

AKTEN DER GESELLSCHAFT FÜR GRIECHISCHE
UND HELLENISTISCHE RECHTSGESCHICHTE

13

SYMPOSION
1997





**AKTEN DER GESELLSCHAFT FÜR GRIECHISCHE
UND HELLENISTISCHE RECHTSGESCHICHTE**

begründet von

HANS JULIUS WOLFF

herausgegeben von

**EVA CANTARELLA,
JOSEPH MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI,
GERHARD THÜR**

in Verbindung mit
**Michael Gagarin, Alberto Maffi,
Julie Vélißsaropoulos-Karakostas**

Band 13









Arnaldo Biscardi

SYMPOSION 1997

Vorträge zur
griechischen und hellenistischen
Rechtsgeschichte

(Altafiumara, 8.–14. September 1997)

Comunicazioni
sul diritto greco ed ellenistico

(Altafiumara, 8–14 Settembre 1997)

herausgegeben von / a cura di
Eva Cantarella – Gerhard Thür



2001

BÖHLAU VERLAG KÖLN WEIMAR WIEN

J. AGR

Stampato con il contributo finanziario dei Fondi di ricerca ex MURST 60%
e CNR – Università degli Studi di Milano, Istituto di diritto romano.

Die Deutsche Bibliothek – CIP-Einheitsaufnahme

Gesellschaft für Griechische und Hellenistische Rechtsgeschichte:
Akten der Gesellschaft für Griechische und Hellenistische Rechtsgeschichte :
Symposion ... ; Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte /
begr. von Hans Julius Wolff. – 1. 1971 (1975). –
Köln ; Weimar ; Wien : Böhlau, 1975
Erscheint unregelmäßig. – Bibliographische Deskription nach 13. 1997 (2001)
ISSN 0340-3149
Bd. 13: Symposion 1997 : (Altafiumara, 8.–14. September 1997). – (2001)
ISBN 3-412-04501-2

© 2001 by Böhlau Verlag GmbH & Cie, Köln
Ursulaplatz 1, D-50668 Köln
Tel. (0221) 91 39 00, Fax (0221) 91 39 011
www.boehlau.de

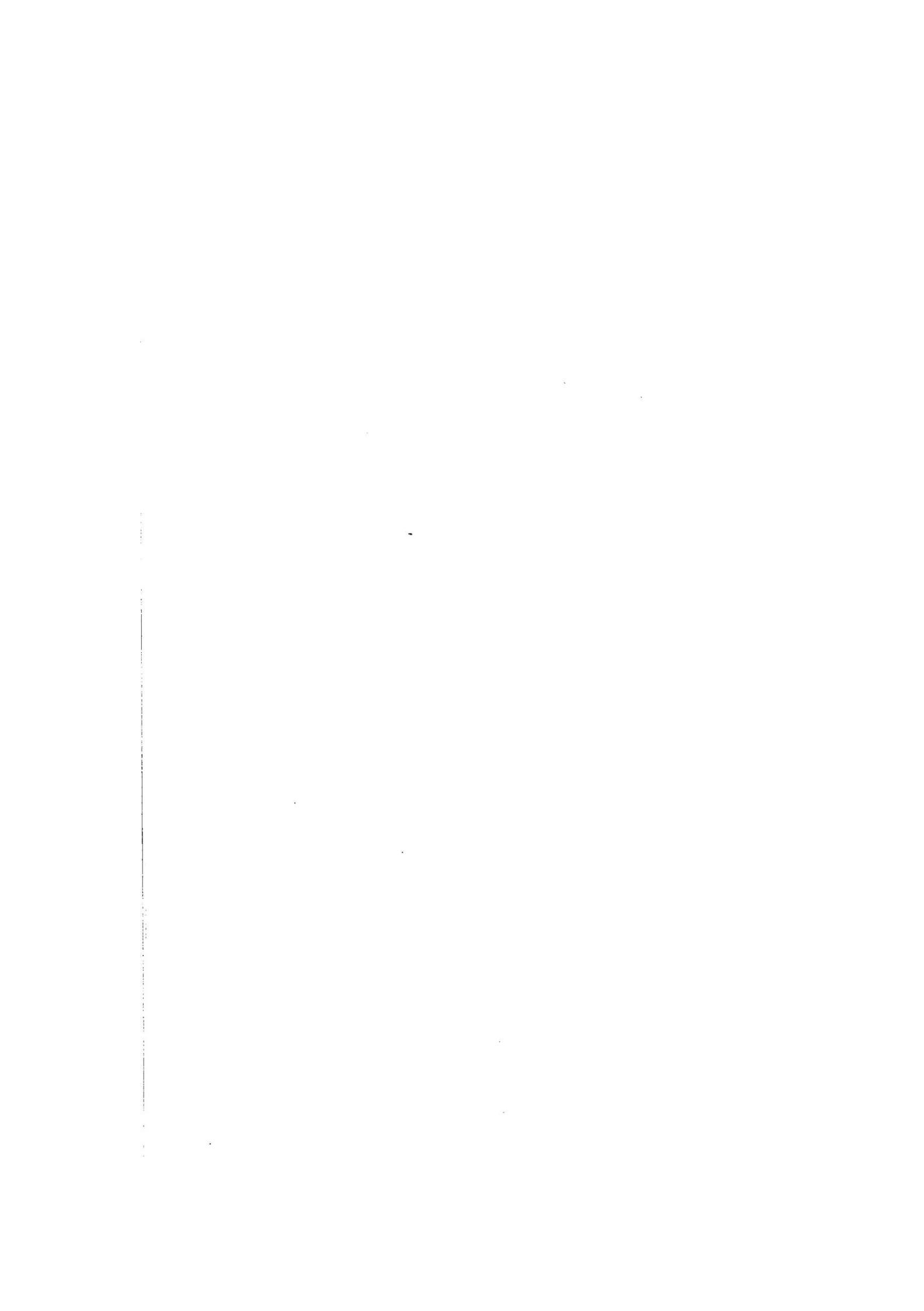
Alle Rechte vorbehalten

Druck und Verarbeitung: MVR Druck GmbH, Brühl
Gedruckt auf chlor- und säurefreiem Papier.

Printed in Germany
ISBN 3-412-04501-2

ARNALDO
BISCARDI
ZUM · GE
DENKEN





INDICE

Arnaldo Biscardi † IX

I. DIRITTO GRECO ARCAICO E CLASSICO

Eva Cantarella (Milano)

Modelli giurisdizionali omerici: il giudice unico, la giustizia dei vecchi 3

Henri et Micheline van Effenterre (Paris)

Le Vocabulaire de l'Appartenance dans la loi de Gortyne 21

Remo Martini (Siena)

Su due norme transitorie del codice die Gortina 33

Michael Gagatin (Austin)

The Gortyn Code and Greek Legal Procedure 41

Pietro Cobetto Ghiggia (Torino)

Una testimonianza sull'*apokeryxis* nell'*Alcesti* di Euripide 53

Athina Dimopoulou-Piliouni (Athènes)

La Constitution des Athéniens du Pseudo-Xénophon

– une approche comparative – 61

Edward M. Harris (City University of New York)

How To Kill in Attic Greek. The Semantics of the Verb ($\alpha\pi\omega$) $\kappa\tau\epsilon\iota\nu\epsilon\iota\tau$

and Their Implications For Athenian Homicide Law 75

Robert W. Wallace (Evanston)

Diamarturia in late fourth-century Athens: notes on a „cheese pot“

(SEG XXXVI 296) 89

Julie Vélissaropoulos-Karakostas (Athènes)

Remarques sur la clause κυρία ἡ συγγραφή 103

Maria Youni (Komotini)

The Different Categories of Unpunished Killing

and the Term ATIMOΣ in Ancient Greek Law 117

II. DIRITTO ELLENISTICO E GRECO-ROMANO

Gerhard Thür (Graz)	
Recht im hellenistischen Athen	
(Ephebie. Kassel/Austin, Adespota 1152. Basanos)	141
Léopold Migeotte (Québec)	
Quelques aspects légaux et juridiques de l'affermage des taxes	
en Grèce ancienne	165
Franco Ghinatti (Padova)	
Di nuovo sulle tabelle dell'Olympeion locrese.....	175
Alberto Maffi (Milano)	
La <i>lex sacra</i> di Selinunte e la purificazione dell'omicida.....	209
Francisco Javier Fernández Nieto (Valencia)	
Zum Problem der öffentlichen Überwachung der Privatkorrespondenz	
in der griechischen Welt.....	215
Mario Amelotti (Genova)	
Leggi greche in diritto romano.....	225
Martin Dreher (Magdeburg)	
Die Asylstätte des Romulus –	
eine griechische Institution im frühen Rom?.....	235
Andrea Jördens (Marburg/Lahn)	
Papyri und private Archive.	
Ein Diskussionsbeitrag zur papyrologischen Terminologie	253
Bernard Legras (Paris)	
L'homosexualité masculine à travers les papyrus grecs d'Égypte:	
droit et morale.....	269
Livia Migliardi (Genova)	
Ancora sui <i>prostigmata basileon</i> nella provincia romana d'Egitto.....	285
Éva Jakab (Graz-Szeged)	
„Wo gärt der verkauft Wein?“ Zur Deutung der Weinlieferungskäufe	
in den graeco-ägyptischen Papyri.....	295
Adam Lukaszewicz (Varsovie)	
A propos des jardins sacrés en Égypte romaine.....	319
Quellenregister.....	323

Arnaldo Biscardi †

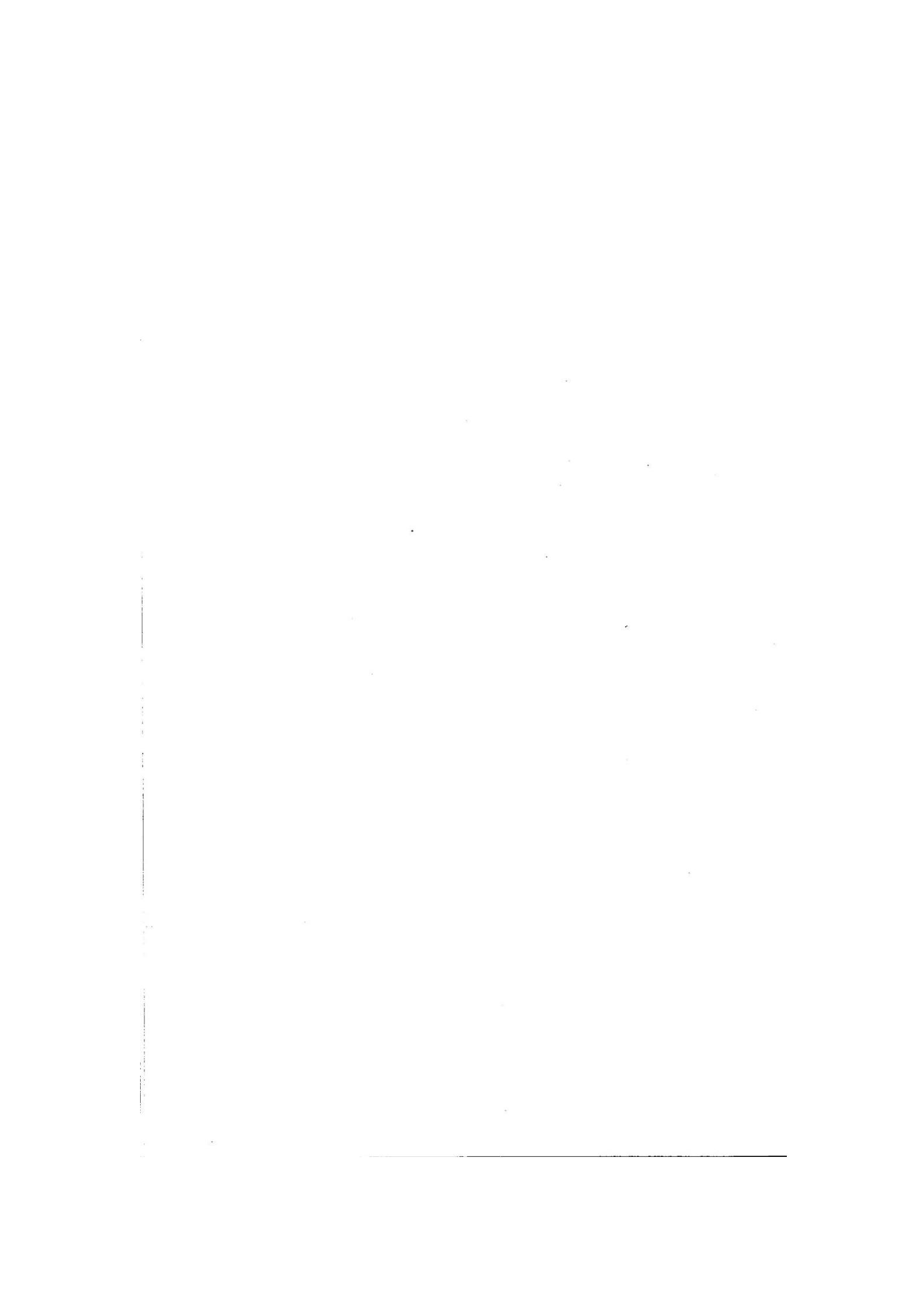
Il 13 gennaio 1998, dopo lunga malattia, è scomparso Arnaldo Biscardi. Grande studioso del diritto romano, nei cui diversi campi aveva spaziato con una copiosa produzione scientifica, era stato anche valente cultore del diritto greco, seguendo l'insegnamento del suo maestro Ugo Enrico Paoli. I suoi interessi giusgrecistici si erano manifestati in una serie di contributi, completati alfine dal prezioso manuale di diritto greco antico, uscito nella sua ultima redazione nel 1982.

Egli non aveva potuto partecipare al primo *Symposion*, svoltosi nel castello di Rheda, presso Bielefeld, tra il 1 e il 4 settembre 1971, col quale Hans Julius Wolff aveva posto le basi della sua *Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte*, da lui pensata come una libera associazione, che esiste allorché si riunisce, di un ristretto numero di studiosi effettivamente appassionati al diritto greco. Ma era stato l'entusiasta organizzatore del secondo *Symposion*, tenuto a Gargnano sul Garda dal 5 all'8 giugno 1974. Il Biscardi vi svolse il discorso introduttivo, sulle prospettive della ricerca giusgrecistica, e del convegno trasse altresì le conclusioni. Partecipò quindi con una sua relazione al terzo *Symposion*, quello di Chantilly del 1977, e al quarto di Egina del 1979, non al quinto di Santander del 1982.

Dopo il 23 agosto 1983, allorché il Wolff, fondatore e promotore della *Gesellschaft*, dei suoi cinque *Symposia* e dei relativi *Akten*, ci aveva lasciati, il Biscardi entrò, con Joseph Modrzejewski e Gerhard Thür, nella presidenza collegiale che doveva proseguirne l'opera. Il sesto *Symposion*, tenuto a Ringberg dal 24 al 26 luglio 1985, segnò la reiterata vita della *Gesellschaft*. Il Biscardi non vi poté esser presente, ma inviò una sua relazione e soprattutto, attraverso la mia voce, espresse l'auspicio che il settimo *Symposion* avesse luogo in Italia. Il suo desiderio fu accolto. Con rinnovato fervore organizzativo e personale partecipazione scientifica egli promosse il *Symposion*, che si svolse tra la Certosa di Pontignano, presso Siena, e la Scuola Normale Superiore di Pisa, dal 6 all'8 giugno 1988, e riscosse particolare successo.

Fu l'ultimo suo intervento. I successivi *Symposia*, di Pacific Grove in California del 1990, di Graz nel 1993, di Corfù nel 1995, di Scilla nel 1997, più non lo ebbero partecipe né ascoltarono una sua relazione. Diversi impedimenti e poi il declinare della salute lo allontanarono dagli amici carissimi e dagli studi diletti.

Mario Amelotti



I. DIRITTO GRECO ARCAICO E CLASSICO



Eva Cantarella (Milano)

Modelli giurisdizionali omerici: il giudice unico, la giustizia dei vecchi

Quando si parla di amministrazione della giustizia in Omero si pensa, abitualmente, alla scena giudiziaria scolpita da Efesto sullo scudo di Achille (*Il.*, 18, 497-508), ove — come è ben noto — è rappresentata una lite „per la *poine* di un uomo assassinato” (εἴνεκα ποινῆς ἀνδρὸς ἀποφθιμένου). Una scena celeberrima, oggetto di molte discussioni, nelle quali io stessa sono a più riprese intervenuta¹. Ma accanto a questa scena, in Omero esistono anche riferimenti a controversie la cui risoluzione non è affidata a un organo collegiale, bensì a un giudice unico. E a questi riferimenti si è prestata un’attenzione assai minore, in parte per motivi più che comprensibili: la scena della scudo è l’unica nella quale vengono descritte, nei dettagli, le modalità secondo le quali il processo si svolgeva. Ma questo non toglie che le scene in cui compare un giudice unico siano a loro volta molto importanti: esse sollevano, infatti, il problema, fondamentale per la ricostruzione delle istituzioni omeriche, di spiegare la presenza contemporanea nei poemi di modelli e organi giurisdizionali diversi. Ed è questo, appunto, il problema del quale mi occuperò nelle pagine che seguono.

1. I giudici unici. Con l’avvertenza che questa scelta non riflette l’ipotesi che il sistema di risoluzione dei conflitti descritto nei due poemi sia diverso, prenderò in esame dapprima i testi iliadici, e quindi quelli odissaici².

a. I riferimenti iliadici a un giudice unico sono tre: *Il.*, 2, 204-206; *Il.*, 9, 96-99 e *Il.*, 1, 233-239. In *Il.*, 2, 203-206, Ulisse ricorda ai soldati che „non è bene il comando di molti, uno sia il capo (κοίρανος) (ovviamente quest’uno è Agamennone), uno sia il βασιλεὺς, al quale il figlio di Crono pensiero complesso diede lo scettro e le regole (θέμιστες), perché agli altri provveda“:

¹ Di questa scena ho avuto modo di occuparmi in E. Cantarella, *Lo scudo di Achille. Considerazioni sul processo in età omerica*, in *Riv. Ital. Scienze giuridiche*, 16, 1972, 243-274; *Studi sull’omicidio in diritto greco e romano*, Milano, 1976; *Norma e sanzione in Omero. Contributo alla protostoria del diritto greco*, Milano 1979; e infine in *Dispute Settlement in Homer: once again on the Shield of Achilles*, in corso di stampa negli studi in onore di P. Dimakis, Atene 1999, al quale rinvio per la ricognizione della più recente bibliografia.

² Anche di questi passi, sia pur brevemente, mi sono già occupata in *Norma e sanzione in Omero*, cit., p. 244 sgg.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιτρανίη· εἰς κοίρανος ἔστω,
εἰς βασιλεύς, φῶ δῶκε Κρόνου πάξις ὀγκυλομῆτεω
σκῆπτρόν τ' ἡδὲ θέμιστας, ἵνα σφισι βουλεύῃσι.

L'amministrazione della giustizia dunque, in questo passaggio, appare appannaggio del „capo”: nella specie il capo dell'esercito panellenico, lo stesso cui spetta questo compito in *Il.*, 9, 96-99 :

'Ατρεΐδῃ κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν 'Αγάμεμνον,
ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ' ἄρξομαι, οὕνεκα πολλῶν
λαῶν ἔσσι ἄναξ καὶ τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε
σκῆπτρόν τ' ἡδὲ θέμιστας, ἵνα σφισι βουλεύῃσθα.

„Atride splendido” dice Nestore „Agamennone signore di uomini, con te finirò, da te comincerò, che sei il sovrano di molti soldati, e Zeus ti ha dato lo scettro e le regole (θέμιστες) perchè tu ad essi provveda.” Ad Agamennone, dunque, in quanto loro capo, spetta amministrare la giustizia su tutti gli Achei.

Una terza allusione all'amministrazione della giustizia da parte di un giudice unico trovasi — a mio parere — in *Il.*, 1, 234-239, ove Achille giura „un gran giuramento” (μέγαν ὄρκον) per questo scettro, che mai più metterà foglie e rami, da quando ha lasciato il tronco sui monti, e non farà fiori. Intorno a lui il bronzo ha strappato foglie e corteccia, e ora i figli degli Achei che amministrano la giustizia lo tengono in mano, loro che tengono salde le leggi in nome di Zeus”:

νοὶ μὰ τόδος σκῆπτρον, τὸ μὲν οὖ ποτε φύλλα καὶ ὅζους
φύσει, ἐπεὶ δὴ πρῶτα τομὴν ἐν ὅρεσσι λέλοιπεν,
οὐδ' ἀναθηλήσει· περὶ γὰρ ᾧ ἐ χακὸς ἔλεψε
φύλλά τε καὶ φλοιόν νῦν αὐτέ μιν υἱες Ἀχαιῶν
ἐν πολάμητις φορέουσι δικαστόλοι, οἵ τε θέμιστας
πρὸς Διὸς εἰρύαται· ὁ δέ τοι μέγας ἔσσεται ὄρκος.

Chi sono questi „figli degli Achei δικαστόλοι”? Anche se indicati al plurale, essi non sembrano essere i membri di un collegio giudicante come quello composto dai γέροντες che compaiono in *Il.*, 18, 497-508. Vero è che anche i γέροντες, come vedremo, pronunziano il verdetto tenendo in mano lo scettro: ma che *Il.* 1, 233-239 alluda a dei giudici unici, e non a un collegio giudicante, può evincersi, a mio parere, dal riferimento alle θέμιστες, che essi tengono salde in nome di Zeus (πρὸς Διὸς εἰρύαται). Come vedremo più avanti, infatti, quando le regole vengono definite θέμιστες e quando si afferma che esse vengono fatte rispettare per conto della divinità, l'organo giudicante cui è affidato questo compito è costantemente un giudice unico³.

³ Vedi *Il.*, 203-206; *Il.*, 9, 99 e *Od.*, 11, 568-571 (su cui torneremo).

b) I riferimenti odissaici — a loro volta tre — sono rappresentati da *Od.*, 11, 568-571; *Od.*, 11, 185-187 e *Od.*, 12, 439-440. In *Od.*, 11, 568-571 il giudice è Minosse „lo splendido figlio di Zeus”, che nel racconto di Ulisse „con lo scettro d’oro amministrava la giustizia tra i morti, seduto; e intorno al sovrano quelli dicevano le loro ragioni, seduti o in piedi nella dimora ampie porte dell’Ade”:

"Ενθ' ἦ τοι Μίνωα ἴδον, Διὸς ἀγλαὸν νιόν,
χρύσεον σκῆπτρον ἔχοντα, θεμιστεύοντα νέκυστιν,
ἥμενον· οἱ δέ μιν ὄμφὶ δίκας εἴροντο ἄνακτα,
ἥμενοι ἐσταύτες τε, κατ' εὐρυπυλὰς "Αἰδος δῶ.

In *Od.*, 11, 185-187, invece il giudice è Telemaco. Al figlio giunto dell’Ade per avere notizie della sua patria, il fantasma della madre di Ulisse racconta che a Itaca „Telemaco usa la terra regale e banchetta ai pasti comuni, che colui che amministra la giustizia (*δικαστόλον ἄνδρα*) deve preparare. Infatti tutti lo chiamano“:

Τηλέμαχος τεμένεα νέμεται καὶ δαῖτας ἔίσας
δαίνυται, ὃς ἐπέοικε δικαστόλον ἄνδρ' ἀλεγύνειν·
πάντες γάρ καλέουσι.

Anche se Telemaco non è un βασιλεύς (la mancanza di ereditarietà della carica regale omerica impedisce persino di qualificarlo principe ereditario) egli viene presentato mentre esercita le funzioni giurisdizionali che erano spettate a suo padre, quasi a dare a questi la rassicurante (ed erronea) sensazione che a Itaca, in sua assenza, la „regalità” del suo οἶκος non sia stata messa in discussione. In altre parole, anche se questo ruolo non gli spetta, Telemaco viene rappresentato come un βασιλεύς⁴.

Infine, in *Od.*, 12, 439-440 Ulisse racconta di aver passato Cariddi „nell’ora in cui l’ἀνήρ che compone le molte liti dei litiganti lascia la piazza per recarsi a cena”:

ἴμος δ' ἐπὶ δόρπον ἀνήρ ἀγορῆθεν ἀνέστη
κρίνων νείκεα πολλὰ δικαζομένων αἰζηδῶν.

Chi è questo ἀνήρ? Anche Telemaco, in *Od.*, 11, 185-187, viene chiamato così (con la qualifica — peraltro sottintesa in *Od.*, 12, 439-440 — di δικαστόλος). Ma

⁴ Il dibattito sulla figura dei *basileis* omerici e suoi loro poteri è amplissimo. Qui basterà ricordare R. Mondi, *Skeptoukoi basileis. An argument for divine kingship in Early Greece*, in *Arethusa* 13 (1980) 203-216; R. Drews, *Basileus*, New Haven 1983; W. Donlan, *The Pre-state community in Greece*, in *Symb. Osloenses*, 64 (1989) 5-29; buona discussione del problema (con bibliografia) in W. M. Sale, *The Government of Troy: Politics in the Iliad*, in *GRBS* 35, 1 (1994) 5-102 (in particolare p.39 ss.), J. R. Lenz, *Kings and the Ideology of Kingship in Early Greece*, diss. Columbia Univ., 1993, p. 175-255.

questo ἀνὴρ che giudica nella piazza non ha, a prima vista, un'apparenza regale: quantomeno, la sua immagine è certamente molto diversa da quella di Minosse, che in *Od.*, 11, 571 giudica nel suo Palazzo; e in qualche misura appare diversa anche dall'immagine di Telemaco in *Od.*, 11, 185-187. Il che pone un problema non da poco, sul quale peraltro torneremo più avanti. Quel che per ora interessa è constatare che, anche in questo caso, la giustizia è amministrata da un giudice unico: non solo quando si tratta di risolvere controversie tra i membri dell'esercito panellenico (nel qual caso, direi, è ovvio che la competenza a risolverle spettasse ad Agamennone), ma anche quando si tratta di questioni tra membri di una stessa comunità. Ed è con riferimento a quest'ultima ipotesi, evidentemente, che sorge il problema al quale si è accennato in partenza: come conciliare questi passi con la competenza giurisdizionale dei γέροντες documentata dal processo scolpito sullo scudo?

2. La giustizia collegiale dei "vecchi". Come ha giustamente osservato M. Gagarin, all'interno delle testimonianze sulla giustizia arcaica, il diverso numero dei giudici appare come la variante di maggior rilievo⁵. E a me sembra che questa considerazione sia tanto più rilevante, se si considera che la variante è riscontrabile non solo all'interno del complesso dei testi arcaici, ma anche all'interno dei poemi: addirittura, all'interno di uno stesso poema, e cioè l'*Iliade*.

Una possibile spiegazione di questa variante sta nell'ipotesi che la competenza giurisdizionale fosse divisa per materia: che il collegio dei γέροντες e i giudici unici, in altre parole, avessero competenze diverse. Ma quali? Cominciamo con il processo dei γέροντες. Quale fossero esattamente i termini della lite è cosa estremamente discussa, della quale, peraltro, ho già avuto modo di occuparmi in varie occasioni⁶. Per evitare di ripetermi dunque, e rinviando a quanto già scritto per la esposizione delle diverse ipotesi in materia e per gli argomenti a conforto di quella da me sostenuta (che qui darò per scontata), in questa sede mi limiterò, nel commentare brevemente il testo, a riassumere le conclusioni ivi raggiunte (*IL*, 18, 497-508):

λαοὶ δ' εἰν ἀγορῇ ἔσταν ἀθρόοι· ἔνθα δὲ νεῖκος
ώρωρει, δύο δ' ἄνδρες ἐνείκεον εἴνεκα ποινῆς
ἀνδρὸς ἀποφθιμένου· δὲ μὲν εὔχετο πάντ' ἀποδοῦναι
δῆμφ πιφαντικῶν, δ' δ' ἀναίνετο μηδὲν ἐλέσθαι.
ἄμφω δ' ἴεσθην ἐπὶ ἵστοι πείραρ πέλεσθαι.
λαοὶ δ' ἀμφοτέροισιν ἐπήπυον, ἀμφὶς ὄρωγοι·
κήρυκες δ' ἄρα λαὸν ἐρήτυον· οἱ δὲ γέροντες
εἴσατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις ιερῷ ἐνὶ κύκλῳ,

⁵ M. Gagarin, *Early Greek Law*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press, 1986, p. 43-44. Sulla giustizia dei *basileis*, dello stesso autore, vedi anche *The Poetry of Justice: Hesiod and the Origins of Greek Law*, in *Ramus. Critical Studies in Greek and Roman Literature* 21, 1 (1992)= A.N. Athanassakis (ed.), *Essays on Hesiod*, 1, pp. 61-78.

⁶ Tra le opere citate alla n. 1 vedi in particolare *Dispute Settlement in Homer: once again on the Shield of Achilles*, cit.

σκῆπτρα δὲ κηρύκων ἐν χέρσ' ἔχον ἡεροφώνων·
τοῖσιν ἔπειτ' ἥσσον, ἀμοιβῆδις δὲ δίκαζον.
κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα,
τῷ δόμεν ὃς μετὰ τοῖσι δίκην ιθύντατα εἴποι.

Due persone stavano litigando „per la ποινή di un uomo ucciso” al centro della piazza, circondate dalla folla. Una di esse, l’assassino, sosteneva di avere pagato per intero la ποινή; l’altro, un parente dell’ucciso, negava di averla ricevuta, o quantomeno di averla ricevuta per l’intero⁷. I γέροντες, dunque, intervenivano per controllare che venissero rispettate le norme consuetudinarie che regolavano lo svolgimento delle rappresaglie: come risulta chiaramente dai poemi, infatti, la consuetudine voleva che chi aveva commesso un omicidio potesse evitare la vendetta offrendo una compensazione (ποινή), che i parenti della vittima potevano decidere di accettare o di non accettare, a loro piacimento. Ma se la accettavano non potevano più farsi vendetta⁸. Ed è questa, appunto — quella della alternatività tra vendetta e accettazione della ποινή — la regola della quale i γέροντες erano stati chiamati ad accettare il rispetto: se un assassino, che affermava di aver pagato la ποινή, veniva fatto oggetto di tentativi di vendetta da parte dei parenti del morto (che negavano di averla ricevuta) i γέροντες venivano investiti del compito (e del potere) di accettare i fatti. Con quali conseguenze? Se la ποινή non era stata pagata, la loro sentenza riconosceva implicitamente la legittimità della vendetta in corso. Se era stata pagata, essa conteneva un implicito invito ai parenti del morto a non usare la forza e la implicita dichiarazione che, se usata, questa forza era arbitraria.

L’ipotesi, oltre che sull’analisi delle regole in materia di vendetta che appaiono alla lettura dell’*Iliade* e dell’*Odissea*, si basa sul raffronto con la legge di Draconte sull’omicidio, del 621-620 a. C⁹.

Come è ben noto, questa legge stabilì che da quel momento chi aveva commesso un omicidio dovesse subire un processo, e che la pena irrogata in caso di colpevolezza fosse diversa a seconda che si trattasse di omicidio volontario o involontario. E nel far questo stabilì che a differenza di chi aveva ucciso volontariamente (ἐκ προνοίας), chi aveva ucciso involontariamente (μὴ ἐκ προνοίας o ὄκον)¹⁰ potesse evitare l’esilio giungendo a una composizione (αιδέστις) e promettendo di pagare un riscatto: che peraltro i familiari dell’ucciso non erano obbligati ad accettare. Come leggiamo alle ll. 13-16 del testo, infatti,

⁷ I due versi così tradotti (499-500) vengono peraltro tradotti e interpretati anche in altri modi, per i quali rinvio di nuovo a *Dispute Settlement*, cit.

⁸ Su tutto questo vedi già il mio *Norma e sanzione*, cit. e quindi (con aggiornamento bibliografico) di nuovo *Dispute Settlement*, cit.

⁹ IG: I³, 104.

¹⁰ Non possiamo, qui soffermarci sul dibattito relativo al rapporto tra l’espressione uccidere μὴ ἐκ προνοίας e quella uccidere ὄκον così come non possiamo soffermarci sul dibattito relativo alla pena prevista per l’omicidio ἐκ προνοίας, che secondo alcuni sarebbe stata la morte, secondo altri l’esilio, vale a dire la stessa pena prevista per l’omicidio μὴ ἐκ προνοίας. Su questi problemi, con particolare attenzione al primo di essi, vedi il mio *Studi sull’omicidio*, p. 76 sgg.

se uno solo di essi riteneva di dover rifiutare il compenso, il perdono non veniva concesso:

[αἰδέσασθαι δ' ἔὰμ μὲν πατέ]ρ ξ-
ι ἐ ἀδελφὸς ἐ λυῖς, ἡπάντας, ἐ τὸν κο[λύοντα κρατεῖν· ἔὰν δὲ μὲ] hoῦ-
τοι δσι μέχρι ἀνεφσιότεος καὶ [ἀνεφσιό, ἔὰν λύπαντες αἰδέσ]ασ-
θαι ἐθέλοσι, τὸν κολύοντα κρατεῦ¹¹.

Difficile, alla luce di questa regola, ritenere accettabile un'ipotesi (quale che essa sia) secondo la quale la compensazione avrebbe potuto essere già imposta in età omerica. E non è tutto: secondo la legge di Draconte, a giudicare gli accusati di omicidio — come in età omerica — era un organo collegiale: nel caso dell'omicidio ἐκ προνοίας, più specificamente, il collegio composto dai membri dell'Areopago: in altre parole, l'equivalente cittadino — se non vogliamo dire l'antecedente — del collegio omerico dei γέροντες¹². La competenza dei γέροντες omerici dunque emerge con chiarezza: il loro compito era controllare che venissero rispettate le regole consuetudinarie in materia di vendetta (successivamente codificate da Draconte).

E i giudici unici? Quali erano le loro competenze? I testi nei quali questi giudici compaiono — per constatarlo è sufficiente rileggerli — non contengono alcun riferimento in proposito. Il che non significa, ovviamente, che l'ipotesi della diversità delle competenze vada abbandonata. Ma invita a esplorare altre strade, e a verificare ipotesi diverse, che — a differenza di quelle sin qui valutate — prevedano la possibilità che i dati omerici si riferiscano ad epoche cronologicamente diverse: e aprono dunque una questione antica e senza fine discussa, della quale, a questo punto, si rende indispensabile una sia pur rapidissima riconoscione.

3. Poesia e società: il problema della collocazione cronologica dei dati. Sul valore dei poemi omerici come documento storico troppo è stato scritto perché qui sia possibile ripercorrere tutto il dibattito. Nel ribadire dunque la mia convinzione che da Omero si possa risalire alla storia sociale di un mondo realmente esistito, mi limiterò a ricordare alcune tappe della lunga controversia relativa alla individuazione dell'epoca nella quale deve essere collocata la società che emerge dai poemi

Molti anni fa, nel 1960, in un libro ormai classico, Arthur Adkins, osservando che il mondo omerico era governato da valori competitivi e composto da οἶκοι in lotta perenne tra loro, ha sostenuto che il mondo dei poemi era quello dei secoli più antichi del c.d. Medioevo Ellenico¹³. Alle stesse conclusioni, come è ben

¹¹ Alle righe che seguono 16-19, la legge prevede che in mancanza di parenti il diritto di accettare la composizione spetti a dieci membri della fratria scelti dagli Efeti: in questo caso, non trattandosi di parenti, cade la regola della unanimità.

¹² Nel caso di omicidio μὴ ἐκ προνοίας, invece, era il collegio di nuova istituzione dei Cinquantuno Efeti.

¹³ A.W.H. Adkins, *Merit and responsibility. A Study in Greek Value*, Oxford 1960. Dieci anni dopo, peraltro, Antony Long ha criticato questa ipotesi: in Omero, egli ha

noto, giunse M. Finley, secondo il quale Itaca, in particolare, rappresenterebbe una comunità del X-IX secolo a.C. A suo giudizio, infatti, il mondo di Ulisse — al di là dell'atmosfera da „*once upon a time*“ che i bardi tendono a creare — non era certamente il mondo miceneo; ma non era neppure quello del periodo in cui i poemi furono scritti: e tra gli argomenti per escluderlo, oltre alla mancanza della scrittura, citava l'assenza di ogni riferimento alle armi di ferro, all'uso della cavalleria in battaglia, nonché alla colonizzazione e ai commerci dei greci¹⁴.

Ma negli ultimi anni questa ipotesi non ha trovato molti seguaci. Da un canto, infatti, vi è stato chi ha in qualche modo riproposto (sia pur con riferimento a singoli aspetti della vita sociale) la vecchia idea che i poemi rappresentassero la società micenea: come ha fatto ad esempio R. Westbrook¹⁵, con specifico riferimento all'amministrazione della giustizia rappresentata sullo scudo di Achille. All'estremo opposto, invece, si è sostenuto che i poemi riflettono la società del momento in cui furono scritti, vale a dire, secondo l'opinione oggi più diffusa, l'VIII secolo a.C. A questo secolo, infatti, ricondurrebbe in primo luogo la lingua dei poemi, che secondo R. Janko, in particolare, avrebbero raggiunto la forma attuale prima della composizione delle opere di Esiodo e degli Inni Omerici, più precisamente in una data tra il 750 e il 725 per l'Iliade, e tra il 743 e il 713 per l'Odissea¹⁶. A una redazione scritta dell'VIII secolo, sulla base di considerazioni storiche e archeologiche, pensa anche I. Morris, secondo il quale la cronologia proposta da Janko „seems secure beyond any reasonable criticism“¹⁷.

Secondo I. Morris, in particolare, gli argomenti con cui Finley a suo tempo respinse l'ipotesi della contemporaneità tra il momento della scrittura dei poemi e la società in essi descritta non sarebbero determinanti: molti degli oggetti la cui assenza ha fatto escludere a Finley l'ipotesi dell'VIII secolo esistevano già nel X o nel IX secolo. La loro assenza, dunque, potrebbe essere un volontario anacronismo, volto a raggiungere quell'effetto che J. M. Redfield ha chiamato

osservato, gli *agathoi* non incorrevano nel biasimo sociale solo se non erano capaci di imporsi, ma anche se il loro comportamento era eccessivo. In altri termini, se commettevano *hybris*: nei poemi dunque esistevano valori e mondi diversi, a volte contrastanti. Il che, a mio giudizio, è assolutamente vero, ma si spiega senza bisogno di dedurne la non storicità del mondo omerico, come ha fatto Long (A. A. Long, *Morals and Values in Homer*, in *JHS* 90 (1970) 121-139). La spiegazione, a mio parere risiede nella diacriticità delle testimonianze omeriche, che riporta, in un unico contesto, valori di epoche diverse, così come descrive pratiche sociali e oggetti materiali di epoche diverse. Ma su questo, a lungo, vedi il mio *Norma e sanzione in Omero*, cit., p. 141 ss., e quanto si dirà più avanti nel testo.

¹⁴ M.I. Finley, *The World of Odysseus*, newly revised edition, 1978, London and New York. Dello stesso autore, vedi anche *The Greeks*, ove viene ricordata anche la mancanza di ogni riferimento ai giochi olimpici.

¹⁵ R. Westbrook, *The Trial Scene in the Iliad*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 94 (1992) 53-76.

¹⁶ R. Janko, *Homer, Hesiod and Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge 1982, 228-31.

¹⁷ I. Morris, *The Use and Abuse of Homer*, in *Ci. Ant.* 5 (1986) pp. 81-138 (in particolare p. 93).

„la distanza epica“¹⁸, vale a dire l’inserzione nella narrazione di elementi fantastici (ad esempio i cavalli che parlano), per collocare gli eventi narrati in un mondo arcaicizzante, diverso da quello in cui gli ascoltatori vivevano. Negli ultimi anni, infine, l’ipotesi VIII secolo è stata sostenuta tra gli altri da S. Scully, con riferimento alla società di Troia¹⁹, e da W. M. Sale²⁰: con riferimento al governo di questa città²¹. Ma solo con riferimento a questo elemento di un insieme che egli ritiene, nel complesso, assai più composito.

Se il governo di Troia è quello di una città del secolo VIII, sostiene infatti Sale, i poemi, tuttavia, riflettono anche altri strati: il sistema Acheo descritto nell’Iliade, infatti, sarebbe in parte fantastico e in parte miceneo²².

Sale, insomma, ha contestato la tesi „isocronica“, riproponendo l’ipotesi che i poemi riflettano anche informazioni riferibili a un’epoca precedente a quella della redazione scritta. Così come — abbiamo già avuto modo di ricordarlo — con specifico riferimento al problema dell’amministrazione della giustizia, collocandola in età micenea, ha fatto R. Westbrook²³. E l’ipotesi di questo autore è stata accolta da G. Nagy²⁴. Io credo, non a caso: la possibilità di collocare alcuni dati in epoca diversa da quella della redazione scritta dei poemi, infatti (in questo caso, in epoca di molti secoli anteriore, in altri casi come abbiamo visto in epoca più vicina, ma comunque non coeva alla redazione scritta) dipende anche da come si guarda al modo in cui i poemi hanno assunto la loro forma ultima e definitiva. E le opinioni di Nagy, in proposito, sembrano a me accrescere le possibilità che i poemi non siano lo specchio di una sola società (nel senso di una società collocabile in un solo momento storico).

Secondo questo autore, infatti, la possibilità di stabilire con esattezza il momento in cui i poemi assunsero la forma attuale sarebbe assai discutibile. Lo sviluppo della tradizione epica, egli dice, non si spiega prendendo in

¹⁸ J. M. Redfield, *Nature and Culture in the Iliad. The Tragedy of Hector*, Chicago 1975, pp. 36-37.

¹⁹ S. Scully, *Homer and the Sacred City*, Ithaca, 1990.

²⁰ W. M. Sale, *The Goverment of Troy*, cit. Dello stesso autore vedi anche *Achilles and heroic values*, in *Arion*, 2, 3 (1963) 96 sgg.

²¹ Non manca peraltro chi ritiene che la redazione scritta sia più recente del secolo VIII. H. Van Wees, in particolare (*The homeric Way of War I, II, in Greece and Rome* 41, 1994, 1-18; 131-155), sulla base della descrizione iliadica delle città, delle case, della loro economia, e del gruppo più ampio che egli considera uno Stato, sostiene che questo poema fu scritto nel VII secolo: Dello stesso autore vedi anche *Status Warriors. War, Violence and Society in Homer and History*, Amsterdam 1992, 54-58; 157-162; 253-258.

²² W. M. Sale, *The Goverment of Troy*, cit., p. 15. In qualche modo, dunque (ma segnalando le diversità nelle conclusioni) Sale si colloca sulla linea indicata, partendo da un’analisi archeologica, da A. Snodgrass, *The Dark Ages of Greece*, Edinburgh 1971, secondo il quale il sistema politico omerico sarebbe un „artificial amalgam of widely separated historical stages“, due soli dei quali certamente e largamente identificabili, vale a dire quello miceneo e quello dell’VIII secolo.

²³ R. Westbrook, *The Trial Scene in the Iliad*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 94 (1992) 53-76.

²⁴ G. Nagy, *The Shield of Achilles. Ends of Iliad and beginning of the Polis*, in S. Langdon (ed.), *New Light on a Dark Age*, Columbia and London, 1997, 194 ss.

considerazione, come abitualmente si fa, solamente i due elementi della composizione (*composition*) e della rappresentazione (*performance*): esso si comprende solo valutando anche un elemento, rappresentato dalla diffusione (*diffusion*) del testo²⁵. Vediamo di chiarire: la fissazione di una data precisa, dice Nagy, presuppone l'accettazione della ben nota „dictation theory”, formulata da A.B. Lord²⁶, e ancora recentemente riproposta, secondo la quale i poemi, a un certo punto, sarebbero stati dettati²⁷. Ma questa teoria è difficilmente conciliabile con la constatazione che già nell'ultimo quarto del VII secolo a.C. l'Iliade e l'Odissea erano diffuse su ambedue le sponde dell'Egeo. Data la limitazione fisica dei materiali necessari per scrivere e far circolare testi monumentali come l'Iliade e l'Odissea, è difficile collegare questa diffusione a una inimmaginabile moltiplicazione di manoscritti. Alla teoria del „dettato” dunque, meglio contrapporre il modello „evolutionary”: il processo evolutivo dei tre elementi *composition-performance-diffusion*, infatti avrebbe condotto progressivamente l'epica a uno *status* sempre più stabile nei suoi modelli di ricomposizione, sino a raggiungere una fase „relativamente statica”, che potrebbe essere durata dall'ultima parte dell'VIII secolo fino alla metà del VI, quando i poemi potrebbero aver raggiunto uno stato „near-textual”, nel contesto delle *performances* dei rapsodi al festival pan-ellenico delle Panatheneia ad Atene²⁸.

L'ipotesi di un venir meno progressivo (e non istantaneo) delle modifiche al testo, dunque, si contrappone non solo a quella del „dettato”, ma più in genere a tutte quelle che prospettano la fissazione per iscritto come un evento verificatosi quasi *ex abrupto*. E se, come a me pare, si basa su solidi fondamenti, può avere una qualche rilevanza ai fini che qui specificamente ci proponiamo. Se la forma attuale dei poemi non è il prodotto di un evento collocabile in una specifica data, ma il frutto di un processo più fluido di fissazione, aumentano le probabilità che essi non siano lo specchio di una società unica, anche istituzionalmente monolitica, ma una sorta di caleidoscopio nel quale compaiono scene di momenti istituzionalmente diversi e anche lontani. E solo questo approccio, io credo, consente di datare storicamente le informazioni omeriche. Appiattite su un unico orizzonte temporale, queste informazioni si contraddicono al punto da costringere a negar loro valore storico. Valutate, invece, come riferimenti riconducibili a diverse epoche storiche, essi acquistano valore e coerenza. Il

²⁵ Cfr. G. Nagy, *An evolutionary Model for the Text Fixation of homeric Epics*, in J.M. Foley (ed.), *Oral Traditional Literature: A Festschrift for Albert Bates Lord*, Columbus, Ohio 1981, pp. 390-393. Ma vedi già *The Best of Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greece*, Baltimore 1979, pp. 5-9 e quindi *Pindar's Homer, the Lyric Possession of an epic Past*, Baltimore, 1990, pp. 8-9, 53-55 e 79-80. Infine, di recente vedi *An Evolutionary Model for the making of homeric poetry: comparative perspectives*, in J.B. Carter- S.P. Morris (eds.) *The Ages of Homer*, Austin , 1995, pp. 163-177.

²⁶ A.B. Lord, *Homer's Originality: Oral Dictated Texts*, in *TaphA* 74 (1953) 124-134, ristampa in A.B. Lord, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca, 1991, 38-47.

²⁷ Cfr. M.L. West, *Archaische Heldenichtung: Singen und Schreiben*, in W. Kullmann-M. Reichl (eds), *Der Uebergang von der Muendlichkeit zur Literatur bei den Griechen*, Tuebingen, 1990, pp. 33-50.

²⁸ G. Nagy, *An Evolutionary Model*, cit. p. 174.

problema che si pone, dunque, è quello di individuare a quale dei diversi strati storici presenti nei poemi siano riconducibili i diversi dati: e io continuo a credere che, a questi effetti, sia tutt'altro che inutile, procedere, in primo luogo, a un esame interno dei poemi²⁹.

4. Giustizia micenea? Se torniamo ora, tutto ciò premesso, ai riferimenti alla giustizia, la prima domanda che dobbiamo porci è la seguente: esistono, nei poemi, dei riferimenti alla giustizia micenea?

Come abbiamo già accennato, una risposta positiva a questa domanda (quantomeno con riferimento alla scena dello scudo) è stata recentemente data da R. Westbrook e accolta da G. Nagy. La giustizia amministrata dai γέροντες rifletterebbe infatti la regolamentazione della vendetta prevista dai codici del Vicino Oriente (il cui sistema sarebbe stato recepito e applicato — appunto — anche nei regni micenei) in forza della quale, in caso di omicidio e di altri gravi crimini, i tribunali avrebbero avuto il potere non solo di accettare i fatti, ma anche di stabilire se chi voleva vendicarsi aveva il diritto di farlo, in che misura poteva farlo, e qual era l'atteggiamento mentale del colpevole. Di conseguenza, qualora esistessero dei „mitigating factors” (ad esempio, se l'omicidio non era volontario), e qualora l'accusato riuscisse a provare l'esistenza di questi „fattori”, la vendetta per omicidio sarebbe stata consentita solo se l'omicida non voleva o non poteva pagare una somma fissa prevista per il riscatto³⁰.

Ma una simile ipotesi è difficile da accettare. In primo luogo, nella scena dello scudo, nonostante la precisione della descrizione, non v'è alcuna traccia della complicata situazione descritta da Westbrook. In secondo luogo le regole della

²⁹ Non ignoro, ovviamente, che non manca chi ritiene questo criterio del tutto inaffidabile. Scrive ad esempio W. M. Sale, a questo proposito, che, essendo il mondo epico un miscuglio di oggetti, eventi e istituzioni che possono appartenere a una qualunque epoca, dal miceneo all’VIII secolo, noi non possiamo considerare un riferimento come „storico” in mancanza di „additional evidence” che lo collochi nel mondo al di fuori del testo: le fonti letterarie diverse da Omero, l’archeologia, e una sola, specialissima parte del testo omerico, vale a dire le similitudini, che a differenza del resto del testo descriverebbero „a generalized present”: se il poeta dice che l’eroe agisce „come un leone che piomba sul gregge”, dice Sale, lo fa per illuminare il meno familiare con il più familiare. Se noi dovessimo pensare che nessuno degli ascoltatori ha mai visto un leone piombare su un gregge, dovremmo trovare nell’epica un’ironia che le è del tutto estranea. Le similitudini, dunque, descrivendo una realtà nota a tutti, andrebbero considerate come „additional evidence”. (W. M. Sale, *The Goverment of Troy* p. 14). Ma anche se l’opportunità di cercare riscontri esterni, là dove possibile, è assolutamente da condividere (anche se, a mio parere, tra queste non possono essere incluse le similitudini che mi sembrano tra le parti del testo più insidiose e meno affidabili storicamente), io non credo, come dice Sale, che in mancanza di riscontri offerti da una qualche „additional evidence” noi brancoliamo in un buio che ci impedisce ogni discorso storico. Certo, la mancanza di riscontri esterni rende ogni ipotesi più problematica, ma questo non significa che ogni ipotesi diventi impossibile. Vi sono alcuni aspetti della società descritta dai poemi che sono perfettamente illuminati dal testo omerico, in se stesso: alludo, ad esempio, al mondo dei valori eroici, e al sistema delle regole di comportamento che questi impongono.

³⁰ R. Westbrook, *The Trial Scene in the Iliad*, cit., p. 58.

vendetta che emergono alla lettura dei poemi sono molto diverse (e meno istituzionalizzate) di quelle mediorientali descritte da Westbrook: in Omero, per cominciare, non esiste un riscatto fisso, proporzionato al ruolo sociale delle parti in causa, cui allude Westbrook; in secondo luogo, la ποινή viene determinata di volta in volta, a seguito di trattative tra le due famiglie, senza che alcuna autorità intervenga, in alcun modo. Infine, in Omero non esiste la possibilità di imporre ai parenti della vittima di accettare la ποινή: le parti offese, quale che sia il torto di cui si tratta, sono libere di accettare l'offerta compensatoria o di rifiutarla e farsi vendetta (come del resto confermano le regole in materia della legge di Draconte sull'omicidio). Nulla rileva inoltre, a questi effetti, il fatto che l'offesa — nella specie l'omicidio — sia stata volontaria o involontaria: neppure in questo caso esiste un'autorità capace di imporre l'accettazione³¹. E per finire (mentre, come vedremo fra breve, l'amministrazione della giustizia micenea ha una connotazione religiosa) il processo innanzi ai γέροντες è assolutamente laico³².

Ma se il processo dinanzi ai γέροντες non appare in alcun modo miceneo, questo non significa che i poemi non conservino tracce della giustizia di questo periodo storico. A segnalarle, a mio parere, stanno alcune tracce di tipo lessicale.

L'attività giudicante dei γέροντες in *Il.* 18, 497-508, è indicata dal verbo δικάζειν. In *Od.*, 11, 568-571, invece, dove il giudice è unico (Minosse), la sua attività è indicata dal verbo θεμιστεύειν. In *Il.*, 9, 99 leggiamo che Agamennone possiede le θέμιστες dategli da Zeus. Poniamo questa considerazione in relazione con la presenza, nel lessico miceneo, della parola *te-mi*. In una tavoletta di Cnosso, infatti (KN V (2) 280) compare l'espressione *o-u-ki-te-mi*³³, e in una tavoletta di Pilo, (PY Aq 218 verso), si legge *ti-mi-to-qo*. Cosa significa questa parola? Deroy la traduce „non licite”, „contraire à la règle établie”³⁴ e nel *Dictionario micenico*, di F. Aura Jorro è tradotta „non licet”³⁵. *Te-mi* dunque sarebbe, nel greco postmiceneo θέμις. Delle due parole greche che indicano il concetto di giustizia insomma (θέμις e δίκη), θέμις potrebbe essere quella che esprimeva questo concetto già nel miceneo. Ma, se questo fosse vero, cosa potremmo dire, cosa potremmo sapere della giustizia micenea?

Un'indicazione potrebbe venire da un'integrazione di *ti-mi-to-qo*, in PY Aq 218 verso, integrata da Muehlestein in *ti-mi-to-qo-ro*³⁶, e identificato da alcuni con θεμιστοπόλος, parola che compare ancora, nel greco postimiceneo, nell'Inno

³¹ La dimostrazione di queste affermazioni trovasi in *Dispute Settlement*, cit., p. 5 ss.

³² Diversa, sul punto, l'opinione di G. Thür, *Oath and Dispute Settlement in Ancient Greek Law*, in L. Foxhall and A.D.E. Lewis (eds.), *Greek Law in its political Setting. Justification not Justice*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 57 ss. Secondo Thür, infatti, la lite descritta in questa scena verrebbe decisa attraverso il deferimento di giuramenti. Per una discussione di questa tesi rinvio al mio *Dispute Settlement*, cit.

³³ J. T. Killen - J-P. Olivier, *The Knossos Tablets*, 5 ed., Salamanca 1989. Il testo della tavoletta è il seguente: 1.1. *wo-de-wi-jo* / ll. 2-4 *vacant* / 1.5 *to-pe-za, o-u-ki-te-mi* / ll. 6-10 *vacant* / 1. 11 *a-pe-ti-ra / o-u-te-mi* / 1.12 *o-u-te-mi* / 1.13 *o-u-te-mi* / 1. 14 *o-u-te-mi* / 1. 15 *e-pi, i-ku-wo-i-pi*.

³⁴ L. Deroy, in *Kadmos* 27 (1988) 6.

³⁵ *Dictionario micénico*, Madrid, vol. II, 1993, II , p.327-8.

³⁶ H. Muehlestein, *Panzeus in Pylos*, in *Minos* 4 (1956) 83 n.4.

a Cerere, ove indica il re che amministra la giustizia. Considerato che in PY Aq 218 *verso* prima di *ti-mi-to-qo-ro=θεμιστοπόλος*, si leggono le due sillabe *di-we* (il nome miceneo di Zeus), si potrebbe essere indotti a leggervi un segno del carattere divino della giurisdizione regale micenea.

A questo punto si è fortemente tentati di stabilire un collegamento tra questa segnalazione e i passi omerici in cui, analogamente, l'amministrazione della giustizia ad opera di un sovrano è legata a un'investitura divina. In *Il.*, 2, 203-206, come abbiamo visto, nel ricordare ai soldati che uno solo, Agamennone, può essere il capo, Ulisse dice esplicitamente che solo il βασιλεύς ha ricevuto dal figlio di Cronos lo scettro e le θέμιστες: egli amministra la giustizia in nome di Zeus. Minosse, quando compare in veste di giudice, è significativamente chiamato Διὸς ἀγλαὸν νιόν, lo splendido figlio di Zeus. (*Il.*, 11, 568). Il giudice — re, dunque, o quantomeno alcuni dei giudici regali, sono investiti dei loro poteri dalla divinità. Sulla base di queste considerazioni sembra dunque possibile — io stessa l'ho fatto, molti anni fa — avanzare l'ipotesi che il giudice unico, la cui attività giudicante è indicata dal verbo θεμιστεύειν, possa rappresentare il sovrano miceneo, cui è logico immaginare spettasse, nel suo regno, il supremo potere giurisdizionale.

Ma poiché, negli ultimi anni, è stata proposta una nuova e diversa interpretazione del miceneo *te-mi*, è necessario chiedersi se — oggi — una simile ipotesi possa ancora essere valida. La nuova interpretazione di *te-mi* parte da questa considerazione: la tavoletta Kn V 280 è stata rinvenuta nella stanza „of the Chariot Tablets archives“, e poiché *te-mi* è connessa alla radice spesso trovata nelle descrizioni delle ruote dei carri, l'interpretazione „contestuale“ di questa parola porterebbe a intenderla come τέρμις, vale a dire „border“, „strut“ (sostegno, trave della ruota di un carro). L'espressione *ou-ki-te-mi* dunque, in questo contesto, potrebbe significare „non fornito di un sostegno, di una trave³⁷.“

Kn V 280, se così fosse, non farebbe riferimento alla θέμις, così come non vi farebbe riferimento Aq 21. Ma a me pare che la nuova interpretazione di *te-mi*, pur prospettando un'ipotesi alternativa, non sia tale da escludere recisamente la possibile validità dell'ipotesi religiosa, e con essa della possibilità che il re-giudice omerico possa essere il sovrano miceneo.

A prescindere dal fatto (peraltro non irrilevante) che nelle tavolette esiste un toponimo *te-mi-ti-o*, *ti-mi-ti-jo*, probabilmente basato sul valore religioso-giuridico di *te-mi*, a favore della possibilità di una interpretazione che volga in questa direzione continua a giocare un ruolo non secondario la persistenza nel greco miceneo del valore religioso-giuridico della radice, e la scomparsa del suo valore legato alla sua interpretazione contestuale (τέρμις appare solo in Esichio, come sinonimo di ποῦς?). E a conferire più forza a queste considerazioni si aggiungono quelle che si possono trarre dai passi omerici sopra esaminati.

³⁷ Per le informazioni che precedono e per la gentilezza con cui ha discusso con me l'ipotesi religiosa (nella quale egli non crede, e che io testardamente continuo a ritenere da non escludere) sono molto grata alla squisita gentilezza di T. Palaima, che me ne ha fatto parte durante un mio soggiorno ad Austin, e che dell'argomento si è occupato in un contributo pubblicato negli Atti del X congresso di micenologia (che purtroppo non ho potuto consultare).

In primo luogo infatti, come abbiamo già notato, a differenza sia dei γέροντες che compaiono nella scena dello scudo, sia dell' ἀνήρ di cui in *Od.*, 12, 439-440 (su cui torneremo), Minosse amministra la giustizia in un palazzo, il palazzo ampie porte dell'Ade (*Il.*, 11, 571), che evoca chiaramente il palazzo reale. I morti che si affollano attorno a lui aspettando giustizia, inoltre, danno la sensazione di essere dei sudditi, impauriti dalla presenza e dal potere di un sovrano assai più autoritario del debole βασιλεύς omerico. E per finire, Agamennone è chiamato non solo come capo militare, ma anche nell'esercizio della sua funzione giudicante (*Il.*, 9, 96). Quantomeno alcune delle scene processuali in cui appare un giudice unico, concludendo, potrebbero rappresentare l'esercizio del potere giurisdizionale da parte del sovrano miceneo.

5. La giustizia dei *basileis*. Se può spiegare alcuni dei riferimenti alla giustizia amministrata da un giudice unico, l'ipotesi micenea non solo non spiega il processo dinanzi ai γέροντες, come già visto, ma neppure i riferimenti ai giudici unici che compaiono in *Od.*, 12, 439-440 e in *Od.* 11, 185-187.

In *Od.*, 12,439-440 infatti, Omero allude all'ora „in cui l'uomo che compone le molte liti dei litiganti lascia la piazza per recarsi a cena”. E che un sovrano miceneo amministrasse la giustizia in piazza, restandovi per tutto il giorno a disposizione di chi chiedeva il suo intervento, e che dalla piazza si allontanasse solo all'ora di cena, sembra alla luce di quanto è dato saperne, un'ipotesi poco credibile.

Così come, a ben vedere, corrisponde assai poco all'immagine di un sovrano miceneo Telemaco, quando compare in veste di ἀνήρ δικαστόλος in *Od.*, 11, 185-187. In questa veste infatti, se da un canto appare come un personaggio che possiede un suo τέμενος (dunque un personaggio regale), dall'altro egli risulta obbligato, sia pur solo socialmente, a partecipare ai „pasti comuni che in quanto ἀνήρ δικαστόλος conviene che egli prepari”. E come se questo non bastasse „tutti lo chiamano“. Al di là della prima impressione, più che un re che esercita un potere, Telemaco appare come una persona che svolge una funzione socialmente utile e altamente prestigiosa, si direbbe: forse ambita da più di una persona, come potrebbe segnalare il riferimento alla necessità, da parte di chi la esercita, di „preparare i pasti comuni“.

Colui che „dirime le molte liti”, insomma, più che un sovrano miceneo, sembrerebbe, se mai, riflettere l'immagine di un βασιλεύς omerico. Ma come è ben noto, grande è l'incertezza sulla figura di questi personaggi.

Oggi, infatti, la dottrina è pressochè concorde nell'escludere che fossero dei „re”. Del resto, per convincersi che tali non fossero basta pensare che a Scheria i membri del consiglio di Alcinoo sono chiamati βασιλεῖς, e che a Itaca sono così definiti i pretendenti di Penelope, molti dei quali venivano dalle vicine isole (delle quali teoricamente si potrebbe pensare fossero i sovrani) ma alcuni dei quali abitavano la stessa Itaca.

Βασιλεύς, insomma, era parola che, oltre al capo della comunità, indicava anche i capi dei diversi οἶκοι: e quale fosse l'ampiezza dei loro poteri in questa veste è eloquentemente dimostrato dalle punizioni inflitte da Ulisse al capraio Melanzio e alle ancille infedeli: in ambedue i casi, infatti, nel mettere a morte

chi lo aveva tradito, Ulisse non agisce nella sua veste di „re” di Itaca, ma in quella di capo dell’οἶκος³⁸.

La duplicità di significato non è difficile da spiegare. Nelle comunità che sopravvissnero al crollo dei palazzi, con il tempo, tra i capi dei diversi οἶκοι, cominciò ad assumere un ruolo dominante quello che, al loro interno, aveva più forza e godeva di maggior prestigio; e questo ruolo dominante, riconosciutagli dalla δῆμου φήμις, con il tempo conferì a questo βασιλεὺς una posizione speciale nei confronti degli altri βασιλεῖς, e il nome di βασιλεὺς σκηπτοῦχος.

Ma quali erano, tra questi βασιλεῖς quelli ai quali spettava amministrare la giustizia? Erano i capi dei singoli οἶκοι, o era il βασιλεὺς σκηπτοῦχος? A mio parere tutti: anche se, ovviamente, in situazioni e con poteri diversi.

Cominciamo dai capi degli οἶκοι e torniamo al processo dello scudo, vale a dire a quella che abbiamo definito „la giustizia dei vecchi.” I γέροντες, in verità, non erano affatto vecchi. Con ogni evidenza, la parola γέρων non indicava un’età, bensì uno *status*. Più precisamente, lo *status* di capo di un οἶκος.

In *Il.* 9, 421-422, ad esempio, vengono chiamati γέροντες Ulisse e Aiace, nel pieno dell’età e della forza: Achille, dopo aver rifiutato la compensazione offerta da Agamennone, li invita a tornare dai capi Achei, per riferire loro la sua risposta: questo infatti, commenta Achille „è onorevole ufficio (γέρας) dei γέροντες.”

Anche se allude ai γέροντες della comunità panellenica, il passo sembra segnalare che gli „anziani” hanno un ruolo pubblico, come del resto conferma, con riferimento ai γέροντες delle singole *poleis*, un passo relativo al loro ruolo nella città di Troia, ove vengono significativamente chiamati δημογέροντες (*Il.* 3, 149).

Prima dello scontro finale con Achille, immaginando le conseguenze di una eventuale sconfitta, Ettore teme che i suoi concittadini possano accusarlo di aver rovinato Troia, fidando troppo nelle sue forze, e per un momento — un solo momento — pensa di dover evitare la battaglia: „... e se gettassi a terra lo scudo ombelicato e il grave elmo ... e muovessi per primo verso Achille perfetto, se gli offrissi ... Elena e i beni ... e ottenessi un giuramento degli anziani (γερούσιον ὄρκον) di non nascondere nulla, ma di dividere a metà tutta la ricchezza contenuta nella bella rocca ...” (*Il.*, 22, 111 -121). Il giuramento dei γέροντες, sembra un atto che vincola l’intera comunità, e i γέροντες, sembrano coloro che la rappresentano nei rapporti internazionali. Nulla di sorprendente, dunque, se in un giudizio come quello scolpito sullo scudo è ai γέροντες che viene affidato il compito di dirimere la lite. E i γέροντες, lo abbiamo visto con riferimento sia a Itaca sia a Scheria, sono i βασιλεῖς — capi degli οἶκοι.

Questo, per quanto riguarda i γέροντες delle singole città. Ma la situazione cambia quando si passa ai γέροντες della comunità panellenica: la βουλή che li

³⁸ Sulla separazione tra la sfera del pubblico e del privato, ad Itaca, sull’identificazione del privato con quel che riguardava i singoli *oikoi*, e sul fatto che quel che riguardava l’*oikos* del „re” non diventava per questo pubblico vedi E. Cantarella, *Pubblico e privato nella polis omerica* in „Atti II Seminario Romanistico Gardesano“, Milano, 1980, pp. 1-10 e *Norma e sanzione in Omero*, p. 123.

riunisce, infatti (il cui parere peraltro non vincola Agamennone, che decide di volta in volta se seguirlo o ignorarlo: ma questo è altro discorso) sono invece i capi delle comunità che combattono sotto le mura di Troia. In *Il.*, 2, 84-86, prima di convocare l'assemblea degli Achei, Agamennone riunisce il consiglio (*βούλή*) composto dai γέροντες (vv. 53): e quando scioglie la riunione questi γέροντες vengono definiti appunto βασιλεῖς σκηπτοῦχοι (v. 86). E sono questi βασιλεῖς (e non i βασιλεῖς domestici, per intenderci) quelli che, in patria, o quantomeno a Itaca, amministrano la giustizia come giudici unici. La loro è la giustizia dei capi, potremmo dire. La giustizia di capi dai poteri ancora incerti: poteri „fluidi”, diceva Finley riferendosi ai secoli X-IX, e l'aggettivo sembra attagliarsi ancora ai poteri dei βασιλεῖς del secolo VIII, la cui posizione continuava a dipendere in larga misura dalla capacità di conquistare e mantenere il consenso popolare. Il che, evidentemente, richiedeva anche un esercizio mite e non eccessivamente arbitrario del potere (ivi compreso quello giudiziario).

Ma questo non toglie che con riferimento all'immagine di questo tipo di giudici si possa forse concordare con I. Morris, quando scrive che „i modelli processuali omerici non sono molto differenti da quelli esiodici”³⁹, e che i re-giudici omerici sono gli stessi capi delle comunità descritti da Esiodo. Anche se i βασιλεῖς omerici sembrano esercitare la funzione giudiziale in modo meno rapace dei loro omologhi esiodici, questo non cancella le sensibili analogie. E la diversità del loro comportamento, forse, potrebbe spiegarsi anche alla luce della diversa natura delle opere nelle quali compaiono: mentre la poesia epica riflette l'etica eroica, Esiodo denuncia i soprusi della classe dominante, e le difficoltà di chi ad essa non appartiene e da essa viene sfruttato. Inevitabile, dunque, che il modo di valutare il comportamento dei βασιλεῖς sia radicalmente diverso.

6. Considerazioni conclusive. Ma se tutto questo è vero, vale a dire se la giustizia dinanzi al βασιλεὺς riflette la situazione del secolo VIII, che rapporto intercorre tra questa giustizia e quella dei γέροντες? L'epoca che va dal crollo dei Palazzi all'VIII secolo è lunga, e l'evoluzione del sistema giudiziario lungo i secoli che la compongono è assai difficile da ricostruire. Da un canto, dunque, la giurisdizione dei γέροντες potrebbe essere cronologicamente anteriore a quella dei βασιλεῖς. Ma noi non sappiamo (e non abbiamo alcun modo di sapere) quando il potere giudicante venne attribuito ai (o conquistato dai) βασιλεῖς. Così come non sappiamo quali cambiamenti siano intervenuti nelle istituzioni tra il IX e l'VIII secolo. In altre parole, è possibile che il processo dinanzi ai γέροντες e quello dinanzi ai βασιλεῖς siano coesistiti per alcuni secoli. In questo caso, torna a prospettarsi l'ipotesi "sincronica" della divisione delle competenze per materia: forse, ai βασιλεῖς-γέροντες spettavano le liti in materia di vendetta, e ai βασιλεῖς σκηπτοῦχοι tutte le altre.

Per chiarire i rapporti tra tutti i riferimenti alla amministrazione della giustizia è necessario tener conto al tempo stesso di sincronie e diacronie. Se alcuni giudici unici appaiono giudici micenei, altri appaiono βασιλεῖς dell'VIII secolo. E la giurisdizione dei γέροντες potrebbe aver affiancato quella di questi βασιλεῖς

³⁹ I. Morris, *The Use and Abuse of Homer*, p. 104.

(forse con una competenza specifica, limitata alle cause per omicidio). Ipotesi, ovviamente: come, del resto, tutte quelle che si possono fare sui poemi.

Bibliografia

- Adkins, A.W.H. (1960), *Merit and responsibility. A Study in Greek Value*, Oxford.
- Aura Jorro, F. (1993), *Dicionario micénico*, Madrid, vol. II: 327-8.
- Cantarella, E. (1972), *Lo scudo di Achille. Considerazioni sul processo in età omerica*, in *Riv. Ital. Scienze giuridiche*, 16: 243-274.
- _____, (1976), *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano.
- _____, (1979), *Norma e sanzione in Omero. Contributo alla protostoria del diritto greco*, Milano.
- _____, (1980), *Pubblico e privato nella polis omerica*, in *Atti II Seminario Romanistico Gardesano*, Milano: 1-10.
- _____, (1999), *Dispute Settlement in Homer: once again on the Shield of Achilles, negli studi in onore di P. Dimakis*, Atene (in corso di stampa).
- Deroy, L. (1988), in *Kadmos* 27: 6.
- Donlan, W. (1989), *The Pre-state community in Greece*, in *Symb. Osloenses*, 64: 5-29.
- Drews, R. (1983), *Basileus*, New Haven.
- Finley, M.I. (1978), *The World of Odysseus*, newly revised edition, London-New York.
- Gagarin, M. (1986), *Early Greek Law*, Berkeley-Los Angeles-London: p. 43-44.
- _____, (1992), *The Poetry of Justice: Hesiod and the Origins of Greek Law*, in *Ramus. Critical Studies in Greek and Roman Literature* 21, 1 = A.N. Athanassakis (ed.), *Essays on Hesiod*, 1: 61- 78.
- Janko, R. (1982), *Homer, Hesiod and Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge: 228-31.
- Killen, J. T. - Olivier , J-P. (1989), *The Knossos Tablets*, 5 ed., Salamanca.
- Lenz, J. R. (1993), *Kings and the Ideology of Kingship in Early Greece*, diss. Columbia Univ.: 175-255.
- Long, A. A. (1970), *Morals and Values in Homer*, in *JHS* 90: 121-139.
- Lord, A.B. (1953), *Homer's Originality: Oral Dictated Texts*, in *TaphA* 74: 124-134 (ristampa in A.B. Lord, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca, 1991, 38-47).
- Mondi, R. (1980), *Skeptoukoi basileis. An argument for divine kingship in Early Greece*, in *Arethusa* 13: 203-216.
- Morris, I. (1986), *The Use and Abuse of Homer*, in *Cl. Ant.* 5: 81-138.
- Muehlestein, H. (1956), *Panzeus in Pylos*, in *Minos* 4: 83 n.4.
- Nagy, G. (1979), *The Best of Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greece*, Baltimore: 5-9.
- _____, (1981): *An evolutionary Model for the Text Fixation of homeric Epics*, in J.M. Foley (ed.), *Oral Traditional Literature: A Festschrift for Albert Bates Lord*, Columbus, Ohio: 390-393.
- _____, (1990), *Pindar's Homer, the Lyric Possession of an epic Past*, Baltimore: 8-9, 53-55 e 79-80.
- _____, (1995), *An Evolutionary Model for the making of homeric poetry: comparative perspectives*, in J.B. Carter- S.P. Morris (eds.) *The Ages of Homer*, Austin: 163-177.

- ____ (1997), *The Shield of Achilles. Ends of Iliad and beginning of the Polis*, in S. Langdon (ed.), *New Light on a Dark Age*, Columbia and London: 194 ss.
- Redfield, J. M. (1975), *Nature and Culture in the Iliad. The Tragedy of Hector*, Chicago: 36-37.
- Sale, W.M. (1963), *Achilles and heroic values*, in *Arion*, 2, 3: 96 sgg.
- ____ (1994), *The Government of Troy: Politics in the Iliad*, in *GRBS* 35,1: 5-102.
- Scully, S. (1990), *Homer and the Sacred City*, Ithaca.
- Snodgrass, A. (1971), *The Dark Ages of Greece*, Edinburgh.
- Thür, G. (1996), *Oath and Dispute Settlement in Ancient Greek Law*, in L. Foxhall and A.D.E. Lewis (eds.), *Greek Law in its political Setting. Justification not Justice*, Oxford: 57 ss.
- Van Wees, H. (1992), *Status Warriors. War, Violence and Society in Homer and History*, Amsterdam: 54-58; 157-162; 253-258.
- ____ (1994), *The homeric Way of War I, II*, in *Greece and Rome* 41: 1-18; 131-155.
- West, M.L. (1990), *Archaische Heldenichtung: Singen und Schreiben*, in W. Kullmann-M. Reichl (eds.), *Der Uebergang von der Muendlichkeit zur Literatur bei den Griechen*, Tuebingen: 33-50.
- Westbrook, R. (1992), *The Trial Scene in the Iliad*, in *Harvard Studies in Classical Philology* 94: 53- 76.

Henri et Micheline van Effenterre (Paris)

Le Vocabulaire de l'Appartenance dans la loi de Gortyne

L'étude que nous présentons s'inscrit dans toute la littérature qu'a suscitée depuis quelque cent ans la loi de Gortyne. Vous la connaissez bien et vous avez, les uns ou les autres, contribué à la faire mieux comprendre. Nous l'avons nous-même reprise, disséquée, traduite dans nos *NOMIMA II*¹ et nous nous permettons de renvoyer à ce travail pour une mise au point sur les résultats de plus d'un siècle de recherches, en attendant toutes les critiques que nos efforts d'interprétation ne manqueront pas de soulever ...

C'est aujourd'hui un aspect très limité de ce grand texte sur lequel nous voulons insister en donnant le relevé du vocabulaire de l'appartenance qui s'y trouve employé. Nous n'apporterons sans doute rien qui n'ait été dit en matière grammaticale, sémantique ou juridique sur ce beau document. Mais ce peut être une étape intéressante pour l'étude du droit de la propriété à Gortyne vers 450 avant J.-C.

Il faut donc commencer par rendre compte du titre que nous avons choisi. Pourquoi parler d'„appartenance” et non de „propriété” ou de „possession” selon l'usage classique²? C'est qu'à l'époque archaïque, on ne fait pas expressément la différence entre les diverses formes de ce droit de l'„avoir” et la capacité d'user de ce droit. Par exemple, les droits personnels de la femme, des enfants, des dépendants, sont bien affirmés en la matière, mais on n'est pas au clair sur les conditions d'exercice de ces droits: est-ce encore le mari, le père ou le maître qui doivent intervenir? La loi crétoise ne le dit pas toujours. Elle semble rester comme à la surface des choses. Elle décrit ou prescrit, parfois jusqu'à des détails qui nous paraissent infimes. Elle n'analyse pas et ne définit guère. Par exemple, la section qui concerne la „fille-héritière” (la patrooque) n'en donne une

¹ (Collection de l'Ecole française de Rome, 188, II), 1995. Dans ce *Recueil*, nous avons employé le terme de *Code* (cf. le *Law Code* de R.F. Willetts) pour distinguer la célèbre inscription monumentale des autres lois de Gortyne que nous reproduisons, tout en nous expliquant sur l'impropriété du terme. Le sujet sera d'ailleurs repris dans un Colloque prévu à Strasbourg en novembre 1997. Ici, comme nous ne considérons que la seule grande inscription, nous lui avons laissé, en italiques, le nom de *Loi* sous lequel elle est souvent citée.

² Le mot „appartenance” peut avoir en français, comme *Zugehörigkeit* en allemand, *appartenenza* en italien, etc., une certaine ambiguïté. Nous le prenons au sens banal qui fait dire, par exemple, pour le livre de Pierre: „ce livre est à Pierre” ou „c'est Pierre qui a ce livre”, voire „ce livre appartient à Pierre”. Pour les exemples d'incapacité de la femme que nous évoquons, cf. P.D. Dimakis, *Symposium 1988*, 204 et 210-211.

définition que vers la fin du long passage qui est consacré à ses droits et à ses devoirs. Ou encore, l'incapacité de la fille mineure est décrite bien avant que soit défini l'âge du mariage! Les mots qui sont employés sont tout autres qu'univoques. L'expression va du sujet à l'objet selon la tournure de la phrase ou le sens qu'il faut donner. Le vocabulaire ne semble pas toujours fixé. Il recouvre, à notre sens, toutes sortes de situations de fait. Aussi un terme comme „appartenance” nous a paru, par son imprécision et sa généralité mêmes, convenir à notre analyse du texte de la *Loi*. Ce terme marque, pour un temps variable, le lien spécial, iégalitaire, qui peut exister entre des „actants” des entités, choses, êtres animés ou humains, et d'autres choses ou êtres dont ils relèvent en droit ou simplement en pratique.

Nous classerons ce vocabulaire sous trois rubriques: 1) les *expressions banales* de la propriété; 2) la *disposition*; 3) les interventions du *pouvoir* (la cité) dans ce domaine.

I

Les *expressions banales* de la propriété. Il y a, bien évidemment, dans la *Loi* beaucoup d'expressions banales de la propriété, de l'origine, du rattachement. En premier lieu, ce peut être en tant que situation de fait, présente et stable, qui peut s'envisager indifféremment sous la forme active ou passive (une douzaine d'exemples de chaque cas). On trouve ainsi les verbes „avoir”, ἔχει (I, 24-25, I V, 53; V, 2; etc.) ou, en un sens juste opposé, „être à”, „appartenir à”, ἔμεν, construit avec un datif simple: „s'il n'y a pas de maison pour lui” δι δέ κα μὲ (εἰ)[ε] τις (σ)τέγο (IV, 14-15). L'usage gortynien est ici le même que celui du grec commun et il n'y a pas lieu d'y insister.

On peut en dire autant pour l'adjectif possessif: „les siens” τὰ φὰ αὐτᾶς (46-47; III, 18-19 etc.), „chacun des deux le sien” τὸν φὸν ἐκάτερος (I, 19), ou encore pour des adjectifs descriptifs comme τὰ ματρῶια (XI, 44-45; etc.). Car entre toutes ces manières de s'exprimer, il est pratiquement impossible de distinguer une préférence systématique. Une précision est seulement ajoutée à deux reprises: donner „en mains propres”, ἐς κέρανς (I, 25 et 37). Cette précision montre bien qu'il ne s'agit pas de définir un statut de possession ou de propriété, mais de décrire les conditions pratiques d'une remise d'objet — en l'occurrence un esclave dont on sait qu'il est considéré, à cette époque, comme une chose animée³. Et l'on doit étendre une telle observation à tous les termes que nous venons de rappeler: l'„appartenance” n'est encore décrite là que comme une situation de fait, pas forcément comme une valeur de droit.

³ En Crète comme en Grèce, l'esclave, *doulos*, n'est qu'une chose, mais c'est en même temps un être humain et il faut en tenir compte. Très différent est le *woikeus*, qui apparaît presque exclusivement dans la *Loi* et que nous appelons „serf”. Nous avons tenté d'en distinguer les emplois respectifs, cf. nos articles „Les degrés de la liberté dans les cités grecques archaïques”, *Rec. Soc. Jean Bodin*, Athènes, 1981, 97-104, et „Terminologie et formes de dépendance en Crète”, *Mélanges Charles Delvoye*, Bruxelles, 1982, 33-44. L'usage grec et crétois ne paraît pas toujours cohérent dans ses expressions.

Mais un correctif c'impose et ce sera notre second point. Les mêmes verbes, les mêmes formes grammaticales peuvent correspondre à des situations confirmées, autrement dit à ce que nous appellerions des „droits acquis”. Le phénomène se retrouve normalement dans tout l'usage de la langue grecque: „avoir” veut aussi dire „garder”, „conserver”.

Implicitement, ce sens fait référence à une situation qui est de droit, au moins provisoirement. On trouve ainsi ἔκει: elle gardera „ses propres” τὰ φὰ αὐτῶς ἔκει (II, 46) ou, souvent avec ἔμεν, mais construit, dans ce cas avec un datif précédé de la préposition ἐπὶ: „l'enfant appartiendra au maître du serf” τὸ παιδίον ἐπὶ τῷ πάστοι ἔμεν τῷ τῷ φουκέος (IV, 5-6); „il ira aux maître des frères“ ἐπὶ τοῖς τὸν ἀδελπιῶν πάστοις ἔμεν (IV, 21-23).

Il s'agit alors d'une sorte d'appartenance virtuelle. D'abord parce que nous avons affaire à des textes légaux, autrement dit à des injonctions: les infinitifs des verbes que nous avons relevés peuvent avoir valeur d'impératifs. Ils disent le droit, ce qui ne veut pas dire qu'ils expriment une appartenance effective, actuellement réalisée et reconnue de tous. Le bénéficiaire peut n'être pas en mesure de faire jouer son droit qui ne sera pas forcément suivi d'effet parce qu'aussitôt contesté. Le vocabulaire est alors incapable de distinguer entre le fait et le droit. Comme diraient nos collègues juristes, il ne sépare pas toujours bien *proprietas* et *possessio*, ou *Eigentum* et *Besitz*⁴.

Un cas particulier a fait couler beaucoup d'encre, c'est le génitif ἀκεύοντος καδεστᾶ (II, 17-18): il qualifie la dépendance d'une femme libre vis-à-vis d'un proche parent. S'agit-il d'une situation très normale de „garde”, de „surveillance” de la part d'un membre de la famille, et de quelle lignée familiale alors? Ou faudrait-il suivre A. Maffi⁵ et penser à un rôle d'entremetteur? On peut hésiter à aller jusque là!

Mais il y a plus. Considérons certains cas qui relèvent probablement de traditions ancestrales toujours vivaces. Pour les mots qui signifient „saisir”, „mettre la main sur” quelque chose ou même quelqu'un ὄγεν (I, 3, 13, 52; XI, 24; etc.) ou αἰλέν (II, 36-37; etc.), le sens propre est celui d'une action ou d'un geste de force (une dizaine d'exemples de chaque cas). Il ne serait donc pas créateur d'un droit avant décision de justice. Mais en attendant, il correspond à une nouvelle situation d'appartenance qui paraît procéder d'une vieille coutume. Et c'est bien ce qu'exprime la première prescription de la *Loi*, quelle que soit la circonstance envisagée⁶: „ne pas saisir avant procès” πρὸ δίκαιος μὲ ὄγεν (I, 2-3). On sait que cette règle représente un progrès dans la législation, les commentateurs y ont insisté en évoquant les institutions de Solon à Athènes.

⁴ Cf. l'étude qui reste fondamentale de A. Kränlein, *Eigentum und Besitz im griechischen Recht des 5. und 4. Jh. v. Chr.*, Berlin, 1963.

⁵ *Mélanges Antonio Guarino*, IV, 1984, 1553-1567, où l'auteur allait bien au-delà de tous les autres commentateurs.

⁶ *NOMIMA II*, n° 6, où nous nous sommes tout à fait ralliés à l'interprétation de M. Gagarin, *Syposion 1985*, 1989, 37-41.

C'est que la saisie était en soi créatrice d'un droit d'appartenance virtuel qui devenait effectif s'il n'y avait pas de défense de la part ou du côté de la victime. Si personne ne s'opposait à l'acte, l'appartenance était immédiatement modifiée, il y avait transfert de la propriété sans autre forme de procès. C'était au saisi – ou à sa famille, ou à son maître – de récupérer sa liberté le cas échéant, de faire valoir un droit différent. On a quelque peine à croire qu'un coup de force en temps de paix, un simple geste comme celui de mettre la main sur l'épaule ou, dans d'autres contextes, celui de toucher le genou d'un dieu ou d'un prince, ait pu *ipso facto* réaliser un changement aussi fondamental: on est encore dans l'univers de la magie, mais déjà le vocabulaire utilisé pour en sortir est celui du droit.

Une autre série de verbes fait sentir un autre type d'appartenance virtuelle. C'est tout le problème des successions dans le détail duquel nous ne pouvons entrer ici. L'héritage ne s'ouvre bien sûr qu'au décès du *de cuius*. La *Loi de Gortyne* n'a rien d'exceptionnel sur ce point. Toutefois certaines de ses prescriptions impliquent l'existence d'un droit virtuel à l'héritage avant la mort du *de cuius*. Nous ne visons pas là les classements plus ou moins complexes des personnes appelées à hériter, mais deux dispositions spécifiques d'une appartenance virtuelle. C'est le droit de l'orpheline à rester dans la maison s'il n'y a pas d'autre élément dans la succession: αἱ δὲ κρέματα μὲ εἴε, στέγα δέ, λάκεν τὰθ θυγατέρας ὅι ἔγρατται (IV, 46-47)⁷ et, ce qui est plus curieux encore, le droit (et le devoir) du fils qui serait condamné en justice à s'acquitter de sa dette sur sa future part d'héritage, du vivant même de son père (IV, 29-31).

Une clause analogue privilégie ceux qui voudraient partager lors d'un héritage dont le partage est refusé par d'autres héritiers: les premiers „ont la gestion des biens jusqu'au partage” ἐτὶ τοῖς λείοντι δάτεθθαι ἔμεν τὰ κρέματα πάντα πρίν κα δάττονται (V, 32-34). Il est facile d'imaginer pourquoi! Nous aurons à revenir sur cette appartenance provisoire, cet „envoi en possession”, „à titre conservatoire” dirions-nous.

II

La disposition. L'appartenance se traduit-elle par la libre disposition de ce que l'on a, le *jus utendi, fruendi, abutendi* du droit classique? Nous n'en relevons qu'une seule mention dans la *Loi de Gortyne*. Son expression, pour autant qu'elle ne s'applique qu'à un cas spécifique, est aussi claire et explicite que la célèbre formule juridique romaine du droit de propriété. Pourtant, l'objet en est un être vivant, une personne humaine ou même un homme libre.

C'est le châtiment prévu pour les adultères pris en flagrant délit et dont personne ne voudrait assumer le rachat par le paiement de l'amende fixée par la *Loi* selon les circonstances: en cas de non rachat, „ceux qui les ont pris auront le droit d'en faire ce qu'ils voudront” ἐτὶ τοῖς ἐλόνσι ἔμεν κρεθθαι, ὅπαι κα λείοντι (II, 35-36). Utiliser, réduire en esclavage, vendre, maltraiter ou même tuer, ils

⁷ *NOMIMA II*, n° 49, avec la bibliographie.

peuvent agir à leur guise. Dans ce cas, la propriété semble bien *définie* comme absolue.

Mais c'est une règle exceptionnelle, sûrement un souvenir du prédroit. De façon générale, nous allons le voir, les expressions de l'appartenance en précisent les limites.

D'abord parce que les bénéficiaires peuvent être hors d'état d'en jouir immédiatement et directement. Nous touchons là aux développements sur les incapacités. La femme, la veuve, la fille-héritière ont la libre disposition des biens qu'elles peuvent „avoir”. Mais on peut se demander si elles l'ont bien toutes seules. Par son silence, en tout cas, la *Loi* semble moins draconienne en l'occurrence que le droit grec commun et l'attique en particulier. La plupart des historiens soulignaient en effet qu'en général la gent féminine ne pouvait prétendre agir seule: son droit de propriété se serait inscrit dans un cadre familial dominé par les mâles. Mais, à Gortyne, le terme de *kyrios*, avec ce qu'il sous-entend, ne se rencontre jamais dans la *Loi*. Pour bien montrer la complexité de la situation en Crète, il suffira de deux exemples, sans que l'on puisse étudier ici tout le problème des incapacités.

Premier exemple: le droit de la femme est expressément exercé par un de ses proches: „pour l'exploitation des biens (de la fille-héritière dont la *Loi* vient juste de donner la définition), prévaudront les oncles paternels” τὸν δὲ κρεμάτον καρτερὸν ἔμεν τὰς φεργασίας τὸς πάτρονς (VIII, 42-44)⁸.

Second exemple: il s'agit de la fille-héritière dont le patrimoine est grevé d'une dette. On peut penser dans ce cas que, si la référence aux parents de la femme est nette, il y aurait peut-être pour elle, à côté, la capacité d'agir seule. La *Loi* prescrit en effet que „soit par elle-même, soit par ses oncles paternels et maternels (il faut que) le paiement de la dette soit garanti ou réglé” ἐ αὐτὰν ἐ διὰ τὸν πάτρονας καὶ τὸν μάτρονας καταθέμεν ἀποδόθαι τῷ ὀπλέματος (IX, 1-6). Cela semble vraiment une exception à côté de la règle normale de l'action familiale. Pour en douter, il faudrait faire l'hypothèse que la fille-héritière serait alors en puissance de mari (?).

Une expression remarquable est à relever ici, comme dans une dizaine d'autres cas. Nous l'avons appelée la „prévalence”. La *Loi* emploie volontiers la formule καρτερὸν ἔμεν qui implique une hiérarchie des droits:

Celui de l'un l'emporte sur celui de l'autre. On est en présence, comme nous l'avons rappelé au début de cette étude, de règles pratiques bien éloignées de toute analyse théorique. Ce qui compte, c'est la vie quotidienne, avec ses exigences élémentaires. Si elles vont dans le sens du droit ou de l'équité, tant mieux! Mais la *Loi* veut surtout éviter les conflits, régler aux moindres frais des situations de tous les jours. Et elle ne prétend aucunement vouloir les régler

⁸ L'étude détaillée des passages correspondants de la *Loi* par R. Koerner, *Inscriptiones Gesetze der frühen griechischen Polis* (Akten der Gesellschaft f. griech. u. hellenist. Rechtsgeschichte, Bd. 9, 1993), 535-536, ne nous semble pas avoir contribué à clarifier ces questions.

toutes, comme le ferait un vrai code. La *Loi* demande qui doit „prévaloir” dans une affaire d’appartenance indécise, qui peut disposer d’un avoir quelconque, c’est-à-dire au mieux le gérer, au pire l’aliéner. Ainsi, en cas de doute sur le statut d’une personne, est-elle libre ou esclave? Il y aura alors *prévalence* en faveur d’un statut de liberté: „prévaudront ceux qui attestent qu’il s’agit d’un homme libre” κάρτονας ἔμεν [ὅτερο]ί κ'έλεύθερον ἀπονίοντι (I, 17-18). En dépit des apparences, ce n’est pas pour une raison de morale politique⁹, c’est simplement qu’il faut bien une règle, bonne ou mauvaise, en attendant le jugement qui dira le droit!

Mais une certaine logique sociale peut y trouver son compte, ainsi précisera-t-on: „(la personne) du père prévaudra pour les enfants et pour les biens, partage compris; la mère pour son patrimoine personnel” τὸν πατέρα τὸν τέκνον καὶ τὸν κρεμάτον κάρτερον ἔμεν τᾶδ δαίσιος καὶ τὰν ματέρα τὸν φῶν αὐτᾶς κρεμάτον (IV, 23-27; etc.). La *Loi* indique donc dans de tels cas qui doit l'emporter. L’„avoir” contient alors, en quelque sorte, une garantie contre d’autres prétentions prévues et découragées par avance. L’expression grecque vaut d’être notée car elle témoigne d’un passé où régnait la force: elle parle „du plus fort” dans une règle de droit! Le comparatif est emprunté à une famille verbale qui évoque ailleurs dans la *Loi* l’idée même de la violence (cf. II, 3 ou 11). Mais c’est ici pour dire simplement une priorité de droit!

Ce serait le moment de rappeler l’usage fréquent en Crète des formes du verbe *πάομαι et de son dérivé πάστας. On en relève une dizaine d’emplois dans la *Loi*. Ce sont des mots qui correspondent toujours aux notions de l’„avoir”, propriété et possession, mais sans du tout s’intéresser à la distinction entre ces deux types de droit. Ce qui compte, c’est l’idée de maîtrise, qui intervient surtout vis-à-vis des êtres vivants, mais s’applique aussi au patrimoine ou à la maison qui peuvent en comporter. Nous nous en sommes expliqués dans l’*Introduction à NOMIMA II*¹⁰ et devons seulement retenir que l’aspect politico-social entre en compte ici plutôt que l’aspect matériel, économique, de cette sorte d’„appartenance”.

Or, quand il s’agit de choses, de meubles, d’objets matériels, il n’y a pas besoin d’insister, de recourir à un terme spécial: „avoir”, c’est aussi „être maître de”. Les mots de cette racine *pa- viseraient-ils alors un objet spécifique de l’„appartenance”, les immeubles par opposition aux meubles pour lesquels évidemment „possession vaut titre”? Ce c’est pas, à nos yeux, la distinction qu’il faut faire¹¹. L’idée d’„appartenance” s’entend mieux pour les êtres animés. C’est ainsi que ce vocabulaire convient bien à la maîtrise d’un *woikeus* ou d’une *woikéa* (cf. II, 32-43; III, 53-54; IV, 2-3) qui peuvent par ailleurs „avoir” en même temps leurs biens ou leurs droits propres. Mais par extension, il convient aussi à la maîtrise des patrimoines où peuvent figurer des êtres animés comme les esclaves (cf. VII, 14-15). Ainsi une clause de la *Loi* vise pour un fils, même

⁹ Comme beaucoup de commentateurs ont voulu le croire.

¹⁰ Cfr. 16-18.

¹¹ *Ibid.*, n. 54 et 55, où nous regrettions de ne pouvoit faire notre l’interprétation de P. Chantraine dans son *Dictionnaire Etymologique*.

du vivant de son père, un engagement qui aurait été pris sur sa personne et „sur les biens dont il peut être maître” τὰ κρέματα ὅτι κα πέποται (IX, 42-43). Cela comprend probablement ici surtout des biens vifs, comme en IV, 5-6, mais sans exclure ce qu'il aurait le droit d'„avoir” d'autre en toute propriété, du fait d'un héritage maternel ou à la suite d'un partage (VI, 5-7).

L'„appartenance” peut, en second lieu, être restreinte dans le temps. Tantôt c'est pour une durée prévisible bien qu'inexprimée, mais légale en tout cas, comme pour la mineure dont la situation spécifique en droit durerait jusqu'au mariage. Ainsi quand les oncles d'une fille-héritière doivent gérer ses biens, il est prescrit qu'ils ont „en charge de le faire au mieux, pour les biens et le revenu, jusqu'à ce qu'elle se marie” τὰ κρέματα καὶ τὰν ἐπικαρπίαν ἀρτύεν ὅπαι κα νύνωνται κάλλιστα (XII, 14-17). Et l'âge légal du mariage est rappelé aussitôt après. C'est donc une espèce de fidéicommis.

Tantôt c'est une simple éventualité. Il y a dans ces cas une sorte de droit sous condition. Par exemple le remariage d'un veuf lui fera perdre les droits qu'il avait jusque-là sur les biens qu'il tenait de sa conjointe précédée: „s'il se marie à une autre, les enfants prévaudront pour les biens maternels” οἱ δέ κ'ἄλλαν ὄπυίει, τὰ τέκνα τῶν ματρόιον κάρτερονς ἔμεν (VI, 44-46). Déjà, sauf accord de ses enfants majeurs, le père n'avait qu'un droit de gestion, sans le pouvoir d'aliéner les biens de sa défunte épouse (cf. VI, 31-36), mais il perd même ce droit par un remariage. L'„appartenance” des biens en cause n'est pas simple à définir et la *Loi* se contente de prescrire quelques solutions.

III

L'intervention de la cité. Nous ne reviendrons pas ici sur ce qui a trait à l'organisation sociale et politique de la cité gortynienne. Nous considérerons comme connus, sinon acquis, les faits de hiérarchie dans cette société à deux degrés dont nous avons défendu la conception dans *NOMIMA II*¹². Il ne sera donc pas question de l'esclavage ou servage, ni de ce qui se passe au niveau des *klaroi*. Il est évident qu'en pareille matière l'intervention de la cité était prépondérante. On sait que des droits coutumiers spécifiques pouvaient s'y être maintenus et qu'ils affleurent parfois dans les affaires de droit civil, par exemple dans le mariage de la *woikéa*.

Ce qui nous retiendra dans cette section, ce sont seulement les mots du vocabulaire juridique montrant l'intervention de la cité dans des affaires de droit au niveau supérieur de la société. En Grèce archaïque, on assiste progressivement à une évolution du mot *nomos* qui passe du sens de „coutume”, le *mos majorum* des Romains, à celui de „loi” véritable¹³.

¹² *Ibid.*, p. 5-12.

¹³ Cf. le beau livre de J. de Romilly sur *La Loi dans la Cité grecque*, Paris, 1971, malheureusement trop succinct sur les origines.

C'est ce qui a dû également intervenir à Gortyne. Mais, curieusement, le mot *nomos* n'apparaît nulle part sur les inscriptions de la cité, y compris dans celle que nous avons appelée la *Loi*... La seule référence que l'on trouve, et elle est fréquente (plus d'une douzaine d'exemples), c'est aux „écrits”, κατὰ τὰ γράμματα vel ἐγραμμένα ἀπί ἔγραπται (cf. III, 20-21; IV, 10-11 et 50-51; etc.; VIII, passim; XI, 28-31; XII, 8-9). Il semble donc qu'en matière d’„appartenance” en tout cas, il ait existé un certain nombre de lois écrites que nous ne possédons pas. L'une d'elles (ou un amendement à l'une d'elles) semble même datée par la mention des magistrats de la cité en charge au moment où cette législation aurait été établie: „comme quand, du *startos* des *Aithaleis*, Kyllos et ses compagnons étaient cosmes” ἀπί ὅκ' ὁ Αιθαλεὺς ταρπός ἐκόσμιον οἱ σὺν Κύλλοι (V, 5-6). Bien sûr, la *Loi* de Gortyne n'est qu'une transcription et elle peut avoir des allures de fourre-tout¹⁴. Mais il est peu probable que ces renvois à des lois écrites se réfèrent simplement à des passages qui nous manqueraient. On peut aussi penser à des novations, sans que le vocabulaire utilisé puisse toujours en avertir. On constate en effet que les plus anciens textes officiels de Gortyne font explicitement rapport à l'écrit qui avait encore peut-être dans ces débuts du droit une valeur quasi-magique¹⁵.

Mais les temps changent. La *Loi* n'est pas immuable. Or, en fait d'appartenance des choses et des êtres, la sauvegarde de la concorde civique impose que la contestation légale ne puisse remonter trop haut dans le passé. Elle s'exercera conformément aux lois nouvelles, mais les situations antérieures n'ouvriront la voie à aucun procès: ταῦδε δὲ πρόθθα μὲν ἔνδικον ἔμεν (V, 7-9; VI, 24-25; IX, 16-17; etc.). C'est déjà à notre sens¹⁶ l'apparition des principes fondamentaux du droit que sont la non-rétroactivité de la loi d'une part et la nécessaire prescription des actions en justice après un certain délai d'autre part. Il est assez remarquable que ces principes n'aient été suivis dans la *Loi* que pour des affaires d’„appartenance”. Cela montre que ce sont surtout les structures sociales dans leurs conséquences matérielles — le droit de propriété en somme — dont on voulait éviter qu'elles puissent être indéfiniment remises en question.

L'intervention de la cité allait plus loin dans ce sens. Elle fixait des limites aux changements d'appartenance qui auraient risqué d'ébranler les équilibres sociaux par les seules conséquences de certains sentiments, même s'ils étaient tout à fait

¹⁴ En disant cela, nous ne méconnaissions pas l'intéressant travail de M. Gagarin pour mettre un peu de logique dans la Loi, cf. *Early Greek Law*, Berkeley, 1976 et surtout „The Organization of the Gortyn Law Code”, *GRBS*, 23 (1982), 129-146. Quant aux arguments qui voudraient dater toute la rédaction de la Loi par le cosmat de Kyllos, ils ne nous ont pas convaincus.

¹⁵ Cf. notre étude *Ecrire sur les murs*, dans H.-J. Gehrke, *Rechtskodifizierung und soziale Normen*, Tübingen, 1994, 89-96.

¹⁶ On sait qu'il y a deux façons différentes de comprendre la mot πρόθθα, ou bien „auparavant” ou bien „avant (la présente loi)”, le tout servant d'argument dans le débat sur l'amélioration ou l'aggravation du statut de la femme dans la *Loi*, cf. M. Gagarin, *Symposion 1993*, 61-71. La volonté de ne pas inconsidérément ébranler les structures économico-sociales est bien affirmée par A. Maffi, *ibid.*, 78.

légitimes comme l'amour paternel, conjugal ou filial. La législation ne se contentait pas de maintenir les biens dans les lignées, ce qui explique les restrictions en matière de donations et de dots (cf. III, 23-25; 43-44; etc.). Elle va jusqu'à restreindre la liberté du fils à l'égard de la situation financière de sa propre mère: il peut lui donner „cent statères ou moins, mais pas plus!” ἐκατὸν στατέρων ἐ μειον, πλίον δὲ μέ (X, 15-17). Et elle détaille le maximum de ce qui peut être dépensé pour des funérailles: „ou un habit, ou douze statères, ou la contrevaleur de douze statères, mais pas plus” ἐ φέμια ἐ δυόδεκα στατέρων ἐ δυόδεκα στατέρων κρέος, πλίον δὲ μέ (III, 38-40). On sait les intentions social-politiques de telles „lois somptuaires”.

Enfin, dernier trait à observer dans ces questions d'appartenance: la cité intervenait pour limiter la portée du droit de propriété quand il s'agissait de protéger les plus faibles ou les plus démunis contre les plus forts. Rappelons le souci de la *Loi* de garantir un toit à la fille en tout état de cause: „au cas où il n'y aurait (dans un héritage) aucun autre bien qu'une maison, les filles viendraient au partage comme il est prescrit” ἀι δὲ κρέματα μὲ εἴε, στέγα δὲ, λακέν τάθ θ[υ]γατέρας ἀι ἔγρατται (IV, 46-48; cf. VIII, 1-3). Normalement, dans les héritages, les maisons de ville sont réservées aux seuls fils, sans doute en tant que citoyens (IV, 32-38), les filles sont exclues de cette part de la succession. Mais il ne faudrait pas que des orphelines se retrouvent sans ressources, à la rue! D'où cette précision. Dans le même esprit, le droit du père sur les biens de la famille ne devait pas compromettre celui de ses enfants, surtout s'ils étaient encore mineurs: „(au décès de la mère), le père aura la maîtrise des biens maternels, sans pouvoir les vendre ni les donner en gage, sauf approbation par les enfants devenus majeurs” τὸν πατέρα καρτερὸν ἔμεν τῶν ματροίον, ἀποδόθαι δὲ μέ, μεδὲ καταθέμεν, ἀι κα μὲ τὰ τέκνα ἐπαινέσει δρομέες ὕοντες (VI, 32-36).

D'autres limites encore au droit de propriété peuvent être apportées par la loi, en faveur de personnes qui risqueraient autrement d'être flouées ou dépossédées. Nous ne pouvons entrer dans le détail de telles clauses car elles emploient des termes de sens souvent controversé. Mais nous avons vu par exemple que le règlement d'une amende ne devait pas attendre la liquidation future d'un héritage (IV, 29-31). Bien d'autres protections peuvent jouer pour les raisons les plus variées. Ce sont autant de priviléges que la communauté concède à des gens de bonne foi dont les droits à l'„avoir” pourraient être menacés. Il suffira ici d'en énumérer quelques uns:

- privilège de la personne qui a avancé le paiement d'une rançon (VI, 46-55);
- priviléges du vendeur d'un esclave et de l'acquéreur de bonne foi en cas de vice caché ou de faute de l'esclave (VII, 10-15);
- privilège du commanditaire dans une affaire d'exportation (IX, 43-54);
- priviléges du créancier dans un certain nombre de cas d'espèce (IX, 24-37 et X, 25-32).

On pourrait en citer d'autres. Cela suffit pour indiquer une préoccupation évidente du législateur.

*

Conclusion. Au terme de cette étude dont nous sentons bien qu'elle gagnerait à impliquer de vrais juristes, quelles conclusions un historien peut-il en tirer?

Sur le thème même de l'„appartenance”, c'est d'abord la complexité qui frappe et l'imprécision du vocabulaire: il faut sans cesse en affronter les nécessaires adaptations. Nous espérons avoir mis en relief la congruence des mots aux nuances de la pensée, à la description des multiples approches du droit de l'„avoir” qu'offre la *Loi* de Gortyne. Cela allait des emplois parallèles d'*έκεν* et d'*έμεν* jusqu'aux diverses modalités de ce droit, extension, durée, champ d'application etc., et jusqu'aux valeurs de *πάρομαι* / *πάστας*, qui touchent au système socio-économique en vigueur dans la cité de la Crète archaïque.

L'analyse ainsi présentée de ce riche vocabulaire a montré qu'il n'a jamais amené les anciens Crétos à une quelconque théorisation de ce droit.

Ils s'inspiraient de la coutume, de l'équité, du souci de la communauté, sans faire référence aux principes. Ils faisaient du droit sans le savoir! Car en préférant ainsi les règles pratiques aux formulations proprement juridiques, c'est tout de même bien de droit et de droit écrit qu'ils se servaient. Ils ne s'en remettaient pas (ou plus?) aux dieux, aux tabous, aux rois, aux sages ou aux experts. Ils faisaient confiance à la loi humaine qu'ils élaboraient, à la justice de la cité qui était chargée de l'appliquer.

Cela nous suggère une conclusion plus générale. La *Loi* de Gortyne, quels que soient les antécédents de ce texte écrit sur un grand monument, prend encore souvent des allures de casuistique. Elle entre dans des détails sans toujours paraître avoir souci de méthode ou de logique. Les juristes et les historiens du droit ont donc eu beau jeu d'y relever des apories ou d'y introduire des hypothèses complémentaires dans le sens de la légalité la plus probable, par des questions du type: „Que se passe-t-il quand ...? La connaissance de la *Loi* s'est ainsi approfondie par un siècle de critiques et d'études.

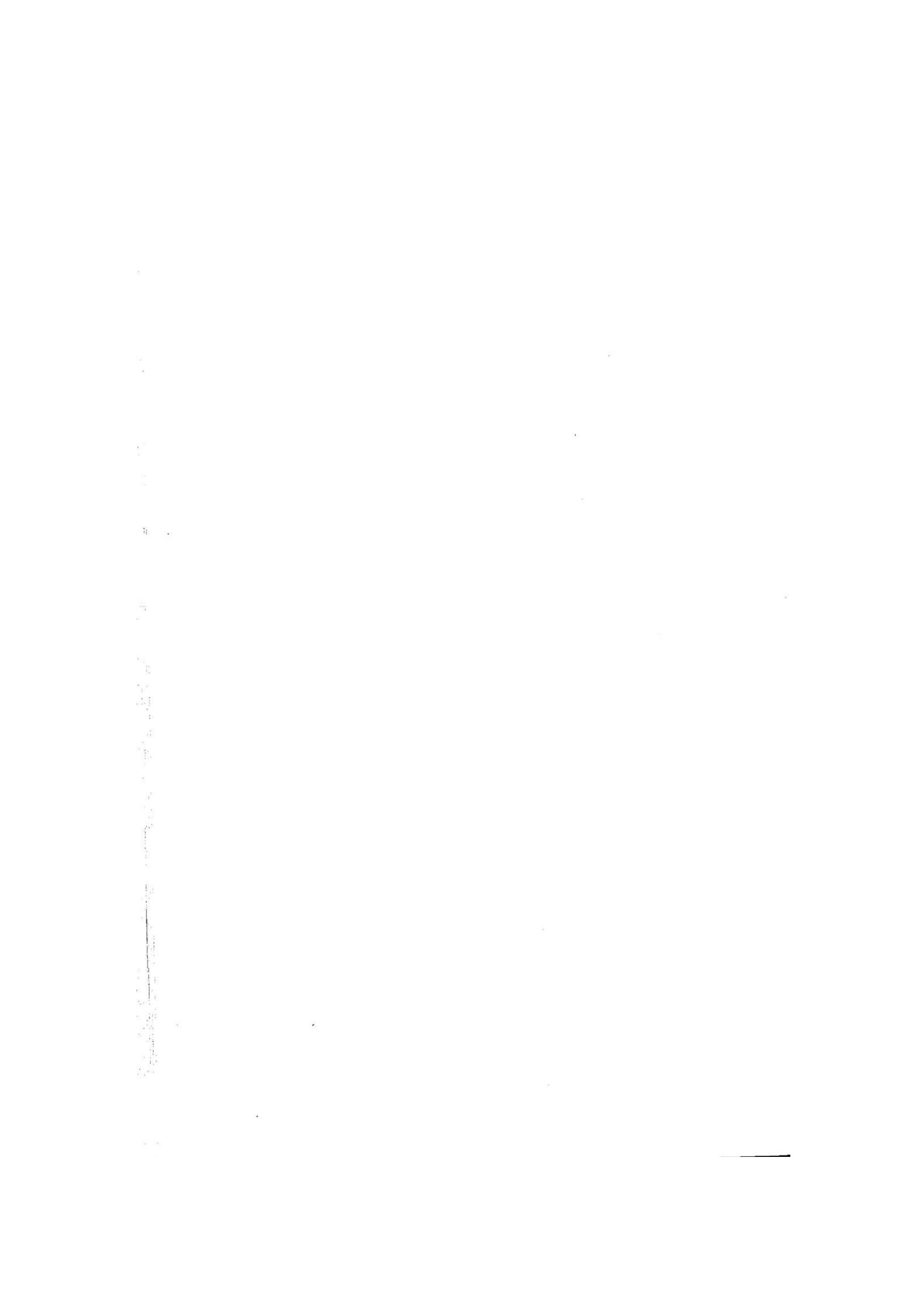
Elles ont fait apparaître en particulier que le droit et le vocabulaire de la *Loi* semblent en perpétuelle évolution. C'est surtout à propos de l'„appartenance” et dans les passages que nous avons évoqués que cette observation a pu être faite. Est-on vraiment au clair aujourd'hui pour Gortyne¹⁷ sur la distinction des biens mobiliers et des immeubles? Sur la consistance des *κρέματα* dans les patrimoines, sur le sens même ou l'acception de mots comme *δοῦλος* et *φοικεύς*, *ἐπικορέν*, *καδεστάς* ou *πεπαμένος*? Sur les raisons qui ont poussé le législateur antique à choisir tel ou tel vocable de préférence à un autre?

C'est bien l'un des intérêts, et pas le moindre, de la *Loi* de Gortyne.

¹⁷ Une mise au point sur les mots controversés de la *Loi* doit être faite à un prochain colloque des Universités de Dijon et de Nancy.

Bibliographie

- Gagarin, M. (1976), *Early Greek Law*, Berkeley.
- ____ (1982), „The Organization of the Gortyn Law Code”, *GRBS* 23: 129-146.
- Koerner, R., : *Inschriflische Gesetztexte der frühen griechischen Polis* (Akten der Gesellschaft f. griech. u. hellenist. Rechtsgeschichte, Bd. 9, 1993): 535-536.
- Kräntlein, A. (1963), *Eigentum und Besitz im griechischen Recht des 5. und 4. Jh. v. Chr.*, Berlin.
- Van Effenterre, H. (1981), „Les degrés de la liberté dans les cités grecques archaïques”, *Rec. Soc. Jean Bodin*, Athènes: 97-104.
- ____ (1982), „Terminologie et formes de dépendance en Crète”, *Mélanges Charles Delvoye*, Bruxelles: 33-44.
- ____ (1994), „Ecrire sur les murs,” H.-J. Gehrke, *Rechtskodifizierung und soziale Normen*, Tübingen: 89-96.
- Romilly, J. de (1971), *La Loi dans la Cité grecque*, Paris.



Remo Martini (Siena)

Su due norme transitorie del codice di Gortina

Nel cosiddetto Codice di Gortina ci sono diverse norme in tema di diritti ereditari delle donne, fra le quali una, di carattere transitorio, particolarmente interessante per il rinvio ad una misteriosa „legge di Kyllos”.

La norma, nella più recente traduzione di van Effenterre e Ruzé¹ suona:

„Toute femme qui n'a pas de biens, ni par donation de son père, ni d'un frère, ni par promesse (de l'un d'entre eux), ni par heritage comme (établissement) quand, du *startos* (= la partie en service actif de la tribu) des Aithaleis, Kyllos et ses collègues étaient cosmes, (ces femmes) viendront au partage (des biens). Mais pour celles du (régime) antérieur, il n'y aura pas matière à procès”.

Nella valutazione del rapporto fra la nuova normativa e la situazione precedente, la dottrina moderna, come sottolinea van Effenterre², ha creduto di dover cambiare atteggiamento, ritrovando nella disciplina introdotta dal Codice un restringimento, una limitazione per quanto riguarda i diritti successori delle donne, anziché un ampliamento e un miglioramento come si era creduto precedentemente, e il primo ad essersi mosso in questo senso sarebbe stato il Willetts³.

¹ *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques de l'archaïsme grec*, II, Roma 1995, 178.

² *Op.cit.*, 180.

³ Nello stesso senso con decisione Koerner, *Inschriftliche Gesetzesstücke der frühen griechischen Polis*, Köln-Weimar-Wien 1993, 501 e nt. 29, il quale tuttavia, almeno stando al suo commento, non sembrerebbe nemmeno pensare ad una legge di Kyllos, intendendo il richiamo come il riferimento ad un anno, che i più recenti interpreti tenderebbero ad identificare con quello della stessa legge di Gortina, come egli scrive (500 e nt. 24) con rinvio specifico alla Guarducci, per la quale tuttavia io avrei qualche dubbio (*infra* nt. 15). Non meraviglia pertanto che anche il Maffi, nel suo recentissimo commentario *Il diritto di famiglia nel Codice di Gortina*, Milano 1997, 46, muovendosi – come appare dai richiami delle note – sulla scia del Koerner, non faccia anch'egli alcuna allusione alla legge di Kyllos. Per un accenno volante a Kyllos e agli altri come i possibili organizzatori (o ispiratori) del Codice, si veda da ultimo J.K. Davis, nel suo interessante contributo sul modo in cui sarebbero venute alla luce le varie raccolte di norme più o meno ampie che la documentazione epigrafica ci attesta per Creta (come cioè emanazioni alla uscita di carica dei vari magistrati). Si tratta dell'articolo *Deconstructing Gortin. When is a Code a Code?* in *Greek Law in its political Setting*, a cura di Foxhall & Lewis, Oxford 1994, 56.

Di recente è tornato sul tema un giovane studioso tedesco, il Link, che nello stesso anno 1994 ha dato alle stampe due volumetti, uno sul diritto di Sparta⁴ ed uno su quello di Gortina⁵. Nel primo egli se l'è presa soprattutto col Mac Dowell⁶, e, nel secondo, com'era da attendersi, con il Willetts⁷.

Sul punto che c'interessa, tuttavia, anche il Link ha creduto di poter ribadire, per conto suo, il carattere restrittivo della nuova norma gortinica, anche se si è rifiutato di inquadrare il fenomeno in un progressivo atteggiamento patriarcale del legislatore, in contrapposizione ad un precedente sistema matriarcale, come aveva fatto il Willetts.

Egli ha peraltro criticato – e bisogna dire che entro certi limiti lo abbia fatto fondatamente – l'interpretazione che della norma in esame era stata data dal Willetts⁸.

Secondo il Willetts, infatti, il legislatore gortinio in tale norma avrebbe stabilito, con riferimento a quelle donne le quali non avessero avuto nulla, né come dote né come eredità dal padre o dal fratello, secondo quanto previsto dalla legge precedente, la legge di Kyllos, che anche costoro (come sarebbe da intendere il ταύτας delle ll.5-6 e lo intende del resto anche van Effenterre) avrebbero avuto la nuova quota ora stabilita⁹.

Ma, come rileva giustamente il Link, una disposizione di questo tenore sarebbe stata del tutto inutile, poiché l'assoggettamento al nuovo diritto di chi non avesse avuto nulla secondo il vecchio sarebbe stato intuitivo ed automatico.

Secondo quest'ultimo studioso la nuova legge avrebbe consentito piuttosto di applicare ancora la vecchia norma (alle prescrizioni della quale egli riferisce, come appare dalla sua traduzione e come lui stesso si dà carico di segnalare, il ταύτας già ricordato)¹⁰, dal che si ricaverebbe, appunto, che essa dovesse essere per forza più vantaggiosa („großzügiger”).

⁴ Cfr. Stefan Link, *Der Kosmos Sparta*, Darmstadt 1994.

⁵ *Das griechische Kreta*, Stuttgart 1994.

⁶ La cui pregevolissima, agile monografia, *Spartan Law*, Edinburgh 1986, ha oltre tutto il pregio di presentare le fonti in originale.

⁷ Di cui tiene presente soprattutto la Introduzione al *Law Code of Gortyn*, Berlin 1967, che come notato già dal Wolff, sarebbe del resto la ripetizione quasi letterale di quanto già scritto nella precedente monografia *Aristocratic Society in Ancient Crete*, London 1955 (cfr. Link, *op.ult.cit.*, 5 nt.1).

⁸ Cfr. Link, *op.cit.*, 84 e nt.147.

⁹ Come non solo risulta dalla sua traduzione (*Law Code*, 43) che è la seguente: „Whatever woman has no property either by gift from father or brother or by pledge or by inheritance as (enacted) when the Aithalian *startos*, Kyllos and his colleagues, formed the *kosmos*, such women are to obtain their portion; but there shall be no ground for action against previous female beneficiaries”, ma viene ancor meglio specificato nel suo commento a p. 22, secondo cui „... any woman who had not received an inheritance under the terms of the legislation of Kyllos, must be subject to the new regulations now announced”.

¹⁰ Traducendo infatti (*op.cit.*, 84): „Welche Frau auch immer kein Vermögen hat – sei es aus einem Geschenk des Vaters oder des Bruders, sei es aus einem Legat oder einer Erbschaft – wie es (festgelegt wurde), als der Startos Aithaleus mit Kyllos und

Ma anche questo è secondo me inconcepibile. Se il legislatore avesse sentito il bisogno di cambiare e di restringere i diritti delle donne, non si capisce infatti perché avrebbe dovuto consentire a quelle fra di loro che per qualche motivo non avessero avuto quanto previsto dalla più vantaggiosa legge precedente, di averlo ancora, quando era già in vigore la nuova normativa, entrando con ciò in contraddizione con sé stesso!

Un'altra osservazione, questa di carattere testuale, e ancor più importante, è la seguente.

Nella clausola in esame gli interpreti sono costretti a supporre l'esistenza di un verbo che non c'è per potervi ritrovare il riferimento a qualcosa che in precedenza sarebbe stato stabilito con legge¹¹. Ma, in effetti, nella nostra clausola ci sono solo due espressioni o locuzioni avverbiali ossia ἀντί ὅκ'. Esse vengono intese di solito nel senso di „come<stabilito>quando”. La Guarducci, però, le aveva esplicitamente interpretate in modo diverso, ossia: *inde a tempore quo*¹². Se, senza supporre l'esistenza di un verbo che non c'è, si collegasse a queste espressioni così intese il verbo che invece c'è ed è chiaramente ἐκοσμήσαντο („étaient cosmes”; „den Kosmos bildete”; „formed the kosmos”), il testo verrebbe chiaramente a parlare di donne che non avevano nessun patrimonio, non avendo avuto né dote, né eredità da *quando* erano stati kosmeti Kyllos e gli altri¹³.

Se così fosse, però, con tale norma transitoria si sarebbe soltanto inteso dire che la quota ora prevista a favore delle donne (secondo l'interpretazione del Willetts¹⁴) si sarebbe potuta ottenere – giudizialmente s'intende – anche da coloro che non avessero avuto nulla, né come dote, né come lasciti testamentari, a far data ovviamente da un certo tempo, quello appunto del kosmos di Kyllos e degli altri, un tempo che, secondo tutti gli interpreti, sarebbe stato di poco precedente alla legge (come mette in evidenza van Effenterre)¹⁵.

seinen Kollegen den Kosmos bildete, soll dieses (*ταύτας*) erhalten. Früheres aber soll nicht vor Gericht zugelassen werden”.

¹¹ Come emerge dalle varie traduzioni citate, dove un tale verbo è sempre messo fra parentesi: „comme (établi)”; „as (enacted) when”; „wie es (festgelegt) wurde”.

¹² Come sottolinea lo stesso Willetts nelle sue annotazioni critiche alle ll.4-5 della col. V (*Law Code*, 65), dove questa interpretazione della Guarducci (cfr. *Inscriptiones creticae*, IV, 158) viene contrapposta alla lettura per cui si fa rinvio a Comparetti: „ἀντί (ἐγράπται) ὅκ' = as (enacted) when”.

¹³ Il che mi parrebbe doversi del resto ricavare – ma vedi *infra* nt.15 – dalla stessa traduzione della Guarducci, *op.cit.*, 143: „Mulier quae bona non habeat sive a patre sive a fratre data vel sponsa sive ex hereditate capta, inde (ab anno) quo Aethalensium gens cum Cyllo cosmi fuerint, haec quidem hereditatem capianto, in illas vero quae antea iuris actio ne esto”. Il Koerner, invece, che pure segue nella sua traduzione evidentemente la Guarducci quando scrive (*op.cit.*, 496) „seit der Startos Aithaleus mit Kyllos etc.”, inserisce anch'egli un accenno equivoco nella frase: „wie es (verordnet ist)”.

¹⁴ Cfr. *supra* nt. 8.

¹⁵ *Op.cit.*, 180. Singolarmente invece la Guarducci, che pure traduce il testo nel modo che si è visto, sembrerebbe parlare nel suo commento (*op.cit.*, 158, *ad locum*) di una precedente legge che si sarebbe applicata ancora, anche se il suo discorso appare in

Con ciò si accorderebbe oltretutto perfettamente la interpretazione del Link riguardo alla frase finale¹⁶, dove si enuncia la impossibilità di agire in giudizio per il tempo precedente ($\tau\alpha\delta'$ δέ πρόθθα), il che sarebbe da riferire appunto, secondo lui, al tempo precedente a Kyllos („vor der Zeit des Kyllos“)¹⁷.

Così stando le cose se ne ricaverebbe dunque che, prima della legge attuale, le donne potevano anche avere una dote o ricevere qualcosa per testamento, ma potevano anche non aver avuto nulla – come appunto espressamente attestato dal Codice – poiché non c’era una legge che lo garantisse loro¹⁸.

La nuova legge, in definitiva, non avrebbe affatto limitato, circoscritto i diritti delle donne come vuole Link e come riteneva anche Willetts, il quale ultimo – come si è già ricordato – avrebbe inquadrato ciò, al pari di altri elementi della legge, in una tendenza patriarcale in contrapposizione ad una precedente prospettiva matriarcale¹⁹.

Non possiamo tuttavia trascurare un altro punto.

Secondo Link²⁰, l’intervento del legislatore gortinio in senso limitativo si ricaverebbe già da quanto precede, a prescindere dal riferimento contenuto nella nostra clausola alla supposta legge di Kyllos.

questo punto tutt’altro che perspicuo: „*Superiorem legem de illis mulieribus valere praecipitur quae, hac lege iam promulgata, nihil habeant, sive a patre fratreve datum vel sponsum, sive ex hereditate acceptum. Annum significat Aethalensium cosmorum mentio praeside Cyllo, quo videlicet anno ipsa lex data est*“ (dove fra l’altro non si capisce se la „*ipsa lex*“ sia la „*superior lex*“ o la „*lex iam promulgata*“).

¹⁶ Da preferire in ogni caso a quella alquanto oscura del Willetts quale risulta dalla sua traduzione sopra riferita (nt. 8) e a quella ancora più incerta del van Effenterre, come appare ancor meglio dal suo commento a p.180, dove si legge: „Ces femmes garderaient leur droit d’héritage, la loi ne serait pas rétroactive, on ne pourrait intenter une action contre(?) ou pour(?) elles“ (interrogativi questi che si direbbero ispirati dalla parte finale del commento della Guarducci, che tuttavia li aveva poi per suo conto superati, come appare dalla sua traduzione, e come sottolinea Willetts, *op.cit.*, 21s.).

¹⁷ Solo che egli, ovviamente, data la sua posizione interpretativa, è costretto a supporre che già la legge di Kyllos avesse introdotto a sua volta delle limitazioni (cfr. *op.cit.*, 85. „daß auch das Gesetz des Kyllos die Rechte der Frauen schon beschränkt hatte“), non riuscendo altrimenti a spiegarsi perché mai delle donne avrebbero potuto chiedere di vedersi applicata la legge precedente a Kyllos.

¹⁸ Nel che parrebbero oltretutto confortarmi le successive parole del già citato commento della Guarducci: „*Colligitur porro ante hanc legem filias hereditatis participes fieri potuisse; quod tamen non e lege, sicut hic primum, sed patris fratrumve arbitrio factum esse pater*“.

¹⁹ Come sottolinea Link, *op.cit.*, 86, opponendosi naturalmente a questa interpretazione, sulla quale, per quanto suggestiva, non crediamo tuttavia di poterci soffermare in questa sede. Salvo a notare che effettivamente dovrebbe per forza partire da un’ipotesi interpretativa come questa chiunque prospetti – per Gortina come per qualsiasi altra città – una evoluzione legislativa che, anziché all’introduzione di una quota ereditaria a favore delle figlie prima non prevista, avrebbe portato ad un restrinzione nei loro diritti.

²⁰ Ma questa volta – bisognerà dire – anche secondo il Willetts, *op.cit.*, 22 (come riconosce con un laconico rinvio anche Link, *op.cit.*, 84 nt.142 : „So auch Willetts, The Law Code 22a“).

Nel finale di col. IV (48ss.) si era previsto infatti che d'ora in poi il padre potesse donare già in vita alla figlia, al momento del matrimonio, quanto corrispondeva alla quota prevista dalla legge, „ma non di più”; e parimenti che, se la figlia avesse già ricevuto un dono dal padre prima della legge, essa potesse sì conservarlo, „ma” senza alcun altro diritto sulle sostanze paterne²¹.

Rifacendosi di nuovo alla traduzione di Van Effenterre²² leggiamo:

„Si le père veut, de son vivant, doter une fille qui se marie, qu'il donne conformément à ce qui est prescrit, mais pas plus. S'il lui a fait un don ou une promesse de don auparavant, elle l'aura, mais sans plus venir ensuite au partage de l'héritage paternel”²³.

Orbene, sia ragioni di logica del linguaggio che di logica sostanziale autorizzerebbero, secondo Link, a ritenere che nella seconda parte della norma in esame (quella per intenderci che comincia: S'il lui a fait ...) si ipotizzasse un caso in cui la donna avrebbe ricevuto più di quanto previsto dalla legge attuale²⁴.

Ma, secondo me, in primo luogo non si può fare eccessivo affidamento sull'uso di un'avversativa anziché di una congiuntiva, specie per una legge epigrafica come questa²⁵.

²¹ Non sarà male annotare che una affermazione della legge come quella ricordata („ma non di più”) e che ricorre anche in altri contesti viene abilmente presentata dal Link (*op.cit.*, 83 e nt.139) come se fosse stata effettivamente aggiunta al punto in cui si trovava affermato, in ordine alla divisione fra i figli del patrimonio familiare, che ciascuna figlia avrebbe potuto avere sui beni da considerare a questo riguardo solo la metà di quanto sarebbe spettato ad un figlio (IV, 31-48). Dato che ci siamo vorrei piuttosto approfittarne per mettere in luce come nel finale della normativa ora richiamata (ll. 46-48) fosse contenuta una statuizione che da sola mi parrebbe fornire un forte indizio a favore della introduzione, per la prima volta da parte della legge in esame, di un diritto ad una quota ereditaria a favore delle figlie, disponendosi appunto che, anche nel caso in cui nel patrimonio non vi fosse altro che una casa, destinata, come si era cominciato col dire (ll. 31-37), ad andare ai figli maschi, le figlie avrebbero (ugualmente) dovuto ricevere „in base a ciò che è stabilito”.

²² Il quale considera come a sé stante questa parte del Codice che rubrica sotto il titolo *Donations et Dots* (n.53), rispetto a quella di cui ci siamo occupati precedentemente rubricata sotto il titolo *Partages successoriaux des patrimoines* (n.49), e ciò mentre la materia era stata invece trattata unitariamente dal Koerner, *op.cit.*, 495ss., sulla cui scia si muove ora il Maffi, il quale arriva a riferire il richiamo all'anno di Killos anche alla seconda delle norme che stiamo per esaminare (cfr. *op. cit.*, 47).

²³ Secondo la traduzione dello stesso Link (che non differisce in questa parte da quella degli altri interpreti) si avrebbe: „Wenn ein Vater zu Lebzeiten der Tochter zur Heirat etwas schenken will, so soll er schenken, wie es vorgeschrieben ist, mehr aber nicht. Die (Tochter) hingegen, der er schon früher etwas geschenkt oder versprochen hat, soll dieses haben. Nicht aber (soll sie noch) mehr vom väterlichen Vermögen (erhalten)”.

²⁴ Nel che egli può legittimamente richiamarsi al Koerner, *op.cit.*, 500, come fa appunto nella nt.145 di p.84.

²⁵ Come fa invece il nostro autore, ricavando praticamente dal fatto che nella frase finale si sia detto „aber” anziché „und” che il dono ricevuto dalla donna sarebbe stato più grande, anziché più piccolo, della quota ora prevista dalla legge: cfr. Link, *op.cit.*, 83: „Sollte die bereits beschenkte Tochter haben – d.h. behalten – dürfen, was sie hatte,

E poi anche l'argomento di logica sostanziale non è così ferreo come parrebbe credere il Link.

Secondo lo studioso tedesco, se la nuova legge fosse intervenuta ad allargare, anziché a restringere i diritti della donna, la norma in esame sarebbe stata senza senso („sinnlos”), non comprendendosi perché si sarebbe dovuto impedire alla donna di aggiungere a quanto già avuto la parte eventualmente mancante per arrivare alla sua quota²⁶. E ciò può anche andar bene. Così come si potrebbe concedere che, qualora, come ritiene il Link, la legge precedente avesse previsto una quota più ampia, la nuova legge si preoccupasse di precisare che la donna potesse conservare quanto ricevuto in più sotto l'impero della legge precedente (*τοῦτ’ ἔκει*), volendo escludere ogni effetto retroattivo della nuova normativa.

Ma anche se noi supponessimo, come a me sembrerebbe meglio, che non ci fosse stata in precedenza nessuna legge, poiché il legislatore, nell'introdurre una quota ereditaria a favore delle donne, aveva anche consentito, come appare dalla prima parte della norma, che il padre potesse provvedere alla quota spettante alla figlia costituendole in vita una dote dello stesso ammontare, ma non più elevato (*πλίονα δὲ μέ*), si potrebbe anche ammettere che, di seguito a questo, egli avesse sentito il bisogno di un'aggiunta di carattere transitorio per dire che ciò si sarebbe applicato anche al caso in cui una dote fosse stata praticamente costituita già, prima della legge attuale²⁷, precisando appunto che la figlia avrebbe potuto conservare quanto avuto, senza partecipare però all'eredità paterna. Il che ovviamente implicava che ella avesse ricevuto almeno quanto previsto ora dalla legge, essendo intuitivo che, in caso contrario, ella avrebbe rinunciato a ciò che aveva già avuto o anche – si badi bene – le era stato soltanto promesso, e avrebbe partecipato all'eredità con gli altri fratelli e sorelle.

A tutto ciò dovremo aggiungere anche quanto giustamente afferma sempre il Link²⁸, quando mette in luce come il legislatore avesse introdotto un diritto prima sconosciuto a favore delle donne, quello di poter disporre del proprio patrimonio con piena libertà, vietando al marito di ipotecare e vendere il medesimo.

Se è esatta la nostra interpretazione delle norme transitorie su cui ci siamo brevemente soffermati – ovverosia di quella in cui si fa riferimento al kosmos di Killos e di quella in cui si fa il caso di doni già dati o promessi dal padre prima

aber nichts weiteres vom Vermögen ihres Vaters erhalten, so muß ihr früheres Geschenk über den Rahmen dessen, was der Gesetzgeber ihr nun zugestand, hinausgegangen sein. Wäre ihr Geschenk damals nicht größer, sondern kleiner ausgefallen, als der Gesetzgeber es nun vorsah, hätte er sagen müssen, dass sie (nur) das alte Geschenk haben und (auch) nichts neues bekommen dürfe”.

²⁶ Il che peraltro avrebbe ammesso lo Zitelmann, secondo la citazione dello stesso Link, *op.cit.*, 84 nt. 143.

²⁷ A meno di non intendere diversamente questo passaggio e cioè come se ci si fosse rifeiriti a „prima della morte del padre”, come crede preferibile il Maffi, *op.cit.*, 45. Il che però, debbo soggiungere, non vedrei come possa giustificarsi se già nella frase precedente si era espressamente previsto il caso in cui il padre desse alla figlia „finché è vivo” (per valersi della traduzione dello stesso Maffi).

²⁸ *Op. cit.*, 89ss., con richiamo alla Legge, col. IV, 26-27.

della legge attuale – mi pare che la conclusione ultima potrebbe essere che, sotto tutti gli aspetti, il c.d. Codice di Gortina avrebbe veramente rappresentato un miglioramento per la donna, la quale, rispetto alla situazione precedente – in cui comunque non sarebbe esistita alcuna misteriosa legge di Kyllos – si sarebbe vista riconoscere:

- a)* un diritto di successione ad una quota, diritto che avrebbe potuto essere soddisfatto anche mediante la costituzione di una dote, ed al tempo stesso,
- b)* una disponibilità piena ed assoluta sui beni così conseguiti.

E ciò a differenza di quanto capitava alla donna di Atene che, com'è noto, non aveva in quanto figlia alcun diritto di successione, e in conformità piuttosto alla donna di Sparta. Pur se manchiamo di elementi diretti di informazione, si direbbe infatti che anche a Sparta le donne non se la passassero troppo male, se Aristotele (*Pol.* 1220a 15-34) poteva lamentare che ormai al suo tempo due quinti delle terre fossero finite in mano alle medesime donne.

Ma quest'ultimo è un punto troppo delicato²⁹ e sarà opportuno fermarsi.

Bibliografia

- Davies, John K. (1996), „Deconstructing Gortyn: When is a Code a Code?” in *Greek Law in its Political Setting: Justifications Not Justice*, ed. L. Foxhall and A. D. E. Lewis, Oxford: 33-56.
- Guarducci, M. (1950), *Inscriptiones Creticae IV. Tituli Gortynii*, Roma.
- Koerner, R. (1993), *Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln–Weimar–Wien.
- Link, S. (1994), *Das griechische Kreta*, Stuttgart.
- ____ (1994), *Der Kosmos Sparta*, Darmstadt.
- MacDowell, D.M. (1986), *The Law of Sparta*, Edinburgh.
- Maffi, A. (1997), *Il diritto di famiglia nel codice di Gortina*, Milano 1997.
- van Effenterre, H. – Ruzé, F. (1995), *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques de l'archaïsme grec, II*, Roma.
- Willettts, R.F. (1967), *The Law Code of Gortin*, Berlin.

²⁹ Come rivela se non fosse altro il conflitto anche a questo riguardo fra l'interpretazione del Link, *Der Kosmos Sparta*, cit., 44ss. e quella antecedente del Mac Dowell, *The Law of Sparta*, cit., 101ss.



Michael Gagarin (Austin)

The Gortyn Code and Greek Legal Procedure

In recent years there has been an increasing tendency among scholars to treat procedure as more important than substance in Athenian law.¹ One reason for this is undoubtedly that the surviving evidence — speeches written for use in actual trials — reveals more about legal procedure than about substantive law. The direct evidence for substantive law in Athens is less extensive and often problematic — an assortment of inscriptions, many of them fragmentary, together with partial and usually tendentious citations or discussions of laws in the speeches. What would Athenian law look like if we had no speeches, but instead an extensive collection of statutes was preserved, perhaps on one large inscription like the Gortyn Code? Conversely, what would Gortynian law look like if instead of the Great Code a collection of forensic speeches had survived? Until now, except for a few specialized studies, the subject of legal procedure at Gortyn has not drawn much attention, suggesting that scholars do not think it very important. Would our view change if the evidence were different?

This question is unanswerable, of course, but I think we can say more about the nature and importance of legal procedure at Gortyn than we have thus far. This paper is just a small step toward a fuller understanding of Greek legal procedure. In it I will ask several questions concerning the Great Code: How much information does the code supply about procedure? What areas of procedure? What forms of procedure? How concerned is the code with procedure? And ultimately, how important is legal procedure in Gortynian law? I will enlist the help of comparative evidence from the codes² of several other pre-modern societies at roughly the same stage of development as the society of fifth-century Gortyn: the Code of Hammurabi (from about 1750 BC), two medieval codes, the *Lex Salica* of the Franks and the Lombard laws in Rothair's Edict (between the sixth and eighth centuries AD), and the Great Qing [Ch'ing] Code of China as it stood in the 19th century (but whose roots go back perhaps two millennia).³ We shall see that in comparison with these codes, the Gortyn

¹ E. g. Todd, 64-67.

² Although ancient collections of laws are not complete or systematic „codes” in the same sense as, say, the Napoleonic Code, I keep this traditional term as a convenient designator of a large-scale, semi-comprehensive collection of statutes recognized as an entity by its manner of enactment or preservation.

³ I have chosen these codes for convenience, particularly the availability of good translations. For Hammurabi's law I use Roth's recent translation; the laws of the Lombards and Franks are conveniently translated in Drew 1973 and 1991; for the Qing

Code is more concerned with judicial procedure, and in particular with litigation, with the trial as contest or *agōn* between litigants, and thus with judicial debate and argument. I should stress that all codes to some extent present an idealized picture of the operation of law in a society, and I do not claim that any of these codes directly represent the reality of legal procedure. Nonetheless, the codes do inform us how a society or legislator envisions law and justice, and in this respect the Gortyn Code differs significantly from the non-Greek codes.

Three general points emerge. First, the primary concern of the non-Greek codes to determine penalties for offenses;⁴ the procedure for deciding an accused's guilt or innocence is rarely mentioned. Second, when these other codes do mention specific procedures these are almost always the automatic processes of oath, ordeal, witnesses, or combat; no role is envisioned for judicial debate or rhetorical argument. Third, the non-Greek codes rarely allow that litigants speak at all, and when they do refer to litigants' speaking, they mention only a limited range of speech acts: making an accusation, admitting or denying the accusation, swearing an oath, or delivering a brief, formulaic statement. In contrast to these codes, the Gortyn laws show far less interest in setting precise penalties for offenses, but a much larger interest in procedure. The use of automatic procedures involving oaths or witnesses is matched by cases where a judge decides on his own after hearing the pleadings of the two litigants. This free form of judicial decision is featured prominently in the first major section of the Great Code, and is the default procedure, to be followed when the law states no other procedure. Litigants are apparently envisioned as having the same full range of speech as we know they had in Athens. In short, open forensic debate and free judicial decisions are central to the Gortynian legal system but play little or no role in the legal systems portrayed in the non-Greek law codes.

I

Punishment not Procedure. Reading through the Near-Eastern laws, one is struck by the large sections containing precise violations and penalties. A typical example from Hammurabi's code is LH 209-212.

209. If an *awīlu* [a free person] strikes a woman of the *awīlu*-class and thereby causes her to miscarry her fetus, he shall weigh and deliver 10 shekels of silver for her fetus.

210. If that woman should die, they shall kill his daughter.

211. If he should cause a woman of the commoner-class to miscarry her fetus by the beating, he shall weigh and deliver 5 shekels of silver.

Code I use Jones; for the Gortyn code I use Willetts. For Chinese law the Han dynasty (206 BC - 220 AD) would perhaps provide a more valid comparison with Gortyn, but no text of the Han Code survives. Hulsewé assembles the evidence we have for this code and describes its relation to the Qing code as follows: „Its resemblance lies in the preponderance given to administrative and to penal rules, its difference in the fact that the code embraced both these kinds of rules without any distinguishing terminology” (Hulsewé 5).

⁴ Or in some cases precise values for goods and services.

212. If that woman should die, he shall weigh and deliver 30 shekels of silver.

Many other passages in this and the other Near-Eastern codes show a similar pattern of small variations in the offense and its penalty, and they sometimes assign a particularly fitting punishment to the crime, as in LH 210.

Only rarely is anything said about a procedure for determining whether the accused is in fact guilty of that offense. Even laws that seem to us to raise questions about legal procedure say little about the actual process for deciding a disputed case. For example, LH 1 states a principle (also found in the Medieval and Chinese codes), that if the accuser cannot prove his case, he is to suffer the same penalty as the accused would have suffered if convicted. „If a man accuses another man and charges him with homicide but cannot bring proof against him, his accuser shall be killed.” We may infer that there was a standard means, or perhaps a few standard means, of bringing proof in such cases, but the code is silent about what these are and simply assumes that the accusation either will or will not be proved. Although numbers may give a misleading sense of objectivity, we may note that of the more than 250 provisions of Hammurabi’s code,⁵ only 15 (about 4%) mention specific procedures: 6 mention a witness in court (LH 9, 10, 11, 13, 106, 107), 7 mention a litigant’s oath (LH 20, 103, 131, 206, 207, 227, 249), and 2 mention an ordeal (LH 2, 132). In addition 7 provisions include the expression „they shall charge and convict him/her” (LH 42, 108, 112, 113, 116, 133b, 141), without saying how this should be done.

Similarly, we find many lists of small gradations among offenses in the Frankish laws. The laws on the theft of cattle are typical (Drew 1991: 68-69):

1. He who steals a nursing calf and it is proved against him shall be liable to pay one hundred twenty denarii in addition to return of the animal plus a payment for the time its use was lost.
2. He who steals a yearling calf shall be liable to pay six hundred denarii in addition to return of the animal plus a payment for the time its use was lost.
3. He who steals a two-year-old animal and it is proved against him shall be liable to pay six hundred denarii in addition to return of the animal plus a payment for the time its use was lost.

The pattern continues through the 14 laws that make up this Title, with the additional phrase „if it is proved against him” sometimes included for no apparent reason.⁶ But none of the laws in this Title indicates how these offenses

⁵ The standard numbering counts 282 laws, but a gap of some 34 provisions (66-99) in the main source can only be partially restored, leaving about 15 provisions missing and many of the other 19 incomplete. Provisions vary in length from a short sentence to a moderately long paragraph.

⁶ It is presumably implied where not present. There is no accepted standard text of these laws (Drew 1991, 52-55), and different mss. vary widely on the inclusion of this phrase.

are supposed to be proved against someone. Overall, in the 65 core sections of the *Pactus Legis Salicae*, out of approximately 450 provisions 28 (about 6%) mention a specific procedure: 15 mention witnesses in court (2.16, 9.9, 33.2, 39.2, 46.4-6, 47.2, 49.1-3, 56.2-5), 11 mention oathhelpers (14.2-3, 16.5, 39.4, 42.5, 48.2-3, 53.1, 53.3, 53.7, 58.1), and 2 mention an ordeal (14.2, 16.5). In addition, one section (53) contains rules about the conduct of ordeals.

Many laws in Rothair's Edict give even longer lists of penalties for crimes with no mention of procedure in court. The degree of detail is astounding: for example, separate laws state exactly how much to pay for each different finger a man loses, followed by the amount for each toe, followed shortly afterwards by the amounts for each finger and toe of household slaves, and then later the amounts for the fingers and toes of field slaves! (Drew 1973: 63-71). In addition to 5 provisions that give rules for swearing oaths (359-63) and one that gives rules for combat (368), 38 of the 382 provisions in the Edict (about 10%) mention a procedure: 33 mention a litigant's oath, 5 times (153, 164, 165, 166, 198) with the help of oathhelpers, one case (179) mentions oathhelpers without the litigant swearing, and 6 mention combat (9, 164, 198, 202, 213, 228), often as an alternative to an oath.

The Qing Code displays a similar interest in precise punishments. Traditional Chinese law was notoriously harsh and its emphasis on punishment⁷ is exemplified by the first Article, entitled „The Five Punishments.” These are beating with light bamboo, beating with heavy bamboo, imprisonment together with beating, exile together with beating, and death. The main purpose of the code was to help officials determine the proper punishment for every crime. Take Article 197 on „Climbing Over City Walls.”

Everyone who climbs over the wall of the Imperial City will be strangled (with delay). If it is the wall of the Capital City, he will receive 100 strokes of the heavy bamboo and exile to 3000 li [= 1500 km.]. Anyone who climbs over the wall of (the city that is the seat of government of) a prefecture, department, district, or of a town (below the district level) will receive 100 strokes of the heavy bamboo. If it is the wall of a government building, he will receive 80 strokes of the heavy bamboo. If he climbs but does not go over the wall, in each case the punishment will be reduced one degree [= 10 strokes].

The Qing Code almost never mentions procedures for determining guilt or innocence, but we know from other sources that the Chinese did not use the automatic procedures we find in many other societies but relied on judicial investigation and the interrogation, often under torture, of all parties involved, sometimes including the accuser. The District Magistrate conducted as long and

⁷ As Jones writes (14), Chinese law „concentrated on the end of the proceeding, the punishment or remedy, and its execution, and almost ignored the beginning, what we would call the pleadings and the problem of getting the defendant to appear.”

as thorough an investigation as he deemed necessary and then issued a decision. The litigants' role in the process was mostly passive.⁸

In contrast to these codes, the very first provision of the Gortyn Code envisions litigants contending in court: „Whoever is going to contend about⁹ a free man or a slave shall not seize him before trial” (ὅς κ' ἐλευθέροι ἐ δόλοι μέλλει ἀνπιμολέν, πρὸ δίκας μὲ ἄγεν, 1.1-2). This is followed by a statement of the penalty for violations and the requirement that the seized person be given back, and then further penalties if this is not done (1.2-12). The next provision allows the accused to deny he seized anyone; if there is no witness, the judge will decide on oath (1.12-14). Then we have the procedure for deciding the original dispute if it concerns whether a person is a slave or a free man: those on the side of freedom win (1.15-18). And then the code states the procedure for disputes where it is agreed the person is a slave but each litigant claims the slave as his own (1.18-24, see further below). Although there is more emphasis on procedure in this part of the code than in other parts, the mixture of procedural rules with rules stating penalties or other substantive laws is not uncommon, and is unlike anything in the other codes we have considered.

To be sure, there are provisions at Gortyn that state only the violation and its penalty, and there is one passage (but only one) where several penalties follow in succession. This is 2.2-20 which lists penalties for sexual offenses. It begins as a list of crimes and punishments, like those we have seen elsewhere: „if someone rapes a free man or free woman, he shall pay 100 staters; and if (he rapes) an *apetairos*, (he shall pay) 10; and if a slave, etc.” But even this simple list of crimes and punishments soon ventures into procedural matters (2.13-16): „if (someone rapes a slave) who has already been seduced, [he shall pay] one obol during the day but two obols if it is at night; and the slave shall have preference in the oath” (ὅρκιοτέρων δ' ἔμεν τὰ δόλαν). This last clause must designate a procedure for settling any dispute that might arise under this provision. Procedure is also mentioned in the next provision (2.16-20): „if someone tries to have intercourse with a free woman under the guardianship of a relative, he shall pay ten staters if a witness should testify” (οἱ ἀποπονίοι μαστίν). This is a common pattern at Gortyn: a substantive rule includes or is followed by a rule of procedure.

Although statistics are less precise for Gortyn since individual provisions are not clearly marked as in other codes,¹⁰ it is perhaps not misleading to say that

⁸ Many stories of trials are preserved; see, e.g., „The Death of Woman Wang” in Spence 1978, 133-39. Brief descriptions of investigations from the early Ch'in dynasty, which preceded the Han dynasty (see above n.3), are collected in McLeod and Yates; these show essentially the same picture as the Qing material of investigations controlled entirely by legal magistrates.

⁹ The root μολέν in ἀνπιμολέν (= ἀμφιμωλεῖν) at Gortyn always refers to disputing in court; cf. below n.16.

¹⁰ First, there are no easy ways of delineating separate provisions in the code; using asyndeton produces 35 different sections ranging in length from just over a line to more than a column (see Gagarin 1982), while using gaps produces about 79 provisions with nearly as much variation in length. Willetts (34) uses a system that produces 18 topics;

about 1/2 to 2/3 of the provisions have at least some reference to litigation or trial procedure.¹¹ In short, whereas the non-Greek codes view justice primarily as a matter of establishing penalties for offenses and treat procedures as a minor concern, at Gortyn the legislator devotes much more attention to procedures for deciding disputes.

II

Automatic Procedures. When the non-Greek codes designate a procedure for resolving a dispute, it is invariably an automatic procedure: one of the litigants¹² is either required or allowed to swear an oath, present witnesses, undergo an ordeal, or engage in combat. A favorable outcome — a correctly sworn oath, testimony from the requisite number of witnesses, or success in the ordeal or combat — automatically produces a verdict in favor of that litigant. These codes never explicitly refer to litigants arguing their case; if no means of proof is mentioned, or if a clause is added specifying the need for proof but giving no details — such as „if it is proved” (in the Lombard laws) or „they shall charge and convict him” (in Hammurabi’s Code) — the codes imply that any dispute would be resolved by one of the automatic procedures mentioned elsewhere in the code.

For example, Rothair’s Edict 265-67 (Drew 1973: 105) concern boatmen who provide a ferry across a river.

265: If anyone accuses a boatman of transporting a fugitive or thief across a river and the boatman denies it, we decree that the ferrymen may offer oath alone that he did not know that he transported a fugitive or thief; and he shall be absolved from any blame.

266: The boatman who knowingly transports a thief with stolen goods shall be considered as an accomplice of the thief and he shall pay composition with him for the theft...

267: The boatman who knowingly transports fugitive bondsmen, and it is proved, shall search for them and return them together with any properties taken with them to their proper owner...

two of them further subdivided, resulting in 27 topics or subsections in all. Second, many different procedures or aspects of court proceedings are referred to in the Gortyn laws — not just oaths or witnesses, but litigants speaking (as we saw above), the judge swearing and deciding, statements that something is or is not a matter for trial, and statements that one party will have „preference in the oath,” presumably at a trial.

¹¹ Of the 35 sections determined by asyndeton (see the list in Gagarin 1982: 131) 22 contain clear references to procedure (1, 3-7, 9-10, 14-15, 17-18, 21, 23-24, 26-29, 31, 33-34) and one (16) directs that gifts to a daughter should be κατὰ τὰ αὐτά (6.1-2); if this means „the same procedure is to be followed” (Willets), then this provision should be included (making 23 out of 35, or 66%). If one divides by gaps, the percentage of references to procedure decreases to about 46% (36 out of 79), primarily because the long sections concerning inheritance and heiresses are divided into many smaller sections most of which make no mention of litigation.

¹² Not both, of course, or the procedure would not be decisive.

These three provisions all raise the same issue: did the ferryman know who his passenger was? And the sequence implies that the automatic proof specified in the first provision (swearing an oath) should also be used in the next two, one of which has the qualification, „if it is proved” while the other does not.

Similarly, LH 42 reads: „If a man rents a field in tenancy but does not plant any grain, they shall charge and convict him of not performing the required work in the field, and he shall give to the owner of the field grain in accordance with his neighbor's yield.” The wording here indicates confidence that conviction will be straightforward, and we may assume that any disagreement will be resolved by one of the automatic procedures mentioned elsewhere in the code — witnesses, oath or ordeal.

Even in complex cases where it seems that litigants must have been allowed to plead their cases in court, the non-Greek laws tend to prescribe an automatic process for reaching a decision in the circumstances specified and appear uninterested in any additional involvement of the litigants. For example LH 9 reads:

If a man who claims to have lost property then discovers his lost property in another man's possession, but the man in whose possession the lost property was discovered declares, „A seller sold it to me, I purchased it in the presence of witnesses,” and the owner of the lost property declares, „I can bring witnesses who can identify my lost property,” (and then if) the buyer produces the seller who sold it to him and the witnesses in whose presence he purchased it, and also the owner of the lost property produces the witnesses who can identify his lost property — the judges shall examine their cases, and the witnesses in whose presence the purchase was made and the witnesses who can identify the lost property shall state the facts known to them before the god, then it is the seller who is the thief, he shall be killed; the owner of the lost property shall take his lost property, and the buyer shall take from the seller's estate the amount of silver that he weighed and delivered.

Here two sworn statements supported by witnesses lead automatically to the execution of a third party (the seller), and no provision is made for this man to dispute the charge. In actual practice he may have been allowed to speak, but the statute ignores the possibility that he might deny the charge and seeks only to establish a fixed and certain procedure for assigning guilt in these specific circumstances; it makes no reference to debate or argument during the proceedings. It is possible, of course, that actual litigants in these non-Greek societies commonly engaged in judicial debate before a judge or judges who decided freely between the parties, but nothing in these codes suggests this. Any mention of judicial procedures affirms or implies an automatic proof.

As we have seen, the Gortyn laws also sometimes mention the decisive testimony of a witness in court,¹³ or call for a litigant to swear a decisive oath,¹⁴

¹³ In 1.2-24, 2.16-20, 9.24-40, 9.43-54, 10.25-32. For witnesses at Gortyn, see Gagarin 1990.

but at other times the litigants are explicitly spoken of as pleading their cases before a judge who decides freely. Even when witnesses testify, their testimony may not be decisive; the litigants still plead their cases, as is clear from 1.18-24 „if they contend about a slave, each claiming the slave is his, if a witness testifies, the verdict shall be according to the witness; but if witnesses testify for both sides or for neither, the judge shall swear an oath and decide” (αἱ δέ κ' ἀνπὶ δόλοι μολίοντι πονίοντες ἐν τοῖς φεκάτερος ἔμεν, αἱ μὲν καὶ μαίτυς ἀποπονεῖ, κατὰ τὸν μαίτυρα δικάδδεν, αἱ δέ κ' ἐ ἀνποτέροις ἀποπονίοντι ἐ μεδατέροι, τὸν δικαστὰν ὅμνύντα κρίνεν). We see that in court the litigants present their cases to the judge, calling witnesses if they have any. If only one side has a witness, the decision is automatically in favor of that side; otherwise the judge decides on his own. In cases where there are no witnesses, the pleadings of the two litigants are the only possible basis for the judge's decision; and although it is not explicitly stated, we may reasonably assume that when both litigants present witnesses, the judge would also listen to the litigants' pleadings and weigh these together with the witnesses' testimony. Thus, at Gortyn we find automatic proofs in some cases but in others litigants plead in court and the judge decides freely on the basis of these pleadings.

The relative importance of these two kinds of procedures is indicated in the provisions for divorce, where we read that if the dispute concerns whether the husband is the cause of the divorce, then the judge is to decide freely (2.52-3.1); on the other hand, if the wife is accused of taking additional property of her husband's and denies it, she must swear an oath (3.1-9). The judge freely decides the basic question of responsibility for the divorce, but an oath is required for the lesser matter of additional property. The relative importance of the two procedures is made even clearer in an amendment to the main body of laws (11.26-31): „When it is written that the judge should give the verdict according to witnesses or an oath, he shall give the verdict as is written; but in other cases he shall swear an oath and decide according to the pleas” (τὸν δικαστάν, ὅτι μὲν κατὰ μαίτυρας ἔγρατται δικάδδεν ἐ ἀπόμοτον, δικάδδεν ἀι ἔγρατται, τὸν δ' ἀλλὸν ὅμνύντα κρίνεν ποτὶ τὰ μολιόμενα). In other words, the judge will give an automatic verdict only when the law explicitly directs him to do so; in all other cases he will decide on his own. Thus free judicial decision-making is the default procedure at Gortyn, taking precedence over the automatic procedures that are the rule in the other codes.

III

Litigants Speaking. Not only do the non-Greek codes avoid mention of judicial debate, they rarely assign any speech to a litigant. A few statutes mention that someone makes an accusation, usually in the context of prescribing punishment for someone making a false accusation. Others mention a litigant

¹⁴ 2.36-45, 3.5-9, 9.37-40. I discuss these more fully in Gagarin 1997 where I argue that oaths were prescribed for litigants only in cases where no other means of determining the truth would likely be available.

denying or admitting a charge or swearing an oath, but these speech acts are presented as straightforward and unambiguous. Sometimes the content of an oath is specified (LH 206, 227; Rothair 381), and a few other fixed expressions occur — for manumission (Rothair 224), adoption (*Lex Salica* 46.1), disinheriting (LH 168) and other such matters — but such statements are narrowly restricted. Other references to statements made by a litigant are extremely rare and normally involve a plea of specific extenuating circumstances.¹⁵

None of these references to speech implies any sort of free discussion or pleading in court, but there is one section of the *Lex Salica* (57) that gives a glimpse of such pleading. This concerns the Rachimburgi, men specifically designated to interpret the law. During a trial the accuser could summon these men to „Speak the Salic law to us” If they did not, he could ultimately have them fined. And if the Rachimburgi give wrong information, the losing litigant can dispute their statement, „and if he can prove to them that they did not render justice according to the law” (57.3), they will each be fined. In this situation, it seems unlikely that proof could come by an automatic procedure. This is the only provision I can find in these non-Greek codes that suggests a debate in court, and we might note that a dispute in this case would concern points of law, not fact.

The Gortyn Code, as we have seen, from the beginning envisions litigants debating in court, and the two verbs that primarily refer to litigation, μολέν („to contend in court”) and πονέν („to assert,” usually in court) and their compounds, occur more than a dozen times each in a judicial context.¹⁶ Thus, the Gortyn Code envisions a degree of debate and rhetoric inherent in the legal process that is without parallel in the other codes.

As noted above, we cannot necessarily conclude that actual litigation in these non-Greek societies excluded oral argument to the same extent that the law codes do. Other evidence for Near-Eastern law, which has not been well studied and is not easily available to the non-specialist, seems to suggest that dispute and argument played a larger role in the judicial process of the Near East than is indicated by the academic legislation, though I have found no evidence of the sort of open debate between litigants we can see at Gortyn.¹⁷ But whatever the nature of actual legal procedure in these societies, the non-Greek codes certainly convey a very different impression of the nature of law, justice and the judicial process. The Gortyn laws imply that justice is to a significant degree a matter of resolving disputes between litigants based on their pleadings in court; the non-Greek codes imply that justice is a matter of determining the correct penalty for

¹⁵ E.g., LH 9 (quoted above), that someone in possession of stolen property could declare that he had purchased it legitimately from another; cf. *Lex Salica* 37.1-2.

¹⁶ Μολέν and its compounds in the Great Code: 1.3, 1.15, 1.18, 1.50, 1.53, 5.44, 6.25, 6.26, 6.27, 6.29, 6.55, 7.43, 9.18 (bis) 9.19, 9.23, 9.28, 11.30; πονέν and its compounds: 1.14, 1.17, 1.19, 1.20, 1.22, 2.19, 2.36, 2.54, 9.31, 9.37, 9.46, 9.51, 9.52, 10.31 (cf. ἀποφείποντι, 9.38). Both verbs also occur in the earlier fragments from Gortyn (μολέν 18 times, πονέν 5 times).

¹⁷ See Falkenstein, Lowenstamm, Jacobsen; I thank Professor Raymond Westbrook for his help in locating studies of Near-Eastern materials.

violations or injuries. In the Near East the idea of an appropriate punishment or *talio* is prominent; the Medieval and Chinese codes are more concerned with a detailed listing of fines and offenses. But in all these non-Greek codes the controlling idea is that justice is primarily, if not entirely, a matter of determining punishments.

IV

Further Considerations and Conclusions. The comparative use of these four non-Greek codes has certain obvious limitations. First, I cannot claim that these four are necessarily representative. There are many other codes from pre-modern societies that I have not examined, though the ones I have looked at do not seem to vary significantly from the non-Greek pattern. The one exception may be the Code of the Twelve Tables, fragments of which indicate an interest in litigation and trial procedure and less concern with setting penalties for offenses than these other non-Greek codes. But the fragmentary nature of the Twelve Tables makes it very difficult to assess this code as a whole, and so I omit discussion of it here.

Second, we may ask if these codes are truly comparable or do they have such different purposes and functions as to make any comparison misleading. Could the differences we have noted between the Gortyn laws and others be more the result of a difference in the nature and purpose of codification in the different cultures than an indication of different conceptions of law or attitudes toward law. It is generally accepted that the Gortyn Code is true legislation — a set of laws intended to be used by litigants and judges in real cases — but a consensus has developed that the Near-Eastern codes were not intended for use in real disputes, but are „academic” legislation — formulations of laws intended to illustrate the lawgiver’s virtue and portray him as a „just king”¹⁸ Hammurabi’s code, on this view, displays the king’s excellent sense of justice, particularly in finding the appropriate punishment for each crime, but would not have been used in real disputes.¹⁹ However, the Chinese and Medieval codes were not academic legislation but were intended for actual use. And as Roth says (7), the Near-Eastern codes „are all products of the cultural assumptions and values of their drafters and copyists and are clear reflections of the ancient Near Eastern concern for justice.” The same is surely true of the other codes. Whatever their purpose, all these codes required considerable effort to formulate and publish, and all carry the weight of royal authority. Thus even if the non-Greek codes convey an idealized view of law, it is significant that they present law as

¹⁸ For Gortyn see Westbrook 220-22, Davies 54-56; for the Near East, Westbrook, Bottero ch. 10, Roth 4-7. Westbrook bases his conclusion about the Gortyn Code on provisions in it for retroactivity (it might be noted that the Hittite laws sometimes speak of former penalties as quite different from those prescribed in the current law).

¹⁹ Many provisions give fitting punishments for special cases but ignore other common situations. For example, LH 210 (quoted above) prescribes as punishment for a man who strikes and kills a woman the death of the killer’s daughter, but gives no hint what to do if the killer has no daughter.

primarily a matter of determining the appropriate punishment for a crime, and give the impression that the question of guilt or innocence is either evident or can, if necessary, be decided automatically.

In this regard the Gortyn Code is clearly different. It is surely significant that the opening sentence emphasizes the importance of the legal process and that the first column clearly sets forth a process of debate between litigants (supported by witnesses, if available) and free decision making by the judge under some circumstances. These features of legal procedure must have been important to the legislator who assembled the statutes for the code. Less important, evidently, was the precise setting of penalties; and indeed (as is well known) Gortynian legislators had relatively little interest in criminal law in general. We do not know why this is so, but the other laws from Gortyn are generally consistent with the code on these points, and so we may conclude that this legislator represents the interests and attitudes of Gortynians in general.

In sum, we have noted some clear differences between the Gortyn Code and several non-Greek codes in their treatment of and attitude toward legal procedure. Even if the codes differ in purpose and function, the non-Greek codes reflect different assumptions and a different view of law and justice than does the Gortyn Code. The comparison should help us appreciate the substantial concern with debate and argument evident in the Gortyn Code, and this may suggest that Gortynian law resembled Athenian law in this respect. We may even wish to say that litigation and debate are characteristic of Greek law as a whole, but that question lies beyond the scope of this paper.²⁰

²⁰ I will also leave to another time discussion of the reasons for the differences I have noted; surely the political and social structures of these societies played a role, and perhaps writing did too, for it appears to have been more widely used in the judicial process in these non-Greek societies than at Gortyn, where as far as we can tell, writing was only used for inscribing the laws.

Bibliography

- Bottero, Jean (1992), *Mesopotamia: Writing, Reasoning, and the Gods*. Chicago (Translation of *Mésopotamie. L'écriture, la raison et les dieux*. Paris 1987).
- Davies, John K. (1996), „Deconstructing Gortyn: When is a Code a Code?” in *Greek Law in its Political Setting: Justifications Not Justice*, ed. L. Foxhall and A. D. E. Lewis, Oxford: 33-56.
- Drew, Katherine Fischer (1973), *The Lombard Laws*. Philadelphia.
- _____ (1991), *The Laws of the Salian Franks*. Philadelphia.
- Falkenstein, Adam (1956), *Die neusumerischen Gerichtsurkunden*. Munich.
- Gagarin, Michael (1982), „The Organization of the Gortyn Law Code,” *GRBS* 23: 129-46.
- _____ (1990), „The Function of Witnesses at Gortyn,” *Symposion 1985*. Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, vol. 6, Cologne: 29-54.
- _____ (1997), „Oaths and Oath-Challenges in Greek Law,” *Symposion 1995*. Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, vol. 11, Cologne: 125-34.
- Hulsewé, A. F. P. (1955), *Remnants of Han Law*, vol. 1. *Sinica Leidensia* 9. Leiden.
- Jacobsen, Thorkild (1970), „An Ancient Mesopotamian Trial for Homicide,” in *Toward the Image of Tammuz and Other Essays on Mesopotamian History and Culture*, Cambridge, MA: 193-214, 421-22.
- Jones, William C. (1994), *The Great Qing Code*. Oxford.
- Lowenstamm, Samuel E. (1980), „The Cumulative Oath of Witnesses and Parties in Mesopotamian Law,” in *Comparative Studies in Biblical and Ancient Oriental Literatures* (Neukirchen-Vluyn), 341-45.
- McLeod, Katrina C.D., Robin D.S. Yates (1981), „Forms of Ch'in Law: An Annotated Translation of the Feng-chen shih,” *Harvard Journal of Asiatic Studies* 41: 111-63.
- Roth, Martha T. (1995), *Law Collections from Mesopotamia and Asia Minor*. Atlanta.
- Spence, Jonathan (1978), *The Death of Woman Wang*. New York.
- Todd, Stephen C. (1993), *The Shape of Athenian Law*. Oxford.
- Westbrook, Raymond (1989), „Cuneiform Law Codes and the Origins of Legislation.” *Zeitschrift für Assyriologie und vorderasiatische Archäologie* 79: 201-22.
- Willetts, R. F. (1967), *The Law Code of Gortyn*. Kadmos Supplement 1. Berlin.

Pietro Cobetto Ghiggia (Torino)

Una testimonianza sull'*apokeryxis* nell'*Alcesti* di Euripide

Lo studio dell' ἀποκήρυξις pone una serie di problemi preliminari: anzitutto la scarsità e la relativa recenziorità delle fonti¹ che, d'altra parte, concentrano l'attenzione sulla natura dell' ἀποκήρυξις, ignorandone gli aspetti procedurali; in secondo luogo, la mancanza di notizie certe su personaggi colpiti dal provvedimento, per lo meno per quanto concerne l'età classica².

Bisogna, inoltre, tenere conto di un ulteriore aspetto: l' ἀποκήρυξις è un istituto peculiare del diritto attico che, in quanto tale, doveva essere regolamentato con precise disposizioni; solo per analogia, pertanto, l' ἀποκήρυξις può essere riavvicinata alla diseredazione nel diritto romano³ o ancora alla generica facoltà del genitore di ripudiare un figlio, attestata quest'ultima anche presso altre società della Grecia antica⁴.

¹ Cfr. Ammon., s.v. ἀποκήρυκτος, 15 Nickau; Moeris, s.v. ἀποκήρυκτον, 76 Pierson-Koch; Poll., IV, 93; Hesych., s.v. ἀποκήρυκτος; Suid., s.vv. ἀποκήρυκτος e ἐκποίητον γενέσθαι; Anecd. Bekk. (*Lex. Rhet.*), I, 215, 19 s.v. ἀποκήρυκτος e I, 247, 16 s.v. ἐκποίητον γενέσθαι; Et. Magn., s.v. ἐκποίητον τῷ πατρὶ καὶ ἐκποίητον γενέσθαι, 323, 38 Gaisford; Thom. Mag., s.v. ἀποκήρυκτος, 37 Ritschl. Un riferimento, seppure generico, all' ἀποκήρυξις ad Atene è reperibile anche in Demostene (*C. Boeot.* I, [XXXIX], 39), εἰ δ' ὁ μὲν νόμος, ὃν πάντες ἐπίστασθ' ὅμοιώς ἔμοι, τὸν γονέας ποιεῖ κυρίους οὐ μόνον θέσθαι τοῦνομ' ἐξ ἀρχῆς, ἀλλὰ καν πάλιν ἔξοδεῖναι βούλωνται καὶ ἀποκηρύξαι: cfr. Thalheim, 1894, 2836-2837.

² Soltanto nel caso di Temistocle, le fonti sembrano riferirsi consapevolmente all' ἀποκήρυξις, sebbene sussistano fondati dubbi sulla storicità del provvedimento: vd. Piccirilli, 1982, 343-355; alquanto discusse invece sono le testimonianze riguardanti Glauccippo, figlio di Iperide che venne allontanato dalla famiglia per volontà paterna. Il problema nasce soprattutto dal significato che si vuole dare ai passi di Ateneo (13, 590 c) e Pseudo-Plutarco (*Mor.*, 849 d=Hyperid., f. 24 Jensen): Iperide, infatti, cacciò il figlio dall'*oikos*, ma la terminologia impiegata è alquanto generica e non pare riferirsi alla procedura dell' ἀποκήρυξις, vd. Albertoni, 1923, 29; Harrison, 1968, 76; Wurm, 1972, 13: d'altro canto, non si conoscono per il diritto attico altre procedure consentite al padre per ripudiare il figlio legittimo e naturale già maggiorenne, come era Glauccippo, e pertanto si potrebbe concludere che, se vengono accettate le due testimonianze, Iperide si dovette servire dell' ἀποκήρυξις contro il figlio, o tutt'al più che egli lo avesse cacciato di casa in maniera informale, senza cioè ricorrere ai mezzi legali che gli erano concessi, nella fattispecie, l' ἀποκήρυξις.

³ Cfr. *Cod. Iust.*, 8, 46 (47), 6: *abdicatio, quae Graeco more ad alienandos liberos usurpabatur et apoceryxis dicebatur, Romanis legibus non comprobatur*. Vd. Albertoni, 1923, 53 sgg.; Wurm, 1972, 23 sgg.

⁴ Cfr. Herodot., 1, 59: Χίλων δὲ Λακεδαιμόνιος παρατυχὼν καὶ θεησάμενος τὸ τέρας σύνεβούλευε Ἰπποκράτεϊ πρῶτα μὲν γυναῖκα μὴ ἄγεσθαι τεκνοποιὸν ἐς τὰ

Prima ancora di passare all'analisi dei versi euripidei, che costituirebbero l'attestazione più antica sull'istituto, è opportuno esaminare brevemente le fonti sulla materia.

I lessicografi attestano in maniera concorde l'esistenza di una procedura definita ἀποκήρυξις, che viene spiegata come l'espulsione dalla famiglia, per volontà del padre, del figlio macchiatosi di una colpa⁵, assimilandola in alcuni casi, per gli effetti e non certo per le modalità, all'adozione, che comportava appunto l'allontanamento del figlio dalla famiglia originaria per entrare a fare parte di quella nuova⁶. Sulla base di tali testimonianze, si può osservare che il termine ἀποκήρυξις e il verbo ἀποκηρύσσω, con i suoi derivati, nel preciso riferimento all'istituto preso in esame sono di uso tardivo⁷.

Con altrettanta cautela, andranno considerati i riferimenti all'istituto presenti nei retori di età romana⁸. Da un primo esame delle fonti, si può concludere che, sia per quanto concerne l'aspetto procedurale sia per i casi in cui nell'antichità si fece ricorso all'ἀποκήρυξις, non vi sono elementi tali da potere esprimere giudizi sicuri in merito⁹.

Restano, pertanto, da considerare le testimonianze più antiche, che pur nella loro limitatezza, possono fornire informazioni utili per quanto concerne la natura dell'istituto. Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. Rom.*, 2, 26, 2) ricorda che ἐκ τῆς Σόλωνος καὶ Πιττακοῦ καὶ Χαρώνδου νομοθεσίας ἔμαθον, οἵς πολλὴ μαρτυρεῖται σοφίᾳ· τιμωρίας τε κατὰ τῶν παιδῶν ἔταξαν, ἐὰν ἀπειθῶσι τοῖς πατράσιν, οὐ βαρείας ἔξελάσαι τῆς οἰκίας ἐπιτρέψαντες αὐτὸὺς καὶ χρήματα μὴ καταλιπεῖν, περαιτέρω δὲ οὐδέν. εἰσὶ δ'οὐχ ἱκαναὶ κατασχεῖν ἄνοιαν νεότητος καὶ αὐθάδειαν τρόπων οὐδ' εἰς τὸ σῶφρον ἀγαγεῖν τοὺς ἡμεληκότας τῶν καλῶν αἱ μαλακαὶ τιμωρίαι· τοιγάρτοι πολλὰ ἐν "Ελλησιν ὑπὸ τέκνων εἰς πατέρας ἀσχημονεῖται. La paternità di un provvedimento identificabile nelle conseguenze subite dal figlio con l'ἀποκήρυξις per quanto riguarda l'ambito ateniese può essere fatta risalire a Solone¹⁰; non vi è tuttavia un riferimento diretto alla denominazione della procedura. Secondo Aristotele (*Eth. Nic.*, 8, 1163 b 18-28) οὐκ ἔξειναι νίῳ

οἰκία, εἰ δὲ τυγχάνει ἔχων, δεύτερα τὴν γυναικαίαν ἐκπέμπειν, καὶ εἴ τις οἱ τυγχάνει ἐὼν παῖς, τούτον ἀπείπασθαι; cfr. Diog. Laert., 1, 68. L'episodio è comunque inspiegabilmente annoverato dagli studiosi fra le testimonianze sull'istituto: vd. Albertoni, 1923, 28; Wurm, 1972, 6.

⁵ Vd. Ammon., s.v. ἀποκήρυκτος, 15 Nickau; Thom. Mag., s.v. ἀποκήρυκτος, 37 Ritschl; Hesych., s. v. ἀποκήρυκτος.

⁶ Cfr. *Anecd. Bekk. (Lex. Rhet.)*, I, 247, 16 s.v. ἐκποίητον γενέσθαι ; *Et. Magn.*, s.v. ἐκποίητον τῷ πατρί καὶ ἐκποίητον γενέσθαι, 323, 38 Gaisford.

⁷ Vd. Pollux, 4, 93 (=Theopomp., *FGrHist* 115, F 339), τὸ μέντοι ὄνομα ἀποκήρυκτος οὐκ ἔστιν ἐν χρήσει τῇ παλαιᾶ, Θεόπομπος δ' αὐτῷ κέχρηται συγγραφεύς· ἀλλ' οὐδέν Θεοπόμπῳ σταθμητὸν εἰς ἐρμηνείας κρίσιν; cfr. Moeris, s. v. ἀποκήρυκτον, 76 Pierson-Koch.

⁸ Cfr. Quint., *Decl. min.*, 290, 1-5; Luc., *Abdic.*, 8; Liban., *Decl.* 9-10 (sull'ἀποκήρυξις di Temistocle), cfr. 27, 33-34, 39, 46-47; 48, 50. Sull'analisi di queste testimonianze, vd. Albertoni, 1923, 53-55; Wurm, 1972, 23 sgg.

⁹ Cfr. Van den Es, 1864, 125-130.

¹⁰ Vd. Lipsius, 1905-1915, 503; Albertoni, 1923, 32; cfr. Ruschenbusch, 1966, 57.

πατέρα ἀπείπασθαι, πατρὶ δ' οὐνόν· ὁφείλοντα γάρ ἀποδοτέον, οὐδὲν δὲ ποιήσας ἄξιον τῶν ὑπηργμένων δέδρακεν, ὥστ' ἀεὶ ὁφείλει. οἷς δ' ὁφείλεται, ἔξουσία ἀφεύναι· καὶ τῷ πατρὶ δῆ. ἂμα δ' ἵσως οὐδεῖς ποτ' ἀν ἀποστῆναι δοκεῖ μὴ ὑπερβάλλοντος μοχθηρίᾳ· χωρὶς γάρ τῆς φυσικῆς φιλίας τὴν ἐπικουρίαν ἀνθρωπικὸν μὴ διωθεῖσθαι. τῷ δὲ φευκτὸν ἦ οὐ σπουδαστὸν τὸ ἐπαρκεῖν, μοχθηρῷ δοντι· εὖν πάσχειν γάρ οἱ πολλοὶ βούλονται, τὸ δὲ ποιεῖν φεύγοντιν ὡς ἀλυσιτελές: anche in questo caso la terminologia impiegata non si riferisce direttamente all'*ἀποκήρυξις*, ma nell'infinito *ἀπείπασθαι* è racchiuso il significato più concreto dell'istituto, consistente nell'allontanamento del figlio indegno dalla famiglia da parte del padre.

Tale osservazione potrebbe essere confermata da un'analogia presente nella testimonianza di Platone (*Leg.*, 928 d-e): διαφοραὶ πατέρων τε πρὸς αὐτῶν παῖδας γίγνονται καὶ παίδων πρὸς γεννητὰς μείζους ἢ χρεών, ἐν αἷς οἴ τε πατέρες ἡγοῦντ' ἀν δεῖν τὸν νομοθέτην νομοθετεῖν ἔξειναι σφισιν, ἐάννονται, τὸν ὑὸν ὑπὸ κήρυκος ἐναντίον ἀπάντων ἀπειπεῖν ὑὸν κατὰ νόμον μηκέτ' εἶναι; il prosieguo del discorso di Platone sull'argomento vede in primo luogo la conferma implicita che ad Atene al figlio colpito da *ἀποκήρυξις* non fosse precluso alcun diritto connesso alla cittadinanza, tranne quello di rivendicare i propri diritti sull'*oikos* del padre naturale: èν μὲν οὖν ἄλλῃ πολιτείᾳ παῖς ἀποκεκηρυγμένος οὐκ ἀν ἔξ ἀνάγκης ἀπολις εἴη. τούτης δέ, ἡς οἵδε οἱ νόμοι ἔσονται, ἀναγκαίως ἔχει εἰς ἄλλην χώραν ἔξοικιζεσθαι τὸν ἀπάτορα — πρὸς γάρ τοὺς τετταράκοντα καὶ πεντακισχίλιοις οἴκοις οὐκ ἔστιν ἔνα προσγενέσθαι — διὸ δὴ δεῖ τὸν ταῦτα πεισόμενον ἐν δίκῃ μὴ ὑπὸ ἐνὸς πατρός, ὑπὸ δὲ τοῦ γένους ἀπορρηθῆναι παντός¹¹. Platone, inoltre, conclude la trattazione sul ripudio dei figli narrando con precisione le modalità della procedura, che vedrebbero, secondo la teoria del filosofo, un dibattito fra il padre ed il figlio di fronte ai membri del γένος, chiamati a decidere con una votazione se accogliere o meno l'istanza di ripudio: ὃν ἀνθυμὸς ἐπὶ μηδαμῶς εὐτυχής, εἴτ' οὖν ἐν δίκῃ εἴτε καὶ μή, ὃν ἔτεκέ τε καὶ ἔξεθρέψατο, τοῦτον ἐπιθυμεῖν ἀπαλλάξαι τῆς αὐτοῦ συγγενείας, μὴ φαύλως οὔτως ἔξέστω μηδ' εὐθὺς τοῦτο δρᾶν, πρῶτον δὲ συλλεξάτω τοὺς αὐτοῦ συγγενεῖς μέχρι ἀνεγιῶν καὶ τοὺς τοῦ ὑέος ὠσαύτως τοὺς πρὸς μητρός, κατηγορείτω δὲ ἐν τούτοις, διδάσκων ὡς ἄξιος ἄπασιν ἐκ τοῦ γένους ἐκκεκηρύχθαι, δότω δὲ καὶ τῷ θεῷ λόγους τοὺς ἴσους ὡς οὐκ ἄξιος ἔστι τούτων οὐδὲν πάσχειν· καὶ ἐὰν μὲν πείθῃ ὁ πατὴρ καὶ συμψήφους λάβῃ πάντων τῶν συγγενῶν ὑπὲρ ἡμίσου, πλὴν πατρὸς διαψηφίζομένου καὶ μητρὸς καὶ τοῦ φεύγοντος, τῶν τε ἄλλων ὀπόσοιπερ ἀν ὅσιν γυναικῶν εἴτε ἀνδρῶν τέλειοι, ταύτη μὲν καὶ κατὰ ταῦτα ἔξέστω τῷ πατρὶ τὸν ὑὸν ἀποκηρύττειν, ἄλλως δὲ μηδαμῶς¹².

¹¹ Plato, *Leg.*, 928 e-929 a. L'allontanamento del figlio ripudiato è necessario poiché l'*ἀποκεκηρυγμένος*, separandosi dalla famiglia d'origine e costituendo un nucleo familiare a sé, avrebbe modificato la cifra ideale di 5040 *oikoi* sulla quale si fonda lo stato platonico. È lo stesso Platone (*Leg.*, 929 c), comunque, a proporre un'alternativa tale da salvaguardare il numero ideale delle famiglie e la permanenza del ripudiato nello stato stesso, osservando che τὸν δ' ἀποκηρυχέντα ἔαν τις τῶν πολιτῶν ὑὸν βούληται θέσθαι, μηδεῖς νόμος ἀπειργέτω ποιεῖσθαι. L'adozione infatti non verrebbe ad alterare il numero degli *oikoi*.

¹² Plato, *Leg.*, 929 a-c.

L'aspetto più importante del passo delle *Leggi* riguarda il riferimento ad una procedura per la quale il padre poteva τὸν ὑὸν ὑπὸ κήρυκος ἐναντίον ἀπάντων ἀπειπεῖν, ὃν κατὰ νόμον μηκέτ' εἶναι: il figlio colpito dal provvedimento era παις ἀποκέκηρυγμένος. La facoltà consentita al padre di disconoscere il proprio figlio, che genericamente è indicata con il verbo ἀπειπεῖν/ἀπείπασθαι, in Platone viene ad essere caratterizzata con il verbo ἀποκήρυσσω che si riferisce alla specifica procedura vigente ad Atene. Più incerte sembrano invece le osservazioni sulla modalità dell' ἀποκήρυξις e sulle conseguenze che questa comporta, tenendo conto del valore teorico delle *Leggi*¹³.

Anche il passo della legge di Gortina, solitamente accostato all'istituto dell' ἀποκήρυξις¹⁴, andrebbe considerato sotto un altro aspetto: il legislatore, infatti, prescrive che αἱ δ[έ καλέι] ὁ ἀμπανάμενος, ἀποφειπάθθο κατ' ἄγορὰν ἀπὸ τὸ λά[ο δ ἀπ' ἀ]γορεύοντι καταφελμένον τὸν πολιατάν, ἀνθέμε[ν δὲ δέκ]α [σ]τατέρωνς ἐδ δικαστέριον, ὁ δὲ μνάμον ὁ τὸ κοενίο ἀποδότο τῷ ὑπορρεέντι¹⁵. La procedura concerne il disconoscimento del figlio adottivo e l'unico elemento che sembra avere in comune con l' ἀποκήρυξις attica è rappresentato dalla presenza del verbo ἀποφειπάθθο che sta ad indicare il generico allontanamento del figlio dalla famiglia, ma non si può affermare che la procedura presentata nel codice di Gortina coincida con quella vigente ad Atene. Le differenze, infatti, sono perspicue: a Gortina, tale disposizione sembra riguardare soltanto il figlio adottivo ed ha luogo davanti a tutto il popolo senza l'intervento dell'ufficiale pubblico, per volontà univoca del padre e senza che il figlio abbia commesso atti tali da giustificare l'espulsione dalla famiglia; è prevista, inoltre, un'ammenda per il padre che ricorre a tale azione nei confronti del figlio adottivo: nessuno di questi aspetti risulta attestato nella procedura vigente nel diritto attico.

Si dovrà pertanto ritenere che la testimonianza del codice di Gortina dimostra l'esistenza di una procedura di disconoscimento del figlio adottivo: il legame sussistente con l' ἀποκήρυξις attica consiste solamente in una generale equivalenza degli effetti dei due istituti che si limitano ad elevare al rango di legge e disciplinare la preesistente facoltà concessa al padre di allontanare il figlio dalla famiglia.

Date queste premesse, non si può giungere a considerazioni sicure sull' ἀποκήρυξις ad Atene e restano ancora aperti due quesiti strettamente collegati: qual era la procedura attraverso cui il padre giungeva al disconoscimento del figlio macchiatosi di colpe gravi e, di conseguenza, se l' ἀποκήρυξις fosse un atto unilaterale del padre, che non prevedeva un'eventuale difesa del figlio. Di certo, invece, si può concludere che l' ἀποκήρυξις fosse una prerogativa esclusivamente paterna e che con ogni probabilità venisse esperita nei confronti del figlio che avesse già raggiunto la maggiore età¹⁶.

¹³ Cfr. Albertoni, 1923, 39; Biscardi, 1982, 33 e n. 32.

¹⁴ Vd. Albertoni, 1923, 34; Wurm, 1972, 5-6; Piccirilli, 1982, 343-344: cfr. Willetts, 1967, 78.

¹⁵ IC IV, col. XI, 10-17.

¹⁶ Vd. Beauchet, 1897, 134-139; Albertoni, 1923, 46; Piccirilli, 1982, 347.

L'*Alcesti* di Euripide, rappresentata nel 438 a.C., sebbene l'ambientazione del dramma si svolga a Fere, in Tessaglia, rappresenta la più antica fonte letteraria riconducibile alla procedura dell' ἀποκήρυξις. Nel terzo episodio¹⁷, Admeto, seguito dal corteo funebre che accompagna Alceste all'estrema dimora, incontra il padre, Ferete, che non ha voluto sacrificare la propria vita per il figlio, costringendo così all'atto estremo la giovane nuora. Il contrasto fra Admeto e Ferete raggiunge toni accesi: il figlio imputa al padre di non avere avuto il coraggio per egoismo e viltà di morire al suo posto terminando così la sua ormai lunga vita e di avere causato la morte di Alceste¹⁸; Ferete, dal canto suo, si difende ricordando ad Admeto l'eredità che gli è riservata — essere alla morte del padre il signore di Fere — e che non era suo dovere morire al posto del figlio: proprio Admeto, anzi, permettendo alla moglie di sacrificarsi per lui, ha rivelato tutta la sua pochezza¹⁹.

Lo scontro fra Ferete ed Admeto si conclude con una minaccia del figlio verso il padre:

εὶ δ' ἀπειπεῖν χρῆν με κηρύκων ὑπὸ²⁰
τὴν σὴν πατρών ἐστίαν, ἀπεῖπον ἄν.

I due versi si riferiscono non solo ad un generico allontanamento del figlio dalla casa paterna, ma, data la menzione degli araldi, possono essere ricondotti, con una certa sicurezza, alla procedura dell' ἀποκήρυξις²¹. Si è osservato che nell'ambito di tale procedura il ruolo attivo era giocato dal padre, ma nell'*Alcesti* i versi in questione sono pronunciati dal figlio, quasi a voler sottolineare paradossalmente la disperazione di Admeto: egli giungerebbe al punto di dichiarare a Ferete che se mai gli fosse possibile sarebbe lui a ripudiare il padre. In questo senso, i commentatori hanno inteso i due versi²²: esiste un chiaro riferimento all' ἀποκήρυξις, ma Euripide vuole rilevare un aspetto ben più grave, costituito dall'odio del figlio verso il padre, tale che Admeto si augura un evento tanto grave, quale il ripudio del padre da parte del figlio, da essere impossibile. Dal punto di vista strettamente giuridico, è noto che al figlio non era concessa

¹⁷ Eur., *Alc.*, 606-961.

¹⁸ Eur., *Alc.*, 627-648.

¹⁹ Eur., *Alc.*, 673-703.

²⁰ Eur., *Alc.*, 736-737.

²¹ Vd. Albertoni, 1923, 28; Wurm, 1972, 7.

²² Vd. Weil, 1891, 61 che traduce "s'il m'appartenait de répudier..." spiegando "c'est-à-dire si un fils pouvait répudier son père come le père peut répudier le fils"; Méridier, 1961, 85, "si je pouvais répudier"; Musso, 1980, "se potessi ripudiarvi pubblicamente"; Conacher, 1988, 121, "and if it were possible for me to renounce through heralds the paternal roof, then I would have done so"; cfr. Weber, 1930, 144; Dale, 1961², 108.

questa facoltà²³ e in tal modo Euripide, con un vero e proprio paradosso, presenterebbe la tragicità del contrasto padre e figlio²⁴.

L'interpretazione sinora presentata pare collocarsi abbastanza bene nella struttura della tragedia, ma sorgono alcune difficoltà. Perché Admeto, infatti, si dovrebbe servire del riferimento ad una prassi giuridica, peraltro inattuabile in questo caso, quando già di fatto aveva disconosciuto il proprio legame con il padre²⁵? In secondo luogo, il verbo reggente la proposizione è *χρῆν*, che non sembra alludere alla possibilità concessa ad Admeto di disconoscere il padre, quanto piuttosto ad una necessità, ad una costrizione qual era appunto quella comportata dall'*ἀποκήρυξις* per il figlio. Si aggiunga, infine, l'incertezza sull'esatta accezione in cui intendere il verbo *ἀπειπεῖν*: esso significherà ripudiare e nel qual caso si alluderebbe al paradosso presentato poc'anzi del figlio che ripudia il padre, o più semplicemente rinunciare²⁶ in ottemperanza al bando degli araldi?

Si potrebbe, pertanto, proporre una diversa interpretazione dei due versi in questione, concentrando l'attenzione sull'idea di costrizione insita in *χρῆν* riferita ad Admeto, che si adatterebbe bene alla natura dell'*ἀποκήρυξις*. Admeto, di fronte al padre, esclamerebbe:

*se, in conseguenza del bando degli araldi, io dovesse rinunciare
al tuo focolare paterno, vi rinuncerei.*

In altri termini, Admeto dichiara al padre che, se anche egli volesse colpirlo con l'*ἀποκήρυξις*, sarebbe ben disposto ad accettare tale decisione. Da un lato, verrebbe meno il paradosso del figlio che disconosce il padre, d'altro canto, i due versi, così interpretati, si collocherebbero in modo coerente nell'ambito delle notizie note sulla procedura dell'*ἀποκήρυξις*. Sulla base dei due versi dell'*Alcesti*, così interpretati, si possono aggiungere alcune considerazioni. Nell'*ἀποκήρυξις*, il ruolo attivo è giocato dal padre che a mezzo degli araldi può costringere (*χρῆν*) il figlio ad *ἀπειπεῖν*: il verbo andrebbe dunque riferito al figlio che deve rinunciare al focolare paterno; non a caso, infatti, il verbo riferito all'azione del padre (o, comunque, del soggetto che si serve dell'*ἀποκήρυξις*) per diseredare il figlio è *ἀπείπασθαι*, al medio, che, a sua volta, andrà inteso

²³ Cfr. Aristot., *Eth. Nic.*, 8, 1163 b 19: οὐκ ἔξειναι νίῳ πατέρα ἀπείπασθαι, πατρὶ δὲ νίόν.

²⁴ Vd. Wurm, 1972, 7: "Admetos spricht im Irrealis, Wenn ich mich von deinem väterlichen Herd lossagen könnte unter die Stimme des Herolds, dann täte ich es".

²⁵ Cfr. Eur., *Alc.*, 636-641: οὐκ ἡσθ' ἄρ' ὁρθῶς τοῦδε σώματος πατήρ; / οὐδὲ ή τεκεῖν φάσκουσα καὶ κεκλημένη / μήτηρ μ' ἔτικτε; δουλίου δ' ἀφ' αἵματος / μαστῷ γυναικός σῆς ὑπεβλήθην λάθρᾳ; / ἔδειξας εἰς ἔλεγχον ἔξελθων δὲ εἰ, / καὶ μ' οὐ νομίζω παῖδα σὸν πεφυκέναι.

²⁶ Il verbo *ἀπεῖπον* si ritrova solo altre tre volte in Euripide, in due casi nell'accezione di "rifiutare" con l'accusativo (cfr. *Alc.*, 487, ἀλλ' οὐδὲ' ἀπειπεῖν μὴν πόνουνς οἴον τ' ἐμοί; *Her.*, 1354, ὃν οὔτ' ἀπεῖπον οὐδέν' οὔτ' ἀπ' ὄμμάτων) nel terzo di "cessare da" costruito intransitivamente con il dativo (*Hec.*, 942 τάλαιν', ἀπεῖπον ἄλγει).

nell'esatto significato di ripudiare²⁷. Euripide, nel caso specifico, si serve di un periodo ipotetico dell'irrealtà, che ha indotto i commentatori a proporre l'interpretazione, paradossale, poc'anzi discussa: ora, se effettivamente il poeta si voleva riferire alla procedura storica dell' ἀποκήρυξις, perché avrebbe dovuto proporla come irreale nel caso specifico? Non si può rispondere con certezza alla domanda, ma si potrebbe avanzare almeno un'ipotesi. Admeto, dal punto di vista morale, si è già allontanato dal padre²⁸ e più volte gli ricorda il suo *status* di figlio unico e pertanto solo erede legittimo²⁹: si potrebbe pensare che Ferete, pur avendo a disposizione il mezzo dell' ἀποκήρυξις, non se ne sarebbe potuto servire proprio perché si sarebbe privato dell'unico discendente legittimo; non solo, ma anzi Ferete, così agendo, avrebbe consentito ad Admeto di ottenere il suo scopo e cioè quello di vedere troncato anche dal punto di vista giuridico qualsiasi rapporto con il padre: Admeto pare quasi augurarsi una simile decisione del padre, pur sapendo in realtà che egli non vi ricorrerebbe mai³⁰.

I due versi di Euripide, infine, consentirebbero di avanzare anche un'altra ipotesi riguardante lo svolgimento procedurale dell' ἀποκήρυξις: sulla base delle fonti pervenute, sembrerebbe che l' ἀποκήρυξις consistesse in un atto unilaterale del padre senza che, apparentemente, al figlio fosse concesso di difendere le proprie ragioni. Admeto afferma che se fosse costretto a rinunciare al suo ruolo di figlio legittimo erede, vi rinuncerebbe. Bisogna prestare attenzione al secondo membro del periodo ipotetico: Admeto si direbbe disposto ad ἀπειπεῖν e cioè ad accettare la decisione paterna. Si potrebbe dedurre che il figlio, già maggiorenne, potesse accettare, come nel caso di Admeto, il provvedimento paterno dichiarando di essere disposto alla rinuncia impostagli dalla procedura dell' ἀποκήρυξις, ma anche opporsi³¹. La testimonianza delle *Leggi* (929 a-c) di Platone sulla votazione nei casi di ἀποκήρυξις in seno al γένος con relativo dibattito fra padre e figlio, per quanto teorica, non parrebbe così lontana dalla realtà. Così come per l'adozione o per il riconoscimento di paternità³², anche il ripudio del figlio doveva presupporre un mutamento nello stato di famiglia: il

²⁷ Cfr. Herodot., 1, 59 (cfr. Diog. Laer., 1, 68); Aristot., *Eth. Nic.*, 8, 1163 b 18-28: vd. LSJ 1961⁹, s.v. ἀπεῖπον.

²⁸ *Alc.*, 634-639; 666-668: τέθνηκα γάρ δὴ τούπὶ σέ· εἰ δ' ἄλλου τυχῶν / σωτῆρος αὐγὰς εἰσօρῳ, κείνου λέγω / καὶ παῖδά μ' εἶναι καὶ φίλον γηροτρόφον.

²⁹ *Alc.*, 655-657: παῖς (sc. Admeto) δ' ἦν ἐγώ σοι τῶνδε διάδοχος δόμων, / ὥστ' οὐκ ἄτεκνος κατθανὼν ἄλλοις δόμον / λείψειν ἔμελλες ὄρφανὸν διαρράσαι; 662-666: τοιγάρ (sc. Ferete) φυτεύων παῖδας οὐκέτ' ἀν φθάνοις, / οἵ γηροβοσκήσουσι καὶ θανόντα σε / περιστελοῦσι καὶ προθῆσονται νεκρόν. / οὐ γάρ σ' ἔγωγε τῇδ' ἐμῇ θάψω χερί· / τέθνηκα γάρ δὴ τούπὶ σέ.

³⁰ Ferete, infatti, ricorda ad Admeto che ὅγαν ίβριζεις, καὶ νεανίας λόγους / ρίπτων ἐς ήμας οὐ βαλὼν οὔτως ἀπει. / ἐγὼ δέ σ' οἴκων δεσπότην ἐγεινάμην / καθρεψ', ἀφείλω δ' οὐχ ὑπερθνήσκειν σέθεν (679-682) e che ἢ δ' ήμῶν χρῆν σε τυγχάνειν, ἔχεις. / πολλῶν μὲν ἄρχεις, πολυπλέθρους δέ σοι γύας / λείψω· πατρὸς γάρ ταῦτ' ἐδεξόμην πάρα (686-688).

³¹ Vd. Beauchet, 1897, cit., II, 137; Lipsius, 1905-1915, 504.

³² Vd. Harrison, 1968, 68-70; 89-93.

$\gamma\acute{e}vo\varsigma$ e la fratria erano gli organismi deputati a decidere, mediante votazione, in prima istanza, sulla liceità di tali procedure³³.

Bibliografia

- Albertoni, A. (1923), *L'apokeryxis. Contributo alla storia della famiglia*, Bologna.
- Beauchet, L. (1897), *Histoire du droit privé de la République athénienne*, II, Paris.
- Biscardi, A. (1982), *Diritto greco antico*, Milano.
- Conacher, D.J. (1988), *Euripides. Alcestis*, Warminster.
- Dale, A.M. (1961), *Euripides. Alcestis*, Oxford².
- Harrison, A.R.W. (1968), *The Law of Athens*, I, *The Family and Property*, Oxford.
- Hitzig, H.F. (1897), Recensione a Beauchet, *Droit privé*, cit., ZSS, Rom. Abt., XVIIIX, 163.
- Lambert, S.D. (1993), *The Phratries of Attica*, Ann Arbor.
- Lipsius, J.H. (1905-1915), *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, I-III, [rist. Hildesheim 1966].
- LSJ 1961⁹, H.G. Liddell-R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford (a cuza di H.S. Jones e R. Mckenzie).
- Méridier, L. (1961), *Euripide*, I.
- Mitteis, L. (1891), *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des Römischen Kaiserreichs*, Leipzig.
- Musso, O. (1980), *Tragedie di Euripide*, I, Torino.
- Paoli, U.E. (1930), *Studi di diritto attico*, Firenze.
- Piccirilli, L. (1982), *L'apokeryxis di Temistocle*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, I, Milano, 343-355.
- Ruschenbusch, E. (1966), ΣΟΛΩΝΟΣ ΝΟΜΟΙ, *Historia*, Einzelschr. IX, Wiesbaden.
- Thalheim, T. (1894), s.v. Ἀποκήρυξις, RE, I, 2: 2836-2837.
- Van den Es, A.H.G.P. (1864), *De iure familiarum apud Athenienses libri tres*, Lugduni Batavorum.
- Weber, L. (1930), *Euripides. Alkestis*, Leipzig-Berlin.
- Weil, H. (1891), *Euripide. Alceste*, Paris.
- Willets, R.F. (1967), *The Law Code of Gortyn*, Berlin.
- Wurm, M. (1972), *Apokeryxis, Abdicatio und Exheredatio*, München.

³³ Cfr. Mitteis, 1891, 212-215; Hitzig, 1897, 163. Vd. Paoli, 1930, 216-218; Lambert, 1993, 161-178.

Athina Dimopoulou-Piliouni (Athènes)

La Constitution des Athéniens du Pseudo-Xénophon – une approche comparative –

La *Constitution des Athéniens*, oeuvre d'un auteur inconnu du 5ème siècle av. J.C., est aussi intéressante qu'énigmatique¹. Sans prétendre à l'objectivité, l'auteur anonyme entreprend une analyse sélective des institutions d'Athènes, qui balance continuellement entre une critique de la démocratie et la reconnaissance de son efficacité. La *Constitution des Athéniens* constitue une intriguante justification de la démocratie, un régime que son auteur considère a priori mauvais, étant donné qu'il est fondé sur la suprématie du peuple. Avec l'ambiguïté qui lui est caractéristique, Pseudo-Xénophon considère que le peuple est synonyme de vices tels que l'ignorance, la perfidie et la méchanceté. D'autre part, l'auteur inconnu soutient que le peuple détient à juste titre le pouvoir à Athènes, puisqu'il fait naviguer la flotte, laquelle est le fondement de la puissance athénienne. A partir de ce fond, il essaie systématiquement de prouver que les points forts de la démocratie sont en fait des éléments qui permettent à la populace de dominer.

La structure étrange du texte et la singularité de son argumentation ont fait l'objet de plusieurs théories², selon lesquelles ce texte est soit un pamphlet politique antidémocratique³, soit une oeuvre de théorie politique⁴. Ces

¹ Écrite par un auteur inconnu, elle a été attribuée à Xénophon et comprise parmi ses œuvres, en tant que complément à la *Constitution des Lacédémoniens*. Déjà Diogène Laërce écrivait, II, 6, 13: Ἀγησίλαον τε καὶ Ἀθηνούσιν καὶ Λακεδαιμονίων πολιτείαν ἦν φησιν οὐκ εἶναι Ξενοφῶντος, ὁ Μάργνης Δημήτριος. A ce sujet, cf. H. Frisch, *The Constitution of the Athenians*, Copenhagen, 1942, 38; M. Gigante, *La costituzione degli ateniesi. Studi sullo Pseudo-Senofonte*, Napoli, 1953, 81-82.

² La bibliographie sur la *Constitution des Athéniens* de Pseudo-Xénophon est très étendue, cf. le rapport de A. Osvalda, „L'antilogia protagorea e la critica dello Pseudo Senofonte al regime democratico”, *Apollinaris*, 44 (1976), 3-4, 585, n.1. Sur les diverses théories qui ont déjà été soutenues au sujet de l'identité de l'auteur et sur la bibliographie relative, cf. Gigante, *La costituzione*, 47-48; Frisch, *The Constitution*, 99-105.

³ Frisch, *The Constitution*, 88 sqq. L'auteur a été aussi identifié à un oligarche en exil qui essaie de renverser le régime démocratique tout en étant à Sparte, cf. B. Hemmerdinger, „Pseudo-Xénophon, L'Émigré”, *Bulletino dei Classici. Accademia Nazionale dei Lincei*, s. 4, Fasc. V, 1984, 120-137, ou bien à un vieil oligarche extrémiste qui essaie de prouver qu'il est impossible de réformer le régime d'Athènes, cf. A. Fuks, „The Old Oligarch”, *Mélanges A. Fuks, Social Conflict in Ancient Greece*, Leiden, 1984, 198-212.

interprétations, ainsi que celles qui essaient d'identifier l'auteur avec l'un des personnages politiques connus d'Athènes⁵, ne parviennent pas à donner un sens cohérent à l'esprit ambigu de l'auteur⁶ et à expliquer les lacunes de ses informations sur les institutions démocratiques⁷. La question de savoir pourquoi l'auteur s'acharne à prouver l'efficacité d'un régime qu'il n'approuve pas, reste une énigme qu'aucune des théories émises jusqu'à présent ne parvient à résoudre de manière satisfaisante.

La compréhension de la *Constitution des Athéniens* est à notre avis largement facilitée, si ce texte est intégré dans les courants et le contexte intellectuel de son époque, c'est-à-dire ceux de la cité d'Athènes de la seconde moitié du cinquième siècle av.J.C. C'est l'époque où l'ambiance intellectuelle d'Athènes est imprégnée de l'enseignement des sophistes. La *Constitution des Athéniens*, datée du début de la guerre du Péloponnèse, constitue vraisemblablement un produit de la sophistique. La thèse selon laquelle ce texte n'est qu'un jeu de la sophistique a déjà été soutenue⁸. Partant d'un tel point de vue, nous essaierons de déterminer avec plus de précision la nature exacte de l'oeuvre. Le but de la présente étude est de démontrer que la *Constitution des Athéniens* illustre parfaitement l'art dialectique et rhétorique sophiste et qu'elle constitue plus précisément un exemplaire des *antilogies*⁹.

⁴ Selon J. Daverio Rocchi, „L'Athineon Politeia del V secolo A.C.”, *La parola del passato*, 1971, 342, 337. Ces lacunes de l'oeuvre deviennent compréhensibles, si l'on considère que la *Constitution des Athéniens* se limite aux arguments nécessaires à la réfutation d'un ou plusieurs discours antérieurs, sans entreprendre une critique accomplie du régime démocratique, ni proposer un régime meilleur. Cf. W. Forrest, „The Date of the Pseudo-Xénophontic Athenaion Politeia”, *Klio*, 52 (1970), 115.

⁵ Au sujet des théories qui identifient l'auteur à diverses personnalités d'Athènes, comme Thucydide fils de Mélesias, Alcibiade, Kritias, Phrynicos, Antiphon, Xénophon fils d'Euripide, cf. Gigante, *La costituzione*, 55-81.

⁶ Au sujet du style rétrograde et confus de l'oeuvre, cf. Bordes, *Politeia*, 139 sqq.

⁷ Pseudo-Xénophon analyse dans la *Constitution des Athéniens* un nombre restreint d'institutions démocratiques, sans entreprendre une analyse globale du régime, à la manière p.ex. de l'oeuvre homonyme d'Aristote. Plusieurs institutions de grande importance ne sont même pas mentionnées. Par ailleurs, l'auteur ne soutient pas l'alternative d'un régime aristocratique, cf. à ce sujet F. Frost, *Democracy and the Athenians, Aspects of Ancient Politics*, 1969, 387; E. Will, „Un nouvel essai d'interprétation de l'Athenaion Politeia”, *REG*, 91 (1978), 84, n.14; et Bordes, *Politeia*, 147, 150. Des références à des personnalités d'Athènes ou l'attribution de responsabilités pour les désavantages du régime font également défaut dans l'oeuvre, cf. Daverio Rocchi, *La parola del passato*, 1971, 337. Ces lacunes de l'oeuvre deviennent compréhensibles, si l'on considère que la *Constitution des Athéniens* se limite aux arguments nécessaires à la réfutation d'un ou plusieurs discours antérieurs, sans entreprendre une critique accomplie du régime démocratique, ni proposer un régime meilleur.

⁸ Cf. W. Forrest, „The Date of the Pseudo-Xénophontic Athenaion Politeia”, *Klio*, 52 (1970), 115.

⁹ Au sujet de cette appellation, cf. H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 5. Auflage, herausgegeben v. Walther Kranz, Berlin, 1934-1937, 334.

Les *antilogies*, appelées aussi δισσοὶ ou ἀντιθετικοὶ λόγοι, sont une trouvaille de la réflexion sophiste qui fait peut-être sa première apparition dans l'oeuvre de Protagoras, l'auteur d'une Τέχνη ἐριστικῶν, et de deux livres d'*Antilogiai*¹⁰. Selon Diogène Laërce, Protagoras πρῶτος ἔφη δύο λόγοντος εἶναι ἀντικειμένους ἀλλήλοις¹¹ (*il fut le premier à soutenir que pour toute question il existe deux discours contraires l'un à l'autre*)¹². Les *antilogies* exigent une technique dialectique pointue et beaucoup de perspicacité. Un sujet est débattu dans deux discours opposés, qui finissent par constituer deux ensembles d'arguments parallèles et contradictoires. Le second discours, qui examine les mêmes faits que le premier, essaie de les présenter sous une optique contraire: le positif devient négatif et vice versa¹³. Chaque argument du discours initial doit être „renversé”, dans un effort de „présenter le plus faible des deux arguments comme le plus fort” (τὸν ἄπτω λόγον κρείττω ποιεῖν)¹⁴. Les sophistes parviennent ainsi à faire triompher l'opinion la moins fondée, ce qui leur est d'ailleurs souvent reproché¹⁵. Or, tant la forme que le fond de l'argumentation de la *Constitution des Athéniens* correspondent au schéma d'une *antilogie*. En effet, si cette oeuvre est déchiffrée comme un discours de réfutation d'un ensemble d'arguments préexistant, l'oeuvre retrouve tout son relief et l'objectif de son auteur devient enfin clair.

L'art des *antilogies* est particulièrement bien illustré dans l'oeuvre de Thucydide, qui anime souvent ses *Histoires* par des paires de discours antithétiques. C'est précisément dans l'oeuvre de Thucydide que sera recherché l'ensemble des arguments que l'auteur de la *Constitution des Athéniens* s'applique à notre avis à réfuter. La recherche moderne a d'ailleurs déjà remarqué que certains passages des *Histoires* rappellent étrangement l'argumentation de la *Constitution*: l'un est le discours de Périclès à la veille de la guerre du Péloponnèse¹⁶, et l'autre est le fameux *Epitaphios* de Périclès¹⁷.

¹⁰ Diog. Laér., IX, 55. A ce sujet cf. Gigante, *La constituzione*, 31, 61 sqq.; T.A. Sinclair, *Histoire de la pensée politique grecque*, Paris, 1953, 77; E. Barker, *Greek Political Theory. Plato and his Predecessors*, London, 1960, 70-71.

¹¹ Diog. Laér., IX, 51.

¹² Protagoras fut aussi le premier à enseigner à ses élèves l'art de soutenir le pour et le contre de la même question, un art qui fut certainement repris et affiné par les autres sophistes. Cf. Plat., *Theat.*, 151 e -152 a; *Crat.*, 385 c; J. De Romilly, *Iστορία καὶ Λόγος στὸν Θουκυδίδη*, Athènes, 1988, 179-238.

¹³ Cf. A. Osvalda, *Apollinaris*, 49 (1976), 595: „Il metodo antilogico implica non tanto l'arte di far valere i propri argomenti (che e propriamente oggetto della retorica), quanto quella di assumere una posizione che non consista nel rifiuto puro e semplice della tesi avversaria, giudicata priva di fondamento, ma nel trarre dagli stessi dati di fatto su cui l'oppositore basa il suo punto di vista elementi favorevoli al sostegno della tesi, ritorcendo contro di lui l'argomento da lui stesso impiegato.”

¹⁴ Arist., *Rhet.*, II, 23.

¹⁵ Cf., Aristoph., *Nuées*, 112 sqq.

¹⁶ Thuc., I, 141-143. Sur une comparaison de ce passage de Thucydide et de la *Constitution des Athéniens*, cf. aussi, Frisch, *The Constitution*, 79-83; J. De Romilly, „Le Pseudo-Xénophon et Thucydide. Étude sur quelques divergences de vues”, *Revue*

Compris dans le second livre des *Histoires* de Thucydide, l'*Epitaphios* de Périclès, discours prononcé en éloge des morts de la première année de la guerre du Péloponnèse, constitue le panégyrique le plus fameux de la démocratie athénienne. Étant un des rares textes pro-démocratiques de son temps¹⁸, ce discours constitue un repère idéologique, par rapport auquel il est intéressant, d'un point de vue doctrinal, de situer la *Constitution des Athéniens*¹⁹. Le premier problème que pose évidemment un tel rapprochement est celui de l'authenticité du discours de Périclès, tel qu'il est rapporté par Thucydide. Une partie de la recherche moderne soutient son originalité, en constatant que les idées politiques exprimées dans l'*Epitaphios* sont plus proches de l'esprit de Périclès que de celui de Thucydide²⁰. Le fait même que Périclès, le „premier homme” de la cité d'Athènes, ait entrepris de rédiger une Oraison Funèbre pour les premiers morts de la guerre, est une information fournie par Thucydide qui semble parfaitement vraisemblable. Ce discours capital a dû être prononcé par-devant un grand public²¹ et a probablement été suivi par Thucydide lui-même²², qui a retenu

de Philologie, 1962, 225-241, qui souligne le déroulement parallèle des pensées de Périclès et de Pseudo-Xénophon dans des domaines pourtant distincts.

¹⁷ Thuc., II, 34-46. La présente communication se limitera à examiner les analogies de la Constitution des Athéniens avec l'*Epitaphios*, texte avec lequel elle présente les plus nombreuses correspondances, nous réservant de compléter cette recherche, avec l'examen comparatif de la Constitution et du premier discours susmentionné de Périclès, dans un travail futur.

¹⁸ L'*Epitaphios* de Périclès, rapporté par Thucydide, est le document le plus riche en informations au sujet de l'opinion des pro-démocrates sur les avantages de la Démocratie. Les seuls autres auteurs à exprimer une opinion favorable sur le régime démocratique sont Hérodote et les rhéteurs du 4ème siècle av.J.C. Au sujet de la prédominance des analyses pro-oligarchiques par rapport au nombre restreint des analyses pro-démocratiques, cf. A.H.M. Jones, *Athenian Democracy*, Oxford, 1957, 41.

¹⁹ Gigante, *La costituzione*, 58-59, remarque l'antithèse de contenu que présentent en général la *Constitution des Athéniens* de Pseudo-Xénophon et l'*Epitaphios* rapporté par Thucydide et compare certains des arguments des deux textes. P.X. Nestle, „Zum Rätsel der Αθηναίων Πολιτεία, Ein Versuch”, *Hermes*, 78 (1943), 232-244, propose même l'identification des deux auteurs, tout en signalant pourtant la différence de point de vue des deux textes. Bordes, *Politeia*, 205 sqq., compare également les deux textes, en les considérant très proches dans le temps, et remarque que leur opposition et la différence de leurs points de vue est manifeste et constante. De Romilly, *Revue de Philologie*, 1962, 240, remarque la similitude de plusieurs éléments communs des deux textes et pense que Pseudo-Xénophon a une bonne connaissance de l'argumentation pro-démocratique et des discours de Périclès, cf. 237: „... les deux pensées se déroulent parallèlement, mais dans des domaines distincts.”

²⁰ Dans ce sens, cf. Bordes, *Politeia*, 214, J. De Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, 2e éd., Paris, 1951, 128-130. Selon Jones, *Athenian Democracy*, 42-43, l'*Epitaphios* exprime des idées démocratiques qui seraient même contradictoires avec les conceptions politiques de Thucydide.

²¹ Thuc., II, 36, 4.

²² Selon F.E. Adcock, *Thucydides and his History*, 36-37, et M. Ostwald, *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford, 1969, 58, n.1, l'*Epitaphios* fut rédigé par Thucydide en 431, lorsque le discours de Périclès était encore frais dans la

l'essentiel du discours original. Plusieurs éléments permettent en fait de soutenir que, dans ses *Histoires*, Thucydide est resté fidèle à l'esprit du discours prononcé par Périclès²³, selon les principes que l'historien a établis dans le fameux exposé méthodologique du livre I²⁴. Enfin, à défaut de pouvoir vérifier l'authenticité du discours, une comparaison de son esprit et de son argumentation à ceux de la *Constitution des Athéniens*, oeuvre située par certains auteurs exactement dans le même contexte chronologique, c'est-à-dire les années 431-430²⁵, permet de constater qu'à cette même époque, à Athènes, la thématique démocratique spécifique de l'*Epitaphios* constitue certainement un sujet d'actualité²⁶.

Comme nous aurons l'occasion de voir par la suite, la comparaison des arguments soutenus dans les deux textes démontre que chacun des éléments de la démocratie athénienne dont Périclès fait l'éloge, est repris par l'auteur Anonyme, et présenté sous un jour différent²⁷. Les deux œuvres évoluent à partir de deux points de vue opposés mais parallèles²⁸: ils dressent tous les deux un bilan de la pratique démocratique, l'un élogieux²⁹, l'autre désapprobateur. Examinons donc

mémoire de Thucydide. *Contra, De Romilly, Thucydide et l'Imperialisme*, 121, selon laquelle la rédaction de ce discours par Thucydide serait postérieure à 404.

²³ Cf. la revue des ces éléments chez N. Loraux, *L'invention d'Athènes, Histoire de l'Oraison Funèbre dans la cité classique*, Paris, 1981, 193-194.

²⁴ Thuc., I, 22, 1.

²⁵ Cf. A. Momigliano, *Sea-power in Greek Thought*, „Secondo contributo alla storia degli studi classici“, 1960, 59, n. 6; et E. Lévy, *Athènes devant la défaite de 404*, Paris, 1976, 273-275, Annexe III («La date de la République des Athéniens du Pseudo-Xénophon»), qui datent le texte de 431 à 430. Cette date est contestée par plusieurs auteurs, qui lui préfèrent la date des années 420. Il faut pourtant noter que, en considérant ce texte comme un discours antithétique, les indices de datation perdent en importance. Pseudo-Xénophon étant plus préoccupé par la formulation d'une argumentation précise que par la création d'un rapport objectif sur les données athénienes contemporaines, le système de datation à partir des indices du texte semble être peu fiable. Nous remarquerons seulement que les données athénienes telles qu'elles sont présentées par Périclès dans l'*Epitaphios*, rédigé par Thucydide après un grand intervalle de temps mais se rapportant aux réalités des années 431-430, sont fidèlement reflétées par Pseudo-Xénophon dans la *Constitution*, même si elles sont présentées évidemment sous un jour différent.

²⁶ Le parallélisme des arguments de l'*Epitaphios* de Périclès et de la *Constitution des Athéniens* du Pseudo-Xénophon pourrait même être interprété comme un élément soutenant leur originalité réciproque, ainsi que leur rédaction dans un contexte chronologique assez proche.

²⁷ Cf. E. Will, *Le monde grec et l'orient*, I, (*Le Vème siècle : 51-403*), Paris, 1972, 268, n.3, selon qui la *Constitution des Athéniens* serait „exactement le négatif du tableau de l'Athènes idéalisée que Thucydide l'historien brosse dans l'oraison funèbre du livre II“; Loraux, *L'invention d'Athènes*, 215, „en bien des points, ce pamphlet (la Constitution des Athéniens de Pseudo-Xénophon) peut apparaître comme l'envers réaliste du discours idéaliste de Périclès.“

²⁸ Les deux œuvres sont d'ailleurs parmi les toutes premières où apparaissent le mot et la notion même de *politeia*. A ce sujet, cf. Bordes, *Politeia*, 214-218.

²⁹ Selon K. Oppenheimer, *Zwei attische Epitaphien*, Berlin, 1933, 12, l'*Epitaphios* de Périclès n'est en fait rien d'autre qu'une *Athenaion Politeia*. La constatation que tous les arguments concernant le régime démocratique de l'*Epitaphios* sont repris dans un

les arguments analogues et antithétiques des deux discours par paires, en abrégeant l'essentiel de chaque point examiné³⁰:

(1)

- Périclès, avant d'entrer dans la partie politique de son discours, annonce son intention de faire l'éloge de la Constitution et des traits des Athéniens (II, 36,4).
- L'Anonyme commence en revanche son analyse en déclarant qu'il considère le choix de la Constitution des Athéniens et les traits de celle-ci indignes d'élogie, mais qu'il compte prouver l'efficacité de son fonctionnement (I, 1).

Dans ces deux passages, l'analogie même de la terminologie est significative. Le „έπαινος” et le „τρόπος” de la „πολιτεία” des Athéniens, mots qui résument l'intention de Périclès, ont leur contrepartie exacte dans le début de la *Constitution des Athéniens*, dans l'expression „οὐκ ἐπαινῶ” le „τρόπος τῆς πολιτείας” des Athéniens, qui définissent l'objectif de l'auteur inconnu.

(2)

- Périclès dit que la *politeia* d'Athènes ne prend pas pour modèle les lois étrangères et que les Athéniens constituent un exemple pour les autres plutôt que des imitateurs (II, 37, 1).
- L'Anonyme annonce par contre son intention de prouver que les autres Grecs considèrent la *politeia* et le mode de vie des Athéniens erronés (I, 1).³¹

(3)

- Selon Périclès, la Constitution d'Athènes porte le nom de Démocratie parce qu'elle est fondée non pas sur le petit nombre, mais sur la majorité (II, 37, 1).
- L'Anonyme substitue dès le début à cette distinction numérique une évaluation morale³². Selon lui, le régime est fondé sur la distinction πονηροί -

contexte différent dans l'*Athenaion Politeia* de Pseudo-Xénophon, ne fait que renforcer cet argument.

³⁰ Dans le texte des *Histoires*, Périclès s'adresse aux Athéniens en utilisant la première personne du pluriel. Ses arguments sont rapportés ici comme s'il parlait des Athéniens sur un ton impersonnel, afin de faciliter la comparaison avec les arguments analogues de Pseudo-Xénophon.

³¹ Sur l'analogie mais aussi l'antithèse de cet argument dans les deux textes, cf. Bordes, *Politeia*, 322.

³² Toute l'argumentation et l'idéologie de Pseudo-Xénophon sont fondées sur la distinction du peuple d'Athènes d'une part en hommes de bien et riches et d'autre part en vilains, pauvres ou „démotiques”. La méchanceté innée du peuple constitue le fondement de son analyse, tandis que l'existence d'une classe moyenne est totalement

χρηστοί: les premiers étant la majorité des pauvres et du *démos*, les seconds étant le petit nombre³³ des nobles et des riches (I, 1-2; I, 4).

(4)

- Périclès continue en disant qu'en ce qui revient à chacun, la loi fait à tous la part égale pour leurs différends privés (II, 37, 1).
- L'Anonyme dit au contraire qu'à Athènes les pauvres et le *démos* prévalent en tout par rapport aux nobles et aux riches et que ceci semble juste, puisque le *démos* est celui qui conduit la flotte et qui donne à la cité sa puissance (I, 2). Dans cet argument fondamental pour son analyse, l'Anonyme exploite le lien entre puissance de la cité et traits du régime, afin de justifier la prédominance du *démos* dans la Démocratie Athénienne (ὅ δῆμός ἐστιν ὁ τὴν δύναμιν περιτίθεις τῇ πόλει). Or, à la fin de la partie politique de son discours, Périclès remarque que la puissance de la cité (ἡ δύναμις τῆς πόλεως), acquise par les traits du régime qu'il vient de louer (ἥν ἀπὸ τῶνδε τῶν τρόπων ἐκτησάμεθα), est la preuve même du bien-fondé de son éloge (II, 41, 2).

Quant aux différends privés, l'Anonyme explique plus loin que, devant les tribunaux, les Athéniens sont plus préoccupés de leur propre intérêt que de la justice (I, 13).

(5)

- Selon Périclès, l'accès aux pouvoirs se fait selon le mérite personnel de chacun bien plus que par tirage au sort. La pauvreté, dit-il, n'a pas d'effet tel que l'homme capable de rendre service à la cité en soit empêché par l'obscurité de sa situation (II, 37, 1).

Continuant son argument précédent, l'Anonyme explique que s'il semble juste qu'à Athènes tous les citoyens aient accès aux pouvoirs, c'est que le *démos* est celui qui fait revêtir à la cité sa puissance. Le *démos* pourtant, ajoute-t-il, évite à dessein les pouvoirs importants, surtout ceux pour lesquels l'élection s'effectue par tirage au sort, comme les stratégies et les hipparchies, et préfère exercer les pouvoirs qui lui rapportent de l'argent (I, 2-3).

(6)

- Périclès dit que les Athéniens pratiquent la liberté tant dans les rapports publics que dans les rapports privés, qu'ils sont libres de suspicion réciproque

ignorée. A ce sujet cf. Jones, *Athenian Democracy*, 61 sqq.; Bordes, *Politeia*, 148. L'argument d'une mauvaise „nature” démocratique avancé par Pseudo-Xénophon (cf. II, 19 : τὴν φύσιν οὐ δημοτικοί εἰσι) semble aussi répondre à l'argumentation générale de l'*Epitaphios*. L'éloge des Athéniens et des traits de leur régime qu'entreprend Périclès, semble finalement être une louange de la *nature* athénienne. Sur ce sujet, ainsi que sur la définition de la démocratie comme une *physis* en tant que concept polémique, forgé par la bataille politique, cf. Loraux, *L'invention d'Athènes*, 177.

³³ Cf. Ps. Xen., *Const. Ath.*, II, 10.

dans la vie quotidienne, qu'ils ne se mettent pas en colère envers leurs proches, s'ils agissent à leur plaisir, et qu'ils n'ont pas recours à des vexations blessantes (II, 37,2).

- Selon l'Anonyme, tandis qu'il est interdit de se moquer du peuple dans les comédies, dans les rapports privés il est permis de se moquer des riches et des braves et personne ne ressent de la peine pour ces moqueries. Le *démos*, ajoute-t-il, sachant distinguer entre les braves et les méchants parmi les citoyens, n'a de bons égards que pour ceux qui lui sont utiles, et il déteste profondément les braves gens (II, 18-19).

(7)

- Périclès soutient que malgré la tolérance qui régit les rapports privés, dans le domaine public la crainte retient les Athéniens de ne rien faire d'illégal, car ils respectent les magistrats qui se succèdent et les lois, surtout celles qui apportent un appui aux victimes d'injustice ou qui, sans être écrites, comportent pour sanction une honte indiscutée (II, 37, 3).

- L'Anonyme soutient par contre que la liberté qui règne dans la démocratie n'est en fait qu'une κακονομία qui facilite la prédominance du *démos*. L'εὐνομία exigerait au contraire que les braves légifèrent dans leur propre intérêt, qu'ils punissent les gens du peuple et qu'ils ne les laissent pas participer au pouvoir (I, 8-9).

(8)

- Périclès dit que les Athéniens ont assuré comme remède à leurs fatigues, les délassements les plus nombreux: ils ont des concours et des fêtes religieuses qui se succèdent toute l'année, et des installations luxueuses chez eux dont l'agrément quotidien chasse la contrariété (II, 38, 1).

- L'Anonyme explique que chacun des pauvres ne pouvant pas s'offrir des sacrifices, des fêtes religieuses et des cérémonies, le *démos* a su s'offrir ces plaisirs, en profitant des sacrifices publics. Quant aux installations luxueuses, certains riches en ont chez eux, mais le *démos* se fait construire ses propres installations et en profite beaucoup plus que le petit nombre des riches (II, 9-10).

(9)

- La puissance de la cité permet, selon Périclès, l'importation à Athènes de toutes sortes de produits du monde entier (II, 38,2).

- L'Anonyme mentionne lui aussi que les Athéniens importent les meilleurs produits de nombreuses cités, mais en précisant que cette opulence est due au contrôle du marché maritime par la démocratie athénienne (II, 7; II, 11-12).

(10)

- Selon Périclès, les Athéniens diffèrent de leurs adversaires dans les préparatifs de guerre, en ce que la cité est ouverte à tous et que les étrangers ne sont pas expulsés ou interdits des spectacles par peur d'espionnage (II, 39, 1).
- L'Anonyme remarque que les esclaves et les métèques sont laissés libres à Athènes et vivent avec aisance, parce que la cité a besoin de leurs services mercenaires dans la flotte athénienne. C'est pour cette raison que les métèques jouissent même de droits égaux à ceux des citoyens (I, 10-12).

(11)

- Périclès dit à deux reprises que les Athéniens, contrairement à leurs adversaires qui établissent dès leur jeunesse un entraînement pénible pour atteindre au courage, eux, en passant leur vie sans contrainte et sans souffrir à l'avance pour les épreuves à venir, font aussi bien face aux mêmes dangers le moment venu (II, 39, 1&4).
- Selon l'Anonyme, les Athéniens se sont entraînés à la rame par nécessité, à cause de leurs possessions lointaines. Leur expertise en mer est due à une longue expérience et à l'entraînement. En fait, dit-il, ils s'y sont exercés pendant toute leur vie (I, 19 - 20)³⁴.

(12)

- Selon Périclès, contrairement aux Lacédémoniens qui partent en campagne avec tous leurs alliés, les Athéniens prévalent sans peine contre leurs adversaires, en combattant en terre étrangère contre des gens qui défendent leurs foyers (II, 39, 2).
- L'Anonyme explique qu'en étant les maîtres de la mer, les Athéniens peuvent en fait prévaloir sur la terre des adversaires plus puissants, en effectuant des raids là où les ennemis ne sont pas nombreux. (II, 1-6).

(13)

- Périclès soutient qu'aucun ennemi n'a jamais fait face à l'ensemble de la puissance militaire des Athéniens, qui sont aussi braves dans leurs forces navales que dans l'envoi de contingents vers des objectifs nombreux (II, 39, 3).
- L'Anonyme soutient que l'armée de terre est considérée très faible à Athènes, et que les Athéniens se considèrent inférieurs et moins nombreux que leurs adversaires (II, 1).

³⁴ L'argument de Pseudo-Xénophon sur la facilité des Athéniens à apprendre l'art nautique, ainsi que sa liaison avec son contexte, semblent à première vue incompréhensibles, cf. De Romilly, *Revue de Philologie*, 1962, 229. La comparaison avec l'Oraison Funèbre, et l'opposition à l'argument de Périclès susmentionné, restaurent pourtant le sens du passage.

(14)

- Périclès loue les Athéniens qui cultivent le beau dans la simplicité et les choses de l'esprit sans manquer de fermeté (II, 40,1).
- L'Anonyme remarque que le *démos* a aboli l'activité des gymnastes et des musiciens, lui-même étant incapable d'exercer ces activités, et que le peuple s'adonne à la danse, l'athlétisme et la musique afin de s'enrichir aux dépens des chorèges qui financent ces activités (I, 13).

(15)

- Périclès déclare à propos de la pauvreté „τὸ πένεσθαι οὐχ ὄμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἰσχιον” (II, 40,1).
- L'Anonyme soutient au contraire que „η τε γὰρ πενία αὐτοὺς μᾶλλον ἄγει ἐπὶ τὰ αἰσχρά ...” (I, 5).

(16)

- Périclès soutient que les citoyens qui ne prennent pas part aux affaires publiques sont considérés non pas tranquilles, mais inutiles. S'informer par la parole est jugé non pas un obstacle à l'action, mais une étape indispensable avant d'aborder l'action à mener (II, 40, 2-3).
- L'Anonyme explique que le droit au discours et à la décision politique accordé aux gens perfides du peuple sert les propres intérêts du *démos* et favorise la constance du régime démocratique (I, 1-8).

(17)

- Périclès soutient que les Athéniens se font des amis en accordant des bienfaits plutôt qu'en recevant. Ils sont les seuls à aider franchement autrui, par esprit libéral plus que par calcul de leur propre intérêt (II, 40, 4-5).
- L'Anonyme explique au contraire que les Athéniens privent les riches et les braves gens parmi leurs alliés de leurs droits et de leur argent, les exilent et les exécutent, tandis qu'ils soutiennent les gens perfides, afin de favoriser la constance de leur pouvoir. Les gens du *démos* à Athènes exploitent leurs alliés et leur laissent juste de quoi vivre (I, 14-15).

(18)

- Se résumant, Périclès déclare qu'Athènes constitue, dans son ensemble, un modèle pour la Grèce, tandis que chaque Athénien est l'archétype d'une personnalité accomplie (II, 41,1).
- Selon l'Anonyme, contrairement aux autres Grecs qui ont chacun sa propre particularité, les Athéniens constituent un amalgame de moeurs, de langues et de prestances empruntées à tous les Grecs et aux barbares (II, 8).

La comparaison des deux textes met en relief les analogies remarquables de plusieurs points de leur argumentation. Tous les avantages de la démocratie loués par Périclès, sont présentés par l'Anonyme comme les pratiques efficaces d'un régime en principe mauvais. S'agit-il d'une coïncidence, ou simplement de deux analyses reprenant - sans rapport direct entre elles - une argumentation courante de l'époque? Il est certain que les argumentations pro- et antidémocratique appartiennent au contexte idéologique et dialectique d'Athènes en cette même époque. Les mérites et les désavantages du régime démocratique constituent probablement un sujet souvent débatu. Pourtant, les similitudes des deux textes ne se limitent pas à certaines vagues idées communes³⁵ ou à l'examen de quelques principes démocratiques qui pourraient figurer dans n'importe quelle analyse contemporaine à ceux-ci. Les arguments communs et antithétiques des deux textes s'étendent à dix-huit points particuliers du régime athénien, comprennant des questions de détail telles que les fêtes religieuses dont profitent les Athéniens, l'importation d'une multitude de produits à Athènes ou l'entraînement des Athéniens à la rame. Le nombre des parallélismes dans ces textes dépasse de loin le nombre de points communs que tous les deux peuvent avoir avec d'autres œuvres de leur temps, y compris avec les autres *Epitaphioi* et *Politeiai* connus³⁶. L'énonciation parallèle et contradictoire des idées précises de la *Constitution* et de l'*Epitaphios*, deux œuvres dont la rédaction originale pourrait être très proche dans le temps et dont les auteurs appartiennent au même cercle de penseurs d'Athènes, ne peut pas être une simple coïncidence³⁷.

³⁵ Cf. à titre d'exemple, l'idée de la loi non écrite présente chez Sophocle et reprise par Périclès, V. Ehrenberg, *Sophocles and Pericles*, Oxford, 1954, 37-43.

³⁶ Au-delà de l'*Epitaphios*, les arguments de la *Constitution des Athéniens* présentent, comme il a déjà été mentionné, certaines analogies avec un discours antérieur de Périclès rapporté dans les *Histoires* de Thucydide, *supra*, n. 16. Comment expliquer cette dispersion de l'argumentation dans l'œuvre de Thucydide? En réservant notre conclusion finale pour le futur, nous avançons à présent une première hypothèse, selon laquelle la *Constitution des Athéniens* serait un discours antithétique qui essaie de réfuter directement un ensemble d'arguments pro-démocratiques concrets, énoncés probablement par Périclès, le plus grand défenseur de la démocratie de son temps, lequel sont rapportés par Thucydide, dans une série de discours reconstitués. A partir de cet élément, est-il possible de soutenir que la *Constitution des Athéniens* constitue la réfutation plus étendue de plusieurs discours pro-démocratiques de Périclès ? Cette hypothèse n'est pas à exclure. Par ailleurs, il est certain que Périclès répétait quelques-uns de ses arguments dans plusieurs de ses discours et Thucydide a peut-être réparti ces arguments dans des discours différents.

³⁷ Nous n'avons pas pu identifier une analogie entre la dernière partie de la *Constitution des Athéniens*, III, 1-13, et un autre discours. Il est possible que sa contrepartie pro-démocratique soit inconnue. Au début de cette troisième partie, l'Anonyme récapitule son intention initiale: Καὶ περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, τὸν μὲν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαινῶ· ἐπειδήτερ δ' ἔδοξεν αὐτοῖς δημοκρατεῖσθαι, εὖ μοι δοκοῦσι διασφέσθαι τὴν δημοκρατίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ χρώμενοι φέγγω ἐπέδειξα. Cette expression pourrait indiquer qu'il considère avoir réfuté sa thèse initiale

D'autre part, l'explication selon laquelle les deux œuvres reprennent simplement l'argumentation courante de leur temps ne parvient pas à répondre aux particularités de structure et de synthèse de la *Constitution des Athéniens*. L'auteur anonyme s'applique de toute évidence à manier les arguments, afin de prouver, tant bien que mal, les principes énoncés au début de l'œuvre : qu'il n'approuve pas le régime des Athéniens (*οὐκ ἐπαινῶ*) mais prouvera son efficacité (*τοῦτ' ἀποδείξω*). Cet effort se laisse facilement deviner dans le texte, tandis que l'association de ses idées laisse souvent à désirer. L'œuvre, dont la syntaxe et la composition ont plus d'une fois intrigué les chercheurs modernes, ne possède ni la fluidité, ni l'élégance d'une œuvre dialectique librement composée. Si pourtant la *Constitution des Athéniens* est considérée comme une *antilogie*, un discours guidé dans l'énonciation de ses arguments par une argumentation contraire, qu'il doit reprendre et renverser, alors le problème de l'originalité de son style trouve une explication satisfaisante. Cette hypothèse répond aussi à une série d'autres questions :

- (a) pourquoi l'auteur se réfère-t-il seulement à un petit nombre d'institutions démocratiques en ignorant plusieurs autres ?
- (b) pourquoi opte-t-il pour une série de syllogismes peu orthodoxe (ce qui a mené certains chercheurs à reconstituer la suite de son argumentation, même sous forme de dialogue) ?
- (c) pourquoi la liaison de ses arguments semble souvent artificielle ?
- (d) pourquoi se réfère-t-il parfois à l'avis de tiers (*ὅτιοι θαυμάζουσιν*, I, 4)³⁸ ?
- (e) pourquoi son analyse n'aboutit-elle pas à une conclusion ou à un message politique ? L'auteur s'applique de toute évidence, non pas à convaincre un public politique, mais plutôt à manier une série d'arguments dans un pur esprit sophiste.

Au-delà de la forme du discours, le contenu de la *Constitution des Athéniens* et les idées maîtresses qui y sont exprimées, sont clairement redéposables à l'enseignement des Sophistes. Sans entreprendre ici une analyse approfondie de la réflexion de l'Anonyme, nous soulignons comme indicative de cette tendance l'idée centrale du pamphlet, celle du droit du plus fort qui justifie la prédominance de ses intérêts³⁹. En général, les idées soutenues par l'auteur, le

et qu'il entreprend à présent d'étendre son discours sur certaines questions différentes, indépendantes du reste du texte.

³⁸ Selon Osvalda, *Apollinaris*, 49 (1976), 587-589, l'esprit antithétique est apparent dans la structure interne de la *Constitution des Athéniens*, où les opinions émises par l'auteur inconnu sont opposées à des expressions telles que „ce que certains admirent“ (I, 4), „quelqu'un pourrait soutenir“ (I, 6); „quelqu'un pourrait considérer“ (III, 12) et d'autres qui représentent une opinion différente.

³⁹ Une idée analogue est attribuée par Platon au rhéteur et sophiste Thrasymaque qui enseigna vers le fin du cinquième siècle à Athènes. Cf. Platon, *Polit.*, I, 338 d.: Τίθεται δέ γε τοὺς νόμους ἔκαστη ἡ ἀρχὴ πρὸς τὸ αὐτῇ ξυμφέρον, δημοκρατία μὲν δημοκρατικούς, τυραννικὲς δὲ τυραννικούς, καὶ αἱ ἄλλαι οὔτως. Θέμεναι δὲ ἀπέφηναν τοῦτο δίκαιον τοῖς ἀρχομένοις εἶναι, τὸ σφίσι ξυμφέρον, καὶ τὸν τούτου ἔκβαίνοντα κολάζουσιν ὡς παρανομόντα τε καὶ ἀδικοῦντα. Τοῦτ' οὖν ἐστιν, ὃ βέλτιστε, ὃ λέγω ἐν ἀπάσαις τοῖς πόλεσιν ταύτον εἶναι δίκαιον, τὸ τῆς καθεστηκίας ἀρχῆς ξυμφέρον· αὕτη δὲ που κρατεῖ, ὥστε ξυμβαίνει τῷ ὄρθῳ

relativisme de ses expressions (*δοκεῖ δίκαιον εἶναι*) et son vocabulaire qui foisonne de notions telles que *εὐνομία* (I, 9), *ἰσηγορία* (I, 12 bis), *γνώμη* (I, 11, III, 10), *ἀδικία* (I, 5), *ἀρετή* (I, 7, II, 19), *ἰσχύς* (I, 14), laissent supposer que l'Anonyme a suivi l'enseignement des sophistes⁴⁰. Cet élève des sophistes entreprend une mission complexe: concevoir une *antilogie* contredisant un (ou plusieurs) discours politiques et en même temps mettre en valeur les idées radicales enseignées par son maître. Faisant preuve de la subtilité de l'art des *antilogies*, il substitue systématiquement à chaque argument élogieux de Périclès sa propre vue prosaïque⁴¹, en créant une synthèse cohérente, où la force de la démocratie est justifiée par la théorie du droit du plus fort.

La technique de cette œuvre, la nature de ses arguments et sa problématique, portent les traces incontestables de la réflexion sophiste. Rédigée au temps où les *antilogies* sont en plein épanouissement sur la scène intellectuelle d'Athènes, la *Constitution des Athéniens* relève le défi rhétorique le plus difficile: contredire l'éloge bien fondé de la démocratie de Périclès, dans un moment où la puissance de la cité semble encore incontestable. L'œuvre de Pseudo-Xénophon illustre donc de manière très éloquente l'art de „*présenter le plus faible des deux arguments comme le plus fort*”⁴². Elle serait alors à ce titre, le premier exemplaire original de la technique des antilogies des sophistes parvenu jusqu'à nous.

λογιζομένῳ πανταχοῦ εἶναι τὰ αὐτὸ δίκαιον, τὸ τοῦ κρείττονος ξυμφέρον. Sur le rapprochement des idées de Thrasimaque avec celles de Pseudo-Xénophon, cf. Barker, *Greek political theory*, 179-184; Lévy, *Athènes*, 94-95; Bordes, *Politeia*, 249-252. L'authenticité des idées de Thrasymaque, telles qu'elles sont rapportées par Platon, ne peut pourtant pas être considérée certaine, étant donné que les rares fragments originaux de l'œuvre de Thrasymaque font preuve d'idées plus modérées que celles soutenues dans l'œuvre de Platon. Cf. W. Anderson, *Man's Quest for Political Knowledge. The Study of Teaching of Politics in Ancient Times*, Minneapolis, 1964, 178-179. Sur le rapprochement entre l'intérêt, les lois et la *politeia*, cf. aussi le dialogue entre Alcibiade et Périclès, Xén., *Memor.*, I, 2, 42-45.

⁴⁰ A ce sujet, cf. Frisch, *The Constitution*, 106-129. Certaines faiblesses évidentes du style laissent supposer qu'il ne s'agit pas de l'œuvre originale d'un maître du genre, mais plutôt de l'œuvre d'un élève.

⁴¹ Lévy, *Athènes*, 57, n. 4, remarque déjà que la *Constitution des Athéniens* et l'*Oraison Funèbre* soulignent l'opposition des régimes de Sparte et d'Athènes, en pensant que Périclès réfute l'argumentation laconisante en la retournant au profit de la démocratie athénienne. La structure de la *Constitution* permet à notre avis de soutenir que c'est plutôt ce texte qui réfute l'argumentation démocratique de Périclès.

⁴² *Supra*, note 14.

Bibliographie

- Anderson, W. (1964), *Man's Quest for Political Knowledge. The Study of Teaching of Politics in Ancient Times*, Minneapolis.
- Barker, E. (1960), *Greek Political Theory. Plato and his Predecessors*, London.
- Bordes, J. (1982), *Politeia dans la pensée grecque jusqu'à Aristote*, Paris.
- Daverio Rocchi, J. (1971), „L'Athèneon Politeia del V secolo A.C.”, *La parola del passato*: 342.
- De Romilly, J. (1959), „Le classement des constitutions d'Hérodote à Aristote”, *REG*, 72: 81-99.
- _____, (1962), „Le Pseudo-Xénophon et Thucydide, Étude sur quelques divergences de vues”, *Révue de Philologie*: 225-241.
- _____, (1951), *Thucydide et l'impérialisme athénien*, 2e éd., Paris.
- _____, (1988), *Iστορία καὶ λόγος στόν Θουκυδίδη*, Athènes.
- Diels, H. (1934-1937), *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 5. Auflage herausgegeben v. Walther Kranz, Berlin.
- Ehrenberg, V. (1954), *Sophocles and Pericles*, Oxford.
- Forrest, W. (1970), „The Date of the Pseudo-Xenophontic Athenaion Politeia”, *Klio*, 52: 115.
- Frisch, H. (1942), *The Constitution of the Athenians*, Kobenhavn.
- Frost, F. (1969), *Democracy and the Athenians. Aspects of Ancient Politics*.
- Fuks, A. (1984), „The Old Oligarch”, *Mélanges A. Fuks, Social Conflict in Ancient Greece*, Leiden: 198-212.
- Gigante, M. (1953), *La costituzione degli ateniesi. Studi sullo Pseudo-Senofonte*, Napoli.
- Hemmerdinger, B. (1984), „Pseudo-Xénophon, L'Émigré”, *Bulletino dei Classici, Accademia Nazionale dei Lincei*, s. 4, Fasc. V: 120-137.
- Jones, A.H.M. (1957), *Athenian Democracy*, Oxford.
- Lévy, E. (1976), *Athènes devant la défaite de 404*, Paris.
- Loraux, N. (1981), *L'invention d'Athènes, Histoire de l'Oraison Funèbre dans la cité classique*, Paris.
- Momigliano, A. (1960), *Sea-power in Greek thought*, „Secondo contributo alla storia degli studi classici”.
- Nestle, P.X. (1943), „Zum Rätsel der 'Αθηναίων Πολιτεία. Ein Versuch”, *Hermes*, 78: 232-244.
- Oppenheimer, K. (1933), *Zwei attische Epitaphien*, Berlin.
- Ostwald, M. (1969), *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford.
- Osvalda, A. (1976), „L'antilogia protagorea e la critica dello Pseudo Senofonte al regime democratico”, *Apollinaris*, 44: 3-4.
- Sinclair, T.A. (1953), *Histoire de la pensée politique grecque*, Paris.
- Will, E. (1975), „Un nouvel essai d'interprétation de l'Athenaion Politeia”, *REG*, 88: 71-80.
- _____, (1972), *Le monde grec et L'Orient*, I (*Le Ve siècle : 51-403*), Paris.

Edward M. Harris (City University of New York)

How To Kill in Attic Greek, The Semantics of the Verb ($\alpha\pi\sigma$) $\kappa\tau\epsilon\iota\epsilon\nu\iota\sigma$ and Their Implications For Athenian Homicide Law

Recently there has been considerable debate among scholars about the jurisdiction of the different courts that tried cases of homicide in Classical Athens. Much of the debate has focused on the distinction between homicide committed by one's own hand ($\alpha\nu\tau\chi\epsilon\iota\sigma$) and homicide accomplished by plotting or planning ($\beta\omega\lambda\epsilon\nu\sigma\alpha\zeta$). For instance, Gagarin (1990) argues that it made little or no difference whether the accused had brought about the death of his victim by his own hand or merely by plotting. Thür (1991) and MacDowell (1963), on the other hand, claim that cases where the defendant was accused only of plotting to kill were tried at the Palladion, not at the Areopagus. This paper will re-examine these issues but will approach the evidence from a different angle. In the past scholars have treated the issue of jurisdiction as essentially a question of procedure.¹ This paper will begin instead by examining a substantive issue, namely the semantics of the Attic verb ($\alpha\pi\sigma$) $\kappa\tau\epsilon\iota\epsilon\nu\iota\sigma$. A better understanding of the meaning of this word will help to resolve some of the controversies about the jurisdiction of the Areopagus and the Palladion.

The verb ($\alpha\pi\sigma$) $\kappa\tau\epsilon\iota\epsilon\nu\iota\sigma$ appears to present no problems with translation; as any standard lexikon states, the verb means „to kill” in English, „tuer” in French, „uccidere” in Italian, and „töten” in German. But the verb to kill in English is an unusual one. For all transitive verbs such as „to hit,” „to see,” or „to break” there is normally an agent and an object. If John hits Frank, that is strikes him with his hand, we can immediately say „John hit Frank.” We do not have to wait to discover whether Frank has been hit by that person or not. If John hits a vase, it either shatters immediately or it does not so we can tell very quickly whether he is responsible for breaking the vase. But it is not so easy with the verb „to kill.” If John stabs Frank now and then as a result of his wound Frank immediately

¹ This is a result of the traditional assumption that Athenian Law was mostly concerned with procedural matters. For the traditional view see for example M.H. Hansen *Eisangelia: the Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C., and the Impeachment of Generals and Politicians* (Odense 1975) 10; S.C. Todd, *The Shape of Athenian Law* (Oxford 1993) 64 ff.; D. Cohen, *Law, Violence and Community in Classical Athens* (Cambridge 1995) 190; C. Carey, „The Shape of Athenian laws,” *CQ* 48 (1998), 93–109, rightly questions the traditional assumption that „Athenian law was primarily procedural in its orientation.” If the arguments in this essay are convincing, they lend additional support to Carey's criticism of the *communis opinio*.

dies, there can be no doubt that John has killed Frank. But what if John stabs Frank now, and then as a result of his wound he dies next Thursday? Next Thursday we will be able to assert confidently that John killed Frank. But what are we to say about John between now and Thursday?

The reason why we are uncertain about how to describe John's stabbing of Frank between now and next Thursday is because the verb „to kill” involves essentially three elements: an action by the agent (striking in this case), a change of state in the victim (from life to death), and a causal relationship between the agent's action and the change of state in the victim (the blow brought about massive bleeding, which led to the victim's death).² This change of state in the victim can occur immediately — Frank dies immediately — or at some subsequent point in time — Frank dies next Thursday — or next month. This makes the verb to kill very different from the verb „to break” or „to hit.” If John strikes a vase, it either breaks when he strikes it or it does not. We do not have to wait until next week until we can say John has broken the vase. But if John strikes Frank, we may have to be patient and wait until the necessary change of state occurs in Frank to declare „John killed Frank.”

This has major consequences. It means that the verb „to kill” in English means essentially „to be responsible for the death of some other person or animal.” Normally we employ the verb in cases where there is direct physical causality. It is also permissible to use the verb in cases where the action of the agent is more remotely related to the death of the victim. A person who gives another person poison which that person believes to be a harmless drug can be said to have killed. Or we say that „Stalin killed the kulaks.” Obviously the General Secretary of the Communist Party did not get his hands dirty liquidating thousands of peasants, but had the work performed by his agents. We say „Stalin killed the kulaks” because we believe Stalin was responsible for the deaths of these kulaks by issuing orders that resulted in their deaths.

This is not merely a *façon de parler*. The German courts recently found Egon Krenz, the former leader of East Germany, guilty of manslaughter for the shooting deaths of people trying to cross the Berlin Wall (*The New York Times*, August 26, 1997, page A6). Krenz had no direct role in the shootings and „prosecutors presented no evidence that Mr. Krenz or his associates had ordered any shootings or that they had directly supervised activities of the border patrols.” Krenz and two associates, Günther Shabowski and Günther Kleiber, were found guilty simply because „they were in charge of overall government policy.” The main evidence the prosecutors brought forward proved only „that Politburo members were always informed about shootings at the borders.” Beyond that, the prosecutors pointed to „Politburo documents containing praise for the border patrols.” Even though Krenz and his associates were only responsible for formulating a policy that led to fatal shootings, they were nevertheless held responsible for these killings and convicted of manslaughter.

² For these three elements in homicide see G. Fletcher, *Rethinking Criminal Law*, Boston and Toronto, (1978) 355.

What about the verb ἀποκτείνειν? Did it encompass killings only by direct physical causality or did it cover all cases of causing death? Should it be translated by the English verb „to slay,” usually employed in contexts where the agent uses direct physical force to bring about the death of the victim? Or should we translate the Attic verb with English the verb „to kill”? This may seem like a fine point of philology, but it has far-reaching consequences, as we will soon see.

Let us begin with an example from tragedy. In the prologue of Euripides’ *Hippolytus* the vindictive Aphrodite predicts that Hippolytus’ father Theseus will kill (κτενεῖ) the young man by means of curses (ἀραῖσιν) which Poseidon has granted to him (43-6). As the plot unfolds, we find that Theseus upon reading Phaedra’s note that Hippolytus has raped her, calls down curses on his son, who immediately leaves in a horse-drawn chariot. A few miles out of Troezen a monster rises from the sea, frightening the horses, who bolt and drag Hippolytus until he is fatally injured (1211-46). Theseus never lays a hand on Hippolytus, yet at the end of the play Artemis declares that he has killed his son (1286-89: ἀποκτείνας; 1320-24: παῖδ' οὐχ ὁσίως σὸν ἀπέκτεινας / κατέκτανες. Cf. Hippolytus’ words at 1413). Theseus certainly believes he is guilty of murder since he asks Hippolytus to absolve him and thus release him from the pollution that would ensue if he were to remain unforgiven (1448-50):

Theseus: Will you die leaving my hand unclean?

(Ἡ τὴν ἐμὴν ἄναγνον ἐκλιτὰν χέρος;)

Hippolytus: No indeed, since I will free you of (responsibility) for murder.

(οὐ δῆτ' ἔπει σε τοῦδ' ἐλευθερῶ φόνου)³

Theseus: What are you saying? Do you release me from the taint of blood?

(τί φής; ἀφίνης αἷματός μ' ἐλεύθερον;)

In Aeschylus’ *Agamemnon* we find the verb used to describe the action of a person who brings about death by plotting. Aegisthus plots with his lover Clytemnestra to kill Agamemnon but Clytemnestra alone carries out the murder while Aegisthus is outside the house (1608: θυραῖος ὄν. Cf. 1635: δρᾶσαι τόδ' ἔργον οὐκ ἔτλης αὐτοκτόνως and 1644: οὐκ αὐτὸς ἡνάριζες). Despite his absence, Aegisthus boasts to the chorus that he plotted the entire murder. The chorus is shocked at his boastful arrogance and cannot believe their ears. They ask him if he really claims to have willingly killed Agamemnon and to have been solely responsible for plotting his death (1613-14: σὺ δ' ἄνδρα τόνδε φῆς ἐκῶν κατακτανεῖν / μόνος δ' ἔποικτον τόνδε βουλεῦσαι φόνον). Aegisthus disagrees with the chorus on several matters but does not differ with them on this point. In

³ The use of the word φόνος in this passage undermines the view of Thür, 1991, 55, that „Both offenses, *phonos* as well as *trauma*, could have one element in common: the direct use of one’s own hands.” Note also Antiphon 6. 9, 36, where the speaker is accused of *phonos* although he did not touch the victim with his own hands. For discussion of the charge in this case, see below.

this passage the man who plots successfully is also said to have killed despite the fact that he did not touch the victim.⁴

One might argue that this is an extended use of the verb *κτείνειν* only used in poetry, but this usage is also well attested in prose. Aeschines (1. 173) addresses the Athenians, saying „you killed Socrates the sophist” yet we know from Plato’s *Phaedo* that Socrates drank hemlock. The members of the court were responsible for the death of Socrates by passing a sentence of death on him. Aeschines (2. 77) says the Thirty Tyrants killed (*ἀπέκτειναν*) 1,500 citizens. The Thirty obviously did not slay all these citizens with their own hands, but sentenced them to death. Aeschines (3. 224) says Demosthenes killed (*ἀπέκτεινας*) the alleged spy Anaxinus: Demosthenes (18. 137) admits that he was responsible for having him executed because he arrested him and accused him of spying. Aeschines (3. 243) says Iphicrates killed a unit of Lacedaimonian soldiers by himself; he obviously led the troops that defeated the Lacedaimonian troops. In other words, his leadership was responsible for their deaths. Andocides (1. 66) addresses the Athenians and says you killed (*ἀπέκτείνατε*) Diocleides by handing him over to a court. In this case the Athenian people was responsible for the death of Diocleides by having him brought to trial. Andocides (2.7) describes the position he found himself in after being denounced for profanation of the Mysteries. If he refused to name those actually guilty, he would kill (*ἀποκτείναι*) his own father. On the other hand, if he were to denounce them, he would avoid becoming the killer (*φονέα γένεσθαι*) of his own father. This extended meaning of the verb occurs not only in everyday prose but also in legal texts. Andocides (1. 95-98) cites an Athenian law against tyranny containing an oath sworn by all Athenians: I will kill both by word and by deed and by vote and by my own hand (*κτενῶ καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ καὶ ψήφῳ καὶ ἐμαυτοῦ χειρὶ*) all tyrants. One cannot therefore argue that the verb had one meaning in everyday speech, but a more narrow, technical meaning in Athenian statutes.

Two passages show that the Athenians were well aware of the substantive implications of the meaning of the verb. First, Andocides (1. 94) states that the man who planned murder is liable to the same treatment as the man who accomplished the deed with his own hand (*τὸν βουλεύσαντα ἐν τῷ αὐτῷ ἐνέχεσθαι καὶ τὸν τῇ χειρὶ ἐργασάμενον*). As Gagarin (1990) 93 points out, this means not merely that both were „liable to the same penalty” (MacDowell [1963] 66), but liable to the same treatment in all respects. Second, Draco’s homicide law (*IG I³ 104. 11-13*) begins with the phrase *καὶ ἔὰμ [μ]ὲ ’κ [π]ροβο[ια]ς [κ]τ[ένει τις τινα...]*, then glosses the verb with the phrase *αῖτ[ι]ον φ[όνο]* in exactly the way Andocides (2. 7) explained the verb. According to Stroud’s widely accepted supplement, the law goes on to state that its provisions apply to [... *τὸν ἐργασάμενον*] *ἐ [β]ολεύσαντα* (Wolff suggested [*η* αὐτόχειρα *ἢ*

⁴ Gagarin, 1990, 94 notes that „there are parallels in ordinary (non-legal, non-rhetorical) Greek for the designation of the planner as the killer” and cites Euripides *Medea* 486-87.

τὸν] βολεύσαντα).⁵ This indicates that the Athenians already understood the substantive implications of the verb (ἀπο)κτείνειν in the Archaic period. Contrary to the assumptions of some scholars, this phrase reveals that the early Greek lawgivers were not just interested in procedural questions, but also appreciated the importance of substantive issues when formulating their statutes.

Plato also recognized the implications of the verb in his *Laws* (872 a-d). In his lawcode for Magnesia the one who plots death against another and is responsible for bringing about death as a result of his planning (τῇ βουλήσει τε καὶ ἐπιβουλεύσει ἀποκτείνας) is also considered polluted (μὴ καθαρὸς τὴν ψυχὴν τοῦ φόνου). The same procedures apply against the man who planned homicide as against the man who kills with his own hand except in regard to personal security. The person who plans a murder is also subject to the same penalties as the man who kills with his own hand except in regard to burial. Plato obviously bases this provision on the principle of Athenian Law stated by Andocides: the man who kills with his own hand and the one who plans murder are both subject to the same treatment. Since Plato makes both kinds of offenders subject to the same procedures and the same penalties and since he clearly bases this provision on Athenian Law, this supports Gagarin's interpretation of the Andocides passage as applying both to procedure and to penalty.⁶

The Athenians carefully distinguished between killing brought about by direct physical action and killing that could be referred to by the verbs κτείνειν and ἀποκτείνειν. The best example is from Plato's *Euthyphro* (4b7-e1). Euthyphro describes how a dependent of his father became drunk and slew (ἀποσφάττει) one of their slaves. His father bound the killer and threw him in a ditch, then sent a man off to the Exegetes to find out what to do. The killer in the meantime died of hunger, cold, and his shackles. Euthyphro consequently brought a charge against his father „since he killed” (ὅτι ἀπέκτεινεν). What is interesting is that Euthyphro appears to distinguish between the act of the dependent, who slew, that is, killed by direct physical violence, and the action of his father, who caused the death of the dependent. Although his father did not bring about the dependent's death by bloodshed, Euthyphro still considers his father guilty of homicide and brings a formal charge against him.

A passage from Lysias, *Against Agoratus* shows that Athenians might allow the causal chain to be stretched a good distance when it came to accepting homicide cases. According to the speaker, Agoratus denounced to the Council several men who were later executed. Among these men was the speaker's brother-in-law Dionysodorus (Lys. 13. 41-2 — note how the speaker uses the expressions αἵτιος ἦν τοῦ θανάτου and τὸν πατέρα αὐτοῦ Ἀγόρατος ἀπέκτεινε

⁵ For a clear and sensible discussion of the text see M. Gagarin, *Drakon and Early Athenian Homicide Law*, New Haven and London (1981) 37-41. This clause is alluded to at Antiphon 4. 2. 6: ἀπολύει δέ με καὶ ὁ νόμος καθ' ὃν διώκομαι. τὸν γὰρ ἐπιβουλεύσαντα κελεύει φονέα εἶναι. Gagarin (*Drakon*) 17, perceptively notes „the fact that Orestes takes revenge on both Klytaimnestra and Aigisthos” at Od. 11. 422-30 „seems to indicate that an accomplice or conspirator in a homicide case was considered equally liable” already in the period of the Homeric epics.

⁶ Gagarin, 1990, 93 f.

interchangeably). When the speaker accused Agoratus of murder before the Eleven, his charge was accepted. In his speech to the court (Lys. 13. 87), the speaker replies to the objection that Agoratus did not „clearly” (*ἐπ' αὐτῷρῳ*) kill his brother.⁷ „For it is not only a clear case of killing if someone strikes and fells with a club or a knife since on your argument nobody will be found to have killed (*ἀποκτείνας*) the men whom you denounced. For no one struck them, no one slew them (*ἀπέσφαξεν*) but they died being forced by your denunciation. Is not this person responsible for death (*αἵτιος τοῦ θανάτου?*) Is not this person clearly guilty? Who else is responsible (*αἵτιος?*) So then how did you not kill him (*ἀποκτείνας?*)” Here the speaker makes a distinction between killing accomplished by direct physical causality (*ἀπέσφαξεν*) and being responsible for another’s death (*αἵτιος τοῦ θανάτου*). He clearly interprets the verb (*ἀπό*)*κτείνειν* in the latter sense.⁸ What is significant is that the Eleven agreed with the speaker’s interpretation of the verb for otherwise they would not have accepted his case and brought it to trial.

We do not know whether the court sided with the accuser’s interpretation of the law, but there is another case where the Areopagus appears to have condemned a man for murder although he did not touch the victim but only encouraged his assailant. In Demosthenes 54. 25 the plaintiff Ariston states that his attacker Conon would have been condemned for murder if he had died as a result of his wounds even though he might not have even touched the plaintiff. Ariston cites the precedent of a case tried before the Areopagus and uses an *a fortiori* argument: he tells how the father of the priestess of Brauron did not touch his victim only encouraged his attacker to strike (*τῷ πατάξαντι τύπτειν παρεκελεύσατο*). The charge must be φόνος ἐκ προνοίας since 1) the case was tried at the Areopagus, 2) the penalty was exile, which was an alternative penalty on this charge (Dem. 23. 70), and 3) the previous sentence compares the father’s case to a hypothetical case of φόνος ἐκ προνοίας.⁹

⁷ For the meaning of the phrase *ἐπ' αὐτῷρῳ* see E.M. Harris „In the Act or Red-Handed? Furtum Manifestum and Apagoge to the Eleven,” *Symposion* 1993: *Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. G. Thür, (Cologne, Weimar and Vienna, 1994) 129–46.

⁸ This helps to explains the wording of the special provision for the prosecution of homicide committed before the amnesty of 403 (*Ath. Pol.* 39.5: *τὰς δὲ δίκας τοῦ φόνου εἶναι κατὰ τὰ πάτρια εἴ τίς τινα αὐτόχειρ ἀπέκτεινεν ή ἔτρωσεν*). As P.J. Rhodes (*A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, 1981, ad loc.) notes, „There would be no special point in stipulating that for homicide trials traditional procedure was to be followed, and presumably the purpose of this sequence is to state an exception to the rule laid down in the following sentence, μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν, the amnesty is not to apply to cases of homicide or of wounding covered in the homicide law (cf. 57. iii with commentary) in which a man is accused not merely of arresting or of procuring a condemnation (that is, of helping to implement the polices of the thirty) but of doing the deed in person.” If the verb only referred to killing brought about by direct physical causality, there would have been no need to add the adjective *αὐτόχειρ*.

⁹ Cf. Gagarin, 1990, 97; Gagarin, *Draco*, 111–15. MacDowell, 1963, 67–8, objects to this view because in cases for *phonos ek pronoias* the defendant could go into exile voluntarily, but the court could not sentence him to exile whereas the verb *ἐξέβαλεν*

This case reveals that the Athenian courts allowed the causal chain to be stretched back rather far. Eutyphro brought an accusation against his father for tying up the *pelates* and leaving him exposed to the elements. In the Agoratus case the Eleven accepted a case where a man caused death by his denunciation. In this case the Areopagus convicted a man for causing his death by encouraging his attacker to strike.

Our analysis of the verb (*ἀπο*)*κτείνειν* enables us to resolve the controversy between MacDowell and Gagarin over the nature of the charges in Antiphon 1 and Antiphon 6. Gagarin (1990) 94-5 has argued that the speaker in Antiphon 1 has brought a charge of φόνος ἐπρονοίας against his stepmother. MacDowell (1963) 62-3 thinks the charge was only plotting (βούλευσις).¹⁰ The facts of the case are as follows: the speaker accuses his stepmother of having given a drug to the slave concubine of Philoneos and instructing her to pour it into the drinks of her master and her husband, the speaker's father. The stepmother told the concubine that the drug was a love potion that would enable her to regain the love of her master Philoneos (5-10). The speaker claims that the stepmother knew the drug was in fact poison when she gave it to the concubine, but the stepmother later denied the charge (9). Philoneos died immediately after drinking the potion, but the speaker's father fell ill and passed away twenty days later (18-20). As our analysis has shown, the stepmother could be described as „killing” her husband because she brought about his death. Thus the speaker states that his stepmother killed her husband by sending the drug and by ordering the concubine to put it into her drink (26: ή δὲ πέμψασα τὸ φάρμακον καὶ κελεύσασα ἐκείνῳ δοῦναι πιεῖν ἀπέκτεινεν ἡμῶν τὸν πατέρα.) He accordingly charges his stepmother with the murder of her husband. As he states at the outset of his speech, „I will show their mother was the killer of my father” (3: ἀποδείξω ... τὴν τούτων μητέρα φονέα οὐδον τοῦ ἡμετέρου πατρός). Moreover he refers to her as one „who killed willingly and deliberately” (5: τῆς δὲ ἐκουσίως ἐκ προνοίας ἀποκτεινάσης). He describes his half-brothers who are defending their mother as men who are pleading on behalf of one who killed (22: τῆς ἀποκτεινάσης, cf. 25: τὴν ἀποκτείνοσαν). As the language of the speech indicates, the stepmother is

found in the text „cannot mean that he went into exile voluntarily.” MacDowell has not taken into account the use of the same verb at Dinarchus 1. 28: οὗτος Φιλοκράτει συναπελογεῖτο τῷ γράψαντι πρὸς Φίλιππον εἰρήνην, δι’ ἣν ὑμεῖς ἐκεῖνον ἔξεβάλετε. Here Dinarchus says „you (i.e. the Athenian court) banished him,” yet we know from Aesch. 2. 6 and Dem. 19. 116 (cf. *Hesperia* 5, (1936), 399-400, lines 111-15) that Philocrates fled Athens before his case came to trial. The Dinarchus passage confirms the suggestion of C. Carey and R. Reid (*Demosthenes: Selected Private Speeches*, Cambridge 1985, 93; cf. D.M. Lewis *CR* 40, [1990], 358) that at Dem. 54. 25 „ἔξεβάλεν is a succinct way of saying that the defendant fled after his first speech.” Wallace, 1989, 101-2 does not understand the semantics of the verb and thus cannot understand why this case was tried at the Areopagos. Thür, 1991, 58-59 has similar difficulties in explaining the case, which, as Wallace, 1991, 78, points out, contradicts his view that the Areopagos tried only cases of murder committed by the accused's own hands.

¹⁰ Wallace, 1989, 101 and Thür 1991, 65 follow MacDowell.

charged with killing, not merely with planning. Since she is alleged to have intended to kill the victim, the formal charge must have been φόνος ἐκ προνοίας, which would have been tried at the Areopagus. Our analysis of the verb shows that the speaker's charge is consistent with the way the Athenians understood the term and applied the law of homicide.

A similar controversy exists about the nature of the charge in Antiphon 6. Gagarin (1990) 95 holds that the charge is φόνος ἀκούσιος whereas MacDowell (1963) 63-4 believes it is plotting (βούλευσις). In this case both the accusers and the defendant agree that the death of the victim did not occur as the result of a deliberate act (19: αὐτοὶ οἱ κατήγοροι ὄμολογοῦσι μὴ ἐκ προνοίας μηδ' ἐκ παρασκευῆς γενέσθαι τὸν θάνατον), which indicates that the charge was not φόνος ἐκ προνοίας. The case concerns a chorus boy who was given a potion to improve his voice and died after drinking. The accusers state that the defendant killed the boy by forcing him to drink the potion (21: ἀποκτείναιμι ἐγὼ ἐν τῷ χορῷ, φάρμακον ἀναγκάσας πιεῖν). The speaker asserts (15) that he „did not compel the boy to drink the potion nor gave it to him nor was present when he drank it.” His accusers have sworn that he killed the boy by planning his death (διωμόσαντο ... ἀποκτείναι με Διόδοτον βουλεύσαντα τὸν θάνατον). The speaker denies that he killed either with his own hand or by planning (ἐγὼ δὲ μὴ ἀποκτείναι μήτε χειρὶ ἐργασάμενος μήτε βουλεύσας). The charge is clearly that the speaker „killed” and the charge is homicide (9: φόνου διώκοντες; 36: φόνου δίκην), not planning. Since the accusers admit the boy died against the defendant's will, he must have been charged with φόνος ἀκούσιος, for which the penalty was exile (4). The case is thus parallel to the case of the stepmother: in both cases the defendant is accused of giving a potion to someone who in turn gave it to the victim. In the first case, however, the defendant is accused of acting deliberately, in the second, the death took place against the will of the defendant. Yet in both cases the defendant, although not giving the drug directly to the victim, is still considered responsible for the death of the victim and is therefore accused of killing him and charged with homicide.

If the person who plotted a murder that was successfully carried out by someone else could be charged with φόνος what was the charge of βούλευσις, found at *Ath. Pol.* 57.3? This must have been used against one who merely plotted a murder. One would normally have brought this charge against a person who plotted to kill when the murder was not actually carried out. Technically speaking, however, one might also bring this charge against some who plotted to kill when someone else carried out the murder, although normally in this case one would bring a charge of φόνος ἐκ προνοίας.¹¹ Thus one could bring a charge

¹¹ This kind of overlap of procedures is a well attested feature of Athenian Law and other legal systems. See for example Dem. 54. 1-2, where the accuser states he could have proceeded against the defendant by *apagoge* to the Eleven or by a *graphe hybreos* instead of a *dike aikeias*. This procedural flexibility should not be confused with „open texture,” which relates to the substantive aspect of law — on this see E.M. Harris, „Law and Oratory” in *Persuasion: Greek Rhetoric in Action*, ed. I. Worthington, (1994), 150, note 16.

of βούλευσις against a person who plotted to kill whether the victim died or not. That is how Harpocration (s.v. βουλεύσεως) interpreted the charge: ἐγκλήματος δόνομα ἐπὶ δυοῖν ταττόμενον πραγμάτοιν. τὸ μὲν γάρ ἔστιν ὅταν ἔξ ἐπιβούλησις τίς τινι κατασκευάσῃ θάνατον, ἔάν τε ἀποθάνῃ ἐπιβούλευθεὶς ἔάν τε μή. There is no reason to doubt Harpocration since he bases his view not on his own conjecture but on the evidence of a lost speech of Isaeus (τοῦ μὲν οὖν προτέρου μάρτυς Ἰσαιός ἐν τῷ πρὸς Εὐκλείδην). Harpocration's interpretation of the charge also finds confirmation in a declamation of Libanius (50. 12-14), who was well read in the Attic orators.¹²

Gagarin has argued, however, that we should not trust Harpocration's testimony for the charge of βούλευσις. Gagarin (83-7) notes that the Athenians also used this word to refer to „the wrongful inscription as a state debtor.” He then assumes that „Once the Athenians had designated this action by the name βούλευσις, they would naturally be unlikely to use the same name for a completely unrelated action.” I see no need to commit the nominalist fallacy, that is, the mistaken assumption that every name must refer to only one separate and distinct object or class of objects. In reality, however, there were two different names, one for each type of charge: βούλευσις was the name of the charge for the wrongful inscription of a state debtor, while βούλευσις φόνου was the name of the charge for plotting a homicide.

To support his assumption, Gagarin must argue that the term βούλευσις is used in a non-technical sense at *Ath. Pol.* 57.3, but his arguments are inconsistent. Gagarin (86) argues that „In 59. 3 βουλεύσεως must be used in a technical sense, just like every other action on that list.” The logic underlying Gagarin's argument appears to be that if the other terms in the list at *Ath. Pol.* 59. 3 are technical, that is, refer to a separate and distinct type of legal action, then the term βουλεύσεως must also refer to a separate and distinct type of legal action. To be consistent, Gagarin ought to apply the same reasoning to 57.3 and likewise conclude that „in 57. 3 βουλεύσεως must be used in a technical sense just like every other action on that list.” Instead, Gagarin (86) arbitrarily declares that „here (i.e. at 57. 3), however, βουλεύσεως need not be a technical term since it is immediately apparent that it stands for βουλεύσεως τοῦ φόνου or perhaps βουλεύσεως τοῦ ἀκοντίου φόνου just as ἀκοντίων clearly represents ἀκοντίων φόνων.” The logic of this argument escapes me. If Gagarin means that βουλεύσεως is not a technical term since it is an abbreviation for βουλεύσεως τοῦ φόνου or βουλεύσεως τοῦ ἀκοντίου φόνου, we would also be forced to conclude that since ἀκοντίων at 57. 3 is an abbreviation for ἀκοντίων φόνων, it too is not a technical term. I doubt Gagarin or any other scholar would accept that conclusion. There is thus no reason to believe βουλεύσεως at *Ath. Pol.* is not a

¹² Despite his knowledge of the orators, Libanius can often be an unreliable source for Athenian law. See E.M. Harris, „Demosthenes and the Theoric Fund,” in R.W. Wallace and E.M. Harris, ed., *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360-146 B.C.*, in Honor of Ernst Badian, 1996, 57-65. One should therefore not place too much weight on his testimony for this charge.

term for a separate action for planning a homicide and is thus distinct from φόνος ἐκ προνοίας and φόνος ἀκούστιος.

Gagarin (91) tries to dispose of Harpocration by suggesting he „may have been misled in his thinking about βούλεύσεως by the presence in the *Ath. Pol.* of two different uses of the term, both apparently technical. Without any direct evidence about the substance of the action of βούλεύσεως in homicide cases, Harpocration derived a plausible definition from the general non-technical meaning of βούλευσις as plot or conspiracy.” This misrepresents the matter: Harpocration did not rely solely on the *Ath. Pol.* but also drew on Isaeus’ speech *Against Euclides* and thus found independent confirmation for his reading of *Ath. Pol.* 57. 3.

The only difficulty with my interpretation might appear to be that Harpocration in the same entry refers to a speech of Dinarchus and reports that the speaker says that cases of plotting were tried at the Areopagos (Δείναρχος δὲ ἐν τῷ κατὰ Πιστίου ἐν Ἀρείῳ πάγῳ). We do not have any other fragments or testimonia for these speeches, but it is possible to provide an explanation for the apparent conflict between Isaeus and the *Constitution of the Athenians* on the one hand and Dinarchus on the other. In both speeches the defendant was charged with plotting a homicide. In Dinarchus’ *Against Pistias*, the plot devised by the defendant had caused the death of the victim, so he was αἴτιος φόνου and was accordingly charged with φόνος ἐκ προνοίας, which was tried at the Areopagus. In Isaeus’ *Against Euclides*, however, the defendant’s plot to kill was either not carried out or not carried out successfully. His accusers could therefore only charge him with plotting homicide (βούλεύσεως φόνου), not with killing (φόνος ἢ ἀποκτείνειν), and he was tried at the Palladion.

If this is the correct explanation, Harpocration read in each speech that the defendant was charged with plotting, but did not realize that it made a difference whether the victim of the plot died or not. Unaware that the man who plotted a homicide that was carried out could be charged with φόνος ἐκ προνοίας, he mistakenly thought that both defendants were brought to court on the same formal charge (βούλεύσεως φόνου), but was perplexed by the fact that each case was tried in a different court. Had he realized that plotting a successful homicide could be tried as φόνος ἐκ προνοίας, he would have realized that there was no real discrepancy. Such an explanation is superior to that of Gagarin, which could require us to discard evidence whose reliability we have no good reason to question.

The evidence of tragedy shows that the Athenians considered planning a homicide a serious offense that deserved severe punishment and lends support to the testimony of Harpocration. Ajax in Sophocles’ play named after him grows enraged when the Achaean leaders do not award him the arms of Achilles and plots their deaths. To protect them from harm Athena drives Ajax temporarily insane. In his madness Ajax slaughters the herds of the Achaians. When he recovers his sanity, Ajax decides to commit suicide to avoid punishment at the hands of his intended victims. Even after his death, Menelaus accuses Ajax of having plotted to bring death to the entire army (1055-56: ὅστις στρατῷ ξύμπαντι βούλευσας φόνον / νύκτωρ ἐπεστράτευσεν, ὡς ἔλοι δορὶ). If one of the gods had

not foiled his attempt, he and his brother would have died a most shameful death (1057–59: κεὶ μὴ θεῶν τις τήνδε πεῖραν ἔσβεσεν, / ἡμεῖς .../ θανόντες ἀν προύκειμεθ' αἰσχίστῳ μόρῳ). For this crime, Menelaus tells his half-brother Teucer, Ajax deserves harsh punishment (1062–65). Even though Ajax is not brought to trial, it is clear that had he lived, he would have been subject to a serious penalty for plotting to kill the Achaian leaders despite his failure to attain his bloody goal.

In Euripides' *Ion*, however, the person who plots to kill and does not succeed is caught, tried for her offense, and sentenced to death. Creusa plots to kill Ion because she is angry at Apollo for giving her husband Xuthus a son when the god has shown no concern for the child she bore to him after he raped her. Her old slave suggests that she take her revenge by killing Ion (978). The Old Man suggests arming slaves with swords. Creousa rejects this suggestion since the murder would be obvious and slaves are weak (983). He then invites her to plan something (984: σὺ νῦν βούλευε τι). Creousa tells him how she possesses two drops of blood from the Gorgon killed by Athena: one of which is life-giving, the other fatal (1001–13). She instructs the old man to pour the fatal drop into Ion's cup before he drinks, and the slave promises to do it (1040). At a feast given by Xuthus to celebrate his „reunion” with his son, the old slave follows his mistress' orders and puts the poison in Ion's cup. Before the young man drinks, however, he pours out a libation. At this point a flock of doves flies in, and one drinks the libation poured out by Ion. The dove immediately goes into convulsions and dies (1207). Ion shouts out „Who intended to kill me?” (1210: τίς μ' ἐμελλεν ἀνθράπων κτανεῖν) and grabs the old slave, since he is clearly guilty (1214: ἐπ' αὐτοφώρῳ πρέσβυν ὃς ἔχονθ' ἔλοι).¹³ The old slave is tortured and confesses the entire plot (1215–16). Ion then goes to the Delphian authorities and accuses Creousa of attempting to kill him with poison (1217–1221). The authorities vote to condemn her to death by stoning for attempting to kill him and bring about death in the holy precinct (1222–25: Δελφῶν δ' ἄνακτες ὥρισαν πετρορριφῆ / θανεῖν ἐμὴν δέσποιναν οὐ ψῆφῳ μιᾷ./ τὸν ιερὸν ὃς κτείνουσαν ἐν τ' ἀνακτόροις / φόνον τιθεῖσαν).¹⁴ True, the scene is set in Delphi, but it is more significant that Euripides wrote the play for an Athenian audience. We should not go so far as to conclude from this evidence that the penalty for planning a murder was capital punishment in Athenian law.¹⁵ But Euripides and Sophocles would not have

¹³ This passage lends additional support to my argument that the phrase ἐπ' αὐτοφώρῳ should be translated „clearly” or „manifestly” since the old slave is not caught in the act of putting the poison into Ion's cup but is arrested because his guilt is manifest or clear.

¹⁴ For the conative use of the present to convey the sense of attempting see H.W. Smyth, *Greek Grammar*, rev. by G. Messing [Cambridge, MA 1956] # 1878. In the beginning of the next scene, Creousa tells the chorus how she has been condemned by the court's vote for murder (1250–1, 1256).

¹⁵ The circumstances surrounding the attempted murder of Ion (the status of Ion as a temple slave and the location of the deed in a sacred precinct) may account for the harshness of the penalty. It is more likely that the penalty for attempted murder in

portrayed the punishment of attempted homicide in a way that would have been strange or unfamiliar to their audience. Both authors clearly expected their audience to find attempted homicide a serious crime that deserved a severe penalty.

The conclusions of this paper can be briefly summarized. The verb *(άπο)κτείνειν* in Attic Greek is used to denote the act of causing death. It describes the action of one who brings about death by direct physical causality (e.g., stabbing, strangling, beating) or by indirect means (plotting, giving orders to magistrates, or encouraging an assailant to strike). This means that the person who plotted a homicide that was carried out by someone else could be charged with murder (*φόνος*), not merely planning. The charge of planning a murder (*βούλευσις*), on the other hand, was brought against a man accused of plotting to kill whether or not the victim died. This is how Harpocration interpreted the charge, and there is no reason to question his testimony. If there is a larger lesson to be learned, it is that we need to pay closer attention to substantive issues when examining questions of Athenian Law and legal procedure. And we can only understand the substantive provisions of Athenian laws by studying Attic Greek. Analogies from other legal systems may help or they may hinder our efforts to understand Athenian Law. But they are no substitute for studying the Athenian statutes in the original language in which they were written.

Athenian Law was the same as that for *άχούσιος φόνος*, the other homicide charge that was tried at the Palladion, but this is only speculation.

Bibliography

- Carey, C. - Reid, R. (1985), *Demosthenes: Selected Private Speeches*. Cambridge.
- Cohen, D. (1995), *Law, Violence and Community in Classical Athens*. Cambridge.
- Fletcher, G. (1978), *Rethinking Criminal Law*. Boston and Toronto.
- Gagarin, M. (1981), *Drakon and Early Athenian Homicide Law*. New Haven and London.
- _____. (1990), „Bouleusis in Athenian Homicide Law,” *Symposion 1988: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. G. Nenci and G. Thür, Cologne and Vienna: 81-99.
- Hansen, M.H. (1975), *Eisangelia: the Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C., and the Impeachment of Generals and Politicians*. Odense.
- Harris, E.M. (1994), „In the Act or Red-Handed? Furtum Manifestum and Apagoge to the Eleven,” in *Symposion 1993: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. G. Thür, Cologne, Weimar and Vienna: 129-46.
- _____. (1994), „Law and Oratory” in *Persuasion: Greek Rhetoric in Action*, ed. I. Worthington, London and New York.
- _____. (1996), „Demosthenes and the Theoric Fund.” in R.W. Wallace and E.M. Harris, *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360-146 B.C.*, in Honor of Ernst Badian: 57-65.
- MacDowell, D.M. (1963), *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators*. Manchester.
- Rhodes, P.J. (1981), *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*. Oxford.
- Thür, G. (1991), „The Jurisdiction of the Areopagos in Homicide Cases,” *Symposion 1990: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. M. Gagarin, Cologne and Vienna: 53-72.
- Todd, S.C. (1993), *The Shape of Athenian Law*. Oxford.
- Wallace, R.W. (1989), *The Areopagos Council, to 307 B.C.* Baltimore and London.
- _____. (1991), „Response to Gerhard Thür,” in *Symposion 1990: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. M. Gagarin, Cologne and Vienna: 73-9.



Robert W. Wallace (Evanston)

**Diamarturia in late fourth-century Athens:
notes on a „cheese pot” (SEG XXXVI 296)**

(Plate I/II)

In Athens' legal system, *diamarturia* was „the formal assertion of fact by a witness” at a preliminary judicial hearing or *anakrisis*.¹ By means of this testimony, a litigant challenged his opponent on a point of fact essential to the admissibility of a legal action. The *diamarturia* procedure was available to both prosecutor and defendant (Harp., s.v. *diamarturia kai diamarturein*). It had one of several consequences. If uncontested, a *diamarturia* brought on behalf of a defendant terminated a legal action by establishing that the plaintiff's case was not *eisagôgimos*, admissible in court. If brought on behalf of the plaintiff, a *diamarturia* countered the defendant's claim that a case was not *eisagôgimos*. If the opponent challenged (*episképtesthai*) a *diamarturia*, the *anakrisis* was stopped while this intermediate issue was resolved in a trial for false witness, before a *dikastêrion*. In a case reported in Lys. 23.13-14 (itself composed at the end of the fifth century),² the defendant Pankleon failed to prosecute the witness in a *diamarturia* on a charge of false witness. He thus „allowed [his opponent] to obtain a verdict against him.” In a dispute reported in Isokr. 18.11 (also at the end of the fifth century), the plaintiff did not prosecute the witness in a *diamarturia* but temporarily dropped the case.

¹ The following works are cited by author's surname and publication date: A. L. Boegehold, „A lid with dipinto,” *Hesperia Suppl.* 19: *Studies Vanderpool* (1982) 1-6; A. L. Boegehold, *The Lawcourts at Athens = The Athenian Agora* vol. 28 (Princeton 1995) 79-81 („Echinos”); G. M. Calhoun, „Διομερτυρία, παραγραφή and the law of Archinus,” *CP* 13 (1918) 169-85; A. R. W. Harrison, *The Law of Athens II Procedure* (Oxford 1971); S. Isager in S. Isager and M. H. Hansen, *Aspects of Athenian Society in the Fourth Century B.C.*, tr. J. Rosenmeier (Odense 1975); D. M. MacDowell, *The Law in Classical Athens* (Ithaca, N.Y., 1978); S. C. Todd, *The Shape of Athenian Law* (Oxford 1993); H. J. Wolff, *Die attische Paraphe*. Grätzistische Abhandlungen 2 (Weimar 1966).

I am grateful to Alan Boegehold and Ronald Stroud for commenting on an earlier draft of this article, to John Camp for examining the *echinos* dipinto with me in Athens, and to the Agora Excavations, its Secretary Jan Jordan and its photographer Craig Mauzy for supplying photographs and the permission to publish them. At Altafiumara I benefited especially from the comments of Felice Costabile, Michael Gagarin, and Gerhard Thür.

² D. M. MacDowell, *RIDA* 18 (1971) 267-73 dates Lys. 23 to 400/399.

In a famous article Louis Gernet argued that *diamarturia* began as an archaic non-judicial community procedure where a witness helped an individual effect a claim, for example over property.³ In early dispute settlement, *diamarturia* was a formal act of assertion which itself could constitute a means of resolving competing claims. Later, the procedure came to be integrated into Athens' democratic system of justice. By the end of the fifth century, the magistrate accepted an assertion made in a *diamarturia* provided that assertion was not formally challenged. If it was, he transferred the dispute to a *dikastērion* for adjudication in a trial for false witness.

In or more probably just after 403/2 B.C. (Isokr. 18.1-3), a new type of special plea, the *paragraphê* („counter-prosecution”), was introduced, when the defendant himself (rather than a witness) challenged the plaintiff especially on a point of legal procedure. As Harpokration notes (s.v.), a counter-prosecution could only be brought by the defendant and had the effect of reversing roles: the defendant became the prosecutor. Counter-prosecutors could argue, for example, that a case had already been adjudicated, that it was invalidated by a statute of limitations, or that it had been brought before the wrong magistrate.

Both of the two earliest instances of *diamarturia* involve procedural questions that in the fourth century might well have been dealt with by *paragraphê*. In Isokr. 18.11 the defendant argued that his dispute had already been settled by binding arbitration, adducing a witness for this. In Lys. 23.13-14, the defendant Pankleon argued that as a Plataean he should not be tried before the polemarch; the plaintiff then provided a witness that Pankleon was not a Plataean. In extant literary texts of the fourth century, *diamarturia* is attested only in inheritance cases where a witness attests the existence of an immediate heir, thus establishing that an estate was not *epidikos* (claimable at law).⁴ Most scholars have therefore concluded that after the introduction of *paragraphê*, the use of *diamarturia* was limited largely if not exclusively to inheritance disputes. It is also striking that in [Dem.] 45.5-6, Apollodoros describes a *paragraphê* in which his opponent adduces witnesses.

Possible reasons for the limitation of *diamarturia* have been much discussed. Most scholars have emphasized the archaic and even anti-democratic nature of *diamarturia*, in that disputes could be settled by a lay-magistrate without the verdict of a popular court. Several Athenian litigants in fact stress this objection.⁵ In addition, *diamarturia* was more complicated and also more dangerous to a litigant, in that he had to rely on a witness who himself was liable to a potentially significant fine or even *atimia* if convicted of false witness. By contrast, in the type of inheritance dispute called *diadikasia*, Calhoun ([1918]

³ „La diamartyrie procédure archaïque du droit athénien,” *RHD* 6 (1927) 5ff. = *Droit et société dans la Grèce ancienne* (Paris 1955) 83-102; cf. G. Glotz, in Daremberg-Saglio IV, 324-25, s.v. *paragraphê*.

⁴ Isai. 2, 3, 5.16-17, 6, cf. 7.3; Dem. 44; Dion. Hal. *Dein.* 12 for a *diamarturia* argued by Deinarchos, ώς οὐδὲ εἰσὶν ἐπίδικοι (οἱ) Ἀριστοφῶντος θυγατέρες.

⁵ See Isai. 6.3-4 (with Wyse's note), 7.3, and Dem. 34.4; Isager and Hansen (1975) 136, followed by Todd (1993) 137-38.

176-78) and others have pointed out that there was no plaintiff or defendant and there might also be more than one claimant to an estate, each basing his claim on different grounds. A successful *paragraphê* against one would not eliminate others, or even the return of the first on different grounds. By attesting to a legitimate heir, a *diamarturia* determined that an estate was not adjudicable. Hence *diamarturia* retained its usefulness in inheritance cases.

Against the current consensus, Harpokration (s.v. *diamarturia kai diamarturein*) does report several instances of *diamarturia* in non-inheritance cases during the fourth century. According to him, Hypereides said that "the laws order" that *diamarturia* be used in a *graphê apostasiou*, the prosecution of a metic for not having a sponsor; Isaios mentioned *diamarturia* in a *dikê apostasiou*, a freedman's „departure” from his sponsor; and Deinarchos „describes the procedure of *diamarturia*” in his speech *Against Hedulê*, which Dionysios of Halikarnassos (*Dein.* 12) identified as *apostasiou*.⁶ However, there is no consensus on the value of Harpokration's report. Ignoring it, Lipsius stated that in the fourth century *diamarturia* is attested only in inheritance cases (*Das Attische Recht* 849). Calhoun ([1918] 185) also stated: „the fact remains that we have no instance of a *diamarturia* in a public action,” although he admitted that *diamarturia* would have been „better adapted to public actions than *paragraphê*.” Discounting Harpokration's report on the grounds that his „gloss ... is in places self-contradictory, and he may have misunderstood his sources”, Todd writes, „It seems probable *ex silentio* that neither [*diamarturia* nor *paragraphê*] could be used to block public actions, whether *graphai* or extraordinary procedures” ([1993] 137). By contrast, on the basis of Harpokration Bonner and Smith claimed that in private suits *diamarturia* ceased to be used except in inheritance disputes, but it continued to be used generally in *graphai*.⁷ H. J. Wolff ([1966] 125 and n. 44) accepted Harpokration's evidence but appears to regard the cases he mentions as minor exceptions dealing with questions of personal status. Finally, MacDowell ([1978] 218) leaves the whole matter open.

A recent discovery sheds light on these issues. On May 14, 1971 in the Athenian Agora, Steven Miller of the American School uncovered fragments of the lid of a pot on which he read the painted letters --JAXA. TYPIA In the Agora inventory for that day (1403, BD 475; P 28470), „Dipinto cheese pot lid” is duly recorded. Alan Boegehold published this text and showed that it was written on the lid of an *echinos*, a clay pot used for depositing and safeguarding legal and business documents (Boegehold 1982, see also Boegehold 1995). The tempting

⁶ Harpokration also mentions a speech of Lysias διαμαρτυρία πρὸς τὴν Ἀριστοδήμου, which s.v. *Anthēnē* he calls a *graphê* but which he also cites (s.v. *apostasiou*) as a *dikê*. These data are hard to sort out; Harpokration is unsure whether the speech actually was by Lysias; we must also be uncertain about its date.

⁷ R. J. Bonner and G. Smith, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle* II (Chicago 1938) 83, see also 79 and 76.

„cheese” word TYPIA proved to read ΔΙΑΜΑΡΤΥΡΙΑ.. In Boegehold's transcription, the extant letters of the dipinto are:

[---] δε: τέτταρ[...]ν ἐκ[---]
 [--- δ]ιαμαρτυρία: ἐξ ἀνακρίσεως
 [---]ν κακώσεω[ζ---]
 [---]ιδι[---]ρ: ἐπέθ[ηκε]
 [---]Θ[---]
 [---]Υ[---]

The fragments of this *echinos* were found in fill dating 350-300 B.C. Comparing letter shapes from late fourth- and early third-century papyri, Boegehold ([1982] 2) dated this text to the late fourth century. That date – or else the third century – is certainly possible. The omega in line 3 (see Boegehold's drawing *Fig. 2*) is especially associated with the third century (and later), but a similar form occurs in Elephantine papyrus P. Berol. 13500, dated 311/10.⁸

Boegehold proposed the following restoration *exempli gratia*, although he argues for it ([1982] 4):

[ἔνεστι τά]δε: τέτταρ[α:τῶ]ν ἐκ[γεγρα-]
 [μμένων: δ]ιαμαρτυρία: ἐξ ἀνακρίσεως [:]
 [νόμος: ἐπικλήρῳ]ν κακώσεω[ζ: ἐπίσκηψις:]
 [όρκοι: ἀντ]ιδί[κων: Ἀντήνω]ρ: ἐπέθ[ηκεν:]
 NOMINA
 NOMINA

He translates: „Of the written copies, the following four are inside: diamartyria from the anakrisis, law on abuse of heiresses, challenge of testimony, oaths of litigants. Antenor put the lid on.” Names of litigants and possibly other relevant persons follow.⁹

Although in 1995 Boegehold republished his own text unchanged, in 1986 Gabriele Soritz-Hadler proposed three alternative restorations.¹⁰ These are highlighted:

⁸ See R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri*, vol. III.1: *Urkundenschrift I* (Stuttgart 1990) 148, see also 101.

⁹ J. and L. Robert present Boegehold's text without criticism: *BullEpigr* 1983 no. 154.

¹⁰ G. Soritz-Hadler, „Ein Echinos aus einer Anakrisis,” *Festschrift A. Kränlein, Beiträge zur Antiken Rechtsgeschichte*, eds. G. Wesener et al. = *Grazer Rechts- und Staatswissenschaftliche Studien* 43 (Graz 1986) 103-8. The text is reprinted in *SEG XXXVI* 296.

[ἔνεστι: τά]δε: τέτταρ[α:τῶ]ν ἐκ [: τῆς:]
 [ἐπιδικασίας: δ]ιαμαρτυρία: ἐξ ἀνακρίσεως [:]
 [νόμος: ἐπικλήρω]ν κακώσεω[ς: μαρτυρία(ι)]
 [γραφαὶ ἀντ]ιδί[κων: Name]ρ: ἐπέθ[ηκεν:]
 Name
 Name

Although Soritz-Hadler rightly pointed to several problems in Boegehold's text, her alternative restorations are also not free of complications. In an appendix to the present article I discuss these various hypotheses. Three wider problems confront the enterprise in which both scholars are engaged. First, both restore whole words where no paint remains: *nomos*, *horkoi*, and *episkēpsis*, *epidikasias*, *marturiai* and *graphai*. As the appendix indicates, some of these restorations are possible, others less so. However, the main objection to all such efforts is that, while a variety of documents *could* have been used in an *anakrisis*, we have no idea what documents were relevant to this particular case. Were there witnesses? Were contracts (*sunthēkai*) relevant? Did one litigant issue a challenge (*proklēsis*) to the other? Were the texts of oaths included? Was a will cited? Were *apographai*, copies of documents presented to the magistrate? *Marturiai* or other such restorations are guesses, at best reserved for the apparatus criticus. Boegehold expressly proposed his 1982 version *exempli gratia*. In 1983 J. and L. Robert printed it as his restoration. By the time of Todd's *Shape* ([1993] 129), too much has hardened into accepted text.

The second general problem confronting restoration of this text is that the government of Athens experienced several periods of change during the later fourth and early third centuries, notably under the oligarchy of Demetrios of Phaleron (317-307) and the tyranny of Lachares (297?-295?). Can we safely use evidence from the Classical democracy to reconstruct and interpret a text that may date from a time when the *dikastēria* or other aspects of the administration of justice may have been altered?¹¹

The third problem lies in the dipinto itself, the traces of which are often ambiguous. Reconstructing the first line is complicated by problems at its beginning, which was not well reproduced in Boegehold's photograph (number 1). Boegehold reports traces of δε followed by two puncts (see photograph 2). In fact, what could be the lower right corner of the shadow of a delta (it could also be surface unevenness – there may not be ink) is located just underneath the left part of the single horizontal stroke which Boegehold reads as the upper horizontal stroke of an epsilon (see photograph 3). The positioning of this stroke – inconsistent with the *Hesperia* drawing – I believe rules out δε, unless what is restored as delta is just a surface chip, without ink. (In this case, δ]ε would be one of many possible restorations.) The two puncts are also problematic, being apparently connected in a triangular smudge with a very dark lower stroke with

¹¹ Boegehold (1995) 41-42 discusses the extent to which the democratic court system was preserved after 322, even during periods of democracy.

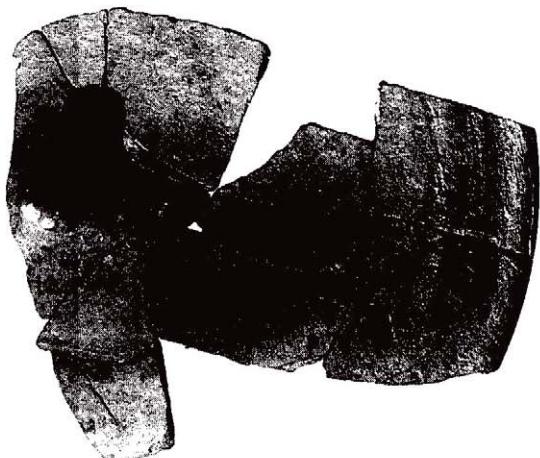
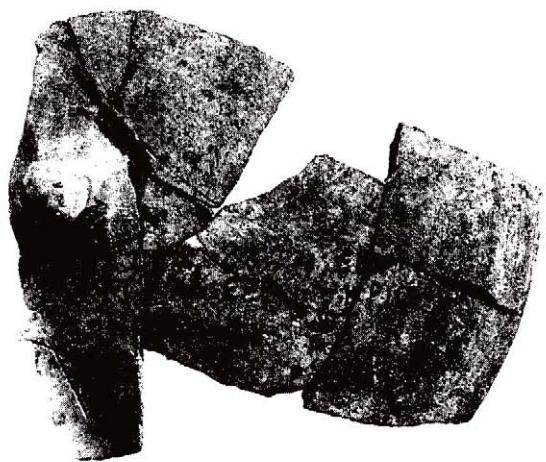
possibly a punct at either end. All who looked with me in Athens immediately called this ensemble a delta, with an excessively dark or smudged lower stroke (on the dipinto, this hypothetical delta would follow the hypothetical epsilon). It is also conceivable that over a smudge two or three puncts were superimposed. Among other consequences, this may throw into doubt the hypothesis that this line specifies that the *echinos* contained four documents. The „four” might possibly refer to four oaths, or four depositions, or four of anything else included in the jar.

Two further epigraphical difficulties occur in line 1. First, photograph 1 best shows that Boegehold's drawing of the kappa in *ek* at the end of the line is not altogether justified. What remains is a long straight vertical stroke, with a small horizontal line to the right from the middle of this stroke. These traces are most consistent with *eta*. Second, Boegehold suggests that the letter immediately preceding *ek*, currently restored as *nu*, could be an *eta*. However, *nu* in some fourth-century papyri (e.g., the Derveni papyrus and the 'Artemisia' papyrus [P.Vindob.G. 1]) also show central strokes „approaching the horizontal” (Seider [above, n. 8] pp. 129, 130). *Nu*'s in the Derveni papyrus correspond to the letter here.

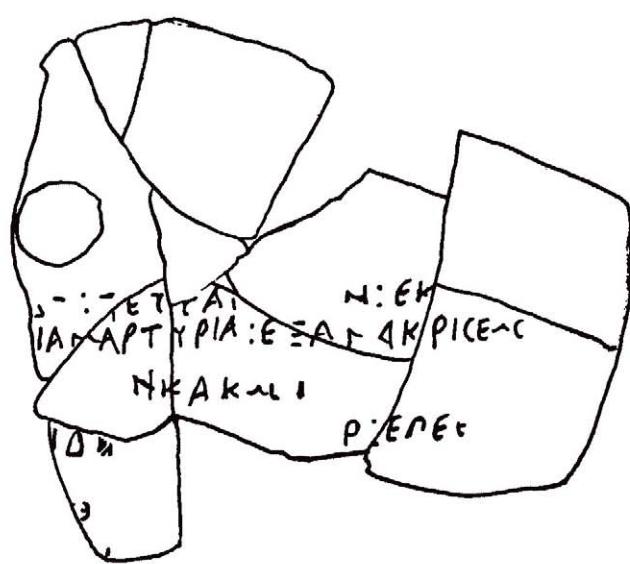
Finally, in line 4 Boegehold ([1982] 2) notes that the dotted *iota* is also uncertain, due to an ancient smudging of the paint. The restoration ἀντιδίκων should therefore be approached with caution.

After such discouraging remarks about the extant text, I make three more positive comments. First, although line 3 has been restored νόμος: ἐπικλήρων κακώσεω[ς], „law on abuse of heiresses,” Boegehold rightly remarks ([1982] 3), „γραφή, εἰσαγγελία, νόμος, ορφάσις could be restored, along with ὄρφανῶν, ἐπικλήρων, or γονέων.“ The reading κακώσεω[ς] may be accepted (rather than the alternative κακῶς ἔω[ς]) on the grounds that this does appear to be a list of items in a legal context. As a legal concept *kakōsis* could be the subject of a *graphē*, an *eisangelia*, a *phasis* or a *nomos*. A *text* of one of these must therefore have been included in the *echinos*. We may note that none of these words ends in *nu*. As a legal concept *kakōsis* is attested in connection with three types of persons: *kakōsis goneōn*, *kakōsis orphanōn*, and *kakōsis epiklērou* (Arist., *Ath. Pol.* 56.6). Therefore, it is certainly possible (with Boegehold and Soritz-Hadler) that the ending *Jv* represents the genitive plural ending of one of these three words.¹² If this is right, then as Aristotle indicates, the restoration „of parents” or „of orphans” should probably be preferred to the standard „of heiresses.” A provision against „the abuse of parents” reflects the fact that parents come in pairs. „The abuse of orphans” is also plural because a guardian might often mismanage an inheritance belonging to more than one orphan. By contrast, the „abuse of heiresses,” plural, seems less likely. Although two or more *epiklēroi* could perfectly well „inherit” an estate and be married off to near relatives, it seems unlikely that two or more heiresses, married to different men and in different households, would both be subject to abuse (normally of their

¹² It is worth noting that the two-dot interpunct which occurs three or four times in this text, does not occur between *Jv* and κακώσεω[ς].



Wallace, plate I: Agora inv. P 28470 (phot. C. Manzy)



Wallace, plate II: Agora inv. P 28470 (drawing A.L. Boegehold)

„inheritance“), or that the law should reflect this. The *Ath. Pol.*'s wording reflects the normal situation. We should not restore the dipinto to reflect what can only have been a most unusual circumstance, when two quite regular alternative readings are available. Of course it is conceivable that the writer of our dipinto could have written *epiklērōn* either carelessly or generally, although it may be noted that the plural-for-singular usage is a poetism completely absent from the orators and very rare in any form of prose.¹³ In any case, if following the argument given here Boegehold's *editio princeps* had printed *orphanōn* or *goneōn*, surely no one now would advocate *epiklērōn*. At a minimum the reading *epiklērōn* should not be preferred.

Prosecutions for the *kakōsis* of parents or orphans (or heiresses) were brought before the archon by *graphai*, *phaseis* or *eisangeliai*. Therefore, our *echinos* contained either a copy of the law (*nomos*) on the *kakōsis* of parents or orphans, or else a text of the particular type of indictment (*graphē*, *phasis*, or *eisangelia*) used for this.

Now: *Why* was a text of this law or indictment included in the *echinos*? Boegehold does not speculate. Soritz-Hadler states openly that (what she believes to be) the law on the abuse of heiresses „had no direct relation to the case“ (p. 106). She can only suggest that it was included „to show up the defendant's shameful ways in regard to offenses against such a law.“¹⁴ To be sure, an observation of that type might well be made in a litigant's speech. However, would this justify sealing up in the *echinos* the text of an extraneous law? Surely the most likely inference is that a text of this law or indictment was included in the *echinos* because the principal case involved the charge of *kakōsis* *goneōn* or *orphanōn*. If the *echinos* included a copy of the *graphē*, *phasis* or *eisangelia* for *kakōsis*, that could only reflect the nature of the charge in this case. Alternatively, what are the implications if (instead) the text of a *nomos* on *kakōsis* was included in the *echinos*? The texts of laws that formed the basis of Athenian judicial actions were by no means readily at hand for court litigants. Usually litigants quote the texts of laws from stone *stēlai* that were scattered around Athens, and which they had copied down. Hence, the law under which a case was brought would not necessarily be known or available to either magistrate or dikasts. At the same time, the dikasts took an oath to uphold the law.¹⁵ It was therefore imperative that the law at the basis of every judicial action be presented in writing at the *anakrisis* and included in the *echinos* for the principal trial. By contrast, at the *anakrisis* litigants were not required to reveal all the laws and other points they intended to adduce at the principal trial. Therefore, including any secondary or supporting materials in the *echinos* would serve little purpose.

¹³ See V. Bers, *Greek Poetic Syntax in the Classical Age* (New Haven 1984) 22-61 („Number“).

¹⁴ „Um die schändliche Gesinnung des Gegners anhand von Verstößen gegen ein derartiges Gesetz aufzuzeigen.“

¹⁵ On all this, see conveniently Todd (1993) 54-58.

This case was, accordingly, not an *epidikasia*, but a case of the *kakōsis* most likely of parents or orphans. Thus, at the end of the fourth century *diamarturia* could be used in cases of the abuse of parents or orphans.

Finally, we may ask why a text of this law or indictment would have been sealed up for transmission to a *dikastērion* in a case of false witness. As we shall see, I accept the consensus view that this *echinos* probably was used at an *anakrisis* rather than at a public arbitration.¹⁶ However, it is not immediately clear why a law or indictment pertaining only to the principal trial would have been included in the *echinos* for a trial on a charge of false witness. In extant speeches in trials for false *diamarturiai* the charge of false witness and many laws are read out, but all of these pertain to the speaker's immediate argument. Therefore, a second hypothesis should also be considered, that our *echinos* preserved *anakrisis*-documents for the principal trial. If the *echinos* at an *anakrisis* could preserve documents for a *dikē pseudomarturiōn*, it is perfectly conceivable that it could preserve them for the principal trial. How else could the Athenians insure that the materials on which the magistrate based his decision to send the case forward actually arrived at the hearing? As we have seen, cases of *kakōsis* could be either *graphai* or *eisangeliai* or *phaseis*. In *graphai* there was no public arbitration but the direct transfer from *anakrisis* to trial by a *dikastērion*; as we shall see, this must also have applied to the equally serious *eisangeliai* and *phaseis*.¹⁷ Boegehold notes that Harpokration (s.v.: „it is a pot in which documents *pros tas dikas* were put“), the *Souda* (s.v.) and Photios (s.v. no. 2) all describe the use of *echinoi* in litigation generally. This hypothesis most directly explains the inclusion of the law or indictment on the abuse of parents or orphans in our *echinos*.

The preceding considerations shed light on five problems connected with *diamarturia* in late fourth-century Athens.

1) If the principal case involved the abuse of parents or orphans, the dipinto confirms that in the later fourth century *diamarturia* could be used in public suits such as *graphai*, *phaseis* or *eisangeliai*. Hence – to echo Calhoun – we may now have an instance of a *diamarturia* in a public action, at least in the later fourth century. This supports Harpokration's report of *diamarturiai*, which (*pace* Todd) is primarily „confused“ in that it reports two contradictory sources on the question of whether foreigners could testify in *diamarturiai*. The entry seems otherwise a useful effort at collecting data.

¹⁶ So also G. Thür, „Die athenischen Geschworengerichte—eine Sackgasse?“, in W. Eder, ed., *Die athenische Demokratie im 4. Jahrhundert v. Chr.* (Stuttgart 1995) 328–29.

¹⁷ This counters the suggestion of both Todd ([1993] 129) and E. Ruschenbusch („Drei Beiträge zum Strafrecht Athens,” *Symposion* 1995, eds. G. Thür and J. Vélißaropoulos-Karakostas [Cologne and Vienna 1997] 168–70) that our *echinos* was used at an arbitration, and also the possible restoration *ek [tēs diaitēs]*.

2) Whether in defense of orphans, parents or heiresses, cases of *kakōsis* necessarily required a prosecutor and a defendant. Our *echinos* therefore shows that in the later fourth century *diamarturia* could be used in legal circumstances other than the *diadikasia*. This also helps to confirm the credibility of Harpokration's report that *diamarturiai* could be used in cases such as *graphai apropastasiou* and *dikai apropastasiou*, each of which required a prosecutor.

3) Scholars have debated why *diamarturia* was less used during the fourth century, and why so many extant cases concern inheritance disputes. Both views require clarification.

In or shortly after 403/2, the new procedure of *paragraphē* provided an alternative means of stopping prosecutions on technical grounds. Now two such procedures were available. Which did a litigant use? *Diamarturia* involves an objection by a witness. When a litigant wished to stop (or continue) litigation by adducing a witness, *diamarturia* was the procedure he followed. For our cheese pot, a witness for one litigant supported or denied an important point in a case of the abuse probably of orphans or parents. *Paragraphē*, by contrast, was an objection by the defendant not based on testimony. Where a defendant objected not by counter-testimony but by adducing some irregularity, he brought a *paragraphē*, a counter-prosecution. The fourth-century emphasis on *diamarturia* in inheritance cases may be misinterpreted due to the survival of Isaios's inheritance speeches. *Paragraphē* is nowhere attested in inheritance cases because the Athenians relied on witnesses to establish kinship relations, a vital issue in inheritance cases as Adele Scafuro has shown.¹⁸ Just so, as Wolff intelligently pointed out ([1966] 125), the cases involving *diamarturia* which Harpokration mentions all deal with questions of personal status, of a metic or freedman, where a witness might be of crucial importance. It may well be that when both *diamarturia* and *paragraphē* could be used by a defendant, he often chose *paragraphē*, because he did not need to find (and endanger) a witness to stop a case on procedural grounds. But Harpokration and the cheese pot show that *diamarturia* was still used in a variety of non-inheritance cases. It may well have been that *diamarturia* could be used in any case where a witness challenged (or supported) a basic fact in a legal dispute. As we have seen, several passages in the orators indicate that *diamarturia* could be viewed as non-democratic. However, these passages occur in rhetorical contexts and need not represent common feelings. In Dem. 44.57-59 the litigant is fighting a *diamarturia*; in Isai. 7.3 the speaker says that he has plenty of witnesses, but knows that the dikasts do not like *diamarturiai*.

4) Previously, use of the *echinos* was attested almost exclusively in judicial arbitrations before an arbitrator (*diaitêtēs*) in which one or both litigants rejected the arbitrator's decision (see especially Arist. *Ath. Pol.* 53.2). In such cases,

¹⁸ A. Scafuro, „Witnessing and false witnessing: proving citizenship and kin identity in fourth-century Athens,” in A. Boegehold and A. Scafuro, eds., *Athenian Identity and Civic Ideology* (Baltimore 1994) 156-98.

copies of relevant documents (Aristotle specifies depositions [*marturiai*], challenges [*proklēseis*], laws, oaths) were sealed in pots, one each for the prosecutor and the defendant. No other evidence or materials could be introduced at the subsequent trial in a *dikastérion* (see also Dem. 39.17). Boegehold ([1982] 4-5) argues that the dipinto proves that *echinoi* were also used by magistrates at *anakriseis*, on the grounds that the *anakrisis* followed arbitration. Although *Ath. Pol.* 53.2-3 indicates that the *anakrisis* (before the Forty) preceded arbitration,¹⁹ proof for Boegehold's position is provided by the fact that in *graphai, phaseis* and *eisangeliai* public arbitration is never attested, and with good reason. In cases involving e.g. the abuse of orphans or parents, arbitration between such persons and their alleged abusers would have been inappropriate, because one side was so much weaker than the other, or even helpless. It follows that our *echinos* was used to seal documents used in the *anakrisis*. Of the (apparently) four documents in the *echinos* Todd ([1993] 129) asks why only the *diamarturia* is designated as „from the *anakrisis*.“ The answer must be, either because it was the first of the four documents to be mentioned and hence its label applied to all, or because that designation was inappropriate e.g. for the text of laws.

Aristotle expressly says that the purpose of sealing up the documents in a public arbitration was to ensure that no other documents were introduced during the principal trial. In the *anakrisis*, by contrast, litigants were not required to restrict themselves to arguments or other materials in the *anakrisis*.²⁰ Hence, use of the *echinos* in *anakriseis* was intended only as a way of preserving documents vital to the case.

5) Although the following discussion must be speculative, we should set out the implications if (as I have suggested) this *echinos* sealed up documents for a trial of the principal issue in a *dikastérion*, rather than in a suit for false witness. There are two possibilities. If the *diamarturia* was brought by the prosecution to counter a claim by the defense, it follows that the defense did not (successfully) challenge the *diamarturia* and the case went forward, with the *diamarturia* and other documents preserved in *echinoi*. If on the other hand the *diamarturia* was brought by the defense, this would have implications for the legal consequences of *diamarturiai*. Since *diamarturia* involved testimony fundamental to the admissibility of a dispute, scholars commonly agree that when the defendant's witness in the principal case prevailed in a *dikē pseudomarturiōn*, the plaintiff in the principal case automatically lost that case also.²¹ (An example of this occurs in Isai. 5.17.) However, what was the consequence for the principal trial of the conviction of the defendant's witness in a *dikē pseudomarturiōn* from an intervening *diamarturia*? Paoli argued that such a conviction also decided the principal trial, in favor of the plaintiff. Wolff and Harrison have shown that his

¹⁹ See, e.g., Harrison (1971) 101-2, 19-20, and Todd (1993) 128.

²⁰ See esp. Harrison (1971) 97-98.

²¹ See e.g. Harrison (1971) 129 and reff.

positive arguments for this are less than conclusive.²² Wolff argued that the defendant's conviction merely barred the defendant from using arguments based on the fact advanced in the *diamarturia*. The principal case would still continue. Against this, Harrison pointed out that in inheritance cases, if the defendant's witness's attestation of a direct heir was disproven, this in fact would also settle the principal case. True enough, but our *echinos*, not in an inheritance case, shows that in other types of cases Wolff was correct if our *diamarturia* was brought by the defense. If brought by the defense, the *diamarturia* must have led to a trial for false witness in which the witness was also discredited, since otherwise the case would have terminated. However, the *echinos* implies that the trial continued. Therefore, the defense was merely precluded from using that particular point or argument. This restriction was enforced by transmitting copies of the failed *diamarturia* to the next stage in the judicial proceedings.

Appendix. On the text of SEG XXXVI 296

Line 1. Boegehold's restoration ἐκ[γεγραμμένων] raises two questions: were the enclosed documents copies? and if so, how would that be indicated? Boegehold cites Dem. 45.8, that at an arbitration a copy (*antigrapha*) of Pasion's will was put in an *echinos*, and 48.48, where two disputants „had the agreements written out” (*ekgrapsasthai tas sunthēkas*) and „put the copies” (*antigrapha*) in *echinoi*. If disputed, these copies could be compared against the original. These passages indicate that at arbitrations copies could well have been included in *echinoi*. In fact copies must have been included, since each litigant had his own *echinos* (Arist., *Ath. Pol.* 53.2). The same could well have applied when *echinoi* were used at preliminary hearings. From these and other examples, however, the regular word for copy would appear to be *antigraphon*, not *ta ekgegrammena*. Furthermore, Boegehold's partitive genitive, which (on his reading) we might more literally translate „inside are these four of the (items) written out,” is possibly infelicitous. Why imply that other documents that had been „written out” or copied were not inside? Why otherwise had they been copied out?

Soritz-Hadler proposes to restore „of the *epidikasia*” This presupposes that the issue in this particular *anakrisis* was an *epidikasia*, which I have argued it was not.

Since *echinoi* are most commonly attested in public arbitrations, one could be tempted to restore *ek* [*tēs diaitēs*], neatly balanced by *ex anakriseōs*. (Thus, e.g., a *diamarturia* by the prosecution at the *anakrisis* continued the case, which was now transferred to an arbitrator with a record of these proceedings.) However, public arbitration was not used in *eisangeliai*, *phaseis* or *graphai* – one of which I have argued this suit was.

²² U. Paoli, *Studi sul processo attico* (Padova 1933) 165ff.; Wolff (1966) 130-31, Harrison (1971) 129, and see also Berneker, *RE* s.v. ψευδομαρτυρίων δίκη 1374.

Line 3. Soritz-Hadler questions Boegehold's restoration [*episkēpsis*] („judicial challenge”), but may confuse the two types of challenge to witnesses. During or at the end of regular trials (but before the dikasts voted), witnesses could be challenged regarding their testimony (see e.g. Harrison [1971] 192-97). As Harrison (p. 192) makes clear, however, this type of challenge is to be distinguished from that used in *diamarturiai* (which he discusses on pp. 128-30). Isai. 3.3-4 presents a sequence of events that would confirm Boegehold's hypothesis, if our *echinos* was sealed for a *dikē pseudomarturiōn*. In Isaios, a claim to an estate was advanced, a *diamarturia* was brought against that claim, the *diamarturia* was challenged, a court trial followed for false witness, and the witness was convicted. The restoration [*episkēpsis*] is thus tenable, for a *dikē pseudomarturiōn*.

As for Soritz-Hadler's alternative restoration [*marturia(i)*], witnesses and written testimony are never attested at *anakriseis* and Bonner offers four pages of arguments that they were not presented there.²³ I do not claim that a deposition *could* not have been made at an *anakrisis*. However, this would appear not to have been standard practice. There is also no evidence for witnesses in the case where our *echinos* was used.

Line 4. Soritz-Hadler defends her restoration [*graphai*] as an alternative form of *antigraphai*, „written claims” submitted to the magistrate by litigants at an *anakrisis*. Since *antigraphai* had a central role in the *anakrisis* a reference to them is certainly possible. However, in classical texts *graphē* as an alternative form of *antigraphē* is attested at most only once. In 27.12 Demosthenes says that he will discuss what Demophon and Therippides possess of his property „when we turn in (*apopherein*) our *graphai* against them.” Since property suits of that type should be private *dikai*, *graphai* here has been taken to refer to *antigraphai* (Lipsius, *Das Attische Recht* 263-64, Harrison [1971] 98) – although in a blustery way Demosthenes could be threatening public indictments for which *graphēn apopherein* was the standard phrase. On our *echinos*, should we restore a rare and doubtful form? As for Soritz-Hadler's plural, in the one clear example of an *antigraphē* (Dem. 45.45-46) a single text includes the opposing claims of both litigants.

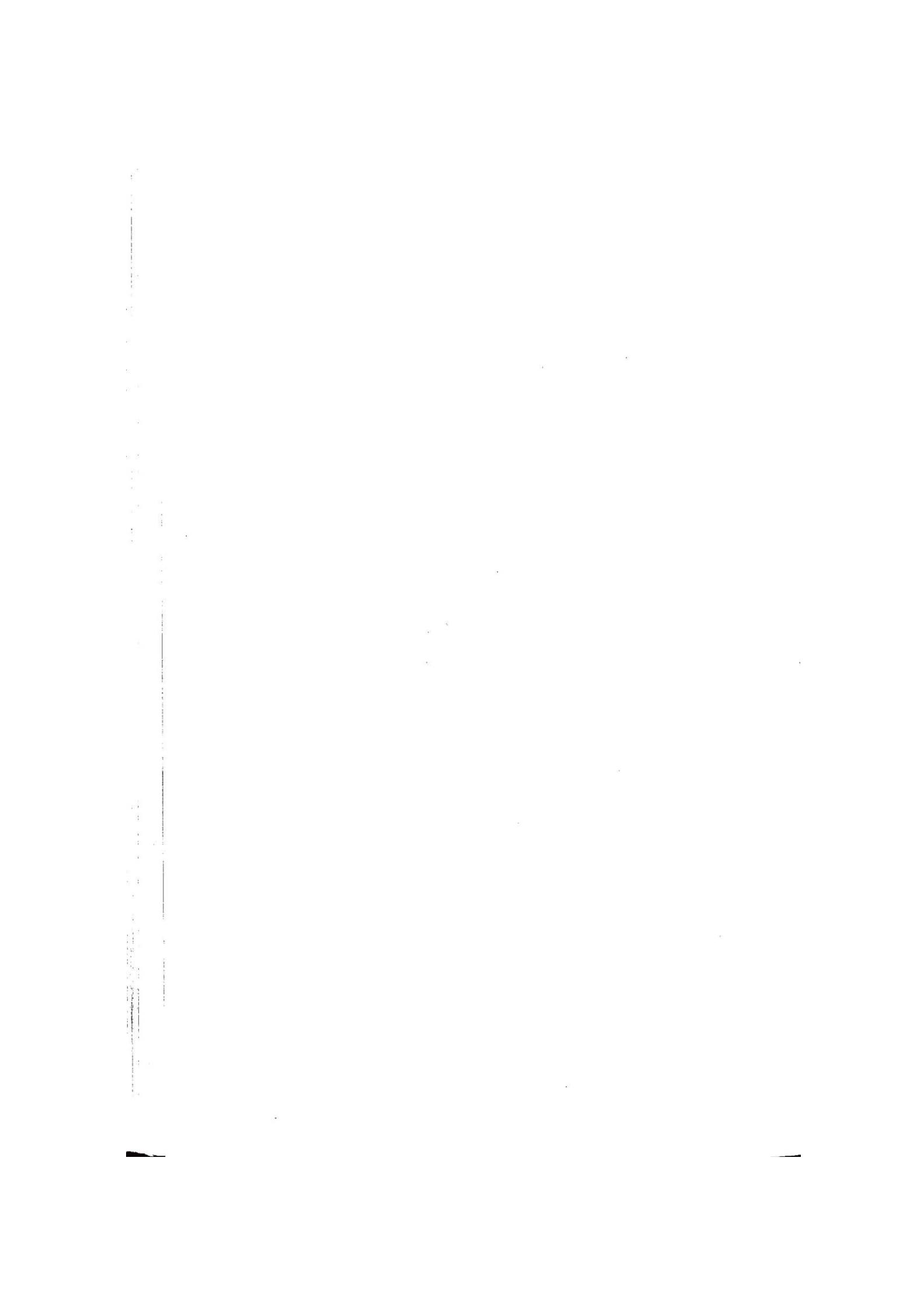
Soritz-Hadler reasonably objects to Boegehold's restoration *horkoi* on the grounds that oaths in the *anakrisis* were probably called *antōmosiai*.²⁴ However, the sworn statements that litigants made at the *anakrisis* were central to their dispute, and oaths are attested in *echinoi* (Dem. 49.65). Why not restore *antōmosiai*? *Antōmosiai* would extend this line of text several letters before the other lines as currently restored. However, as a whole the entire text as now restored is not centered on the *echinos* lid, beginning rather far to the right. It is possible that all four lines of text were longer than current restorations indicate.

²³ R. J. Bonner, *Evidence in Athenian Courts* (Chicago 1905) 48-52.

²⁴ See Lys. 23.13, Isok. 16.2, Is. 3.6, 5.1, 16, 9.34, Harp. s.v., and *Lex. Rhet.* (= Bekker *Anec. Gr.*) 200.16ff.

Bibliography

- Bers, V. (1984), *Greek Poetic Syntax in the Classical Age*, New Haven.
- Boegehold, A.L. (1982), „A lid with dipinto,” *Hesperia Suppl.* 19: *Studies Vanderpool* : 1-6
- ____ (1995), *The Lawcourts at Athens = The Athenian Agora* vol. 28, Princeton.
- Bonner, R.J. – Smith, G. (1938), *The Administration of Justice from Homer to Aristotle* II, Chicago.
- ____ (1905), *Evidence in Athenian Courts*, Chicago.
- Calhoun, G.M., (1918), „Διαμαρτυρία, πωραγραφή and the law of Archinus,” *CP* 13: 169-85.
- Harrison, A.R.W. (1971), *The Law of Athens II Procedure*, Oxford.
- Isager, S. – Hansen, M. H. (1975), *Aspects of Athenian Society in the Fourth Century B.C.*, tr. J. Rosenmeier, Odense.
- MacDowell, D.M. (1978), *The Law in Classical Athens*, Ithaca.
- Paoli, U. (1933), *Studi sul processo attico*, Padova.
- Ruschenbusch, E. (1997), „Drei Beiträge zum Strafrecht Athens,” *Symposion 1995*, eds. G. Thür and J. Vélissaropoulos-Karakostas, Cologne and Vienna: 168-70.
- Scafuro, A. (1994), „Witnessing and false witnessing: proving citizenship and kin identity in fourth-century Athens,” in A. Boegehold and A. Scafuro, eds., *Athenian Identity and Civic Ideology*, Baltimore: 156-98.
- Seider, R. (1990), *Paläographie der griechischen Papyri*, vol. III.1: *Urkundenschrift I*, Stuttgart.
- Soritz-Hadler, G. (1986), „Ein Echinos aus einer Anakrisis,” *Festschrift A. Kränlein, Beiträge zur Antiken Rechtsgeschichte*, eds. G. Wesener et al. = Grazer Rechts- und Staatswissenschaftliche Studien 43, Graz: 103–108.
- Thür, G. (1995), „Die athenischen Geschworengerichte—eine Sackgasse?,” in W. Eder, ed., *Die athenische Demokratie im 4. Jahrhundert v. Chr.*, Stuttgart: 328–329.
- Todd, S.C. (1993), *The Shape of Athenian Law*, Oxford.
- Wolff, H.J. (1966), *Die attische Paragraphe*. Grätzistische Abhandlungen 2, Weimar.



Julie Vélassaropoulos-Karakostas (Athènes)

Remarques sur la clause κυρία ἡ συγγραφή

L'interprétation de la clause κυρία ἡ συγγραφή n'est certainement pas un terrain vierge. Ayant subsisté dans le domaine du droit contractuel grec pendant plus de dix siècles, la clause parvint à survivre en dépit des changements radicaux qui ont profondément modifié les structures environnantes des affaires contractuelles. Le but de ma communication n'est pas de présenter l'évolution de la clause *kyria* de sa première attestation dans le contrat de prêt maritime du discours Contre Lacritos aux contrats papyrologiques de l'Egypte byzantine. Après un bref rappel de l'état de la question, j'aimerais vous soumettre quelques réflexions concernant la portée de la clause κυρία ἡ συγγραφή dans la Grèce des cités, les modifications qu'elle a subi à partir de l'époque hellénistique et les causes qui ont motivé ces changements.

Les hypothèses formulées au sujet de la clause κυρία ἡ συγγραφή sont nombreuses et d'une variété tout à fait remarquable. Certains historiens du droit grec estiment que la clause a une valeur dispositive pour la convention qualifiée *kyria*¹, d'autres lui attribuent une force probante particulière², alors que pour une partie de la doctrine, à partir de l'époque hellénistique, la clause en question n'aurait aucune valeur juridique, puisque, d'après eux, il ne s'agirait que d'une formule de style chère aux contractants et aux notaires de cette époque³.

Alors que les témoignages papyrologiques abondent, les attestations de la clause κυρία ἡ συγγραφή provenant de la Grèce des cités ne sont pas nombreuses. La clause apparaît deux fois dans le discours Contre Lacritos. Dans le texte même du prêt maritime cité par Démosthène, les contractants reconnaissent la valeur particulière de la *syngraphè*: κυριώτερον δὲ περὶ τούτων ἄλλο μηδὲν εἶναι τῆς συγγραφῆς⁴. Un peu plus loin dans le même discours⁵, l'orateur paraphrase la clause de la *syngraphè* dans les termes suivants: ή μὲν γὰρ συγγραφὴ οὐδὲν κυριώτερον ἔχει εἶναι τῶν ἐγγεγραμμένων οὐδὲ προσφέρειν οὔτε ψήφισμα οὔτ' ἄλλ' οὐδ' ὅτιοῦν πρὸς τὴν συγγραφήν. La clause figure également dans les emprunts

¹ Partsch, *Griechisches Bürgschaftsrecht*, 149. Id., *Ztschr. f. d. ges. Hand.-R.* 70 (1913), 447 suiv.: „Hebel des Dispositiveffekts“.

² Segrè, *BIDR* 34 (1925), 127 suiv. M. Hässler, *Die Bedeutung der Kyria-Klausel in den Papyri*, 1960, 17 suiv., 42, 60, 71, 92. Rupprecht, *Untersuchungen zum Darlehen*, 61. Id., *Studien zur Quittung*, 19, 72.

³ Schwarz, *Die öffentliche und private Urkunde*, 104 sq. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens II*, 161: „...haben wir mit blossen örtlichen und zeitlichen Stilmoden zu tun“.

⁴ Démosthène, *Contre Lacritos* (35) 13.

⁵ Démosthène, *Contre Lacritos* (35) 39.

contractés, entre 325 et 275 av. J.-C., par la cité d'Arkesinè de l'île d'Amorgos⁶. τῆς δὲ συγγραφῆς ... μηδὲν εἶναι κυριώτερον μήτε νόμον μήτε ψήφισμα μήτε στρατηγὸν μήτε ἀρχὴν, ἄλλα κρίνουσαν ἢ τὰ ἐν τῇ συγγραφῇ γεγραμμένα μήτε ἄλλο μήτε τέχνη μήτε παρευρέσει μηδεμιᾷ. Enfin, dans le décret de remboursement, daté de 223 av. J.-C., de la cité bœotienne d'Orchomenos au profit sa créancière Nikareta⁷, la cité débitrice s'engage envers sa créancière: ή δὲ συγγραφὴ κυρίᾳ ἔστω καν ἄλλος ἐπιφέρῃ ὑπὲρ Νικαρέτας.

Comme il résulte des textes submentionnés, la clause *kyria* peut être insérée aussi bien dans un contrat entre particuliers, comme c'est le cas dans le discours contre Lacritos, que dans une convention conclue entre une cité, comme Arkesinè ou Orchomenos, et un particulier. Dans le prêt maritime du discours démosthénique, les effets de la clause *kyria* s'étendent sur les deux parties qui s'engagent que „rien ne pourra prévaloir sur ce qui est écrit et qu'il ne sera permis d'alléguer ni loi, ni décret, ni quoi que ce soit contre la convention”. Dans les emprunts d'Orchomenos et d'Arkesine, au contraire, la clause est dirigée contre la cité débitrice, qui s'engage envers son créancier à ne porter ou ne laisser porter dans l'avenir aucune atteinte aux droits du prêteur soit au moyen d'une loi ou d'un décret, ou résolution quelconque, soit par le fait d'un magistrat de la cité. Ainsi, dans les textes précités, par la clause *kyria*, les contractants visent à établir l'interdiction de modifier ou de révoquer le contrat au moyen d'un autre document législatif ou contractuel ou par décision d'un magistrat. Pareille interdiction, fréquente pour des textes législatifs depuis l'époque archaïque, est également comprise dans le contrat conclu, vers la fin du 4^e s. av. J., entre Chairéphanès et la cité d'Erétria: Εἰ διέ τις ἀκύρους ἐρεῖ τάσδε τὰς συνθήκας ἢ ἄρχων ἢ ἴδιωτη[ς] ἢ γράψει ἢ ἐπιψηφίσει...Ιω ἀναγκάζων Χ[α]λιφέφανην καὶ τοὺς κοινω[ν]εῖς λύειν τὰ[ς] συνθήκας τάσδε ἐπὶ προφάσει ἢ λόγῳ ὥιτ]ινον, ἄτιμος] ἔστω καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ ἔστω ιερὰ [τῆς Ἀρτέμιδος καὶ αὐτὸς καὶ τὸ γένος τὸ ἐξ αὐτοῦ ὃ ἂν πάθει [ν]ηπ[οι]νεὶ πασχέτω⁸.

La clause *kyria* se retrouve dans de nombreux contrats et reçus papyrologiques du début de l'époque ptolémaïque jusqu'au 7^e siècle. Elle figure à la fin du document et se réfère soit au document même (ή συγγραφή, ή χείρ etc.) soit à la transaction qui a donné lieu à la rédaction du document (τὸ δάνειον, ή πράσις, ή μίσθισμα etc.). Dans bien des cas, la clause est accompagnée de la clause complémentaire suivant laquelle les effets de *kyria* s'étendent „partout”, πανταχοῦ, c'est-à-dire à chaque lieu où seront éventuellement allégués le document et son contenu, ou encore par la clause παντὶ τῷ ἐπιφέροντι, c'est-à-dire que la convention est *kyria* pour tout porteur du document, qu'il soit le contractant originel dont le nom figure dans le document ou une autre personne

⁶ IG XII, 7, 67, 77 sq; 69, 46 sq.; 70, 8 sq. = Migeotte, *L'emprunt public dans les cités grecques*, η^η 49, I. 41 sq. et 50, I. 45 sq. Cf. aussi le fragment du contrat d'emprunt conclu entre Arkesinè et cinq Astypalaïens, Migeotte, 51, I. 28.

⁷ IG VII, 3172, 35sq. = RIJG XIV 112 = Migeotte, 13, VI(A), lignes 112 suiv.

⁸ IG XII, 9, 191 = RIJG I, IX. Tsatsos, „Επιρροή απροβλέπτων γεγονότων”, *Tiμ. τόμος K. Τριανταφυλλοπούλου*, 275 suiv. (au sujet de la *clausula rebus sic standibus* comprise dans le contrat).

agissant pour lui. Ces compléments de la clause *kyria* sont compris, entre 324 et 275 av.J., dans les emprunts d'Arkésinè⁹, tandis qu'ils sont omis du contrat conclu entre la cité d'Orchoménos et Nicaréta. Dans la *syngraphè* maritime du contre Lacritos la clause πανταχοῦ ὅπου ἀν ὁσι, qui figure au milieu du contrat, n'est pas associée à la clause finale κυριώτερον δὲ περὶ τούτων ἄλλο μηδὲν εἶναι τῆς συγγραφῆς, mais aux prescriptions relatives à l'exécution d'une éventuelle décision judiciaire, à la *praxis*, qui peut être réalisée „partout” et sur l'ensemble des biens des débiteurs¹⁰. La différence entre l'emploi de l'adverbe dans le prêt maritime du contre Lacritos et son utilisation dans les documents épigraphiques et papyrologiques est évidente: dans le premier, l'adverbe πανταχοῦ permet au créancier, en cas de procès et de décision favorable pour lui, de saisir les biens de son adversaire „conformément à la décision judiciaire”, non seulement sur le sol attique, mais partout où les défendeurs possèdent des biens¹¹, sans que son comportement soit considéré comme *sylon*, c'est-à-dire comme saisie illicite. En revanche, dans les documents papyrologiques, l'adverbe accompagnant la clause *kyria* se rattache à tout le contenu du document (κυρία ἡ συγγραφή etc.) ou de l'opération (κυρία ἡ μίσθωσις etc.). De même, dans les inscriptions d'Amorgos, l'expression τὴν συγγραφὴν κυρίαν οὐ ἀν ἐπιφέρει ὁ δανείσας se rattache à l'ensemble de la convention.

Au cours de ses dix siècles de vie en Egypte, depuis les papyrus d'Elephantine jusqu'aux documents byzantins du 7e siècle, la clause *kyria* seule ou accompagnée de son complément πανταχοῦ a subi des remaniements. Dans les plus anciennes *examartyroi syngraphai* ptolémaïques, la formulation de la clause n'est pas encore fixée et varie légèrement de document en document. : κυρία ἔστω πάντη πάντως ὡς ἐκεῖ τοῦ συναλλάγματος γεγενημένου¹², ὅπου ἀν ἐπεγφέρη¹³, ἡ δ[ε] συγγραφὴ ἥδε κυρία ἔστω ὅταν ἐπιφέρη Τιμοκλῆς ἢ [ἄλλος τις ὑπὲρ Τιμοκλῆ]έοντος πράσσων κατὰ ταύτα¹⁴, ἡ δε συγγραφὴ ἥδε κυρία ἔστω οὐ ἀν ἐπιφέρη Διονύσιος ἢ ὁι ἀν Διονύσιος παραδῶι (270 av. J.-C.)¹⁵, [καὶ μηδὲν ἥσσον ἡ συγγραφὴ] ἥδε κυρία ἔστω πανταχοῦ οὐ ἀν ἐπιφέρωσιν ἐπ' ἄλλήλους¹⁶, κυρία δ' ἔστω ἥδε(?) ἡ συγγραφὴ τοῦ δανείου οὐ ἀν ἐπιφέρη Παρ[μενίων] ἢ - - πράσσων κατὰ τὰ αὐτὰ¹⁷. La formulation de la clause paraît se fixer à partir du 3^e siècle

⁹ IG XII 7, 67 B = RIJG I, XV A, I. 45-46=Migeotte, 49, I. 45 sq.: εἶναι τὴν συγγραφὴν κυρίαν | οὐ ἀν ἐπιφέρη ὁ δανείσας οἱ πράσ[σοντ]ες ὑπὲρ αὐτοῦ. Même clause dans IG XII 7, 69 =RIJG XV B, I. 49 =Migeotte, 50, I. 49.

¹⁰ Démosthène, *Contre Lacritos* (35) 12: ἔστω ἡ πρᾶξις τοῖς δανείσασι καὶ ἐκ τῶν ἐγγείων καὶ νοντικῶν, πανταχοῦ ὅπου ἀν ὁσι, καθάπερ δίκην ώφληκότων καὶ ὑπερημέρων ὄντων, καὶ ἐνὶ ἑκατέρῳ τῶν δανεισμένων καὶ ἀμφοτέροις .

¹¹ Pour l'interprétation de la clause ἡ πρᾶξις ἔστω καθάπερ ἐκ δίκης, voir surtout Wolff, „Some Observations on Praxis“, *Proc. 12th Int. Congr. Pap.* (Toronto 1970), 527. Meyer-Laurin, „Zur Entstehung und Bedeutung der καθάπερ ἐκ δίκης Klausel,“ *Sympoion* 1971, 189 sq.

¹² P. Eleph. 1 (MChr. 1).

¹³ P. Eleph. 2 (MChr. 311).

¹⁴ P. Hib. I 84a, 11sq. (MChr. 131).

¹⁵ PCZ II, 19 sq.=PSI IV 321.

¹⁶ P. Hib. I 96, 8 sq. (260 av.).

¹⁷ SB XII 11059, 11 (244 av.) Cf. P. Sorb. 15, 13 sq. (ca. 255 av.).

av. J.C.¹⁸. Dans deux contrats du Fayoum du milieu du 3^e siècle¹⁹, la clause apparaît sous la forme ή συγγραφή ἡδε κυρία ἔστω (πανταχοῦ) οὗ ἀν ἐπιφέρηται, qui sera largement utilisée dans les documents postérieurs. Au 2^{es} ap. J.C., sont employées indistinctement les deux formules: κυρία ἔστω πανταχοῦ et κυρία ἔστω πανταχοῦ οὗ ἀν ἐπιφέρηται. De la fin du 2^e jusqu' au 3^e siècle ap.J.C., la formulation κυρία πανταχῆ est très répandue, alors que de la fin du 3^e s. jusqu'à la disparition de la clause au 7^e siècle, réapparaît et devient usuelle la forme κυρία πανταχοῦ ἐπιφερομένη²⁰. En ce qui concerne la répartition géographique de son emploi, celle-ci présente, semble-t-il, une variabilité remarquable dans les différents noms du pays. Ainsi par. ex., la clause *kyria* accompagnée des compléments πανταχῆ et παντὶ τῷ ἐπιφέροντι est attestée à la fin du 2^e siècle dans une série de cheirographes provenant du nome Hermopolite²¹, et surtout d'Oxyrhynchos où elle est largement attestée depuis le premier siècle av. J.-C. jusqu'au 4^e siècle ap. J.-C., alors qu'elle est utilisée peu ou pas du tout dans les autres parties de l'Egypte. Par ailleurs, l'utilisation de la clause *kyria* ne paraît pas être liée à la nature juridique du document qu'elle accompagne ni à sa fonction probante. Les *cheirographa*, par exemple, qui auraient besoin de la clause pour assurer leur valeur probante, en sont dépourvus jusqu'en 133 av.J.-C., date du premier document de ce type muni de la clause *kyria*²². En revanche, des documents privés qui, comme les *syngraphai* agronomiques, ont été soumis à l'enregistrement notarial et, de ce fait, pouvaient se passer de la clause *kyria*, sont munis de cette clause dès le début du 2^e s. av.J.-C.²³

Dans sa monographie consacrée à la clause *kyria*, Manfred Hässler estime qu'aussi bien dans la Grèce des cités que dans l'Egypte hellénistique et romaine, les termes κυριώτερος et κύριος ont le sens de „maßgeblich”, „conforme”, „convenable”, ou comme propose J.Modrzejewski²⁴ „faire foi”, attribuant au document caractérisé comme tel une valeur probante irréfragable par rapport aux documents écrits non accompagnés de cette qualification²⁵. Hässler considère que le terme confirme „daß der Inhalt der Urkunde das Verhältnis der Parteien bestimmte” (p. 19 sq.), comme c'est le cas par ex. dans le P.Oxy. II 237 col. IV, l. 37 sq.: τὰς τοιαύτας συνγραφάς μὴ μόνον δ[εῖ]ν εἰν[αι] κυρ[ι]ας ἀλλὰ καὶ

¹⁸ P. Col.Z I 54, col.I, 25 (SB, IV 7450). SB I 39 de 256 av. et P. Ld. VII 1986, 11 (SB X 10251) de 252 av.J.-C., contrats du Fayoum.

¹⁹ Cités ci-dessus.

²⁰ Ainsi Hässler, 70.

²¹ P. Rein. I 30, 14: ή δὲ χείρ ἡδε κυρία [ἔστω πανταχῆ] ἐπιφερομένη καὶ [παντὶ τῷ ἐπιφέροντι]. Wolff, *Das Recht* II, 161, avec d'autres exemples.

²² Ainsi Modrzejewski, „Le document grec dans l'Egypte ptolémaïque,” *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirilogia* (Napoli 1984), 1180.

²³ Wolff, *Das Recht* II, 161. Modrzejewski, „Le document grec“, 1180.

²⁴ Loc. cit., 1180 sq.

²⁵ Hässler, 116: „Durch die Einführung der Kyria-Klausel wurden die privaten Papyrusurkunden für massgeblich erklärt, d.h. mit absoluter Beweiskraft für die Richtigkeit ihres Inhaltes ausgestattet, so dass das in ihren als geschehen Beurkundete als unwiderleglich vermutet und jedes Gegenvorbringen sowie jeder Gegenbeweis ausgeschlossen wurde“.

παρατίθεσθαι διὰ τοῦ βιβλιοφυλακίου²⁶. A l'interprétation de *kyrios* par „massgeblich”, on peut objecter que la formule κυρία ἡ συγγραφή, ἡ χείρ, ἡ ὄμολογία etc., n'est pas la seule à remplir cette fonction. Cela est également assuré par les termes, par ex., γέγονε εἴς με ἡ ὄμολογία καθός πρόκιται, figurant tout à la fin d'un contrat de prêt de 122 ap.J.-C.²⁷. Il en va de même, me semble-t-il, de la phrase καὶ] συ[ν]εχωρήθη αὐτοῖς κατάμονον ἔστω | τὸ] δάνειον τὸ ἔξ ἀρχᾶς de l'emprunt contracté, entre 168-158 av.J.-C., par la cité phocidienne Drymaia²⁸. La phrase κατάμονον se réfère au cas où la cité débitrice ne paie pas sa dette conformément aux termes du contrat, alors que si elle effectue le paiement, elle serait libérée de l'emprunt et à συγγραφὴ ἀτελῆς καὶ ἀρμένα ἔστω (l. 9 sq.).

En dépit de l'écho favorable qu'elle a eu surtout auprès de la doctrine allemande, l'interprétation „massgeblich” de Hässler a été vivement critiquée notamment par les éditeurs des archives de Dionysios, fils de Képhalas²⁹ et par J. Modrzejewski³⁰. En fait, tout document écrit comportant les éléments essentiels d'une convention et dont le contenu ne se heurte pas à la loi, constitue une preuve irréfragable, qu'il contienne la clause *kyria* ou non. Ce n'est pas donc l'adjonction de la clause qui confère à l'écrit sa force probante, mais sa conformité à la loi et le fait que les Grecs reconnaissent au document écrit une valeur particulière³¹, ce qui fait que, même sans la clause, un document rédigé conformément à la loi a la qualité de „maßgeblich”.

L'adjectif κύριος est fréquemment employé dans un contexte juridique. Il figure dans la loi sur l'*homologia*, citée par Démosthène³² et Hypéride³³: ὅσα ἀν ἔτερος ἐτέρῳ ὄμολογήσῃ κύρια εἶναι. Dans le corpus démosthénique, le mot *kyrios* est souvent associé aux termes νόμος, ψήφισμα, συνθήκη, συγγραφή traduits par „loi, décret, etc. en vigueur, ayant effet, ayant force de loi ...”. Ainsi par exemple, au début du discours contre Polyklès (50), nous lisons que ὁ λόγος ἔστιν ... καὶ περὶ τῶν νόμων, πότερο κύριοι εἰσὶν οὐ, alors que dans le discours 24, Timocrate s'exclame que la décision du tribunal ainsi que toute autre loi doit être ἄκυρον, αὐτὸν δὲ καὶ τὸν αὐτοῦ νόμον κύριον (117). Dans le discours contre Aristocrates (23, 32), l'accent est mis sur la question de savoir si τὸν νόμον κύριον τῆς τιμωρίας ή τὸν ἔχθρὸν γίγνεσθαι. Très souvent, les adjectifs κύριος et ἄκυρος sont associés au substantif δικαστήριον³⁴. Dans d'autres cas, l'adjectif *kyrios* se

²⁶ Cf. Wolff, *Das Recht II*, 145 sq.

²⁷ P. Fam. Tebt. (P. Lugd.-Bat. VI) 22.

²⁸ IG IX 1, 226-230 = RIJG I, XXXVII, col. I, l. 3 sq. = Migeotte, 29, l. 3 sq.

²⁹ Boswinkel et Pestman, *Les archives privées de Dionysios, fils de Képhalas. Textes grecs et démotiques* (1982, P. Lugd.-Bat. XXII A etB), 28 sq.

³⁰ „Le document grec“, 1180 sq.

³¹ Pour la valeur du document écrit, Rupprecht, *Untersuchungen zum Darlehen*, 49 sq. Idem, *Studien zur Quittung*, 62 sq. Wolff, *Das Recht II*, 141 sq.

³² *Contre Dionysodorus* (56) 2.

³³ *Contre Athénogène* (5) 13.

³⁴ Dem. 13, 16. 24, 102. 26, 9. 57, 56. 24, 148. 24, 154. 24, 2. 24, 79. Parmi les emplois juridiques de l'adjectif *kyrios*, celui du Dem. 33, 33 concerne une décision

rapporte à une personne: κύριος τιμῆσαι, κύριος ζημιῶσαι, κύριος κολάσαι, κύριος σῶσαι, κύριος ἐκβάλλειν³⁵, et il est traduit par „compétent, qualifié, valable” ou par d’autres mots analogues.

Dans certains témoignages, la valeur de l’adjectif *kyrios* est accentuée par l’emploi de la forme κυριώτερος: ψήφισμα οὐδὲν, οὐδ’ ἄν ἔννομον, νόμου κυριώτερον εἶναι³⁶ et νόμος, ὃς δικαστηρίου γνώσεως αὐτὸς κυριώτερος³⁷. Associé à une *syngraphè*, l’adjectif *kyriôteros* indique que le document écrit en question et son contenu sont uniques et irremplaçables pour régir les rapports entre les parties, toute modification par une autre disposition contractuelle ou (surtout) législative étant exclue³⁸. La primauté de la *syngraphè* par rapport à tout autre document législatif ou contractuel est dite explicitement dans le contre Lacritos 39: ή μὲν γὰρ συγγραφὴ οὐδὲν κυριώτερον ἐᾶται εἶναι τῶν ἐγγραμμένων, οὐδὲν προσφέρειν οὔτε νόμον οὔτε ψήφισμα οὔτ’ ἄλλ’ οὐδ’ ὅτιοῦν πρὸς τὴν συγγραφὴν, formule qui se rapproche de celle des contrats d’Arkesinè. Cette fonction éliminatoire de l’adjectif *kyrios* a été signalée, il y a plus d’un demi siècle, par U.E. Paoli quand, à propos de la forme κυριώτερος, il écrit que: *accordarsi preventivamente rinunciando in caso di controversia, ad allegare la legge*³⁹, dont le contenu se heurterait à celui du contrat.

En fait, la renonciation à tout autre texte législatif ou contractuel dont le contenu se heurte à celui de la *syngraphè* n'a aucun effet lorsque le contrat est illicite. Elle presuppose une convention contractée conformément à certaines dispositions légales prises en considération lors de la conclusion du rapport contractuel, fait qui autorise l'exclusion de toute autre disposition législative au sujet de la même affaire. Le lien étroit entre le terme *kyrios* et le caractère licite d'une disposition (législative ou contractuelle) apparaît nettement dans deux passages démosthéniques. Dans le contre Timocrate, l'orateur accuse le défendeur d'avoir porté une *graphê paranomôn* contre Euctémon afin d'obtenir sa condamnation pour avoir proposé une loi illégale. Si le tribunal juge la loi d'Euctémon comme *paranomos*, cette condamnation renderait légale, *kyria*, la proposition de son adversaire⁴⁰. Dans le deuxième discours contre Stéphanos, Démosthène cite la loi déclarant *kyria* la disposition de dernière volonté par

arbitrale: καὶ συνέθεντο ἐν ταῖς συνθήκαις, εἰ μὲν τρεῖς ὅντες ὁμογνώμονες γενοίμεθα, ταῦτα κύρια εἶναι αὐτοῖς, εἰ δὲ μὴ οἵς οἱ δύο γνοίησαν, τούτοις ἐπάναγκες εἶναι ἐμμένειν.

³⁵ Hässler, 22.

³⁶ Dem. c. *Timocrate* (24) 30.

³⁷ Dem. c. *Timocrate* (24) 78.

³⁸ Dem. c. *Lacritos* (35) 39: ή μὲν γὰρ συγγραφὴ οὐδὲν κυριώτερον ἐᾶται εἶναι τῶν γεγραμμένων. Ibid. κυριώτερον δὲ περὶ τούτων ἄλλο μηδὲν εἶναι τῆς συγγραφῆς.

³⁹ *Studi sul processo attico*, 1933, 72 et 74: „si intendevano esplicitamente rinunciati quei vantaggi che una delle parti avrebbe potuto derivare da una disposizione di legge contro le disposizioni de la syngrapha.”

⁴⁰ Démosthène, *Contre Timocrate* (24) 117: Εἰ μὲν γὰρ Εὐκτήμων ἥλω τὴν τῶν παρανόμων γραφῆν, οὐδ’ ἄν ἐδεῖθ’ ή πόλις τούτου τοῦ νόμου, ἀλλ’ ἐξήρκει ἄν αὐτοῖς ἀπεστερόσι τὴν πόλιν τὰ χρήματα τῶν ἄλλων μὴ φροντίζειν. Νῦν δ’, ἐπειδὴ ἀπέφυγεν, τὸ μὲν ὑμέτερον δόγμα καὶ τὴν τοῦ δικαστηρίου ψῆφον καὶ τοὺς ἄλλους νόμους ἀκύρους οἴεται δεῖν εἶναι, αὐτὸν δὲ καὶ τὸν αὐτοῦ νόμον κύριον.

laquelle, en présence de fils légitimes, le père dispose pour le cas où ses fils mourraient avant d'avoir dépassé de deux ans la puberté⁴¹. A défaut de cette condition à effet suspensif, le testament est nul à cause de son caractère illégal. La présence toutefois de la condition expresse du décès des enfants du testataire rend le testament licite, et de ce fait effectif, *kyrian*.

Cela dit, l'adjectif *kyrios* indique, avant tout, la conformité d'un acte à la loi qui régit ce sujet précis, conformité qui ne peut pas être mise en cause. Or, une *syngraphè* qualifiée *kyria* implique la reconnaissance tacite, de la part des parties, de sa conformité aux dispositions légales prises en considération lors de la conclusion du contrat. Une fois cette légitimité établie, les dispositions de la *syngraphè* sont les seules à régir les rapports entre les parties contractantes étant donné que, grâce à sa conformité à la loi, la convention est devenue „la loi des parties”: ή γὰρ συνθήκη νόμος ἐστίν ἴδιος καὶ κατὰ μέρος, καὶ αἱ μὲν συνθῆκαι οὐ ποιοῦσι τὸν νόμον κύριον, οἱ δὲ νόμοι τὰς κατὰ νόμους συνθήκας⁴². Personne ne peut, par conséquent, alléguer dans l'avenir une autre disposition légale, dont le contenu se heurterait à la *syngraphè* et, de ce fait, aux dispositions législatives prises en considération lors de la conclusion de celle-ci.

Un deuxième point qui a préoccupé la doctrine concerne la portée de la clause *kyria* accompagnée de l'adverbe *πανταχοῦ*. La portée de la clause n'est certainement pas la même lorsqu'il s'agit d'opérations conclues à l'intérieur d'une *polis* et lorsqu'il est question de contrats formés dans le cadre d'une monarchie hellénistique ou d'une province romaine⁴³. Dans la Grèce des cités, estime unanimement la doctrine, une convention écrite accompagnée de la clause *κυρία πανταχοῦ*, s'explique par les besoins du commerce maritime et les opérations qui lui sont associées, comme les prêts maritimes et les contrats de transport. Vu le caractère international de ces opérations, on doit assurer le caractère opératoire du contrat au-delà des limites géographiques de la *polis*. En plus, on doit accorder aux parties le moyen de porter les conflits qui en résultent non seulement devant les tribunaux de la cité de conclusion du contrat, mais aussi devant les instances judiciaires de toute autre cité sur le territoire de laquelle débarquerait la partie laissée. Cette fonction de la clause serait maintenue au début de l'époque hellénistique chez les contractants grecs de la monarchie ptolémaïque pour lesquels la tradition juridique des cités constituait un passé proche. "Avec la mise en place d'un appareil judiciaire organisant la sanction du droit à l'échelle du royaume, l'objet de cette fonction disparaît; la clause se maintient cependant en se simplifiant au détriment de l'essentiel: l'adverbe 'partout', *πανταχοῦ* ou

⁴¹ Démosthène, *Contre Stéphanos* II (46) 24: "Ο τι ἀν γνησίων ὄντων νιέων ὁ πατὴρ διαθῆται ἔαν ἀποθάνωσιν οἱ νιεῖς πρὶν δίετες ηβᾶν, τὴν τοῦ πατρὸς διαθήκην κυρίαν εἶναι.

⁴² Aristote, *Rhétorique*, I, 15, 1376b.

⁴³ Déjà Petropoulos, *Pap. Soc. Arch. Ath.*, n° 14, 84. Kussmaul, *Synthekai*, 89 sq. Voir cependant Wolff, *Das Recht* II, 146¹⁵: „Welche grundsätzliche Haltung fremde Gerichte gegenüber ihnen vorgelegten ausländischen Urkunden einnehmen würden, lag ausserhalb der Verfügungsmacht der Parteien. Auch hier konnte also nichts anders gemeint sein, als daß das Instrument, sofern es anerkannt würde, überall in gleicher Weise maßgeblich sein sollte, als ob es an Ort und Stelle aufgesetzt worden wäre“.

*πανταχῆ*⁴⁴. Ainsi, la clause finit, selon J.Modrzejewski, par constituer non pas une condition de la valeur probante du document contractuel, sur laquelle elle n'a plus aucun effet, mais une preuve de la mentalité juridique grecque que gardent encore les contractants grecs de l'Egypte ptolémaïque.

Levier de l'effet dispositif („Hebel des Dispositiveffekts”⁴⁵), idiôme notarial sans aucune valeur juridique⁴⁶, élément accordant à l'écrit une valeur probante irréfragable, condition de validité du contrat en dehors des limites d'une *polis* en Grèce classique et pendant les premières années hellénistiques, besoin sentimental et psychologique de maintenir des liens avec la tradition juridique de la Grèce du passé pour les contractants de la basse époque hellénistique, voici en resumé les principales interprétations de la clause et de sa portée. Parmi celles-ci, la première n'est plus suivie, alors que la seconde est soutenue uniquement pour les contrats à partir de l'époque hellénistique. Reste surtout l'hypothèse selon laquelle la portée de la clause doit être recherchée dans le domaine des preuves. Toutefois, deux questions restent sans réponse: Premièrement, par rapport à quels autres moyens de preuve le document accompagné de la clause *kyria* devient une preuve irréfragable tant dans le cadre d'une cité que dans celui d'une monarchie? Deuxièmement, quel est le but visé par les contractants qui introduisent dans leur contrat l'adverbe *πανταχοῦ* lorsqu'il s'agit d'une opération conclue à l'intérieur d'une *polis* et à quoi visent-ils par l'emploi de cette clause lorsqu'ils opèrent à l'intérieur d'une monarchie hellénistique ou d'une province romaine?

L'environnement naturel à l'intérieur duquel a été créée la clause *kyria* fut la cité classique et les raisons qui ont imposé son introduction furent: *a. le régime des preuves judiciaires et b. l'administration de la justice par des juges populaires*. § Parmi les cinq moyens de preuve (ἀπεχνοὶ πίστεις), Aristote mentionne les textes de loi (*vópoi*) et les contrats (*συνθήκαι, συναλλάγματα*)⁴⁷ qui représentent la preuve par écrit. Comme le signale J. Modrzejewski, „à Athènes, à l'époque des orateurs, les lois invoquées lors d'un procès sont plus nombreuses que les conventions”, rapport qui sera renversé dans l'Egypte ptolémaïque⁴⁸. Faisant objet de preuve, tout texte législatif invoqué par les parties du procès doit être présenté par écrit confirmant son existence et son contenu que les juges populaires ne sont pas obligés de connaître. Outre l'ignorance de la loi par juges, et, en même temps, ce que les juristes d'aujourd'hui appellent „l'unité du droit”, qui permet l'application des lois sans distinction de leur nature particulière (constitutionnelle, pénale, privée etc.) sur les affaires privées, l'insécurité des parties d'un procès est accrue par la multitude des textes (lois, décrets, lettres royales, extraits de listes officielles, etc.) invoqués

⁴⁴ Modrzejewski, loc. cit., 1182 sq.

⁴⁵ Partschi, *Zeitschr.f.d.ges.Hand.-R.* 70 (1913), 447 cité par Wolff, *Das Recht II*, 155, n. 57.

⁴⁶ Schwarz, loc.cit., estime qu'en Egypte hellénistique la clause *kyria* était „zu einer rein lokalen Besonderheit einzelner Urkundenstile denaturirt”.

⁴⁷ Aristote, *Rhetorique I*, 15, 1355b-1356a et 1375a.

⁴⁸ Modrzejewski, loc.cit., 1184 sq.

en justice auxquels on reconnaît une valeur normative⁴⁹. A cela, il faut ajouter le fait que rien n'empêche l'adversaire de présenter à l'audience des textes législatifs qui n'ont pas été allégués lors de l'instruction, de sorte que les parties éprouvent de grandes difficultés pour préparer leur défense. Dans ce contexte, le besoin de limiter l'étendue des preuves judiciaires paraît justifié et l'insertion dans le contrat de la clause *kyria* constitue un moyen permettant de réaliser cette restriction.

Le deuxième facteur qui a dicté la création de la clause *kyria* est l'administration de la justice par des juges populaires. Dans les discours des orateurs attiques, on voit bien qu'afin de soutenir leur cause, les parties invoquent et présentent aux juges des dispositions légales de toute sorte, dont certaines ont un rapport avec l'affaire, alors que d'autres n'en ont manifestement aucun. L'adversaire peut s'attendre aux premières, mais il ne peut pas prévoir les secondes, c'est-à-dire les dispositions légales régissant des matières qui n'ont rien à avoir avec l'affaire en question, tout comme il ne peut pas prévoir l'impact de ces dispositions pour la formation de l'opinion des juges. Les contractants ont le moyen d'éviter, pour l'avenir, l'allégation et l'application d'une loi sans rapport direct avec la convention, conclue conformément à la loi, au moyen de la clause κυρία ἡ συγγραφή. Prescrivant que : κυριώτερον δὲ περὶ τούτων ἄλλο μηδὲν εἶναι τῆς συγγραφῆς⁵⁰, les parties excluent la possibilité de προσφέρειν οὕτε ψήφισμα οὔτ’ ἄλλ’ οὐδ’ ὅτιοῦν πρὸς τὴν συγγραφήν, c'est-à-dire d'alléguer des moyens de preuve, et surtout des textes de lois, dont le contenu se heurterait aux dispositions du contrat écrit.

Le danger de modification ou de révocation d'un contrat devient plus grand pour le créancier lorsque son débiteur est la cité même qui, par la promulgation d'une loi ou d'un décret ou par décision de ses magistrats, peut nuire aux intérêts de son créancier. Il n'est pas à exclure que la clause *kyria* etc. ou les formules semblables aient été introduites d'abord dans les contrats passés entre la cité et des particuliers, pour être par la suite insérées dans les conventions conclues entre particuliers. Les contrats d'Arkésinè, d'Orchoménos mais aussi celui d'Érétrie fournissent un indice. Cela explique, me semble-t-il, l'absence de la clause des documents papyrologiques, élaborés dans le cadre de la monarchie hellénistique et d'une province romaine, dans lesquels l'une des parties contractantes est l'Etat qui, en aucun cas, ne veut renoncer à son pouvoir de modifier ou de révoquer un accord passé avec un de ces sujets. En revanche, la clause *kyria* garde encore son utilité dans les contrats entre particuliers. Les Lagides, tout comme plus tard les Romains, ayant peu d'intérêt à régler les relations de droit privé concernant leurs sujets, ont laissé les habitants hellénophones libres de mener leurs rapports juridiques conformément aux νόμοι πολιτικοί, aux „lois civiques” grecques, susceptibles de sanction judiciaire⁵¹.

⁴⁹ Démosthène, *Couronne* (18) 106, mentionne des lettres de Philippe aux Athéniens ainsi que des passages des listes triéarchiques. Harrison, *The Law of Athens* II, 134 sq.

⁵⁰ *Contre Lacritos* (35) 13.

⁵¹ Pour les *nomoi politikoi*, voir surtout Mélèze-Modrzejewski, „Droit et justice dans le monde hellénistique au IIIe siècle avant notre ère,” *Mnήμη Γ.Α. Πετροπούλου*

Comme nous n'avons aucune trace d'une éventuelle codification de l'ensemble des *vómoi πολιτικοί*, autrement dit de la *koinè* juridique devenue la *lex fori* des tribunaux grecs, on peut penser que lors d'un procès devant les *dikastères* ou plus tard devant les *chrematistes*, les parties avaient certainement les mêmes sentiments d'insécurité relativement au *πολιτικός vómos* concret allégué par l'adversaire. Le *prostagma* promulgué en 118 par Ptolémée VIII Évergète II⁵², introduisant une „véritable règle de conflit”⁵³ en matière de compétence des tribunaux grecs et des tribunaux égyptiens, suppose, comme souligne J. Modrzejewski⁵⁴, „que les procès civils sont d'abord, dans leur quasi totalité, des „procès de documents” et plus particulièrement de documents concernant des rapports de droit privé, au sujet desquels les dispositions royales sont quasi inexistantes. Dans leur majorité, ces rapports sont régis par les *vómoi πολιτικοί*, autrement dit par cet amalgame de dispositions (usages et coutumes locales, lois remontant à la tradition poliade etc.), partiellement codifiées (comme le *πολιτικός vómos* des Alexandrins et celui des Juifs⁵⁵), de toute provenance et de contenu probablement inconnu non seulement du juge mais éventuellement aussi de l'adversaire. C'est ici, me semble-t-il, que pouvait s'avérer utile la clause *kyria*. En l'introduisant dans leur document écrit, les parties peuvent éviter, non pas bien sûr l'application des dispositions royales existant éventuellement en la matière, mais l'application d'une disposition parmi les *vómoi πολιτικοί*, invoquée par l'adversaire pour modifier le contenu du contrat.

Ainsi, liée d'abord aux *vómoi* et aux *ψηφίσματα* des cités grecques, la clause *kyria* finit, à l'époque hellénistique, par s'associer aux usages locaux et aux règles coutumières qui ont acquis une place parmi les sources du droit. Or, aussi bien dans la Grèce des cités que dans la monarchie hellénistique, la fonction première de la clause était d'exclure l'invocation et l'application, dans le cas d'un éventuel litige, de règles normatives dont le contenu se heurterait à celui du document qualifié de *kyrion*. Cette suprématie du document *kyrion* s'explique difficilement par nos catégories juridiques modernes. Déjà Mitteis⁵⁶ estimait que, chez les Grecs, valeur dispositive et valeur probante d'un document ne constituent pas deux entités distinctes et opposées. Au sujet des documents munis de la clause *kyria*, il ne s'agit pas tellement, me semble-t-il, de savoir si celle-ci constitue un facteur de la validité du rapport juridique consigné par écrit ou un élément qui

(1984) I, 53-77 (surtout 69 suiv. avec la bibliographie antérieure). Id., *Les Juifs d'Egypte de Ramsès II à Hadrien* (2e éd. 1997), 151 suiv.

⁵² Tebt. I 5 = CPOrd. 53, I. 207-220. Wolff, „Das Problem der Konkurrenz von Rechtsordnungen in der Antike,” *Sitzb. Heid. Ak. Wiss. Phil.-hist.Kl.* 1979, 61 sq. Modrzejewski, „Le document grec”, 1186, avec la littérature antérieure.

⁵³ Wolff, *Das Problem der Konkurrenz*, 61: „eine wirkliche Konfliktsregel”.

⁵⁴ „Le document grec”, 1186.

⁵⁵ Hal. I, I. 79-114: ἐκ τοῦ πολιτικοῦ νόμου φυτεύσεως καὶ οἰκοδομίας καὶ βοθυρυγῆς. Voir Paoli, „La loi de Solon sur les distances”, *RHD* 27 (1949), 503 suiv. Velissaropoulos, *Ἀλεξανδρινοί νόμοι* (1981), 85 suiv. Pour le *nomos politikos* des Juifs, voir Mélèze-Modrzejewski, *Les Juifs d'Egypte*, 156 suiv.

⁵⁶ Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, 493.

accorde au document la valeur d'une foi absolue. Ce qui importe, aussi bien dans le cadre juridique des cités grecques que dans celui de la monarchie hellénistique et de l'État romain, c'est, avant tout, d'assurer le caractère légal du document et du rapport consigné par celui-ci contre d'éventuelles contestations fondées sur des dispositions légales qui n'auraient pas été prises en considération lors de la conclusion du rapport contractuel. La qualification de *kyrion* accorde au document le caractère de texte normatif unique au sujet d'un rapport donné, excluant ainsi l'invocation, dans l'avenir, de toute autre disposition légale ou contractuelle dans le cadre des cités, coutumière ou contractuelle dans l'Egypte hellénistique et romaine.

En ce qui concerne la portée de l'adverbe πανταχοῦ, dans le cadre des cités, ce n'était pas la clause κυρία πανταχοῦ qui permettait l'invocation du contrat devant les tribunaux d'une cité étrangère, mais, en règle générale, l'existence d'un accord d'assistance judiciaire entre les cités en question, d'un *symbolon*, ou, comme dans le cas d'Arkesinè, d'une *ekkletos polis*, c'est-à-dire le recours à l'arbitrage international⁵⁷. Si les cités d'origine des contractants et la cité à l'intérieur de laquelle surgit le différend sont liées par une telle convention, qu'ils aient inseré dans leur contrat la clause πανταχοῦ ou non, ils ont le droit de porter leur affaire résultant de la *syngraphè* devant les tribunaux de la tierce cité et sont autorisés à invoquer la force probante du document contractuel⁵⁸. En ce qui concerne plus particulièrement les affaires de commerce maritime, conformément à la règle observée à Athènes et sans doute aussi ailleurs, quand le tribunal sollicité se trouve dans une cité tierce, sa compétence pouvait être établie si la *syngraphè* avait été conclue à l'intérieur de cette cité⁵⁹. Par conséquent, la seule présence de la clause ne suffit pas pour rendre le contrat opératoire devant les instances des cités étrangères aux parties et à l'affaire. En revanche, la clause *kyria* est d'une utilité certaine dans le domaine de l'exécution d'un jugement, de la *praxis*, déjà rendu au sujet d'un différend résultant avant tout d'une opération de commerce maritime, comme c'est précisément le cas dans la *syngraphè* du contre Lacritos.

Cela dit, alors que la clause *kyria* est un produit de la cité classique, servant à indiquer la conformité à la loi et la supériorité du document contractuel dans lequel elle est insérée vis-à-vis de tout autre texte législatif ou contractuel,

⁵⁷ Gauthier, *Symbola*, 308 sq.

⁵⁸ Selon Segré, *BIDR* 34 (1925), 157, au moyen de la clause κυρία πανταχοῦ pouvait être modifié le forum contractus. Freundt, *Wertpariere im antiken und frühmittelalterlichen Recht* (1910), 33 et Mitteis, *Grundzüge*, 116, estiment que la clause en question permet l'utilisation du document comme preuve judiciaire au delà des frontières de l'Etat ou du nomre. Pour Weber, *Obligationenrecht*, 127 sq., la clause a le sens „die Urkunde ist überall, wo sie als Beweismittel vorgelegt wird, als rechtswirksam zu betrachten”. Pour les différents interprétations, voir Hässler, 72 sq.

⁵⁹ Isocrate, *Trapézitique* (17) 52: Ἀκούσας δὲ Σάτυρος ἀμφοτέρων ἡμῶν δικάζειν μὲν οὐκ ἡξίου περὶ τῶν ἐνθάδε γενομένων συμβολαίων. Démosthène, *Contre Phormion* (34) 27: ἐν Βοσπόρῳ δὲ πλείᾳ τῶν δικαίων φῆς ποιεῖν, οὐ δίκην οὐκ ἔμελλες δώσειν. Dans le cas du *Contre Zenothémis* (32) 9, les magistrats de Céphallonie ont rendu leur jugement sur une affaire concernant une expédition de blé vers Athènes, et non pas sur une *syngraphè* quelconque.

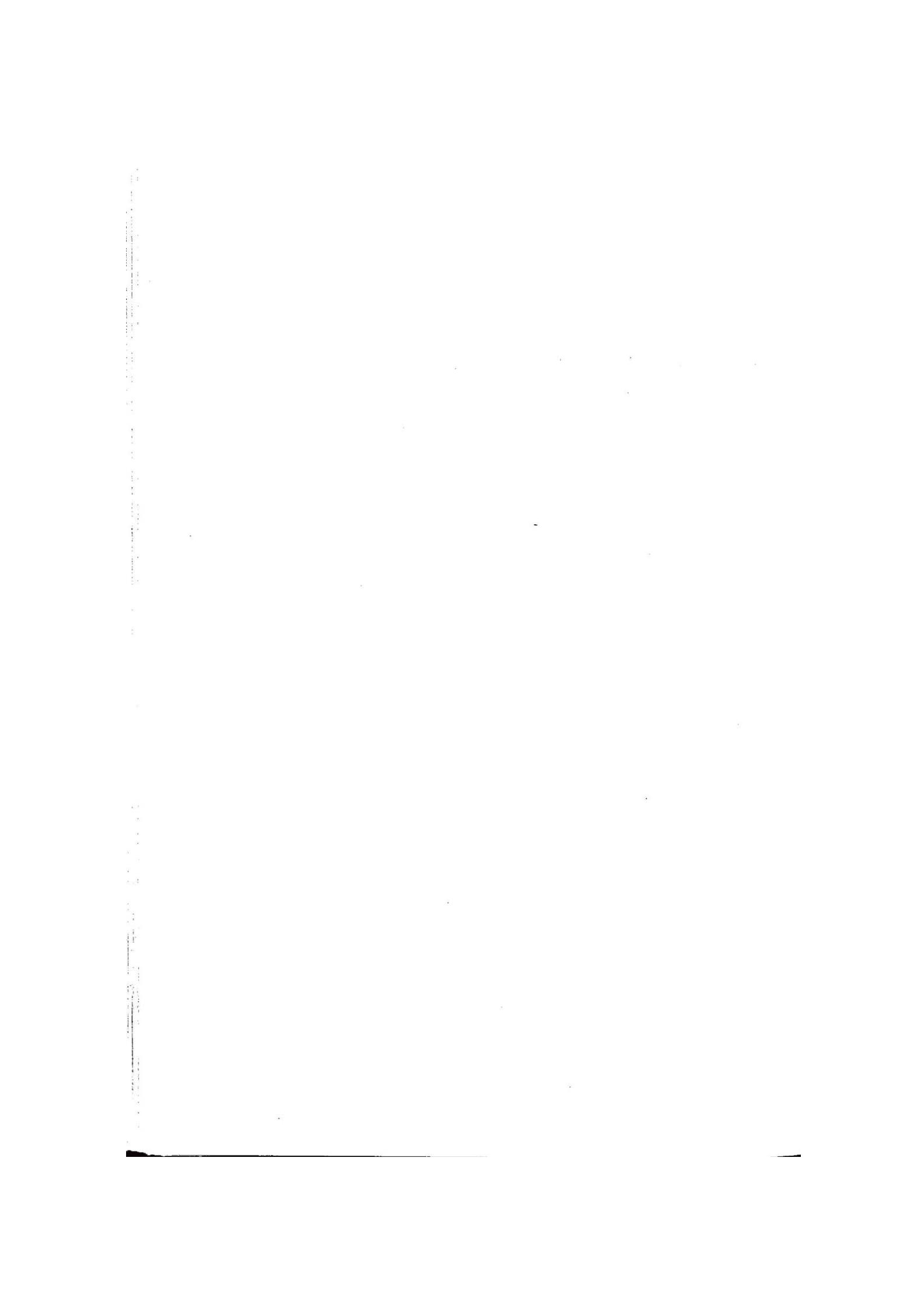
l'adverbe *πανταχοῦ*, associé au document ou au rapport contractuel, devient utile surtout à partir de l'époque hellénistique. Les changements qui ont vu le jour au cours de l'époque hellénistique ont entraîné, entre autres, la modification de la portée de l'adverbe *πανταχοῦ*. Les instances judiciaires de la cité voisine ne sont pas nécessairement celles d'une cité étrangère, tout comme les juges appelés à trancher une affaire ne sont pas forcément citoyens de la cité où a lieu le procès ou des co-citoyens des parties en litige. A l'intérieur d'une monarchie, l'adverbe "partout" s'attache principalement à l'ensemble du territoire, à l'ensemble des nomes, des villes et des villages du pays, et beaucoup moins à un Etat étranger. Dans la monarchie lagide, au moyen de la clause *κυρίᾳ πανταχοῦ*, les contractants excluent, pour l'avenir, l'allégation à toute autre disposition coutumière, que ce soit un usage observé par le milieu (ou les milieux) des parties ou des usages et coutumes locales propres à une autre région ou à un autre milieu social du pays.

En conclusion, il me semble que, tandis que la création dans le monde des citées de la clause *kyria* a été imposée par le caractère unitaire du droit et par l'absence de toute hiérarchisation des dispositions législatives, les causes de sa survie et sa valeur juridique dans la monarchie hellénistique doivent être recherchées dans l'admission des règles coutumières parmi les sources du droit et à l'insécurité qui en résulte pour les sujets du droit.

Bibliographie

- Gauthier, Ph. (1972), *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy.
- Harrison, A.R.W. (1971), *The Law of Athens. Procedure*, Oxford.
- Hässler, M. (1960), *Die Bedeutung der Kyria-Klausel in den Papyri*, Berlin (Berliner Juristische Abhandlungen, Bd. 3).
- Kussmaul, P. (1969), *Synthekai. Beiträge zur Geschichte des attischen Obligationenrechts*, Basel (Diss.).
- Méléze-Modrzejewski, J. (1997), *Les Juifs d'Egypte de Ramsès II à Hadrien*, Paris.
- Méléze-Modrzejewski, J. (1984), „Le document grec dans l'Egypte ptolémaïque“, *Atti del XVII Congr. Int. Pap.*, Napoli, 1173-1187 (Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi).
- Méléze-Modrzejewski, J. (1984), „Droit et justice dans le monde hellénistique au III^e siècle avant notre ère“, *Mnήμη Γ. Α. Πετροπούλου*, Athènes, t. I, 53-77.
- Meyer-Laurin, H. (1975), „Zur Entstehung und Bedeutung der καθάπερ ἐκ δίκης Klausel in den griechischen Papyri Ägyptens“, *Symposium 1971. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Köln-Wien, 189-204.
- Migeotte, L. (1984), *L'emprunt public dans les cités grecques*, Québec-Paris.
- Paoli, U.E. (1933), *Studi sul processo attico*, Padua.
- Partsch, J. (1909), *Griechisches Bürgschaftsrecht. I. Teil: Das Recht des altgriechischen Gemeindestaats*, Leipzig-Berlin.
- Rupprecht, H.-A. (1967), *Untersuchungen zum Darlehen im Recht der graeco-aegyptischen Papyri der Ptolemäerzeit*, München (Münch. Beiträge 51).

- Rupprecht, H.-A. (1971), *Studien zur Quittung im Recht der graeco-ägyptischen Papyri*, München (Münch. Beiträge 57).
- Schwarz, A. (1920), *Die öffentliche und private Urkunde im römischen Ägypten*, Leipzig (Abh. der Philol.-Histor. Klasse der Sächs. Ak. der Wiss. 31, 3).
- Wolff, H.J. (1970), „Some Observations on Praxis“, *Proc. 12th Intern. Congr. Pap.*, 527-535.
- Wolff, H.J. (1978), *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipats. Zweiter Band: Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs*, München (Rechtsgeschichte des Altertums im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft, Fünfter Teil - Zweiter Band).
- Wolff, H.J. (1979), „Das Problem der Konkurrenz von Rechtsordnungen in der Antike“, *Sitzb. Heid. Ak. Wiss. Phil.-Hist. Kl.*, 5. Abh., 7-79.



Maria Youni (Komotini)

The Different Categories of Unpunished Killing and the Term ATIMOΣ in Ancient Greek Law

Listen to the City's notice, specially proclaimed to-day; / Sirs, Diagoras the Melian whosoever of you slay, / shall receive, reward, one talent; and another we'll bestow / if you slay some ancient tyrant, dead and buried long ago.¹ This is one of numerous examples of Aristophanes satirizing his compatriots, who still in 414 B.C., the date of the *Birds*, passed decrees proscribing those guilty of serious crimes against the state. The audience in the theatre was quite familiar with this process, since outlaws were proclaimed at the greater Dionysia and the tyrant was denounced in a public *ara*.²

A few years ago, in another *Symposion*, J. Velissaropoulos³ clarified the origins and the significance of the terms νήποινος and νηποιεὶ τεθνάτω as well as their domain of application in ancient Greek law. My purpose is to lead the thread through the labyrinth of ancient Greek law to some of the issues concerning these terms, namely unpunished killing, the proscription of criminals against the state and finally the terms ἀτιμος and ἀτιμία.

*

Nήποινος and unpunished killing. In his speech against Aristocrates Demosthenes cites a passage belonging, he claims, to the Draconian homicide law,⁴ that leaves unpunished the killing (νηποιεὶ τεθνάναι) committed in self-defence (εὐθὺς ἀμυνόμενος) against a person attacking one's life or property (φέροντα ἢ ἄγοντα βίᾳ) without justification (ἀδίκως). Almost a century earlier, the third Trilogy of Antiphon treats the killing of a citizen where the defendant

¹ Aristoph. *Birds* 1071-5, in Aristophanes II, transl. by B. Bickley Rogers (1968), London-Cambridge. Further, ll. 1076-8: Βουλόμεσθ' οὖν ννν ἀνειπεῖν ταῦτα χῆμεῖς ἐνθάδε. / "Ην ἀποκτείνῃ τις ὑμῶν Φιλοκράτη τὸν Στρούθιον, / λήψεται τάλαντον, ἢν δὲ ζῶντ' ἀγάγῃ τις, τέτταρα, paraphrasing the decree voted against Diagoras, who had fled while he was accused of divulging and reviling the Mysteries (Schol.): ἔὸν δέ τις ἀποκτείνῃ Διογόραν τὸν Μήλιον, λαμβάνειν ἀργυρίον τάλαντον· ἔὸν δέ τις ζῶντας ἀπάγῃ, λαμβάνειν δύο. In ll. 1583-5, the meat on the spit is *Birds tried and sentenced / for rising up against the popular party / amongst the birds*.

² Aristoph. *Thesm.* 331-9.

³ J. Velissaropoulos-Karakostas (1991), „Νηποιεὶ τεθνάναι”, *Symposion* 1990: 93-105.

⁴ 23.60: καὶ ἔὰν φέροντα ἢ ἄγοντα βίᾳ ἀδίκως εὐθὺς ἀμυνόμενος κτείνῃ, νηποιεὶ τεθνάναι.

pleads innocent or better clean-handed, καθαρός, because, he claims, the victim attacked him first, with no justification.⁵ Although the clause νηποιεῖ τεθνάτω is not mentioned in this text, it is evident that we have to do here with a killing that should not be punished once it is proved that it was committed in self-defence.

In the same speech against Aristocrates, Demosthenes quotes the law about unpunished killing or, more exactly, the law forbidding prosecution for killing (μὴ φεύγειν κτείναντα) in certain cases of homicide.⁶ In this law, three other instances of impunity are added to killing committed in self-defence which is here expressed in different terms (ἐν δόῳ καθελών). These are the involuntary killing of a fellow athlete during games or of a comrade in war, and slaying the man caught in the act of adultery with one's wife, mother, concubine or sister. This part of the law concerning adultery is repeated by Lysias,⁷ in a speech delivered at the end of the 5th century for the defence of a citizen who had killed Eratosthenes, the adulterer caught with his wife. Here the expression μὴ καταγγιγώσκειν φόνον, „he should not be charged with murder”, is equivalent to νηποιεῖ τεθνάτω. These are the cases considered as „homicide in accordance with the laws” or justifiable homicide, classified by Aristotle under the jurisdiction of the Delphinion.⁸

Another law, attributed to Solon, regarding the crime of aggravated robbery,

⁵ Antiph. 4.b.1: ὅρχων χειρῶν ἀδίκων and passim.

⁶ Dem. 23.53: Νόμος. Έάν τις ἀποκτείνῃ ἐν ἄθλοις ἄκων ἢ ἐν ὁδῷ καθελὼν ἢ πολέμῳ ἀγνοήσας, ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῇ ἢ ἐπὶ θυγατρί, ἢ ἐπὶ παλλακῇ ἢν ἀν ἐπ' ἐλευθέροις παισὶν ἔχει, τούτων ἔνεκα μὴ φεύγειν κτείναντα. Does the verb φεύγειν here mean „he should not be accused” or „he should not be punished with exile”? The involuntary killing of the fellow athlete or warrior would normally fall under the jurisdiction of the Palladion, entailing thus the penalty of lifelong exile. But the mention in the same law of an offence such as the intentional killing of the adulterer, which would normally be punished with the death penalty, probably implies that the verb φεύγειν here means „standing trial”. If this is correct, the competence of the court of the Delphinion would then be to verify that the conditions prescribed by the law of unpunished murder were present and to dismiss the case by refusing to sentence the offender.

⁷ Lys. 1.30-31, cf. Dem. 59.87. According to Xenophon, *Hieron* 3.3, this punishment was common to all Greek cities: Μόνους γοῦν τὸν μοιχοὺς νομίζουσι πολλαὶ τῶν πόλεων νηποιεῖν ἀποκτείνειν, δῆλον ὅτι διὰ ταῦτα ὅτι λυμαντήρας αὐτοὺς νομίζουσι τῆς τῶν γυναικῶν φιλίας πρὸς τὸν ἄνδρας εἶναι. Plato on the other hand includes in his law about unpunished murder the victim of rape. He extends impunity to the father, brothers, sons and husband who come in assistance and eventually kill the rapist or the person committing an unjustified assault, *Laws* IX 874c: καὶ ἐδὲ ἐλευθέρων γυναικά βιάζηται τις ἢ παῖδα περὶ τὰ ἀφροδίσια, νηποιεῖ τεθνάτω ὑπό τε τοῦ ὑβρισθέντος βίᾳ καὶ ὑπὸ πατρὸς ἢ ἀδελφῶν ἢ νιέων. Έάν τε ἀνήρ ἐπιτύχῃ γαμετῇ γυναικὶ βιαζόμενῃ, κτείνας τὸν βιαζόμενον ἔστω καθαρὸς ἐν τῷ νόμῳ. Καὶ οὐαὶ τις πατρὶ βοηθῶν θάνατον, μηδὲν ἀνόσιον δρῶντι, κτείνῃ τινά, ἢ μητρὶ ἢ τέκνοις ἢ ἀδελφοῖς ἢ συγγενῆτοι τέκνων, πάντως καθαρὸς ἔστω. The notion of impunity is expressed alternatively by the terms νηποιεῖ τεθνάτω and ἔστω καθαρὸς (ἐν τῷ νόμῳ).

⁸ Arist. *Ath. Pol.* 57.3: ἐὰν δ' ἀποκτεῖναι μέν τις ὄμολογῇ, φῆ δὲ κατὰ τοὺς νόμους, οἷον μοιχὸν λαβὼν ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας ἢ ἐν ὅθλῳ ἀγωνιζόμενος.

offers the victim two options: either to denounce the thief caught in the act of stealing at night, through the procedure of *apagoge* to the Eleven, or to kill him during pursuit (*διώκοντα*).⁹ In order to establish impunity in this second case, it was necessary for the victim to kill the thief while he was removing the objects or immediately after he had committed the act and while chasing him.¹⁰ If for any reason the thief escaped, killing him at any time afterwards was not justified by this law. This is not a special category of unpunished killing, since it is actually included in the general formula φέροντα ή ἔχοντα. The repetition of this form of impunity in different wording is probably due to the fact that the law of Solon treated different cases of theft and not unpunished murder.

It should be noticed that the above instances are not all cases of self-help, as is sometimes stated, but must be classified under different categories of criminal law. First, there are the instances of self-defence against the person assaulting one's life, property or liberty. The case of the adulterer caught in flagrante delicto should be considered as an instance of self help, taking into account the Athenian system of values. Finally, killing a fellow athlete or warrior are explicit cases of unpremeditated homicide. Normally cases of unpremeditated homicide were tried at the Palladion and the penalty was exile. Probably the reason for legislating these two exceptions was the special perilousness of the situations of war and athletic contests. We can assume that the criterion for referring a case to the Delphinion was nothing other than the invocation of this law by the defendant.¹¹ These differences in the characterization of the act are as essential as the trait all the above cases have in common, which is impunity accorded only to the specific perpetrator, acting under the special circumstances described by law. Different categories of unpunished killing were clearly distinguished in classical times, as is shown by a passage from Demosthenes, where, talking about unpunished killing, he establishes the categories of unintentional (ἄκων), justified (δικαίως), committed in self defence (ἀμυνόμενος), and in those cases that the laws permit it (ἐφ' οἷς διδόσαντι νόμοι).¹²

There is one more instance of impunity accorded to a killer by decree, expressed by νηποιεῖ τεθνάτω; it is the case of killing any person assaulting the political status quo.¹³ Some major differences with the cases of unpunished

⁹ For those stealing more than 50 drachmas during the day, the law permits only the procedure of *apagoge*. The passage obviously refers to the thief caught in flagrante delicto. Dem. 24.113: Καίτοι γ' ὁ Σόλων ... καὶ νόμον εἰσήγεκεν, εἰ μὲν τις μεθ' ἡμέραν ὑπὲρ πεντήκοντα δραχμὰς κλέπτοι, ... τοῦτον ἔξειναι καὶ ἀποκτεῖναι καὶ τρῶσαι διώκοντα καὶ ἀπαγγεῖν τοῖς ἔνδεκα, εἰ βούλοιτο. On theft in general see D. Cohen (1983), *Theft in Athenian Law*. Munich.

¹⁰ In other words, the thief had to be caught ἐπ' αὐτοφώρῳ. For this notion, see the enlightening article of E.M. Harris (1994), „In the Act“ or ‘Red-Handed’? *Apagoge* to the Eleven and *Furtum Manifestum*, *Symposion* 1993: 169-84.

¹¹ The court did not discuss the case in substance. Its only competence was to examine whether the specific case came under the law in question.

¹² Dem. 23.50.

¹³ And. 1.96-98 (Demophontos' decree for overthrowing democracy, 410/9 B.C.): Νόμος. Έάν τις δημοκρατίαν καταλάνῃ τὴν Ἀθήνησιν, ή ἀρχὴν τινα ἄρχη

killing mentioned so far should be pointed out. First, the assault here is not against a personal object protected by law, as in the other cases. The assault against the status quo is considered to be directed against a collective object representing the highest value in the Athenian constitution, that is the respect and maintenance of the laws and the democratic institutions. Second, contrary to the above mentioned cases of unpunished killing, the person authorised by this law to kill the transgressor is not a specific victim of the violent and unjustifiable act. Any member of the political society is considered as a victim of this crime, so instead of authorising a specific person to lawfully kill the transgressor, impunity is accorded to any person killing the perpetrator of a violent and unlawful act against society. Furthermore, every citizen is urged to kill the outlaw.

Consequently, the term *νηποιεὶ τεθνάτω* may be applied either in cases of a homicide tolerated by the state (self-defence, special cases of unpremeditated homicide and self-help) or in cases where killing committed by a citizen is conceived as a mode of punishment, as a kind of substitute for the death penalty which is normally imposed and executed by the state. But this is quite a different function.

The infliction of the death penalty in Attic law has nothing of the uniformity of modern legislation. It has considerable variations which can take very different forms. I propose to classify these forms under six categories:

First, there is the distinction between

- a) the infliction of capital punishment by the court at an ἀγών ἀτίμητος that is when the law expressly provides for the penalty, and
- b) the infliction of the death penalty in an ἀγών τιμητός after the procedure of *τίμησις* which involved the proposition of a penalty by the defendant and a counter proposition by the accuser, the court being bound to choose between these two. The defendant in an ἀγών τιμητός did not face exclusively the death penalty because any of the existing penalties could be lawfully inflicted.¹⁴
- c) On the other hand, capital punishment could be inflicted as a „second degree” sanction against those who had been convicted of a crime by the tribunal, usually with the penalty of ἀτιμία but did not respect the restrictions emanating from it. A second trial followed the procedures of *ἀπαγωγή*, *ἔνδειξις* or *ἐφήγησις* applied in this case, and the ἀγών was either *τιμητός* or *ἀτίμητος* resulting in the death penalty for those found guilty.¹⁵
- d) Those who committed crimes against property and freedom, that is *κλέπται*, *ἀνδραποδισταί* and *λωποδύται* who were arrested by the procedure of *apagoge* and confessed their crimes, were executed immediately by the Eleven without

καταλελυμένης τῆς δημοκρατίας, πολέμιος ἔστω Ἀθηναίων καὶ νηποιεὶ τεθνάτω, καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ δημόσια ἔστω, καὶ τῆς θεοῦ τὸ ἐπιδέκατον. Ο δὲ ἀποκτείνας τὸν ταῦτα ποιήσαντα καὶ ὁ συμβουλεύσας ὄσιος ἔστω καὶ εὐαγῆς.

¹⁴ It was a common practice, however, for the accuser to propose the death penalty and for the defendant to propose a fine.

¹⁵ See M.H. Hansen (1976), *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes*. Odense.

undergoing trial.¹⁶ A similar provision applied to those who were found guilty of manslaughter and sentenced to lifetime exile. If they returned illegally to Attica they were arrested and executed by the *thesmoothetai*.¹⁷

Finally, there are the two cases expressed by *νηποιεῖ τεθνάτω*:

e) As stated above, the victim of a violent and unjustified attack was accorded by law the possibility to kill whoever assaulted his life or property.¹⁸

f) Proscription was reserved against the author of a serious crime against the laws and the state, in which case execution is not only allowed and unpunished, but imposed as a duty towards the city. The citizen who performs his duty is guaranteed to be innocent before both human and divine law and honoured by the city and his fellow citizens.

Not all of the above categories involve capital punishment as this is defined by modern criminal law. The infliction of the penalty is imposed by the court in application of a specific law and the execution is performed by the competent magistrates in a, b and c. In the fourth category no hearing in court is involved but the execution is performed directly by the city magistrates. In the last two categories no court or any other city magistrate is involved at any stage. The murder is legitimate only because it is a provision of a law. We need not stress any further the differentiating element between these last two categories: in the fifth we are definitely in the domain of private life; in the sixth no less than the political domain of the city is involved.¹⁹

I

Proscription and high treason. Proscription is closely associated with the most serious crimes against the state, the overthrowing of the status quo and establishing a tyranny. One of our most explicit texts is the decree voted in 410/9, by the Athenian assembly, after it had been worked out by a group of

¹⁶ Those who pled innocent went to trial in the court presided over by the Eleven: Arist. *Ath. Pol.* 52.1.

¹⁷ Dem. 23.51: φόνου δὲ δίκας μὴ εἶναι μηδαμοῦ κατὰ τῶν τοὺς φεύγοντας ἐνδεικνύντων, ἔαν τις κατίη ὅποι μὴ ἔξεστιν. ... Ἐνταυθὶ δύο δῆλοι δίκαια, ... ὅτι τ' ἐνδεικνύναι δίδωσι τὸν ἀνδροφόνον καὶ οὐκ αὐτὸν ἀγώγυμον οἴχεσθαι λαβόντα (a clause in Draco's homicide law); ibid. 31: οἱ θεσμοθέται τοὺς ἐπὶ φόνῳ φεύγοντας κύριοι θανάτῳ ζημιώσαι εἰσι, καὶ τὸν ἐκ τῆς ἐκκλησίας πέρυσιν πάντες ἑωρᾶθ' ὑπ' ἔκεινων ἀπαχθέντα. Cf. Lys. 6.15. Ἀπαγωγή: Dem. 23.28.

¹⁸ See Aeschin. 1.91.

¹⁹ In the cases of self-defence, self-help and manslaughter, any dispute about the act could be referred to the court, which was authorized to examine the matter and to reach a decision as to whether or not the murder should remain unpunished. In the case of outlawry, the citizen who kills the enemy of the city is officially proclaimed *hosios* and *katharos* and the statutory honours are accorded to him immediately after the restoration of democracy. There are very rare examples of such a case being introduced in court. An example is the case cited by Lyk. 1.112-3 of the two citizens who were prosecuted for the murder of Phrynicos but were released when the people passed a decree prescribing a posthumous trial for Phrynicos.

συγγραφεῖς, presided over by Demophontos.²⁰ The crimes dealt with are described as overthrowing democracy and exercising public offices after the overthrow of the lawful government; the decree refers to both the principal author and those who cooperate with him, thus comprising all those who exercise public office under a tyrannical government, even if they did not contribute to the establishment of this government.

The following measures are taken against them:

- a) They are considered enemies (*πολέμιοι*) of the Athenian people.
- b) Slaying one of these is declared unpunished (*νηποινεὶ τεθνάτω*).
- c) Their property is confiscated and one tenth of it is dedicated to the sanctuary of the goddess (Athena).
- d) Both the person who actually kills one of these and the instigator of such a killing are proclaimed pure by divine law (*ὅσιοι*)²¹ and innocent by the laws of the city (*εὐαγεῖς*).
- e) All Athenians are put under a solemn oath to kill by all means, by their hand or by their vote, the culpable, to consider whoever kills the outlaw as pure and to give him one-half of the confiscated property; if someone is killed while attempting to kill the tyrant, the city will pay him and his descendants the honours paid to the most respected tyrannicides Harmodios and Aristogeiton.
- f) Athenians annul any oath taken against democracy; an example of such an oath taken by the partisans of oligarchy is given by Aristotle.²²
- g) After taking the oath, they made a vow that those who keep the oath shall be prosperous but those who do not shall vanish together with their descendants (*έξωλης*).

The legislation of outlawry for political crimes can only be discussed by taking into account the era of great political turbulence and the struggle of democracy in the Greek world and mainly in Athens, in the islands of the North Aegean and in the cities of Asia Minor which lasted for about two centuries, from the middle of the 7th to the middle of the 5th century B.C. These vicissitudes of democracy, common to many Greek cities, are pointed out by Xenophon, when he observes that in all Greek cities, in opposition to the general rule of punishing murder and regarding the murderer as impure, when it comes to the tyrant, the one who kills him is filled with honours by a grateful city. Entrance to sacred places is strictly forbidden to any person stained with blood, but statues are erected in the temples to honour the tyrannicide.²³ It's exactly at an Ionian city, Erythrai, that, following a plausible restoration, the clause *νηποινεὶ τεθνάτω* is stipulated against tyrants and their descendants in a decree containing

²⁰ One year after overthrowing the Four Hundred.

²¹ "Οσιος meaning „allowed, not forbidden by divine law“ is very often used in juxtaposition with a term denoting human law, e.g. δίκαιος. Plat. *Republ.* 301d; Antiph. 1.25; Polyb. 22.10,8.

²² Arist. *Polit.* 1310 a,9. 'Ἐν ἐνίατις (δόλιγαρχίαις) ὁμνύουσι 'καὶ τῷ δῆμῳ κακόνους ἔσομαι καὶ βουλεύσω, ὅ τι ἀν ἔχω κακόν.'

²³ Xenophon, *Hieron* VI, 5.

provisions against the establishment of tyranny.²⁴

The above texts may be paralleled by a decree voted by the people of Amphipolis, shortly after Philip II had seized the city in 357 B.C., against two citizens who were favourably disposed towards the Athenians. Prima facie the penalty imposed against these two as well as their descendants seems to be lifelong banishment (*ἀειφυγία*). But a careful reading of the whole passage reveals that this is not so. The enactment of lifelong banishment is followed by a well known clause stipulating that if they are arrested anywhere, they should suffer what enemies suffer (*ώς πολεμίους*) and slaying them should not be punished (*νηποιεῖ τεθνάναι*).²⁵ Obviously, the combination of these terms can only denote outlawry²⁶ and the story of the two Amphipolitans unfolds clearly: by the time the decree was passed they had already fled the city, and the people, under pressure from Philip, were obliged to impose lifelong exile for the sake of appearances, since they were unable to inflict the death penalty. All known features of outlawry are present in this text: the two dissenters are declared public enemies, impunity is established for anyone who kills them, their property is confiscated, one tenth of it passing to the gods, the decree is inscribed on a stele and finally anyone proposing a decree contrary to this is threatened with lifelong exile and general confiscation of his property.

Another decree from the 5th century, coming from Miletus,²⁷ makes it clear that outlawry is not exclusively and necessarily involved in the provision *νηποιεῖ τεθνάναι*. In fact legislating the „bloody exile” (*φεύγειν τὴν ἐπ' αἴματι φυγήν*) for the tyrants and their descendants together with establishing a reward for the tyrannicides of 100 staters taken from the tyrants' property, is equivalent to the legislation of outlawry. The competent magistrates (*ἐπιμήνιοι*) are charged

²⁴ IG I³ 14 (453 B.C.), ll. 29-34: 'Εὰν δέ τι[ς] ἀποκτ[ε]ίνε[ι] Ἐρυθραί]/[ι]ος
héteron Ἐρυθρ[οι]ον, τεθ[ν]άτο ἐὰν [γν]οσθεῖ[----] / [γν]οσθεῖ φευγέτο ήπασ[αν]
τὲ[ν] / Ἀθηναίον χσυνμαχ[ι]αν κ[αὶ] / [αὶ τ]ὰ χρέματα δεμόσ[ι]α ἔσ]το Ἐρυθραίον. 'Εὰν
δέ [τ]ις [haλ]όδ[ι] προδιδ[ι] / ὃς το[ι]ς τυράννοις τὲμ [πόλιν τ]ὸν Ἐρυθραί[ο]ν καὶ [---/-]
τεθνάτο [καὶ] παῖδε[ς] οἱ ἔχ[ε]ι κέν[ο---].

²⁵ Syll.³ 194 = Tod 150: "Ἐδοξεν τῷ δῆμῳ. Φίλωνα καὶ Στρατοκλέα φεύγειν
'Αμφίπολιν καὶ τὴν γῆν τὴν Ἀμφίπολιτέων ἀειφυγίην καὶ αὐτοὺς καὶ τοὺς /
παιδας, καὶ ἦμ που ἀλίσκονται, πάσχειν αὐτοὺς ὡς πολεμίους καὶ / νηποιεῖ
τεθνάναι, / τὰ δὲ χρήματ' αὐτῶν δημόσια είναι, τὸ δ' ἐπιδέκατον ιερὸν τοῦ
'Α/πόλλωνος καὶ τοῦ Στρυμόνος. Τούς δὲ προστάτας ἀναγράψαι αὐτοὺς ἐν'
στήλην λιθίνην. / "Ην δέ τις τὸ ψήφισμα / ἀναψηφίζῃ ἢ κατέχηται τούτους τέχνην ἢ
μπανη ὁτεωιούν, τὰ χρήματ' αὐτοῦ δημόσια ἔστω καὶ αὐτὸς / φευγέτω
'Αμφίπολιν / ἀειφυγήν.

²⁶ J. Velissaropoulos-Karakostas, *op.cit.* 96-7.

²⁷ Syll.³ 58 = M-L 43 (470-440 B.C.): ...[τ]ὸν Νυμφαρήτο καὶ "Αλκιμον] / [καὶ
Κ]ρεσφόντην [τὸ]ς Στρατώνακτος φεύγειν τὴν ἐπ' αἴματι] / [φυγήν] καὶ αὐτὸς [καὶ]
ἔκγονος, καὶ ὃς ἂν τινα τούτων κατ[α]/[κτείνε], ἐκατὸν [στ]ατήρας αὐτῶι γενέσθαι
ἀπὸ τῶν / [χρημά]των τῶν Νυμφαρήτο. Τὸς δ' ἐπιμηνίος, ἐπ' ὅν ἄλλοι θλωσιν / [οἱ
κατα]κτείναντες, ἀποδοῦναι τὸ ἀργύριον. "Ην δὲ μή, αὐτὸς / [όφε]ίλεν. "Ην δὲ ἡ
πόλι[ς] ἐγκρατῆς γένηται, κατακτέναι / [αὐτὸ]ς τὸς ἐπιμηνίος [ἐ]π' ὅν
λαφθέωσιν. "Ην δὲ μή κατα/κτείνοσιν, διφείλεν ἔκαστον πεντήκοντα στατήρας. /
Τὸν δ' ἐπιμήνιον, ἦν μή προθῆι, ἐκατὸν στατήρας διφείλε[ν] / καὶ τὴν ἐσιδσαν
ἐπιμηνίην αἰι ποιεῖν κατὰ τὸ ψήφισμα. / "Ην δὲ μή, τὴν αὐτὴν διφείλεν.

with providing the reward to the tyrannicides, or they will be responsible with their own property. At the moment of the publication of this decree democracy was yet unstable, as is implied by the clause that comes next, charging the same magistrates with the execution of the tyrants, if they are still alive after the full restoration of democracy.

It is well known that Greek legal terminology is extremely flexible and fluid. An example of such a variation in the use of terminology occurs in the Athenian law of Eucrates against overthrowing democracy and establishing tyranny, dating to 336 B.C.: Instead of the cumulation of expressions which is so usual in legal texts involving outlawry, the use in this text of the sole provision „whoever kills him shall be *hosios*”, (ὅς ἂν ἀποκτείνῃ, ὅσιος ἔστω)²⁸ suffices to denote that both the principal and the accessories to the crime are proscribed and that the hands of whoever kills one of these are clean and pure.

II

"Ἄτιμος: a controversial term. There is another term which is claimed to denote proscription. It is the controversial term ἄτιμος in the phrases ἄτιμος τεθνάτῳ and ἄτιμος ἔστω. The main texts that contribute to this controversy are three passages, from Demosthenes, Aristotle and Plutarch, all of which have this in common, that they refer to other texts, older by one to six centuries. Based on these passages and combining them with other sources, Swoboda²⁹ developed his famous theory that the terms ἄτιμος ἔστω and ἄτιμος τεθνάτῳ are identical to νηποινεῖ τεθνάτῳ and all denote outlawry. The main points of this thesis are the following: a) The word ἄτιμος as a legal term originally meant „without punishment,” „without redemption or compensation.” b) Since Solon the term is already used also in the meaning of „deprived of honour.” c) Some other terms are added, such as πολέμιος, in order to distinguish between the two meanings. d) Finally the word ἄτιμος in this sense disappeared completely and was replaced by the terms πολέμιος and ἀγώγιμος.

Tracing the origin of the word ἄτιμος back through Homer, it must be concluded that, contrary to Swoboda's thesis, the use of the word is constantly related to the lack of attribution of honour to those who are entitled to it, that is to those who have a leading place in society due to their aristocratic origin. It has already been indicated by Thalheim³⁰ that in *Odyssey* 21.332 ἄτιμάζοντες means dishonouring, while in the example usually cited to support Swoboda's thesis, *Od.* 16.431, ἄτιμον means dishonoured.³¹ Moreover, in the *Iliad* which is older,

²⁸ SEG XII 87: ἐάν τις ἐπανιστῇ τῷ δῆμῳ ἐπὶ τυραννίδι η̄ τὴν τυραννίδα συνκαταστήσῃ η̄ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων η̄ τὴν δημοκρατίαν τὴν Ἀθηνησιν καταλύσῃ, δξ̄ ἀν τὸν τούτων τι ποιήσαντα ἀποκτείνῃ ὅσιος ἔστω.

²⁹ H. Swoboda (1893), „Arthmios von Zeleia”, AEM XVI 1: 49-68 and (1905) „Beiträge zur griechischen Rechtsgeschichte”, ZSS 24: 152ff.

³⁰ Th. Thalheim, RE s.v. ἄτιμοι.

³¹ *Od.* 16.431-2: Τοῦ (e.g. Ὁδυσσέως) νῦν οἴκον ἄτιμον ἔδεις, μνάξ δὲ γυναικα παιδά τ' ἀποκτείνεις; *Od.* 21.331-3: οὐ πως ἔστιν εὐκλείας κατὰ δῆμον ἔμμεναι, οὐ δη̄ οἴκον ἄτιμάζοντες ἔδουσιν ἀνδρὸς ἀριστήος.

this term seems to be used exclusively to mean the person deprived of honour.³² In an Aeschylian passage, which is one of the oldest examples of the use of this word in the sense „unpunished” or „without revenge,” the addition of the words „by the gods” to *atimos*³³ makes it clear that it involves divine and not human justice. The conclusion is completely contrary to that of Swoboda. If there was an original meaning of the word ἄτιμος, which has subsequently produced other meanings, this original meaning must have been „deprivation of honour” and not „unpunished” or „without restitution”. It should be emphasized at this point that as late as Aeschylus our texts never use the word ἄτιμος as a legal term. Even when used in the sense „without punishment”, it is more likely to signify divine punishment, the divine Dike, than a strictly legal punishment emanating from penal legislation. In any case, if the original meaning of *atimos* is „deprived of honour,” it can hardly be conceived that *atimos* as a legal term originally meant „without restitution.”

Contrary to the word ἄτιμος it is easier to trace the employment of the word ἄτιμία as a legal term. The word is employed in earlier sources, such as the *Odyssey*, Pindar and the tragedians,³⁴ clearly in the sense „dishonour.” It’s only in classical times and mainly in the orators that *atimia* is used in a solid legal sense, which is always the penalty of *atimia*. Beside the legal meaning, the word is still used to denote dishonour.³⁵ It is to be stressed that talking about *atimos* usually leads to talking about *atimia*, but the distinction between the two terms should be drawn. Although there has been much talk about „*atimia* in the ancient meaning,” the texts do not seem to justify such statements, since this term either occurs in its non-legal meaning, or, when used as a legal term, signifies in all cases the penalty of *atimia*. There seems to exist not a single case of the term ἄτιμία used to denote proscription, and Demosthenes, explaining that the punishment inflicted on Arthmios „is not what we call *atimia*,” seems to trace clearly the distinction between the penalty of *atimia* and other legal or quasi-legal forms involving the term ἄτιμος.

E. Benveniste affirmed that in origin τιμή meant honour, dignity; more specifically in Homer it means „the share of royal honour that gods receive from destiny and mortals from Zeus;” it is a permanent dignity with a divine origin, that along with respect and consideration comprises honorific material privileges.³⁶ The examples from Homer, where τιμή is the attribution of

³² For example, *Il.* 1.11, 1.94 and 1.240: ήτίμασεν or ήτίμησεν = dishonoured, insulted; 1.171: ἄτιμος = dishonoured; 1.516 ἀτιμοτάτη = the most dishonoured. In 1.356 Agamemnon dishonours (ήτίμησεν) Achilles by taking away from him Briseis, who is qualified as his γέρως. 9.163 ἀτιμήσουσι = despise.

³³ Aeschyl. *Agam.* 1279: οὐ μὴν ἄτιμοι γ' ἐκ θεῶν τεθνήξομεν.

³⁴ *Od.* 13.141–42: χαλεπὸν δέ κεν εἴη πρεσβύτατον καὶ ἄριστον ἀτιμίησιν ιάλλειν; Pind. *O* 4.33: ἀπερ Κλυμένοιο παῖδα Λαμνιάδων γυναικῶν ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας. Soph. *Electr.* 1035: ἐπίστω γ' οἱ μ' ἀτιμίας ἄγεις.

³⁵ E.g. Dem. 18.205: φοβερωτέρας ἡγήσεται τὰς ὑβρεις καὶ τὰς ἀτιμίας τοῦ θαγάτου.

³⁶ E. Benveniste (1969), *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* II, Paris: 43–55. Τιμὴ δ' ἐκ Διός ἐστι: *Il.* 2.197. According to Benveniste, τιμή is associated with

consideration due to the royal authority, confirm this statement.³⁷ Τιμή is in this sense opposed to ποινή, which corresponds to a kind of justice foreign to any idea of honour and consideration. The opposition between the two terms is clearly seen in a passage in the *Iliad*, where Agamemnon says that he will fight to obtain satisfaction (ποινή) only if the Trojans refuse to give the Greeks the τιμή, the tribute strongly associated with the recognition of his royal authority and the attribution of honour emanating from it.³⁸ The second sense of τιμή namely the price, the cost of buying, the exchange in money, and consequently the compensation or indemnity in money, seems to originate from the first meaning, particularly in the more ancient examples.³⁹

Consequently, it is true that in Solon's time ἀτιμός means dishonoured, but this is the original meaning of the word and so it is vain to search for the time when the meaning changed into „dishonoured.” As a legal term, ἀτιμός is widely used in the sources of the classical period to signify the person punished with *atimia*. 'Ατιμία is one of the penalties inflicted by Attic courts in the classical period, along with the death penalty, exile, fines and confiscation of property. This penalty, defined exclusively by the legal term ἀτιμία is expressed by the term ἀτιμός ἔστω;⁴⁰ the verb ἀτιμώμαται is employed for the citizen who suffers the penalty⁴¹ and the active ἀτιμῶ refers to the court inflicting the penalty or to the prosecutor pursuing the defendant's conviction.⁴²

Atimia consists in the loss of all those privileges composing citizenship, which are usually defined as honours, τιμαί. These are the right to speak before the assembly, to move decrees, to take part in the assembly, to serve as a juror, to act as a prosecutor in public or private suits, to give evidence in court, to hold one of the numerous magistracies, to enter the Agora and the sanctuaries.⁴³ Of all known cases found in the Attic orators, *atimia* was never inflicted in an *agon timetos*, which means that all cases of the infliction of *atimia* are explicitly provided for by the laws. This is a penalty also employed in other Greek cities;

the verb τίω whereas the verb τ(ε)ίνυμι or τίνω belongs to another group, affiliated in its sense with ποινή. Yet the secondary contacts between the two families resulted in the creation of τιμωρεῖν (to bring help, to aid, to punish), τιμωρός and τιμωρία where there is a mixture of the two notions.

³⁷ E.g., τιμή *Il.* 1.159; 1.278; 1.353; 1.510; 3.286; 3.289; 3.459; 4.410; 5.552; 6.193; 12.310. The verb τιμάω *Il.* 1.174-5: καὶ ἄλλοι οἵ κέ με τιμήσουσι, μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς; 1.454; 1.505; 1.559; 2.4 etc.

³⁸ *Il.* 3.284-91. Apart from νηποιονέι, other derivatives of the word ποινή could be cited as examples of this, such as the word ἀνάποινον cited together with ἀπριάτην *Il.* 1.99.

³⁹ *Od.* 22.57: τιμὴν ὀμφὶς ἄγοντες ἐεικοσάβοιον ἔκαστος. Herod. 7.117: τοῦτο δὲ κτίνεα σιτεύεσκον ἔξενρίσκοντες τιμῆς τὰ κάλλιστα.

⁴⁰ E.g. Dem. 21.113: 'Εάν τις Ἀθηναίων λαμβάνῃ παρά τινος, ἢ αὐτὸς διδῷ ἐτέρῳ ἢ διαφθείρῃ τινάς ἐπαγγελλόμενος ἐπὶ βλάβῃ τοῦ δήμου καὶ ιδίᾳ τινὸς τῶν πολιτῶν, ... ἀτιμός ἔστω. Dem. 59.52: 'Εάν δέ τις ἐκδῷ ξένην γυναῖκα ἀνδρὶ Ἀθηναίῳ ώς ἐσυντῷ προσήκουσαν, ἀτιμός ἔστω.

⁴¹ E.g. Antiph. 2.d.7; And. 1.33; Lys. 6.25; Dem. 21.91.

⁴² Court: IG I³ 40, l. 6; Aeschin. 1.134. Prosecutor: Dem. 21.87.

⁴³ See M.H. Hansen, *op.cit.* 61ff.

as is shown by the regulation of the Labyadai phrathy in Delphi,⁴⁴ it is expressed by the same term, ἄτιμος ἔστω and is applied, as in Athens, to state debtors until complete repayment of their debt.⁴⁵

In Athenian law *atimia* is imposed by the people's court, always in *agones atimetoī*, as a sanction for offenders who show disrespect towards their status as citizens. In other words the rights composing *epitimia* are taken away from those whose acts or way of life are directed against this *epitimia*. The most important category of *atimoi* consists of state debtors. This is also a special category because deprivation of rights is imposed automatically upon missing the deadline for payment, and its duration depends on payment. *Atimia* may thus be lifelong and if the debt is not paid until his death, the state debtor dies *atimos* and *atimia* is transferred to his heirs. After a survey of all offences punished with *atimia* by Attic law I have come to a classification of these offences under the following principal categories:

- 1) Citizens guilty of leading an improper life (*αἰσχρῶς βεβιωκότες*), comprising the crimes of maltreatment of parents, military crimes, male prostitution and squandering one's patrimony.⁴⁶
- 2) Magistrates committing an offense related to their function; here are included those who evade service as arbitrators when reaching their sixtieth year, arbitrators who misbehave in office and other officials who misbehave in their office.⁴⁷
- 3) Those who abuse the fundamental right of freedom of speech expressed by the notion of *parrhesia*. Some cases of abusing *parrhesia* are reviling an official while on duty, proposing the abolishment of certain laws or decrees, not carrying through a public action or obtaining as a prosecutor less than one fifth of the votes of the jurors and finally being convicted a third time of proposing unconstitutional laws or decrees to the assembly, or giving false evidence.⁴⁸
- 4) Disturbance of family life, concerning citizens who gave in marriage a foreign woman pretending that she was Athenian, citizens who did not repudiate their wife if found guilty of adultery and in some cases those who adopted a son

⁴⁴ RIJG II, XXVIII, p.179-198, B II, 40-45 (c. 400 B.C.): οἱ δέ κα μὴ ἀποτείση, ἄτιμος ἔστω ἐγ / Λαβναδᾶν καὶ ἐπὶ τούτῳ φ καὶ ἐπὶ τοῖς ἄλλαις / ζαμίαις ήντε κ' ἀποτείσῃ and C II, 16-9: Ήστι/[ζ] δέ κα ζαμίαιν ὀφείλη, ἄτ/[ι]μος ἔστω ήντε κ' ἀποτείσῃ. The penalty of *atimia* is inflicted on magistrates for debt to the state. The state debtor is proclaimed *atimos* ἐγ Λαβναδᾶν, thus *atimia* is in force inside the phrathy.

⁴⁵ Cf. RIJG II, p.146-160, the decree of the Athenian assembly against Sopolis, who becomes *atimos* because he failed to restore state property.

⁴⁶ E.g. And. 1.74, Dem. 24.60 and 103-5, Aeschin. 1.28; And. 1.74, Dem. 21.58-9, Aeschin. 1.29, Aeschin. 3.175-6, Lys. 14.9, Dem. 15.32, Aeschin. 1.134 and passim, And. 1.100, Dem. 22 passim, Aeschin. 1.30-2, 94-105 respectively.

⁴⁷ Arist. *Ath. Pol.* 53.5, *ibid.* 53.6, Dem. 21.86-7, Aeschin. 3.44, Ps.Xen. *Ath. Pol.* 3.13, SEG XII.87,11-12 respectively.

⁴⁸ Dem. 21 passim, Dem. 23.62, Dem. 20.156, IG I³ 45.20-25, IG I³ 63, IG I³ 71, IG II/III² 43.51-63, Dem. 21.103, Dem. 28.82, Dem. 26.9, Hyp. 3.34; Dem. 51.12, Hyp. 4.11-12, And. 1.74, Hyp. 4.11-12 respectively.

of an *atimos*,⁴⁹ and finally

5) other actions levelled at the democracy, like the illegal return of an ostracized citizen.⁵⁰

This is not an exhaustive classification, because *atimia* could be inflicted by decree at any time. It is common to find, among the final clauses of a decree, the imposition of *atimia* for not keeping the provisions of the specific decree or for not taking the oath imposed by it.⁵¹ All the above categories incur total (*παντάπασιν*) and lifetime (*καθάπαξ*) *atimia*, with the exception of the form of *atimia* imposed on state debtors, which is total but not necessarily for life, because the duration depends on payment. Finally, there is the distinct category of partial *atimia* (*κατὰ προστάξεις ἀτιμία*), involving deprivation of any of the privileges deprived by total *atimia*⁵² or some other privileges referring to private life, like the right to ply a trade⁵³ which involves freedom of employment.

The nature of the privileges taken away indicates that this is a penalty inflicted only on citizens. Consequently it presupposes a democratic government, for otherwise, those who do not participate in citizenship would remain unpunished. Thus it can by no means be dated earlier than Solon. What is then the relationship of such a penalty to outlawry? The obvious connection lies in the vocabulary, where the terminology of ἄτιμος, ἄτιμος έστω, is confused with the expression ἄτιμος τεθνάτω, which was in fact used to denote outlawry, as Swoboda claimed.

Let us take the words of Demosthenes:⁵⁴ „I will prove, not in my own words, but by the written record of your ancestors, which they engraved on a bronze pillar and set up in the Acropolis. ‘Arthmius of Zeleia’, it says, ‘son of Pythonax, ἄτιμος and enemy of the people of Athens and of their allies, himself and his family.’ Then is recorded the reason for this punishment: ‘because he conveyed the gold of the Medes to the Peloponnese.’ So runs the inscription. I earnestly implore you to consider what was the intention of the Athenians who did this thing, or what was their proud claim. They proscribed as their enemy and the enemy of their allies, disfranchising him and his family, a man of Zeleia, one Arthmius, a slave of the Great King (for Zeleia is in Asia), because in the service of his master he conveyed gold, not to Athens but to the Peloponnese. This was not ἄτιμία as commonly understood; for what mattered it to a native of Zeleia if he was to be debarred from a share in the common rights of Athenian citizens?

⁴⁹ Dem. 59.52, Dem. 59.87, Ps. Plut. *Vit. Ant.* 834A respectively.

⁵⁰ Arist. *Ath. Pol.* 22.8.

⁵¹ E.g. *IG* I³ 40 (decree concerning the Chalcidians), ll. 32-36: ‘Ομόσαι δὲ Χαλκιδέων τὸς οἰκεῖον ταῖς ἡγεμονίαις· ἡδὲ δὲ ὅμοσαι, ἄτιμον αὐτὸν έναι καὶ τὰ χρέματα αὐτῷ δεμόσια καὶ τὸ Διὸς τὸ Ολυμπίο τὸ ἐπιδέκατον ιερὸν έστω τῶν χρεμάτων. *IG* XII.9.191, ll. 42-3: ‘Ομόσαι τοὺς πολ[ιτας π]άντας Χαιρεφάνει ἐν Απόλλωνος Δαφνηφόρου. “Ος δὲ ὁ ἀνὴρ οὐ μόνος εἶναι, ἄτιμος έστω ...”

⁵² Deprivation of the rights to speak before the assembly or the council, to bring public suits (*graphai* or *endeixeis*) and to enter the agora: And. 1.75-6.

⁵³ And. 1.71-87, Aeschin. 3.158.

⁵⁴ Dem. *Third Philippic* 41-4, in Demosthenes I, transl. by J.H. Vince (1970), London-Cambridge.

But the statutes relating to murder provide for cases where prosecution for murder is not allowed [but where it is a righteous act to slay the murderer]; 'and he shall die an outlaw,' says the legislator. This simply means that anyone slaying a member of Arthmios' family would be free from blood-guilt."

The orator refers to a decree which is at least a century old⁵⁵ and this is why he thinks it is necessary to explain to his compatriots the meaning of some ancient terms that had fallen into disuse. He says that in his time there was a confusion about the meaning of ἄτιμος because it was used in different contexts to denote two different kinds of punishment. There is no reason to discard this testimony. In this case, „to die ἄτιμος”, could not possibly mean „to die disfranchised” since all privileges taken away by the penalty of ἄτιμία refer exclusively to active participation in the city. But Arthmios is a foreigner. On the other hand, this expression could not mean anything like „to die in disgrace” because then the decree would have no legal effect.

What is important in Demosthenes' passage is not the word ἄτιμος by itself but the complete formulation of the penalty: he shall die ἄτιμος, he is to be considered πολέμιος and whoever slays him will be pure, καθαρός. This is exactly what outlawry is about.

A law on homicide in an inscription from Kyme⁵⁶ grants a term of thirty days for the payment of a fine. If the debtor does not effect payment, 1) he is to die *atimos*, 2) killed by anyone willing, 3) who is to be considered as pure by human and divine law. Provisions 2 and 3 make clear that the penalty imposed here is not capital punishment. What is signified by provision 1 is certainly not the penalty of *atimia*, which is usually expressed by ἄτιμος ἔστω; in any case, an alleged infliction of *atimia* combined with 2 and 3 would make no sense, because it is difficult to see the reason of imposing deprivation of rights to a proscribed person. The elements of outlawry are present again. The phrase „anyone willing may kill him” extending the circle of persons having legitimate interest to practically everyone, constitutes a link between the terms ἄτιμος θνασκέτω and εὐαγής καὶ καθαρός (whoever kills him is pure by human and divine law). This notion of purity, expressed with variations such as ὄστιος, is again the typical terminology of outlawry.

We are then led to conclude that, contrary to the term ἄτιμία, the word ἄτιμος has two different legal meanings, denoting two completely different forms of penalization according to the context, but no development from one to the other is proved. Coexistence of these two parallel meanings of the term ἄτιμος – although one has already become obsolete – is attested as late as the 4th century and is the cause of confusion in the 4th century B.C. as well as in the 20th century A.D. Although in Homer ἄτιμος is exclusively connected to the conferment of honour, it then developed into two separate groups. The first of these is still connected to honour; only the vehicle of honour changes: the democratic city

⁵⁵ We don't know very well the occasion of this decree. See Plutarch, *Themist.* 6.

⁵⁶ H. Engelmann (1976), *Die Inschriften von Kyme*. Bonn: nr. 11, ll. 10-11: αἱ δ[έ]
μὴ, / ἄτιμος θνασκέτω, κτεινέτω δὲ αὐτὸν ὁ Θέλων. / Ο δὲ ἀποκτείνας εὐαγής ἔστω
καὶ καθαρός.

replaces aristocratic society. This is the moment of legislation of the penalty of ἀτιμία. The other group consists of material or pecuniary significations; it is undoubtedly from this that originates the second legal sense of ἀτιμος meaning „without punishment”, which is found in the term ἀτιμος τεθνάτω. In Homeric time, τιμή is the substance of royalty or aristocracy, and it has a specific meaning. In classical times, τιμή is the substance of citizenship and it has nothing to do with blood, origins or hereditary prerogatives, but only with the privileges accorded to any citizen in the public domain of the city. The association of τιμή with honour and authority is constant; what changes is the content of these two notions in the context of the democratic city.

As to the origins of outlawry, the suggestion made by J. Velissaropoulos that the legislation of outlawry may be part of Dracon's laws about murder⁵⁷ is supported by evidence not only from Athens but also from Kyme, where the term ἀτιμος θνασκέτω is actually included in the legislation about murder.

Tracing the origins of the institution is one thing and exploring the terms in which it was expressed is another. Νηπονεὶ τεθνάτω was probably the initial term used for proscription. When was the term ἀτιμος τεθνάτω introduced? Although the earliest use of this term in legal texts cannot be deduced from our sources, there is no doubt that laws existing before Pisistratus, cited by Aristotle⁵⁸ contained this term and it is widely accepted today that Aristotle sometimes misinterprets his sources, attributing to an ancient term the meaning it had taken in his time. The same can be asserted about Plutarch, who refers to the Solonian legislation bestowing an amnesty, „by force of which the ἐπιτιμία, citizenship, was restored for all ἀτιμοι with the exception of those who ἔφευγον, having been convicted for the crimes of homicide, slaughters (σφαγαί) or tyranny“.⁵⁹ Yet we know that the penalty of ἀτιμία was never inflicted for blood crimes. The same applies to tyranny. In Plutarch's passage tyranny is mentioned together with two bloody crimes and for both of these the infliction of exile was the only alternative to the death penalty. We also know that the terms φεύγω and φυγή were indiscriminately used for exiles as well as for those who were self-exiled. It seems then that the law is providing for two categories, both described by the verb ἔφευγον: those who were exiled being sentenced for manslaughter and those who had fled the country with a death sentence pronounced against them; those who were found guilty of establishing tyranny are included among the latter.

Consequently, Swoboda's theory is disproved as far as the original meaning of ἀτιμος is concerned, as well as the alleged disappearance of the term in classical times, but he is right when he asserts that ἀτιμος τεθνάτω is another expression to

⁵⁷ *Op.cit.* 105. Demosthenes 9.41-46, actually attributes the legislation proscribing tyrants to Dracon's laws about murder.

⁵⁸ Arist. *Ath. Pol.* 16.10: Θέσμια τὰδ' Ἀθηναίων καὶ πάτρια. Εάν τινες τυραννεῖν ἐπανιστῶνται, ή συνκαθιστῇ τὴν τυραννίδα, ἀτιμον εἶναι καὶ αὐτὸν καὶ γένος.

⁵⁹ Plut. *Solon* 19: 'Ατίμων ὅσοι ἀτιμοι ἦσαν, πρὶν ή Σόλωνα ἄρξαι, ἐπιτίμους εἶναι πλὴν ὅσοι ἔξ' Αρείου πάγου ή ὅσοι ἐκ τῶν ἔφετῶν ή ἐκ πρυτανείου καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐπὶ φόνῳ ή σφαγαῖσιν ή ἐπὶ τυραννίδι ἔφευγον ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε.

signify outlawry.

Another important text for our purpose is an early 3rd century law of Ilion against tyrants.⁶⁰ This law, voted shortly after the restoration of an uncertain democracy which was still facing the threat of a new tyranny, refers to the tyrant, to the chief of oligarchy and in general to anyone abolishing democracy. A reward of a silver talent and two drachmas per day for lifetime are stipulated for whoever kills one of these; a bronze statue of the tyrannicide is erected, he is provided meals at the prytaneion and during games he is officially called by the herald to take one of the places of honour. If the tyrannicide is a foreigner or a slave, he becomes a citizen and receives all the above privileges. If the tyrannicide was an associate of the tyrant, he is granted amnesty for his acts and receives a silver talent, but only if he has shown repentance by helping to restore democracy. The tyrant's property is confiscated, any person who was damaged being able to receive indemnity for his losses, while any purchase made by the tyrant and his accomplices is annulled. The names of all those involved in overthrowing democracy are effaced from any public inscription, whether on a tomb or on the list of priests, and the blank space created will be sold to whoever wishes to have his own name inscribed. Those who held offices after the overthrowing of democracy are severely isolated in the city because it is strictly forbidden to all citizens to buy or to accept a mortgage or a dowry from them, any of these transactions being null and void. Those who held office twice are at any time subject to prosecution regarding the money they administered. Those who voted for unjustified death penalties are considered as murderers and subject to prosecution. If one of those evades trial, ἄτιμος καὶ φεύγειν is pronounced against him and his descendants. Murder cannot be bought out with money or intermarriage. If the archons do not see to the crowning of the tyrannicide or the inscription on a stele, a fine is imposed on them and they are automatically ἄτιμοι until they redress these oversights.

Although this law does not survive completely, it is of great interest because it gives a detailed account of one set of regulations relevant to tyrants and chiefs of oligarchy, which seem to be common among Greek cities. Impunity of the tyrannicide and the honours bestowed upon him are familiar in various sources of the same period. Obliterating the name of the culpable by any means is also attested in other parts of the Greek world, as in the decree against the Athenians Antiphon and Archeptolemos who were found guilty of treason in 411/10. The infliction of ἄτιμία pronounced with the term ἄτιμος ἔστω,⁶¹ on archons who do not conform to the law is also familiar elsewhere in Greece.⁶²

What remains to be discussed is the infliction, in the decree of Ilion, of

⁶⁰ OGI 218 = Michel, Recueil 524, III, ll. 18-9. (beginning of the 3rd c. B.C. maybe 281).

⁶¹ RIJG II, XXII, IV ll. 12-16: Καὶ ἄτιμοι ἔστω/[σαν] καθ' οὓς ἀν τῶν γεγραμμένων τιμῆς ἐπικαλεῖται, ἐω[ς ἂγ / κο]μίσω[v]ται τὰ χρήματα οἱ ἐπικαλοῦντες.

⁶² E.g. note 47 above.

hereditary ἄτιμον εἶναι and φεύγειν⁶³ on the accomplices of the tyrants, who evade trial for murder. The term ἄτιμον εἶναι in this restoration could not possibly signify what we have defined as the penalty of ἄτιμία for two reasons: because it refers to those who have fled the city and because hereditary exile is also imposed on them. In any case, deprivation of the civil rights of fugitives or exiles is pointless. The imposition in this decree of ἄτιμον εἶναι and φεύγειν against accessories to tyranny plus the hereditary character of both penalties, paralleled in the inscription from Amphipolis already mentioned, where hereditary ἀειφυγή is connected to πάσχειν αὐτοὺς ὡς πολεμίους καὶ νηποινεῖ τεθνάναι, leads to the assertion that here too the actual punishment imposed is outlawry. If this is correct, then a new element emerges: it is the employment of the term ἄτιμον εἶναι to denote outlawry, which requires for this occasion the enforcement of other terms. It is actually the combination of the two that denotes outlawry.

Another example merits our attention. In the contract between Chairephanes and the city of Eretria for the draining of the swamp near the city, dating from the end of the 4th century B.C.⁶⁴ it is stipulated that whoever proposes the annulment of the contract or forces Chairephanes and his associates to dissolve the contract shall be *atimos* (ἄτιμος ἔστω), his property will be confiscated and whatever he or his descendants suffer, will be suffered with no punishment (νηποινεῖ πασχέτω). It has been indicated with reason that the content of νηποινεῖ πασχέτω is more vague than that of νηποινεῖ τεθνάτω.⁶⁵ The punishment inflicted here seems to be the deprivation of all civil privileges known as *atimia*, in its severest form comprising total confiscation, and this penalty is enforced by the provision νηποινεῖ πασχέτω meaning that one is actually excluded from legal protection. On the other hand, there is no urge to kill this person, and it seems that it is not the purpose of the legislators to have him exterminated, as in the case of νηποινεῖ τεθνάτω, but they are content to deprive him of any legal protection resulting in his complete lack of security. The difference, then, lies in the purpose of the decree, νηποινεῖ πασχέτω meaning that he may be insulted, hit, robbed etc.; killing him is certainly not excluded, but this is not the main intention of the decree.⁶⁶

⁶³ Ibid. III II. 16-19: Καὶ ἐὰν τὴν / δίκ[ην ἀποφεύγῃ τις, ψῆφον πρ]οσθέμενος ὥστε ἀ/ποκτεῖναι, ἄτ[ιμον εἶναι] καὶ φεύγειν αὐτὸν / καὶ ἐκγόνους οἱ ἀν [έξ αὐτοῦ γ]ένωνται.

⁶⁴ IG XII 9,191, II. 29-33: Εἰ δ/έ τις ἀκύρους ἐρεῖ τάσδε τὰς συνθήκας ἢ ἄ[ρ]χων ἢ ἴδιωτη[ς ἢ γράψει ἢ ἐπιψηφίσει].../ω ἀναγκάζων X[α]ιρεφάνην καὶ τοὺς κοινονοὺς λύειν τὰς συνθήκας τάσδε ἐπὶ προφάσει ἢ λόγῳ ὥ/ιτ[ιοῦ]ν, ἄτιμος ἔστω καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ ἔστω ιερὰ [τῆς Ἀρτέμιδος καὶ αὐτὸς καὶ γένος τὸ ἐξ αὐτοῦ]/ ὃ ἀν πάθει [ν]ηπ[οι]νεῖ πασχέτω; II. 56-58: Έὰν δέ τις λέγει ἢ γράφει ἢ ἐπιψηφίζει παρὰ τοὺς ὄρκ[ους], ὡς ἀκυροῦν δεῖ τὰς συνθήκας, ἄτιμο/ς ἔστω καὶ τὰ χρήματα αὐτοῦ ιερὰ ἔστω τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἀμαρυσί[ας καὶ ὃ ἀν πάθει νηποινεῖ πασχέτω κ/αὶ αὐτὸς καὶ γένος τὸ ἐξ αὐτοῦ].

⁶⁵ J. Velissaropoulos-Karakostas, *op.cit.* 100.

⁶⁶ The fact that killing the transgressor, although not the main purpose of this decree, was however a possibility, is best illustrated by a comparison, to the famous

III

Polemios and agogimos. As early as Swoboda the terms πολέμιος and ἀγώγιμος have been singled out as terms closely relating to outlawry. Swoboda asserted that these terms were originally used as supplementary terms together with the phrases ἄτιμος ἔστω and the like to denote outlawry; gradually they allegedly came to be used exclusively to denote outlawry, substituting for the above terms. The term πολέμιος when used to denote the person who may be killed without punishment, means „enemy of the whole city” and it is in fact an irrefutable sign of outlawry. It is usually combined with other legal terms denoting outlawry such as νηποινεὶ τεθνάτω, or ὄσιος καὶ εὐαγής ὁ ἀποκτείνας, and the like.⁶⁷ There are also some rare cases where πολέμιος is not accompanied by any other terms signifying outlawry. In these texts the legal meaning of unpunished murder is not evident.

In a passage from Demosthenes⁶⁸ relating to the treaty with Alexander, the orator points out from the beginning that he is referring to „another law, that of the treaties,” before he passes to the specific provisions of this text of „international law.” Those who overthrow the status quo in one of the allied cities are declared enemies, πολέμιοι to all those who participate in the peace treaty. Demosthenes claims that the Athenians observe this clause of the treaty, contrary to the Macedonian king. Another clause in the treaty involving πολέμιος concerns freedom of navigation and prohibits obstructing or capturing confederate ships. Any offender will be considered πολέμιος by all confederates. Does the word πολέμιος here have such a strong meaning as outlawry, with all the implications of this postulation? It is difficult to accept that the treaty actually ordained all citizens of the allied cities to kill the offender; it is even more difficult to discern any honours paid to the killer of such an offender. It would be wiser to stick to the current meaning of the word, that of the enemy in war, rejecting the stronger meaning which is that of outlawry.

Another example occurs in an honorary decree from Athens,⁶⁹ a few years prior to Demosthenes' speech just mentioned. Anyone who kills Pisitheides, the

expression denoting the division of penalties inflicted by Attic courts, ὅτι χρὴ παθεῖν ἢ ἀποτεῖσαι where παθεῖν includes capital punishment. I owe this point to Professor G. Thür.

⁶⁷ And. 1, 96 (Demophontos' law), Syll.³ 194,11 (decree of Amphipolis).

⁶⁸ Dem. 17,10: 'Ἐπ' ἄλλο δὲ δίκαιον ἔρχομαι τῶν κατὰ τὰς συνθήκας. "Εστι γὰρ γεγραμμένον, ἐάν τινες τὰς πολιτείας τὰς παρ' ἐκάστοις ούσας, ὅτε τοὺς ὄρκους τοὺς περὶ τῆς εἰρήνης ὡμνυσαν, καταλύσωσι, πολεμίους εἶναι πᾶσι τοῖς τῆς εἰρήνης μετέχουσιν; *ib.* 11: 'Ημεῖς δὲ τῆς εἰρήνης μετέχομεν τῆς προσταττούσης πολεμίους ἡγείσθαι τοὺς ταῦτα πράττοντας; *ib.* 19; ἐὰν δέ τις παρὰ ταῦτα ποιῇ, πολέμιον εἶναι πᾶσι τοῖς τῆς εἰρήνης μετέχουσιν.'

⁶⁹ IG II/III², 222 = Syll.³ 226,23. Honorary decree for Pisitheides from Delos, 344/3 B.C. ll. 31-5: Εἰὰν δέ τι[ξ] / [ἀπο]κτ[εί]νε[ι] Πεισιθείδην, πολέμ[ι]ον, πολέμ[ι]ον ἔσ]τω τῷ δῆμῳ τῷ Ἀθηναίων κ[α]ὶ / [ὶ ἡ πό]λι[α] λ[ι]γ[ι]ς] ἡ ἀποδεξαμένη τὸν ἀποκτ/[είναντα].

Delian citizen honoured by this decree, is declared πολέμιος to the Athenian people, himself and any city that might welcome him. The simple postulation of πολέμιος and the lack of any other provision against whoever kills Pisithedes result in a rather vague clause which is formulated more as a principle than a provision with a direct legal result. Under these circumstances, the significance of the term πολέμιος when found alone, out of the usual context of proscription, may be paralleled to the provision against dissolving the contract of the city of Eretria with Chairephanes, as examined above. This may best be interpreted as a „weaker” form of νηποιεῖ τεθνάτω where the intention of the legislator seems to be rather in maltreating offenders than in having them killed. There is nothing peculiar about this differentiation: the provisions against a tyrant should not be the same as the provisions against the author of a lesser crime, and the overwhelming severity of νηποιεῖ τεθνάτω is justified only against the person committing high treason.

The term ἀγώγιμος on the other hand is also usually found in texts involving „international” law, either individual honorary decrees or clauses included in a treaty. Let us review briefly the main texts of this category.

a. Perhaps the best known example is the famous decree proposed by the Athenian Aristocrates in honour of Charidemos, a leader of mercenary troops. By force of this decree, whoever killed Charidemos was to be declared ἀγώγιμος from all allied cities;⁷⁰ this proposition was severely attacked by Demosthenes, to whom we owe a great deal of information about Athenian criminal legislation.

b. The next piece of information is furnished by Xenophon: the Theban citizen who killed Euphron the tyrant of Sicyon refers, in his defence, to the decree of the Boeotian confederacy which declared all exiles ἀγώγιμοι from all allied cities.⁷¹ It is by force of this decree, he claims, that he is not to be punished for killing Euphron.

c. According to the sentence passed in 346/5 B.C. by the Amphictyony against the Phocians who had committed sacrilege, those of the Phocians who had fled and any others who had had a share in robbing the sanctuary were to be under a curse (ἐναγεῖς) and were ἀγώγιμοι from wherever they might be.⁷²

d. The decree of the Panhellenic Confederacy against the city of Thebes passed in 335/4, after Alexander’s victory over the Thebans, postulated razing the city, selling the captives, and declared all Theban exiles ἀγώγιμοι from all

⁷⁰ Dem. 23.16: "Αν ἀποκτείνῃ τις Χαρίδημον, ... ἀγώγιμον ἐκ τῶν συμμάχων εἶναι.

⁷¹ Xen. Hell. VII,3,11: ποὺ ἔχων "Ελλησι σπονδὰς ἀποδεῖξαι ἢ προδόταις ἢ παλιναυτομόλοις ἢ τυράννοις; πρὸς δὲ τούτοις ἀναμνήσθητε ὅτι καὶ ἐψηφίσασθε δῆπου τούς φυγάδας ἀγώγιμους εἶναι ἐκ πασῶν τῶν συμμαχίδων. "Οστις δὲ ἄνευ κοινοῦ τῶν συμμάχων δόγματος κατέρχεται φυγάς, τοῦτον ἔχοι τις ἀν εἰπεῖν ὅπως οὐ δίκαιον ἔστιν ἀποθῆσκειν;

⁷² Diod. XVI, 60,1: τοὺς δὲ πεφευγότας τῶν Φωκέων καὶ τῶν ἄλλων τῶν μετεσχηκότων τῆς ιεροσυλίας ἐναγεῖς εἶναι καὶ ἀγώγιμους πάντοθεν.

Greece, allowing no Greek to offer shelter to a Theban.⁷³

e. In Alexander's rescript concerning the restoration of democracy in Chios and the return of political exiles,⁷⁴ traitors who have already left the city are to be banished from all allied cities and to be ἀγώγιμοι according to a previous decision of the Hellenes, whereas those who have remained in the city are not declared outlaws, but are to be judged before the synedrion of the Allies.

f. Finally, in the rescript of Philip Arridaios against the Eresian tyrants it is stipulated that the sentences passed against those exiled by Alexander should be retained, and consequently those who were sentenced to exile would remain banished, but should not be ἀγώγιμοι.⁷⁵

In none of the above texts is it clearly indicated that *agogimos* means „to be killed right away without punishment.” In fact it does not seem plausible to translate ἀγώγιμος with anything more than „subject to arrest by a citizen,” following the normal significance of the verb ἄγω. The distinguishing element in ἀγώγιμος is that of the private arrest performed by a citizen, as opposed to the arrest following a legal procedure such as ἀπαγωγή⁷⁶. It is not clear what happened after the arrest, since theoretically the arresting citizen was free to dispose of the arrested person at his will; we are not to conclude, though, that execution by the citizen was the only outcome of this kind of arrest, because in at least one example we are informed that the ἀγώγιμοι were to be taken to the magistrates⁷⁷, and this procedure actually coincides with ἀπαγωγή.

It is sometimes said, though never too often, that legal terminology was perceived in a completely different way by ancient Greeks, since they felt free to create a new legal term at any time, even in order to express an already existing institution; moreover, it is always troublesome to distinguish among real synonyms and terms only partially coinciding. It should be kept in mind that this is the era of the creation of legal terminology, so it is in this light that things should be examined. Examples of this may be derived from all legal fields. In addition, the fact that in antiquity a term may be alternatively used in a legal or non legal content should not be overlooked; see for example the words

⁷³ Diod. XVII, 14,3: Καὶ πέρας ἐψηφίσαντο τὴν μὲν πόλιν κατασκάψαι, τοὺς δ' αἰχμαλώτους ἀποδόσθαι, τοὺς δὲ φυγάδας τῶν Θηβαίων ἀγωγίμους ὑπάρχειν ἐξ ἀπάστης τῆς Ἑλλάδος καὶ μηδένας τῶν Ἑλλήνων ὑποδέχεσθαι Θηβαῖον.

⁷⁴ Syll.³ 283, ll. 11-15: Τῶν δὲ προδόντων / τοῖς βαρβάροις τὴν πόλιν, δσοι μὲν ἂν προεξέλθωσιν, φεύγειν / ἀντοὺς ἐξ ἀπασῶν τῶν πόλεων τῶν τῆς εἰρήνης κοινωνού/σῶν καὶ εἶναι ἀγωγίμους κατὰ τὸ δόγμα τὸ τῶν Ἑλλήνων. "Οσοι / δ' ἂν ἐγκαταλειφθῶσιν, ἐπανάγεσθαι καὶ κρίνεσθαι ἐν τῷ τῶν Ἑλλήνων συνεδρίῳ.

⁷⁵ IG XII, 2,526, C 21-28: Φιλίππω. / Αἱ μὲν κατὰ τῶν φυγά/δων κρίσεις αἱ κριθε[ί]σαι υπὸ Ἀλεξάνδρου / κύριαι ἔστωσαν καὶ / ὃν κατέγνω φυγήν, φε[υγή]τωσαμ μέν, ἀγώγιμο[ι] / δὲ μὴ ἔστωσαν.

⁷⁶ Cf. Dem. 23.28, 50-51.

⁷⁷ Diod. XIV, 6,1: ἐψηφίσαντο γὰρ τοὺς Ἀθηναίων φυγάδας ἐξ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος ἀγωγίμους τοῖς τριάκοντα εἶναι, τὸν δὲ καλύνοντα πέντε ταλάντοις ἐνοχον εἶναι. Plut. Lys. 27: Λακεδαιμόνιοι δὲ δύναμιν καὶ φόβον αὐτοῖς προστιθέντες ἐψηφίσαντο τοὺς φεύγοντας ἐξ Ἀθηνῶν ἀγωγίμους εἶναι πανταχόθεν, ἐκσπόνδους δὲ τοὺς ἐνισταμένους τοῖς ἀγονσιν. Cf. L. Gernet (1959), *Démosthène. Plaidoyers Politiques II* (Budé), 101.

διαφθείρω⁷⁸, employed to mean „to kill” and „sentence to death” and ἀποκτείνω⁷⁹, employed to mean „to commit a murder” and „to sentence to death” in the same text. One last illustration of the danger of confusing legal with non-legal use is the phrase ἄτιμος ἔρρειν in Aeschylus’ *Eumenides* 884. Here the combination of two words with a strong legal significance (banishment and *atimos*) might easily suggest an outlawry context, whereas the poet is simply describing the lot of the goddess who „will be wandering about deprived of any honour.”

Different ways were used in Greek law of the classical period to denote outlawry. The most complete form would involve the proclamation of the guilty as an enemy of the people, and the declaration of his killing as unpunished, the confiscation of his property, of which usually one tenth goes to a sanctuary. Whoever kills him is declared innocent before human and divine law and he is accorded material rewards as well as a number of honorific privileges in the city, and analogous benefits for his descendants. The property of the guilty is confiscated, one tenth thereof being given to the gods. The will of the state to efface any memory of his existence (a practice still followed by states even in our time) may be expressed in the demolition of their house, in the exhumation and throwing away of their bones, in destroying their statues and erasing their names from any public place or catalogue. A solemn oath is given by the people to respect these provisions, followed by a curse for those who will not respect them.

On the other hand, outlawry may be denoted by more summary forms: a) the stipulation of lifelong exile may be added to the terms πολέμιος and νηποιεῖ τεθνάτω; b) all these clauses may be replaced by the stipulation of hereditary ἐπ' αἰματὶ φυγή for the guilty and a reward for the killer of the guilty; c) outlawry may be expressed simply by the proclamation of the killer as ὄσιος and d) finally, by postulating hereditary ἄτιμον (εἶναι) and φεύγειν.

Yet proscription is not the normal punishment reserved to those guilty of overthrowing the status quo. A normal procedure in court, where condemnation would certainly entail capital punishment – with aggravating attendant penalties – was actually prescribed by the laws of Greek cities. In Athens, such a procedure was *eisangelia*⁸⁰ whereas a decree from Eresos, on the island of Lesbos, preserves a sentence of the assembly formed into a court that inflicted capital punishment on the former tyrants. Outlawry was the extraordinary procedure reserved exclusively for cases where the tyrants had already fled.

*

Conclusion. The history of ancient Greek criminal law seems to be the history

⁷⁸ Antiph. 2.b, 5-6 and ibid. 7 respectively.

⁷⁹ Antiph. 2.b,10 and 2.d,11 respectively.

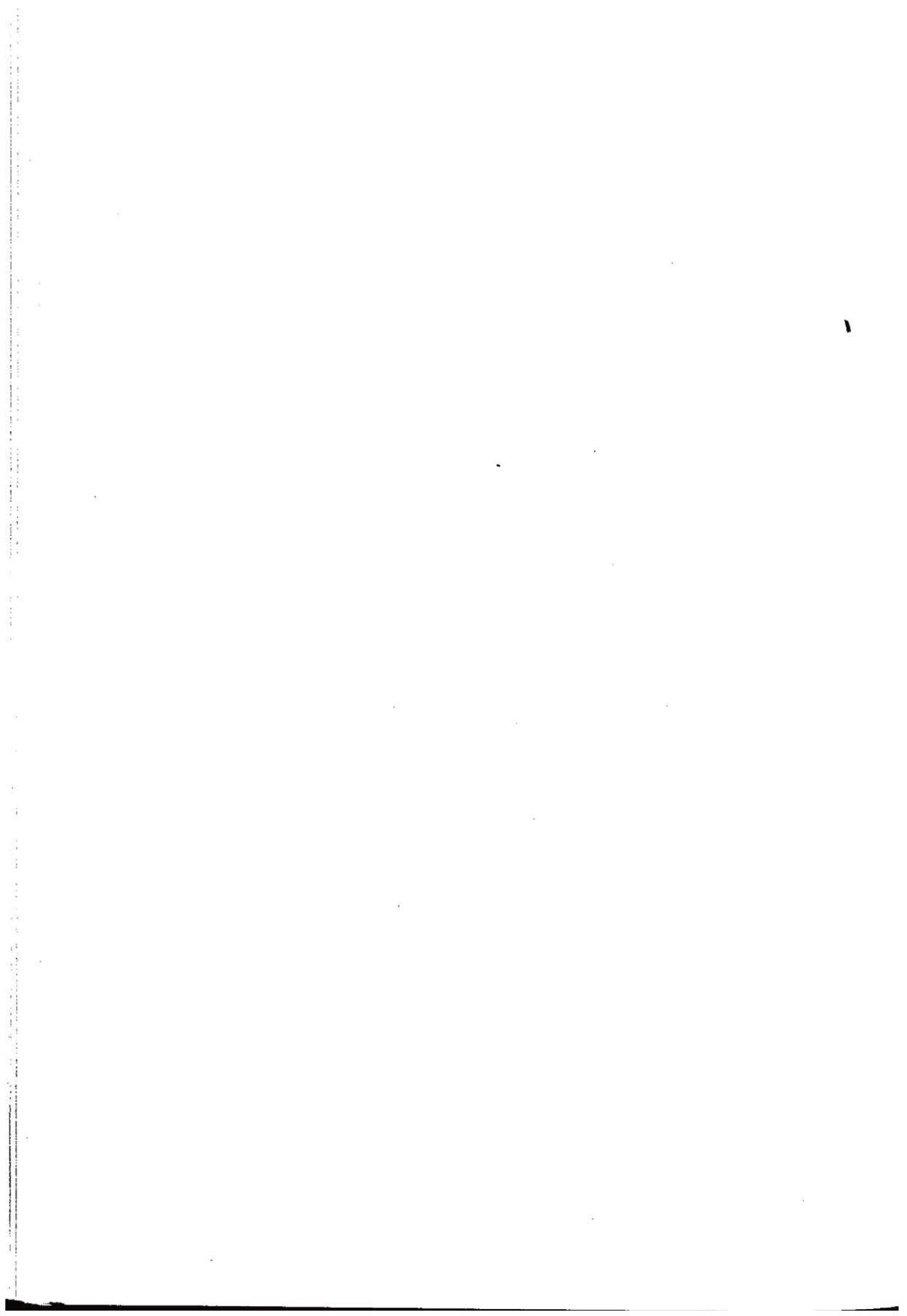
⁸⁰ M.H. Hansen (1975), *Eisangelia, The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*. Odense.

of gradations and this is also our case here. The various instances of legislating unpunished killing may best be distinguished in two major categories. The first includes cases where killing under some special circumstances is tolerated by the state because it is considered as justified and it is thus unpunished (instances of self defence, self help against an adulterer and manslaughter). The second includes cases where unpunished killing is conceived as a punishment inflicted by any citizen, who is in that case undertaking to act for the benefit of the city as a substitute for public magistrates. This category comprises two distinct forms of proscription: a stronger one, reserved exclusively to those who commit high treason, and a weaker one, where unpunished killing is among the provisions, but certainly not the main aim of the decree containing this stipulation.

Of these two categories, the provisions classified under the first were included in ancient legislation, as must also have been provisions against those who overthrow the status quo. On the other hand, the form of outlawry that we qualified as weaker was always included in decrees, either individual or relating to „international law.”

Bibliography

- Benveniste, E. (1969), *Le vocabulaire des institutions indo-européennes II*. Paris.
Bickley Rogers, B. (1968), *Aristophanes II*. London – Cambridge.
Cohen, D. (1983), *Theft in Athenian Law*. Munich.
Engelmann, H. (1976), *Die Inschriften von Kyme*. Bonn.
Gernet, L. (1959), „Contre Aristocrate,” in J. Humbert – L. Gernet, *Démosthène. Plaidoyers Politiques II*. Paris.
Hansen, M.H. (1975), *Eisangelia: The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*. Odense.
_____, (1976), *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes*. Odense.
Harris, E.M. (1994), „In the Act or Red-Handed? Apagoge to the Eleven and Furtum Manifestum,” in *Symposion 1993. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. G. Thür. Cologne - Weimar - Vienna: 129-46.
Thalheim, Th. (1896), ἀτιμία, RE 4: 2101–2104.
Swoboda, H. (1893), „Arthmios von Zeleia,” in *Archäologisch-Epigraphische Mittheilungen XVI* 1: 49–68.
_____, (1905), „Beiträge zur griechischen Rechtsgeschichte,” in SZ 24: 149–284.
Velissaropoulos-Karakostas, J. (1991), „Νηποινεῖ τεθνάναι,” in *Symposion 1990. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, ed. M. Gagarin. Cologne - Weimar - Vienna: 93–105.
Vince, J.H. (1970), *Demosthenes I*. London – Cambridge.



II. DIRITTO ELLENISTICO E GRECO-ROMANO

120

Gerhard Thür (Graz)

Recht im hellenistischen Athen*
(Ephebie, Kassel/Austin PCG, Adespota 1152. Basanos)

(Abb. 1 / 2)

Das Recht Athens wird von zwei Schulen erforscht: Die eine scheut sich nicht, Aussagen über Drakon und Solon zu machen, obwohl aus dieser Zeit praktisch keine Quellen vorliegen. Die andere beschränkt sich strikt auf das vierte vorchristliche Jahrhundert, die Epoche der Redner oder plakativ „die Zeit des Demosthenes“¹. Daß Athen Jahrhunderte lang danach, im Hellenismus, eine politische Macht geblieben war, daß Athen erst in dieser Zeit seinen einzigartigen geistigen und kulturellen Stellenwert erlangt hat, wie das Christian Habicht immer wieder betont², hat sich bei Juristen noch nicht herumgesprochen. Aber auch die Philologen und Historiker, die die Mehrzahl der Autoren zum Recht Athens stellen, haben die Epoche des Hellenismus noch kaum als eigenständiges Thema erkannt. Natürlich haben die Handbücher, Beauchet, Lipsius, Harrison, sämtliche Quellen zu erfassen gesucht, auch vom 3. Jh. v.Chr. bis hinab in die römische und byzantinische Zeit. Doch sucht man in den Gesamtdarstellungen des ‚Attischen Rechts‘ vergeblich nach einem eigenen Kapitel Hellenismus. Allenfalls die archaische Zeit findet gesonderte Aufmerksamkeit³.

* Die Vorarbeiten zu diesem Beitrag konnte ich in der anregenden Atmosphäre des wohl ausgestatteten *Institute for Advanced Study* in Princeton (NJ) leisten, wo ich dankenswerterweise das Sommersemester des akademischen Jahres 1996/97 als Mitglied verbringen durfte.

¹ Zur archaischen Zeit sind etwa die Autoren E. Ruschenbusch, M. Gagarin, R. Wallace, E. Carawan zu nennen — mit all ihren Kontroversen untereinander, wobei der Verf. sich nicht ausschließen möchte; programmatisch für das zweite s. M.H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes* (1991, deutsche Ü. 1995).

² Habicht (1995) 16f., 104ff.; ders (1988).

³ Das Handbuch von L. Beauchet, *Histoire du droit privé de la république athénienne I-IV* (1897) ist ausschließlich systematisch gegliedert; J.H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren* (1905-15) stellt seinem systematischen Hauptteil auf S. 3-49 eine kurze historische Einführung voran, die mit der Ath.Pol. des Aristoteles und den Gerichtsreden endet; A.R.W. Harrison, *The Law of Athens I/II* (1968/1971) gibt nur in II (Procedure) 1-4 einen knappen Rückblick auf die archaische Zeit; D.M. MacDowell, *The Law of Classical Athens* (1978) handelt auf S. 10-66 umfangreich von der Entwicklung bis zur Rednerzeit; S.C. Todd, *The Shape of Athenian Law* (1993) 41f. spricht zwar allgemein von der Neuen Komödie als Quelle, ohne allerdings seine Darstellung nach Perioden zu gliedern.

Den Gründen dafür möchte ich hier nicht weiter nachgehen. Ausschlaggebend dürfte ein gewisser Klassizismus sein. Wer beschäftigt sich schon gerne mit der Rechtsordnung eines politisch niedergehenden Staates? Doch es gibt auch einen handfesten, äußeren Grund: Das Corpus der zehn attischen Gerichtsredner und die Athenaion Politeia des Aristoteles bilden eine schier unerschöpfliche Quelle für immer neue Überlegungen zum Recht Athens, so daß wenig Versuchung besteht, darüber hinauszublicken. Von den literarischen Quellen her gesehen, bildet das letzte Viertel des 4. Jh. v. Chr. tatsächlich eine Zäsur. Es ist verständlich, wenn auch nicht legitim, daß die Rechtsgeschichte hier innehält.

Es gibt freilich noch eine andere Quellenmasse: die Inschriften. Das epigraphische Material läuft fort vom 5. Jh. v. Chr. bis in die römische Zeit. Erstaunliche Daten hat Habicht daraus gewonnen. Seinem Buch „Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit“ (1995) verdanken wir nicht nur neue Einsichten in die äußere und die Kulturgechichte des hellenistischen Athen, sondern — woran mir vor allem liegt — das Bewußtsein, daß diese Epoche für die historische — natürlich auch für die rechtshistorische — Forschung ihren eigenen Wert hat. Hätten die hellenistischen Inschriften Athens auch für die Rechtsgeschichte solch eminenten Wert, wäre das Thema gewiß schon längst entdeckt worden. Leider bereiten sie aber ebensoviel Schwierigkeiten wie sie Hilfe bieten. Die Dekrete der Volksversammlung, Phraten oder Dermen zeigen, was auch Habicht betont, über 300 Jahre eine erstaunliche formale Kontinuität; ebenso tagen die Volksversammlung und die Geschworenengerichte ungebrochen weiter⁴. „Hellenistisches Recht“ ist allenfalls zwischen den Zeilen zu lesen oder, wie Habicht das für seine Themen macht, in Verbindung mit literarischen Quellen. Hier beginnt für den Juristen das Problem: Es ist für die hellenistische Zeit keine dem Corpus der Attischen Redner gleichwertige Gruppe von Werken erhalten. Das heißt nicht, daß es eine solche nicht gäbe. Die Neue Komödie schöpft ihren Stoff aus dem Privatleben, und Menander gilt als Meister der realistisch entworfenen Handlungsabläufe⁵. Hier wären für das Privatrecht Athens wahre Schätze zu heben. Doch leider fiel Menander gerade wegen seines Realismus der Sprache bei den Attizisten des 2. Jh. n. Chr. in Ungnade. Aus den Papyri sind nur wenige seiner über 100 Komödien einigermaßen vollständig erhalten. Ebenso wichtig wie Habichts Buch ist deshalb die große neue Sammlung der Komödienfragmente von Kassel und Austin „Poetae Comici Graeci“, seit 1983 fortlaufend⁶. Vor allem die Papyri erweitern den Bestand der Quellen ständig. Kassel/Austin ermöglichen also auch dem Rechtshistoriker einen seriösen Einstieg in das philologisch delikate Gebiet. Hinzu kommt noch eine weitere Schwierigkeit: Die attische Neue Komödie ist oft nur über das lateinische Gegenstück, die Werke von Plautus und Terenz, zu

⁴ Es reicht hier, auf Habicht (1995) 14 zu verweisen; allg. s. Gauthier (1999).

⁵ Zur Einführung s. Hunter (1997) 252-55.

⁶ Erschienen sind PCG II (1991), III 2 (1984), IV (1983), V (1986), VI 2 (1998), VII (1989), VIII (1995).

erschließen. Auch hieran wird von Philologen neuerdings wieder intensiver gearbeitet⁷.

All das ist einem Kenner nicht neu und wäre keinesfalls geeignet, einen Vortrag zu füllen. Ich möchte deshalb versuchen, erste Eindrücke vom Inhalt des hellenistischen Rechts in Athen zu vermitteln. Natürlich habe nicht ich es entdeckt. Die Neue Komödie, besonders Menander, hat auch Rechtshistoriker immer wieder fasziniert⁸. Doch habe ich bei keinem Autor eine scharfe methodische Scheidung von klassischem und hellenistischem Recht Athens gefunden.

Vermutlich ist solch eine scharfe Trennung auch gar nicht möglich. Athen existierte als Staat — von der hellenistischen Zeit aus betrachtet — seit unvordenklichen Tagen. Viele seiner Einrichtungen wurden nie verändert. So wie wir von der hellen Periode des 4. Jh. vorsichtig auf das Recht der Frühzeit schließen können, können und müssen wir Schlüsse auch auf die spätere Zeit ziehen. Es scheint mir deshalb unmöglich, einen genauen Zeitpunkt anzugeben, zu dem in Athen ‚hellenistisches Recht‘ beginnt. Ich würde am ehesten nach Literaturgattungen abgrenzen: Die Gerichtsreden, einschließlich der 330 v. Chr. gehaltenen Rede des Lykurg gegen Leokrates⁹, und die Athenaion Politeia¹⁰ vertreten den Zustand des Privat- und Prozeßrechts der ‚klassischen Zeit‘. Die Rechtseinrichtungen werden von diesen Quellen entweder objektiv beschrieben oder — in den Gerichtsreden — vom Ideal des Durchschnittsbürgers her betrachtet; es geht um Konformität zur oder Abweichung von der Norm. Einen anderen Aspekt des Privatlebens bietet die Neue Komödie, ohne daß die Rechtseinrichtungen sich wesentlich gewandelt haben müßten. Nach einer Zwischenphase der ‚Mittleren Komödie‘, die Nesselrath¹¹ zwischen 380 und 350 ansetzt, blüht in Athen das ‚bürgerliche Lustspiel‘ auf. Seinen Höhepunkt bildet für die Nachwelt bis in unsere Tage — nicht aber für die Zeitgenossen — Menander. Er war Schüler des Theophrast, dessen „Charaktere“ dem Geist der Neuen Komödie nahestehen¹². Menander wirkte, wie gesagt mit mäßigem Erfolg, von 321 – 291/90 auf der Bühne¹³. Während die Sprecher in den Gerichtsreden ihre Normalität und Konformität mit den gesellschaftlichen Werten der Polis hervorkehren, ist die Komödie von einer ganzen Gallerie von Sonderlingen bevölkert. Extreme Charaktere und extreme Lebenssituationen sind, gemischt mit plattem Alltag, in das Netz rechtlicher

⁷ Vgl. Scafuro (1997) mit umfangreichen Literaturangaben.

⁸ Paoli (1961a, b), Kupiszewski (1962, 1965), Biscardi (1963, 1966), Karabelias (1970, 1975).

⁹ Mit dem Jahr 330 (Lyk. 1; Aisch. 3, Dem. 18, beide im „Kranzprozeß“ gehalten) endet die Überlieferung der Gerichtsreden. Der Epitaphios des Hypereides (or. 6) aus 323 ist die letzte erhaltene Rede, s. Habicht (1995) 38f., 49.

¹⁰ Zu datieren jedenfalls 335-324, ev. 330 v.Chr., s. Rhodes (1981) 51-58, Habicht (1995) 28, 40.

¹¹ Nesselrath (1990) 334; s.a. E. Degani, Griech. Lit. bis 300 v.Chr., in: Einleitung (1997) 239f.

¹² Zu datieren 324-315 v.Chr., s. Habicht (1995) 127, F. Ricken, Philosophie, in: Einleitung (1997) 551.

¹³ S. o. Anm. 5.

Institutionen eingefangen. Im Vordergrund steht das Einzelschicksal, der Bezug zur Polis fehlt. Eine humane Grundhaltung, der Schlüssel zu Menanders Erfolg in der Nachwelt¹⁴, durchzieht die Stücke. Auch wenn wir nicht immer neue Rechtseinrichtungen kennenlernen, bekommen wir tieferen Einblick in die Praxis des Rechtslebens. Ohne Kenntnis der Praxis ist das Wissen um eine Institution wertlos. Recht wandelt sich oft nur in Nuancen.

Im wesentlichen wird sich das Privatrecht des hellenistischen Athen also nur in einem subtilen Wandel der rechtlichen Institutionen erfassen lassen. Das ist viel schwieriger, als die Änderungen in der Verfassung zu beschreiben, die schon in der Antike von der zeitgenössischen Literatur hinreichend wahrgenommen wurden und sich auch in den offiziellen Inschriften niederschlugen. Ich möchte im folgenden drei Beispiele bringen: den Wandel der Ephebie, eine in Geldgeschäften tätige Metōkin und den Wandel der *Basanos*, der peinlichen Befragung. Beim ersten kann ich mich auf die epigraphischen Vorarbeiten von Habicht stützen, für das zweite und dritte auf ein neu publiziertes Fragment einer Komödie.

*

Die Ephebie diente in klassischer Zeit der militärischen Ausbildung der jungen Bürger im Alter von 18 Jahren. Zwei Jahre nach der Niederlage von Chaironeia im Jahre 338, womit nach einigen Gelehrten das Zeitalter des Hellenismus in Athen beginnt, also im Jahr 336/5, wurde durch ein Dekret des Epikrates aus Pallene die Ephebie im Sinne einer strengeren militärischen Ausbildung reformiert. Kap. 24 der Athenaion Politeia berichtet darüber. Die Maßnahme paßt in das Konzept des Staatsmannes Lykurg (338 – 323), das Joch der Makedonen abzuschütteln¹⁵. Athen brauchte mehr und bessere Hopliten. Vergebens. Unter dem makedonischen Statthalter Demetrios von Phaleron (323 – 307) waren nur mehr die Söhne der 9000 den Zensus erfüllenden Bürger zur Ephebie zugelassen. In der Folge wurde die allgemeine Dienstpflicht abgeschafft; die Infanterie wurde ein ‚Freiwilligenkorps‘ so wie die der Aristokratie vorbehaltene Reiterei¹⁶. Die Zahl der Epheben und ihre militärische Ausbildung sind über viele Jahre aus zahlreichen Ehreninschriften bekannt, die ein Jahrgang als ‚Abschlußzeugnis‘ erhielt. Im 4. Jh. war ein Jahrgang etwa 500 Mann stark, um die Mitte des 2. Jh. war die Zahl auf 25 – 50 Mann gesunken. Nur noch die Komandanten wurden traditionell ausgebildet. Nach 130 v. Chr. finden sich auch Söhne prominenter Nichtbürger in den athenischen Ephebenlisten¹⁷. Die Ehreninschrift aus dem Jahr 123/2 bescheinigt den Jungmännern, daß sie Vorlesungen in den Philosophenschulen besucht und der

¹⁴ Habicht (1995) 108, Hunter (1997) 224.

¹⁵ Habicht (1995) 27f., 35. Details s. Reinmuth (1971) 123ff., Pélkidis (1962). Auf Dreyer (1999) 16, der Athens ‚hellenistische Geschichte‘ 260 beginnen läßt, ist hier nicht einzugehen.

¹⁶ Habicht (1995) 141-143.

¹⁷ IG II² 1008 col. IV 111-127 (119/8 v.Chr.); s. Habicht (1995) 290, Pélkidis (1962) 183-196.

öffentlichen Bibliothek hundert Bücher gespendet haben¹⁸. Bis zu ihrem Verschwinden unter Sulla im Jahr 88 v. Chr. blieb die Ephebie die intellektuelle Ausbildung einer nicht einmal auf Athener beschränkten Minderheit. Ihre militärische Bedeutung hatte sie längst verloren.

Für das Privatrecht Athens im Hellenismus gibt die Ephebie freilich nur wenig her. Für das Bürgerrecht war sie bedeutungslos geworden¹⁹. Ich griff diese militärisch-politische Einrichtung heraus, weil ihre Entwicklung über die ganze Epoche des Hellenismus durch Inschriften bestens belegt ist. Immerhin sind eine gewisse Intellektualisierung des Privatlebens und der Wandel einer ursprünglich demokratischen Einrichtung gut erkennbar. Doch darf man dieses Bild nicht verallgemeinern. Schwieriger ist die Untersuchung rein privatrechtlicher Institutionen. Hier sind zumeist weder eine kontinuierliche Überlieferung gegeben noch Ansatzpunkte für eine ideologische Bewertung.

*

Versuchen wir gleichwohl die Interpretation eines neu publizierten Komödienfragments, Kassel/Austin, Adespota 115²⁰. Nicht ohne Zögern drucke ich im folgenden einen ‚Lesetext‘ von zwei Kolumnen mit insgesamt 44 Versen ab, in der mir wahrscheinlichen Reihenfolge und mit Ergänzungen, die ich zum größten Teil aus dem kritischen Apparat von Kassel/Austin übernommen habe. Diese Ergänzungen — und noch viel mehr die neu vorgeschlagenen — können bestenfalls Annäherungswerte erreichen. Sie versuchen einen auch vom rechtshistorischen Standpunkt aus als plausibel ermittelten Handlungsablauf in den von den Platzverhältnissen auf dem Papyrus, vom Metrum und vom Sprachgebrauch der Neuen Komödie determinierten Wortlaut zu kleiden. Die beiden letzten Anforderungen übersteigen eingestandenermaßen die Kompetenz des Juristen²¹. Doch wer könnte einer derart interessanten neuen Quelle zum Rechtsalltag Athens widerstehen?

Das von Kassel/Austin keinem bestimmten Dichter zugeschriebene Komödienfragment 1152 setzt sich aus 12 Papyrusstücken zusammen. Sie stammen aus Oxyrhynchos und werden von der Egypt Exploration Society verwahrt. Wie die Abbildungen zeigen²², handelt es sich um eine vorzügliche literarische Schrift des 2./3. Jh. n.Chr. Kassel/Austin numerieren die Fragmente, denen sie keine bestimmte Abfolge geben, nach den publizierten Stücken: Fr. 1, die Anfänge von 10 Versen, wurde bereits 1904 von Grenfell/Hunt als P.Oxy. IV

¹⁸ IG II² 1009, 7/8 (117/6 v.Chr.); s. Habicht (1995) 116, 290.

¹⁹ So noch Aristot. AP 42; s. Reinmuth (1971) 126f., einschränkend Rhodes (1981) 503.

²⁰ PCG VIII (1995).

²¹ Ohne die Verantwortung abschieben zu wollen, danke ich den Herren Dr. Josef Stauber (München) und Mag. Roland Schöffmann (Graz) für fachkundige Beratung.

²² Für die Erlaubnis zur Publikation der Abbildungen danke ich der Egypt Exploration Society, 3 Doughty Mews, London, WC1N 2PG.

678 publiziert²³, Fr. 2 (die Stücke A-J) wurden von Handley auf dem Papyrologenkongreß in Oxford 1974 vorgestellt und 1975 in den Akten publiziert²⁴. Mit größter Vorsicht ordnete er den Text Menanders Aspis zu. Mette nimmt diese Gedanken auf, fügt vier Stücke in der Reihenfolge B, C/D, A zusammen und ergänzt sie im Sinne der Aspis²⁵. Der Zufall wollte es, daß zu Fr. 2 B, das die Enden von 22 Zeilen einer Kolumne enthält, genau die Anfänge jener 22 Zeilen gefunden wurden, Fr. 3 bei Kassel/Austin, von Austin/Handley/Parsons 1995 als P.Oxy. LXII 4302 publiziert²⁶. Dieses Fragment schließt aus, daß der Text zu Menanders Aspis gehört (und widerlegt Mettes Ergänzungen expressis litteris). Um die Zuordnung wollen wir uns im folgenden nicht kümmern.

Bevor der unten abgedruckte ‚Lesetext‘ näher begründet und interpretiert werden soll, scheint als Ausgangspunkt ein Blick auf die überlieferten Worte angebracht. Kassel/Austin publizieren eine fast klinisch reine Version. Sie geben grundsätzlich nur das wieder, was auf dem Papyrus steht. Jede Interpretation muß von diesem Befund ausgehen. Denken wir also zunächst sämtliche Ergänzungsvorschläge weg.

Fr. 1 (v. 1 – 10) führt uns in einen ärgerlichen Dialog²⁷. Auffällig sind die Vokativformen von *Prostates* und Aischron (v. 5 u. 7), es dürfte sich also um ein und dieselbe Person handeln, einen *Prostates* namens Aischron, der von seinem oder seiner Schutzbefohlenen angesprochen wird. Mit dem *Prostates* ist auch der *Polemarchos* (Fr. 2 C, v. 55) zu verbinden²⁸: Ein Teil der Handlung spielt also im Milieu von athenischen Metöken. Die drei Obolen in v. 3 möchte ich nicht unbedingt mit dem Trinummi des Plautus (v. 995) und damit dem Thesauros des Philemon in Beziehung setzen²⁹. Es könnte sich um die übliche Summe handeln, die zum Einkaufen (*όψωνειν*) gegeben wird³⁰.

Fr. 2 A (v. 11 – 32, eine volle Kolumne, von deren Zeilenanfängen jeweils 7 – 12 Buchstaben fehlen, s. Abb. 1) setzt mit einem Dialog ein. Die v. 11 – 19 zu Beginn der Kolumne handeln von unbefugtem Verkauf und Unterschlagung. Wer wem die Vorwürfe macht, bleibt noch offen. In v. 17 und 21 verwahrt sich jemand dagegen, etwas „zu haben“ (*ἔχειν*). Die eine Person hat, wie aus v. 20 und 22 hervorgeht, die Macht, die andere der Folter zu unterwerfen: Es spricht

²³ K. Preisendanz, BphW 36, 1916, 1294 vergleicht v. 3 (s. u. Anm. 27) mit Plaut.Trin. 995; die seither gefundenen Fragmente sprechen dagegen (s. u. Anm. 29f.).

²⁴ Handley (1975) mit Abb. (Tafel XVI zeigt Fr. 2 A).

²⁵ Mette (1983) 21–23.

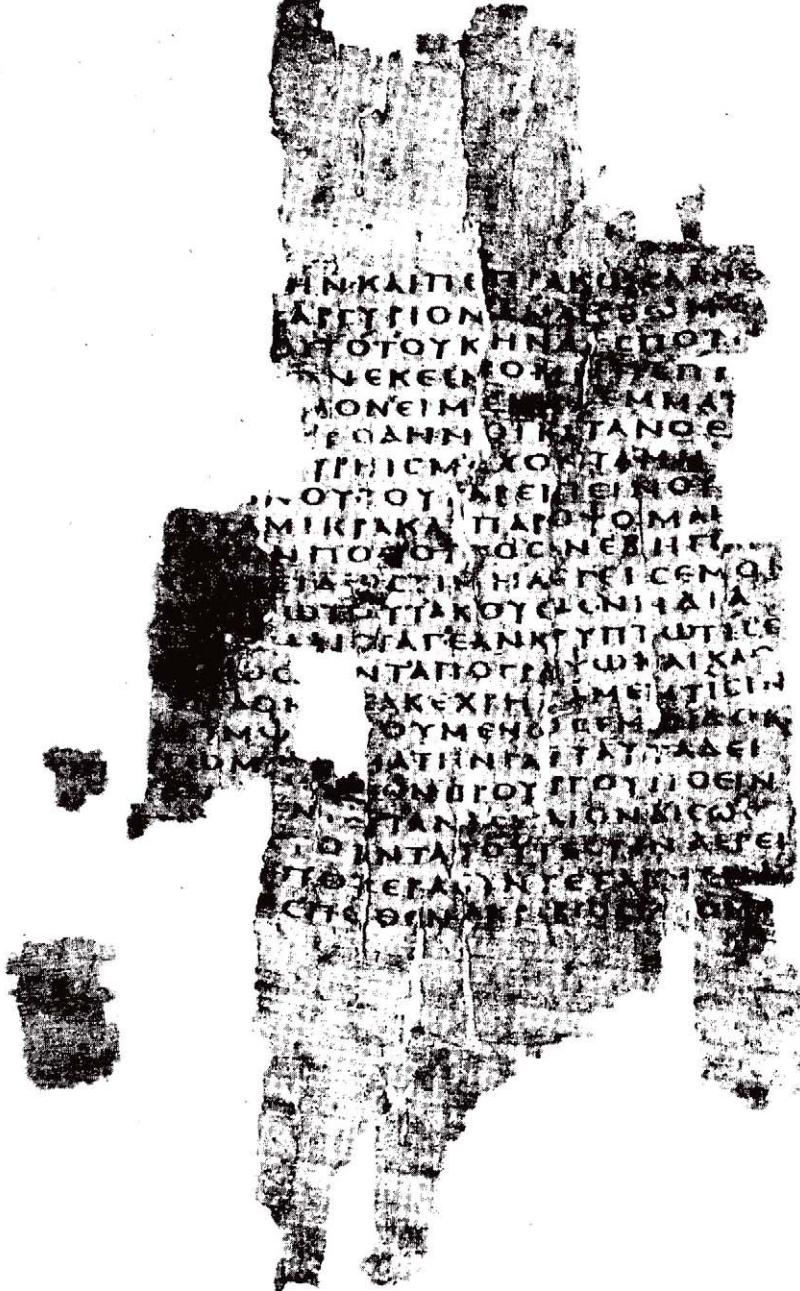
²⁶ Austin/Handley/Parsons (1995) mit Abb. (Tafel II zeigt Fr. 3).

²⁷ Fr. 1: ἔαν κελεύ[— — —]ούκ ἔστιν[— — —]τριωβολο[— — —]σοῦ. :: κακὸν [— — —] ὁ προστατ[— — —] ἀρ' ἀν δυνα[— — —] αἰσχρω[ν — — —] ταύ]τη[— — —]το[— — —]το[— — —]ι[— — —]. Zum *Prostates* s.u. Anm. 34.

²⁸ Fr. 2 C, v. 55: — — — πολεμαρχο[— — —]. Ein Sinnzusammenhang ist aus den Resten der folgenden Verse nicht zu ermitteln.

²⁹ So Preisendanz (o. Anm. 23).

³⁰ S. Euboulos (4. Jh.) Fr. 87,3 K./A. (Pornoboskos); der Geizhals, Theophr. Char. 28,4, gibt nur 3 Chalkous. Vgl. a. Epikrates (4. Jh.) Fr. 3,18 K./A. (Antilais) und Antiphanes (4. Jh.) Fr. 293,3 K./A. (incerta fab.); Dirnenlohn; Platon (5./4. Jh.) Fr. 188,17 K./A. (Phaon).



Thür, Abb. 1: K./A. Adespota 1152 Fr. 2A



Thür, Abb. 2: K./A. Adespota 1152 Fr. 3 / 2B

also ein Freier mit einem Sklaven, der ihm gehört oder — seiner Meinung nach — bald ihm gehören wird. Aus v. 22 (fin) – 25 sehen wir, daß der Sklave bereit ist, ordentlich Rechnung zu legen. Es geht um Vermögen im Haus und um Darlehen, die „wir“ (der Sklave und eine andere Person) gegeben haben. In v. 26 stimmt der Freie einem Vorschlag des Sklaven zu. Aus dem Monolog des Freien ab v. 27 sieht man, daß er seinerseits andern gegenüber Vorsicht walten lassen muß.

Schreiten wir zu Fr. 2 B und 3 (Z. 33 – 54, wieder eine volle Kolumne; jeder Zeile fehlen in der Mitte etwa 12 Buchstaben, s. Abb. 2). Wie schon die Interpunktions auf dem Papyrus zeigt, ist der Dialog erregter als in Fr. 2 A. Dreimal wird ein Aischron direkt angesprochen (v. 36, 38, 50), der Gesprächspartner einmal (v. 47) als δραπέτα, Entlaufener, beschimpft. Also sprechen wieder ein Freier und ein Sklave. Wieder geht es um den Verbleib von Geld (v. 34: 10 Minen; 38, 39: 70 Minen; 42: τάργυριον), vermutlich sprechen dieselben Personen wie in Fr. 2 A. Aus v. 50 sehen wir, daß den Vorwurf „zu haben“ (ἔχειν; s. auch v. 37 u. 39) den Freien, Aischron, trifft. Im Anschluß an v. 52 — Aischron tadeln den Sklaven, daß er nun gegen ihn „vorgehe“ (μαχεῖ) — erhebt der Sklave massive Vorwürfe gegen Aischron (v. 53 – 54 und vermutlich noch weiter).

Die dürftigen Fragmente 2 C – J entziehen sich einer inhaltlichen Deutung. Den *Prostates* (v. 55) habe ich schon erwähnt.

Lesen wir nun den Text der beiden relativ vollständigen Kolumnen mit den Ergänzungsvorschlägen und in der Reihenfolge Fr. 3 mit Fr. 2 B und Fr. 2:

PCG VIII 1152 (Lesetext G. Thür; Δ=δοῦλος, Α=Aἰσχρων)

	(Δ) ...	
Fr. ³	33 αὐτῆς[ἀπογρ]αφή. (A) λέγε.
	34 (Δ) ἔξω δεδά[γεισται Δεξίω(ε.g.)]νι μναῖ δέκα·	Fr. ² B
	35 Ἀριστοπε[ιθεὶ μναῖ δέκα.] οὐκ οἶσθα σὺ	
	36 Αἴσχρων; [ἀλλ ὁ (Name)]ης εὐ οἶδ' ὅτι	
	37 ὁ προστάτης ἐτέρος γὰρ ἐ]γγ[ρ]άφους ἔχει	
	38 μνᾶς ἐβδο[μήκοντα· σαφ]ές ἐστ', Αἴσχρων. (A) ἐ[χω	
	39 μνᾶς ἐβδο[μήκοντ' ἐτ]έρας; (Δ) ἀλλ ὁ οὐκ ἔχεις;	
	40 ἐγὼ παρέρ[γως οἶδα καὶ] Κορινθία.	

[Sklave] ... [(das ist) ihr ?] Vermögensverzeichnis. (Aischron) Sprich! (S) Auswärtig sind als Darlehen vergeben dem [Dexion (e.g.)] zehn Minen, dem ³⁵Aristopeithes [zehn Minen]. Weißt du das nicht, Aischron? [Doch (Name)] weiß wohl, daß der *Prostates* [weitere] in einer Urkunde festgehaltene siebzig Minen hat. Das ist [klar], Aischron. (A) Ich habe [weitere] siebzig Minen? (S) Hast du (sie) etwa nicht? ⁴⁰Ich [weiß] es ungefähr [und] Korinthia.

41 (A) Κορινθία[ι (Name)] κατέλιπε
 42 τάργυριο[ν τοῦτ' ἄπαν· (Δ) ἀλλ.]' εὐθὺς παρὼν
 43 ἔλαβες σὺ [μαρτύρων ἐναν]τίογ τ[ρ]ιῶν
 44 τιμὴν κ[ατασχών. (A) ἀπόλ]εῖς· ἐγὼ δὲ τί⁴⁵
 εἴληφα; π[ῶς λέγεις; (Δ) γελ]οῖον, οὐκ ὅρα
 46 ἐβλέπομ[εν ὁρθῶς οἱ παρ]ζόντες πλησίον;
 47 (A) σὺ δέ μοι π[αρῆσθα λαμβά]νοντι, δραπέτα;
 48 (Δ) πάντως, (A) πα[ρῆσθα λαμβά]νοντι; (Δ) δηλαδή.
 49 τί ἔστι; ἀνάμ[ενε καὶ κάτεχ]ε σαυτὸν σχολῆι,
 50 Αἰσχρων. (A) π[αρῆσθα κατανο]ῦ ἡ πρᾶγμα· ἔχω·
 51 σόγ̄ ἔστι τοῦ[το τούργον, ἄρτι] κ[α]τέμαθον·
 52 ὃ παμπόν[ηρ' ἄνθρωπ', ἐμ]ῷ νυνὶ μαχεῖ;
 53 (Δ) ως οὐ ποήσω[ν οὐδέν, Αἰσχρω]γ̄, δηλαδή,
 54 τῶν ὡμολογημένων ἐφίε]ις τοῦτο· καὶ

Fr.²A 11]ην· καὶ πεπρακὼς λανθ[
 12] τάργυριον ἄν αἰσθωμ' ἐγ[ώ
 13] ου τότ' οὐκ ἦν δεσπότη[
 14] ον ἐκεῖνο· μὴ πεπρα[υ –
 15]εν]δον· εἰ μὲν κλέμμα τ[ι
 16 (A) προσελθὲ δε]ῦρο δή μοι· κατανοεῖ[ς;
 17 ε]ύρητις μ' ἔχοντα. (Δ) μη [υ –
 18]ινον· τοῦ γὰρ εἰπεῖν οὐ [υ –
 19]ει τὰ μικρὰ κα[ι] παρόψομαι.

(A) Der Korinthia hat [(Name) dieses ganze] Geld hinterlassen. [(S) Doch] sogleich warst du zur Stelle und hast es genommen vor drei [Zeugen], als du das Amt (des *Prostates*) [angetreten hast]. (A) [Du bringst mich um!] Was habe ich ⁴⁵genommen? [Wie sprichst du?] (S) Lächerlich, haben wir es nicht [richtig] gesehen, die wir in der Nähe dabei waren? (A) Du [warst dabei], als ich (das Geld) [nahm], du Entlaufener? (S) Gewiß. (A) Du warst dabei, als ich (es) nahm? (S) Klar. Was ist? Warte und [fasse] dich in Ruhe, ⁵⁰Aischron. (A) [Du warst dabei. Ich verstehe] die Sache. Ich habe (das Geld). Du hast [die Runde] gewonnen, habe ich [soeben] bemerkt. Du schändlichster [Mensch], willst du mir nun entgegentreten? (S) [Aischron], du willst offensichtlich [nichts] erfüllen, was zugesagt ist, und [verhängst] (uns nun) dieses. Und ... (v. 11-15: der Vorwurf wird näher ausgeführt: heimlicher Verkauf, Unterschlagung) ... [A] ¹⁶Komm her zu mir, verstehst du? (Wieviel ist es?), was du in meinen Händen zu finden meinst? (S) (Fürchte?) nichts, (ich werde nicht zögern?) zu sagen ... und die Kleinigkeiten will ich außer acht lassen.

- 20 (A) ώς τὸν τ]ροχόν ποθ' οὐτος ἀνέβη παῖς [έμος].
 21 ἀλλ' εἰ μ' ἔχοντ' εἰδώς τι μὴ λέγεις ἐμοὶ,
 22 οὐ σε κατ]ατείνω τοῦτ' ἀκούσας. (Δ) νὴ Δία
 23 συγκείσ]εται μάλιστά γ', ἀν κρύπτω τί σε
 24 καὶ μὴ δι]καιώς π[ά]ντ' ἀπογράψω καὶ καθ[· ἐν
 25 πόσ' ἐστί] τάνδον, [πό]σα κεχρήκαμέν τισιν.
 26 (A) εὐ τοῦτοι συμφ[ω]νοῦμεν, ώς ἐμοὶ δοκε[ι].
 27 ηδη δ' ὅγ' ε]ίσω μ' ο[ν] μάτην γὰρ ταῦτα δεῖ
 28 ἐμ' ἔξετά]ζονθ[·] ὅμα τι τῶν προύργου ποεῖν.
 29 ἀποκνῶν] ἐρῶ [μ]ὲν ταῦτ' ἀναγκαῖον δ' ἵσως —
 30 δέδοικα τὸν ἀπι]στοῦντα — τοῦτ' ἐστὶν λέγει[ν].
 31 πόσ' ἐστί τάνδοιγ, πότερα συντεταγμένα,
 32 πόσ' ἔχουσ' ἀληθ]ῶς· πόθεν ἀκριβῶς εἴ[σ]ομα[ι]

²⁰[A] (ins Publikum) [Wenn doch] dieser Kerl, (als) [mein] Sklave, einmal auf das Rad stiege! (zu S) [Doch wenn] du, obwohl du weißt, daß [ich] etwas in Händen habe, es für mich verschweigst, foltere ich [dich] nicht, wenn ich das (oben v. 18 Vorgeschlagene) gehört habe. (S) Bei Zeus, (so) soll es ganz gewiß [vereinbart] sein, wenn ich dir etwas verberge [und nicht] alles richtig und detailliert in das Vermögensverzeichnis eintrage, [²⁵wieviel] im Haus vorhanden ist (und) wieviel wir wem als Darlehen ausbezahlt haben. [A] (zu S) [Trefflich] vereinbaren wir [das], wie es mir scheint. [Führe] mich [nun] hinein. (Monolog) Denn nicht vergebens (will) [ich] das untersuchen, sondern muß zugleich etwas nützliches tun. [Zögernd] werde ich einerseits folgendes sagen; nötig ist es vielleicht — [³⁰ich fürchte den] Mißtrauischen —, das zu sagen: [Wie groß ist das Vermögen im Haus], was von beiden (Vermögen) ist für Abgaben erfaßt, [wieviel haben sie wirklich], woher kann ich genau erfahren, ... ?

Krit. Ap.: Trotz Umstellung der Kolumnen ist die Zählung der Verse von K./A. beibehalten. Soweit nichts anderes vermerkt, sind die Ergänzungen von K./A. (zumeist im kritischen Apparat) vorgeschlagen oder wenigstens referiert. 33–35 P.Oxy. (o. Anm. 26) 36–42, 44 teilw. eigene Versuche 36 δ̄ προστάτης P.Oxy. 37 — — — ἐ]γγ[ρ]άγοντς P.Oxy. 38 ἔ[χει? oder θ[K./A. 40/41 Kop. fem. oder neutrum K./A. 44 Κ[ορινθίας καταθ]είς K./A.: (Α) ἀπολ]εῖς· T. Gargiulo, ZPE 116, 1997, 11 50 Schol. τῶι Καλλιαν^s (= -ανῶι o. -άνακτι) μαχ[54 Schol. καθαπερεὶ τὴν [λόγχην/αιγίδα?] / ἑκείνη γ(οῦν) ἐπισεισθε(ίσαι) [ἐφίεται 20 ἐπὶ τὸν τ]ροχόν K./A. im Text 29–32 H.J. Mette, Lustrum 25, 1983, 23.

Erklärung einzelner Wörter: v. 37 [... ἐτέρας ...] (vgl. a. v. 39) s.u. bei Anm. 44–46; ... γὰρ ἔ]γγ[ρ]άφους Anm. 37 40 Κορινθία Anm. 31f. 43 [μαρτύρων ἐνων]τίον τ[ρ]ιῶν Anm. 37 44 τιμὴν κ[ατασχών Anm. 36 20 ώς τὸν τ]ροχόν und [έμος Anm. 53 22 κατ]ατείνω Anm. 68.

Bereits Mette hat gesehen, daß Fr. 2 B (nunmehr mit Fr. 3) vor Fr. 2 A zu setzen ist. Auch wenn der Beginn von Fr. 2 A kaum wörtlich zu rekonstruieren ist, scheinen doch die hierin erhobenen Vorwürfe an die in den letzten Versen von Fr. 3 / 2 B erhobenen Beschuldigungen unmittelbar anzuschließen. Auch der Ablauf der Handlung legt die unmittelbare Abfolge beider Kolumnen nahe: In einem erregten Dialog wird der eine Partner in die Enge getrieben, der andere erhebt schwere Vorwürfe, doch sie einigen sich; einer geht ab, der andere setzt zu einem Monolog an. Wir haben also aller Wahrscheinlichkeit nach 44 zusammenhängende Verse vor uns, in welchen Aischron eine heftige Auseinandersetzung mit einem nicht namentlich genannten Sklaven führt. Die Verse sind von höchstem rechtshistorischen Interesse.

Zu klären sind im folgenden die direkt und indirekt beteiligten Personen, die Vorgeschichte der überlieferten Szene und schließlich diese selbst. Die Schlüsselrolle der Komödie scheint eine Frau namens Korinthia zu spielen (v. 40, 41; auch in v. 33 und 25 ist von ihr die Rede). Wenn der Beginn des v. 41 auf sie zu beziehen ist, kann Korinthia nur als Eigenname, vielleicht als Beiname³¹, zu verstehen sein, nicht aber als Herkunftsbeziehung³²; eine solche würde mit dem Artikel gebraucht. Die Frau ist in Athen nicht Bürgerin, sondern nur Metökin, ihr Beiname könnte sich auf ihre Herkunft beziehen. Den Metökenstatus legt der in v. 37 genannte *Prostatae* nahe. Aus Fr. 1 (v. 5-7, s.o. Anm. 27) geht hervor, daß der eine Sprecher unserer Szene, Aischron, jener vermutlich von Korinthia dort angesprochene *Prostatae* ist. Sein Dialogpartner in Fr. 3 / 2 B – 2 A, der Sklave, kann nur im Eigentum Korinthias stehen. In v. 33-50 geht es um Korinthias Geld, wovon Aischron zwar etwas in Händen hat (v. 37f., 43, 50), das aber generell der Sklave verwaltet. Er erstellt das Vermögensverzeichnis (*Apographe*, v. [33], 24) er zahlt — gemeinsam mit seiner Herrin oder in ihrem Namen — Darlehen aus (v. 25). Neben Aischron und Korinthia samt ihrem Sklaven ist noch eine dritte Partei im Spiel, die ich den „Mißtrauischen“ nennen möchte (v. 30). Aischron schickt sich am Ende der Szene an, sich mit ihm auseinanderzusetzen (v. 27-32). Die Darlehensschuldner (v. 24, 35, 25) sind zwar von rechtlichem Interesse, dürften aber in der Komödie kaum eine Rolle spielen.

Somit können wir versuchen, aus den wenigen Versen auch das Bühnenbild zu rekonstruieren. Wir sehen die manchmal üblichen drei Häuser³³. In der Mitte könnten Korinthia und ihr Sklave wohnen, daneben Aischron, auf der anderen

³¹ Korinthos ist seit dem 1. Jh. n.Chr. als Eigenname belegt, Osborne/Byrne (1994), eine Κορινθώ SEG XXII 84e (M. 5. Jh. v.Chr.). Zu Beinamen s. Isai. 6, 14.19; Dem. 59, 50.121; Syll.³ 530, 7/8.10/11 (Dyme, kurz nach 190 v.Chr.; G. Stumpf / G. Thür, Tyche 4, 1989, 176 Anm. 21.180).

³² Frauen mit bloßer Herkunftsbezeichnung (best. Art.: ἡ Σαμία, Men. Sam. 36.265.354) sind zumeist Hetären, Nesselrath (1990) 319 Anm. 97; nichts deutet für Korinthia darauf hin.

³³ Gomme/Sandbach (1973) 11, Arnott II (1996) 61, 91, 257, 374, Blume (1998) 52.

Seite der Mißtrausche. Den athenischen Gepflogenheiten gemäß³⁴ gewährt der *Prostata* (Aischron) der Metökin (Korinthia) Unterkunft, da nur Bürger Eigentum an Grundstücken und Häusern erwerben können und Metöken üblicherweise nicht zur Miete wohnen. Aber die Aufgaben des *Prostata* sind damit in unserem Fall noch nicht erschöpft. Ob der Mißtrausche, der eventuelle Nachbar, als athenischer Bürger im eigenen Haus wohnt oder ebenfalls Metöke ist, muß offen bleiben. Möglicherweise gehören also alle drei auf der Bühne zu sehenden benachbarten Häuser Aischron.

Anhaltspunkte gibt es auch für die Rekonstruktion der Vorgeschichte unserer Szene, möglicherweise sogar für weite Teile des Handlungsrahmens der ganzen Komödie. Die Frau, die in Athen als Metökin schlicht Korinthia genannt wird, hat ein beträchtliches Vermögen an Geld geerbt (v. 41f.), und zwar nicht in Athen, da in v. 42f. das Eintreffen Aischrons besonders hervorgehoben wird. Es liegt nahe, die Heimat der Frau in Korinth zu suchen. Der Umstand, daß Korinthia und ihr Sklave Geld „zu Hause“ haben und es als Darlehen geben (v. 25), spricht dafür, daß sie in Athen eine Bank betreiben. Es geht um Depositen- und Kreditgeschäfte. Die Frau dürfte also bereits in Korinth von einem *Trapezites* durch Testament eine ansehnliche Geldzuwendung bekommen haben. Entweder erbte sie als seine Witwe — in diesem Fall hätte ihr Mann, der Bankier, sie seinem Sklaven nach Freilassung in die Ehe gegeben³⁵ — oder sie war seine Tochter. Der erste Fall scheidet aus, da Korinthias Gehilfe, Aischrons Gesprächspartner, ganz sicher noch Sklave ist (v. 47, 20); außerdem hätte eine verwitwete und wiederverheiratete Korinthia kein dankbares Sujet für die Komödie abgegeben. Daß eine hübsche Tochter die Bankgeschäfte ihres Vaters fortführt, ist zwar sonst nicht belegt, doch wenn es die Witwe kann, wird man einer tüchtigen jungen Frau diese Fähigkeiten nicht absprechen dürfen.

Korinthias als *Trapezites* rekonstruierter Vater dürfte enge Beziehungen zu Athen gehabt haben, so daß er seine Tochter dorthin schickte und seinen Vertrauten Aischron (vielleicht im Testament) als ihren *Prostata* empfahl. Vielleicht lebten bereits weitere Verwandte, etwa der „Mißtrausche“ (v. 30), als Metöken in Athen. Jedenfalls kam Aischron nach Korinth (wie ich v. 42 verstehe), um dort seine künftige Schutzbefohlene abzuholen³⁶.

³⁴ Thür (1989); s.a. Lys. 31, 9.14; Lyk. Leokr. 145. Ein *Prostata* (Harpokration s.v.) ist sonst nur noch aus Menanders Perinthia überliefert (vgl. *defensor*, Terenz Andria 813), Arnott II (1996) 486f.; allgemein s. Whitehead (1977) 89–96.

³⁵ Zu dieser in Athen und anderswo üblichen Praxis (vgl. die *Trapezitai Pasion*, Sokrates, Sokles, Dem. 36, 28–30) s. Cohen (1992) 80f.

³⁶ Dies tat er, nachdem er das Amt des *Prostata* angetreten hatte (τιμὴν κατατχών, v. 44). Die Wendung ist — zugegebenermaßen — sonst nicht belegt; τιμή als „Aufgabe“ s. Hdt. 7,36, κατέχειν (c. acc.) „sich bemächtigen“ s. Isokr. 12, 242. Abzulehnen ist jedenfalls die von K./A. im App. erwogene Ergänzung τιμὴν Κ[ορινθίας] καταθ]εῖσ. Von einem „Kaufpreis“, den Aischron für eine „Sklavin Korinthia“ gezahlt habe, ist nicht die Rede. Die v. 34–39 handeln von Darlehen, die folgenden Verse wechseln das Thema nicht, es wird in v. 25 wieder aufgegriffen. In v. 11 (der m.E. auf v. 54 folgt) wird Aischron vorgeworfen „verkauft“, nicht gekauft zu haben. Eine Wendung „den Kaufpreis bezahlt“ (v. 44 K./A.) ist mit „du hast genommen“ (ἔλαβες, v. 43) nicht vereinbar.

Aischron übte sein Amt als *Prostatae* nicht ohne eigenen Vorteil aus. Noch in Korinth hatte er die beträchtliche Summe von einem Talent und 10 Minen (70 M., v. 38, 39) in Empfang genommen, wohl nicht als Geschenk, sondern als langfristiges, unverzinsliches Darlehen. In v. 42-51 unserer Szene sucht der Sklave im Zuge der Vermögensaufstellung Aischron mit diesem Betrag zu belasten. Die Auseinandersetzung zeigt, mit welchem Realismus der Dichter die Ereignisse auf die Bühne bringt: Die in v. 43 mit einiger Wahrscheinlichkeit zu rekonstruierenden „drei Zeugen“ vor denen Aischron das Geld erhalten hat, und die Urkunde (v. [37]) sind im Rechtsgewährungsvertrag zwischen Stymphalos und Demetrias (Sikyon) für Verträge über höhere Geldbeträge ausdrücklich vorgeschrrieben³⁷. Die Vorschrift dürfte aus dem Recht von Korinth entlehnt worden sein³⁸, also genau vom Schauplatz jener Begebenheit. Wir können also auch die übrigen rechtlichen Details der Realität zurechnen.

Interessant ist, wie eine Frau, eine Metökin, in Athen ein Bankgeschäft betreiben kann. Im Grunde stimmt die Ausgangssituation unserer Komödie bestens mit dem überein, was wir aus der Mitte des 4. Jh.v.Chr. aus Athen wissen, allerdings für die Witwen von Bankiers³⁹. Die Geschäftsfrauen aus dem Metökenstand sind jedenfalls vermögensfähig⁴⁰. Frauen sind oft in Bankgeschäften bestens versiert, treten aber nach außen nicht auf; den Publikumsverkehr wickelt der Ehemann ab oder an dessen Stelle oft sozial hochgestellte Sklaven, die das volle Vertrauen der Familie genießen (und vom Bankier oft die Witwe als Ehefrau „erben“)⁴¹. Unsere Korinthia betreibt ihre Bank erauflicherweise als alleinstehende Frau⁴². Ihr Sklave reicht offensichtlich aus, um die Geschäfte nach außen abzuwickeln. Von einem *Kyrios*, Gewalthaber⁴³, ist in unserem Text im Zusammenhang mit den Bankgeschäften nicht die Rede. Keinesfalls hat Korinthias *Prostatae*, Aischron, die Stellung eines *Kyrios* über sie. Damit hätte er nämlich direkten Zugriff auf ihr Vermögen und müßte sich von Korinthias Sklaven keine Vorwürfe wegen Unterschlagung machen lassen (v. 15), vielmehr könnte er diesen ohne weitere Umschweife der Folter unterwerfen, anstatt sich dies nur zu wünschen (v. 20; s. dazu sogleich).

³⁷ IPArk 17, 102-108 (302/301 v.Chr., s.u. Anm. 38): — — ει δ' ἐνατίο[ν τριῶν μι³ αρτ]ύρων ἀξιοχρέων ὁ[μολογέοι, ἡ τε]λεία ἔστω ει δέ τι πλέον ὁ[μολι³ ογ]έοι ή σύντιθείτο, σύνγραφον [γ]ράφεσθαι ἐναντίον τριῶν μα[ρτ]ύρων ει δ' ἄλλως τις συντιθεῖ[τ]ο ή συναλλάσσοι, ἄκυρον ἔστω. S. den Kommentar dort S. 179 Anm. 47 u. 49, 238. Die Urkunde ist in unserem Text durch ἐ]γγ[ρ]άφους ... μνᾶς (v. 37f.) ausgedrückt, vgl. das technische ἔγγραπτα ... τρισχειλίων, P.Oxy. XXII 2342 (102 n.Chr.). Zu γάρ an vergleichbarer Stelle s. Men. Asp. 139, Georg. Fr. 2,4 Sandb. (94 K.), Dysk. 332, 460, 559.

³⁸ S. Thür (1995) 271f.

³⁹ S.o. Anm. 35.

⁴⁰ S. Cohen (1992) 108 mit Hinweis auf Dem. 59, 16; vgl. Thür (1992) 126.

⁴¹ Zur Rollenverteilung zwischen Mann, Frau und Sklaven im ‚Bankhaushalt‘ s. Cohen (1992) 77f. (Dem. 36, 14.18; 38,6f.; 57, 57; Lys. 32, 5.14-18).

⁴² Daß eine Metökin ohne *Kyrios* am Geschäftsleben teilnehmen kann, beweist der Umstand, daß sie jährlich den ermäßigten Satz von 6 Drachmen als *Metoikion* zu zahlen hat, Harp. s.v., Poll. 3, 55; s. Whitehead (1977) 75.

⁴³ S. dazu A.R.W. Harrison, The Law of Athens I (1968) 108-115.

Korinthia braucht also für ihre Geldgeschäfte keinen *Kyrios*, sicher aber für familienrechtliche. Verheiraten könnte sie wohl nur ihr Bruder oder sonst ein männlicher Verwandter.

Aischron hat als *Prostatae* keine vermögensrechtliche oder familienrechtliche Gewalt über Korinthia. Dennoch ist er über das Darlehen von 70 Minen (v. 38, 39) hinaus geschäftlich mit Korinthia verbunden. So wie Korinthia Aischron als Unterkunftgeber braucht, da sie als Metökin keine Grundstücke und Häuser erwerben darf, braucht sie einen athenischen Bürger als Vertrauensmann für ihre Darlehensgeschäfte. Nur ein Bürger kann von einem Schuldner zur Sicherung eines gewährten Darlehens eine *Hypothek* auf einem Grundstück erwerben. Ein Metöke muß sich bei derartigen Sicherungsgeschäften von einem Bürger — in Form der indirekten Stellvertretung — vertreten lassen⁴⁴. Nach außen tritt in unserem Fall also Aischron als gesicherter Kreditgeber auf, im Innenverhältnis wird er Korinthias Bank gegenüber mit jenen Summen, die er formal einzutreiben berechtigt ist, als Schuldner belastet⁴⁵. Da es in v. [37] und 39 um „weitere“ 70 Minen geht, dürfte der Sklave in den Versen davor Aischron jene Schulden an die Bank vorgehalten haben; vermutlich geht es im Vorwurf des heimlichen Verkaufs und der Unterschlagung (v. 11-15) um Unkorrektheiten bei jenen Sicherungsgeschäften, in denen Aischron für Korinthia aufgetreten war⁴⁶. Er hatte sich wohl als ungetreuer, habgieriger Geschäftspartner erwiesen.

Damit wäre, wenn man das Textfragment nach der bekannten Geschäftspraxis der Banken interpretiert und ergänzt, die mögliche Ausgangssituation der Komödie beschrieben. Doch mußte der überlieferten heftigen Auseinandersetzung zwischen Aischron und dem Sklaven ein ganz konkreter Anlaß vorangegangen sein, der die Situation Korinthias grundlegend verändert hat. Ein Schicksalschlag mußte, wie der Monolog am Schluß des Fragments (v. 27-31) zeigt, Korinthia und ihr Vermögen in die Reichweite des habgierigen Aischron und vielleicht auch des „Mißtrauischen“ gebracht haben. Für solche Verwicklungen ist in der Neuen Komödie die im Alltag Athens wohl schon überlebte Einrichtung der *Epikleros*, der Erbtochter, allemal gut⁴⁷. Als reine Hilfsüberlegung möchte ich annehmen, Korinthia hatte einen Bruder, der als Soldat oder Seekaufmann die Welt bereiste. Er könnte plötzlich gestorben sein⁴⁸. Damit würde unsere emanzipierte Bankerin — zum Ergötzen des Publikums — mit den archaischen Relikten des *Polis*-Rechts konfrontiert. Delikat würde die Handlung dadurch, daß mehrere ältere Herren bei der Behörde um die Zuweisung des hübschen jungen Mädchens als Ehefrau ansuchen, um mit der *Kyrieia* auch die Verfügungsgewalt über das beträchtliche Vermögen zu erlangen. Sollte der „Mißtrauische“ als nächster männlicher Verwandter väterlicherseits als Bewerber in Frage kommen, müßte er sich als Metöke an den

⁴⁴ S. dazu Millett (1991) 224-229, Cohen (1992) 98-101; ein Beispiel dafür, daß eine Gläubigerin einen Mann als formal Berechtigten braucht (Finley, *Horos* 114 A), bringt Harris (1992).

⁴⁵ Vgl. Dem. 36, 4-6; s. Cohen (1992) 133.

⁴⁶ Vgl. v. 13: irgendjemand war „damals nicht Eigentümer“.

⁴⁷ S. Karabelias (1975), vor allem in Men. *Aspis*.

⁴⁸ Vgl. Men. *Aspis* 19ff.

(in v. 55 immerhin genannten) *Polemarchos* wenden. Aischron könnte als Athener natürlich nur eine Athenerin zur Ehefrau beanspruchen; möglicherweise richtet er seine *Epidikasia* an den *Archon*⁴⁹ und behauptet, Korinthia sei Athenerin (etwa aus erster Ehe einer Athenerin, die später den Bankier in Korinth geheiratet hatte). Wie immer man sich die konkrete Situation ausmalen mag, aus den 44 Versen geht hervor, daß zwei Männer sich für das Vermögen einer Frau interessieren, die mit Hilfe eines Sklaven selbständig Geldgeschäfte tätigt.

Nach Fragment 1 (s.o. Anm. 27), das ich in einigem Abstand nach unserer Szene anordnen möchte, könnte Aischron wenigstens einen anfänglichen Erfolg erzielt haben. Nachdem in den v. 4ff. vermutlich Korinthia ihren *Prostates* Aischron direkt anspricht, dürften die Verse davor mit den ominösen *Trioboloi* (v. 3) aus seinem Munde kommen. Hat Aischron sich der Frau und ihres Vermögens bereits bemächtigt und streitet er nun mit der Bankerin, durch deren Hände Talente Geldes gegangen waren, um das Einkaufsgeld von drei Obolen⁵⁰? Doch führt bereits die Fragestellung allzuweit ab in das Reich der Phantasie, genauso wie Überlegungen zu einer möglichen Lösung all der Verwicklungen: Lassen wir einen Brief von Korinthias verstorbenem Bruder ankommen⁵¹, worin er einen jungen Mann (am besten aus dem Haus des „Mißtrauischen“) für den Todesfall adoptiert und ihm seine Schwester in die Ehe gegeben hat. Zur Freude des Publikums hätten beide alte Herren das Nachsehen, zwei Liebende hätten einander letztlich gefunden.

Kehren wir nach diesen eher spekulativen Betrachtungen zu unserer Szene zurück. Wie immer sie in den Gesamtlauf der Komödie eingebettet ist, hat auch die Auseinandersetzung zwischen dem Sklaven und dem Freien ihren Reiz. Aischron verlangt — wie ich oben vermutete, nachdem er die *Epidikasia* Korinthias als *Epikleros* beantragt hatte — von ihrem unfreien Gehilfen ein umfassendes Verzeichnis ihres Vermögens (v. 23f., [33]), nur die Posten, die ihn belasten, streitet Aischron ab. In aller Entschiedenheit weist ihm der Sklave jedoch eine Belastung von 70 Minen nach (v. 36-52) und vermutlich noch einige Unterschlagungen (v. 53-15). Im technischen Sinn sprechen beide Parteien dabei vom „Haben“ (ἔχειν) fremden Geldes als haftungsbegründenden Tatbestand⁵². Der Sklave macht aber schließlich das Angebot, großzügig zu verfahren (v. 17-19). Aischron bietet dafür an, seinen Gesprächspartner nicht auf der Folter zu befragen (v. 22), worauf dieser verspricht, alles Geld im Haus und alle ausgezahlten Darlehen getreulich zu registrieren (v. 22-25). Ein seltsames

⁴⁹ Vgl. den Fall der Archippe, Dem. 46, 23: ... λαχεῖν ἔδει τῆς ἐπικλήρου, ..., εἰ μὲν ὡς ὑπὲρ ἀστῆς πρὸς τὸν ἄρχοντα, εἰ δὲ ὡς ὑπὲρ ξένης πρὸς τὸν πολέμαρχον. S. dazu Cohen (1992) 105f.

⁵⁰ S.o. Anm. 30.

⁵¹ Zum Motiv des Briefes s. z.B. Plaut. Persa 520-527, vgl. É. Jakab, Praedicere und Cavere, 1997, 153f., und Trinummus 774-810 (Philemon, 4./3. Jh., Thesaurus), Terenz Phormio 147-150 (Apollodoros Karyst., 3. Jh., Epidikazomenos), vgl. F.J. Fernández Nieto in diesem Band 216f.

⁵² S. v. 37, [38], 39, 50, 17, 21. Zum Haftungstatbestand s. G. Thür, Symposion 1977, hg. v. J. Modrzejewski / D. Liebs (1982) 69.

Geschäft: Ein Sklave vereinbart mit seinem künftigen Herrn (noch ist Aischron nicht *Kyrios* Korinthias, vgl. v. 27-32), daß ihn dieser nicht foltere, wenn er das verwaltete Vermögen vollständig angebe. Welchen Schutz hat der Sklave, wenn Aischron — erwartungsgemäß — später an der Vollständigkeit der Angaben zweifelt? Reicht sein Wissen um Aischrons Unterschlagungen aus? Was riskiert der Sklave, nachdem er Aischron gedeckt hat, wenn er dann doch in andere Hände gerät? Nur der Fortgang des Stücks könnte verraten, ob diese Fragen aktuell werden.

In diesem Zusammenhang ist auf die Ergänzung von v. 20 einzugehen. Kassel/Austin setzen die in Ant. 5, 40 parallel gebrauchten Worte *έπι τὸν τύποχόν* in den Text und fassen somit den Aorist *ἀνέβη* wie dort als reale Vergangenheit auf. Doch paßt in unsere Szene nicht der Hinweis Aischrons, daß der Sklave wegen fehlender Glaubwürdigkeit einmal gefoltert wurde, sondern eher Aischrons (zur Zeit unerfüllbarer) Wunsch⁵³, sich an dem unverschämten Kerl durch die Folter ordentlich zu rächen, sobald er über Korinthias Vermögen verfügen könne. Denn die unmittelbar davor vom Sklaven gesprochenen Worte: „... das Übrige werde ich übersehen“ (v. 19) sind — an einen athenischen Bürger gerichtet — an Frechheit kaum noch zu überbieten⁵⁴. Nach dem allzu ehrlichen Seufzer Aischrons (v. 20) weiß das Publikum genau, was von der folgenden Abmachung, den Sklaven nicht zu foltern, zu halten ist.

Am Schluß dieser gewiß weithin hypothetisch bleibenden Interpretation sind die Ergebnisse festzuhalten, welche das Komödienfragment für das ‚hellenistische Recht‘ Athens bringt. Auffallend ist, daß die selbständige Gewerbetätigkeit einer Frau in den Mittelpunkt der Handlung estellt wird. Gewiß gab es bereits im Laufe des 4. Jahrhunderts ähnliche Frauen, doch aus den Gerichtsreden erfahren wir höchstens indirekt davon⁵⁵. Daß man sich bewußt mit der wirtschaftlichen Tätigkeit von Frauen auseinandersetzt, scheint auf die im Hellenismus später übliche Rolle von Frauen als Stifterinnen und Wohltäterinnen hinzuführen⁵⁶. Vermögen wurde aber stets der privaten Sphäre zugerechnet, politische Funktionen blieben Männern vorbehalten.

*

Im Anschluß an den soeben erörterten v. 20 des Komödienfragments komme ich noch auf ein für die Athener wenig rühmliches Thema zu sprechen, die

⁵³ Diese Deutung verlangt zu Beginn von v. 20 anstelle der (in Ant. 5, 40 gebrauchten, s.u. Anm. 67) Präposition *έπι* eine Partikel, etwa *εἰθε* oder *ώς* (zum letzten s. R. Kühner / B. Gehrt, Gramm. II 1, 206; § 391,6). Ohne Präposition gebrauchen *ἀναβάντειν* Dem. 18, 66; 21, 205 (*τὸ βῆμα*); Theopomp. Hist. 2 (*ίππον*).

⁵⁴ Vgl. mit v. 19 die peinlich genaue Abrechnung, die von einem Sklaven in Alexis (4./3. Jh.) 15 K./A. (Apeglaukomenos): *καθ' ἐν ἔκαστον*, v. 1, auf 1/12 Chalkous genau verlangt wird.

⁵⁵ Cohen (1992) 78f. zu Dem. 41, 7-9.21; s.a. Harris (1992).

⁵⁶ S. dazu Ph. Gauthier, Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (1995) 74f.; vgl. auch die Geldgeberin Nikareta in Orchomenos, L. Migeotte, L'emprunt public dans les cités grecques (1984) Nr. 13.

Basanos, die Befragung von Sklaven auf der Folter. Jedem Herrn stand es frei, seine Sklaven zu züchtigen; auch durfte er ihnen Schmerzen zufügen, um ihnen Informationen abzupressen. Im Prozeßrecht Athens war die peinliche Befragung als das einzige Verfahren vorgesehen, um eine Sklavenaussage vor Gericht als Beweismittel zu verwenden⁵⁷. Während Züchtigung und privates Abpressen von Information bisher auf wenig Interesse gestoßen sind, werden die rechtlichen Grundsätze der peinlichen Befragung seit Jahren diskutiert. Fest steht, daß eine klare Rollenverteilung — der Herr überläßt seinen Sklaven dem Prozeßgegner zur Folter — für eine gewisse Ausgewogenheit sorgt, und daß eine ordnungsgemäße *Basanos* nur nach einer Aufforderung, *Proklesis*, der einen und Zustimmung der anderen Prozeßpartei zustandekommt, wobei auch das genaue Thema der Befragung festgelegt wird; es ist immer ein mit ja oder nein zu beantwortender Satz. Da die Gerichtsreden zwar zahlreiche Aufforderungen aber keine einzige ordnungsgemäß abgelegte Sklavenaussage überliefern oder auch nur erwähnen, erhebt sich die Frage nach dem Sinn der ganzen Einrichtung. Die Antworten divergieren: (1) Bereits die Aufforderungen seien als Finte gedacht gewesen, um vor Gericht aus der Ablehnung durch den Gegner Schlüsse zu ziehen⁵⁸; (2) das Verfahren der peinlichen Befragung sei schon von der Konzeption her zum Scheitern verurteilt gewesen, weil der Herr seinen Sklaven sofort habe zurücknehmen können, wenn er eine ungünstige Aussage befürchtete⁵⁹; (3) die ordnungsgemäß gewonnene Aussage sei gar nicht als gerichtliches Beweismittel vorgesehen gewesen, sondern als Form der außergerichtlichen Streitbeendigung⁶⁰.

Die Diskussion stützt sich auf das Quellenmaterial der Rhetoren und der aus ihnen schöpfenden Lexikographen. Die Komödie wurde noch nicht systematisch durchsucht. Vielleicht hilft sie weiter, vielleicht läßt sie wieder eine Facette „hellenistisches Recht“ aufblitzen. Mustern wir die Quellen zunächst durch auf Fälle von „Züchtigung“, „privater Information“ und schließlich der hier allein in Frage stehenden „ordnungsgemäßen“ peinlichen Befragung aufgrund der *Proklesis* eines Prozeßgegners.

Wenn die Züchtigung des Sklaven klar als Motiv aufscheint⁶¹ oder wenn aus einem Fragment kein Motiv ersichtlich ist, scheidet die Quelle aus, auch wenn Termini der *Basanos* anklingen⁶².

⁵⁷ Thür (1977) 26; zu Handelsprozessen s. Cohen (1991) 248f., (1992) 96f.

⁵⁸ Thür (1977) 261, als „ideologische Voreingenommenheit“ kritisiert von Finley (1980) 94 (= 1981, 112f.)

⁵⁹ Gagarin (1996) 15f.; dagegen Thür (1996) 133. Eine Zurücknahme des Sklaven mußte bestens begründet sein, Thür (1977) 190.

⁶⁰ So neuerdings wieder Mirhardy (1996); dazu Thür (1996).

⁶¹ In Herondas 5 (Zelotypos) läßt die eifersüchtige Herrin den Sklaven binden (v. 25), um ihn dann (im ζήτρευον, v. 32) fachkundig verprügeln zu lassen. Herondas schreibt M. 3. Jh. v.Chr. auf Kos, doch im Geist der Neuen Komödie, s. Hunter (1997) 255f.

⁶² Von ἐπαναστρέψαι ist in Philippides (4./3. Jh.) 11 K./A. die Rede — der Titel der Komödie „Basanizomene“ läßt keine Rückschlüsse auf den Zweck der Folter zu; von *Basanoi* und Schlägen spricht Timostratos (2. Jh.) 4 K./A., Text s.u. Anm. 73, vom Rad (ἐπὶ τροχοῦ — oder θρόνου? — καθημένους / στρεβλουμένους /

Relativ zahlreich sind die Stellen, in welchen Sklaven von ihren Herren körperliche Schmerzen angedroht oder manchmal auch zugefügt werden, damit sie Informationen geben. Bis zum ersten Schlag gedeiht die wohlbekannte Szene in Menanders Samia (v. 305-324); der Herr, Demeas, will von seinem Sklaven Parmenon wissen, wer der Vater von Chrysis' Kind sei⁶³. Die übrigen Texte wurden bisher in diesem Zusammenhang noch nicht betrachtet. Schläge dürfte es auch bereits in Adespota 1981 K./A. gegeben haben (v. 2); es wird jedenfalls nach einer Information gesucht, die eine Person, wohl ein Sklave, habe⁶⁴. Die Möglichkeit, von Sklaven — unausgesprochen: durch die *Basanos* — die genaue Zahl von Wertgegenständen zu erfahren, faßt Smikrines in Menanders Aspis ins Auge (v. 154f.); in v. 191-200 besteht der Sklave Daos jedoch auf der „anständigen“, bloß mündlichen Befragung und legt schließlich (v. 391f.) ohne Folter ein Vermögensverzeichnis, eine *Apographē*, vor⁶⁵. Ein weiterer Smikrines bedroht in Menanders Epitrepontes die alte Amme Sophrone mit dem Ertränken, wenn sie nicht in seinem Sinn auf seine Tochter einwirke (v. 1072f.)⁶⁶.

Auch unsere vorhin behandelte Stelle, Adespota 1152 K./A., enthält eine sehr konkrete Drohung mit der Folter. Wie in Menanders Aspis (v. 392) geht es um eine *Apographē* von Vermögen. Als Folterwerkzeug wird das Rad genannt, das der Sklave zu „besteigen“ habe (v. 20)⁶⁷. Als weiteres Verbum des Folterns gebraucht der Dichter κατατείνειν (v. 22), was auch in einer Gerichtsrede

κατατειμένους?) Theophilos (4. Jh.) 7 K./A., von der Leiter (κλίμαξ) und διαστρέφειν, στρεβλοῦσθαι Adespota *450 K./A. (aus den Lexika); der Zweck der Quälerei bleibt durchwegs verborgen, wenn man nicht aus dem Titel von Timostratos' Komödie „Parakataatheke“ weitere Schlüsse ziehen will. Seit jeher wird das Bild der *Basanos* auch im übertragenen Sinne gebraucht: In Adespota 363 K./A. (wohl Alte Komödie) wird der Ostrakismos als κεραμικὴ μάστιξ bezeichnet, wegen des βασανίζειν und κολάζειν; Theopompos (5./4. Jh.) 64 K./A., spricht von einem Haus als βασανιστήριον und ζητρεῖον (s. schon o. Anm. 61 und Eupolis, 5. Jh., 387 K./A., Aristophanes 95 K./A., im Zusammenhang mit den Mühlen, wo Sklaven Strafdienst leisten). In einem Wortspiel wird Gold (oder Reichtum) als Charakterprobe (*Basanos*) des Menschen bezeichnet, Antiphanes (4. Jh.) 229 K./A. und Adespota 1029 K./A., in Anspielung auf die Grundbedeutung von *Basanos* aus der Metallurgie „Prüfen von Gold auf dem Lydischen Stein (Lydit)“, s. Thür (1977) 13f. (als weiterer Beleg für den Lydit ist dort Adespota 1125 K./A. hinzuzufügen, Text s.u. Anm. 72. Nachzutragen ist auch IG I³ 96,19, 412/1 v.Chr., wo der Zweck der *Basanos* ebenfalls unklar bleibt).

⁶³ S. dazu schon Thür (1977) 47 u. 186 Anm. 104.

⁶⁴ Adespota 1981 K./A.: — — — οὐκέτι με κόψεις τὰ καθ' ἔκα[σ]τα λ[— — —] πέρας γ' ἀκούσας ἀποδρομεῖ. :: τί γὰρ ἀλ[λ'] ἔτι |¹ ἔνεστιν;

⁶⁵ Men. Aspis 154f.: ... τὸ γὰρ ἀκριβές εὑρεθήσεται | ἔως ὅν οἱ φέροντες ὥστιν οἰκέται. 192f.: ὅσα τ' οἰκέτηι δεῖ μὴ πονηρῶι ταῦτ' ἐμοὶ | ἀνάφερε καὶ τούτων πᾶρ' ἐμοῦ ζήτει λόγον (zur peinlichen Befragung schlägt er andere Sklaven vor, v. 195f.)

⁶⁶ Men. Epitr. 1072f. ... ἐνταῦθα σε | τὴν νύκτα βαπτίζων ὅλην ἀποκτενῶ, ... Hier geht es freilich nicht um Mitteilung von Wissen, sondern um Beugung des Willens.

⁶⁷ Zu den Folterwerkzeugen s. Thür (1997) 183, 186; vgl. Ant. 5, 40 (417-14 v.Chr.): πρὶν ἐπὶ τὸν τροχὸν ἀναβῆναι, ... und ἐπειδὴ ἐπὶ τὸν τροχὸν ἀνέβη, ...

belegt ist, ebenfalls im Zusammenhang mit der Aufdeckung von verschiedenen Geldbeträgen⁶⁸. Die Stelle fügt sich also bestens den Belegen für jene *Basanos* ein, die der Herr an seinen eigenen Sklaven zur eigenen Information vorzunehmen beabsichtigt; durch eine leicht zu durchschauende Abmachung (v. 22-25, s. dazu o.) sucht der Sklave den Schmerzen zu entkommen.

Antiphanes' (4. Jh.) Komödie *Ganymedes* weicht von den bisher besprochenen Stellen etwas ab. Zwar geht es in gleicher Weise darum, daß der Herr seinem Sklaven eine Information abpressen will, doch gestaltet der Dichter die Vorgänge der *Basanos* auf komische Weise um (75 K./A.). Laodemon, der Vater des bereits entführten Ganymedes, sucht von seinem Sklaven (v. 5), offenbar dem Paidagogos, herauszubekommen, wie die Entführung vor sich gegangen war. Er droht mit Feuer und Peitsche (v. 3-5)⁶⁹. Der schlaue Sklave faßt die Frage in gespielter Naivität als γρῖφος, als beim Symposium übliches Rätselspiel auf und bietet an, anstatt der Peitsche die hiebei übliche ‚Strafe‘ auf sich zu nehmen, nämlich mit Salzwasser gemischten Wein zu trinken (v. 8-10). Scheinbar geht der Herr darauf ein, doch beim Trinken müsse der Sklave die Hände auf den Rücken nehmen (v. 13). Damit bricht das Fragment ab; vermutlich bleiben dem Sklaven die Prügel nicht erspart. In einem weiteren Fragment aus einer nicht genannten Komödie (274 K./A.) erwähnt Antiphanes die peinliche Befragung von Spionen⁷⁰.

Die übrigen Texte lassen nur Rückschlüsse auf den Informationszweck der *Basanos* zu. Wenn Apollodor (entweder Geloios, oder Karystios) für Sklaven die Peitsche dem Eid vorzieht (20 K./A.), kann er nicht die peinliche Befragung in einem Rechtsstreit meinen, weil dort Eide von Sklaven nicht vorgesehen sind⁷¹. Auch das μαρτύρωμα[ι] (v. 3) in Adespota 1125 K./A. kann nicht auf den in v. 2 erwähnten „Lydischen Stein“ bezogen und als Prozeßzeugnis gedeutet werden⁷²; eher scheint es wieder darum zu gehen, daß ein von Folter bedrohter Sklave den Schmerzen entkommen und eine Tatsache auf andere Weise bestätigen möchte. Aus dem Titel „Parakatatheke“ des Stücks von Timostratos (2. Jh.) kann man allenfalls schließen, daß die in fr. 4 K./A. erwähnten *Basanoi* und *Schläge*⁷³ Information bezwecken, doch ist hier eine vom Prozeßgegner verlangte peinliche Befragung nicht auszuschließen.

⁶⁸ Dem 48, 18: ... κατατεινόμενος ὑπὸ τῆς βασάνου προσωμολόγησε καὶ τὰς ἐβδομήκοντα μνᾶς εἰληφέναι ...; s. Thür (1977) 44 Anm. 9.

⁶⁹ Antiphanes 75 K./A. (*Ganymedes*): (Λα.) ... | ταχέως λέγειν χρὴ πρὶν κρέμασθαι. (Δ.) πότερά μοι | γρῖφον προβάλλεις ... | ... (Λα.) ἔξω τις δότω | ιμάντα ταχέως. S. dazu Nesselrath (1990) 111f.

⁷⁰ In politisch sensiblen Materien wurden auch Freie auf der Folter befragt. Zu Antiphanes und Aristoph. Wolken 620 s. schon Thür (1977) 18 Anm. 29.,

⁷¹ Apollodor (Gel., 4./3. Jh., o. Kar., 3. Jh.) 20 K./A.: μάστιγος οὔσης ὄρκον οἰκέτηι δίδως;

⁷² Adespota 1125 K./A.: --- |² Λυ]δίαν τ' ἔχων λίθο[ν --- |³ ---] μ' ἀδικεῖς. μαρτύρωμα[ι] ---

⁷³ Timostratos (2. Jh.) 4 K./A.: Τιμόστρατος Παρακαταθήκηι τὰς βασάνους καὶ τὰς πληγὰς ζάγριον (ζάτρειον?) λέγει.

Eindeutig auf einen Rechtsstreit beziehen sich nur die bereits bekannten⁷⁴ drei Stellen aus Komödien: Aristophanes Batr. 616-673, Herondas' 2. Mimiambus, Pornoboskos 87-91, und Plautus, Mostellaria 1987f. Neue Texte sind nicht hinzugekommen⁷⁵. Im konkreten Fall läßt sich der Zweck der peinlichen Befragung jeweils mit ziemlicher Sicherheit feststellen: Aristophanes geht von einer außergerichtlichen Beilegung des Streites um den Hundederbstahl aus. Nach den Worten der *Proklesis*: καν ποτέ μ' ἔλης ἀδικοῦντ', ἀπόκτεινόν μ' ἄγων (v. 617), hätte Aiakos sofort das Recht, seinen Gegner Herakles — Xanthias zu töten, wenn der als Sklave Xanthias verkleidete Dionysos den Diebstahl des Kerberos bestätigte⁷⁶. Ein Gerichtsverfahren über diese Frage ist im Gesamtaufbau der Komödie nicht vorgesehen.

Herondas (2. Mim.) geht in seiner persiflierenden Gerichtsrede des Bordellwirts davon aus, daß die umstrittene Sklavin — mangels anderer Zeugen (v. 85) — vom Gegner ordnungsgemäß zur peinlichen Befragung herausverlangt worden war (v. 87). Anstatt das Mädchen aus seinem Etablissement hiefür herauszugeben, bietet der Kuppler sich selbst zur Folter an (v. 88); widersteht er den Schlägen seines Gegners, möchte er von diesem seinen eigenen Kaufpreis kassieren (v. 89f.) — das ist der komische Höhepunkt der Szene. Daß, rechtlich betrachtet, das bereits laufende Gerichtsverfahren durch jene vorgeschlagene *Basanos* automatisch beendet würde, ist damit nicht gesagt. Vor der Szene ist von Beweisnotstand (v. 85f.), danach von der Stimmabgabe (v. 92) die Rede. Allenfalls hätte der Prozeß durch einen Vergleich geendet, wenn der Beklagte dem Wirt den Preis des Mädchens bezahlt hätte (v. 79-83). Da der Beklagte dazu aber nicht bereit ist, geht der fiktive Prozeß um die „doppelte Buße“ (v. 48) weiter, wobei der Kläger nebenbei noch seinen eigenen Wert (wohl: den er als Sklave hätte) lukrieren möchte. Reduziert man die kunstvoll aufgebaute Szene auf ihren rechtlichen Kern, steht dahinter der schlichte Gedanken, daß die nach einer *Proklesis* von den Prozeßparteien durchzuführende *Basanos*, wenn nichts anderes vereinbart wird, als Beweismittel im Prozeß vorgesehen ist⁷⁷.

Zu demselben Ergebnis kommt man aus der etwas älteren Komödie Phasma Philemons (nach 289 v.Chr.), die uns in ihrem Handlungsablauf aus Plautus' Mostellaria greifbar ist⁷⁸. Theopropides greift im Streit mit seinem

⁷⁴ Thür (1977) 169-173.

⁷⁵ Daß jemand „gleiche Schläge“, Ἰρ ισας πληγ[άς] ἐμοί(?) Adesp. 1105 K./A., 17, einsteckt, kann sich auf eine peinliche Befragung wie in Aristophanes' Fröschen beziehen (vgl. dort v. 636) oder — wahrscheinlicher — auf eine gemeinsam ausgefaßte Züchtigung wie in Aristoph. Plut. 1144. Es scheint fast ausgeschlossen, daß ein Dichter die wohl allseits bekannte, rechtlich weit hergeholt klassische Falterszene aus den Fröschen wieder auf die Bühne stellt.

⁷⁶ Die Szene gleitet anschließend ins Groteske, doch entspricht der Beginn der athenischen Praxis, bisweilen — aber nicht immer — an den Ausgang einer peinlichen Befragung bestimmte Folgen zu knüpfen, vgl. Thür (1977) 102 u. 214-232.

⁷⁷ Das ist auch das Ergebnis der Interpretation der Gerichtsreden, Thür (1977) 231f.

⁷⁸ Von Philemons Phasma ist nur ein einziges Fragment erhalten, 87 K./A. Die bereits von Thür (1977) 172 vorgeschlagene Deutung von Plaut. Most. 1084-87 aus dem athenischen Prozeßrecht wird von Scafuro (1997) 439 bekräftigt.

verschwenderischen Sohn Philolaches zu einer List. Simo, der Nachbar, bestreitet in der 4. Szene des 4. Aktes, Philolaches sein Haus verkauft zu haben, ist aber bereit, seine Sklaven zur Aufdeckung der Machinationen von Theopropides' Sklaven Tranio zur Verfügung zu stellen (v. 1038). In der nächsten Szene (V 1) sucht der hintergangene Vater von seinem Sklaven Tranio die Wahrheit über die Vermögensverhältnisse herauszubekommen. Er berichtet (unrichtigerweise), Simo habe ihm einen Eid und alle seine Sklaven angeboten, um darzutun, daß er das Haus nicht verkauft habe (v. 1084-88⁷⁹). Tranio rät, statt dessen eine gerichtliche Klage gegen Simo einzubringen (v. 1089-90), doch Theopropides droht, davor noch die von Simo angebotenen Sklaven peinlich zu befragen (v. 1091f.). Tranio setzt sich nun — er ahnt bereits Böses — auf einen Altar, angeblich um zu verhindern, daß die von Simo zur Folter übergebenen Sklaven dort Zuflucht suchten und die *quaestio (Basanos)* hintertrieben (v. 1094-96). Theopropides will aber seinem betrügerischen Sklaven Tranio diese Zuflucht entziehen und bittet ihn, die Stätte zu räumen (v. 1097), denn: „Weißt du, weil ich vor allem will, daß jene dort Zuflucht nehmen. Lasse sie nur, um so leichter werde ich vor Gericht gegen ihn ein Urteil auf das Geld erwirken.“ (v. 1097-99)⁸⁰. Die weitere Handlung interessiert nicht mehr, es kommt nicht zu jenem angeblich geplanten Prozeß, Vater und Sohn versöhnen sich⁸¹. Philemon stellt in der eben betrachteten, kunstvoll komponierten Szene auf realistischer Basis — wenn auch fiktiv — die rechtliche Situation dar, die wir aus dutzenden Gerichtsreden kennen: Ein Prozeßgegner fordert den anderen mit *Proklesis* auf, ihm seine Sklaven über ein genau formuliertes Thema privat zur peinlichen Befragung zu übergeben. Werden die Sklaven wirklich übergeben, findet die eine oder die andere Partei einen Vorwand, die *Basanos* zu hinterreiben⁸². In unserem Text läßt Theopropides den Sklaven absichtlich ein Schlußloch zu einer Asylstätte offen. Flüchten sie vor der Folter, kann er vor Gericht trefflich argumentieren, damit hätten sie die Vorwürfe bestätigt. Er vermeidet so das Risiko, daß die Sklaven auf der Folter vielleicht doch zugunsten ihres Herren standhaft blieben.

Fassen wir die aus der Durchsicht der Komödie neu gewonnen Ergebnisse zusammen. Daß Sklaven Prügel beziehen, ist ein gängiges komisches Motiv. Häufig richtet ein Herr die Tortur gegen seinen eigenen Sklaven, um ihm bestimmte Informationen abzupressen. Die Komödie schlägt Gewinn vor allem aus der Situation, wie der bedrohte Sklave der Folter entkommt: durch absichtliches Mißverständen (Antiphanes' Ganymedes, Mittlere Komödie), Flucht (Menanders Samia, Philemons Phasma), scheinbares Eingehen auf die Wünsche

⁷⁹ Plaut. Most. 1084-1088: (Th.) Qui ius iurandum pollicitust dare se, si vellem, mihi
⁸⁰ neque se hasce aedis vendidisse neque sibi argentum datum? |⁸⁶ (Tr.) *** |⁸⁷ (Th.) Dixi
 ego istuc idem illi. (Tr.) Quid ait? (Th.) Servos pollicitust dare |⁸⁸ suos mihi omnis
 quaestioni.

⁸⁰ Plaut. Most. 1097-99: (Th.) Surge. (Tr.) Minume. (Th.) Ne occupassis, opsecro,
 aram. (Tr.) Quor? (Th.) Scies: |⁹⁸ quia enim id maxume volo, ut illi istoc confugiant. Sine:
 |⁹⁹ tanto apud iudicem hunc argenti condemnabo facilius.

⁸¹ Scafuro (1997) 182.

⁸² Dem. 37, 39-42; s. Thür (1977) 148ff.

(Menanders Aspis) oder durch eine zweifelhafte Abmachung (Adespota 1152 K./A.). Von besonderem Interesse für das Prozeßrecht sind lediglich drei Texte, welche die peinliche Befragung im Zusammenhang mit einem Rechtsstreit karikieren. Meisterhaft und handgreiflich derb gelingt das Aristophanes (Alte Komödie) in seinen Fröschen. Die Streitparteien vereinbaren ausdrücklich, daß die Sache mit dem Ausgang der *Basanos* außergerichtlich beigelegt ist. Erst im 3. Jh. spielen Philemon und Herondas mit den rechtlichen und prozeßrechtlichen Feinheiten der privaten peinlichen Befragung, die in einem Prozeß als Beweismittel eingesetzt werden soll. Beide Dichter halten sich an die Schemata, die wir auch aus den Gerichtsreden kennen. Philemon läßt eine *Basanos* nach einer bereits angenommenen *Proklesis* im Stadium der praktischen Durchführung aus Mutwillen scheitern⁸³. Herondas setzt einer *Proklesis* des Beklagten eine Gegen-*Proklesis*⁸⁴ des Klägers entgegen; beide sind auf Ablehnung berechnet: Der Bordellwirt wird das Mädchen kaum freiwillig dem Liebhaber in die Hände geben, dem die Entführung dabei endlich gelingen könnte, und der wegen Gewalt verklagte Liebhaber wird von dem grotesken Vorschlag, den Kläger zu foltern, völlig überrascht sein. Fest steht, daß in beiden Fällen das Ergebnis der peinlichen Befragung als Beweismittel in einem Prozeß hätte verwendet werden sollen. Wie in der Praxis der Gerichtsreden war jedoch entweder die *Proklesis* bereits auf Ablehnung hin kalkuliert oder es sollte die *Basanos* nach Annahme der *Proklesis* hintertrieben werden.

Läßt dieser Befund den Schluß zu, daß die private, außergerichtliche Befragung von Sklaven des Stieftgegners in Athen bis in das 3. Jh.v.Chr. zum rechtlichen Alltag gehörte und praktiziert wurde? Der dem Verfahren immanente „Sicherheitsmechanismus“⁸⁵, wonach der Herr seinen Sklaven dem an der gegenteiligen Aussage interessierten Gegner zur Folter zu übergeben hat, schließt die weite praktische Verbreitung der prozessualen *Basanos* aus. Solange nicht das Gericht die peinliche Befragung anordnen konnte, wurde sie — auf freiwilliger Basis — nur dann aktuell, wenn einer der beiden Gegner seine Chancen gründlich falsch einschätzte. Gewiß kann man das nicht ausschließen, doch halte ich jene „zweiseitig“ vorgenommene *Basanos* im 4. und 3. Jh. für überholtes, totes Recht. So wie heute jeder Zuschauer eines Schauspiels den Voraussetzungen und dem Ablauf eines Duells folgen kann, ohne jemals entfernt damit in Berührung gekommen zu sein, konnten die Dichter der antiken Komödie die Kenntnis des „zweiseitigen“ *Basanos*-Verfahrens voraussetzen. Daß Eigentümer von ihren Sklaven ohne Prozeßrisiko — trotz gesellschaftlicher Mißbilligung (vgl. Men. Aspis. 193) — „einseitig“ Informationen abpreßten, halte ich hingegen für eine gängige Praxis, vergleichbar mit dem modernen Problem „Gewalt in der Familie“.

⁸³ S. Plaut. Most. 1098f. (o. Anm. 80).

⁸⁴ Herond. 2, 87-90; vgl. Dem. 37, 43; 53, 23, s. Thür (1977) 250f.

⁸⁵ Thür (1977) 194-199; Gagarin (1996) 15f. stellt darauf ab, daß der Herr seinen Sklaven jederzeit „zurücknehmen“ konnte (s.o. Anm. 59).

Erst das Stadtrecht von Naukratis oder Ptolemais in Ägypten, P. Lille I 29,17-26 (= Meyer, Jur. Pap. 71), so wie unsere Texte der Neuen Komödie aus dem 3. Jh.v.Chr., geht von dem freiwilligen, außergerichtlichen *Basanos*-Verfahren ab⁸⁶. Sklaven sind hiernach im Prozeß partei- und zeugnisfähig⁸⁷. Das Zeugnis des Sklaven scheint wie die Zeugnisse in anderen hellenistischen *Poleis*⁸⁸ vor dem Prozeß schriftlich abgefaßt worden zu sein (Aorist μαρτυρησάντων, Z. 21). Wenn die Richter diesem und dem übrigen Beweismaterial (δικαιώματα, Z. 25) nicht trauten, konntens sie die *Basanos* anordnen. Diese fand vor Gericht⁸⁹ und — so weit blieb die ‚Zweiseitigkeit‘ erhalten — in Anwesenheit beider Gegner statt. Das Mißtrauen des Gerichts wurde gewiß durch den Protest des Beweisgegners erweckt. Konnte das Gericht die peinliche Befragung im Prozeß zwingend anordnen, war das taktische Spiel mit der *Proklesis* zur *Basanos* unterbunden. Jede Partei, die einen Sklaven als Zeugen führte, mußte allerdings dessen Widerstandsfähigkeit gegen eventuelle Schmerzen mit einkalkulieren, ebenso der Gegner, wenn er gegen ein Sklavenzeugnis protestieren wollte.

Das in der ägyptischen Polis eingehaltene Verfahren der peinlichen Befragung setzt freilich eine andere Gerichtsorganisation voraus als in Athen. Die großen, in Privatsachen mit mindestens 201 Geschworenen besetzten Gerichtshöfe Athens hatten ihren Verfahrensablauf streng vorgegeben: Rede — Gegenrede, Replik — Duplik, Abstimmung. Für prozeßleitende Beschlüsse wie die Anordnung einer *Basanos* war dort kein Raum. Nur ein kleineres, mit höchstens einem Dutzend Geschworenen besetztes *Dikasterion* ist beweglich genug, um über die Glaubwürdigkeit eines Sklavenzeugnisses beraten und durch Abstimmung die peinliche Befragung anordnen zu können. Derart kleine Richterzahlen finden wir unter den ‚fremden Richtern‘ und den ‚Fremdengerichten‘, die in den hellenistischen *Poleis* tagen⁹⁰, und im *Dikasterion*, dem sogenannten ‚Zehnmännergericht‘ der ägyptischen Chora⁹¹. Vielleicht hatten auch die Griechenstädte des ptolemäischen Ägypten bereits die modernere Form der kleinen, beweglichen Dikasterien eingeführt? Für das hellenistische Athen gibt es keinen Hinweis darauf, daß sich die althergebrachte

⁸⁶ P.M. Meyer, Juristische Papyri (1920) Nr. 71 I 17-26: ---] δικαστής |⁸ --- |⁹ ἔξεστω καὶ τοῖς δούλοις |²⁰ μαρτυρεῖν. |²¹ Τῶν δὲ δούλων τῶν μαρτυρησάντων |²² οἱ δικασταὶ τὴν βάσανον ἐκ τῶν |²³ σωμάτων ποιείσθωσαν παρόντων |²⁴ τῶν ἀντιδίκων, ἵνα μὴ ἐκ τῶν |²⁵ τεθέντων δικαιωμάτων δύνονται κρίνειν. | ... S. dazu Wolff (1962) 31f., 36.

⁸⁷ Zum Recht Athens s.o. Anm. 57.

⁸⁸ S. IPark S. 239, Thür (1977) 130f. u. 316ff.

⁸⁹ Gewiß nahm ein Staatssklave die Tortur vor, was bereits in Athen möglich war, Thür (1977) 186. Vermutlich wurde in der ägyptischen Polis das Hauptverfahren zur Vornahme der peinlichen Befragung unterbrochen (ἴσαμ μὴ ... δύνονται κρίνειν, Z. 24-26). Vgl. jedoch den Zeugnisprozeß vor dem Hauptverfahren IPark 17,1-10, und erst nach dem Urteilsspruch, P. Hal. 1,24-78, ohne Unterbrechung des Hauptverfahrens.

⁹⁰ Zu den Zahlen der ‚fremden Richter‘ s. Harter-Uibopuu (1998) 141-146 (häufig 3-15); für das ‚Fremdengericht‘ in IPark 17 sind 9 Richter zu vermuten (S. 223).

⁹¹ S. dazu Wolff (1962) 42f., der sich in Anm. 24 für das ‚Zehnmännergericht‘ auf die 11 bzw. [15] im Vertrag zwischen Delphi und Pellana genannten Richter beruft (StV III 558, IA 3/4, 1.H. 3.Jh. v.Chr.).

Organisation der großen Geschworenengerichte geändert hätte. Damit war auch die peinliche Befragung von Sklaven allein in die Disposition der Parteien gestellt — mit dem oben gezeigten Ergebnis, daß es wohl kaum so weit kam. Die zu vermutende konservative Haltung der Athener, das Festhalten an den großen Geschworenengerichten, wirkte sich also positiv auf das Schicksal der athenischen Sklaven aus: Sie hatten kaum zu befürchten, im Prozeß von den Gegnern ihrer Herren gefoltert zu werden; Gefahr drohte ihnen eher von ihren Herren selbst, wenn diese glaubten, sie verheimlichten ihnen Informationen.

Bibliographie

- IPArk: Thür, G. / Taeuber (1994), H., *Prozeßrechtliche Inschriften der griechischen Poleis. Arkadien*.
 K./A.: s. PCG
 PCG: *Poetae Comici Graeci*, ed. Kassel, R. / Austin, C. (1983ff.)
- Arnott, W.G. (1979/1996/2000), *Menander* (Loeb) I / II / III.
 Austin, C.F.L. / Handley, E.W. / Parsons, P.J. (1995), P.Oxy. 4302. New Comedy, *The Oxyrhynchus Papyri LXII*: S. 3-8.
 Biscardi, A. (1963), Il cosidetto ‚testamento di Cnemone‘, *RIDA* 10: 271-272.
 _____ (1966), Il cosidetto ‚testamento‘ di Cnemone, *SDHI* 32: 173-184.
 Blume, H.-D. (1998), *Menander*, Erträge der Forschung 293.
 Cohen, E.E. (1991), Banking as a ‚Family Business‘, *Symposion 1990*, ed. M. Gagarin: 239-263.
 _____ (1992), *Athenian Economy and Society*.
 Dreyer, B. (1999), *Untersuchungen zur Geschichte des spätklassischen Athen*, 322 - ca. 230 v.Chr.
Einleitung in die griechische Philologie (1997), ed. H.-G. Nesselrath.
 Finley, M.I. (1980), *Ancient Slavery and Modern Ideology* (deutsche Ü. 1981).
 Gagarin, M. (1996), The Torture of Slaves in Athenian Law, *CIPhil* 91: 1-18.
 Gauthier, Ph. (1999), Épigraphie et histoire du monde hellénistique, *Atti XI Congr. Int. di Epigrafia greca e latina I*: 217-228.
 Gomme, A.W. / Sandbach, F.H. (1973), *Menander. A Commentary*.
 Habicht, Chr. (1988), *Hellenistic Athens and her Philosophers. David Magie Lecture*.
 _____ (1995), *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit* (engl. Ü. 1997).
 Handley, E.W. (1975), Some New Fragments of Greek Comedy, *Proc. XIV Int. Congr. of Papyrologists*: 133-148.
 Harris, E.M. (1992), Women und Lending in Athenian Society. A Horos re-examined, *Phoenix* 46: 309-321.
 Harter-Uibopuu, K. (1998), *Das zwischenstaatliche Schiedsverfahren im Achäischen Koinon*.
 Hunter, R. (1997), Griechische Literatur. Hellenismus; s. *Einleitung* 246-268.
 Karabelias, E. (1970), Une nouvelle source pour l'étude du droit attique, le Bouclier de Ménandre, *RD* 48: 357-389.
 _____ (1975), L'épiclérat dans la Comédie Nouvelle et dans les sources latines, *Symposion 1971*, ed. H.J. Wolff: 215-254.
 Kupiszewski, H. (1962), Quid Dyscolus Menandrea ad Graecarum Romanarumque legum scientiam consequendam valuerit, *Eos* 52/2: 47-66.

- ____ (1965), Menanders Dyskolos und seine Bedeutung für die Kenntnis des griech. u. röm. Familienrechts, *Menanders Dyskolos als Zeuge seiner Epoche*, ed. F. Zucker: 115-137.
- Mette, H.J. (1983), Nachtrag zu den Menander-Berichten, *Lustrum* 25: 21-23.
- Millett, P. (1991), *Lending and Borrowing in Ancient Athens*.
- Mirhardy, D.C. (1996), Torture and Rhetorics in Ancient Athens, *JHS* 116: 119-131.
- Nesselrath, H.-G. (1990), *Die attische Mittlere Komödie*.
- Osborne, M.J. / Byrne, S.G. (1994), *A Lexicon of Greek Personal Names*, ed. P.M. Fraser / E. Matthews, II Attica.
- Paoli, U.E. (1961), Note giuridiche sul ‚Dyskolos‘ di Menandro, *MH* 18: 53-62 (a).
- ____ (1961), Nota sul verso 41 del ‚Dyskolos‘ di Menandro, *IURA* 12: 194-197 (b).
- Pélékidis, C. (1962), *Histoire de l’Épheebe attique des origines à 31 av. J.C.*
- Reinmuth, O.W. (1971), *The Ephebic Inscriptions of the Forth Century B.C.*
- Rhodes, P.J. (1981, 2¹⁹⁹³), *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*.
- Sandbach, F.H. (1972), *Menandi reliquiae selectae*.
- Scafuro, A.C. (1997), *The Forensic Stage. Settling of Disputes in Graeco-Roman New Comedy*.
- Thür, G. (1977), *Beweisführung vor den Schwurgerichtshöfen Athens. Die Proklesis zur Basanos*.
- ____ (1989), Wo wohnen die Metōken? *Demokratie und Architektur*, ed. W. Schuller u.a.: 117-121.
- ____ (1992), Armut. Gedanken zu Ehegüterrecht und Familienvermögen in der griechischen Polis, *Eherecht und Familiengut in Antike und Mittelalter*, ed. D. Simon: 121-132.
- ____ (1995), Zu den Hintergründen des ‚Rechtsgewährungsvertrags zwischen Stymphalos und Demetrias‘ (IPArk 17), *FS H.H. Schmitt*, ed. Ch. Schubert u.a.: 267-272.
- ____ (1996), Reply to D.C. Mirhardy: Torture and Rhetoric in Athens, *JHS* 116: 132-134.
- Whitehead, D. (1977), *The Ideology of the Athenian Metec*.
- Wolff, H.J. (1962), *Das Justizwesen der Ptolemäer*.

Léopold Migeotte (Québec)

Quelques aspects légaux et juridiques de l'affermage des taxes en Grèce ancienne

Durant toute l'Antiquité, les cités grecques ont confié la levée de leurs taxes, ou du moins de la plupart d'entre elles, à des particuliers que nous appelons „fermiers” et que les Grecs nommaient *τελῶναι* ou „acheteurs de taxes”: ces hommes avaient effectivement „acheté” ce droit à la cité par adjudication pour une période limitée. Il semble, d'après de nombreux indices, que le système était universellement répandu et reposait partout, *mutatis mutandis*, sur les mêmes principes et les mêmes règles de fonctionnement. Je n'aborderai pas ici l'ensemble de la question, qui a fait l'objet de plusieurs études¹. Je me limiterai à quelques-uns de ses aspects légaux et juridiques, en profitant de deux récentes découvertes épigraphiques, l'une à Athènes, l'autre à Colophon, qui apportent des connaissances nouvelles.

I

Loi athénienne du IV^e siècle a.C. Il était indispensable que l'affermage et la perception des taxes fussent sévèrement réglementés, car ils mettaient en jeu des sommes importantes qui formaient généralement l'essentiel des revenus publics² et, dans la réalité quotidienne, ils provoquaient souvent des frictions entre

¹ Sans remonter jusqu'à l'oeuvre pionnière d'A. Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener*, 3^e éd. revue par M. Fränkel (1886), citons M. Rostovtzeff, *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit bis Diokletian* (1902), 332-367 pour les cités grecques et les royaumes hellénistiques; Ch. Lécrivain, *Telè, Telônai, Dict. Ant.* V 1919, 68-69; G. Busolt-H. Swoboda, *Griechische Staatskunde* II, 1926, 1230; W. Schwahn, *Τελῶναι*, *RE* V A, 1 (1934), col. 418-425 (avec une notice sur l'Égypte lagide), et *Νόμος τελωνικός*, *ibid.* XVII, 1 (1936), col. 843-845; A.M. Andreades, *A History of Greek Public Finance* I, 1933, 159-161. Pour l'Égypte et la Palestine, voir aussi H.C. Youtie, *ZPE* 1, 1967, 1-20, avec d'utiles réflexions sur le fonctionnement du système et la réputation des publicains. Le livre de R.S. Stroud, cité en note 7, contient lui aussi une excellente analyse de l'affermage des taxes athéniennes (notamment p. 27-39). À titre de comparaison, voir S. Davies, *ABSA* 89 (1994), 443-455, sur la perception de la dîme, en nature et en argent, par les Vénitiens dans le Nord-Est du Péloponnèse entre 1696 et 1705.

² Sur les acomptes et versements dus par les *télônai*, cf. W. Schwahn, *RE* V A, 1 (1934), 419. Comme le montrent quelques textes – notamment Démosthène XXIV (*Contre Timocrate*), 98, pour Athènes, et *Sylloge*³, 495, l. 48-50 et 163-164, pour Olbia – les liquidités monétaires des cités pouvaient dépendre des versements des *télônai*, donc de leur ponctualité ou de leur honnêteté.

farmiers et contribuables³. Il existait donc, probablement partout, des lois sur la question, que plusieurs sources nomment effectivement *vόμοι τελωνικοί*⁴. Les allusions de quelques orateurs attiques du IV^e siècle ont permis de reconstituer en partie les lois de l'époque⁵. De même, grâce aux arguments des *Verrines* de Cicéron, en 70 a.C., on a pu se faire une bonne idée de la loi sur la dîme des récoltes de Sicile, dont l'origine remontait sans doute à Hiéron II de Syracuse⁶. Mais au total la moisson n'est guère abondante. En particulier, les textes conservés sur pierre sont soit incomplets soit très laconiques. Il est donc heureux que les fouilles américaines de l'agora d'Athènes aient mis au jour, il y a quelques années, un stèle pratiquement intacte sur laquelle est gravée une loi relativement ancienne, qui date de l'archonte Socratidès, c'est-à-dire de 374/3 a.C., et qui vient d'être publiée par R.S. Stroud avec un commentaire approfondi⁷.

Cette loi n'était pas, à proprement parler, un *vόμος τελωνικός*, car elle ne portait pas seulement sur l'affermage d'une taxe: elle réglementait aussi le transport, la livraison et le stockage de quantités de grain à Athènes par les fermiers de la taxe (l. 5-36), puis leur vente par une commission de dix citoyens (l. 36-55). Mais l'essentiel de sa première partie est consacré aux obligations des fermiers, que le texte appelle *οἱ πριάμενοι*, „les acheteurs“ (de la taxe), tournure caractéristique dans le domaine de l'affermage. En outre, alors que le reste du texte est à l'infinitif ou à l'impératif, toute cette partie est rédigée à l'indicatif futur: R.S. Stroud en a conclu (p. 44-46) qu'elle se présente comme un contrat entre la cité et les fermiers, probablement mis au point par des discussions et peut-être des négociations entre les parties. Sans doute vaudrait-il mieux parler, comme pour les *Revenue Laws*, d'un cahier des charges, qui devait être suivi d'une série de contrats annuels avec chaque fermier. Mais, quels que soient les termes

³ La mauvaise réputation des fermiers est bien connue. Outre la plupart des études citées à la note 1, voir L. Robert, *Hellenia XI-XII*, 1960, 199. Sur le droit d'*apagōgē* dont disposaient les fermiers athéniens du IV^e siècle contre les contribuables récalcitrants, voir Ph. Gauthier, *Symbola* (1972), 121-122, avec références aux sources (à propos de la taxe du *mētoikion*).

⁴ L'expression *οἱ νόμοι οἱ τελωνικοί* apparaît chez Démosthène, XXIV (*Contre Timocrate*), 96 et 101, et dans le *Papyrus Revenue Laws*, col. 21, l. 12 et 14. Pour la période impériale, nous avons deux inscriptions assez semblables, d'une part un décret de la cité de Caunos, en Carie, qui date du I^e siècle p.C. et qui apportait des modifications à un *δημοσιωνικὸς νόμος* antérieur (après J. Vélliāropoulos, *Les nauclères grecs*, 1980, 223-229 et 345-348, G. Purpura en a repris le texte, avec bibliographie, traduction et commentaire, dans *Annali del Seminario giuridico di Palermo* 38, 1985, 273-301), d'autre part un décret de la *boulè* de Palmyre modifiant, en 137 p.C., un *τελωνικὸς νόμος* plus ancien (*OGI*, 629; cf. D. Schlumberger, *Syria* 1937, 271-297; H. Seyrig, *ibid.* 1941, 155-175; A. Piganiol, *Rev. hist.* 195, 1945, 10-23; G. Bowersock dans *Archéologie et histoire de la Syrie*, éd J.-M. Dentzer et W. Orthmann, 1989, 74-75). Les deux documents contiennent des tarifs fiscaux plus ou moins complets.

⁵ Voir M. Rostovtzeff, *o. c.* (note 1), 350-365, et W. Schwahn, *RE* XVII, 1 (1936), 843-845, avec discussion des textes.

⁶ Cf. J. Carcopino, *La loi de Hiéron et les Romains* (1914).

⁷ R.S. Stroud, „The Athenian Grain-Tax Law of 474/3 B.C.“, Princeton 1998. *Hesperia: Supplement* 29.

(modernes) que nous préférions employer et quelle qu'ait été l'appellation de la loi par les Athéniens eux-mêmes, il est clair que nous avons sous les yeux un certain nombre de clauses typiques d'un νόμος τελωνικός, qui ne s'appliquaient évidemment qu'à ce cas particulier et qui présentent du reste plusieurs originalités. Je n'étudierai ici qu'un petit nombre d'entre elles, qui apportent du neuf ou posent des problèmes concernant l'affermage de la taxe. Ces réflexions pourront donc servir de complément au commentaire de R.S. Stroud, auquel je renvoie pour les questions que je néglige ou que je traite rapidement ici.

La loi est intitulée νόμος περὶ τῆς δωδεκάτης τοῦ σίτου τῶν νήσων (l. 3-4), „loi sur le douzième du grain des îles”, et réglementait la livraison annuelle à la cité d'Athènes de la douzième partie (ou 8^{1/3} %) du grain produit dans les îles de Lemnos, Imbros et Skyros où étaient alors établis des Athénien⁸s. C'était une taxe en nature, comme il en existait dans d'autres cités classiques et hellénistiques⁹. Après la mention du *rogator*¹⁰, la formule „hortative” (l. 5-8) montre qu'il s'agissait, tout d'abord, d'adjudiquer la taxe τὴν δωδεκάτην πωλ[εῖ]ν τὴν ἐν Λήμνῳ καὶ Ἰμβρῷ καὶ Σκύρῳ¹¹ ... Le verbe πωλεῖν, „vendre”, est lui aussi typique dans ce contexte (Stroud, p. 28).

Par la première clause (l. 8-10), la loi fixait la quantité de grain qui devait être adjugée à chaque fermier et donc livrée par lui: chaque part devait comprendre 500 médimnes, dont 100 de blé (ou froment) et 400 d'orge. ή δὲ μερὶς ἐ[κ]άστη ἔσται πεντάκοσιοι μέδιμνοι, πν[ρῶ]ν μὲν ἑκατόν, κριθῶν δὲ τετρακόσιοι. Ainsi, contrairement à la *pentèkostè sitou* ou taxe générale de 2 % sur le grain transitant au Pirée, qui était affermée en bloc à un seul fermier¹², associé ou non à des partenaires, la *dôdékata* était fragmentée en une série de parts, toutes identiques et livrables en nature. Or cette fixité rend l'opération de l'affermage assez mystérieuse à nos yeux, car elle empêchait les candidats d'encherir les uns sur les autres et les pôlètes¹³ ne pouvaient adjudiquer la taxe au

⁸ L'un des enseignements les plus remarquables de ce texte est le fait qu'à une époque relativement précoce, bien avant toute autre cité – du moins d'après les documents conservés – Athènes a créé un moyen permanent de s'approvisionner en grain, non certes pour ravitailler toute sa population ou tous ses citoyens, mais pour leur assurer un appoint régulier d'orge et de blé. Ce document doit désormais s'ajouter à ceux que j'ai analysés dans les *Cahiers du Centre G. Glotz* II (1991), 19-41 (fonds permanents pour le ravitaillement en grain dans les cités hellénistiques). Sur les possessions extérieures d'Athènes, voir le livre récent de N. Salomon, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pise 1997 (avec le commentaire élogieux de Ph. Gauthier, *Bull. épigr.* 1998, 146).

⁹ Voir par exemple le texte de Colophon ci-dessous.

¹⁰ Remarquable également est le fait que la loi fut proposée par Agyrrhos de Kollytos, citoyen bien connu qui, une trentaine d'années auparavant (sans doute en 402/1, cf. D.M. MacDowell, *Andokides: on the Mysteries*, Oxford, 1962, 204-205), avait lui-même pris à ferme la *pentèkostè* pour trente talents: cf. Andocide, I (*Sur les Mystères*), 133-134. Sur le personnage et sa carrière, voir R.S. Stroud (p. 17-25).

¹¹ Ps.-Démosthène, LIX (*Contre Néaira*), 27. Cf. Ph. Gauthier, *RHDF* 59 (1981), 5-28, en particulier 26-27.

¹² Magistrats normalement chargés de l'adjudication des taxes, cf. Aristote, *Const. d'Athènes*, 47, 2.

plus offrant. Qui donc l'emportait? Le partage de la taxe donne la réponse, me semble-t-il. Certes le texte n'indique nulle part le total des parts, pour la simple raison qu'il variait d'une année à l'autre selon les récoltes. Mais il va de soi que, comme pour les autres taxes, la cité — c'est-à-dire probablement le Conseil — devait procéder à une estimation annuelle pour déterminer le nombre de parts à mettre en adjudication¹³. Or ce nombre devait être assez élevé: par une série de calculs prudents qui lui ont permis d'évaluer la production des trois îles, R.S. Stroud suggère un total d'au moins 62 parts, ce qui est considérable. En outre, même si chaque fermier pouvait prendre à lui seul plusieurs parts, une autre clause permettant à des candidats de se regrouper six par six (voir ci-dessous) montre que le nombre total de fermiers devait être lui aussi assez élevé. Un tel partage avait évidemment pour effet de multiplier les candidats et donc de réduire la concurrence et la surenchère entre eux, voire de les éliminer complètement. Peut-être même arrivait-il que le nombre de volontaires fût insuffisant? Il reste que les candidats devaient être attirés par la perspective d'un bénéfice; comme le suggère R.S. Stroud (p. 112-114), ils le faisaient probablement sur place en engrangeant plus de grain qu'ils n'en devaient à la cité et en le vendant eux-mêmes au prix du marché.

Une autre clause (l. 31-33) permettait à plusieurs fermiers de s'associer, mais chaque regroupement, ici appelé *symmoria*, devait obligatoirement totaliser 3.000 médimnes et comprendre six fermiers différents: συμ[μορ]ία ἔσται ή μερις τρισχλιοι μέδιμ[νοι] ἐξ ἄνδρες. La cité a-t-elle cédé à quelques pressions? Nous l'ignorons, mais R.S. Stroud note que la quantité de grain réunie par chaque *symmoria* correspondait à la capacité normale d'un bateau de transport de l'époque¹⁴ et que la collaboration de ces six hommes leur permettait de se partager les tâches de la collecte du grain, de son transport, etc. (p. 41, 43 et 65). Les regroupements de plusieurs fermiers sont connus par d'autres sources athénienes. Dans les conditions ordinaires, ils visaient à la fois à partager les risques et à réduire, voire à éliminer, les surenchères¹⁵. Ils se formaient donc selon les intérêts et les préférences des candidats. Ici au contraire la cité a fixé d'autorité le nombre de leurs membres. C'est qu'ils étaient très différents des associations habituelles, qui avaient pour effet de diviser la même ferme entre plusieurs partenaires et de partager entre eux la somme offerte aux enchères. En outre chacune avait un seul responsable, son chef, ἀρχώνης, qui la représentait aux yeux de la cité et traitait avec elle, tandis que ses partenaires, μέτοχοι ou μετασχόντες, ne jouaient qu'un rôle privé, partageant avec lui risques et bénéfices¹⁶.

¹³ Par analogie, voir les estimations des récoltes prévues dans les *Revenue Laws*, notamment dans la partie concernant le „monopole” des huiles, col 41-42.

¹⁴ Il renvoie à J. Vélißaropoulos, *o. c.* (note 4), 57-67.

¹⁵ Voir W. Schwahn, *RE* V A, 1 (1934), 418.

¹⁶ Telle est du moins l'opinion la plus vraisemblable, fondée sur quelques sources rares et peu explicites. Cf. M. Rostovtzeff, *o. c.* (note 1), 334 et 347; J. Partsch, *Griechisches Bürgschaftsrecht* (1909), 323; W. Schwahn, *RE* V A, 1, 418.

Dans notre cas, les parts étaient peut-être divisibles, à titre privé, si les fermiers décidaient de se donner des partenaires dont la cité n'avait cure et dont la loi ne disait rien. Mais les regroupements autorisés par celle-ci avaient pour effet d'additionner plusieurs parts et donc plusieurs responsabilités les unes aux autres. En effet, comme le stipulait une autre clause (l. 29-31), chaque fermier devait fournir deux garants, solvables et agréés par le Conseil· ἐγγυητὰς καταστήσ[ε]ι ὁ πριάμενος δύο κατὰ τὴν μερίδα ἀξιόχρεως, οὓς ἂν ἡ βουλὴ δοκιμάσῃ. L'obligation était normale dans ce genre d'opération¹⁷. Advenant une défaillance du fermier — fuite, retard ou défaut de livraison — la cité pouvait s'en prendre à ses garants et saisir leurs biens. Mais les premiers responsables demeuraient évidemment les fermiers eux-mêmes. En cas de défaillance, ils étaient considérés comme débiteurs publics. D'après les allusions de quelques plaidoyers athéniens, les peines qu'ils encourraient semblaient s'être adoucies après 403: à l'époque de notre loi, ils étaient condamnés à une amende et perdaient leurs droits civiques, du moins dans le cas des citoyens, jusqu'au paiement complet de leur dû; le Conseil avait en outre le droit de les emprisonner jusqu'au paiement et de confisquer les biens de leurs garants¹⁸.

D'autre part, les regroupements ont dû créer un problème de droit, car la notion de responsabilité commune était, semble-t-il, étrangère à la mentalité athénienne de l'époque: les lois, ignorant la personnalité juridique des groupes et associations, du moins dans le monde des affaires, n'y connaissaient que les individus¹⁹. C'est pourquoi sans doute la cité a immédiatement ajouté (l. 33-36) une clause exécutoire lui permettant de réclamer son dû aussi bien d'un seul des partenaires que de tous les membres du groupe: ἡ πόλις πρᾶξει τὴν συμμορφίαν τὸν σῖτον καὶ παρ' ἐνὸς καὶ παρ' ἀπάντων τῶν ἐν τῇ συμμορφίᾳ ὄντων, ἔως ἂν τὰ αἰνῆταις ἀπολάθῃ. Ainsi, non seulement elle maintenait la responsabilité de chaque fermier mais, en mettant tous les partenaires sur le même pied, elle les rendait également, d'une certaine manière, solidairement responsables²⁰.

¹⁷ Cf. J. Partsch, *o. c.* (note précédente), 322-324 et 396-398.

¹⁸ Voir l'excellente discussion de P.J. Rhodes, *The Athenian Boule* (2e éd., 1985), 148-151, avec un essai de reconstitution de la loi du IV^e siècle. Agyrrhos (voir la note 10) fut lui-même emprisonné durant plusieurs années pour dette publique, d'après Démosthène, XXIV (*C. Timocratès*), 135. καὶ ἐγένετ' ἐν τῷ οἰκήματι τούτῳ πόλλα ἔτη, ἔως τὰ χρήματα ἀπέτεισεν ἢ ἔδοξε τῆς πόλεως ὅντ' ἔχειν. Sur l'époque et les raisons de cette peine, voir le commentaire de R.S. Stroud (p. 23-24).

¹⁹ Cf. E.M. Harris, *CQ* 39, 1989, 339-343.

²⁰ E.M. Harris, *ibid.*, cite une clause semblable, concernant une affaire de crédit privé, tirée du *Contre Dionysodōros* attribué à Démosthène (LVI, 45): le contrat y prévoyait la responsabilité de l'un des partenaires ou des deux, τὴν δὲ πρᾶξιν εἶναι καὶ ἐξ ἐνὸς καὶ ἐξ ἀμφοῖν. Pour le monde des cités, mentionnons également deux cas du crédit public. En 223 a.C., pour régler le remboursement de Nicaréta de Thespies, la cité d'Orchomène accepta de rédiger un contrat à la charge de quatre magistrats et de dix garants, désignés fictivement comme les emprunteurs et solidairement responsables; le contrat stipulait en effet: „que l'exécution se fasse sur les emprunteurs eux-mêmes et sur les garants, sur un seul, sur plusieurs et sur tous, et sur leurs biens, etc.” ἡ δὲ πρᾶξις ἔστω ἐκ τε αὐτῶν τῶν δανεισαμένων καὶ ἐκ τῶν ἐγγύων, καὶ ἐξ ἐνὸς καὶ ἐξ πλειόνων καὶ ἐκ πάντων, καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς, κτλ. On voit que la

II

Décrets colophonien du III^e siècle a.C. Le second document présente lui aussi beaucoup d'originalité. La stèle a été découverte récemment dans les ruines du sanctuaire de Claros et est heureusement très lisible dans l'ensemble. Elle porte deux décrets émis par la cité de Colophon l'ancienne, sise à quelques kilomètres au nord du sanctuaire. D'après leur écriture et quelques autres indices, ces décrets datent probablement de la première moitié du III^e siècle a.C. Ils nous transportent dans un contexte tout différent de celui de la loi athénienne, car leur but était de réprimer les abus d'un certain nombre de fermiers des taxes. Certes la mauvaise réputation des *tēlōnai* était notoire dès l'Antiquité, mais aucune source grecque ne nous avait jamais plongés aussi concrètement au coeur du problème, en particulier dans ses aspects juridiques. De là vient précisément la difficulté de l'interprétation, car, si les décrets exposent en détail les mesures légales et judiciaires adoptées par la cité, ils n'évoquent que par allusions les problèmes sous-jacents, qui étaient évidemment bien connus des Colophoniens. Faute de parallèles, il est donc malaisé de décrire la situation en toute certitude.

Le document apporte également du neuf sur la situation politique et certaines institutions de la cité. En effet, on sait par ailleurs que, depuis au moins la fin du IV^e siècle, Colophon l'ancienne était liée par une *sympoliteia* à la cité côtière de Notion qui, dans la première moitié du III^e siècle, prit le nom de Colophon-sur-mer. Le texte apporte un nouvel exemple, peut-être le plus ancien, de cette appellation. En même temps il semble révéler un imbroglio auquel la *sympoliteia* a pu mener dans le domaine de l'affermage et de la perception de certaines taxes. D'autre part le second décret évoque l'existence d'un *diagramma* royal, émis vraisemblablement après le vote du décret précédent: cette ordonnance doit donc être attribuée à un Séleucide ou à un Lagide, puisqu'on sait qu'après l'éviction de Lysimaque en 281 chacune des dynasties a tour à tour contrôlé la cité. Quant aux institutions, les décrets nous apprennent que les nomophylakes avaient notamment pour rôle de recevoir certaines plaintes judiciaires, que certains procès étaient classés comme δίκαι τελωνικαὶ et que, dans les lieux fortifiés, φρούρια, disséminés sur le territoire vivaient à la fois des milices civiques et des populations locales dont les membres étaient dûment recensés et inscrits dans des registres publics.

Je ne puis évidemment analyser ici l'ensemble du document et me permets de renvoyer le lecteur à l'édition du texte et à son commentaire complet, qui sont

créancière pouvait saisir non seulement les biens des emprunteurs, mais aussi leurs personnes. Cf. mon *Emprunt public dans les cités grecques* (1984), n° 13, l. 106-112, avec le commentaire p. 65-67. Deux contrats d'Arkésinè d'Amorgos, à la fin du IV^e siècle ou au début du III^e a.C., prévoient eux aussi un droit de saisie καὶ ἐξ ἐνὸς ἔκαστου (...) καὶ ἐξ ἀπάντων. Mais la situation y était est très différente, car ce droit s'appliquait à une amende infligée à la cité, en cas de non-remboursement du capital, et s'étendait à tous les biens publics et privés des Arkésinéens. Voir les textes *ibid.*, n° 49 (l. 22-29) et 50 (l. 23-32) avec les commentaires 174-176 et 181-183. Voir la note 22.

maintenant sous presse²¹. Comme dans le cas précédent, je soulignerai seulement quelques points de droit.

Les abus des *télônai* ont eu lieu à deux reprises, sans doute à quelques années d'intervalle, et sous des formes différentes. Les premiers, qui ne sont évoqués que très brièvement, avaient amené des citoyens à payer des taxes injustement, ou „en dépit du droit”, παρὰ τὸ δίκαιον (l. 35-36). La source de l'injustice peut se déduire, plus ou moins clairement, de l'ensemble des décisions prises ensuite par l'assemblée (l. 37-46). Celle-ci envisageait en effet la possibilité de δίκαια τελωνικά entre des ressortissants de chacune des cités de Colophon l'ancienne et de Colophon-sur-mer. Comme leur nom l'indique, ces procès devaient porter sur l'affermage des taxes et donc opposer des hommes qui avaient obtenu l'adjudication d'une taxe (ou de plusieurs) à d'autres qui s'estimaient lésés par cette décision. Il est difficile d'être plus précis, mais les litiges sont peut-être nés d'une confusion entre les affermages des taxes à Colophon l'ancienne et à Colophon-sur-mer, puisque chaque cité avait manifestement conservé son autonomie dans ce domaine, confusion dont ont peut-être profité quelques *télônai* malhonnêtes.

Il apparaît en tout cas que l'assemblée de Colophon l'ancienne a voulu mettre de l'ordre dans les adjudications, et même un terme à ces querelles judiciaires en prévoyant des peines dissuasives. En effet, non seulement elle infligeait au demandeur, en cas de condamnation, une amende de mille drachmes au profit d'Apollon, mais elle l'obligeait en outre à payer à la cité une fois et demie le montant de la somme, à savoir celle de l'adjudication de la taxe (ou des taxes) en litige, augmentée de 50% (peine de l'ήμιολιον). Ensuite, pour le recouvrement de cette seconde amende — puisqu'elle s'ajoutait à la peine ordinaire de mille drachmes et n'était pas exigible en vertu de la condamnation — elle ajoutait une clause exécutoire prévoyant la procédure la plus adéquate et la plus efficace dans le cas présent: τὴν δὲ πρᾶξιν εἶναι παρ' αὐτ[οῦ] καθάπερ ἐγ δίκης δεδικασμένης ἀδ[ικ]ησούν ἀφαιρέσεως, „que le recouvrement se fasse contre lui comme en vertu d'un jugement rendu pour extorsion injuste”.

Cette clause est particulièrement intéressante. Elle faisait référence, on le voit, à une procédure judiciaire précise, comme celles de deux contrats d'emprunt public d'Arkésinè d'Amorgos, à la fin du IV^e siècle ou au début du III^e a.C. Dans chacun de ces contrats la clause apparaît à trois reprises, avec des libellés très précis, et s'appliquait toujours au recouvrement d'une amende: en cas de défaillance de la cité dans le paiement des intérêts ou lors du remboursement du capital, et si un membre de la cité s'opposait aux mesures d'exécution des mandataires des créanciers²². En comparaison, la référence judiciaire de la clause

²¹ R. Étienne et L. Migeotte, *BCH* 122 (1998), p. 143-157.

²² L'une de ces clauses a été évoquée à la note 20, d'un autre point de vue. Dans l'ordre, leurs références judiciaires se lisent ainsi: n° 49, l. 12-13, καθάπερ ἐγ δίκης τέλος ἔχοντος κατὰ τὸ σύμβολον τὸ Ναξίων καὶ Ἀρκεσινέων (amende de l'*héniolion* concernant l'intérêt); l. 28-29, καθάπερ δίκην ώφληκότων ἐν τῇ ἐκκλήσῃ κατὰ τὸ σύμβολον τὸ Ναξίων καὶ Ἀρκεσινέων τέλος ἔχουσαν (amende du double du capital); l. 36-38, κ[αθάπερ ώ]φληκώ[ς] δίκημ Πραξιλεῖ ἐν τῇ [ἐκκλ.]ήσῃ [κ]ατὰ τὸ σύμβολον τέλος [ἔχ]ουσαν (amende d'un talent en cas d'opposition); n° 50, l. 15-16,

rapportée dans le *Contre Lacritos* attribué à Démosthène était moins détaillée²³. Plus brèves encore étaient celles de quelques inscriptions de Cos²⁴, de même que la plupart de celles qu'on lit dans de nombreux actes privés conservés sur papyrus, surtout à partir du II^e siècle a.C.²⁵

La portée juridique de la formule καθάπερ ἐγ δίκης, surtout en Égypte gréco-romaine, a provoqué bien des débats parmi les juristes et les historiens du droit²⁶ et je n'ai pas la compétence voulue pour y prendre part. Concernant notre texte, je noterai néanmoins trois choses. D'abord, la clause s'appliquait au recouvrement de l'*hémolion*. Ensuite, qu'on invoque l'interprétation de l'analogie ou celle de la fiction juridique à propos de la procédure, il est clair que la cité se donnait ainsi le droit d'exiger l'amende sans recourir aux tribunaux, *comme en vertu d'un procès* (ou *d'un jugement*) ou *comme s'il y avait eu procès* (ou *jugement*). Enfin, la clause illustre les institutions d'une cité grecque, comme celle de la loi sur la *dôdékate*, citée plus haut, et toutes deux doivent désormais prendre place parmi les rares exemples, et parmi les plus anciens, que nous en avons.

Le second décret montre que les abus de certains *télônai* n'ont pas cessé, mais qu'ils ont pris une autre forme. Des Colophoniens ont alors affirmé des taxes „d'ailleurs”, ἄλλοθεν, c'est-à-dire d'une autre cité, probablement voisine, démarche légale puisque l'affermage des taxes était ouvert aux étrangers. Mais, alors qu'ils n'avaient pas juridiction sur le territoire de Colophon l'ancienne, ils y sont pourtant venus pour pressurer injustement une catégorie particulière de résidents, des étrangers qui avaient reçu le droit de propriété dans la campagne²⁷. Nous ignorons s'ils ont pu être poursuivis et condamnés, mais nous voyons l'assemblée interdire désormais à tout citoyen et à tout habitant de Colophon l'ancienne de prendre à ferme les taxes d'une autre cité, à l'exception de

[καθάπερ δίκην ὥφ]ληκότες ἔξούλη[ς ἐν τῇι ἐκκλήτῳι καὶ ὅντες ὑπερήμεροι] (amende du double de l'intérêt); I. 31-32, καθάπερ δίκην [ώφληκότων ἔξούλης ἐν τῇι ἐκκλήτῳι καὶ ὅντων ὑπερήμερων (amende de 1000 drachmes concernant le capital); I. 40-42, ὡς ὥφληκώς δίκην Ἀλεξάνδρωι ἔξούλης ἐν τῇι ἐκκλήτῳι καὶ ὃν ὑπερήμερος (amende de 2000 drachmes en cas d'opposition). Voir les commentaires dans mon livre cité à la note 20.

²³ XXXV, 12: καθάπερ δίκην ὥφληκότων καὶ ὑπερήμερων ὅντων.

²⁴ 'Α δὲ πρᾶξις ἔστω αὐτῶ (vel simile) καθάπερ ἐγ δίκας; cf. F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques* (1969), n° 154 (règlements sur la pureté rituelle, première moitié du III^e siècle avant J.-C.), B, I. 30-31; n° 161 (règlements sur le culte d'Adrasteia et de Némésis, III^e siècle avant J.-C.), A, I. 21-23; M. Segre, *Iscrizioni di Cos* (1993), n° ED 62 (republiant le texte précédent) et ED 178 (nouveau texte sur la vente de la prêtre d'Aphrodite Pandemos, fin du III^e siècle avant J.-C.), a, I. 25-26.

²⁵ Καθάπερ ἐγ δίκης (vel simile). Voir les références de la note suivante.

²⁶ Notamment L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, 1891, 401-420; H.J. Wolff, *TAPA* 72 (1941), 418-438, et *Proceedings of the Twelfth Congress of Papyrology* (1970), 527-535; H. Meyer-Laurin, *Symposium 1971* (1975), 189-204; A. Kränlein, *Festschrift Max Kaser* (1976), 629-634.

²⁷ L'expression οἱ ἐνεκτημένοι οἱ ἐν τῇι χώραι est en effet caractéristique dans ce sens, comme l'a montré M.-F. Baslez, *REG* 89 (1976), 343-360, avec plusieurs exemples épigraphiques provenant notamment de l'Ionie.

Colophon-sur-mer sans doute à cause des liens de la *sympoliteia*. La peine prévue était la suivante: „que chacun de ceux qui en prendront la ferme ou en prendront une part ou recevront certains de ces produits chez eux doive mille drachmes (qui seront) consacrées à Apollon”, δες δ[ε] ἀγοράση ή μετάσχη ή αὐλῆι δέξηται τούτων τινά, ὀφειλέτω ἔκαστος δραχμὰς χιλίας ἵερᾶς τῶι Ἀπόλλωνι. On voit que le texte fait allusion, en utilisant le verbe classique *μετέχειν*, aux groupes formés par certains *télônai*: la cité considérait tous ces partenaires comme également responsables, peut-être parce que, comme à Athènes, ils ne l'étaient pas en temps normal. Mieux encore, elle considérait comme coupable tout paysan qui se rendrait complice de la fraude en entreposant chez lui, littéralement „dans sa cour”²⁸, une partie des produits des taxes, comme cela avait dû se produire dans le passé. Ce détail, qui évoque le stockage de denrées, n'a de sens que si les taxes étaient perçues en nature, au moins partiellement, donc en parts de récoltes comme dans la loi athénienne. La chose n'a rien d'étonnant, car le territoire de Colophon était vaste et prospère.

Dans un second groupe de décisions, l'assemblée prévoyait l'éventualité de procès entre fermiers et particuliers (l. 18-24), sans doute à propos de la perception de certaines taxes, et confirmait simplement le recours aux procédures ordinaires, κατὰ τὸν νόμον. Mais elle ajoutait aussitôt: „que les procès aient lieu en même temps que les (procès) relatifs aux contrats des travaux et à l'affermage des taxes, conformément à l'ordonnance du roi”, τὰς δὲ δίκας γίνεσθαι ἄμα ταῖς ἐργασίαις καὶ τελωνικαῖς κατὰ τὸ δικαγόμα τοῦ βασιλέως²⁹. Ce *diagramma*, on le voit, ne réglait apparemment que des détails du calendrier judiciaire, mais il n'est pas téméraire de penser qu'il touchait également au fond de l'affaire, à savoir la perception et l'affermage des taxes elles-mêmes. Notre document révèle ainsi l'existence à Colophon de prélèvements en nature au profit d'un Séleucide ou d'un Lagide.

Telles sont donc quelques nouveautés récemment apportées par l'épigraphie. Alors que la loi athénienne fait connaître une nouvelle taxe en nature et les modalités de son affermage et de sa livraison, les décrets de Colophon non seulement éclairent l'histoire et les institutions d'une cité beaucoup plus mal connue, mais apportent aussi des renseignements de portée générale sur le comportement de certains *télônai* et sur les mesures que des cités pouvaient être amenées à prendre contre eux.

²⁸ Voir M.-Ch. Hellmann, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos* (1992), 60, n. 9, et surtout *Topoi* 4 (1994), 135 („Cette cour étant un élément essentiel dans une propriété rurale, on comprend que dans certains cas le terme puisse se rapporter à la ferme tout entière”); J. Kubinska, *Eos* 79 (1991), 195-198.

²⁹ À titre de comparaison, sur les recours judiciaires impliquant des *télônai* à Athènes, voir l'*Athènaion Politeia*, 52, 3.

Bibliographie

- Andreades, A.M. (1933), *A History of Greek Public Finance*, I.
 Boeckh, A. (1886), *Die Staatshaushaltung der Athener*, 3^e éd.
 Bowersock, G. (1989), *Archéologie et histoire de la Syrie*, éd. J.-M. Dentzer et W. Orthmann.
 Busolt, G. – Swoboda, H. (1926), *Griechische Staatskunde* II, München.
 Carcopino, J. (1914), *La loi de Hiéron et les Romains*.
 Hellmann, M.Ch. (1992), *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos*.
 Lécrivain, Ch. (1919), *Telè, Telônai. Dict. Ant.* V.
 MacDowell, D.M. (1962), *Andokides: on the Mysteries*, Oxford.
 Migeotte, L. (1984), *L'emprunt public dans les cités grecques*.
 Mitteis, L. (1891), *Rechtsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*.
 Partsch, J. (1909), *Griechisches Bürgschaftsrecht*.
 Rhodes, P.J. (1985), *The Athenian Boule*, (2^e éd.).
 Robert, L. (1960), *Hellenica XI-XII*.
 Rostovtzeff, M. (1902), *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit bis Diokletian*.
 Schwahn, W. (1934), *Τελῶναι* : RE V A, 1.
 — (1936), *Νόμος τελωνικός* : RE XVII, 1.
 Segre, M. (1993), *Iscrizioni di Cos*.
 Sokolowski, F. (1969), *Lois sacrées des cités grecques*.
 Stroud, R.S. (1998), „The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C.,“ Princeton.
Hesperia: Supplement 29.
 Vélissaropoulos, J. (1980), *Les nauclères grecs*.

Franco Ghinatti (Padova)

Di nuovo sulle tabelle dell'*Olympieion locrese*

Raccolgo qui, in un tutto unico omogeneo, le riflessioni, sparse in miei vari scritti recenti, sulle tabelle dell'*Olympieion* di Locri, venute alla luce e studiate dal De Franciscis a partire dagli anni 1959. Esse rispecchiano una riflessione sulle tabelle, che, partita dallo studio del segno di aspirazione in Magna Grecia, si è continuata fino a proporre una differente cronologia dei testi stessi sul fondamento di una diversa lettura di alcune delle Tavole, una reimpostazione degli schemi base dei formulari, infine la rotazione dei fatarchi¹. Il riconrollo delle iscrizioni mi ha infatti portato a appurare come la lettura data dall'editore², per quanto precisa e accurata, non fosse su taluni punti esatta e che di conseguenza alcuni dati offerti all'esame degli studiosi dovessero essere corretti, specie per quanto riguarda la cronologia assoluta e relativa delle tabelle. Ne consegue anche che le conclusioni storiche, fatte in tutti questi anni sulle Tavole, devono essere modificate e precisate. Specificatamente, qui si riprendono e si sviluppano certi temi, come, ad esempio, la cronologia assoluta e relativa delle Tavole, i formulari, il sistema di rotazione delle fratrie e dei fatarchi, la posizione originaria delle tabelle nella teca all'atto della scoperta.

1. In primo luogo, si riassumono qui le nuove letture proposte per alcune tabelle, controllate nel settembre 1997 con esame autoptico delle stesse.

J. Blomqvist³ aveva dato, nel suo esame linguistico delle Tavole, questo elenco di tabelle con aspirazione sempre segnata: 14, 15, 16, 26, 30, 35. Con aspirazione segnata e non segnata: 12, 23. I suoi dati, sulla base delle nuove letture e, come si vedrà, del confronto dei formulari, sono tuttavia da correggere in vario modo.

1. 1. Tab. 12. Essa è considerata fra quelle con uso oscillante. Infatti, alla linea 1 è *ἱερομναμόνων*; alla linea 2 un patronimico letto *Ἴηρία* dal De Franciscis, *Ἀγησιδάμῳ[ι]* *Ἡρία* dal Blomqvist e dalla Landi; ma ora, dopo nuovo esame autoptico, il Costabile⁴ propone, a ragione: <*h*>*ηρία*, perché „è stata semplicemente omessa dall'incisore l'asta orizzontale del segno di aspirazione, del quale si è fatto uso alla linea 1”. Ne consegue, in tal modo, che la tabella va

¹ Sileno 20, (1994), 49-53; *Le assemblee greche d'Occidente*, Torino 1996, 92-98; *Profilo di epigrafia greca*, Soveria Mannelli 1998, 152-163; *Cronologia e rotazione dei fatarchi nelle tabelle di Locri* (in stampa).

² A. De Franciscis, *Stato e società in Locri Epizefiri. L'archivio dell'Olympieion locrese*, Napoli 1972.

³ In AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Napoli 1979, 73-90, in particolare 86-89.

⁴ In AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 253.

posta tra quelle con aspirazione e ciò è motivo di rinnovato interesse anche per il segno che reca alla fine, che è stato variamente interpretato, ma che fino ad ora non ha trovato esauriente spiegazione, se non quella di avere, in ogni caso, un preciso significato per l'archivio stesso⁵. E' da ricordare, ancora, come vedremo, che la tabella per posizione, come appare dalle sovrapposizioni delle tabelle riscontrate dal De Franciscis al momento dell'apertura della teca, risulta, se non la più antica, tra quelle più antiche dell'archivio.

1. 2. Tab. 17. E' collocata nel gruppo senza aspirazione. Ma il Blomqvist qui ha seguito la lettura del De Franciscis⁶, che dava alla linea 1: Τηλ ἐπὶ Σιλανῷ{ι} ἱερομναμόντωμ, mentre è da preferire di nuovo Costabile⁷ che dà: Τηλ ἐπὶ Σιλανῷ ἱερομναμόνων τῶμ, senza modificare il testo. In tal modo la tabella va collocata fra quelle con aspirazione e si può comprendere altresì come, per ragioni paleografiche, la Manni Piraino la avvertisse anteriore al 330 a.C.

1. 3. Tab. 30. Il riconrollo del testo fa modificare alla linea 11: ὑγρῶν in ύγρῶν; alla linea 13 ιαρῶν in ιαρῶν; alla linea 14 háληκος in ἄληκος. E' da rilevare che, alla linea 5, ιαρομναμονέόντων è senza aspirazione segnata e che l'articolo (ἀ πόλις) (ll. 7, 15) è, come di norma nel dialetto locrese, psilotico. Così il particolare sigma ad epsilon alterna nelle tabelle⁸, in modo tale che una possibile datazione riferita al III secolo, come si potrebbe pensare per ragioni paleografiche, non è priva di dubbio⁹. E' preferibile, invece, con la Manni Piraino, ad esempio per la tecnica a rinforzo delle estremità delle lettere praticata nella tabella stessa, farla risalire ad una data anteriore a tale termine cronologico. In ogni caso, non risulta possibile lasciarla nel gruppo con aspirazione sempre segnata come voleva il Blomqvist, ma si deve porre in quelle sempre senza aspirazione.

1. 4. Tab. 34. All'inizio della linea 1, il De Franciscis¹⁰ leggeva: [Θρα ἐ]πὶ Ἡρακλήτῳ, per cui la tabella, a partire dal Blomqvist, veniva considerata fra quelle senza aspirazione. Ma davanti a ΗΡΑΚΛΗΤΩ si rileva un segno verticale letto I, che, ad esame attento, è il segno di aspirazione consueto delle tabelle, cioè ┌, mentre la lettera intesa come Π è lo I dello stesso ἐπί, in maniera tale che si deve leggere: [Θρα ἐπὶ] Ηρακλήτῳ. Non pone difficoltà alla linea 13 ἀ πόλις poiché l'articolo è, come si è già visto, nel dialetto locrese, psilotico. E allora la tab. 34 si deve collocare nel gruppo con aspirazione ed ha ragione il Musti¹¹ a sentirla, per altri motivi, connessa alla tab. 23 e anteriore alla tab. 1.

⁵ P. G. Guzzo, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 101-102; Costabile, op. cit., 103-105.

⁶ De Franciscis, op. cit., 31.

⁷ Costabile, op. cit., 263.

⁸ Tabb. 3, 12, 24, 30, 31.

⁹ M. T. Manni Piraino, in AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Napoli 1979, 233-235. Da ricordare che i confronti con l'Attica permettono, per questa particolare forma di sigma a epsilon, una cronologia dalla fine del IV al II sec. a.C.; cfr. W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, 2, 2, Leipzig 1902, 469, 477.

¹⁰ De Franciscis, op. cit., 48.

¹¹ In AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Napoli 1979, 216; cfr. anche Blomqvist, op. cit., 78-79.

1. 5. Ma si possono qui rilevare altri elementi, che permettono una migliore comprensione dei testi.

1. 5. 1. Tab. 15. Alla linea 16, sono le iniziali dei nomi dei ieromnamoni (Zoilos, Nikias, Xenon), seguiti da un segno inteso dall'editore¹² come un nesso riproducente il mese di esazione. Ma la spiegazione non era senza difficoltà nemmeno per il De Franciscis e non è mai sembrata soddisfacente. Ora il nesso, che compare quasi simile anche nella tab. 26 (oltre che a Taranto¹³), sembra da sciogliere semplicemente in πρά(κ)τ(ορες)¹⁴ ed è la trascrizione epigrafica dei sigilli apposti al documento originale. I ieromnamoni pertanto sono in tal caso i magistrati che hanno fatto da *praktores*¹⁵. In tal maniera, trovano spiegazione sia questo particolare¹⁶, sia l'έχρησαν della linea 7 che poneva difficoltà a D. Lewis¹⁷. Così, risultano anche chiare le modalità dell'operazione, che si inquadra nelle normali funzioni istituzionali rivestite dai ieromnamoni.

1. 5. 2. Il segno b della tab. 20, sicuramente della fine del III sec. / inizi del II sec. a.C.¹⁸, appare anche in Entella¹⁹ ed è attestato nell'epoca²⁰. Corrisponde, probabilmente, al numero 10 (in legatura I + Δ). In Entella è legato con Π (M. Lombardo).

1. 5. 3. Le „kotie” delle Tavole²¹, non comprese nel loro significato, trovano ora riscontro nell'area locrese, in Ipponio, in bolli in osco con scritta greca κοττειης / κοττει(ηις) / κοττι(ηις)²² della seconda metà del III sec. a.C.. E' un nome che trova un parallelo anche nell'etnico Κωτιεύς della Locride occidentale, già indicato dal Lerat²³. Non so se si possa collegare l'espressione delle Tavole

¹² De Franciscis, op. cit., 67-69, 85, 129.

¹³ L. Viola, *NSA* 1884, 122, n. 64 = *IG XIV*, 2406, n. 65 c = P. Wuilleumier, *RA* 35, (1932), 39, n. 34 b = C. Santoro, *AFMB* 9, (1970), 177, n. 59 = F. Ferrandini Troisi, *MGR* 10, (1986), 108, n. 15 = Eadem, *Epigrafi "mobili" del Museo Archeologico di Bari*, Bari 1992, 90, n. 79; cfr. pure P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, 543-545. Numerosi i dischi con tale scritta; cfr. Wuilleumier, *RA* 35, (1932), 39.

¹⁴ Il termine è presente forse anche in Tauromenio. L'indicazione πρ del magistrato, che compare nelle tavole finanziarie, è letto infatti πρ(άκτωρ) da G. Manganaro, *AC* 15, (1963), 13-31. Il Kaibel, *IG XIV*, Index XI A, 748, tuttavia, legge πρ(ύτανις) o πρ(οάγορος); F. Sartori, *Athenaeum* 32, (1954), 377-378 legge invece πρ(οστάτης); cfr. pure F. Sartori, *Kokalos* 7, (1961), 3-16; G. Manganaro, *Kokalos* 9, (1963), 205-220; T. Ardizzone, *Kokalos* 13, (1967), 155-176 πρ(οάγορος).

¹⁵ Cfr. H. Schaefer, *RE* 22, (1954), 2538-2548; in particolare sui πράκτορες ιερῶν alla col. 2540.

¹⁶ Così nella tab. 26, dove sono le iniziali dell'eponimo e dei tre ieromnamoni, seguiti da πρά(κτορες) e il verbo è έχρησαμες: "noi abbiamo dato in prestito per decreto della bolla e del damos".

¹⁷ D. Lewis, *Klio* 52, (1970), 247-248.

¹⁸ Vedi oltre.

¹⁹ *SEG* XXX, 121.

²⁰ G. Manganaro, *REA* 1989, 302-303.

²¹ Tabb. 8 e 35: τὰν κωτιᾶν / κωτιᾶν.

²² A. Zumbo, in AA. VV., *I Brettii*, 2, Bari 1995, 260-261, A 14 - A 17.

²³ L. Lerat, *Les Locriens de l'Ouest. I. Topographie et ruines*, Paris 1952, 68-69; cfr. De Franciscis, op. cit., 157.

con un reddito del santuario proveniente dall'area di Ipponio, collegato alle industrie e attività mobili del santuario (Musti)²⁴. In ogni caso trovano spiegazione sia il rilievo di C. G. Franciosi²⁵, che avvertiva nel termine una parola dialettale, sia la collaterale precisazione del Musti²⁶, che coglieva in Ipponio una dimensione „locale” e „regionale” rispetto alla „nazione” locrese.

2. Dunque, alla luce di queste nuove, differenti letture, si possono, per ora, così ridefinire i gruppi:

1. Gruppo delle tabelle più antiche, con aspirazione sempre segnata: 12, 14, 15, 16, 17, 26, 34, 35. Da aggiungere, con sufficiente probabilità, la tab. 23²⁷.
2. Gruppo più recente, senza aspirazione. Fra le ultime, se non l'ultima, è la tab. 20²⁸.
3. Il gruppo, dove è ricordato il *basileus*²⁹, comprende le seguenti tabelle: 1, 13, 23, 25, 30, 31³⁰.

²⁴ Vedi, in tutte e due le tabelle che nominano le „kotie”, la connessione con i decacorinzi e pentacorinzi d'oro.

²⁵ In AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Roma 1979, 117.

²⁶ In AA. VV., *I6 CSMG*, Napoli 1977, 114-118; cfr. *FD* 3, 1, 176; T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, 165.

²⁷ E' da annotare che nella tab. 23 la sola parola che non porta il segno di aspirazione espresso è, alla l. 1, *ιαρομνωμονεόντων*. Come si è già rilevato in altro caso, se la barra orizzontale che precede la parola stessa corrisponde al segno di aspirazione consueto non inciso bene, la tabella stessa rientrerebbe tra quelle con aspirazione sempre segnata e sparirebbe un gruppo con uso oscillante, come voleva il Blomqvist. Da rilevare un particolare che porta a pensare in questo senso, cioè a sbaglio: *ιαρομνωμονεόντων* sarebbe qui senza aspirazione segnata, quando la parola *ἱαρᾶν* appare alla linea 10 invece con aspirazione segnata. E' altresì da ricordare che la tabella non può essere troppo lontana nel tempo da quelle con aspirazione sempre espressa anche per motivi interni, che collegano la tab. 1, la tab. 23, e la tab. 34. La tab. 23 è inoltre l'unica, del gruppo che ricorda il *basileus*, ad avere l'aspirazione segnata; le altre sono tutte ormai senza. Ed è significativo, proprio per questo, che essa sia contraddistinta dal segno della coronide, che per qualche motivo la individualizza e che indica la chiusura di un ciclo amministrativo di operazioni o meglio di registrazioni (M. Gigante, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 105; Costabile, „Ibidem”, 120). Da notare che l'incurvamento dei tratti rettilinei delle lettere farebbe pensare al IV sec. (Manni Piraino).

²⁸ De Franciscis, op. cit., 92; M. Gigante, in AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Napoli 1979, 50-51; D. Musti, „Ibidem”, 220-221; J. Blomqvist, „Ibidem”, 83-84. E' l'unica che ha ormai βουλά invece che βωλά, προβουλεύω invece che προβωλεύω. La datazione (giorno-mese-anno) si spiega semplicemente sia perché il santuario vuol tenere nota precisa con termine cronologico dell'avvenuta restituzione del prestito, sia per la redazione più esatta fatta in questo testo dagli scribi, rispetto agli altri più antichi.

²⁹ Blomqvist, op. cit., 86-87.

³⁰ E' da togliere dal gruppo la n. 35, per la nuova lettura autoptica del Costabile (op. cit., 140, 299), che integra [όφ]ήλει alla l. 4, invece che il [βασ]ίλει del Blomqvist (*OA* 12, (1978), 121-122; Idem, in AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Roma 1979, 76), già rifiutato dal Musti (*Le Tavole di Locri*, cit., 217), e il [δι]πλεῖ del De Franciscis (op. cit., 49).

Fra quelle con aspirazione indicata, le tabelle 12, 15, 17, 26 formano il gruppo più antico della teca dell'Olympeion locrese. Sono strettamente conformi per formule e impostazione. Esse infatti, in primo luogo, riportano il medesimo schema magistratuale; in secondo luogo, come verbo indicante il prestito, mostrano una impostazione differente rispetto alla formula usuale delle tabelle (α πόλις ἔχρηστο), cioè ἔχρησαντο³¹, con soggetto sottinteso i ieromnamoni nella tab. 12³²; ἔχρησαν³³, con soggetto sottinteso, sempre i ieromnamoni, nelle tabelle 15 e 17 (ricordato sotto anche con le sigle per la tab. 15); ἔχρησαμες³⁴, con soggetto sottinteso (c. vo *ieromnamoni*), ricordato sotto ancora con le sigle, nella tab. 26. In terzo luogo, presentano la medesima formula di ratifica assembleare del prestito: δόγματι βωλᾶς καὶ τῷ δάμῳ³⁵. E' caratteristico poi che le prime due (tabb. 12, 15) presentino lo stesso sbaglio: δόγματι βωλᾶς καὶ τῷ{1} δάμῳ³⁶. Tale sbaglio, che compare in due tabelle di anni diversi, dimostra che l'errore dello scriba non era casuale, ma che la frase stessa era derivata dal decreto originale, o dalla minuta presentata allo scriba stesso (se non nella forma esatta con cui ha redatto lo scriba, in parti separate). Lo scriba, non comprendendo e copiando meccanicamente, avrebbe sbagliato, uso com'era a vedere τῷ δάμῳ come dativo e non come un genitivo della koiné dorica ellenistica³⁷. Inoltre l'utilizzazione

³¹ Il soggetto è sottinteso: i ieromnamoni, più probabilmente di τοὶ Λοκροὶ. 3° pers. plur. di forma media. E' l'unico esempio nelle tabelle (Gigante, *Le Tavole di Locri*, cit., 55; cfr. Lewis, op. cit., 247).

³² D. Musti, *PP* 29, 1974, 19.

³³ Tabb. 15 e 17. Con il soggetto sottinteso τοὶ ιαρομνάμονες. 3° pers. plur. di forma attiva (Gigante, *Le Tavole di Locri*, cit., 54). Nella tab. 15 il soggetto è ricordato sotto, con le sigle dei magistrati.

³⁴ Con il soggetto sottinteso ὅμιλες ιαρομνάμονες. 1° pers. plur. di forma attiva. Con sigle sotto per la tab. 26. Cfr. Gigante, *Le Tavole di Locri*, cit., 54.

³⁵ L'aggiunta dell'articolo davanti a δάμῳ si inquadra nell'uso particolare di esso nei formulari. Vedi per questo: W. Vollgraff, *Le décret d'Argos relatif à un pacte entre Knossos et Tylissos*, Amsterdam 1948, 83. Per l'uso o meno dell'articolo nelle iscrizioni attiche e il relativo significato vedi: L. Y. Beck, *The Use of the definite Article in Attic Inscriptions prior to 403/2 B.C.*, Albany 1977 (in particolare ad esempio a pp. 63-64 per βουλῆ).

³⁶ La spiegazione della meccanica dello sbaglio potrebbe essere molto semplice sotto il profilo tecnico. La minuta, da cui ha preso lo scriba (o chi per lui), comprendeva probabilmente le due espressioni consuete: δόγματι βωλᾶς ε ἔδοξε τῷ βωλᾶι καὶ τῷ δάμῳ. Da queste due frasi campione egli ha preso, per comporre l'espressione che gli serviva δόγματι βωλᾶς καὶ δάμῳ, non avendone una specifica per il suo caso: dalla prima, δόγματι βωλᾶς, dalla seconda, καὶ τῷ δάμῳ, correggendo δάμῳ in δάμω, ma dimenticandosi di correggere poi, o meglio di eliminare totalmente, l'articolo. Ciò nella prima tabella, la n. 12, e nella n. 15; poi per le altre due, la n. 17 e la n. 26, ha copiato dalla formula ottenuta, che aveva composto e che aveva davanti, correggendo l'articolo, ma lasciando l'espressione completa, che poi naturalmente scompare, nell'articolo, con le tabelle successive.

³⁷ Sul fenomeno della riduzione dei dativi αι, ηι, ωι in α, η, ω, attestato già dall'epoca arcaica in varie aree della Grecia, ma diffuso a partire da una certa epoca, vedi: C. Gallavotti, *RAL* 35, (1980), 276-282. E per un esempio di inesatta scrittura per la stessa espressione vedi: R. Hodot, *Le dialecte éolien d'Asie. La langue des inscriptions. VIIIe s. a.C.-IVe s. p.C.*, Paris 1960, 60, 94.

stretta degli stessi formulari, lo stesso sbaglio ripetuto ($\delta\acute{\gamma}\mu\alpha\tau\iota\beta\omega\lambda\acute{\alpha}s\ kai\ \tau\hat{\omega}\{1\}\delta\acute{\alpha}\mu\omega$) inducono a ritenere che, a distanza di almeno uno o due anni, se non di più, lo scriba, o chi gli preparava il testo da copiare, prendesse, per le formule o le espressioni che ritornavano, dalla tabella precedente o da un modello a volte non esatto. E allora, per certi aspetti, avrebbe ragione il Gigante³⁸ a supporre modelli di „scuola” o a immaginare una scuola di scribi con tradizioni e metodi propri. In quarto luogo, la provenienza e il fine del prestito sono segnati allo stesso modo: nella tab. 12: $\pi\grave{\alpha}\rho\ \tau\hat{\omega}\ \Delta\dot{\iota}\dot{\omega}\ \acute{e}n\ \tau\grave{\alpha}\nu\pi\gamma\omega\pi\iota\acute{\alpha}\nu\alpha$, nelle tabb. 15, 17, 26: $\acute{e}n\ \tau\grave{\alpha}\nu\pi\gamma\omega\pi\iota\acute{\alpha}\nu\alpha\ \tau\hat{\omega}\ \tau\hat{\omega}\ \Delta\dot{\iota}\dot{\omega}$ (o $\tau\hat{\omega}\ \tau\hat{\omega}\ \Theta\acute{\epsilon}\omega$ per la tab. 26). Così abbiamo anche il medesimo schema per l’indicazione delle somme prelevate: $\tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\tau\alpha +$ numero + eventuali spiegazioni o aggiunte.

Per quanto concerne le tabelle che ricordano la „contribuzione reale”, cioè il gruppo cosiddetto del basileus, sono da osservare queste cose:

1. La tab. 34, con aspirazione, precede cronologicamente la tab. 1 senza aspirazione segnata, perché nella tab. 1 è ricordato Menalca per il suo eponimo precedente della tab. 34³⁹.

2. Per ragioni di natura „numismatica”, la tab. 35, con aspirazione espressa, e le tabb. 8-31, dello stesso anno e del gruppo del basileus, senza aspirazione espressa, non possono scendere oltre la fine del IV, più precisamente dopo il 310/304 a.C.⁴⁰. Di conseguenza, anche tutte le altre tabelle con segno di aspirazione espresso, essendo le più antiche dell’archivio come sistema di scrittura, vanno anteriormente a questa data.

Per quanto riguarda i formulari, usati nelle tabelle, si possono delineare questi due grandi schemi tipologici, che comprendono tutte le tabelle dal periodo più antico a quello più recente:

1. Quello che, nella elencazione delle cariche che si rinnovavano ogni anno e che seguivano l’indicazione dell’eponimo, cominciava con la menzione dei ieromnamoni: esso aveva, per le prime 7, 12, 14, 15, 17, 23, 26, 34, 38, le espressioni di prelievo $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\acute{\alpha}\mu\epsilon\theta\alpha$, $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\acute{\alpha}\mu\epsilon\zeta$, $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\acute{n}$, $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\acute{t}\alpha$, $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\theta\eta$, $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto\ i\acute{e}\rho\mu\eta\acute{a}\mu\o\ne\zeta$ ⁴¹. Quest’ultima espressione si collegava con quella successiva $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto\ \grave{\alpha}\ p\acute{o}\l\i\acute{s}$ (non $\grave{\alpha}\ p\acute{o}\l\i\acute{s}\ \acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto$) delle tabelle 2, 6, 10, 11, 18, 19, 29, 32 (vedi in esse anche l’indicazione, per quelle più recenti, dei probuli come $\pi\acute{p}\acute{o}\b{w}\acute{\a}\l\i\acute{o}$ in contrapposizione, con il Gigante, al $\pi\acute{p}\acute{o}\b{w}\acute{\a}\l\i\acute{o}$ $\pi\acute{p}\acute{o}\b{w}\acute{\a}\l\i\acute{o}$ $\pi\acute{p}\acute{o}\b{w}\acute{\a}\l\i\acute{o}$ delle prime). In tale schema di formulari, la forma $\grave{\alpha}\ p\acute{o}\l\i\acute{s}\ \acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto$ compare solo nella tab. 23, dove singolarmente, ed eccezionalmente nelle tabelle, dopo la menzione dei ieromnamoni, manca, per qualche motivo non chiaro, la consueta specificazione $\acute{\epsilon}\n\theta\eta\sigma\alpha\mu\p\acute{o}\rho\acute{w}\hat{\omega}$.

³⁸ Gigante, *Le Tavole di Locri*, cit., 37-59.

³⁹ Musti, *Le Tavole di Locri*, cit., 216; Costabile, op. cit., 142.

⁴⁰ E. Pozzi Paolini, in AA. VV., *16 CSMG*, Napoli 1977, 221-240; Eadem, in AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Roma 1979, 135-138; N. F. Parise, „Ibidem”, 203-204; A. Stazio, „Ibidem”, 233; G. Guzzetta, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 137-138; F. Costabile, „Ibidem”, 140-141.

⁴¹ In tab. 7 il testo è $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto\ i\acute{e}\rho\mu\eta\acute{a}\mu\o\ne\zeta$ (De Franciscis), corretto in $\acute{\epsilon}\chi\rho\eta\sigma\alpha\nto\ to\i\ i\acute{e}\rho\mu\eta\acute{a}\mu\o\ne\zeta$ (Lewis, Costabile). Cfr. D. Musti, *PP* 29, (1974), 16, 18.

Si presenta qui il prospetto di questo tipo di formulari:

12	ἱερομναμονώντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	έχρησαντο
26	ἱερομναμονώντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	έχρησαμες
15	ἱερομναμονώντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	έχρησαν
17	ἱερομναμονώντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	έχρησαν
23	ἱαρομναμονέόντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	ά πόλις ἔχρησατο
34	ἐπὶ θεσαυρῷ	πρό(δικοι)	προβάλων προάρχοντες	έχρησθη
14	ἱαρομνάμονες	προβάλων προαρχόντων	προδίκων	έχρησαμες
38	ἱαρομναμονάντων	προβάλων προαρχόντων	προδίκων	έχησάμεθα
7	ἱερομναμονώντων	προβάλωμ προαρχόντων	προδίκων	έχρησαν τοὶ ιερ.
19	ἱερομναμονέόντων	προβαλεύόντων	προδικεόντων	έχρησατο ἀ πόλις
18	ἱερομναμονέόντων	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	έχρησατο ἀ πόλις
6	ἱερομναμονέόντων	πρόβωλοι	προδίκων	έχρησατο ἀ πόλις
11	ἱερομναμονέόντων	προβάλων	προδίκων	έχρησατο ἀ πόλις
29	ἱερομνάμονέόντων	προβάλων	προδικεόντων	έχρησατο ἀ πόλις
2	ἱερομναμονάντων	προβάλων	προδίκων	έχρησατο ἀ πόλις
10	ἱερομναμονέόντων	προδικεόντων	προβάλων	έχρησατο ἀ πόλις
32	ἱαρομνάμονες	προβάλων προάρχοντες	προδίκων	costruzione diversa

2. Quello che invece iniziava con l'indicazione dei probuli e che aveva come espressione del prelievo, da τούτοις ἔχρησαμες della tab. 3 e da ἀ πόλις κατεχρήσατο della tab. 35, a ἀ πόλις ἔχρησατο (non, si badi bene, ἔχρησατο ἀ πόλις) delle altre. Significativi in queste tabelle anche sia l'elenco delle cariche col sostantivo in nominativo, ripresa da ἐπὶ τούτων, sia il προβάλων προάρχοντες (non πρόβωλοι προάρχοντες). Il gruppo comprende dalle tabelle più antiche 16 e 35 alle altre 3, 4 - 5 - 22, 8 - 31, 13, 24, 25, 27, 28, 30, 33, 36 ?, 37, 39.

Si dà anche qui il relativo prospetto:

35		ἱα[ἀ πόλις κατεχρήσατο	ἐπὶ τούτων
16	προβάλων προαρχόντων	πρόδικοι	ἱερομνάμονες	ἀ π. ἔχρησατο
3	προβάλων προαρχόντων	προδίκων	ἱερομνάμονες	τούτοις ἔχρησαμες
36	προβά[λ]ων [προαρχόντων]	[προδίκων]	[ἱα]ρομνάμονες	
8	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	ἱαρομνονέόντων	ἀ π. ἔχρησατο
31	προβάλων προαρχόντων	προδίκων	[ἱαρομνονέόντων]	ἀ π. ἔχρησατο
30	προβάλων προαρχόντων	προδικεόντων	ἱαρομνονέόντων	ἀ π. ἔχρησατο
39	προβάλων προβαρχόντων	πρόδικοι	ἱερομνάμονες	ἀ π. ἔχρησατο
4	προβάλων προαρχόντων	προδίκων	ἱερομνάμονες	ἐπὶ τούτων
5	προβάλων προαρχόντων		ἱερομναμόν(ων)	ἐπὶ τούτων
22	προβάλων προάρχοντες	πρόδικοι	ἱαρομνάμονες	ἐπὶ τούτων
13	προβάλων προάρχοντες	πρόδικοι	ἱαρομνάμονες	ἀ π. ἔχρησατο
25	προβάλων προάρχοντες	πρόδικοι	ἱαρομνάμονες	ἀ π. ἔχρησατο
33	π[ροβάλων] προάρχοντε[ς]	[πρόδικοι]	ἱαρομνάμονες	ἀ π. ἔχρησατο
				[ἐπὶ τ.]

27 προβάλων προάρχοντες	πρόδικοι	ἱερομνάμονες	ἀ. π. ἔχρησατο	ἐπὶ τούτων
28 προβάλων προάρχοντες	πρόδικοι	ἱερομνάμονες	ἀ. π. ἔχρησατο	ἐπὶ τούτων
24 προβάλων προάρχοντες<ζ>	προδίκων	ἱερομνάμονες	ἀ. π. ἔχρησατο	ἐπὶ τούτων
37 [προβάλων] [π]ροάρχ[

3. Le restituzioni usano diverso formulario (tabb. 9, 20, 21). Si va dall'ἀπέδωκαν τοὶ Λόκροι τῷ Διὶ τῷ Ὀλυμπίῳ della tab. 9, all'ἀπεδόθη ἱερομνάμονοις / τοῖς προβάλοις della tab. 20 / 21, con diversa rispondenza a seconda della differenza dei formulari visti in precedenza, inizianti uno con i ieromnamoni, l'altro coi probuli. I magistrati, indicati all'inizio dopo l'eponimo, sono solo i proarconti dei probuli e i prodikoi (con i polemarchi nelle tabb. 20 e 21), con assenza della menzione dei ieromnamoni. Significativo è proprio questo fatto che, nelle due tabb. 9 e 21, non compaiono, pur trattandosi di restituzioni al tempio, i ieromnamoni e si restituisce, invece, o genericamente a Zeus (tab. 9) o ai magistrati demandati di turno, cioè ai proarconti dei probuli (tab. 21), mentre le operazioni sono fatte di fronte solamente ai proarconti dei probuli e ai prodikoi⁴². Nella tab. 20, dove si restituisce invece ai ieromnamoni, come magistrati demandati di turno, essi sono indicati senza la consueta specificazione ἐπὶ θησαυρῷ e sono indicate, come magistrature, i probuli, i prodikoi, i polemarchi e il fatarco del mese.

9 προδικεόντων	προβάλων προαρχόντων	ἀπέδωκαν τοὶ Λόκροι	τῷ Διὶ
21 προβάλων προαρχόντων	προδίκων	ἀπεδόθη	τοῖς προβάλοις
20 προβουλευόντων	προδικεόντων	ἀπεδόθη	ἱερομνάμονοις

4. Il fondo di prelevamento è indicato con ἐκ e ἀπό. Lo scopo del prelevamento è reso con ἐν + accusativo, o ποί + accusativo. Il totale è indicato invece con κεφάλωμα. Il tesoro locrese è reso con: πὰρ τῷ Διὸς ἐκ τῷ θησαυρῷ, πὰρ τῷ Διὸς, πὰρ τῷ θεῷ, ἐκ τῷ θησαυρῷ, τὰ τῷ Διὸς, τὰ τῷ θεῷ.

Per quanto si può presumere dall'esame degli schemi seguiti, i formulari indicano una diversa procedura di prelevamento, una facente capo e individuata

⁴² Si veda, per comprendere la procedura del prelievo, la tab. 14. In essa, i ieromnamoni danno in prestito 2077 talenti, 7 stateri, 15 litre e 2 once dai beni del dio, prelevando dalla sede dei fatarchi, e sono indicati, come terme magistratuali della polis per l'anno in corso, i proarconti dei probuli e i prodikoi. Così nella tab. 32. In questa, la polis dà incarico ai ieromnamoni di depositare, nel tesoro pubblico, 2140 talenti, dopo averne fatto fare registrazione su bronzo. I nomi dei ieromnamoni sono segnati in nominativo, mentre i proarconti dei probuli e i prodikoi sono indicati in genitivo. Ancora, nella tab. 4, si trascrive: sotto i proarconti dei probuli e i prodikoi, la bola e il damos hanno decretato (ἔδοξε ταῖ βωλᾶι καὶ τῷ δάμῳ) che i ieromnamoni facciano iscrivere sul bronzo il prestito contratto dalla polis. Si vedano, per ulteriore conferma, le tabb. 3 e 36, dove prelevano sempre i ieromnamoni sotto i proarconti dei probuli e i prodikoi. I fatarchi, come pure il *basileus* di tab. 25, sembrano avere solamente compiti di riscossione sotto i vari magistrati in carica (cfr. tab. 22). Cfr. per le varie magistrature locresi: Costabile, op. cit., 210-220.

nei ieromnamoni, l'altra in differente gruppo magistratuale, cioè nei probuli⁴³. E' da rilevare che nella tab. 9 si restituisce genericamente a Zeus Olimpico, nelle altre due tabelle 20 e 21 specificatamente ai ieromnamoni o ai probuli. Sembrerebbe, pertanto, possibile pensare che, di volta in volta, o di anno in anno, si desse incarico ai proarconti dei probuli o ai ieromnamoni di sovraintendere alle operazioni eventuali di prelievo e quindi anche a quelle di restituzione, e che il santuario, nelle sue redazioni dei prestiti (anche la polis?), indicasse, nell'ordine delle terne annuali dei magistrati, i funzionari incaricati di turno. Sembrerebbe, altresì, cogliersi una definizione dei formulari stessi, come si registra progressivamente, in genere, in ogni settore, nelle tabelle. All'interno di questi tre schemi seguiti, non ha invece significato formale o istituzionale la variazione di caso, essendo essa solo dettata dalla poca cura (o fretta, o diversa minuta seguita) dello scriba. Indicative, invece, sono queste annotazioni che risultano chiaramente dal confronto dei formulari:

1. Le tabb. 10 (senza aspirazione) e 34 (con aspirazione)⁴⁴, appartenenti al gruppo che inizia con la menzione dei ieromnamoni, presentano, eccezionalmente, i prodikoi prima dei proarconti dei probuli (o dei probuli), senza che si possa determinarne una ragione precisa, se, ad esempio, poca cura dello scriba o significato istituzionale.

2. Il termine singolo probuli⁴⁵, al posto di quello più ampio dei proarconti dei probuli, compare solo nelle tabelle più tarde: 2, 6, 10, 11, 19, 20, 29. Le

⁴³ Ciò è riscontrabile nel diverso sistema di indicazione del prelievo, riferito nel primo schema tipologico ai ieromnamoni (tabb. 2, 6, 7, 10, 11, 12, 14, 15, 17, 18, 19, 23, 26, 29, 32, 34, 38), nel secondo ai proarconti dei probuli (tabb. 3, 4, 5, 8, 13, 16, 22, 24, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 35, 36, 37, 39). Ciò potrebbe rispondere, pur in una sempre stabile funzione specifica di base dei ieromnamoni riguardo ai beni del tempio, ad un avvicendamento (annuale?) delle magistrature nella direzione di date funzioni finanziarie, alla maniera di quanto prospettato, per Atene, ma su ben diversi ambiti politici e istituzionali, da R. Develin, *Klio* 68, (1986), 67-83. Da osservare in tal senso che, nel secondo gruppo, solo nella tab. 3 (che è una delle più antiche dopo quelle con aspirazione segnata) non abbiamo πόλις, ma ἔχρησαμες.

⁴⁴ Da aggiungere, fra le restituzioni la tab. 9.

⁴⁵ Vedi ora sulla magistratura dei probuli in Grecia, oltre a Costabile, op. cit., 216, J. Tréheux, *BCH* 113, (1989), 241-247, che riprende un proprio precedente articolo pubblicato nella stessa rivista (104, 1980, 519-524). Da rilevare in Locri la non possibile rotazione mensile dei probuli, come per esempio a Delfi, poiché le terne dei magistrati sono annuali, come si deduce chiaramente dalle tabelle datate allo stesso anno. Semmai è ipotizzabile, fra le varie possibilità, una rotazione dei buleuti nel corso dell'anno, come (ma solo per citare un esempio) a Stratonea in Caria dove le boulai, di 100 buleuti ciascuna, erano semestrali (cfr. J. Hatzfeld, *BCH* 44, (1920), 78, n. 10 = L. Robert, *RPh* 3, 14, (1940), 236 ss. = *IK* 22, 1, 19, 515, 1-2; J. Hatzfeld (1920), 77, n. 7 = *IK* 22, 1, 23, 526, 1-2; A. Laumonier, *BCH* 62, (1938), 275 s. = L. Robert, *Études anatoliennes*, Amsterdam 1970, 546 s. = *IK* 22, 1, 22, 524, 9-10). Così probabilmente a Gela: cfr. W. Hüttl, *Verfassungsgeschichte von Syrakus*, Prag 1929, 75, nota 59; Ghinatti, *Assemblee greche d'Occidente*, cit., 46 s. In tal caso, avremmo la rotazione dei buleuti e in carica annuale le terne dei magistrati nominati nelle tabelle con l'eponimo. Difficile dire, invece, sulla consistenza complessiva della bolla, che doveva rapportarsi, per il numero, alle tribù e alle fratrie.

espressioni usate nelle tabelle danno, pertanto, queste indicazioni: tre προβόλων προάρχοντες, non tre πρόβωλοι προάρχοντες (quindi i tre probuli in capo all'interno del collegio dei probuli); tre πρόβωλοι nelle tabelle più tarde. Se ne deduce, di conseguenza: in gran parte delle tabelle, a capo di Locri, compaiono tre προάρχοντες del collegio dei πρόβωλοι; nel periodo più recente, tre πρόβωλοι. Non so se si possa vedere in questo, all'epoca delle Tavole, anche una modifica costituzionale, con sostituzione di tre probuli solamente, al posto del più antico collegio dei probuli diretto dai proarconti, o solamente una semplificazione: della dizione stessa, non avendo più senso e non essendo più sentita la specificazione i tre proarconti dei probuli. Ma, in tal caso, si dovrebbe ammettere che i probuli si fossero ridotti a tre, perché altrimenti non si sarebbe compresa la differenza tra i tre che tenevano il comando e gli altri privi di tale attribuzione, se tutti si fossero chiamati indistintamente probuli. Da rilevare che il mutamento di dizione è nelle tabelle più recenti e non è quindi errore o trascuratezza o semplificazione dello scriba.

Si può, pertanto, stabilire una possibile datazione dei testi, alla luce di quanto fino ad ora precisato.

Il periodo d'uso in Magna Grecia del segno, con cui è indicata l'aspirazione nelle tabelle stesse, è fine V sec. / inizi III sec. a.C. e l'arco di anni della sua scomparsa all'incirca dalla fine del IV secolo a.C. ai primi decenni del III a.C., con maggiore persistenza nell'area eracleese-tarentina, che appare la più conservativa sotto questo aspetto⁴⁶. In Locri, abbiamo la comparsa delle vocali lunghe e del segno di "mezzo H" con la fine del V secolo - inizi del IV secolo a.C., cioè all'incirca con l'epoca di Dionisio I e II⁴⁷. Risultano, infatti, databili per chiare caratteristiche epigrafiche, al IV sec. a.C. le iscrizioni di Locri Centocamere: h[ι]αροὶ τᾶς Ἀφροδίτας· Φίλων ἀνέθηκε / hιαρὸν τᾶς Ἀφροδίτας· Φίλων ἀνέθηκε / hιαρο - - / hια - - / h - -⁴⁸, tutte con il segno di aspirazione segnato ancora con H. Si dovrebbe, pertanto, pensare alla presenza di un fenomeno di „ritardo” in Locri, così da avere la apparizione del „mezzo H” solo nel corso della prima metà del IV secolo. E le tabelle più antiche si daterebbero, in tal caso, alla prima metà del secolo stesso. Così, non potendo spostarsi cronologicamente le tabb. 8-31 del gruppo del *basileus* dopo il 310/304 a.C. ed essendo queste già senza aspirazione espressa, il segno di aspirazione stesso deve scomparire in Locri, come termine ultimo possibile, prima di questa data, all'incirca all'ultimo quarto del IV secolo. Potrebbe solo far supporre diversamente la mancanza del segno di aspirazione già con il 380 / 370 a.C. nella kotyle di Francavilla Marittima pubblicata dalla Zancani Montuoro⁴⁹. Ma ciò sembra elemento di non grande incidenza, date le diverse componenti di difficoltà presenti nell'iscrizione

⁴⁶ Ghinatti, *Assemblee greche d'Occidente*, cit., 95, nota 114.

⁴⁷ Cfr. per alcuni esempi A. Landi, *Dialecti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, 246, n. 62; 247, n. 70; 248, n. 72.

⁴⁸ E. Lissi, in AA. VV., *Atti VII Congr. Intern. Archeologia Classica*, 2, Roma 1961, 111; M. Barra Bagnasco, in AA. VV., *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze 1977, 9 ss.; M. Guarducci, *BA* 33-34, (1985), 3-4; *SEG* XXXV, 1030; P. Zancani Montuoro, *PP* 42, (1987), 300-306; *SEG* XXXVIII, 996.

⁴⁹ P. Zancani Montuoro, *PP* 42, (1987), 300-301.

stessa⁵⁰ e soprattutto se si considera che, nella Locride di Grecia, all'interno dello stesso testo, abbiamo *ἰαρός* con aspirazione segnata e senza aspirazione segnata⁵¹ o che, in Arcadia, abbiamo *ἱερά* in L. H. Jeffery-A. W. Johnston, *The local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990, 449, n. 37 a (500-475 ca). Di conseguenza il segno di aspirazione in Locri si usa all'incirca dal secondo quarto del IV secolo all'ultimo quarto del secolo stesso (375 - 325 a.C.).

In base a queste considerazioni⁵², si può così anche impostare una nuova datazione dei testi:

1. Le tabelle 12, 15, 17, 26, con il segno di aspirazione espresso, formano il gruppo più antico della teca, strettamente omogeneo per formule. Esso si colloca alla prima metà del IV sec. a.C.

2. Le tabelle 14, 16, 23, 34, 35, ancora con il segno di aspirazione, rappresentano il gruppo intermedio, cronologicamente connesso al gruppo del basileus. La tab. 35 infatti è del periodo 344 / 310-304 a.C.

3. Il gruppo del *basileus*, formato dalle tabelle 1, 8-31, 13, 25, 30, è collegato tramite le tabb. 1, 23, 34 al gruppo intermedio precedente (Musti), è del periodo 344 / 310-304 a.C., anche se non si può del tutto escludere che le tabelle 13, 25, 30 abbiano una collocazione più recente delle altre del gruppo.

4. Tutte le altre tabelle sono databili al periodo che va dalla fine del IV sec. a.C. alla fine del III sec. a.C.. L'ultima dell'archivio è da ritenersi la tab. 20⁵³.

In tal modo, si può ancora concludere, in generale, che l'archivio comprende un lungo arco di anni (più di un secolo), dal secondo quarto del IV secolo alla fine del III a.C., con una sua fisionomia particolare di lingua, nella quale si avvertono ancora forti le caratteristiche dialettali, anche se si fa sentire ormai dominante la koiné dorica di Magna Grecia e si accennano indizi della koiné ionico-attica, predominante solo nella tab. 20.

3. In base alla nuova cronologia proposta, si può anche rivedere la tabella dei prestiti messa assieme dal Migeotte. Si noterà così che le motivazioni dei prestiti vanno naturalmente a gruppi a seconda dei periodi e del relativo stato di guerra o di diversa difficoltà attraversato dalla polis locrese. Si presenta solo la prima parte della tabella, che offre una maggiore sicurezza di seriazione delle tabelle.

<i>tabelle</i>	<i>fortificazioni</i>	<i>contrib. basileus</i>	<i>altro</i>	<i>non indicato</i>
12	1785 T, 5 S, 18 1/2 L			
15	2223 T, 1 S, 13 L, 7 O			
17	948 T, 4 S, 10 L			
26	1120 T, 4 S, 3 L			
23		2452 T, 3 S, 1 L, 5 O		
14				2078 T, 1 S, 15 L, 2 O

⁵⁰ M. Guarducci, in P. Zancani Montuoro, PP 42 (1987), 301, con lettera del 18 febbraio del 1973.

⁵¹ *IG IX*, 1, 2° ed., 3, 609, 14 e 23 (500 a.C.).

⁵² Cfr. pure Ghinatti, *Assemblee greche d'Occidente*, cit., 92-98.

⁵³ Musti, *Le Tavole di Locri*, cit., 220-221.

34				1350 T
35				1502 T,2 S,14 L 4 O+
16	1477 T, 1 S, 1 L, 4 O			
1		2185 T, 2 S, 1 L, 1 O		
3	1635 T, 5 S, 4 O			255 T
25	1472 T, 4 1/2 L, 2 O			
13		981 T, 18 L, 1 O		
8-31		2035T,3S,1/2 L,7 O +	200 T	
30		1424 T, 2 S, 1 L, 5 O		
7	620 T			
38	1752 T,19 L			
33				654 T, 1 S

NB. Si indica solo la prima metà delle tabelle, quelle cioè che si possono collocare più facilmente in successione progressiva.

Come si rileva dalla tabella presentata, abbiamo:

1. Le prime quattro iscrizioni che appartengono al gruppo più antico, della prima metà del IV secolo (12, 15, 17, 26) mostrano come motivo del prestito solamente la *pyrgopoia*⁵⁴;
2. La tab. 23, che si data allo stesso periodo, che fa testo a sè e che chiude il primo ciclo amministrativo, ha solo la contribuzione reale;
3. Le tabb. 14, 34, 35, che appartengono al periodo successivo (alla metà del IV secolo) e ad altro ciclo amministrativo, non specificano perché sia stato chiesto il prestito stesso;
4. Le tabb. 16, 3, 25 hanno invece di nuovo la *pyrgopoia* con aggiunta la fortificazione della città (όχύρωσις τὰς πόλιος);
5. Le tabb. 1, 13, 8-31, 30 del gruppo del *basileus*, del periodo dalla metà del IV secolo al 310/304, la contribuzione reale;
6. La tab. 7 e la tab. 38, successive al gruppo del *basileus* e degli inizi del III secolo, la *pyrgopoia* e la fortificazione della città.

Da osservare che il prestito, preso dal fondo cosiddetto delle „kotie”, è in tabb. 8 e 35, che sono all'incirca del periodo che va dalla metà alla fine del IV secolo; quello, desunto „dalle terre situate oltre l'Halex”⁵⁵, è invece in tabb. 23, 30 e 31, databili all'incirca la prima alla prima metà del IV secolo, le altre al periodo dalla metà alla fine del IV secolo. Tali fonti di prestito, dunque, risalgono tutte al IV secolo e non sono più attive, per Locri, verso la fine del secolo stesso.

⁵⁴ Per un'idea dei possibili lavori di *pyrgopoia*, cioè di aggiunta di torrioni alle mura locresi, in modo da alloggiare le tipiche macchine da guerra della poliorcetica „ellenistica”, vedi: E. Lattanzi, in AA. VV., 29 CSMG, Taranto 1990, 591 e tav. 23, 2. Vedi pure per il perfezionamento della tecnica poliorcetica operato da Dionisio I: T. Alfieri Tonini, *Atti CeRDAC* 9, (1977-1978), 28-31. E per le magistrature incaricate di tali compiti: M. Girone, AFLB 35-36, (1992-1993), 261-264.

⁵⁵ Costabile, op. cit., 163-166.

Vale la pena infine di sottolineare con quale accuratezza e precisione⁵⁶ venissero mantenuti i rapporti finanziari tra la polis e l'Olympeion⁵⁷, anche se poi essi erano seguiti, da parte del santuario, da registrazioni su bronzo fatte da scribi di modesta cultura⁵⁸. La tab. 4 infatti menziona una importazione di 1962 medimni e 1/2 di cereali, al prezzo di 2 stateri, 2 litre, 3 once al medimno⁵⁹, operata dalla città di Locri sulla base dell'accensione, presso il santuario, di un prestito di 654 talenti e uno statere, corrispondenti a 15.700 dracme attiche⁶⁰. Il debito, contratto nell'anno di Τηλ Euthymidas (tab. 4), registrato ufficialmente alla scadenza l'anno successivo (Φω Neodamos) e depositato in archivio dalla polis e dal santuario su tabella lignea o papiro (tab. 4)⁶¹, trova successiva registrazione anche su bronzo almeno dopo un triennio, se non dopo qualche anno (Αγκ Euphrainetos) (tab. 4)⁶². Avvenuta la restituzione del grano in natura, la polis locrese fa registrare, anche ufficialmente su bronzo (quasi per mostrare la propria esattezza e correttezza nei confronti dell'accordo di prestito stipulato con il santuario), la avvenuta riduzione del prezzo del grano e delle fave sul mercato e quindi la necessità di operare un conguaglio con la cassa del santuario stesso.

⁵⁶ In generale vedi: T. Linders, *SO* 67, (1992), 27-40.

⁵⁷ Vedi per un confronto con il sistema dei prestiti di Delo, circa lo stesso periodo: G. Reger, *Phoenix* 46, 1992, 322-341. Che le poleis avessero sensibilità particolare per i problemi relativi al mercato dei cereali, di specifica importanza per la città e la sopravvivenza stessa della popolazione, è documentato, ad esempio, dalle *dirae Teiorum* (*Syll.*, 3° ed., 37-38 = *DGE* 710 = C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1928, 186, n. 3 = Meiggs-Lewis 30 = Jeffery-Johnston, *LSAG*, 340, 345, n. 62 = M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, 4, Roma 1978, 226-229 (479-450 a.C.), che minacciano particolari sanzioni contro coloro che, ή τέχνηι ή μηκανήι, bloccano le importazioni di grano a Teo o, che, una volta importato il grano, ne fanno salire ad arte, con la frode, il prezzo.

⁵⁸ Viene da chiedersi, proprio dall'accuratezza che traspare dalle tabelle, se la poca esattezza e la sommarietà delle registrazioni fossero anche nell'originale, come in verità sembra poco probabile, o se invece fossero solo nella copia esposta, lasciata alla trascrizione degli scribi, in genere di cultura modesta. Io credo che la registrazione del prestito in originale nell'archivio della polis fosse sufficientemente accurata, sia nei vari particolari, che nelle varie clausole dell'operazione contrattuale; così pure la copia ufficiale d'archivio del santuario. La copia esposta poteva, invece, a volte, essere poco esatta e accurata, specie se era affidata alla trascrizione di scribi non sufficientemente precisi e ordinati, come spesso si nota per le tabelle più antiche. Si controlli, a questo proposito, la sempre maggiore uniformità e regolarità dei formulari, mano a mano che si va verso il periodo più recente.

⁵⁹ I prezzi, sul mercato di Locri, erano: due stateri (tabb. 23, 28) / 1 statere e 1/2 (tab. 31) il medimno per il grano; uno statere, 10 litre (tab. 16) / 1 statere, 6 litre e 1/2, 2 once (tab. 23) / uno statere (tab. 31) per l'orzo (cfr. De Franciscis, op. cit., 125), con una flessione dovuta all'incremento di produzione e alla aumentata floridezza economica generale della Magna Grecia nel IV/III secolo.

⁶⁰ Il debito della tab. 4 non è lo stesso ricordato nella tab. 33, come vuole il Migeotte (op. cit., 154). Vedi per questo: Costabile, op. cit., 115-116.

⁶¹ De Franciscis, op. cit., 83; D. Lewis, *Klio* 52, 1970, 251 s.; Musti, *PP* 29, 1974, 19-20; Costabile, op. cit., 116.

⁶² Costabile, op. cit., 116.

La tab. 5⁶³, pertanto, ricorda il debito, rimasto nei confronti della cassa sacra, di 84 talenti per il frumento, 58 talenti, 2 stateri, 13 litre, 4 once per le fave, con una diminuzione di circa il 21/22 %⁶⁴ sul prezzo originario di acquisto dei cereali⁶⁵. Da annotare che l'acquisto di grano di 1962 medimni e 1/2 all'esterno della polis non era quantità indifferente nell'economia locrese, se si pensa che equivaleva, come incidenza, al 43/44 % della produzione annua del santuario⁶⁶. Inoltre, nello

⁶³ Le tabb. 4 e 5 sembrano far pensare a decreti emessi nello stesso giorno e intesi a risolvere la situazione di quel debito particolare; cfr. Costabile, op. cit., 115. Si comprende, in tal senso, come il testo, riportato dalla tab. 4, appaia chiaramente fatto, anche come stesura paleografica (spazi vuoti, cariche riportate) dopo la stesura del testo della tab. 5 che lo presuppone come economia di discorso. Così si spiegano anche le terne magistratuali riportate: proarconti dei probuli e prodikoi, che sono le terne che sole compaiono nelle restituzioni e che sono le massime autorità della polis assieme all'eponimo, in tab. 5, che riporta il decreto ufficiale nelle sue parti sostanziali; proarconti dei probuli e ieromamoni per i cereali, che sono quelli che hanno diretto specificatamente l'operazione, in tab. 4. Da rilevare ancora la stesura operata da scribi diversi per i due testi e la sommarietà della tab. 4, fatta su di una lamina risultata anche troppo ampia per lo scritto riportato.

⁶⁴ Significativo è che la percentuale di diminuzione del prezzo è all'incirca uguale all'interesse (se è da considerarsi tale) della tab. 22, contemporanea alle tabb. 4 e 5, che è del 23,6% circa; cfr. Costabile, op. cit., 114.

⁶⁵ E' da ritenersi probabilmente una carestia, del tipo di quella famosa della fine del IV secolo (329/328 e 328/327 a.C.; cfr. ora: G. Marasco, *Economia e storia*, Viterbo 1992, 11-52; P. Brun, *ZPE* 99, 1993, 185-196), che toccò anche la Magna Grecia, e non solo una importazione per un evento fausto o una festa, come vorrebbe il Migeotte (op. cit., 154). A ciò fa pensare la diminuzione del prezzo del grano, avvenuta dopo qualche anno e della consistenza del 21/22%, non indifferente su una piazza non certo soggetta a forti oscillazioni improvvise del prezzo, com'era la Magna Grecia. Vedi sull'incidenza delle carestie, sulla tipologia di coltivazione e di produzione, sull'approvvigionamento conseguente di cereali per supplire alle difficoltà del mercato locale interno: A. Jardè, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925; L. Gallo, *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno 1984; M. C. Amouretti, in AA. VV., *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique*, Aix-en-Provence 1985, 133-146; Eadem, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986; J. H. M. Strubbe, *EA* 10, 1987, 45-82; M. T. Couilloud-Le Dinahet, in AA. VV., *Navires et commerces de la Méditerranée antique*, Cahiers d'histoire, 33, 3-4, 1988, 321-332; U. Fantasia, in AA. VV., *Serta historica*, 2, Roma 1989, 47-84; L. Gallo, *AION*(arch) 11, 1989, 31-53 (indicativo della produzione cerealicola siciliana); L. Darmezin, in AA. VV., *Rites et rythmes agraires*, Paris 1991, 113-118; T. W. Gallant, *Risk and Survival in ancient Greece. Reconstructing the rural domestic Economy*, Cambridge 1991; L. Migeotte, *CCG* 2, 1991, 19-41; R. Sallares, *The Ecology of the ancient Greek World*, London 1991; AA. VV., *Food in Antiquity*, London Exeter 1995; V. D. Hanson, *The other Greeks. The Family Farm and the agrarian Roots of western Civilization*, London-New York 1995; S. Isager-J. E. Skydsgaard, *Ancient Greek Agriculture*, London - New York 1995. E per il parallelo ma diverso problema per Roma v.: AA. VV., *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la république jusqu'au haut empire*, Roma 1994.

⁶⁶ Le entrate medie annue del santuario corrispondevano a 1495 talenti, 1 statere e 2 once, uguali a circa poco più di 4485 medimni, con una produttività di 12/16 medimni per ettaro su di una superficie di 300 ettari (cfr. De Franciscis, op. cit., 126).

stesso anno (tab. 2), la polis deve contrarre, con la cassa del santuario, un altro prestito di più di 2960 talenti, dopo aver risolto quasi completamente il primo. E la rateizzazione del prelievo in 6 mesi fa capire la pesantezza della situazione, comprensibile anche dalla dichiarazione messa nel testo che la città, espressa nei suoi organismi, la boula e il damos, non avrebbe restituito il prestito avuto se non quando e come avesse voluto⁶⁷. Giova ricordare ancora, con il De Franciscis⁶⁸, che le spese, contratte con il santuario, non erano di poca incidenza per l'economia della polis locrese, se rapportate alla rendita terriera annua del santuario stesso. Si pensi solo che la spesa per le mura, ricordata nelle tabb. 12, 15, 17, 26, che sono, come abbiamo visto, di un arco di tempo abbastanza ristretto, ammonta a 6078 T, 4 S, 4 L, 8 O, il che equivale, in pratica, ad assorbire tutte le rendite annue del santuario solo per questa voce di spesa della città. Similmente, le contribuzioni „per il re” ammontano, in 5 anni, a più di 9577 T, che corrispondono a un gettito di circa 6 volte e mezzo le rendite annue del santuario. Certo è che la polis non aveva un solo santuario cui attengere per le proprie spese, ma non si nasconde che non era facile ricostituire i fondi da cui si prelevava, posta la frequenza e l'incidenza dei prelievi⁶⁹. Si comprende perciò

⁶⁷ Viene da chiedersi, in tutto questo, da dove la polis locrese, in momenti così difficili, pensasse di trovare da trarre denaro, per restituire i molti gravosi prestiti avuti, in un'economia come la locrese che non si reggeva, neppure in quest'epoca, sul commercio e sui traffici, e quindi su dazi consistenti, come avveniva, ad esempio, per Taranto. Vedi per la situazione della Magna Grecia in periodo ellenistico: J. Carlsen, in AA. VV., *Aspects of Hellenism in Italy*, Copenhagen 1993, 13-29.

⁶⁸ De Franciscis, op. cit., 126.

⁶⁹ Il IV secolo vede in Magna Grecia un esteso popolamento agrario distribuito diffusamente nella chora, con stabile permanenza del coltivatore sul proprio lotto di terra, con una serie uniforme di fattorie non accentrate in villaggio, ma divise sui singoli appezzamenti come a Metaponto (M. Osanna, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, Roma 1992, 236-237; M. Lombardo, in AA. VV., *Le IVe siècle av J.-C. Approches historiographiques*, Paris 1996, 215-218; cfr. AA. VV., *Fourth Centuries B.C. Magna Grecia. A Case Study*, Jonsered 1993). Il territorio di Locri, in particolare, coltivato essenzialmente, e con buona produzione (cfr. M. Barra Bagnasco, in AA. VV., 29 CSMG, Taranto 1990, 604), a cereali, a viti e a olivi (che risalivano i pendii verso l'interno fino a 600 metri) (Osanna, op. cit., 212-213), aveva, pressapoco, questa estensione, con modifiche ovvie nel corso dei tempi (cfr. per questo Osanna, op. cit., 210-214): comprendeva la stretta e allungata fascia litoranea che va da Roccella Ionica a Capo Bruzzano, per una estensione di 110 Km^q, chiusa verso l'interno dal massiccio della Serra a nord, dai rilievi che corrono da Marina di Gioiosa Ionica e Bovalino Marina, dall'Aspromonte a sud (L. Gambi, *Calabria*, Torino 1978, 31, 44-45). Il confine a nord verso Caulonia era al Torbido o all'Allaro (H. Nissen, *Italische Landeskunde*, 2, 2, Berlin 1902, 951; E. Oldfather, RE 13, 2, 1926, 1291; C. Sabbione, in AA. VV., 16 CSMG, Taranto 1977, 371; E. Greco, *Magna Grecia*, Bari 1981, 72, 83, 99, 102; M. Giangullo, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, 251-253). Quello a sud verso Reggio era all'Halex (D. Musti, PP 29, 1974, 6-9), all'Amendolea o al Melito o al Galati (Osanna, op. cit., 214; Costabile, op. cit., 163-168). Il porto era presso la fiumara Portigliola a sud della città (G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia*, Firenze 1975, 113-115; Osanna, op. cit., 206). L'area urbana comprendeva invece il territorio fra le fiumare Portigliola e Gerace, divisa in due zone dal „dromo” che correva est-ovest. Nella parte alta erano i santuari, come quello di Zeus Marafioti o della Mannella, oltre che il teatro

anche che si dovesse attingere alle piccole entrate del santuario, come la nona della vendita quotidiana dei cereali o la vendita delle giare, e simili.

4. Per intendere il funzionamento della rotazione delle magistrature presente in Locri, si mostrano ora di aiuto i dischi fittili di Eraclea, di Metaponto, di Lucera e di Taranto con i simboli corrispondenti alle sigle di divisione interna della cittadinanza⁷⁰. Essi, infatti, sembrano prospettare una successione prestabilita, usati, come sembra molto probabile, per ricordare il particolare avvicendamento delle fratrie e delle tribù in feste e avvenimenti politici⁷¹. Si vedano, per Locri, i

e gli edifici pubblici; nella parte bassa i quartieri di abitazione; l'area artigianale presso Centocamere (E. Lissi, in AA. VV., *Atti VII Convegno Internazionale di archeologia classica*, 2, Roma 1961, 109-115; Barra Bagnasco, op. cit., 46-49; Osanna, op. cit., 206, nota 29); le necropoli in contrada Monaci e Lucifero (Osanna, op. cit., 215-220). Da ricordare la grande „stoa a U” e la grande agora arcaica aperta verso il mare (M. Torelli, in AA. VV., *Le Tavole di Locri*, Roma 1979, 99; E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983, 198). E la situazione generale, all'epoca delle Tavole, per quanto in mutamento, risentiva della condizione dei tempi precedenti: la terra, suddivisa in *kleroi* assegnati ai vari *oikoi* della colonia, era rimasta inalienabile almeno fino al IV secolo; si registrava assenza di strutture nel territorio; si aveva diffusa staticità della tipologia della conduzione agraria (Osanna, op. cit., 237). L'elemento indigeno, sottomesso al momento della fondazione e vivente in condizioni di subalternità nella *chora* alle dipendenze dell'aristocrazia locrese che usava la mano d'opera asservita per il lavoro agricolo (D. Asheri, *Historia* 12, 1963, 1-21; E. Lepore, *Kokalos* 14-15, 1968-1969, 74-76; Musti, *16 CSMG*, cit., 60-130; Idem, *Studi Storici* 1977, 59-85; L. Cerchiai, in AA. VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Paris 1982, 289-298; V. Compernolle, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Pisa-Roma 1983, 1033-1049; Osanna, op. cit., 206-207), era progressivamente sparito, lasciando il posto ad un ceto agricolo, che, nella legislazione costantemente intesa attraverso i tempi a mantenere una chiusura atta a conservare stabile tale organizzazione configurata sulla terra, e avversa a innovazioni e processi economici che potessero sconvolgere l'ordinamento costituito e ad ogni tipo di economia alternativo a quello agrario, aveva continuato non certo in prospere condizioni di vita e di lavoro. Manca, in ogni caso, assolutamente qualsiasi dato archeologico su fattori nella *chora* o sul popolamento agrario della campagna. Ciò fa pensare a territori, ancora in questa epoca, a differenza del resto della Magna Grecia, in mano alle casate aristocratiche di Locri, abitanti in città, e a lavoratori agricoli subalterni nella campagna, riuniti in „piccole comunità di villaggio”, sparse sul territorio (Osanna, op. cit., 206-210, 220-221). In tale condizione, si registra anche il continuo crescere dei „teti”, „riassorbiti” attraverso le attività di lavoro agricolo o allontanati attraverso le colonizzazioni (B. D'Agostino, in AA. VV., *12 CSMG*, Taranto 1973, 229; Osanna, op. cit., 221).

⁷⁰ M. C. D'Ercle, in AA. VV., *Studi su Siris-Eraclea*, Roma 1989, 31-36; T. C. Loprete-M. P. Bini, „Ibidem”, 49-74.

⁷¹ Un parallelo del sistema di rotazione locrese potrebbe trovarsi in quello di Argo, impostato su 4 tribù e 12 fratrie per ognuna delle tribù (cfr. C. Kritsas, in AA. VV., *Studi N. Kontoleon*, Athina 1980, 502-505; P. Charneaux, *BCH* 108, 1984, 207-227; M. Piéart, *BCH* 109, 1985, 345-356), con una evidente somiglianza, anche su taluni altri particolari (ad esempio „I dodici” o le competenze finanziarie) con la polis magnogreca (cfr. C. Kritsas, *BCH Suppl.* 22, 1992, 238). La mancata pubblicazione dei documenti finanziari argivi non consente, tuttavia, di prospettare anche per questa città un

dati relativi alla presidenza dei fatarchi. Per questo settore sembrerebbe infatti potersi dedurre, con sufficiente grado di probabilità, che ruotassero in tale carica, nell'arco di un triennio, ogni mese, tutte le fratrie in cui si suddivideva la cittadinanza⁷². Ciò per vari motivi:

meccanismo di rotazione, evidentemente diverso dal locrese, perché impostato su 48 fratrie e 4 tribù, invece che su 36 fratrie e 3 tribù come in Locri; cfr. Antonetti, op. cit., 357. Più difficile è trovare una rotazione per le fratrie di Camarina. Tale polis, come appare dalle tessere studiate da F. Cordano, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, Roma 1992, 81-102; cfr. Eadem, *BCH suppl.* 29, 1997, 179-184, era divisa in tre tribù, un certo numero di fratrie su base territoriale (tabb. 14, 15, 18 ?; cfr. F. Cordano, *PP* 49, 1994, 418-420), triakades (tabb. 2, 27, 69, 110?), hikades (tab. 27). Se la divisione in fratrie è impostata, come è molto probabile, sul territorio (pp. 100-101), si potrebbe pensare ad una diversa ulteriore interpretazione della numerazione delle stesse, oltre alle due prospettate dalla Cordano (15 o 18). Le indicazioni delle fratrie in numero ordinale sono infatti in tutto 14 (cfr. pure i contratti di età ellenistico-romana (metà III sec. a.C.), studiati da G. Manganaro, *PP* 44, 1989, 200 (gruppo civico tredicesimo), 196 (gruppo civico quattordicesimo), per quanto la continuità delle tradizioni civiche locali sia solo parziale (cfr. F. Cordano, *MGR* 16, 1992, 140-143). Poi si ha un diverso sistema di numerazione: „a partire dall'ultima”, cioè „terza dall'ultima”, „quarta dall'ultima”. La quattordicesima ha contemporaneamente, nella tab. 45, due indicazioni quasi sicuramente equivalenti, ma fatte in tempi diversi (prima indicazione: 14°; seconda indicazione: quarta dall'ultima). Allora si possono avere queste alternative: prima possibilità (F. Cordano, *RAL* 44, 1989, 135-150): prima fratria → 14° fratria + ultima fratria = 15 fratrie. Seconda possibilità (Cordano, *Le tessere*, cit., 83-102): prima fratria → 14° fratria (4° dall'ultima) + 15° fratria (3° dall'ultima) + 16° fratria (2° dall'ultima) + 17° fratria (1° dall'ultima) + 18° fratria (ultima) = 18 fratrie. Altra possibilità, non prospettata dalla Cordano: prima fratria → 10° fratria (ultima) + 11° fratria (1° dall'ultima) + 12° fratria (2° dall'ultima) + 13° fratria (3° dall'ultima) + 14° fratria (4° dall'ultima) = 14 fratrie. Le ultime sarebbero con diversa numerazione quelle aggiunte alle originarie 10 o 14. Più probabile la terza ipotesi, perché, se originariamente fossero state 18, non ci sarebbe stato bisogno di differente numerazione. Diversamente, non si sarebbe potuto sapere a che numero si arrivava con le fratrie nuove, aggiunte. Inoltre, il terzo sistema si presenta sempre aperto a nuove aggiunte per possibili supplementi coloniari, chiaramente contemplati in una „riforma democratica”.

⁷² Vedi per uno stesso anno (tab. 22): 6. Παλαιμνάτος. Ανα. I tribù; 7. Διονύσιος. Λακκ. I tribù; 8. Ἀγρήτος. Φαω. III tribù; 9. Δαμάτριος. Στρ. III tribù; 12. Πάναμος. Αγκ. III tribù. Risulta chiaro dall'indagine del Fuda (vedi nota seguente), e ora dal completamento proposto in queste pagine, che le tre tribù locresi si suddividevano ciascuna in 12 fratrie, come già a vario titolo prospettato da diversi studiosi, in ultimo da R. van Compernolle, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 209-210 e da Antonetti, op. cit., 356-358. Le 36 fratrie sarebbero state indicate, come ad esempio ad Eraclea, dalle sigle preposte ai nomi; cfr., come già in M. Guarducci e G. Manganaro: Musti, *Le Tavole di Locri*, cit., 301-304 (per tutto il problema). Avremmo, dunque, nominate nelle tabelle solo 32 sigle (11 sigle per la I tribù, 10 per la II, 11 per la III), con Αγα probabile errore per Αγρ nella tab. 8 (De Franciscis, Musti, Van Compernolle), e con l'aggiunta di Ave (tab. 15), che, se non è errore o equivalenza per Ανξ (cfr. Musti, *Le Tavole di Locri*, cit., 305), si presenta attualmente di difficile soluzione come attribuzione ad una delle tre tribù (Van Compernolle, op. cit., 210). Da rilevare che la sigla Φαω, come già indicato dal Van Compernolle (op. cit., 210), non può essere che della III tribù. Ma sempre Φαω non è

per me leggibile all'inizio di tab. 38, dove è altra sigla, non comprensibile allo stato attuale della tabella ma che, semmai, sembrerebbe proprio il discusso A[?]α. E' anche da annotare, sempre per quanto concerne il significato delle „sigle” di Locri, che esse potrebbero essere semplicemente l'insieme di tre lettere dell'alfabeto locrese, in maniera tale da sfruttare al massimo 13824 combinazioni, scaturenti da 24 lettere della prima serie X 24 lettere della seconda serie X 24 lettere della terza serie. Lo farebbero pensare, solo per citare un esempio, alcune serie di „sigle”: Ανα, Ανξ o Αγκ, Αγρ (o Αγα) o Αλα, Αλκ o Γαγ, Γαψ o Σκα, Σκι. Si deve, in tal caso, considerare che le „sigle” sono sempre composte di tre elementi. Pertanto, per indicare il cittadino „Tal dei tali”, si dava come sigla: 1° suddivisione: circoscrizione A / 2° suddivisione interna della 1° suddivisione: circoscrizione N / 3° suddivisione interna della 2° suddivisione della 1° suddivisione: circoscrizione A. Era quindi della fratria Ανα della "prima" tribù. E ciò troverebbe un confronto con Eraclea dove abbiamo uguali seriazioni su due lettere: ΗΑλ, Ατ, Ας di fronte a Φε, Κν, Με, Πε.

Ne conseguе che, come in tanti luoghi del mondo greco, esse corrispondevano ad una divisione originaria del terreno in kleroi, con tre diverse sottosuddivisioni, nel corso dei tempi modificate e rimaste solo su determinati schemi fissi di divisione interna delle tribù. Si doveva, in conclusione, avere in archivio della polis (o in quello della segreteria di ciascuna fratria) (Plat., *Leg.*, 785 a; cfr. F. Cordano, *BCH* suppl. 29, 1997, 182) un elenco dei cittadini con i rispettivi „numeri interni” e con evidente possibilità anche di determinare l'assegnazione, nel caso del conferimento di nuove cittadinanze, alla fratria Ανα, o a quella Ανξ, come pure allo stesso nuovo cittadino l'attribuzione di un kleros libero contraddistinto da una indicazione di numero catastale. L'unico elemento che non permette di pensare a tre serie di lettere, come si è prospettato, è il fatto che sono tutte sillabe e mai tre lettere non sillabe, per cui sembrerebbe che fossero inizi di parola. Ma certe sigle, come ad esempio Ανξ (nemmeno come Αγξ) o Γαψ o Τιω o Ψαθ, non portano a nessun termine adatto. Κοβ invece potrebbe essere abbreviazione di κοβελίσκον corrispondente a τρύβλιον = coppa (Liddell-Scott, s.v.). Così Φωω di φωτός = grigio (detto di mantello) (Liddell-Scott, s.v.). Il De Franciscis, op. cit., 100 (cfr. pp. 100-101 per esempi) propone abbreviazioni di toponimi, il che «spiegherebbe il fatto che non tutti i gruppi di lettere che formano quelle sigle rientrano facilmente nella fonetica ellenica». Ma anche in tal senso è difficile trovare confronti adatti, se non pensando a termini locali non conservati in nessun modo dalla tradizione. Il sistema, poi, è diffuso in tutta l'area greca, oltre che magnogreca e siceliota; vedi, ad esempio: Eraclea (N. F. Jones, *Public Organization in ancient Greece*, Philadelphia 1987, 162-164); Taranto (Jones, op. cit., 161); Terina (Jones, op. cit., 167-168); Caulonia (Ξαν; vedi *IGSI* 20, 8; cfr. Jones, op. cit., 168); Tauromenio (C. Antonetti, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, Venezia 1985; Eadem, in AA. VV., *Πρακτικά τοῦ η' διεθνοῦς συνεδρίου ἐλληνικῆς καὶ λατινικῆς ἐπιγραφικῆς*, 2, Athènes 1987, 11-15; Jones, op. cit., 176; G. Manganaro, in AA. VV., *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Nefchatelet 1988, 155-190; con altra bibl.); Monte Iato (gruppi civici con numerazione che arriva a 12; cfr. H. Isler, AA 1994, 240-256); Morgantina (εἰκάς; cfr. AJA 92, 1988, 319-320 = SEG 38, 949 = BullÉp 1989, 856 = F. Cordano, *MGR* 17, 1992, 135-144); Catania (πρώ(τα) φυ(λά) / φα(τρία) Ἐγκ.; cfr. IG XIV, 2407, 10; δευ(τέρα) φυ(λά) / φα(τρία) Δακων.; cfr. IG XIV, 2407, 13); Aluntium (Α[α]β; cfr. IG XIV, 359); Akrai (Α[α]β o Α[α]β ?; cfr. CIG 5430 = IG XIV, 217 = Arangio Ruiz-Olivieri, 62, n. 3 = G. Pugliese Carratelli, in L. Bernabò Brea, *Akrai*, Catania 1956, 152, n. 3 = Dubois, *IGDS*, 114, n. 109, 9; Σαλ; cfr. IG XIV, 212, 4); Halaesa (Σαλ; cfr. G. Scibona, *Kokalos* 17, 1971, 12, n. 2). Per le tabelle di Stira nell'Eubea: O. Masson, *BCH* 116, 1992, 61-72. Vedi sull'argomento in generale: D. Roussel, *Tribu et cité*, Paris 1976; N. F. Jones, *Public Organization in ancient Greece*, Philadelphia 1987 (cfr. alle

1. La ricostruzione delle sequenze di rotazione del presidente dei fatarchi, delineata dal Fuda⁷³, ha consentito di stabilire che ognuna delle tre tribù, in cui si suddivideva la polis locrese, teneva la direzione per sei bimestri non consecutivi nell'arco di un triennio.

2. All'interno di un triennio, nello stesso mese dell'anno, si ha la presidenza di una tribù e di una fratria diversa⁷⁴.

3. Nella tab. 22, si ha, per il 4° bimestre del 2° anno di rotazione, della I tribù, Αὐα per il 6° mese, Λακ per il 7° mese; per il 5° bimestre sempre del 2° anno di rotazione, della III tribù, Φαο per l'8° mese, Στρ per il 9° mese.

4. Il presidente dei fatarchi rimane in carica per un solo mese dell'anno, alla direzione del collegio dei dodici presidenti che si sono avvicendati nel corso dei vari mesi dell'anno (*προστάτας τῶν δυώδεκον*)⁷⁵.

Dunque si succedevano, ogni mese, alla presidenza dei fatarchi, i vari gruppi in cui si suddivideva la cittadinanza, tenendo la direzione di determinate operazioni finanziarie o politiche o svolgendo funzioni di natura religiosa. Ne risulterebbe così, sulla base delle indagini del Fuda, ma riducendo a un semplice triennio il sistema di rotazione, questo schema, diviso per i 12 mesi in cui si articolava l'anno locrese⁷⁶:

<i>1° anno</i>	1 3 3 2 2 3 3 2 2 1 1 2
<i>2° anno</i>	2 1 1 3 3 1 1 3 3 2 2 3
<i>3° anno</i>	3 2 2 1 1 2 2 1 1 3 3 1

In tal modo, iniziava la I tribù e finiva la I tribù. Lo schema è confermato: dai dati delle Tavole, che si adattano sempre al disegno di presidenze indicate, senza richiedere altre spiegazioni supplementari; dal fatto che i dischi fittili trovati in Magna Grecia contengono un insieme di simboli che si aggira sulla trentina / quarantina, non di più; dal fatto che il sistema non poteva essere straordinariamente complesso, articolato su 9 e più anni. Per il mese intercalare (tabb. 31, 32) continuava, come d'uso nel mondo antico, la tribù in carica, non essendo questo compreso nello schema dei mesi regolari.

Le costanti di questo sistema di rotazione sono:

1. La tribù, che finiva l'anno, lo apriva con un bimestre a cavallo, comprensivo del dodicesimo mese dell'anno stesso e del primo mese del nuovo anno.

pp. 168-170 per Locri); per Atene: D. Whitehead, *The Demes of Attica. 508/7 - ca. 250 BC*, Princeton 1986; S. D. Lambert, *The Phratries of Attica*, Ann Arbor 1993. Vedi invece per le indicazioni onomastiche di area siciliana: F. Cordano, in AA. VV., *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, Pisa-Gibellina 1997, 401-413.

⁷³ F. Fuda, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 203-208.

⁷⁴ Cfr. per il mese di Πάναμος, nella tab. 20, la II tribù e Τιω come fratria; per la tab. 22, la III tribù e Αγκ come fratria; per la tab. 34, la I tribù e Κοβ come fratria.

⁷⁵ Musti, *PP* 29, 1974, 16-17; Idem, *16 CSMG*, cit., 104, 120; Costabile, op. cit., 210-211.

⁷⁶ Vedi per il calendario locrese: De Franciscis, op. cit., 129-132.

2. Al terzo bimestre di metà anno (sesto e settimo mese) andava la tribù che non apriva e non chiudeva l'anno.

3. Al bimestre precedente e seguente il bimestre di metà anno andava la tribù che chiudeva l'anno stesso.

4. Al bimestre precedente e seguente il bimestre di fine anno andava la tribù che iniziava l'anno stesso.

5. Con indicate le tribù a bimestre (con il primo e ultimo a cavallo dei due anni successivi), invece che per mesi, lo schema risultava ancora più semplice:

bimestre	1° anno	2° anno	3° anno
1°	1	2	3
2°	3	2	1
3°	2	3	1
4°	3	1	2
5°	2	3	1
6°	1	2	3

6. Se noi pensiamo alle funzioni finanziarie che spettavano ai fatarchi, si comprende anche il significato della forma di rotazione adottata. La tribù, che iniziava l'anno finanziario, necessariamente era chiamata a chiuderlo. La tribù, non direttamente impegnata nella „gestione” del „bilancio” dell'anno finanziario, esplicava i controlli di metà anno. La tribù del bimestre era sempre controllata da una tribù diversa.

E per comprendere ulteriormente il funzionamento della rotazione delle tribù e delle fratrie si possono supporre questi meccanismi di rotazione:

1. Tutte le dodici fratrie in cui si suddivideva ciascuna delle tre tribù locresi, come si deduce dalle tabelle, si avvicendavano alla presidenza del collegio dei fatarchi, ruotando nell'arco del triennio.

2. La rotazione non si ripete allo stesso modo ogni triennio (ad esempio cominciando il primo triennio con la prima fratria, il secondo sempre con la prima, il terzo sempre con la stessa, ecc.), ma avviene con un avvicendamento diverso. Ciò è postulato dal fatto che Tūo della 12° tribù ha la presidenza nel 7° mese del 3° anno del triennio nella tab. 34, nel 12° mese del primo anno del triennio nella tab. 20.

3. Una soluzione possibile, molto semplice, poteva essere, ad esempio, questa: apriva la successiva rotazione triennale delle dodici fratrie della tribù la fratria successiva del ciclo di rotazione a quella che aveva aperto il precedente (ad esempio nel 1° triennio la 1°, nel 2° triennio la 2°, nel 3° triennio la 3°, ecc.).

Ciò è schematizzato in un prospetto:

Rotazione delle tribù e delle fratrie indicate nelle tavole

1° anno del triennio

1° mese	2° mese	3° mese	4° mese	5° mese	6° mese
'Απελλαῖος	'Αρταμίτιος	Βουκάτιος	Πατρ...	'Αθαναῖος	Παλαμναῖος
1° tribù	3° tribù	3° tribù	2° tribù	2° tribù	3° tribù
-	-	-	-	-	-

7° mese	8° mese	9° mese	10° mese	11° mese	12° mese
Διονύσιος	'Αγρήιος	Δαμάτριος	'Ηράκλειος	'Ιπποδρόμιος	Πάναμος
3° tribù	2° tribù	2° tribù	1° tribù	1° tribù	2° tribù
-	-	-	-	-	Tιω (tab. 20)

2° anno del triennio

1° mesē	2° mese	3° mese	4° mese	5° mese	6° mese
'Απελλαῖος	'Αρταμίτιος	Βουκάτιος	Πατρ...	'Αθαναῖος	Παλαμναῖος
2° tribù	1° tribù	1° tribù	3° tribù	3° tribù	1° tribù
-	-	-	-	-	Ανα (tab.22)

7° mese	8° mese	9° mese	10° mese	11° mese	12° mese
Διονύσιος	'Αγρήιος	Δαμάτριος	'Ηράκλειος	'Ιπποδρόμιος	Πάναμος
1° tribù	3° tribù	3° tribù	2° tribù	2° tribù	3° tribù
Ανα (tab.22)	Φωα (tab.22)	Στρ (tab.22)	-	-	Αγκ. (tab.22)

3° anno del triennio

1° mese	2° mese	3° mese	4° mese	5° mese	6° mese
'Απελλαῖος	'Αρταμίτιος	Βουκάτιος	Πατρ...	'Αθαναῖος	Παλαμναῖος
3° tribù	2° tribù	2° tribù	1° tribù	1° tribù	2° tribù
-	-	-	-	-	-

7° mese	8° mese	9° mese	10° mese	11° mese	12° mese
Διονύσιος	'Αγρήιος	Δαμάτριος	'Ηράκλειος	'Ιπποδρόμιος	Πάναμος
2° tribù	1° tribù	1° tribù	3° tribù	3° tribù	1° tribù
Τιω (tab.34)	Σκι (tab.34)	-	-	-	Κοβ (tab.34)

N.B. Nella prima riga delle tabelle sono indicati i mesi, nella seconda i nomi locresi dei mesi, nella terza la tribù, nella quarta riga le „sigle” delle fratrie.

Rotazione delle 12 fratrie all'interno di ciascuna tribù'

N	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N
A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	A
B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	A	B
C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	A	B	C
D	E	F	G	H	I	L	M	N	A	B	C	D
E	F	G	H	I	L	M	N	A	B	C	D	E
F	G	H	I	L	M	N	A	B	C	D	E	F
G	H	I	L	M	N	A	B	C	D	E	F	G
H	I	L	M	N	A	B	C	D	E	F	G	H
I	L	M	N	A	B	C	D	E	F	G	H	I
L	M	N	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L
M	N	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M
N	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N

NB. Le sigle delle 12 fratrie della tribù sono indicate per comodità con le lettere dell'alfabeto, non essendo per ora possibile stabilire un ordine di successione delle singole sigle.

Possibile avvicendamento delle fratrie nel primo triennio

1° anno	1	3	3	2	2	3	3	2	2	1	1	2
1A	3A	3B	2A	2B	3C	3D	2C	2D	1B	1C	2E	
2° anno	2	1	1	3	3	1	1	3	3	2	2	3
2F	1D	1E	3E	3F	1F	1G	3G	3H	2G	2H	3I	

Possibile avvicendamento delle fratrie nel secondo triennio

1° anno	1	3	3	2	2	3	3	2	2	1	1	2
1B	3B	3C	2B	2C	3D	3E	2D	2E	1C	1D	2F	
2° anno	2	1	1	3	3	1	1	3	3	2	2	3
2G	1E	1F	3F	3G	1G	1H	3H	3I	2H	2I	3L	

E così di seguito fino alla fine del ciclo di rotazione delle fratrie della tribù.

Riassumendo, la popolazione di Locri era divisa in tre tribù, ciascuna a sua volta divisa in 12 fratrie, indicate con delle sigle preposte ai nomi delle persone. Le tribù si avvicendavano alla presidenza del collegio dei fatarchi, tenendola per 6 bimestri non consecutivi nell'arco di un triennio. Le fratrie ruotavano tutte e 36 nell'arco di un triennio e tenevano la presidenza per un solo mese del triennio

stesso. Le tribù ruotavano con un loro particolare sistema triennale, mentre le fatrie si avvicendano, all'interno di questo, con un diverso sistema impostato sulla tribù di appartenenza. La rotazione di queste non si ripete infatti allo stesso modo ogni triennio (ad esempio cominciando il primo triennio sempre con la fratria *Ava*, il secondo ancora con la fratria *Ava*, il terzo ancora con la stessa e così via), ma secondo un proprio avvicendamento. Ciò, come si è visto, è postulato dal fatto che *Tιω* della II tribù ha la presidenza nel settimo mese nella tab. 34, mentre lo ha nel dodicesimo nella tab. 20. Il sistema poteva essere, tuttavia, assai semplice e permetteva una variazione dei ritmi che poteva riuscire comoda per diversi motivi, sia politici che di controllo, ecc. Apriva la rotazione triennale successiva delle fatrie della tribù la fatria successiva nel ciclo di rotazione a quella che aveva aperto il ciclo precedente, scalando sempre fino alla conclusione dell'avvicendamento di tutte le fatrie (ad esempio nel primo triennio la prima della serie delle dodici, nel secondo la seconda, nel terzo la terza e così via). Tecnicamente bastava, come nei dischi fittili di Eraclea, indicare i simboli delle fatrie di seguito nell'ordine stabilito e mostrare con un freccia la fatria che aveva quel triennio il compito di aprire la rotazione. Così per l'avvicendamento delle tribù nel triennio. Ogni mese dell'anno locrese dunque aveva in carica una tribù e un fatarco a rotazione (tabb. 8, 22, 34). I fatarchi erano i capi delle 36 fatrie in cui si suddividevano le tre tribù locresi. I dodici fatarchi dell'anno (tab. 34) stavano in carica un anno e, riuniti, formavano un collegio, a capo del quale stava il fatarco in carica quel mese (tabb. 8, 20, 22, 34)⁷⁷.

Ma, se è possibile ricostruire il sistema di rotazione dei fatarchi, più difficile è stabilire quello che probabilmente regolava anche l'avvicendamento dell'eponimato. Il Fuda⁷⁸ propone che fosse regolato dallo stesso ciclo di rotazione delle tribù che abbiamo visto funzionava per i fatarchi e che quindi l'eponimato spettasse alla tribù che chiudeva ogni anno di rotazione del triennio. Questo è infatti valido per la tab. 22 e la tab. 34. Ma i dati relativi alla tab. 20 non confermano la regola proposta, per cui si deve supporre un diverso meccanismo di rotazione degli eponimi, se sempre sulla base dello stesso ciclo. Posto che le tabb. 12, 15, 17, 26, per motivi interni, sono di un arco di anni ristretto (se non di anni immediatamente successivi), si potrebbe pensare che l'eponimo fosse della stessa tribù che iniziava l'anno di rotazione dei fatarchi. In tal caso, le tabelle nominate sarebbero in questa successione, valida anche per altri motivi: 2° anno del triennio: tab. 12 / 3° anno del triennio: (nessun prestito) / 1° anno del triennio successivo: tab. 15 / 2° anno del nuovo triennio: tab. 17 / 3° anno del nuovo triennio: tab. 26. Ma anche questa possibilità è esclusa dalla tab. 20, che dovrebbe avere un eponimo della I tribù e che invece ne ha uno della III; dalla tab. 22, che dovrebbe avere un eponimo della II tribù e che invece ne ha uno della III; dalla tab. 34, che dovrebbe avere un eponimo della III tribù e che invece ne ha uno della I. Se invece si comprende in una statistica la frequenza delle tribù

⁷⁷ Cfr. φάταρχος προστάτας μῆνα Ἀπελλαῖος - προστάτας τῶν δύωδεκα (tabb. 8, 7; 34, 7, 9, 10).

⁷⁸ Fuda, op. cit., 208.

e delle fratrie nel rivestire la carica di eponimo, avremmo⁷⁹: I tribù : 12 presenze; II tribù : 12 presenze; III tribù : 10 presenze. Tra le fratrie non sono mai nominate nell'eponimato: della I tribù, Αὐα, Αὐξ, Ψαθ; della II, Κρα; della III Αγφ (o Αγα), Αλα, Λογ, Προ⁸⁰. Delle fratrie hanno: I tribù: 3 presenze: Κοβ; 2 presenze: Λακ e Ομβ. II tribù: 2 presenze: Αστ, Μνα e Τηλ. III tribù: 2 presenze: Αλχ, Γαγ, e forse Φαω. Difficile risulta su questi dati, proporre una spiegazione. Sembra dovuta più al tempo, che divide fra loro le due o tre comparse all'eponimato, che all'importanza „politica” delle fratrie stesse. Così per la presenza o meno delle fratrie, che sembra dipendente dal fatto di non avere le tabelle in successione anno per anno, ma piuttosto a periodi o a gruppi di anni. Ma, in ogni caso, non risulta possibile, su tale base, proporre un sistema di rotazione.

Di singolare interesse è, invece, la frequenza con cui ritornano, nelle terne dei magistrati, singole sigle. Si vedano le prime quattro tabelle della teca, già discusse, la 12, 15, 17, 26.

Per la I tribù:

cariche	tab. 12	tab. 15	tab. 17	tab. 26
eponimo		Αὐε ?		
proarc. dei probuli	Λακ	Αὐξ	Ψαθ	Θρα
prodikoi	Θρα	Ψαθ	Λακ	Ευρ
ieromnamoni	Ευρ	Λακ	Θρα	Ψαθ

Per la II tribù:

cariche	tab. 12	tab. 15	tab. 17	tab. 26
eponimo	Αστ		Τηλ	
proarc. dei probuli	Σωτ	Μνα	Τηλ	Τιω
prodikoi	Μνα	Βοω	Δυσ	Κρα
ieromnamoni	Κυλ	Τηλ	Σωτ	Βοω

Per la III tribù:

cariche	tab. 12	tab. 15	tab. 17	tab. 26
eponimo				Αλχ
proarc. dei probuli	Αλχ	Αγκ	Φαω	Αλχ
prodikoi	Αλχ	Φαω	Φαω	Λογ
ieromnamoni	Πυρ	Αλχ	Προ	Πυρ

⁷⁹ Sono escluse ovviamente la tab. 15 che registra la sigla Αὐε e le tabelle frammentarie, come la tab. 35 e la tab. 36.

⁸⁰ Se si legge nella tab. 38 Αγα (vedi infra), equivalente (?) per Αγφ (Musti, *Tavole di Locri*, cit., 305; Van Compernolle, op. cit., 209), e non Φαω, anche tale fratria sarebbe nominata tra gli eponimi.

Si considerino ancora le tabelle del *basileus*:

Per la I tribù

cariche	tab. 13	tab. 23	tab. 25	tab. 30	tab. 31
eponimo			Τυν	Λακ	
proarc. dei probuli	Θρα	Γαθ	Τυν	Ανα	Ενρ
prodikoi	Ομβ	Λακ	Θρα	Τυν	Γαθ
ieromnamoni	Θρα	Ψαθ	Ανα	Θρα	Ψαθ

Per la II tribù

cariche	tab. 13	tab. 23	tab. 25	tab. 30	tab. 31
eponimo					Σωτ
proarc. dei probuli	Τιω	Τηλ	Τιω	Τιω	Μνα
prodikoi	Δνσ	Κρα	Σωτ	Σκα	Τηλ
ieromnamoni	Τηλ	Αστ	Τηλ	Τιω	Δνσ

Per la III tribù

cariche	tab. 13	tab. 23	tab. 25	tab. 30	tab. 31
eponimo	Αλχ	Πυρ			
proarc. dei probuli	Γαγ	Πυρ	Γαγ	Γαγ	Λογ
prodikoi	Προ	Γαγ	Στρ	Λογ	Αγφ
ieromnamoni	Φαω	Στρ	Λογ	Αγκ	Προ

Come si vede, determinate fratrie tendono ad occupare i posti delle terne nelle tre cariche, con una frequenza che non sembrerebbe risultare da una rotazione, ma piuttosto da una netta prevalenza „politica”. E questo fenomeno doveva evidentemente aspettarsi presente in Locri, se si pensa che sono gli anni turbinosi della prima metà del IV secolo. Così è pure per le tabelle del basileus, che vedono ripetersi, per gli anni seguenti, lo stesso fenomeno, con le stesse fratrie. Parrebbe, in altre parole, se non è, ma non sembra, la suggestione del frequente ritornare delle „sigle”, il dominio non di gruppi „politici” ma di determinati gruppi gentilizi, che agivano, trasversalmente alle tribù, attraverso le fratrie. In questo quadro, tenendo presente anche il relativo divario di anni che divideva le tabelle del primo gruppo da quelle del basileus, si possono riscontrare queste identità di personaggi nominati nelle diverse iscrizioni:

1. Αγκ Ἀντίδωρος Κράτωνος (tabb. 15, 30 : proarconte dei probuli, ieromnamone).
2. Αλχ Χένων Σωσίππω (tabb. 15, 26 : ieromnamone, proarconte dei probuli).
3. Αλχ Φαικίων Εύπόλιος (tabb. 12, 26 : prodikos, eponimo).
4. Αστ Μενάλκης Γοργίδα (tabb. 23, 1 : ieromnamone, eponimo).

5. Θρα Γλαυκίας Σωσιβίω (tabb. 12, 30 : prodikos, ieromnamone)⁸¹.
6. Θρα Θράσων Εύκλείδα (tabb. 14, 16 : ieromnamone, prodikos)⁸².
7. Θρα Κράτων Θήρωνος (tabb. 25, 13 : prodikos, proarconte dei probuli).
8. Λακ Εύφραστος Σωσιπόλιος (tabb. 16, 24 : proarconte dei probuli, prodikos)⁸³.

9. Σκι Σωσίνος Ζωίττω (tabb. 16, 33 : eponimo, prodikos)⁸⁴.

10. Στρ Τίμων Τιμοκλέος (tabb. 23, 25 : ieromnamone, prodikos).

11. Σωτ Νικόδαμος Τίμονος (tabb. 12, 25 : proarconte dei probuli, prodikos).

12. Τηλ Φαίσκος Φάωνος (tabb. 17, 13 : proarconte dei probuli, ieromnamone).

Ma in tutto questo non si nasconde anche la possibilità che si tratti di omonimi, come padre e nipote, appartenenti quindi alla stessa fratria, soprattutto se si tratta di quei testi che possono essere anche distanziati nel tempo. Così è difficile stabilire ugualmente un cursus di cariche fisso, fissa restando la non iterabilità delle cariche⁸⁵.

5. E, sempre sul fondamento delle precedenti riflessioni, si può operare anche una prima ricostruzione della meccanica delle sovrapposizioni rilevate dal De Franciscis, ma non portata a soluzione per la mancanza di indizi sulla possibile cronologia interna delle tabelle⁸⁶. Bisogna, in ogni caso, qui anticipare che quanto qui si prospetta ha il solo scopo di formulare una prima ipotesi sul problema e che scambiare una tabella ad un'altra, nel quadro della posizione originaria e finale delle tabelle nella teca, non cambia la prospettiva complessiva dell'operazione.

E' necessario, innanzitutto, precisare la funzione dell'archivio locrese, che, per quanto si può dire allo stato attuale delle nostre conoscenze sulla situazione che ha determinato la chiusura dell'archivio, non era simile alla funzionalità di tanti altri archivi di Grecia e Roma⁸⁷, essendo la collocazione stessa ultima delle

⁸¹ La tab. 27 sembrerebbe troppo lontana cronologicamente, per pensare allo stesso personaggio nominato nelle altre due tabelle. Nella tab. 27 ricopre la carica di proarconte dei probuli.

⁸² Da rilevare, anche a questo proposito, che la tab. 28 sembrerebbe troppo lontana cronologicamente, per pensare allo stesso personaggio nominato delle altre due tabelle. Nella tab. 27 ricopre la carica di proarconte dei probuli.

⁸³ Non si nasconde che le due tabelle potrebbero essere troppo distanziate nel tempo.

⁸⁴ Come per la precedente, non si può tacere che le due tabelle potrebbero essere troppo distanziate nel tempo.

⁸⁵ Costabile, op. cit., 215.

⁸⁶ De Franciscis, op. cit., 60; cfr. Costabile, op. cit., 106.

⁸⁷ Sull'archivio di Locri vedi: S. Georgoudi, in AA. VV., *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille 1992, 238, e sugli archivi in generale, oltre al già citato articolo della Georgoudi (pp. 221-247): E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge Mass. 1972; A. P. Christophilopoulos, *Νομικά Ἐπιγραφικά*, 2, Athens 1979, 9-69; L. Boffo, *Athenaeum* 83, 1995, 91-130; D. Foraboschi, in AA. VV., *Italia sul Baetis. Scritti F. Gasco*, Torino 1996, 9-24; AA. VV., *Archives et sceaux*, *BCH* suppl. 29, Torino 1997. E per una definizione concettuale: E. Lodolini, *Rassegna degli archivi di stato* 1980, 9-25, oltre che: I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*,

tabelle in esso determinata probabilmente da fatti contingenti e non, ad esempio, prodotta da eventi (la cessazione di utilizzo delle tessere) come per le tabelle di Camarina studiate dalla Cordano⁸⁸. Da ricordare che per esse doveva esistere

Bologna 1987; AA. VV., *La mémoire perdue*, Paris 1994. Per gli archivi del mondo egeo: P. Militello, *Sileno* 17, 1991, 327-347; sugli archivi ateniesi: J. H. Kroll, *Hesperia* 46, 1977, 83-140; W. C. West, *GRBS* 30, 1989, 529-543; J. P. Sickinger, *Historia* 43, 1994, 286 ss.; T. Leslie Shear, in AA. VV., *Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1995, 157-190; J. P. Sickinger, *The State Archive of Athens in the Fourth Century B.C.*, Providence 1992; per Delo: C. Vial, in AA. VV., *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Genève 1988, 49-60; per Paro: W. Lambrinoudakis-M. Wörrle, *Chiron* 13, 1983, 283-368; sugli archivi ellenistici: S. M. Sherwin White, *JHS* 105, 1985, 69-89; su quelli reali persiani: O. Bucci, *RIDA* 25, 1978, 11-93; su quelli egiziani del periodo romano: W. E. H. Cockle, *JEA* 70, 1984, 106-122; F. Burkhalter, *Chiron* 20, 1990, 191-216; G. Wagner, *ZPE* 97, 1993, 125-126; cfr. N. G. L. Hammond, *Historia* 40, 1991, 382 ss.; sugli archivi dei governatori provinciali romani vedi: R. Haensch, *ZRG* 109, 1992, 209-317; per altri esempi di archivi privati o di diverso tipo vedi: E. Boswinkel-P. W. Pestman, *Les archives privées de Dionysios, fils de Kephala*, Leiden 1982; F. Cordano, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, Roma 1992; G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicci*, 1, Firenze 1992; M. F. Boussac, *CRAI* 1993, 677-693; C. Moatti, *Archives et partage de la terre dans le monde romain (IIe siècle avant-1er siècle après J. C.)*, Rome 1993. Utile, per una informazione sui sigilli e il loro uso nella convalida dei documenti e il loro rapporto con gli archivi, è G. Maddoli, *ASAA* 41-42, 1963-1964, 39-145; cfr. S. Alessandrini, in AA. VV., *Studi D. Adamesteanu*, Galatina 1983, 173. Da ricordare la diversa funzionalità degli archivi per lo storico antico: M. I. Finley, *Annales (ESC)* 37, 1982, 697-713; Idem, in AA. VV., *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, 201-214.

⁸⁸ Per i meccanismi di apertura della teca di Locri vedi: C. Alfaro Giner, in AA. VV., *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli 1992, 15-23. Da annotare che, a quanto mi è stato riferito dai tecnici della Soprintendenza di Reggio Calabria nel corso del sopralluogo effettuato nell'ambito dell'XI Symposium dei giuristi greci. Hotel Santa Trada Altafiumara, Cannitello di Villa San Giovanni (Reggio Calabria), il giorno 12/09/97, e da quanto ho potuto io stesso controllare sul luogo, la teca di Contrada Pirettina era protetta ai quattro lati da sostruzioni, per cui il sistema di elevazione del pesante coperchio e di apertura potrebbe essere stato differente in qualche particolare da quello prospettato. Così non fu scavata una buca per l'occasione di calare la teca, come originariamente sembrerebbe aver pensato il De Franciscis (op. cit., 59); ma il luogo fu preparato accuratamente (se non era già utilizzato in precedenza per qualche altro scopo a noi sconosciuto e quindi già definito) per contenervi la teca, sistemata tra i terrapieni e lo strato di impasto argilloso di cui parla il De Franciscis. In ogni caso, non sembra certo dall'esame del posto da me condotto e dalle notizie datemi dalla figlia dello scrittore e dal figlio di Ugo Serafino, che sia stata una operazione di allestimento affrettata e improvvisata, dettata da eventi calamitosi. Meglio credere, con il De Franciscis stesso (pp. 86-87) e con la Alfaro Giner (op. cit., 19), che fosse inglobata in un edificio, facente parte dello stesso tesaurus del santuario, dove all'occorrenza poter prelevare, consultare o depositare per le attività finanziarie del centro sacro. Quello che appare certo è o che la esistenza della teca e la sua ubicazione erano a conoscenza di pochi, o che, al momento della chiusura, si dovette fare in modo da „mascherare” la teca incassata nel terreno. E che sia stata nascosta bene, dimostra il fatto che, se non fosse stato per un caso fortuito, sarebbe rimasta nascosta ancora chissà per quanto tempo. E' da pensare anche che i pochi, che erano a conoscenza della esistenza della teca, siano poi scomparsi per eventi di cui nulla sappiamo.

anche, come dovunque all'epoca in Grecia, una redazione ufficiale su papiro o su tavola imbiancata, conservata nell'archivio vero e proprio del santuario, del quale le tabelle stesse erano copia o estratti fatti ad uso pubblico del santuario medesimo (esposizione su supporti nel thesauros o nell'Olympieion)⁸⁹. La chiusura delle tabelle nella teca, pertanto, non postulava la fine della funzione delle medesime, ma solo un loro deposito e nascondiglio (assieme alle monete e agli oggetti preziosi), considerato temporaneo di fronte a situazioni e emergenze eccezionali⁹⁰ e voluto solo per quelle cose di valore del santuario che potevano essere oggetto di distruzione o preda ad esempio di soldatesche o di saccheggiatori⁹¹.

5. 1. Il De Franciscis⁹² aveva individuato, al momento del recupero delle tabelle e prima del loro restauro⁹³, questi segni di sovrapposizioni tra le tabelle:

5. 1. 0. La parte posteriore della tab. 7 sulla tab. 1.

5. 1. 1. La tab. 19 sulla parte iscritta della tab. 2 e della tab. 5.

5. 1. 2. La tab. 18 sulla parte iscritta della tab. 30, il retro della tab. 30 sulla tab. 10, la tab. 10 sulla parte iscritta della tab. 12.

5. 1. 3. La tab. 27 su tab. 14.

5. 1. 4. La tab. x sulla parte iscritta della tab. 15.

⁸⁹ Per il valore delle tabelle vedi: De Franciscis, op. cit., 86. Vedi pure ampiamente: Costabile, op. cit., 120-123; cfr., con diversa interpretazione, Antonetti, op. cit., 358-361. Che le tabelle fossero esposte risulta chiaramente dai forellini usati per l'affissione della tab. 26 e dai margini ribattuti per l'applicazione su qualche oggetto della tab. 33. In entrambi i casi in connessione alla raccolta del prestito (De Franciscis, op. cit., 61-62). Per tutto questo cfr. Costabile, op. cit., 108, 109. Le tabelle poi potevano essere di reimpiego; cfr. ad esempio la tab. 15. Vedi Costabile, op. cit., 317, nota 3.

⁹⁰ A ciò fa pensare, fra l'altro, il fatto che la tab. 32, lunga ben cm. 37, fu ripiegata alle due estremità, in maniera da poterla collocare in un contenitore più ridotto della sua lunghezza. Fu pertanto accorciata a cm. 22,5. Annota giustamente Costabile (op. cit., 109) che questo non fu dovuto al fatto che non potesse, per le sue dimensioni, essere collocata nella teca, ma perché si voleva riportarla, assieme a determinate altre tabelle considerate simili per contenuto o vicine per data, in un contenitore delle dimensioni di cm. 25/30 di lunghezza. Infatti le tabb. 1 (lunga 28 cm.), 23 (39 cm.), 33 (30 cm.) non furono ripiegate probabilmente perché messe in contenitori più ampi. E questo non certo al momento della loro collocazione nella teca. Si ricordi anche (vedi infra) che le tabb. 1, 23, 33 erano al piano più basso della teca, mentre la tab. 32 a quello superiore.

⁹¹ Costabile, op. cit., 109. Posta la datazione delle ultime tabelle, si può pensare agli eventi e ai saccheggi del periodo romano, come ad esempio avvenne per il *Persephoneion*; cfr. Liv., 29, 8, 9 ss.; 18, 3 ss.; 31, 12, 1 ss.; 32, 1, 8. Quale sia stata la causa della mancata riapertura della teca, è indubbio che il santuario perdette, nella nuova condizione di dipendenza da Roma, tutta la sua importanza di un tempo, alla maniera degli altri templi della Magna Grecia; cfr. G. Marasco, *Sileno* 12, 1986, 137-153.

⁹² De Franciscis, op. cit., 60.

⁹³ Sembra necessario, per rivedere e portare a soluzione il problema della posizione originaria e finale delle tabelle nella teca, esaminare e studiare di nuovo le fotografie che indubbiamente furono fatte per ogni tabella dalla Soprintendenza, al momento del recupero delle tabelle stesse, prima del loro restauro, ma che, oggi come oggi, non posso dire dove si possano trovare o se siano ancora esistenti. Rimangono solo per ora le foto pubblicate dal De Franciscis (op. cit., figg. 49-52).

5. 1. 5. La tab. 16 e il retro della tab. 25 sulla parte iscritta della tab. 22, il retro della tab. 22 sul retro della tab. 24⁹⁴.

5. 1. 6. La tab. x sulla tab. 17, la tab. 17 sulla tab. x.

5. 1. 7. La tab. x sulla tab. 21.

5. 1. 8. La tab. x sulla tab. 26, la tab. 26 sulla tab. 31, la tab. 31 sulla tab. x.

5. 1. 9. La tab. x sulla parte iscritta della tab. 28.

5. 1. 10. La tab. x sul retro della tab. 29.

5. 1. 11. La tab. x sulla tab. 33, la tab. 33 sulla tab. x.

5. 2. Bisogna annotare che le tracce di contatto, riscontrate su una tabella, possono essersi determinate perché una tabella si è sovrapposta ad un'altra, ma anche perché una tabella, trovandosi sotto, ha impresso la propria forma su quella che le poggiava sopra. Vedi, ad esempio, il caso della tab. 18, che ha segnato la tab. 30, la 30 la 10, la 10 la 12; o la tab. x (probabilmente la tab. 17) che ha disegnato la sua forma sulla parte iscritta della tab. 26 che le è caduta sopra, la tab. 26, col suo rovescio, che ha segnato la parte iscritta della tab. 31, che è venuta a trovarsi sopra di essa, la tab. 31 sulla tab. x.

5. 3. Posto il grande divario delle misure di lunghezza delle tabelle⁹⁵ e la relativa differenza invece delle misure di larghezza⁹⁶, appare da escludere che fossero collocate in piedi con il lato lungo verticale, con il risultato di avere accanto tabelle alte e tabelle corte, dato che sopra si dovevano disporre nella teca altre cose, compresa una iscrizione su scodella, monete, ecc. Più probabile che fossero disposte con il lato della larghezza collocato in verticale e quello lungo in orizzontale. Inoltre, se le tabelle fossero state sistamate in piedi verticalmente nel senso della lunghezza, avrebbero occupato almeno 40 / 45 cm.⁹⁷, venendo ad occupare metà dello spazio della teca stessa, con in più la scodella e la tab. 36 e 37 ricurve, senza peraltro poter sapere se in un solo strato, diviso in quattro scomparti di 40 / 45 cm. di raggio, potessero starci 39 e più tabelle. La collocazione, per di più, avrebbe lasciato degli spazi vuoti consistenti⁹⁸. Se, al contrario, fossero state collocate in piedi nel senso della larghezza, si avrebbero avute meno differenze tra le tabelle, andandosi dai cm. 20,4 della tab. 22 ai cm. 6 della tab. 32, con una frequenza sugli 11 / 9 cm., un solo caso di 22,5 x 20,4, un divario massimo di cm. 14,4.

5. 4. Le tabelle, come rilevato dal De Franciscis⁹⁹, aderivano con la faccia iscritta alla faccia non scritta dell'altra.

5. 5. I 4 settori, in cui si suddivideva all'interno la teca, disegnavano ciascuno un angolo retto con i lati di 45 cm. per un'altezza di m. 1,25 circa, con probabili

⁹⁴ Su questa serie di sovrapposizioni, tuttavia, il De Franciscis (op. cit., 60) dichiara la poca sicurezza dei controlli operati.

⁹⁵ Da cm. 39 a 12,4.

⁹⁶ In genere le tabelle sono sugli 11 / 9 cm. Alcune di esse sono quasi quadrate; vedi i 22,5 cm. x 20,4 cm. della tab. 22.

⁹⁷ La tab. 23 è di 39 cm.

⁹⁸ Dai cm. 39 della tab. 23 per la più lunga, e quindi più alta, ai cm. 12,4 della tab. 10, e quindi la più bassa, con un divario di cm. 26,6.

⁹⁹ De Franciscis, op. cit., 59.

ulteriori divisioni secondarie. Le separazioni erano ottenute con dei tramezzi di legno fissati nelle quattro scanalature della teca stessa¹⁰⁰.

5. 6. Le tabelle, dati i segni delle sovrapposizioni riscontrati in esse¹⁰¹, non possono essere state, al momento della chiusura della teca, ammucchiate sul fondo l'una sull'altra¹⁰². Il peso poi degli oggetti posti sopra di esse le avrebbe senz'altro rovinate in poco tempo, anche se contenute in cassette lignee separate.

La collocazione originaria dunque delle tabelle, la meccanica della loro caduta l'una sull'altra, la loro posizione finale al momento della scoperta sono da prospettarsi in queste linee:

1. Le tabelle, all'atto della chiusura della teca, sarebbero state collocate (probabilmente sistematicamente) in contenitori di pelle o stoffa o legno¹⁰³) attorno all'asse centrale, a raggiera, collocate in senso antiorario e divise dai tramezzi di legno, partendo da quelle più antiche¹⁰⁴. Le più antiche sarebbero state sul fondo; le altre, sopra di queste, in almeno un secondo strato, ottenuto con una copertura orizzontale fissata sui tramezzi di legno (vedi i chiodi trovati nella teca).

2. In seguito allo sfaldamento dei tramezzi di legno, nel corso dei secoli, si sarebbero accatastate nella posizione finale indicata dal De Franciscis¹⁰⁵, con un movimento di caduta lento e progressivo, diverso a seconda dei settori.

¹⁰⁰ De Franciscis, op. cit., 59.

¹⁰¹ De Franciscis, op. cit., figg. 51 e 52.

¹⁰² De Franciscis, op. cit., 60.

¹⁰³ Costabile, op. cit., 108-109. E' da ricordare, per valutare anche la collocazione stessa delle tabelle nella teca, che, a quanto mi ha recisamente confermato la figlia dello scopritore clandestino della teca il giorno 12/09/97, le tabelle non erano divise, come spesso in Grecia, da uno strato di sabbia per preservarne l'incisione. Il materiale, che le copriva fino ad un certo livello, era terra comune filtrata attraverso i secoli nella teca dalla campagna circostante. Da annotare ancora che la teca, sempre per esplicita affermazione della figlia dello scopritore, non conteneva oggetti fino alla sommità. E ciò è facilmente comprensibile, se si pensa alle strutture lignee che dividevano internamente la teca. Le tabelle poi, in un primo momento, per il cattivo stato di conservazione e le incrostazioni che le ricoprivano, furono scambiate per pezzi di metallo relativo a qualche oggetto frantumatosi nel corso dei tempi; poi furono intese per quello che erano e considerate oggetti di valore (vedi la richiesta all'orefice Certomà di dare una valutazione tipologica e di valore di una di esse, fatta dagli scopritori clandestini, di cui parlano i verbali dell'interrogatorio; cfr. Costabile, op. cit., 317, nota 5).

¹⁰⁴ Cfr. il recente ritrovamento delle tessere di Camarina, contenute in un recipiente di legno (F. Cordano, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, cit., 30; vedi ora per la natura dei documenti: D. Musti, *RFIC* 122, 1994, 21-23). Il caso di Locri è tuttavia diverso da Camarina, in quanto in questa città le tessere erano state archiviate perché non più usate, quelle di Locri invece non erano sepolte definitivamente nel terreno, ma poste in un contenitore, che doveva permettere di poterle "ripescare" all'occorrenza. Si deve, in tal senso, pensare, per la sollevazione, ad un sistema di anelli e funi attaccati all'asse centrale e ai tramezzi.

¹⁰⁵ De Franciscis, op. cit., 59-60.

3. La posizione finale delle tabelle sarebbe stata, pertanto, quella presentata dalle indicazioni del De Franciscis al momento della scoperta dell'archivio, con una seriazione, per quelle più antiche, di questo tipo: 12, 15, 17, 26, 23, 14, 34, 35, 16, 1, 3, 25, 13, 8, 31, 30. Poi, per la meccanica delle sovrapposizioni, sarebbero state le tabb. 7, 38, 33, 24, 22, 4, 5, 27, 2, 19, 18, 10, con le successive distribuite nel settore superiore¹⁰⁶.

Le conclusioni che si possono trarre da questa risistemazione dei problemi delle tabelle di Locri si possono dunque riassumere in questi punti principali.

1. Le tabelle più antiche dell'archivio sono quelle con il segno di aspirazione espresso, che si datano alla prima metà del IV secolo.

2. Le „kotie” delle Tavole trovano un collegamento con un „etnico” dell'area di Ipponio.

3. La rotazione era basata sulle tribù e si delineava in un triennio per i fatarchi. Non risulta, tuttavia, per ora possibile coglierla per le altre magistrature (ad esempio per gli eponimi).

4. In Locri, all'epoca delle tabelle, era alla direzione della polis un collegio di probuli (*πρόβωλοι*), con a capo tre probuli facenti funzione di arconti (*προβώλων προάρχοντες*). A fianco di essi, erano i prodikoi e i ieromnamoni.

5. Quello, infine, che risulta chiaro dall'esame complessivo delle tabelle dell'archivio di Zeus Olimpio è che Locri continua a mostrare una dimensione di spiccata arcaicità, rispetto sia alla Magna Grecia, che alla madrepatria ellenica, sia sul piano prettamente istituzionale, sia su quello relativo agli altri ambiti di vita della polis. Tale fisionomia nettamente conservativa dell'ambiente locrese, chiuso come sempre agli influssi provenienti dall'esterno, è particolarmente significativa, se si pensa che siamo in un'epoca in cui la Magna Grecia si apriva sempre di più agli apporti culturali provenienti dalla madrepatria e, più in particolare, da Atene. Basti considerare che, nel periodo compreso dalle tabelle dell'archivio di Zeus Olimpio che si allarga a più di un secolo, non si registra, sul piano costituzionale, pressoché il minimo mutamento. Pur essendo all'epoca che vedeva la Grecia aprirsi alle esperienze di Alessandro e dei Diadochi, tutto in Locri continua immutabile come un tempo, almeno nella forma (ritmo ternario, tribù, fatrie, rotazione, formulari, ecc.), come la tradizione antica raccontava per gli anni precedenti le Tavole. Qui i ritmi continuano come se „il tempo si fosse fermato”, nonostante i Dionisii, Agatocle o Pirro, e la „democrazia” e la cultura ateniese non avessero nulla trasmesso di quanto gran parte del mondo greco, a partire da una certa data, aveva invece recepito.

¹⁰⁶ La seriazione è prospettata, considerando sia le caratteristiche paleografiche (vedi il segno di aspirazione espresso o no), sia la somiglianza dei formulari usati (primo e secondo tipo), sia i rapporti interni tra le tabelle, sia la posizione delle tabelle stesse all'apertura della teca. Ma non si nasconde che questo è solo un primo tentativo, da completare con una ulteriore riflessione su tutto il problema.

Bibliografia

- AA. VV. (1961), *Atti VII Congr. Intern. Archeologia Classica*, Roma.
- AA. VV. (1977), *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze.
- AA. VV. (1979), *Le Tavole di Locri*, Napoli.
- AA. VV. (1983), *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como.
- AA. VV. (1992), *Polis e Olympieion a Locri Epizefiri*, Soveria Mannelli.
- AA. VV. (1993), *Aspects of Hellenism in Italy*, Copenhagen.
- AA. VV. (1993), *Fourth Centuries B.C. Magna Grecia. A Case Study*, Jonsered.
- AA. VV. (1994), *La mémoire perdue*, Paris.
- AA. VV. (1994), *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la république jusqu'au haut empire*, Roma.
- AA. VV. (1995), *Food in Antiquity*, London Exeter.
- AA. VV. (1995), *I Brettii*, Bari.
- Alessandrì, S. (1983), in AA. VV., *Studi D. Adamesteau*, Galatina: 173.
- Amouretti, M.C. (1986), *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris.
- (1985), in AA. VV., *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique*, Aix-en-Provence.
- Beck, L.Y. (1977), *The Use of the definite Article in Attic Inscriptions prior to 403/2*, B.C., Albany.
- Boswinkel, E. - Pestman, P. W. (1982), *Les archives privées de Dionysios, fils de Kephalas*, Leiden.
- Buck, C.D. (1928), *The Greek Dialects*, Chicago.
- Camodeca, G. (1992), *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, 1, Firenze.
- Cerchiai, L. (1982), in AA. VV., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Paris: 289-298.
- Christophopoulos, A.P. (1979), *Noμικὰ Ἐπιγραφικά*, 2, Athens.
- Compernolle, V. (1983), in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Pisa-Roma: 1033-1049.
- Cordano, F. (1992), *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, Roma.
- Couilloud, M.T. - Le Dinahet (1988), in AA. VV., *Navires et commerces de la Méditerranée antique*, Cahiers d'histoire, 33, 3-4: 321-332.
- Darmezi, L. (1991), in AA. VV., *Rites et rythmes agraires*, Paris: 113-118.
- De Franciscis, A. (1972), *Stato e società in Locri Epizefiri. L'archivio dell'Olympieion locrese*, Napoli.
- Dunbabin, T.J. (1948), *The Western Greeks*, Oxford.
- Fantasia, U. (1989), in AA. VV., *Serta historica*, 2, Roma: 47-84.
- Ferrandini Troisi, F. (1992), *Epigrafi "mobili" del Museo Archeologico di Bari*, Bari.
- Foraboschi, D. (1996), in AA. VV., *Italia sul Baetis. Scritti F. Gascò*, Torino: 9-24.
- Gallant, T.W. (1991), *Risk and Survival in ancient Greece. Reconstructing the rural domestic Economy*, Cambridge.
- Gallo, L. (1984), *Alimentazione e demografia della Grecia antica*, Salerno.
- Gambi, L. (1978), *Calabria*, Torino.
- Georgoudi, S. (1992), in AA. VV., *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille: 238.
- Ghinatti, F. (1996), *Assemblee greche d'Occidente*, Torino.
- Giangiulio, M. (1989), *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa.
- Greco, E. - Torelli, M. (1983), *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari.

- Hanson, V.D. (1995), *The other Greeks. The Family Farm and the agrarian Roots of western Civilization*, London-New York.
- Hodot, R. (1960), *Le dialecte éolien d'Asie. La langue des inscriptions. VIIIe s. a.C.-IVe s. p.C.*, Paris.
- Hüttl, W. (1929), *Verfassungsgeschichte von Syrakus*, Prag.
- Isager, S. - Skydsgaard, J. E. (1995), *Ancient Greek Agriculture*, London - New York.
- Jardè, A. (1925), *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris.
- Kritsas, C. (1980), in AA. VV., *Studi N. Kontoleon*, Athina: 502-505.
- Lambrinoudakis, W. - Wörrle, M. (1983), *Chiron* 13: 283-368.
- Landi, A. (1979), *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli.
- Larfeld, W. (1902), *Handbuch der griechischen Epigraphik*, 2, 2, Leipzig.
- Lerat, L. (1952), *Les Locriens de l'Ouest. I. Topographie et ruines*, Paris.
- Leslie Shear, T. (1995), in AA. VV., *Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart: 157-190.
- Lissi, E. (1961), in AA. VV., *Atti VII Convegno Internazionale di archeologia classica*, 2, Roma: 109-115.
- Lombardo, M. (1996), in AA. VV., *Le IVe siècle av. J.-C. Approches historiographiques*, Paris: 215-218.
- Manganaro, G. (1989), *REA* 1989: 302-303.
- Marasco, G. (1992), *Economia e storia*, Viterbo.
- Moatti, C. (1993), *Archives et partage de la terre dans le monde romain (IIe siècle avant-1er siècle après J. C.)*, Rome.
- Nissen, H. (1902), *Italische Landeskunde*, 2, 2, Berlin.
- Osanna, M. (1992), *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, Roma.
- Posner (1972), *Archives in the Ancient World*, Cambridge Mass.
- Sallares, R. (1991), *The Ecology of the ancient Greek World*, London.
- Schaefer, H. (1954), *RE* 22: 2538-2548.
- Schmiedt, G. (1975), *Antichi porti d'Italia*, Firenze.
- Sickinger, J.P. (1992), *The State Archive of Athens in the Fourth Century B.C.*, Providence.
- Vial, C. (1988), in AA. VV., *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Genève: 49-60.
- Vollgraff, W. (1948), *Le décret d'Argos relatif à un pacte entre Knossos et Tylissos*, Amsterdam.
- Wuilleumier, P. (1939), *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris.
- Zanni Rosiello, I. (1987), *Archivi e memoria storica*, Bologna.



Alberto Maffi (Milano)

La *lex sacra* di Selinunte e la purificazione dell'omicida

1. La recente pubblicazione di un'iscrizione proveniente da Selinunte a cura di tre studiosi americani — Jameson, D.R. Jordan e Kotansky — ha già suscitato un ampio dibattito in dottrina. Particolare interesse per gli storici del diritto presenta la col. B dell'iscrizione, dove, a quanto sembra di capire, si dettano regole relative al rituale di purificazione di un individuo definito, con un *hapax*, *ho autorektas*. Secondo la maggioranza dei commentatori l'individuo in questione va identificato con un omicida. In questo breve intervento intendo portare ulteriori argomenti a favore di questa tesi.

2. L'iscrizione, su piombo, consta di due colonne giustapposte, denominate dagli editori A e B, ed è datata intorno al 475 a.C. E' purtroppo ignoto il contesto archeologico del ritrovamento, frutto di scavi clandestini. Il testo, scritto in un greco dorizzante, è abbastanza ordinato, e non presenta gravi problemi di lettura, salvo, per quanto ci interessa qui, in B 3, dove alla scrittura originaria si è sovrapposto un testo ulteriore, anche con aggiunte interlineate. Quanto al contenuto, è stata immediatamente notata la somiglianza con la c.d. *lex cathartica* di Cirene, che è stata quindi ampiamente utilizzata per tentare di comprendere il senso dei rituali selinuntini. Secondo gli editori „si tratterebbe di norme organiche, le quali stabiliscono dapprima le procedure di effettuazione di sacrifici e riti purificatori ad opera di individui agenti per il proprio gruppo gentilizio, nell'obbligo di liberare la polis intera dalla polluzione (A), poi le regole da seguire per i singoli desiderosi di liberarsi dell'ingombrante presenza degli spiriti persecutori (*elasteroi*) a motivo di un qualche reato più o meno grave e dalle conseguenze più o meno pesanti“ (rec. Boffo). Nella col. A si parla in particolare di sacrifici a Zeus Eumenes e alle Eumenidi, a Zeus Meilichios e ai Tritopatores. Della col. B daremo fra poco lettura e proporremo un'interpretazione. Mi preme sin d'ora sottolineare che in tutta l'iscrizione i sacrifici pubblici vengono accuratamente distinti dai sacrifici privati.

3. E' evidente che una valutazione del contenuto dell'iscrizione richiederebbe un esame complessivo del testo, dato che le due colonne sono strettamente connesse dal punto di vista del contenuto. Qui ci limiteremo ad alcuni accenni.

Il primo problema che mi pare necessario affrontare consiste nello stabilire la natura del documento. Gli edd. lo definiscono una *lex sacra*, ed è una definizione ovvia dato il contenuto. Io non credo, però, che si tratti del regolamento interno a

un santuario o comunque di una normativa di carattere strettamente religioso¹. Penso invece che si tratti di una legge della città in senso proprio, anche se purtroppo il testo manca di ogni elemento formale che possa fornirci indicazioni in questo senso. Secondo gli edd. la serie di sacrifici e di atti rituali previsti dall'iscrizione trova la sua giustificazione in un evento straordinario, probabilmente la necessità di reintegrare la concordia cittadina dopo un grave episodio di *stasis*, di guerra civile. Questa tesi, impossibile da confermare sulla base del testo, non ha trovato ampi consensi in dottrina; ed effettivamente appare contraddetta dal fatto che il testo sembra dettare norme destinate a valere per il futuro senza limiti di tempo. Sarebbe dunque molto importante per la nostra conoscenza dei rapporti tra sfera sacrale e sfera pubblica negli ordinamenti giuridici greci, poter affermare che nella Selinunte del V sec. una legge pubblica regolava le conseguenze sul piano sacrale di atti che erano presi in considerazione da altri punti di vista, laici o secolarizzati che dir si voglia, dalla stessa legislazione pubblica. Anche questa è però un'affermazione che, allo stato attuale, resta incerta.

4. Passiamo quindi direttamente alla lettura della col. B. Come ho premesso, la maggior parte dei commentatori ritiene che il testo prenda qui in considerazione il rituale di purificazione che consente all'omicida di essere reintegrato nella comunità. Mi interessano qui in particolare le linee da B 1 a B 7. Riporto il testo greco proposto dagli editori, seguito da una mia traduzione:

- 1 [2-3].. ἄνθροπος [6-7].. τ.[. (?)έλ]αστέρον ἀποκα[θαιρεσθ]-
- 2 [αι], προειπόν ἡόπο κα λεῖ καὶ τὸ φέτεος ἡόπο κα λεῖ καὶ [τὸ μενός]
- 3 ὥπειο κα λεῖ καὶ <τᾶι>άμέραι ὥπειαι κα λ<έ>ι,
π{ο} ροειπόν ἡόπυι κα λεῖ καθαιρέσθο [3-4? hv]-
- 4 ποδεχόμενος ὀπονίψασθαι δότο κάκρατίξασθαι καὶ ἡάλα τοι αύ[τοι]
- 5 [κ]αὶ θύσας τοι Δὶ χοίρον ἔξ αντό ἵτο καὶ περιστ[ι]ραφέσθο vacat
- 6 καὶ ποταγορέσθο καὶ σίτον ᾤαρέσθο καὶ καθευδέτο ἡόπε κ-
- 7 α λεῖ

Traduco B1-7: „Se occorre purificarsi dagli spiriti vendicatori, (colui che accoglie l'omicida) avendo proclamato dove vuole e l'anno che vuole e il [mese] che vuole e il giorno che vuole, avendo proclamato dove lo vuole, l'omicida sia purificato; e colui che lo accoglie gli dia acqua per lavarsi e cibo e sale; e quello, avendo sacrificato a Zeus un maialino, si allontani di lì e vada in giro e rivolga la parola e prenda cibo e dorma dove vuole“.

Il principale problema nel tradurre questo testo consiste, come spesso accade nei testi arcaici, nell'identificare il soggetto delle varie proposizioni. Per quanto riguarda la prima riga, è accolta quasi unanimemente l'opinione che essa vada letta „quando un uomo (*anthropos*) intende purificarsi da *elasteroi*, avendo egli stesso fatto una proclamazione ecc.“. Per quanto riguarda le parole *elasteron*

¹ Ad es. J.A. North, nella sua recensione, *Scripta Class. Israelica* 1996, p. 301, sostiene che potrebbe trattarsi di testi „kept and used by a priestly group in the city“.

apokathairesthai, si decifrano abbastanza bene: non dovrebbero esserci dubbi che il testo si riferisce dunque a un rituale di purificazione dagli spiriti vendicatori (*elasteros* viene considerato da tutti un equivalente di *alastor*). A me sembra invece molto più incerta la possibilità di leggere *anthropos*; fra l'altro noto che se la proposizione fosse una condizionale, ci aspetteremmo *ai tis ka lei*, come leggiamo appunto in B7, o anche *ai ka ho autorektas* come alcuni hanno proposto. Inoltre noi non siamo in grado di dire, se non sbaglio, quante righe precedevano quelle che sono ora leggibili. In definitiva non ritengo che si possa dare per dimostrata l'esistenza del nesso logico-sintattico postulato da tutti i commentatori, secondo cui il soggetto del partecipio *proeipon* deve essere la stessa persona che intende purificarsi dagli *elasteroi*.

5. Ma ritorniamo agli *elasteroi*. L'appellativo di *alastor* può applicarsi sia a uno spirito o a un fantasma², sia a un essere umano, sia addirittura a una divinità (Zeus Alastor ecc). Da questa ambiguità deriva la difficoltà di identificare i soggetti interessati dagli atti previsti dall'iscrizione.

Secondo gli edd., l'uomo che desidera purificarsi deve proclamare pubblicamente in quale momento ciò deve avvenire; quando giunge il giorno annunciato, deve accogliere l'*elastor*, inteso quindi come spirito, compiere gli atti prescritti nei suoi confronti, e allontanarsi. Soltanto in seguito a ciò potrà muoversi, parlare, mangiare, dormire. Queste attività mimate nei confronti di una presenza invisibile sono sembrate inverosimili alla maggior parte dei recensori. Lo stesso Dubois, che pure aderisce in linea di massima all'interpretazione degli edd., ha ritenuto che occorra sottintendere la materializzazione dell'*elasteros*, in una forma analoga, presumibilmente, a quella rappresentata a Cirene dai *kolossoi*, cioè dalle statuine o bamboline. In realtà questa tesi, giustificata essenzialmente dall'esigenza di non introdurre nel testo continui cambiamenti di soggetto, non appare persuasiva. Intanto il testo non fa alcun accenno a oggetti in cui l'*elastor* dovrebbe materializzarsi; in secondo luogo, se si vuole far valere il confronto con Cirene, bisogna osservare che là i resti della cerimonia e gli stessi *kolossoi* devono essere portati lontano dalla città, operazione a cui l'iscrizione di Selinunte non fa cenno; infine non si capisce come mai il se e il quando procedere alla purificazione possa essere rimesso esclusivamente alla decisione dell'interessato. Quest'ultimo punto mi pare, fra l'altro, decisivo, come vedremo tra poco, per escludere che il soggetto che fa la solenne proclamazione sia lo stesso individuo che deve essere purificato.

Le difficoltà testé ricordate hanno indotto altri studiosi, in particolare Borimir Jordan e Kevin Clinton, ad affermare che *ho hupodekomenos*, colui che accoglie, deve essere persona diversa da colui che deve essere purificato, che resta comunque anche per questi studiosi il *proeipon*. Colui che accoglie sarebbe dunque un cittadino che ospita colui che deve purificarsi e che compie gli atti necessari perché la purificazione abbia luogo³.

² Rinvio alla discussione sugli *ikesioi* di Cirene, su cui v. da ultimo:

³ Clinton, p. 176: „the purificand seeks a purifier or host, who provides for both the purification and the social re-integration of the purificand“.

6. Finora abbiamo accettato come presupposto implicito, insieme a quasi tutti i commentatori, che l'*autorektas*, protagonista del rituale di purificazione contemplato dall'iscrizione, sia da identificare con un omicida. Questa opinione è stata messa in dubbio da J.A. North nella sua recensione al libro degli edd. ed è stata recentemente respinta da un giovane studioso italiano: Alessandro Giuliani. Sviluppando gli spunti già presenti in North, Giuliani ha portato argomenti contro entrambe le interpretazioni di B 1-7:

a) Contro la tesi degli edd. e di Dubois ha ricordato che un omicida non può autopurificarsi; occorre che sia una terza persona a purificarlo: basta ricordare Adrasto che si rifugia da Creso e si fa da lui purificare (Hdt. I 35), e lo stesso Oreste che viene purificato da Apollo a Delfi.

b) Contro la tesi sostenuta da Jordan e Clinton, Giuliani ha osservato: anche ammettendo che l'omicida proclami la sua volontà di purificarsi e che trovi un ospite che lo asseconda e compie gli atti necessari a purificarlo, non è pensabile che la purificazione e la conseguente reintegrazione dell'omicida nel corpo civico avvengano al di fuori del controllo delle autorità pubbliche. Ciò vale sia per un omicida selinuntino sia per un omicida straniero che voglia essere accolto a Selinunte. Secondo Giuliani, l'esigenza di un controllo pubblico dovrebbe manifestarsi anche nel caso un cui lo straniero si presenti in veste di supplice, quindi con una presa rafforzata nei confronti della città; e d'altronde il confronto con il terzo *ikesios* di Cirene, appunto l'*autophonos*, l'omicida, mostra la rilevanza che l'intervento pubblico assume in operazioni del genere. Ora da tutto il testo di B 1-7 non risulta alcun intervento pubblico. La conclusione a cui arriva Giuliani, è che la purificazione prevista in col. B riguarda non l'omicidio, ma contravvenzioni di carattere prettamente sacrale.

7. Le obiezioni di Giuliani, pur degne di considerazione, non mi sembrano tanto forti da indurre ad escludere che il rituale previsto in B 1-7 si riferisca alla purificazione di un omicida.

Per quanto riguarda l'obiezione relativa all'inverosimiglianza di un'autopurificazione, essa non appare da sola decisiva⁴. Quanto alla seconda obiezione, se è vera l'ipotesi interpretativa che illustrerò subito sotto, non è strano che il rituale di purificazione si svolga sotto il controllo esclusivo, o comunque predominante, di un privato.

L'interpretazione che intendo sostenere si basa fondamentalmente su quel che sappiamo delle prescrizioni in materia di purificazione dell'omicida riferibili all'Attica.

Prima di tutto vorrei sottolineare le difficoltà derivanti dall'idea che autore della proclamazione sia l'omicida stesso. Se lo scopo della proclamazione fosse, come ritengono tutti i commentatori pur da punti di vista diversi, quello di consentire al purificando di trovare un ospite che lo accoglie, che senso avrebbe precisare addirittura il giorno in cui la purificazione avrà luogo? Verrebbe fatto di pensare che la purificazione possa aver luogo non appena il purificando avrà

⁴ Si veda quanto osserva lo stesso Giuliani a p. 70 n. 10 del suo articolo.

trovato la persona disponibile ad accoglierlo, purché si tratti di un periodo dell'anno in cui gli atti previsti dalla legge sono consentiti.

Osservo inoltre che stabilire il luogo dove la purificazione deve avvenire ha senso proprio dal punto di vista di chi deve trarre soddisfazione dalla purificazione stessa. E' il purificando che deve adeguarsi alla scelta, non viceversa. Oltre tutto non avrebbe senso ritenere che l'omicida possa entrare nel territorio della città senza alcuna garanzia per la sua incolumità. Se fosse l'omicida a fare la proclamazione prevista dal testo, occorrerebbe dunque supporre che essa avesse luogo fuori del territorio della polis interessata; ma ci troveremmo allora di fronte a un'ulteriore difficoltà: si tratterebbe di una legge che regola comportamenti da tenersi al di fuori del proprio ambito ordinario di applicazione.

8. Il presupposto da cui, secondo me, occorre partire è dunque che il *proeipon*, cioè l'autore della proclamazione a cui si riferisce l'inizio di col. B, non sia l'omicida, o comunque colui che vuole purificarsi, ma il rappresentante del gruppo familiare della vittima che si è accordato con l'omicida in esilio per la concessione del perdono. A me pare che la proclamazione del luogo e del giorno, in cui la purificazione deve avvenire acquisti il significato più soddisfacente se la riteniamo indirizzata alla comunità dei selinuntini. Si tratta cioè di rendere pubblica una notizia che interessa l'intera collettività, in quanto l'intera cittadinanza è a rischio di contaminazione se l'omicida dovesse rientrare violando le norme giuridico-sacrali vigenti. Ciò che viene resa nota è dunque la data a partire dalla quale l'omicida, compiuti gli atti relativi alla sua purificazione, potrà essere considerato da tutti pienamente reintegrato nella comunità.

9. Mi pare dunque che ci troviamo di fronte all'esatto contraltare della *prorrhesis* privata che conosciamo ad Atene: con questa i parenti dell'ucciso diffidano l'omicida dal frequentare i luoghi sacri e i luoghi pubblici, quindi di fatto lo costringono all'esilio (v. Dem. 20, c. *Lept.*, 158). Da Dem. 23, c. *Aristocr.*, 72, sappiamo che l'omicida involontario che aveva ottenuto l'*aidesis* poteva rientrare in Attica, ma veniva reintegrato nella pienezza dei suoi diritti solo dopo il compimento di precisi atti rituali⁵. A questi atti, non meglio precisati nell'orazione demostenica, potrebbe corrispondere proprio il rituale previsto dall'iscrizione selinuntina.

La famiglia dell'ucciso determina il tempo preciso di durata dell'esilio: si noti che Demostene dice che il colpevole starà in esilio finché non avrà ottenuto il consenso a ritornare da parte di qualche parente dell'ucciso⁶, cioè, nel caso di

⁵ Secondo Parker, p. 116 n. 49, si tratta dell'unico passo che ricorda l'aspetto religioso: secondo lui sarebbe un mascheramento tardo dell'urgenza di retribuire anche chi ha ucciso involontariamente: e comunque, se non fosse costruzione razionale, l'omicidio non potrebbe non causare polluzione, invece ci sono omicidi che lasciano *katharos*: mi pare troppo sottile; piuttosto va sottolineato che la città dispone del sacro.

⁶ Platone nelle *Leggi* (866 a) parla dell'*engytata genei*.

Selinunte, di qualcuno che sia disposto ad accoglierlo senza incontrare l'opposizione degli altri parenti. Ma non è detto che l'accordo debba prevedere un'esecuzione immediata; può anche stabilire un termine in un futuro relativamente lontano (magari proprio per ottenere più facilmente il consenso dei parenti più esacerbati). Ciò equivale a rendere nota la durata dell'esilio. A differenza di Platone, che, nelle Leggi, prevede solo l'esilio temporaneo, l'esilio comminato dalla legge di Dracone è teoricamente perpetuo. E' però rimessa alla famiglia della vittima la facoltà di porre un termine all'esilio dell'omicida; ed è di conseguenza la stessa famiglia che sovraintenderà al rituale di purificazione, presupposto indispensabile per la reintegrazione dell'omicida „perdonato“.

Al termine del rituale, il riconciliato potrà andarsene dal luogo dove è avvenuta la purificazione: potrà andare, parlare, mangiare, dormire dove vuole, cioè praticamente essere reintegrato nel suo gruppo familiare. Queste precisazioni relative allo spazio si potrebbero spiegare con una concezione analoga a quella che in Attica impone all'omicida che va in esilio di seguire una determinata strada: anche per il ritorno occorre delimitare lo spazio concesso a colui che deve essere purificato. Deve essere quindi stabilito dove avverrà il rito catartico; l'omicida dovrà recarvisi immediatamente e non potrà mettere piede in altre parti del territorio cittadino prima di essere purificato (a questa riacquistata libertà di movimento potrebbe alludere il verbo *peristrafesthai* in B5).

Naturalmente l'interpretazione che propongo presta il fianco alla solita obiezione sui rischi della comparazione. Ed è ben vero che non sappiamo come fosse regolato l'omicidio nell'ordinamento di Selinunte. Tuttavia l'ideologia su cui si basa la repressione dell'omicidio, e in particolare l'idea di contaminazione, non è certo un fenomeno peculiare ad Atene. Mi pare che ciò sia sufficiente ad autorizzare il ricorso all'analogia fra Atene e Selinunte.

Bibliografia

- L. Boffo, L. (1996), „recensione a Jameson et alii, *A ,Lex Sacra' from Selinous,*“ *Athenaeum* 84: 620-621.
 Clinton, K. (1996), „A New ,Lex Sacra' from Selinous: Kindly Zeuses, Eumenides, Impure and Pure Tritopatores, and Elasteroi,“ *CPh* 91: 159-179.
 Dubois, L. (1995), „Une nouvelle inscription archaïque de Sélinonte,“ *Rev. Phil.* 69: 127-144.
 Giuliani, Alessandro (1998), „La purificazione degli Elasteroi nella legge sacra di Selinunte,“ *Aevum* 72: 67-89.
 Jameson, M.H. – Jordan, D.R. – Kotanski, R.D. (1993), *A ,Lex Sacra' from Selinous,* Durham.
 Nenci, G. (1994), „La KYRBIS selinuntina,“ *ASNP* 24: 459-466.
 North, J.A. (1996), „Pollution and Purification at Selinous,“ *Scripta Classica Israelica* 15: 293-301.
 Parker, R. (1983), *Miasma*, Oxford.

Francisco Javier Fernández Nieto (Valencia)

Zum Problem der öffentlichen Überwachung der Privatkorrespondenz in der griechischen Welt

Die Bestimmung der Kompetenzen, die in den unterschiedlichsten griechischen Verfassungen den Amtsträger zugebilligt werden, ist ein häufiges Problem, dem wir begegnen, wenn wir uns mit den äußerst spärlichen Quellen auseinandersetzen, die darüber Auskunft geben. Wenn Aristoteles¹ die wichtigsten zeitgenössischen Magistraturen erwähnt, so gibt er uns lediglich eine knappe Übersicht über ihre allgemeinen Aufgabenfelder: „Die notwendigen Ämter einer Polis beziehen sich nun also, um es in eins zusammenzufassen, auf der Götterdienst, das Kriegswesen, die Einkünfte und Ausgaben des Staates, die Markt-, die Stadt- und Hafen- und die Landpolizei, die Gerichts- und Vertragsregisteratur, die Vollstreckung der Richtersprüche und Ordnungsstrafen, das Gefängniswesen, die Rechnungslegung und deren Prüfung und die Rechenschaftsabnahme der Behörden, und den Beschuß machen die Mitglieder der die allgemeinen öffentlichen Angelegenheiten beratenden Behörden.“

Es ist sehr schwer, genau zu ermitteln, welche konkreten Kompetenzen von Gesetz wegen einer jeder Magistratur verliehen worden sind. Dies betrifft in besonderer Weise die weniger bekannten Behörden. Um ihre Inhalte und Beschränkungen zu kennen, ist es oft notwendig, auf nichtjuristische Quellen zurückzugreifen. Auf diese Art vermögen wir Aufschlüsse zu erhalten über die alltägliche Wirksamkeit dieser Kompetenzen, was uns ermöglichen kann, ihr Wesen näher zu bestimmen.

Kein antiker Autor und keine antique juristische Inschrift hat irgendeine Nachricht aufbewahrt über das wohl ab dem 5. Jh. v. Chr. bestehende System der Regulierung des Briefeinganges in den griechischen Städten. Wir besitzen auch keine Auskünfte über die Befugnisse der Behörden, den privaten Briefverkehr zu überwachen oder einzelne Briefe zum Schutze des Staates zu konfiszieren. Die folgenden Ausführungen wollen diese Problematik ansprechen und den Versuch unternehmen, etwas Licht in diese Angelegenheit zu werfen.

Ich werde von zwei Textpassagen aus der römischen Komödie ausgehen. Die eine Stelle betrifft Plautus, *Trinummus*, die andere stammt aus der Feder des Terenz, *Phormio*. Im ersten Text wollen zwei Alte, Megaronides und Kallikles, den Lesbonikos, Sohn des Charmides, mittels eines Briefes seines Vaters täuschen, den sie selbst gefälscht und unterschrieben haben. Da sie befürchten, daß Lesbonikos entdecken könnte, daß der Brief nicht das Siegel seines Vaters

¹ *Politik*. VI 8, 1322 b, 29-37.

trägt, fallen Megaronides zwei Erklärungen ein: Die erste besteht darin, Lesbonikos zu sagen, daß Charmides sein altes Siegel verloren hat und jetzt ein anderes verwendet. Die zweite lautet, das nicht versiegelte Schriftstück zu übergeben und zu behaupten, die *portatores* haben es geöffnet und gelesen.

ME. *sescntae ad eam rem caussae possunt conligi.* 791
illum (sc. anulum) quem ante habuit, perdidit, fecit nouom.
iam si opsingatas (sc. epistulas) non feret, dici hoc potest,
apud portatores eas resignatas sibi
inspectasque esse. 795
 (Plaut., *Trin.*)

Schließlich entscheiden sie sich für die zweite Möglichkeit, was man einige Verse weiter unten nachlesen kann:

ME. *Lepida illast caussa, ut commemoraui, dicere* 810
apud portatores esse inspectas.

Die zweite Textpassage führt uns eine Heiratsszene vor. Antipho hat Phania geheiratet mit dem Hinweis, daß er ihr nächster Verwandter sei. Nach attischem Recht war er dazu verpflichtet, sie zu heiraten oder ihr eine Mitgift zu geben. Der ahnungslose Vater des Antipho, der sich auf einer Reise befindet, kündigt seine Ankunft mittels eines Briefes an. Der Sklave Geta wird zur Zollbehörde am Hafen geschickt, um den dort aufbewahrten Brief zu holen.

DAV. *quid? senem* 147
quoad exspectatis uestrum? GET. non certum scio,
sed epistulam ab eo adlatam esse audiui modo
et ad portatores esse delatam: petam. 150
 (Terenz, *Phorm.*)

In beiden Texten wird die Verpflichtung der Bürger und Nichtbürger ersichtlich, von auswärts ankommende Briefe den Zolleinnehmern (*ad portatores*) zu übergeben. Ebenso deutlich wird hier die Macht der *portatores*, die betreffenden Schriftstücke zu öffnen und einer Prüfung zu unterziehen. Alle modernen Kommentatoren des Plautus und des Terenz haben diese Vorgehensweise als eine ureigene römische Praxis interpretiert. Die *portatores* werden als Funktionäre der römischen *equites* angesehen, die die Importgebühren auf ausländische Waren gepachtet hatten. Ferner wird angenommen, daß, um Betrugsabsichten zuvorzukommen, die *portatores* das Recht auf Prüfung der Schiffspapiere (Warenregister) hatten und darüber hinaus sich diese Befugnis auf die Sichtung des privaten Briefverkehrs erstreckte, weil sich möglicherweise hier versteckte Hinweise auf Betrugsabsichten ermittelten ließen.

Diese vorgeschlagene Deutung vermag nicht zu überzeugen. Sie verfälscht vielmehr den Aufgabenbereich der *portatores* zur Zeit der Republik. Die

Gesellschaften der Steuerpächter (*societates publicanorum*) waren zwar große Zusammenschlüsse (*corpora*), die Rechtsfähigkeit besaßen, aber nie öffentliche Organe des Staates darstellten. Die *portidores* verrichteten also ihren Dienst lediglich als Angestellte der privaten Pachtgesellschaften². Ihre einzige Aufgabe durch die Beamten bestand darin — gegen Bezahlung der *societates* — Zölle für die verschiedenen Waren, die eine Zollstation (*statio*) passierten, einzutreiben³. In der republikanischen Epoche wurden jene Beamten ganz allgemein als *portidores* bezeichnet; aus der imperialen Epoche sind jedoch eine große Anzahl Inschriften erhalten geblieben, die von Spezialisierungen der einzelnen *portidores*, die eine Reihe umfassender Aufgaben erfüllten, berichten: So hatten einige der *portidores* die Funktion, Frachtgut und Waren zu untersuchen, andere die eines Schreibers und Archivars, des Kassierers, des Verwalters oder Intendanten, wieder andere waren Schatzmeister oder Bankiers (*scrutatores*, *contrascriptores*, *actores*, *dispensatores*, *arcarii*)⁴. Sie waren in der Regel Sklaven oder Freigelassene und besaßen nicht das Recht, den privaten Briefverkehr zu kontrollieren. Außerdem lässt eine solche Deutung der Funktion der *portidores* die gängige griechische Praxis völlig außer Acht. Die in den besprochenen Textpassagen aus Plautus und Terenz erwähnten Beispiele beziehen sich auf Gegebenheiten, die an ein griechisches Publikum adressiert sind. Das griechische Vorbild des *Trinummus* war eine Komödie des Philemon, ein Autor der eine Generation vor Menander lebte, mit dem Titel Θησαυρός, die in der 2. Hälfte des 4. Jhs. v. Chr. uraufgeführt wurde⁵. Das Vorbild des terenzianischen Phormion war der Ἐπιδικαζόμενος von Apollodor aus Karytos, dessen Handlung auf dem ingeniosen Einfall des Phormio beruht, Phania mit Hilfe der ἐπιδικασία mit Antipho zu verheiraten. Apollodor verfaßte dieses Stück zu Beginn seiner literarischen Laufbahn, etwa um 300 v. Chr.⁶.

Beide Komödien rekurrierten auf die Wirkung der Briefe, um einen glaubwürdigen Effekt innerhalb der Kausalkette der Handlung zu erzielen. Es ist sicher nicht zu gewagt zu behaupten, daß die Personen, die in den Theaterstücken die Aufgabe der Prüfung und Kontrolle der Privatkorrespondenz übernahmen, keineswegs die *τελῶναι* waren, die das griechische Äquivalent der *portidores* wären. Deren Aufgabenbereich umfaßte lediglich die Eintreibung von Geldern, Steuern, Zöllen usw. Es dürfte sich bei den in Frage kommenden

² Siehe J. De Laet, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge, 1949, 104 f. Aber auch De Laet (107) teilt diese unzutreffende Auslegung, daß die *portidores* berechtigt waren, jegliche Korrespondenz zu überprüfen; dabei stützt er sich nur auf die zitierte Stelle bei Plautus, ohne zu bedenken, daß es sich lediglich um die Adaptierung eines griechischen Models handelt.

³ Donatus, *Comm. ad Terent. Phorm.* 150: (*portidores*) *publicani, operas in portu dabant inferendarum et efferendarum rerum vectigal exigentes*. Vgl. ThLL X 2, v. *portitor*, I, 41.

⁴ Vgl. De Laet, a.a.O., 107; F. Vittinghoff, *RE* XXII, 1 (1953), v. *Portitor*, 346.

⁵ T. B. L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Oxford, 1953, 125-151.

⁶ E. Lefevre, *Der Phormio des Terenz und der Epidikazomenos des Apollodor von Karytos* (Zetemata, Heft 74), München 1978.

Personen vielmehr um Mitglieder einer Polismagistratur gehandelt haben, auf die noch näher eingegangen wird.

Zuvor müssen wir uns jedoch ein soziales Phänomen der griechischen Welt vergegenwärtigen, das in einem engen Bezug zum Thema der Überwachung des Briefverkehrs steht. Im Gefolge der griechischen Bürgerkriege des 5. Jhs. v. Chr. nahm die Zahl der aus der Heimatpoleis Vertriebenen dramatisch zu. Die Exilierten planten häufig ihre Rückkehr in die Heimat und hofften auf die Hilfe anderer Städte. Daraus ergaben sich Reibungen und Komplikationen aufgrund der unterschiedlichen Interessenlage. Dies zwang viele Poleis dazu, sich in den Besitz von wirksamen Mechanismen zu bringen, um Staseis zu verhindern. Eine der häufigsten dabei ergriffenen Maßnahmen war die Unterbrechung des Kommunikationsflusses zwischen den verschiedenen politischen Faktionen. Dazu gehörte insbesondere die Kontrolle und Überwachung des privaten Briefverkehrs. In diesem politischen Kontext gehören die Ausführungen von Aineias Tacticus (*Poliork.* XXXI 35): *περὶ τὴν τῶν τοιούτων ἐπιμέλειαν τῷ πυλωρῷ πονητέον, ὃς ὅν μηδὲν λανθόντη εἰς τὴν πόλιν εἰσφερόμενον μήτε ὅπλον μήτε γράμματα.* Diese Worte verdeutlichen uns, wie versucht wurde, die illegale Einfuhr von Waffen in der Stadt zu vereiteln und insbesondere die Verhinderung eines ungehinderten illegalen Austausches von Schriftbotschaften.

Die Städte standen vor den Notwendigkeit, die geheimen Pläne ihrer Feinde zu vereiteln, die oft einen Sturz der Regierung oder eine Verfassungsänderung anstrebten. In der hellenistischen Epoche nahm diese Gefahr deutlich zu. Die Agenten der hellenistischen Monarchen hatten alle Hände voll zu tun, im Dienste ihrer Auftraggeber die innere Ordnung vieler Städte auszuhöhlen. Es besteht keinen Zweifel daran, daß die Amtsträger der gefährdeten Städte die Beispiele der Vergangenheit gut kannten. Sie vergasen auch nicht, welche Gefahr aus der Nichtüberwachung des privaten Kommunikationssystems für den Bestand der politischen und sozialen Ordnung ihrer Stadt drohte.

Aineias widmete ein ganzes Kapitel seiner Poliorketik dieser Angelegenheit⁷. Einige Jahre danach verfaßte Philo ein Traktat, das nicht mehr erhalten ist, *περὶ ἐπιστολῶν τῶν κρυφαίως ἀποστελλομένων* (*de epistulis secreto mittendis*), wo die wichtigsten Daten der Kryptographie kompiliert wurden. Der Zweck der Schrift war nicht nur, eine Einleitung zu geben, wie man mit Hilfe von Geheimbotschaften kommunizieren konnte. Es war ebenfalls Absicht des Traktates, diese zu entziffern und gegebenenfalls zu enttarnen. Aineias erzählt uns, wie viele griechische Städte dieser Herausforderung gerecht wurden. Er gibt den griechischen Behörden Anleitungen, wie in einem solchen Falle zu verfahren sei. Gewöhnlich verfuhr man so, daß man jenen Magistraten, die von Amts wegen mit der Überwachung des Wareneingangs und Ausgangs zu Wasser und zu Lande befaßt waren, nun autorisiert wurden, den gesamten Briefverkehr zu überprüfen. Die Befugnis erstreckte sich auf das Öffnen und Lesen sämtlicher Privatkorrespondenz, sowie das Zensieren und Einbehalten der in Frage kommenden Schriftstücke. Praktisch sah dies so aus, daß die Torwächter

⁷ Siehe W. Riepl, *Das Nachrichtenwesen des Altertums*, Leipzig/Berlin 1913, 304 ff.; O. Longo, *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli 1981, 75-86.

(πυλωροί) den Auftrag erhielten, alle Briefe einzubehalten und einem Amtsträger zu übergeben. Bei letzten wird immer οἱ ἄρχοντες gesagt, ohne daß wir in der Lage wären, genau zu bestimmen, um welchen Amtsträger es sich dabei handelte. In Falle Athens dürfte es sich vielleicht um den Polemarchen gehandelt haben.

Der Großteil der Briefe kam auf dem Seeweg. Hier traten die Behörden des Hafengebietes, die sogenannten λιμενοφύλακες oder die λιμενάρχαι in Aktion⁸. In einer Inschrift aus Böotien aus dem 3. Jh. v. Chr. werden Limenarchen aus Thespiai genannt, welche den Hafen von Kreusis bewachten⁹. Möglicherweise waren diese Amtsträger etwas ähnliches wie Hafenkommissäre. Sie leiteten die Hafenverwaltung und waren für die Eintreibung der Hafengebühren und Zölle zuständig, mit denen die Waren und Schiffe belegt wurden. Der Hafen von Kreusis war als Musenheiligtum ein heiliger Ort, der aufgrund der großen Menge von Besuchern, die zu den Festen und Wettbewerben kamen, eine besondere Bedeutung hatte. Außerdem war er aufgrund seiner wichtigen strategischen Lage für ganz Böotien durch eine mächtige Burgfestung geschützt. Der Weg ins Landesinnere führte mitten durch die Festung und nahm seinen Ausgang an zwei Toren, die noch heute erhalten sind. Hier dürfte das Büro der Limenarchen gewesen sein¹⁰. Aus den bisher vorgestellten Beispielen aus dem 4. Jh. v. Chr. läßt sich erschließen, daß die Limenarchen von Thespiai nicht nur die Befugnis besaßen die Schiffe zu untersuchen, sondern auch kontrollieren durften, ob sich an Bord Dinge befanden, deren Einfuhr verboten war. Dazu gehörte mit Sicherheit die Korrespondenz (τὰ γράμματα), die nicht einer vorherigen Prüfung unterzogen worden war.

Da das Kollegium keinen Sekretär hatte, läßt sich denken, daß die Limenarchai keine Entscheidung als Kollektiv trafen, sondern ihre Aufgaben in Rotation ausübten, damit eine ständige Dienstbereitschaft im Zollhaus ermöglicht werden konnte¹¹. Es ist wahrscheinlich, daß in den Passagen des Philemon und Apollodor bei den vorgeführten Gestalten es sich um Limenophylakes oder Limenarchai handelte¹². Wie erwähnt, stammte Apollodor

⁸ Vgl. K. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres. Beiträge zur Geschichte des Städtebaus im Altertum* (Klio, Beiheft 14), Leipzig 1923, 288 f.

⁹ IG VII 1826.

¹⁰ Siehe P. Roesch, *Thespies et la confédération bétienne*, Paris 1965, 217-219.

¹¹ Roesch, a.a.O., 216.

¹² Wir dürfen diese Limenarchai, zivile Magistrate zur Überwachung und Verwaltung der Häfen, nicht mit den Limenarchai verwechseln, die in den Texten der römischen Epoche erwähnt werden und imperiale Beamte mit polizeilichen Vollmachten oder — insbesondere in Ägypten — Aufseher der Steuergelder waren. Sie werden in den folgenden Dokumenten erwähnt: AM IX (1884), 18 (Inscription aus Kyzikos); G. Pugliese Carratelli, „Note su epigrafi rodie dell'età imperiale,” *Studi di antichità classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Genova/Roma/Napoli 1940, 256-260 (= Bull. Épigr. 1946-1947, 156; AE 1948, 201) (Inscription aus Rhodos); J.-P. Rey-Coquais, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, VII. Arados et régions voisines (N° 4001-4061)* (Institut Français d'Archéologie de Beyrouth. Bibliothèque archéologique et historique, T. LXXXIX), Paris 1970, Nr. 4016

aus Karytos und in dieser Stadt amtierte ein Kollegium von *Limenophylakes*, wie zwei erhaltene griechische Inschriften bezeugen¹³. Wenn Plautus und Terenz aus den griechischen *Limenophylakes* bzw. der *Limenarchia*, lateinische *portidores* machen, so läßt sich dies dadurch erklären, daß die lateinischen Autoren den Blick auf ihre Hauptfunktion lenken. Diese waren nämlich vor allem für die Eintreibung der Hafenzölle und Hafengebühren, das sog. ἐλλιμένιον zuständig. Plautus und Terenz dürften davon ausgegangen sein, daß die Funktion der *Limenophylakes* die gleiche war wie die der ἐλλιμενισταί, was unzutreffend ist. Letztere waren in der Tat richtige τελῶναι, d. h. sie waren Pächter von der πεντεκοστή — eine zweiprozentige Gebühr (*téloç*), die in den Häfen erhoben wurde¹⁴. Aus diesem Grunde verwechselten die römischen Autoren diese mit den Angestellten der *societates publicanorum*, die tatsächlich für die Eintreibung des *portorium* zuständig waren.

Das Zeugnis unserer lateinischen Gewährsleute erlaubt uns einen Vorgang zu rekonstruieren, der unsere Kenntnisse der griechischen Rechts- und Verfassungsordnung bereichern kann. Darüber hinaus bestätigt diese Information, die von Aineias gelieferten Daten. In Persien konnte kein Brief ohne Wissen des Großkönigs die Grenze überschreiten. Die griechischen Staaten waren allerdings nicht in der Lage, das persische Vorbild nachzuahmen. Aufgrund ihrer wesentlich größeren politischen, ökonomischen und sozialen Vielfalt, aber auch aufgrund der großen Mobilität vermochte sich in der griechischen Poliswelt kein dem persischen Modell gleichgeartetes politisches Nachrichtenmonopol herauszubilden. Die unvergleichbar größere Durchlässigkeit der griechischen Poliswelt machte eine hermetische Abriegelung so gut wie unmöglich. Nur Sparta vermochte sich zeitweise stärker abzuschotten, blieb aber ein Ausnahmefall. Ein ebenso spezieller Fall ist der Alexanders des Großen. Es scheint hilfreich zu untersuchen, auf welche Weise er während seiner Feldzüge

bis (Inschrift aus Arados); P. Gis I 10; P. Wisconsin 16 (= SB IV 7365) + P. Merton I 15 (zusammengefügt von P. J. Sijpesteijn, *The Wisconsin Papyri II*, Zutphen 1977, Nr. 80); Dig. 11, 4, 4 (Paulius); 50, 4, 18, 10; CJ 7, 16, 38. Vgl. hierzu W. Liebenam, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, 359; Lehmann-Hartleben, a.a.O.; F. Preisigke, *RE* XIII 1 (1926), s. v. Λιμενάρχης, Sp. 569 f.; M. Zambelli, in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, 4, fasc. 33-40, Roma 1959-1962, v. limenarcha; J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966, 210; W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbsverwaltenden Gemeinden zu Vollzugsorganen des spätantiken Zwangsstaates (2.-4. Jahrhundert der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden 1973, 250; M. G. Raschke, *New Studies in Roman Commerce with the East*, ANRW II 9. 2, Berlin/New York 1978, 778, Anm. 566.

¹³ *IG XII* 9, 8 (Syll.³ 951; Michel 658); *IG XII* 9, 9.

¹⁴ Wie man aus einer Passage von Aineias Tacticus entnehmen kann, bestand der einzige Interesse der Ellimenistai darin, festzustellen welche Art von Waren transportiert wurde, damit dann später die Höhe der Abgabe festgelegt werden konnte, die für sie entrichtet werden mußte (*Poliork.* XXIX 5: ἄπερ οἱ ἐλλιμενισταὶ ἀνοίξαντες καὶ ιδόντες ὡς ἴματια μόνον κατεσημέναντο, μέχρι τιμήσονται οἱ εἰσαγαγόντες).

seine Korrespondenz abwickelte: Denn, obwohl es wahr ist, daß seine Entscheidungen aus der Ausnahmesituation des Krieges entstanden, so spiegeln sie dennoch die gewöhnlichen Überlegungen eines Feldherren wider, der Unruhen innerhalb der öffentlichen Ordnung vermeiden wollte. Wir wissen wohl, daß der König von Makedonien anordnete, sowohl die Korrespondenz der einfachen Soldaten zu inspizieren — er befahl, die Briefe zu öffnen und zu lesen — als auch die Botschaften seiner Mitarbeiter. Plutarch (*Alex.* 39, 13) berichtet uns, daß der König einen Brief des Antipatros las, der Beschwerden gegen Olympias, die Mutter Alexanders, enthielt. Ein anderes Mal fing Alexander eine Botschaft an Sisenes — einen persischen Würdenträger seines Gefolges — ab und las diese (Curtius Rufus III, 7, 14). Ein anderes Zeugnis dieser systematischen Kontrolle steht im Zusammenhang mit den Mißstimmungen, die das Urteil Alexanders Lynkestes (Sohn des Aeropos) und der Mord an Parmenion im Oktober des Jahres 330 hervorriefen. Alexander rief seine Landsmänner dazu auf, ihren Familien zu schreiben und diese Briefe mit seiner persönlichen Post mitzusenden. Er versicherte ihnen, daß sie sicher transportiert würden. Bevor die Briefe jedoch weggeschickt wurden, ordnete er an, sie achtsam zu lesen¹⁵. Diejenigen, die in ihren Schreiben Unmut ausdrückten oder nicht mit seinem Willen konform gingen, schickte er zu einer Art Strafbataillon¹⁶.

Caesar (*B.G.*, VI, 20) liefert uns die interessante Notiz, daß es bei den Galliern üblich sei, ja sogar gesetzliche Pflicht, kursierende politische Nachrichten den Behörden anzuseigen. Eine solche Bestimmung gab es zwar bei den Griechen nicht, jedoch konnte hier durch Anbietung von Belohnungen oder Androhung von Strafen die gleiche Wirkung erzielt werden. Es lag im Interesse der Polis, nicht nur die Warenverzeichnisse zum Zwecke der fiskalischen Kontrolle zu überprüfen, sondern gleichzeitig ging man zur Überwachung der gesamten eingegangenen privaten Korrespondenz über. Darüber hinaus bestand die Möglichkeit, daß man Briefe als eine weitere Ware ansah, mit der Handel getrieben werden konnte und zwar insofern, daß irgendeine Person, die einen Brief überbrachte, verpflichtet war, diesen zu deklarieren. Das würde bedeuten, daß die Briefe wahrscheinlich — wenn sie von Händlern transportiert wurden und zu den Häfen gelangten oder die Tore einer Stadt passierten — in von Autoritäten kontrollierte Listen oder in Warenregister eingetragen werden mußten. Es wäre nicht verwunderlich, hätten einige Städte Briefe als sogenannte *ἀπόρρητα* betrachtet, d. h. als Ware, auf der Ein- bzw. Ausfuhrverbot lag, und die

¹⁵ Diodor, XVII, 80, 4; Justin, XII, 5, 6-8; Curtius Rufus, VII, 2, 35-38.

¹⁶ Der sogenannte *ἀτάκτων τάγμα* bestand vor allem aus unzufriedenen Soldaten und denjenigen, die gegen den König aufgelehnt waren. Das Bataillon befand sich an einem vom übrigen Heer abgetrennten Ort. Mit dem besagten Mittel verfolgte Alexander zwei Ziele: Zum einen wollte er die Tapferkeit unter den Kriegern zu fördern, damit sie durch Kriegstaten ihre Schuld reinwaschen würden, und zum anderen wollte er verhindern, daß durch Äußerungen, die Angst und Unzufriedenheit ausdrückten, die Soldaten demoralisiert würden; vgl. F. J. Fernández Nieto „Disciplina y justicia militar en el ejército macedonio en tiempos de Alejandro,” in J. Alvar u. J. M. Blázquez (Hrsg.), *Alejandro Magno*, Madrid 1999 (im Druck).

erst in die Stadt hinein- oder aus ihr hergeleitet wurde, nachdem verantwortliche Autoritäten sie begutachtet hatten. Zur Zeit der hellenistischen Ära waren die im Hafen von Alexandria entdeckten ἀπόρρητα von Dioiketes konfisziert worden, aber man nimmt an, daß es sich dabei um nicht deklarierte ἀπόρρητα handelt, d. h. um solche Waren, die keiner vorherigen amtlichen Bevollmächtigung zur Ein- oder Ausfuhr bedurften¹⁷.

Manche Interpreten des Plautus haben behauptet, daß der gesamte italische Briefverkehr durch die Hände der *portidores* ging und daß diese befugt gewesen seien, selbst versiegelte Schriftstücke zu öffnen. Meiner Meinung nach waren diese Kompetenzen niemals Bestandteil des römischen¹⁸, wohl aber des griechischen Rechtssystems. Der gewöhnliche griechische Privatmann, der einen Brief, einen schriftlichen Auftrag oder eine sonstige Nachricht absenden wollte, konnte nicht wie im Rom ein staatliches Beförderungssystem in Anspruch nehmen. Er war auf seine private Initiative angewiesen, indem er einen Freund oder einen bekannten Kaufmann oder einen Boten etc. die Beförderung der Sendung anvertrauen mußte. Da die griechische Stadt innerhalb ihres eigenen Territoriums eine Kontrolle über den Personen- und Wareneingang durchführte, bedeutete dies in der Praxis, daß alle eingeführten Objekte registriert wurden, es besteht kein Zweifel daran, daß der Briefverkehr als etwas Bedeutendes galt und daher der sozialen Aufmerksamkeit nicht entgehen durfte.

Die vorgelegten Beispiele haben verdeutlicht, daß es in einigen Poleis Magistrate gab, zu deren Aufgaben auch die Aufsicht über den gesamten Briefverkehrs gehörte. Meiner Überzeugung nach übten in jenen Städten, von denen wir keinerlei Nachrichten haben, diese Funktionen Magistrate aus, die einen allgemein gehaltenen Aufgabenbereich hatten, wie: Astynomen, Agoranomen, Limenophylakes, Nautodikai, Phylakes, Epimeletai, Xenophylakes, etc. Daher läßt sich denken, daß die Verfassungen vieler Poleis vorsahen, daß die höchsten Repräsentanten des Staates (Rat, Archonten,

¹⁷ Über diese Aspekte des antiken Handels, sind die Beobachtungen von J. Véllissaropoulos, *Les nauclères grec. Recherches sur les institutions maritimes en Grèce et dans l'Orient hellénisé*, Genève/Paris 1980, 190, aufschlußreich. Es muß bemerkt werden, daß man geheime oder vertrauliche Briefe gewöhnlich als ἀπόρρητος ἐπιστολή, ἀπόρρητα γράμματα bezeichnete, entsprechend der eigentlichen Bedeutung des Verbaladjektivs ἀπαγορεύω, „die verbotene Sache“. Handelte es sich deshalb bei den Briefen, die der Inspektion durch die Autoritäten entgingen, um illegale Schriften? Geheime oder chiffrierte Botschafter bezeichnet Lykurg (*or. in Leocr.* 85) als ἀπορρήτων ἔξαγγέλειν, während Diodor (XV, 20, 2) den Ausdruck παραγγέλειν ἐν ἀπορρήτοις verwendet.

¹⁸ Vielleicht liegt der Fehler in der Annahme, daß von den *societates* angewandte Transportsystem von Briefen — das auf einer rein privaten Initiative beruhte — sei eine Art öffentlicher Staatsdienst gewesen, der die gesamte Korrespondenz in seinen Händen hielt. In Wirklichkeit besaßen die *societates* eigene Boten bei denen es sich für gewöhnlich um Sklaven (*tabellarii*) handelte. Dieses Verfahren gestattete regelmäßige und schnelle Verbindungen zwischen dem Hauptsitz der *societates* und den verschiedenen Nebenstellen, sowie mit den italischen Autoritäten und denen der Provinzen. Deshalb geschah es oft, daß selbst römische Magistrate diesen privaten Dienst für ihre Korrespondenz nutzten. Zu diesem Aspekt siehe De Laet, a.a.O, 105.

Strategen, etc.) durch untergeordnete Amtsträger von staatsgefährdenden Vorgängen, Kenntnis erhielten, deren die Überwachung der privaten Korrespondenz ihrer Bürger darstellte. Gewiß war der zivile Bereich einer griechischen Polis weit und schwer zu überwachen, aber in der Praxis reduzierte sich das Problem auf die Kontrolle von vor allem drei Bereichen: Grenzübergänge, die an den δόοι ξενικαί, den ins Ausland führenden Straßen lagen; Eingangstore der Städte und Molen der Häfen. Wir wissen, daß alle Städte in diesen Bereichen aus ökonomischen Gründen Wachen aufstellten — zur Wahrnehmung der Grenzrechte zwecks Erhebung von Zöllen auf die Waren — und aus der Notwendigkeit heraus, Fremde zu kontrollieren. So zeigten erst vor kurzem H. und M. van Effenterre, daß sich die Magistrate an diesen Orten um die Beaufsichtigung eben Ankommender stritten¹⁹. Wie wir annehmen, erstreckte sich ihre Wachtätigkeit auch auf alle Botschaften und Briefe, die Privatpersonen bei sich trugen. Es ist so, wie Lykurg (*or. in Leocr.* 64) meinte: Eine Stadt kann nur überleben, wenn jeder, der in ihr lebt, seinen Teil aufbringt, um sie zu schützen und zu bewachen. Schriftstücke konnten auch als Beweismittel dienen bei den Gerichtsverfahren, die wegen Religionsfrevel, Adikie, Prodosie etc. eröffnet wurden. Alle Indizien sprechen dafür, daß die klassische Polis der Griechen unabhängig von ihrer inneren Form (Demokratie, Oligarchie) die Gewährleistung der Sicherheit der öffentlichen Ordnung höher bewertete, als die Freiheitsrechte der einzelnen Individuen.

¹⁹ H u. M. van Effenterre, „Le contrôle des étrangers dans la cité grecque,” im *Symposion* 1988, Köln-Wien 1990, 257-25.

Bibliographie

- De Laet, J. (1949), *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge.
- Fernández Nieto, F.J. (1999), „Disciplina y justicia militar en el ejército macedonio en tiempos de Alejandro,” in J. Alvar u. J. M. Blázquez (Hrsg.), *Alejandro Magno*, Madrid (im Druck).
- Langhammer, W. (1973), *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbsverwaltenden Gemeinden zu Vollzugsorganen des spätantiken Zwangsstaates (2.-4. Jahrhundert der römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden.
- Lefevre, E. (1978), *Der Phormio des Terenz und der Epidikazomenos des Apollodor von Karystos* (Zetemata, Heft 74), München.
- Lehmann-Hartleben, K. (1923), *Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeeres. Beiträge zur Geschichte des Städtebaus im Altertum* (Klio, Beiheft 14), Leipzig.
- Liebenam, W. (1900), *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig.
- Longo, O. (1981), *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli: 75-86.
- Preisigke, F. (1926), *RE XIII 1, Λιμενάρχης*.
- Pugliese Carratelli, G. (1940), „Note su epigrafi rodie dell'età imperiale,” *Studi di antichità classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Genova/Roma/Napoli: 256-260.
- Raschke, M.G. (1978), *New Studies in Roman Commerce with the East*, ANRW II 9. 2, Berlin/New York.
- Rey-Coquais, J.-P. (1970), *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, VII. Arados et régions voisines (N°s 4001-4061)* (Institut Français d'Archéologie de Beyrouth. Bibliothèque archéologique et historique, T. LXXXIX), Paris.
- Riepl, W. (1913), *Das Nachrichtenwesen des Altertums*, Leipzig/Berlin.
- Roesch, P. (1965), *Thespies et la confédération bœotienne*, Paris.
- Rougé (1966), *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris.
- Sijpesteijn, P.J. (1977), *The Wisconsin Papyri II*, Zutphen.
- van Effenterre, H. u. M. (1990), „Le contrôle des étrangers dans la cité grecque,” im *Symposium 1988*, Köln-Wien: 257-25.
- Vélassaropoulos, J. (1980), *Les nauclères grecs. Recherches sur les institutions maritimes en Grèce et dans l'Orient hellénisé*, Genève/Paris.
- Vittinghoff, F. (1953), *RE XXII*, 1, s. v. *Portitor*.
- Webster, T.B.L. (1953), *Studies in Later Greek Comedy*, Oxford.
- Zambelli, M. (1959-1962), in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, 4, fasc. 33-40, Roma, s. v. *limenarcha*.

Mario Amelotti (Genova)

Leggi greche in diritto romano

Quarant'anni fa fui indotto ad occuparmi della recezione di leggi straniere — in particolare greche ed ellenistiche — nell'ordinamento giuridico romano da un'iscrizione da tempo edita ma ritornata al momento di attualità, l'epigrafe di Pergamo sugli ἀστυνόμοι¹. A riprendere l'argomento mi porta ora un'altra grande iscrizione di recente ritrovamento, il cosiddetto *Monumentum Ephesenum*, che attiene all'appalto delle imposte doganali nella provincia d'Asia.

Cominciamo col ricordare il primo testo e la discussione sorta al riguardo. Esso contiene un βασιλικὸς νόμος che precisa i compiti degli ἀστυνόμοι, venendo a costituire un regolamento di polizia municipale per la città di Pergamo. Una serie di validi motivi fa attribuire la legge al periodo degli Attalidi, la cui dinastia termina nel 133 a.C. con la morte di Attalo III, che nomina erede del regno di Pergamo il popolo romano. Ma l'argomento paleografico rimanda la tavola lapidea a noi pervenuta all'età adrianea o comunque al II secolo d.C. Facilmente tacitato chi riferiva la stessa legge ad un imperatore romano, veniva da chiedersi perché essa fosse stata riprodotta tanti secoli dopo. Sull'opinione che si trattasse di una riproduzione priva di scopi pratici, rispondente al gusto arcaizzante dell'epoca, ha prevalso quella di una permanenza in vigore della legge sotto i Romani². Ciò è apparso anche a me convincente sia perché quel complesso di norme di polizia municipale rispondeva, pur con impliciti aggiornamenti, ad esigenze sempre attuali in una città, sia perché esso non presentava alcun carattere politico, incompatibile con l'organizzazione romana della provincia d'Asia. Ho tuttavia pensato che tale opinione andasse confermata in un quadro più ampio, che verificasse in via generale l'ammissibilità della recezione di leggi straniere nell'ordinamento giuridico romano³.

¹ M. Amelotti, *SHDI* 24 (1958) 80 ss.; ora in *Scritti giuridici*, Torino (1996), 282 ss.

² Dopo il Kolbe, che fu il primo editore dell'epigrafe già nel 1902, il Dittenberger, che la riprese in *OGIS* II 483, e il Legras, altro editore, saltiamo agli anni cinquanta per una vivace discussione tra l'Oliver, J. e L. Robert, il Klaffenbach, il Bingen e altri ancora, tutti citati nel mio scritto. Ultima edizione dell'epigrafe in *SEG* XIII 521.

³ Parlando di recezione formale accantonai allora, come accantonano oggi, altri problemi che porterebbero troppo lontano, come quello dell'influenza esercitata dai diritti stranieri, di cui i popoli sottomessi continuavano a servirsi, sul diritto romano o quello della possibilità che leggi straniere venissero in applicazione per regolare i rapporti giuridici tra cittadini romani e stranieri, sul piano di quello che noi oggi chiamiamo diritto internazionale privato.

Facile è stato superare lo scoglio di *Gai.* 1,1 quando afferma che i popoli civili, *qui legibus et moribus reguntur*, si servono del loro proprio diritto (*ius civile*), nonché di quelle norme che sono — o meglio che i Romani credono — comuni a tutti i popoli (*ius gentium*). Se ciò vale in primo luogo per il popolo romano, resta escluso che esso possa servirsi di un diritto straniero, che appartenga strettamente ad altro popolo, nella veste di diritto straniero. Ma non resta escluso che il popolo romano possa assumere norme straniere nel proprio *ius civile* e servirsene in quanto divenute diritto romano. Tanto vero che scrittori e giuristi affermano che già le XII Tavole avrebbero accolto disposizioni greche, in particolare soloniche.

E' noto il racconto, riferito da Livio e da Dionigi d'Alicarnasso, secondo cui un'ambasceria sarebbe stata inviata in Grecia o nelle città della Magna Grecia per studiarne le leggi al fine della redazione delle XII Tavole. Altri scrittori, tra cui Cicerone, narrano di un giurista greco, Ermodoro di Efeso, che avrebbe partecipato alla preparazione delle XII Tavole insieme ai decemviri. Secondo autori della tarda romanità le XII Tavole non sarebbero soltanto redatte tenendo conto delle leggi greche, ma sarebbero addirittura ricalcate su queste. Releggendo tutte queste narrazioni nel novero delle leggende, in ossequio all'opinione allora dominante, mi sono invece soffermato sui brani — due di Cicerone ed altri due di Gaio — i quali asseriscono che specifiche disposizioni delle leggi di Solone sarebbero state accolte nella legislazione decemvirale. Cicerone (*de legibus* 2,23,59 e 2,25,64) parla di disposizioni dirette a limitare il lusso e le lamentazioni nei funerali. Commentando le XII Tavole, Gaio (*D.* 47,22,4) ritiene attinta alla legislazione solonica la libertà di associazione, ove non si ledano le leggi dello Stato, mentre in altro passo (*D.* 10,1,13) attribuisce la stessa provenienza a prescrizioni relative alle distanze nelle piantagioni e nelle opere fatte ai confini dei campi. Di fronte a queste notizie mi dichiarai assai scettico. Resta però il fatto che Cicerone e Gaio non avevano avuto alcuna difficoltà a proporre già per l'età arcaica e per un testo sacro come le XII Tavole taluni episodi di recezione di norme straniere.

Un esempio più probabile di recezione mi apparve invece fornito dal diritto privato romano con l'adozione della *lex Rhodia de iactu*. Non che si debba pensare ad una legge propria dei Rodii, come ritenevano gli autori meno recenti, quanto piuttosto ad un complesso di norme ed usanze di formazione ellenistica e di applicazione diffusa nel Mediterraneo. Tali norme, che era entrato nell'uso indicare come *lex Rhodia*, e la cui recezione non sappiamo con sicurezza in che modo sia avvenuta (probabilmente attraverso clausole contrattuali), dovevano presentarsi ricomprese nell'ambito del *ius gentium* e vennero dalla giurisprudenza romana rielaborate. La mia posizione tuttavia non si appoggiava ad una dottrina pacifica, perché all'opinione da me seguita altri rispondevano non solo negando la recezione di una *lex Rhodia* — sarebbe un nome d'interpolazione postclassica — ma discutendo finanche l'influenza ellenistica. Il

tecnicismo romano, pur rispecchiando esigenze dei grandi traffici marittimi, avrebbe foggiato un istituto dall'impronta tipicamente romana⁴.

Esempi sicuri di recezione erano poi rintracciabili, almeno a mio avviso, in due campi: quello dei privilegi ed immunità (quali l'esenzione fiscale e l'ἀσυλία) conferiti da monarchi ellenistici e confermati da magistrati ed imperatori romani a particolari categorie di persone, associazioni, templi, città, e quello del riconoscimento ed utilizzazione di leggi dei precedenti governanti nell'ordinamento giuridico-amministrativo delle province.

A proposito della conferma di privilegi ricordai la lettera del triumviro Marco Antonio, diretta alla comunità dei Greci d'Asia, che ribadisce privilegi alla σύνοδος τῶν ἀπὸ τῆς οἰκουμένης ἱερονικῶν καὶ στεφανεῖτῶν e la lettera dell'imperatore Claudio agli Alessandrini, che assicura i privilegi loro concessi dagli imperatori precedenti, dai prefetti e già dai re Tolemei⁵. Ma più significativo mi apparve un caso in cui la disposizione romana fa puro e semplice rinvio alla disposizione ellenistica che sancisce i privilegi, affermando il suo persistente vigore senza ripeterne il contenuto. Si tratta di una lunga epigrafe conservata sull'esterno del tempio di Zeus, a Baetocaece in Siria⁶. Essa inizia con un rescrutto latino degli imperatori Valeriano, Gallieno e Salonino, che conferma in generale al santuario *regum antiqua beneficia*, già rafforzati dalla consuetudine. Seguono quattro documenti greci dai quali risulta lo specifico contenuto dei benefici, risalenti ad un re Antioco, non meglio precisato, ma certo della dinastia dei Seleucidi. Dal III secolo d.C. si rimonta forse già al III a.C.

Riguardo agli ordinamenti provinciali, il primo esempio che ho presentato è quello, assai risalente, della *lex Hieronica* in Sicilia. La legge, probabilmente di Gerone II di Siracusa, che conosciamo attraverso le Verrine, regolava il regime della proprietà fondiaria, attribuendo al sovrano la decima parte dei prodotti del suolo. I Romani si sostituiscono ai loro predecessori nell'esigerla, secondo la normativa prevista dalla legge. Altri esempi può fornire l'Egitto, per il quale è noto che l'organizzazione romana s'innesta su quella tolemaica e gli imperatori si atteggiano a legittimi successori dei Lagidi. Numerosi sono i papiri di età romana che fanno richiamo alla legislazione tolemaica. Il più significativo è il richiamo del § 37 del *Gnomon dell'Idios Logos* — un regolamento di questo funzionario fiscale — ai προστάγματα βασιλέων. Superato facilmente il tentativo d'interpretare l'espressione nel senso di costituzioni imperiali, la traduzione più naturale è quella di ordinanze del re Tolemei, alle quali il testo conserva vigore accanto agli editti dei prefetti d'Egitto⁷.

⁴ Per le opposte opinioni, che vedono da un lato il Wieacker, con richiamo al Kreller — ai quali mi sono anch'io ispirato — dall'altro il De Martino e l'Osuchowski, rinvio nuovamente al mio scritto.

⁵ Per le varie edizioni e commenti vedi il mio scritto.

⁶ Edita in *CIL* III 184 e p. 972 = *OGIS* II 262 = *IGR* III 1020, ha ricevuto importanti notazioni, soprattutto dal Seyrig, come da me precisato.

⁷ Οἱ παρὰ προστάγματα βασιλέων ἦ ἐπάρχων τι πράξαντες ἀκα[τα]λλήλως ἐζημιώθησαν ὁ μὲν τετάρτῳ μέρει τῆς οὐσίας οἱ δὲ ἡμ[ισι]φοι οἱ δὲ ἔξ οἰλων, che nella traduzione letterale del Riccobono Jr. significa: „coloro che hanno trasgredito

Riassumendo il mio pensiero, affermai anzitutto che non esiste un'obiezione di principio, da parte romana, alla recezione formale di leggi straniere. Sul terreno pratico, il fenomeno della recezione è certamente raro nel diritto privato romano, così peculiare nei suoi aspetti, ed i casi attestati dalle fonti sono più finti che reali. Il fenomeno appare meno inconsueto in diritto pubblico, quando la dominazione romana s'innesta su di una organizzazione politica precedente oppure si tratta di confermare privilegi già disposti dai precedenti governanti. I Romani, consci della propria superiorità giuridica, non appaiono tuttavia proclivi a recepire facilmente norme di estranea provenienza.

Il mio scritto passò inosservato o forse incontrò, se non è presunzione, un tacito dissenso, pur con tutta la prudenza. Ostava la persistente adesione, specie nell'ambiente italiano, all'impostazione bonfantiana di un diritto romano assolutamente originale ed autonomo: impostazione che aveva avuto la sua consacrazione in un famoso libro del Volterra⁸ e riscosso il pieno consenso della nuova romanistica. Aveva scritto un giovane di allora a proposito della *lex Rhodia*: „Singolare e contrario allo spirito della città antica sarebbe il richiamo ad una legge straniera, come diretta fonte di norme giuridiche, e tanto più singolare per l'età repubblicana nella quale l'istituto comincia ad essere elaborato. Non vi sono esempi di leggi straniere vigenti a Roma, e questo *unus casus* merita certo la più severa diffidenza”. E sottolineava l'assurdità di un richiamo ad una legge straniera come fonte di diritto „dato lo spirito che domina il mondo chiuso della città antica, in particolar modo negli ordini giuridici, considerati come un patrimonio intangibile del popolo, un patrimonio sacro come la religione”⁹.

Nel mutato clima che oggi caratterizza le nostre ricerche riprendere le mie opinioni di allora sembrerà sfondare una porta aperta. Vale tuttavia la pena, perché da un lato alcuni studiosi sono andati ben oltre le mie caute proposte, dall'altro nuovi documenti — qui il discorso cadrà sul *Monumentum Ephesenum* — sono venuti a suffragare quanto da me affermato.

L'esclusiva romanità della legge decemvirale, che a molti italiani era parsa intoccabile, già era stata messa in dubbio dalla romanistica tedesca, incline ad ammettere la possibilità di un'influenza greca. Con richiamo a precedenti studiosi¹⁰ e soprattutto alla tradizione testuale il Wenger sottolinea la dipendenza delle XII Tavole dalla Grecia e in particolare dalla legislazione solonica, estendendo anzi oltre ai casi riferiti da Cicerone e Gaio la provenienza greca di prescrizioni decemvirali¹¹. Più articolata e critica la posizione del Wieacker. Le

disposizioni di re e di eparchi, agendo in maniera non conforme alle prescrizioni, furono multati, chi della quarta parte dei beni, chi della metà, chi dell'intero”.

⁸ E. Volterra, 1937 (rist. Napoli 1983).

⁹ F. De Martino „Note di diritto romano marittimo. *Lex Rhodia*,“ in *Riv.dir.navig.* 3, 1 (1937) 338, 343; ora in *Diritto economia e società nel mondo romano*, 1, Napoli (1995), 288, 293.

¹⁰ Una forte asserzione dell'ellenismo ad esempio in F. Schulz, 1934, 5 (trad. it., Firenze 1949, 6).

¹¹ L. Wenger, 1953, 364 ss.

notizie di letterati e giuristi sulla recezione di singole norme delle XII Tavole dalle leggi soloniche e le narrazioni dell'ambasceria ad Atene e della partecipazione di Ermodoro ai lavori legislativi non rispondono alla realtà storica, ma vanno riferite all'ambiente culturale romano tra il IV e il III secolo a.C. L'opera dei decemviri, che effettivamente rimonta al V secolo a.C., è invece da collegare alle codificazioni greco-occidentali e una serie delle sue prescrizioni trova il modello in leggi della Magna Grecia. Si può pensare a Siracusa e forse ad altre colonie doriche o ioniche¹². Questa posizione, che prospetta un riferimento alla Magna Grecia più che alla Grecia classica, ha avuto successo anche in Italia¹³.

L'influenza greca è rivendicata sul piano linguistico dal Delz¹⁴. Ma sul piano del contenuto opera più efficacemente il Tondo, rivalutando la tradizione testuale attraverso un'analisi approfondita delle fonti e degli elementi storici e culturali. Si riafferma la realtà del rapporto col mondo ateniese e si ricostruisce la figura di Ermodoro, per rendere plausibile la sua presenza a Roma e il suo impegno giuridico. Il ricorso all'esperienza delle istituzioni elleniche non si è tradotto però in una meccanica trasposizione nel testo romano di norme greche, in particolare soloniche. Queste sono state rielaborate con originalità e vigore, rivelando già da allora nella cultura romana un più spiccato senso giuridico¹⁵.

Recezione formale di norme greche — concluderei a questo punto — forse non c'è stata nelle XII Tavole, anche se Cicerone e Gaio l'affermano. Influenza greca sì è significativa, più ancora magari nell'idea della codificazione che nel suggerimento di singole prescrizioni. Il mondo romano del VI e V secolo a.C. non è solo di rozzo isolamento: esso è aperto a rapporti con il mondo greco, se non quello classico, quello italiota. Ce lo insegnava la nuova archeologia¹⁶.

¹² F. Wieacker, *RIDA* 3 (1956) 459 ss.; „Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert,” in *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, 13, Genève (1967), 291 ss.; „Solon und die XII Tafeln,” in *Studi Volterra*, 3, Milano (1971), 757 ss.

¹³ Così M. Kaser, I¹, 1971, 21 s.; E. Ferenczy, in *Sodalitas. Scritti Guarino*, 4, Napoli (1984), 2001 ss., che pensa come modello alla codificazione di Locri Epizefiri; M. Bretone⁴, Bari 1991, 76 ss. Una certa propensione mostrano G. Crifo, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1, 2, Berlin (1972), 124 ss.; F. De Martino, I¹, (1972), 304 e n. 28.

¹⁴ J. Delz, „Der griechische Einfluß auf die Zwölftafelgesetzgebung,” in *Museum Helveticum* 23 (1966) 69 ss.

¹⁵ S. Tondo, „Diritto ateniese a Roma,” in *Atti e memorie Accademia Toscana La Colombaria*, 41-n.s. 27 (1976) 53 ss.; id., „Ermodoro ed Eraclito” *Stud. it. filologia classica*, n.s. 49 (1977) 37 ss.; id., „Interesse romano per le codificazioni greche (V a. C.)” in *Studi D'Amelio*, 1, Milano (1978), 385 ss.; *Profilo di storia costituzionale romana*, 1, Milano (1981), 280 ss.

Hanno continuato a parlare di leggende E. Ruschenbusch, in *Historia* 12 (1963) 250 ss.; G. Ciulei, in *Gesellschaft und Recht im Griechisch-Römischen Altertum*, 2, Berlin 1969, 21 ss., sintesi di suoi precedenti lavori; P. Siewert, in *Chiron* 8 (1978) 331 ss.; M. Ducos, *L'influence grecque sur la loi des Douze Tables*, Paris (1978). Poi, nei tempi più recenti, lo studio delle XII Tavole si è indirizzato verso altri problemi, specie di palingenesi.

¹⁶ Sull'importanza della nuova archeologia, con le sue rinnovate metodologie e gli allargati interessi, per la conoscenza della società romana arcaica vedi le mie

Procedendo oltre, l'esistenza della *lex Rhodia* ha ormai superato l'ipercritica della ricerca interpolazionistica ed è comunemente ammessa, ma la dottrina si è divisa in una gamma di opinioni quanto alla genesi e alla portata della legge stessa. C'è chi ravvisa nella sua denominazione uno stretto riferimento ai Rodii, che ne sarebbero i veri autori, e chi invece, pur vedendo nel nome un richiamo al primato raggiunto da Rodi in età ellenistica nei traffici marittimi e nella loro disciplina, ne fa un regolamento di più complessa formazione, che associa gli usi praticati nel Mediterraneo orientale. C'è chi riduce la *lex Rhodia* a uno statuto provinciale, vigente in ambito locale in quanto non confligga con l'ordinamento imperiale, e chi ritiene che essa designi quell'insieme di norme consuetudinarie d'impronta ellenistica che era comune ai traffici sul mare¹⁷. Personalmente incline ad una larga interpretazione, prendo comunque atto che di una recezione della *lex Rhodia*, qualunque cosa essa sia, certamente non romana, più non si dubita¹⁸.

Non sono stati trovati nuovi esempi di privilegi accordati da monarchi ellenistici e confermati dall'autorità romana. Ma ben più significativo è il fatto che risultino accresciuti e ribaditi i casi di utilizzazione di leggi dei precedenti governanti nell'ordinamento delle province.

In un recentissimo scritto dedicato al regime amministrativo-contributivo della Sicilia rispetto alle altre province¹⁹, il Genovese mostra come alla base dell'imposizione fiscale sui terreni coltivati, tanto nella misura — il decimo dei raccolti — quanto nell'organizzazione, stia una normativa preromana, la cosiddetta *lex Hieronica*. Il nucleo di tale normativa risale effettivamente a

osservazioni a proposito del I volume della *Storia di Roma* dell'editore Einaudi, in *SDHI* 56 (1990) 515 s.; ora in *Scritti giuridici*, 902 s.

¹⁷ Vedi F.M. De Robertis, in *Studi Arangio-Ruiz*, 3, Napoli (1953), 155 ss.; ora in *Scritti vari di diritto romano*, 1, Bari (1987), 307 ss.; S. Plodzien, *Lex Rhodia de iactu*, Lublin (1961); J. Rougé, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris (1966), 397 ss.; J.A.C. Thomas, „Juridical Aspects of Carriage by Sea and Warehousing in Roman Law,” in *Recueils Bodin*, 32. Les grandes escales, Bruxelles (1974), 150 ss.; K.M.T. Atkinson, „Rome and the Rhodian Sea-Law,” in *Iura* 25 (1974), 46 ss.; G. Wesener „Von der *lex Rhodia de iactu* zum § 1043 ABGB”, in *Festschrift Bärmann*, München (1975), 31 ss.; G. Purpura, „Relitti di navi e diritti del fisco. Una congettura sulla *lex Rhodia*”, in *Annali Palermo* 36 (1976) 69 ss.; id., „Il regolamento doganale di Cauno e la *lex Rhodia* in D.14. 2.9,” ivi, 38 (1985), 271 ss.; A. Pinzone, „Naufragi, fisco e trasporti marittimi nell'età di Caracalla (su *CI* 11. 6.1),” in *Quaderni Catanesi* 4 (1982), 80 ss.; A.D. Manfredini, „Il naufragio di Eudemone (D.14. 2.9),” in *SDHI* 49 (1983) 375 ss.; H. Honsell, „*Ut omnium contributione sarciatur quod pro omnibus datum est. Die Kontribution nach der Lex Rhodia de iactu*,” in *Ars boni et aequi. Festschrift Waldstein*, Stuttgart (1993), 141ss.

¹⁸ La nozione più estesa prevale nell'attuale manualistica. Vedi M. Kaser, 1², 1971, 179, 572, e — per limitarsi agli autori italiani —, Burdese⁴, 1993, 469; Guarino¹⁰, 1994, 925; Marrone², 1994, 494; D. Dalla-R. Lambertini, 1996, 373. Si richiamano a Rodi E. Volterra, 1977, 519; C. Sanfilippo⁹, Soveria Mannelli (1996), 344.

¹⁹ M. Genovese, in *Iura* 44 (1993), 171 ss., con esaurente richiamo alle fonti e alla letteratura.

Gerone II, tiranno di Siracusa, ma dai romani aveva ricevuto aggiustamenti e aggiornamenti e soprattutto era stato esteso all'intera isola. Il continuare a parlare di *lex Hieronica* corrisponde, secondo Cicerone, all'uso stesso dei Siculi e traduce un atteggiamento retorico, nel testo delle Verrine, diretto a sottolineare il rispetto delle regole che essi si erano date e a sminuire il peso delle innovazioni romane.

Sul tema dell'Egitto, contro la tesi dominante della continuità tra monarchia tolemaica e dominazione romana, è intervenuto di recente il Geraci con un libro già significativo nel titolo²⁰. Egli rivendica per l'Egitto la qualifica di provincia, in tutto e per tutto appartenente all'impero, e non di possesso personale del principe. Sottolinea la volontà di Ottaviano di rompere con il ricordo dei re Lagidi, i loro titoli, i loro culti. Afferma che sull'ordinamento politico-amministrativo egizio, pur in apparenza rispettato, Ottaviano agisce con modifiche profonde sì da mutare in pochi anni largamente il sistema. Non è esatto che il regime instaurato da Roma in Egitto abbia subito condizionamenti determinanti dal passato monarchico del paese, ma sotto l'impressione della continuità e della tolleranza — conclude il Geraci — si nascondono realtà, mentalità e principii del tutto diversi e rinnovati, che fanno a pieno titolo dell'Egitto già tolemaico una provincia romana. In questa tesi c'è del vero, ma anche dell'esagerato e del sottaciuto. Nell'organizzazione dell'Egitto, come in tanti altri campi, i Romani manifestano tutto il loro pragmatismo, mediando tra le nuove esigenze e le tradizioni locali, per trarre vantaggio da una struttura già esistente e assicurarsi quel consenso della popolazione — in particolare delle élites greche cittadine — che dia al loro dominio sufficiente stabilità e sicurezza. È comprensibile, in questo spirito di mediazione, il mantenimento in vigore, ove servano, di ordinanze tolemaiche: i προστάγματα βασιλέων del § 37 del *Gnomon dell'Idios Logos*, alla luce di nuovi argomenti che la Migliardi esporrà in questo *Symposion*, non possono ormai che essere intesi come ordinanze dei re Lagidi. La stessa Migliardi indicherà poi una serie di specifici προστάγματα tolemaici cui ancora in età romana si fa richiamo, in un caso addirittura da un giudice romano, come diritto tuttora vigente²¹.

Il fortunato ritrovamento di una lunga iscrizione durante lavori di restauro alla basilica di S. Giovanni Evangelista in Efeso²² — onde il nome di *Monumentum Ephesenum* — offre un nuovo esempio di come l'amministrazione provinciale romana s'impianti sull'ordinamento precedente. L'iscrizione è scritta in greco, ma costituisce la traduzione di un originale latino: essa disciplina l'appalto e le

²⁰ G. Geraci, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna (1983). Vedi però le mie osservazioni, a questo e ad altri studi sul tema, in *Scritti giuridici*, 868 ss.

²¹ L. Migliardi Zingale, „Ancora sui Prostagma Basileon nella provincia romana d'Egitto,” in questo stesso volume.

²² La lastra in marmo è stata utilizzata al rovescio prima come base dell'ambone e poi come gradino davanti alla porta di accesso al nartece. La superficie iscritta si è per ciò salvata, ma con tagli e fratture conseguenti ai reimpieghi.

modalità di applicazione delle imposte doganali nella provincia d'Asia dalla tarda repubblica all'età di Nerone²³. Dal preambolo risulta che il testo fu divulgato nel 62 d. C., ma esso non appartiene solo a quell'anno, bensì presenta una struttura stratificata. Vi è un nucleo-base, che occupa oltre la metà del teste, cher fu redatto probabilmente nel 75 a.C. dai consoli del tempo, e tutta una serie di clausole aggiunte in anni successivi, per le più su iniziativa dei consoli, che si prolungano fino appunto al 62 d.C. Non solo, ma il nucleo-base — è il punto che qui maggiormente interessa — avrebbe in parte recepito uno strato ancora più antico, da riferire al tempo della costituzione della provincia d'Asia. Ne sono indizio i richiami di alcuni paragrafi all'organizzazione doganale di Attalo III, l'ultimo re di Pergamo, che ricordo aver lasciato il suo regno in eredità al popolo romano.

Viene anzitutto in esame il § 10. Mentre il paragrafo precedente elenca i porti presso le cui stazioni doganali vanno denunciate le merci importate ed esportate, questo attiene ai confini terrestri. Dice che le merci vanno denunciate presso le stazioni esistenti per la terra già reale, le libere città, i popoli, i demi, rispecchiando così la struttura del regno ereditato dai Romani in χῶρα ἡ πρὸ τῶν βασιλείων, ἐλεύθεροι πόλεις²⁴, οὐνη, δῆμοι, e mantenendone il carattere di mercato chiuso, cinto da barriere doganali.

Va poi considerato il § 28, che prescrive all'appaltatore delle dogane di utilizzare gli edifici che il re Attalo figlio di Eumene aveva destinato allo scopo nonché — secondo la ricostruzione più suggestiva della lacuna²⁵ — i dipendenti del re, cioè il personale già insediato. Il § 29 completa il discorso, prevedendo per quelle città e popoli che non erano soggetti al re l'utilizzazione degli uffici esistenti: si tratta delle aree annesse al momento della costituzione della provincia d'Asia.

L'organizzazione doganale romana, pur con le sue diverse regole, s'inserisce così nella precedente organizzazione attalide, evitando difficoltà e anzi assicurando il massimo rendimento.

²³ Prima edizione, con commento e traduzione tedesca, di H. Engelmann e D. Knibbe, in *Epigraphica Anatolica* 14 (1989), pp. 206 + 14 tavole. Altre edizioni con importanti note: *Année Epigraphique* 1989 (ma 1992) n. 681 p. 214 ss., di C. Nicolet, che annuncia un'edizione riveduta con traduzione francese e commento; *SEG XXXIX* (1989, ma 1992) n. 1180 p. 367 ss. di H. Pleket. L'ampia bibliografia che ha subito seguito la pubblicazione è accuratamente raccolta da T. Spagnuolo Vigorita, „Lex portus Asiae. Un nuovo documento sull'appalto delle imposte,” in *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica*, Napoli (1997), 113 ss., che descrive il testo con viva attenzione ai problemi giuridici, e da G. Merola, „Il *Monumentum Ephesenum* e l'organizzazione territoriale delle regioni asiane” in *MEFRA* 108 (1997), 263 ss., che rivolge il suo interesse all'estensione della provincia d'Asia.

²⁴ Solo città libere, perché Attalo III con le sue volontà testamentarie aveva dato la libertà a tutte. Sul problema vedi G.I. Luzzatto, „Roma e le province, I. Organizzazione economia società,” in *Storia di Roma dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, 17, Bologna (1985), 105 e n. 3, con i riferimenti testuali.

²⁵ Ἐποίκια [καὶ δούλους βασ]ιλικούς, meglio dell'integrazione ripetitiva στάθμους.

Bibliografia

- Amelotti, M. (1958), „L'epigrafe di Pergamo sugli *astynomoi* e il problema della recezione di leggi straniere nell'ordinamento giuridico romano,” *SHDI* 24: 80 ss.
- _____(1996), *Scritti giuridici*, Torino.
- Atkinson, K.M.T. (1974), „Rome and the Rhodian Sea-Law,” *Iura* 25: 46 ss.
- Bretone, M. (1991), *Storia del diritto romano*⁴, Bari.
- Burdese, A. (1993), *Manuale di diritto privato romano*⁴, Torino.
- Ciulei, G. (1969), „Gab es einen Einfluß des griechischen Rechts in den Zwölftafeln?” *Gesellschaft und Recht im Griechisch-Römischen Altertum*, 2, Berlin: 21 ss.
- Crifò, G. (1972), „La legge delle XII Tavole. Osservazioni e problemi,” *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1, 2, Berlin: 124 ss.
- Dalla, D. - Lambertini, R. (1996), *Istituzioni di diritto romano*, Torino.
- De Martino, F. (1937), „Note di diritto romano marittimo. *Lex Rhodia*,” *Riv.dir.navig.* 3. 1: 338, 343.
- _____(1972), *Storia della costituzione romana*, I¹, Napoli.
- _____(1995), *Diritto economia e società nel mondo romano*, 1, Napoli.
- De Robertis, F.M. (1953), „*Lex Rhodia*. Critica e anticritica su D. 14. 2.9,” *Studi Arangio-Ruiz*, 3, Napoli: 155 ss.
- _____(1987), *Scritti varii di diritto romano*, I², Bari: 307 ss.
- Delz, J. (1966), „Der griechische Einfluß auf die Zwölftafelgesetzgebung,” *Museum Helveticum* 23: 69 ss.
- Ducos, M. (1978), *L'influence grecque sur la loi des Douze Tables*, Paris.
- Engelmann, H. - Knibbe, D. (1989), „Das Zollgesetz der Provinz Asia. Eine neue Inschrift aus Ephesos,” *Epigraphica Anatolica* 14.
- Ferenczy, E. (1984), „La legge delle XII Tavole e le codificazioni greche,” *Sodalitas. Scritti Guarino*, 4, Napoli: 2001 ss.
- Genovese, M. (1993), „Condizioni delle *civitates* della Sicilia ed assetti amministrativo-contributivi delle altre province nella prospettiva ciceroniana delle Verrine,” *Iura* 44, 1993 (ma 1996): 171 ss.
- Geraci, G. (1983), *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna.
- Guarino, A. (1994), *Diritto privato romano*¹⁰, Napoli.
- Honsell, H. (1993), „*Ut omnium contributione sarciatur quod pro omnibus datum est. Die Kontribution nach der Lex Rhodia de iactu*,” in *Ars boni et aequi. Festschrift Waldstein*, Stuttgart: 141ss.
- Kaser, M. (1971), *Das römische Privatrecht*, I², München.
- Luzzatto, G.I. (1985), „Roma e le province, 1. Organizzazione economia società,” *Storia di Roma dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, 17, Bologna.
- Manfredini, A.D. (1983), „Il naufragio di Eudemone (D.14. 2.9),” *SDHI* 49: 375 ss.
- Marrone, M. (1994), *Istituzioni di diritto romano*², Palermo.
- Merola, G. (1997), „Il *Monumentum Ephesenum* e l'organizzazione territoriale delle regioni asiatiche,” *MEFRA* 108: 263 ss.
- Pinzone, A. (1982), „Naufragi, fisco e trasporti marittimi nell'età di Caracalla (su CI.11. 6.1),” *Quaderni Catanesi* 4: 80 ss.
- Plodzien, S. (1961), *Lex Rhodia de iactu*, Lublin.
- Purpura, G. (1976), „Relitti di navi e diritti del fisco. Una congettura sulla *lex Rhodia*,” *Annali Palermo* 36: 69 ss.

- Rougé, J. (1966), *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris.
- Ruschenbusch, E. (1963), „Die Zwölftafeln und die römische Gesandtschaft nach Athen,“ *Historia* 12: 250 ss.
- Sanfilippo, C. (1996), *Istituzioni di diritto romano*, Soveria Mannelli.
- Schulz, F. (1934), *Prinzipien des römischen Rechts*, München (trad. it., Firenze 1949).
- Siewert, P. (1978), „Die angebliche Übernahme solonischer Gesetze in die Zwölftafeln. Ursprung und Ausgestaltung einer Legende,“ *Chiron* 8: 331 ss.
- Spagnuolo Vigorita, T. (1997), „Lex portus Asiae. Un nuovo documento sull'appalto delle imposte,“ *I rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione nell'esperienza storico-giuridica*, Napoli: 113 ss.
- Thomas, J.A.C. (1974), „Juridical Aspects of Carriage by Sea and Warehousing in Roman Law“ *Recueils Bodin*, 32. Les grandes escales, Bruxelles: 150 ss.
- Tondo, S. (1976), „Diritto ateniese a Roma,“ *Atti e memorie Accademia Toscana La Colombaria*: 53 ss.
- _____, (1977), „Ermodoro ed Eraclito“ *Stud. it. filologia classica*, 49: 37 ss.
- _____, (1978), „Interesse romano per le codificazioni greche (V a. C.),“ *Studi D'Amelio*, 1, Milano: 385 ss.
- _____, (1981), *Profilo di storia costituzionale romana*, 11, Milano: 280 ss.
- Volterra, E. (1937), *Diritto romano e diritti orientali*, Bologna (rist. Napoli 1983).
- _____, (1977), *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma.
- Wenger, L. (1953), *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien.
- Wesener, G. (1975), „Von der lex Rhodia de iactu zum § 1043 ABGB,“ *Festschrift Bärmann*, München: 31 ss.
- Wieacker, F. (1956), „Zwölftafelprobleme,“ *RIDA* 3: 459 ss.
- _____, (1967), „Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert,“ *Entretiens sur l'Antiquité Classique*, 13, Genève: 291 ss.
- _____, (1971), „Solon und die XII Tafeln,“ *Studi Volterra*, 3, Milano: 757 ss.

Appendice di aggiornamento

Il tema dell'influenza del diritto greco sulla legge delle XII tavole è stato ripreso da R. Martini, XII tavole e diritto greco, in *Labeo* 45 (1999) 20 ss. Egli esamina attentamente i casi più o meno convincenti di analogia tra norme decemvirali e norme di leggi greche, siano attiche o no, per passare poi ai possibili parallelismi con le leggi di Gortina. Dalla sua analisi si trae il risultato di una sicura influenza del diritto greco.

Lo studio di H. Wagner, Die lex Rhodia de iactu, in *RIDA* 44 (1997) 357 ss., riguarda soprattutto il contenuto. Quanto all'origine, egli pensa ad un effettivo diritto di Rodi, corrispondente alla potenza commerciale dell'isola in età ellenistica, che si sviluppa e si arricchisce in un diritto consuetudinario marittimo. Questo è riconosciuto come sussidiario dal diritto romano, in un'evoluzione che arriva alla compilazione giustinianea e al bizantino *nomos Rhodion nautikos*.

Sulla lex Hieronica ritorna con un'ampia monografia M. Genovese, *Gli interventi edittali di Verre in materia di decime sicule*, Milano 1999.

Infine sul Monumentum Ephesenum, pur così interessante, non sono apparsi nuovi studi che qui interessino, ma altre minute ricerche.

Martin Dreher (Magdeburg)

Die Asylstätte des Romulus – eine griechische Institution im frühen Rom?*

Bald nach der Gründung Roms soll Romulus auf dem Kapitol eine Asylstätte eingerichtet haben, um mit den dadurch angelockten Menschen die Bevölkerungszahl seiner neuen Stadt zu erhöhen. Im Rahmen der Romulus-Legende wird dieses Ereignis von Livius, Dionysios von Halikarnaß und Plutarch ausführlicher erzählt. Bei einigen anderen Autoren wird das Romulus-Asyl erwähnt bzw. als bekannt vorausgesetzt, z. B. bei Ovid, Juvenal und Cassius Dio¹. Der Livius-Text, der am ehesten als kanonisch gelten darf (auf die Unterschiede zu den anderen Autoren werde ich noch zurückkommen), lässt sich etwa so paraphrasieren: Im 8. Kapitel des 1. Buches erzählt Livius zunächst von der Einführung von Gesetzen und von äußerem Abzeichen der königlichen Gewalt. Danach habe man die Stadtbefestigungen in Erwartung zukünftigen Wachstums erheblich vergrößert. Um die Stadt mit Menschen zu füllen, habe Romulus einen Ort, der jetzt eingezäunt ist und beim Herabsteigen zwischen den beiden Hainen liegt, als *asylum* eröffnet. Dabei habe er sich an eine alte Regel von Städtegründern gehalten, die eine zwielichtige und niedrigstehende Menschenmenge an sich gezogen und dann vorgegeben hätten, ihnen sei die Bevölkerung aus der Erde erwachsen. Dahin floh von den benachbarten Völkern neuerungsstüchtiges Volk aller Art, ob nun jemand Freier oder Sklave war. Und das war der Anfang für den beabsichtigten Machtzuwachs. ([4] *Crescebat interim urbs munitionibus alia atque alia adpetendo loca, cum in spem magis futurae multitudinis quam ad id quod tum hominum erat munirent.* [5] *Deinde, ne vana urbis magnitudo esset, adicienda multitudinis causa vetere consilio condentum urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem natam e terra sibi prolem ementiebantur, locum, qui nunc saeptus descendantibus inter duos lucos <ad laevam? sinistra?> est, asylum aperit.* [6] *Eo ex finitimiis populis turba omnis sine discrimine, liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit, idque primum ad coepitam magnitudinem roboris fuit.*)

* Für anregende Diskussionsbeiträge danke ich sowohl den Teilnehmern des Symposions in Reggio Calabria als auch denen des Kolloquiums an der Humboldt-Universität Berlin, denen ich auf Einladung von H.-P. Johné und W. Nippel den Text am 4.2.1998 vortragen konnte.

¹ Liv. 1,8,4-6; Dion. Hal. 2,14,3-4; Plut. Rom. 9,3; Ovid. fast. 3, 429-434; Juv. sat. 8,272-275; Cass. Dio 47,19,2-3. Außerdem Cic. Div. 2,40; Strab. 5,3,2; Liv. 1,9,5. 30,5; 2,1,4; Verg. Aen. 8,342f.; Vell. 1,8,5; Florus 1,1,9; Serv. Aen. 2,761;

I. Im folgenden ersten Teil soll untersucht werden, ob das Romulus-Asyl als historische Gegebenheit betrachtet werden kann; damit wird auch danach gefragt, ob es im frühen Rom schon ein Asylrecht, oder vielleicht Wurzeln eines solchen Asylrechts, gegeben hat, und ob es gegebenfalls in Beziehung zum griechischen Asylwesen stand.

Die Frage nach der Historizität des Romulus-Asyls könnte von vornherein absurd erscheinen, da das Ereignis innerhalb der römischen Gründungslegende erzählt wird, die heute niemand mehr als historischen Bericht ansieht. Denkbar ist jedoch, daß die Einrichtung einer Asylstätte zwar nicht gleich zu Beginn der römischen Geschichte durch den sagenhaften Romulus, sondern erst in späterer historischer Zeit erfolgt und dann in die Gründungsgeschichte zurückprojiziert worden wäre². Durch eine solche anachronistische Rückprojektion haben sich die Römer ja viele ihrer Einrichtungen erklärt, den Senat z. B., den auch Romulus geschaffen haben soll, die Ämter, aber auch die Stadtmauern etwa, und dabei wurden nicht nur dem Romulus selbst, sondern auch seinen Nachfolgern zahlreiche Einrichtungen zugeschrieben.

Auf diese Möglichkeit werden wir nachher zurückkommen, wollen uns aber zunächst den bisherigen Forschungspositionen zuwenden, deren Gegensätzlichkeit der Anstoß zu dieser Untersuchung war. Als Vertreter einer kritischen Haltung soll, in rechtshistorischem Zusammenhang umso angemessener, Theodor Mommsen zitiert werden, der in seinem „Römischen Strafrecht“, in dem Abschnitt über das Asylrecht, feststellt, daß die römische Republik kein Asylrecht gekannt habe, weder das Asyl des Romulus auf dem Kapitol, noch andere derartige Stätten: „Dass die romulische Legende eine Räuberfreistatt forderte und die Ortsgelehrten als deren Stätte den Platz auf dem Capitol ‘zwischen den beiden Hainen’ bezeichneten, diesem auch den griechischen Namen *asylum* beilegten, hat mit der Rechtsordnung um so weniger zu tun, als durch Absperrung des ‘Asyls’ dafür gesorgt ward, dass kein Frevler unter dem Schutz der zu Ehren gekommenen Stammsage sich dem Arm der Gerechtigkeit entziehen könne“³. Die Position Mommsens war teilweise auch schon in der älteren Forschung, mit allerdings meist unzulänglichen und angreifbaren Argumenten, vertreten worden und hat auch später Zustimmung,

² Darauf scheint die Position von J.-C. Dumont, *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Paris/Rom 1987, 138ff., hinauszulaufen, nach dem das Romulus-Asyl „risque d'être mythique“, aber einer „tradition relativement ancienne“ nachgebildet worden sei.

³ Th. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, 459. Mommsen geht es in seinem Zusammenhang vor allem darum, daß die römische Rechtsordnung keine Anerkennung von Asylstätten als unverletzlicher Zufluchtsorte gekannt habe. Daß die Menschen aber de facto ein Asyl aufgesucht hätten, wird allenfalls implizit eingeräumt (S.459 Anm.3 zu Cic. agr. 2,14,36), aber nicht thematisiert. Ebensowenig interessiert sich Mommsen für die Entstehungsgeschichte des sagenhaften Ereignisses (dazu unten Teil II).

wenngleich, nach meiner Kenntnis zumindest, keine weitere Begründung mehr erfahren⁴.

Während in der älteren Forschung die Asyllegende verschiedentlich unkritisch übernommen wurde⁵, hat Franz Altheim in seiner „Römischen Religionsgeschichte“ gegen Mommsen die Historizität des Asyls auf dem Kapitol in archaischer Zeit und seine Parallelität zu griechischen Einrichtungen eingehend zu erweisen versucht. Während Altheims Position in der Forschung mehrfach übernommen und sogar noch erweitert wurde⁶, hat eine kritische Auseinandersetzung mit ihr meines Wissens noch nicht stattgefunden. Diese Auseinandersetzung soll im folgenden versucht werden; sie wird zu dem Ergebnis führen, daß Altheims Ansicht zu revidieren und damit die traditionelle Meinung auf erweiterter Basis ins Recht zu setzen ist⁷.

⁴ Vgl. A. Schwegler, *Römische Geschichte* I, Tübingen 1867², 466 ff.; E. Caillemer, s.v. *Asylia*, in: Daremberg/Saglio (Hgg.), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines* I, Paris 1877, 509; weitere Literatur bei G. Freyburger, „Le droit d'asile à Rome,“ *ÉtCl* 60, 1992, 139 A.2.

⁵ Vgl. z.B. P. Timbal Ducloux De Martin, *Le droit d'asile*, Paris 1939, 25f., der allerdings das Romulus-Asyl für eine Ausnahme in der ansonsten asylfreien römischen Gesellschaft hält.

⁶ F. Altheim, *Römische Religionsgeschichte*, Baden-Baden 1951 (orig. 1931) 175ff; vgl. E. Schlesinger, *Die griechische Asylie*, Gießen 1933, 2; Freyburger (wie Anm.4), besonders 144, der die Abweichung von Dumont (wie Anm.2) zu Altheim beiseite lässt; H. Bellen, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden 1971, 65 Anm.461 (von Dumont [wie Anm.2] 138 falsch wiedergegeben).

⁷ Dabei müssen auch einige Argumente Mommsens ad acta gelegt werden, wie z. T. schon Dumont (wie Anm.2) 138 gezeigt hat: Daß die römische Republik sich von der Asylie freigehalten habe, wird von Mommsen (459 Anm.2), aber auch schon in älterer Literatur, mit zwei Quellenstellen belegt. Erstens Tac. ann. 3,36: *neque quemquam in Capitolium aliave urbis templa perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur*. Diese Aussage hat die Funktion, eine angegriffene Position ad absurdum zu führen und soll lediglich verdeutlichen, daß die Unsitten, unter dem „Asyl“schutz von Kaiserbildern Rechtsbrüche zu begehen, nicht geduldet werden könne. Wenn sie für das Tempelasyl überhaupt etwas beweist, dann — als Parallele zum Asyl der Kaiserbilder — das Gegenteil von Mommsens Annahme, also daß Schutzsuche im Tempel — ohne Unrecht zu tun! — durchaus vorkam (s. u.). Aber für die republikanische Zeit kann die Stelle nichts beweisen. Zweitens Plautus rud. 722: *mihi non licet meas ancillas Veneris de ara abducere?* Da Plautus die Handlung im wesentlichen von Diphilos übernommen hat und sie weiterhin im damals nicht einmal zum römischen Reich gehörigen Nordafrika angesiedelt ist, kann die Stelle kein Beleg für Rom sein. Inhaltlich würde sie, eindeutiger als Tacitus, das Gegenteil von Mommsens Schlußfolgerung erfordern, denn eine versuchte Verletzung des Asyls durch den Verfolger setzt natürlich die Existenz und allgemeine Anerkennung der Einrichtung voraus; das zeigt das Stück ja auch deutlich genug. Praktische und theoretische Anfechtungen des Asylrechts hat es auch sonst in der griechischen Tradition gegeben, vgl. M. Dreher, Das Asyl in der Antike von seinen griechischen Ursprüngen bis zur christlichen Spätantike, *Tyche* 11, 1996, 79-96, hier 86. Für Rom beweist der *Rudens* nicht mehr, aber auch nicht weniger, als daß die Einrichtung des Asyls in Rom soweit bekannt war, daß die Zuschauer sie ohne weitere Erklärungen verstehen konnten. Dumont a.a.O. hat auch die von Caillemer herangezogene Livius-Stelle 35,51 als Argument im Sinne Mommsens entkräftet.

Altheim geht in seinem Asyl-Kapitel von einem alten Freilassungsritus im latinischen Tarracina aus, bei dem sich die Sklaven auf einen steinernen Sitz niederließen, auf dem, so der Vergilkommentar des Servius (Aen. 8,564), folgender Senar eingemeißelt war: *bene meriti servi sedeant, surgunt liberi.* Diese kultliche Bindung eines rechtlichen Aktes lasse sich nur aus dem griechischen Asylrecht verstehen, weil der Terminus *καθίζειν*, das Sich-Niederlassen auf dem oder am Altar, *terminus technicus* für das Aufsuchen des Asyls sei und das Asyl den Sklaven, Missetäter oder Fremden unter den Schutz eines Gottes stelle und der menschlichen Verfügung entziehe. Das griechische Asylrecht müsse in Italien, so schließt Altheim, schon so bekannt gewesen sein, daß es für die Sklavenfreilassung in Tarracina als Vorbild dienen konnte und diese Analogie von den Menschen sofort verstanden wurde: Durch die Freilassung werde der Sklave den Eigentumsansprüchen oder gerichtlichen Forderungen eines anderen ebenso wie in einem Asyl entzogen.

Schon diese Voraussetzungen Altheims stellen ein wenig überzeugendes Konstrukt dar.

1. Der Terminus *καθίζειν* wird im Griechischen zwar häufig für die Schatzsuche an einer Asylstätte gebraucht, er war aber keineswegs ein notwendiger Bestandteil des Vorgangs; die Anwesenheit an einem heiligen Ort bzw. sein Berühren genügten durchaus. Ebensowenig ist ein Altar für die Schatzsuche nötig; viele der Bedrängten klammerten sich an Götterstatuen oder an irgendeinen Teil des Heiligtums. 2. Das vorgeblich hohe Alter des Senars von Tarracina ist durchaus umstritten, von manchen wird er für nicht älter als die Gracchenzeit gehalten⁸. 3. Die griechische Hikesie war nie auf Sklaven beschränkt. Im Gegenteil ist Sklavenasyl selten belegt und führte auch nicht zur Freilassung von Sklaven, sondern zu ihrem Verkauf an einen anderen Herrn⁹, wie es uns aus Athen und Gortyn überliefert ist, oder allenfalls zu ihrem Verbleib im Tempel. Auch für die freien Hiketai trifft Altheims idealistische Annahme nicht zu, sie seien im Asyl den Forderungen ihrer Verfolger und überhaupt der menschlichen Verfügung entzogen gewesen: im allgemeinen gewährte das Asyl nur einen zeitlichen Aufschub und evtl. eine Abmilderung der Maßnahmen gegen die Flüchtenden. Insofern bildet das Asyl keine Parallele zur Freilassung. 4. Die Freilassung von Sklaven mag in einzelnen Fällen, wie in der von Altheim herangezogenen, aber späten Geschichte des Kynikers Krates, der sich selbst freiließ, die Form angenommen haben, daß sich die Betroffenen auf den Altar setzten; die Regel war das nicht¹⁰. 5. Eine Hikesie oder Asylie und ihre Folgen

⁸ Vgl. die von Altheim (wie Anm.6) 176 mit Anm.7 und 8 selbst zitierte Literatur.

⁹ So allgemein auch Dumont (wie Anm.2) 141f.

¹⁰ Vgl. z. B. J. Kohler, E. Ziebarth, *Das Stadtrecht von Gortyn und seine Beziehungen zum gemeingriechischen Rechte*, Göttingen 1912, 99f.; Latte, *Heiliges Recht. Untersuchungen zur Geschichte der sakralen Rechtsformen in Griechenland*, Tübingen 1920, 105ff. Auch Latte sieht für den griechischen Bereich im Asylrecht eine Wurzel der Freilassung durch Weihung an einen Gott, aber seine Belege sind alle spät und beweisen nicht mehr als die genannten formalen Ähnlichkeiten. Für die Behauptung, „tatsächlich bot das Asylrecht wenigstens später dem Sklaven die Gelegenheit, die Freiheit zu erwerben“, bleibt er den Nachweis schuldig.

betrafen immer die ganze Gemeinschaft, die für das entsprechende Heiligtum zuständig war und in irgendeiner Weise eingreifen mußte. Die Sklavenfreilassung hingegen war in der griechischen Welt im Grunde ein privatrechtlicher Akt, der von der Öffentlichkeit nur passiv, i. a. durch Zeugentätigkeit, rezipiert wurde. 6. Die Einrichtungen der Hikesie und der Asylie haben sich im griechischen Mutterland und, fast noch mehr als dort, in den Griechenstädten Kleinasiens entwickelt und verbreitet. Sie scheinen aber nach meinem bisherigen Eindruck nur vereinzelt im griechischen Westen vorzukommen und haben daher auf italischem Boden auch außerhalb Roms keine wichtige Rolle gespielt¹¹. 7. Selbst wenn die griechische Sklavenfreilassung eine bestimmte Förmlichkeit mit manchen Hikesien gemeinsam hat (was seinerseits nicht unbedingt eine Übernahme sein muß), so beweist das nicht, daß die Sklavenfreilassung in Tarracina direkt aus der Hikesiepraxis im italischen Raum entwickelt worden sein muß. Sie kann einfacher als Übernahme einzelner griechischer Freilassungspraktiken erklärt werden.

Das Asyl der Romulus-Legende nun will Altheim auf dieser Grundlage von seiner Einstufung als sagenhafte Erfindung befreien und nimmt daher bestimmte Aussagen der annalistischen Tradition beim Wort. Wenn Livius von einem *locus, qui nunc saeptus est* spricht, dann mag das sogar voraussetzen, daß die Asylstätte zuvor zugänglich war. Aber wann? Eher doch in der bekannten jüngeren Vergangenheit als in der fernen Gründungszeit der Stadt! Die griechische Herkunft des *asylum* auf dem Kapitol sieht Altheim ferner schon durch die Verwendung des Begriffs gesichert¹². Die Zuflucht an einen heiligen Ort hieß aber bis ans Ende der klassischen griechischen Zeit nie *Asylia*, sondern immer *Hikesia/Hiketeia* mit anderen Ableitungen vom Verb *iketéνω*. *Asylia* hingegen kommt aus dem Bereich des Fremdenrechts und war der staatlich garantierte Verzicht, gegen die privilegierte Person die *σύλη* auszuüben. Erst im Hellenismus verschmolzen die beiden Formen, und eine sakrale Stätte wurde durch staatliche Anerkennung ein *ἱερὸν ἄσυλον*; davon scheint das lateinische *asylum* abgeleitet zu sein, das einen ebensolchen Ort bezeichnet und schon deswegen eben gerade nicht aus der römischen Frühzeit überliefert sein kann¹³. Ebenso kann die von Altheim akzeptierte Angabe Plutarchs, Romulus habe ein Orakel aus Delphi befolgt, frühestens auf die hellenistische Zeit zurückgehen, als man die Einrichtung von Asylstätten durch Delphi kultisch sanktionieren ließ¹⁴.

¹¹ Auch das neue Corpus von K. J. Rigsby, *Asylia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley 1996, enthält keine eigenen Einträge für die *Magna Graecia*. Zwei oder drei Asylie-Erwähnungen sind für Sizilien verzeichnet, ebd. 6 Anm. 17; dazu kommt evtl. Massilia, ebd. S.592. Die Beschränkung des Asylwesens auf bestimmte geographische Bereiche ist m. W. noch nicht gewürdigt und untersucht worden.

¹² Altheim (wie Anm. 6) 179.

¹³ Zur Gesamtentwicklung des griechischen Asyls vgl. Schlesinger (wie Anm.6), Dreher (wie Anm. 7). Altheim (wie Anm.6) 181 A.28 geht von einer, vor allem chronologisch, zu wenig differenzierten Terminologie aus.

¹⁴ Vgl. Dreher (wie Anm. 7) 89f.

Auch die von Altheim angeführten vermeintlichen inschriftlichen Parallelen zu den Asyliegesetzen aus Kos und Kyrene tragen nicht. Für Kos räumt er selbst die Unsicherheit des Textes ein, der in der Tat nur aufgrund willkürlicher Ergänzungen Herzogs zum Asyliegesetz wurde¹⁵ und daher sowie aus chronologischen Gründen — der Text stammt aus dem dritten Jahrhundert v. Chr. — als Parallelie ausscheidet. Das schwer zu verstehende Gesetz aus Kyrene¹⁶ regelt jedenfalls nicht, wie Altheim meint, die Aufnahme eines *in* den Tempel geflüchteten Schutzflehdenden in den Staatsverband, sondern eher die Entszührung eines Schuldbeleckten, der sich *vor* dem Heiligtum niederließ¹⁷. wahrscheinlich aber überhaupt nur die Sühnemaßnahmen gegen eine bestimmte Art von bösen Geistern; mit einem Asylschutz vor Verfolgung hat die Bestimmung, deren Alter schwer zu bestimmen ist, nach meiner Überzeugung nichts zu tun¹⁸ Altheims Verweis auf die Hiketiden des Aischylos schließlich führt zwar immerhin ins fünfte Jahrhundert zurück, aber entgegen der bisherigen Forschungsmeinung ist diese Tragödie gerade kein Beleg dafür, daß die Aufnahme als Metöken in den Staatsverband eine Rechtsfolge der Hikesie war¹⁹; vielmehr erfolgte ihre Aufnahme durch einen im Ergebnis keineswegs vorherbestimmten eigenen Volksbeschuß, wobei über ihren Status als Metöken nur wegen der Kriegsgefahr für den Gesamtstaat auf diese Weise entschieden werden mußte, während die Verleihung des besonderen Schutzes gegen das Zugriffsrecht, also die persönliche Asylie, sowieso diese Beschußform erforderte²⁰.

Schließlich begründet Altheim die griechische Herkunft der Asylstätte durch die Gottheit, der sie geweiht sei. Dabei baut er wieder auf den Vergilkommentator Servius: *quem locum deus Lucoris, sicut Piso ait, curare dicitur* (Aen. 761). Der *deus Lucoris* sei, so Altheim, mit dem delphischen Heros Lykoreus gleichzusetzen, der über Apollon ebenso wie Romulus mit dem Wolf verbunden und zusammen mit der kapitolinischen Trias über Etrurien nach Rom gekommen sei, und zwar vor dem Ende des sechsten Jahrhunderts, als Apoll in Rom schon bekannt gewesen sei²¹.

¹⁵ Die Ergänzungen von Herzog, *Heilige Gesetze von Kos*, Abh. Preuß. Akad. Wiss. 1928, phil.-hist. Kl., Berlin 1929, hier Nr. 13., lehnt Rigsby (wie Anm.11) 112 Anm. 19 zu Recht als willkürlich und nicht überzeugend ab.

¹⁶ F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Suppl. Paris 1962, Nr. 115, hier §8 Col.B.

¹⁷ Statt des eindeutig überlieferten ἐπὶ zitiert Altheim bezeichnenderweise ἐν τῷ δαμοσίῳ ιαρῷ (B Z. 41).

¹⁸ Zum richtigen Verständnis der ικέσιοι von Kyrene dürfte die wahrscheinliche Parallelie der ἑλάστεροι aus dem Gesetz von Selinunt beitragen; vgl. dazu den Beitrag von A. Maffi in diesem Band.

¹⁹ Als Rechtsfolge wird der Vorgang von Schlesinger (wie Anm. 6) 38ff. interpretiert.

²⁰ Da ein ähnlicher Vorgang aus der historischen Wirklichkeit nicht überliefert ist, darf die dramatische Konstruktion nicht, wie es in der Literatur die Regel ist, ohne weiteres als in der Realität übliches Verfahren dargestellt werden. Vgl. dazu Dreher (wie Anm.7) 87.

²¹ Altheim (wie Anm. 6) 181ff.

Abgesehen von den äußerst vagen religionsgeschichtlichen Analogien, welche diese Hypothese benötigt, ist schon ihr Ausgangspunkt mehr als zweifelhaft. Denn die Angabe des Servius ist mindestens doppelt obskur durch die nicht sichere Zuschreibung an Calpurnius Piso und durch *dicitur*, zudem wohl noch interpoliert. Sie verliert ihren Wert völlig, wenn wir die Überlieferung nicht wie Altheim aus Sicht der spätesten Quelle, sondern in chronologischer Reihenfolge betrachten. Livius nennt keine Gottheit, der Romulus die Asylstätte geweiht habe. Dionysios von Halikarnass sagt sogar ausdrücklich, er könne keine Gottheit benennen. Und Plutarch, der natürlich ebenso wie Dionysios weiß, daß jedes Asyl eine Gottheit braucht, gibt einen sonst völlig unbekannten θεὸς Ἀσύλατος an: eine offensichtliche Verlegenheitsnennung. Noch Cassius Dio spricht bezeichnenderweise nur allgemein von den Gottheiten zur Zeit des Romulus. Einige der modernen Gelehrten haben Veiovis als den Asylgott postuliert, weil sein Heiligtum in der Nähe des Asyls lag²². Ihnen wurde zu Recht entgegengehalten, daß der Veiovis-Tempel erst 192 v. Chr. geweiht worden und natürlich zugänglich gewesen sei, während das *asylum* ja abgesperrt war. Und warum hätte die annalistische Tradition diesen naheliegenden Zusammenhang nicht kennen sollen? Nein, daß in der frühen Kaiserzeit keine Gottheit für das angebliche Asyl bekannt war, ist ein zentrales Argument gegen dessen Historizität²³.

Darüber hinaus wäre es doch sehr eigenartig, daß eine in der Frühzeit Roms wichtige Einrichtung in der gesamten Zeit der römischen Republik keine weiteren Spuren, auch keine Nachahmungen mehr, hinterlassen haben soll. Cassius Dio berichtet, daß die Triumvirn nach Cäsars Tod dessen Heiligtum zum Asyl erklärt hätten und merkt an, daß diese Ehrung keiner anderen Gottheit zugestanden worden sei außer denen, die man zur Zeit des Romulus verehrt habe²⁴. Altheim muß daher einräumen, daß das Asyl auf dem Kapitol im Verlauf der republikanischen Epoche wieder außer Gebrauch gekommen sei²⁵. Wie sich über diesen Zeitraum die Überlieferung vom Romulus-Asyl erhalten haben soll, scheint ihm kein Problem zu sein. In einem späteren Werk verweist er dann aber doch auf andere vermeintliche Asylstätten, nämlich zum einen auf den Diana-

²² Der Veiovis-Tempel lag dicht am angeblichen Asyl, seine Lage wird von manchen antiken Quellen einfachheitshalber ebenso wie jenes mit *inter duos lucos* angegeben: CIL I² 233; Vitruv. 4,8,4; Ov. fast. 3, 430. Vgl. aber gegen die Gleichsetzung etwa Schwegler (wie Anm.4) 466 Anm.8. Auch Altheim lehnt in der röm. Religionsgeschichte (wie Anm.6) diese Gleichsetzung ab, sieht aber auch den Nachbargott des Asyls, Veiovis, aufgrund seiner Beziehungen zu Apoll in einer engen Beziehung zur Asylstätte (S.184). Freyburger (wie Anm.4) 146ff. scheint in Veiovis und Lykoreus die Gottheit des *asylum* zu sehen, weil beide auch als Erscheinungsform Apolls gedacht worden seien.

²³ Es findet sich schon bei Schwegler (wie Anm.4) 466 Anm. 8.

²⁴ Cass. Dio 47,19, 2-3.

²⁵ Er macht dafür gerade die systematische Ausbildung des römischen Rechts verantwortlich, das — und hier stimmt er mit der Gegenmeinung überein — dem Asyl feindlich gegenüberstand: Altheim (wie Anm. 6) 185 mit Anm. 51; vgl. dens., *Epochen der römischen Geschichte von den Anfängen bis zum Beginn der Weltherrschaft*, Frankfurt a.M. 1934, 145

Tempel auf dem Aventin, der von Dionysios als *ἱερὸν ἄσυλον* bezeichnet wird²⁶. Diese einmalige Bezeichnung hat aber keine römische Tradition, sondern wird von dem griechischen Autor gewählt worden sein, um den Tempel, den er als gemeinsames Heiligtum aller Latiner vorstellt, den gemeingriechischen Tempeln, die zu seiner eigenen Zeit das Asylrecht besaßen, vor allem eben Delphi, gleichzustellen²⁷. Zum zweiten wurde der Ceres-Tempel am Fuß des Aventin nach einer Notiz des Nonius von Varro als *asylum* bezeichnet²⁸. Aber der Terminus muß auch hier untechnisch gebraucht sein, denn nach derselben Quelle flohen die Menschen zu diesem Tempel, weil sie dort Brot erhielten, wenn sie hungrig waren. Die *conditio sine qua non* eines Asyls, die Verfolgungssituation, spielte also gar keine Rolle²⁹. Wenn Cicero schließlich von *sacella* spricht und sagt: *quae maiores in urbe partim periculi perfugia [partim urbis ornamenta] esse voluerunt*, so versucht er für die Existenz dieser Kapellen eine natürlich nicht historisch fundierte Erklärung zu geben, die ihre Plausibilität allenfalls aus vielleicht vereinzelten Vorkommnissen seiner Zeit bezieht³⁰.

Es mag also auch im republikanischen Rom so gewesen sein, daß sich Menschen in Angst- oder Notsituationen sozusagen instinktiv in den göttlichen Schutz von Heiligtümern, den oft einzigen öffentlich zugänglichen Orten, begaben³¹. Wirkliche Asylstätten aber existierten weder nach der auf das

²⁶ Dion. Hal. 4,26,3. Altheim (wie Anm.25) 143; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Florenz 1956², 214 mit Anm. 198; D. van Berchem, „Trois cas d’asyle archaïque,“ *MH* 17, 1960, 21-33, hier 30ff.; Dumont (wie Anm.2) 140f. akzeptieren das Asyl des Diana-Tempels mit dem Verweis auf Fest. p.343 M. und *CIL* I p.399, die meines Erachtens jedoch beide nicht einschlägig sind.

²⁷ Schon Caillemer (wie Anm.4) 510 hatte dem Ausdruck keine wörtliche Bedeutung zugemessen; er bezeichne hier nur ein „sanctuaire venéré et respecté“; ebenso Timbal (wie Anm.5) 27 mit weiteren Beispielen. Nach Schwegler (wie Anm.4) 467 Anm.9 bedeutet er „ein ‘unverletzliches Heiligtum’, nicht ein ‘Asyl’“. Zweifelnd auch Freyburger (wie Anm.4) 149.

²⁸ Non. p. 44 M. s.v. *pandere*. Halbwegs akzeptiert von Freyburger (wie Anm. 4) 149, obwohl er die Stelle für korrupt hält.

²⁹ Ein wirkliches Asyl des Ceres-Tempels akzeptiert hingegen hingegen, weil es sich um einen griechischen Tempel handle, G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², 474 Anm.3 (gegen den griechischen Charakter des Tempels vgl. Dumont [wie Anm.2] 140 mit Verweis auf Le Bonniec), der die Einrichtung des Asyls ansonsten als unrömisch einstuft. Ohne diese Relativierung wird die Notiz des Nonius akzeptiert von D. van Berchem (wie Anm.26) 30; unter Hinzufügung eigener Vermutungen auch von Dumont, a.a.O., und W. Kunkel/R. Wittmann, *Staatsordnung und Staatspraxis der römischen Republik II: Die Magistratur*, München 1995, 475. Altheim (wie Anm.25) 144 mit Anm. 133 schreibt das Asyl der Göttin Panda Cela zu, die erst Varro mit der Ceres gleichgesetzt habe.

³⁰ Cic. Leg. agr. 2,14,36. Bezeichnend ist, daß Cicero das offenkundige Hauptmotiv der Erbauer, nämlich ihre kultischen Vorstellungen, gar nicht erwähnt. Die *sacella* wurden von Wissowa mit den Larenkapellen identifiziert, woraus Altheim (wie Anm.25) 143 Anm.132 weitere nicht überzeugende Schlüsse zieht. „Sans droit d’asile véritable cependant“ Freyburger (wie Anm. 4) 149 Anm.79.

³¹ So schon Caillemer (wie Anm. 4) mit Verweis auf die eben genannte Cicero-Stelle. Vgl. auch o. Anm. 7 zu Tacitus. Als konkreter Fall läßt sich anführen, daß C. Gracchus in eben den Diana-Tempel auf dem Aventin floh, App. b.c. 1,26,115; weitere

archaische Griechenland zurückgehenden Tradition, daß alle Heiligtümer einen unmittelbar gültigen, sakral fundierten und in der gesamten Gesellschaft explizit anerkannten Schutz vor dem Zugriff ihrer Verfolger verliehen, noch existierten sie nach der hellenistischen Tradition, daß bestimmte Heiligtümer ein staatlich anerkanntes Asylrecht innehatten³². Der Anspruch auf Schutz vor Verfolgung in einem Heiligtum existierte also, um nocheinmal eindeutig Stellung innerhalb der Forschungsdiskussion zu beziehen, weder im allgemeinen gesellschaftlichen Bewußtsein, noch in der Rechtsordnung³³.

II. Wenn es aber keine Asyle im republikanischen Rom gab, kann das sagenhafte Romulus-Asyl auch nicht, wie eingangs erwogen, als *deren* Rückprojektion in die römische Frühzeit erklärt werden. Seine Einfügung in die römische Gründungslegende muß daher andere Ursachen haben, denen jetzt nachgegangen werden soll.

Mommsen hielt nach seinen eingangs zitierten Worten die Asylgeschichte für eine Legende, die die Römer aber so ernst nahmen, daß die Ortsgelehrten der Asylstätte einen konkreten Ort zugewiesen hätten, und daß dieser so lokalisierte Platz gegen tatsächliche oder mögliche Inanspruchnahme eingezäunt worden sei³⁴. Dem können wir uns anschließen, doch bleibt noch die Entstehung dieser spezifischen Episode zu klären.

Auf jeden Fall muß die Sage vom Romulus-Asyl auf dem Kapitol von griechischen Verhältnissen inspiriert worden sein, denn ganz abgesehen von der Terminologie ist das Asylwesen selbst eine griechische Einrichtung. Darin stimmt die moderne Forschung im wesentlichen überein³⁵. Keine Übereinstimmung besteht allerdings darin, von wem, zu welcher Zeit, auf welche

Beispiele aus dem 1. Jh. v. Chr.: Plut. Cat. min. 28,3; App., b.c. 2,11,40; 2,120,503 und Cass. Dio 44,21,2.

³² Sosehr Dumont (wie Anm.2) 139 gegen Latte darin Recht hat, daß die Nichtexistenz des Wortes *asylum* im frühen Latein keineswegs die Nichtexistenz der Sache beweist, soweit hat er Unrecht darin, daß die lateinischen Ausdrücke *confugere ad aram* o.ä. die Existenz des Asyls als allgemeiner Institution belegen.

³³ Die skizzierten Positionen Mommsens und Altheims waren in dieser Hinsicht insofern unscharf geblieben, als Mommsen (wie Anm. 3) 458f. die Möglichkeit einer sakral begründeten Zufluchtssuche nicht direkt leugnet, es ihm aber darauf ankam, die Rechtsordnung habe mit dem Asyl nichts zu tun gehabt, während Altheim habe (wie Anm. 25) 141 umgekehrt betont, die Asylie sei primär keine rechtliche, sondern eine sakrale Institution gewesen, die allerdings einige Konsequenzen für das Rechtsleben mit sich gebracht.

³⁴ Ähnlich De Sanctis (wie Anm. 26) 215, der die Einzäunung des Platzes aber nicht mit dem Asyl in Verbindung bringt. Für Mommsen könnte die Verbarrikadierung des Cäsar-Tempels sprechen, die die Maßnahme auf dem Kapitol imitiert haben dürfte, wie die Verleihung des Asylrechts an den Tempel als Imitation des Romulus-Asyls verstanden wurde, vgl. Cass. Dio 47,19,3.

³⁵ Das gilt auch für Altheim, wie gleich noch einmal deutlich werden wird. Im Gegensatz dazu hält es Freyburger (wie Anm.4) 143, 150 für wahrscheinlich, daß sich im archaischen Rom ein eigenständiges Asylwesen parallel zur griechischen Welt entwickelt habe.

Weise und unter welchen Umständen die mythologische Verbindung zum griechischen Asyl geknüpft wurde.

Die Übernahme griechischer Asylgötter nach Rom war, wie wir gesehen haben, für Altheim ein wichtiger Baustein für seine These von der Historizität des Asyls auf dem Kapitol. Unter denen, die eine frühe Asylstätte in Rom für legendenhaft halten, hatte Mommsen im Rahmen seines Römischen Strafrechts keinen Anlaß, auf die näheren Umstände der Legendenbildung einzugehen. Hingegen hat Hermann Strasburger in einem einflußreichen Aufsatz darzulegen versucht, daß das Romulus-Asyl, ebenso wie weitere Elemente der Gründungslegende, etwa die Tötung des Remus³⁶ oder der Raub der Sabinerinnen, als romfeindliche Erfindungen der italischen Griechen am Ende des vierten oder eher noch am Anfang des dritten Jahrhunderts v. Chr. gelten müßten, die damit auf die römische Machtausdehnung in Italien reagiert hätten³⁷. Gegen Strasburgers Rekonstruktion spricht aber vor allem, wie schon mehrfach bemerkt wurde, daß sie nicht überzeugend erklären kann, warum die Römer vermeintlich so schwerwiegende Invektiven in ihr eigenes Vergangenheitsbild aufgenommen hätten³⁸.

Die Forschungsdiskussion über die römische Gründungssage zeigt auch, daß sich anhand unserer Überlieferungslage kaum eindeutig und allgemein feststellen läßt, ob die Sage insgesamt von Griechen oder Römern zuerst erfunden wurde. Und selbst wenn eine solche Zuweisung möglich wäre, könnte sie doch nur den Kern der ganzen Geschichte betreffen³⁹. Was deren Ausgestaltung betrifft, so müssen wir schon aus methodischen Gründen — und die zahlreichen abweichenden Versionen der Sage lassen auch keine andere Annahme zu —,

³⁶ Vgl. dazu zuletzt T. P. Wiseman, *Remus. A Roman myth*, Cambridge 1995, sowie die Besprechung dieses und weiterer thematisch verwandter Bücher von M. Beard, Who wanted Remus dead? The strange fratricidal myth of the foundation of Rome, TLS April 12, 1996.

³⁷ H. Strasburger, „Zur Sage von der Gründung Roms,“ SHAW 1968, 5. Abh. In ähnlicher Weise hatte De Sanctis (wie Anm.26) 214f. speziell das Asyl als eine böswillige Propagandaerfindung der Latiner gedeutet, die dadurch ihren Kämpfen mit den Römern eine historische Begründung gegeben hätten. Mit seiner Ansicht, die Asylgeschichte sei weder griechischen noch römischen Ursprungs, blieb De Sanctis aber allein. Und in der Tat wissen wir nichts über eine lateinische Geschichtsschreibung außerhalb Roms, und der „Import“ der Asylgeschichte aus dem feindlichen Latium ist noch weniger einleuchtend als Strasburgers Vorstellung.

³⁸ Strasburgers eigene Erklärung, die entsprechenden Episoden hätten schnell so große Bedeutung erlangt, daß die Römer sie nicht mehr hätten beiseite lassen können, bleibt zirkulär. Gegen Strasburger vgl. vor allem T. J. Cornell, *Aeneas and the Twins. The Development of the Roman Foundation Legend*, PCPS 201, 1975, 1-32. Cornell zweifelt besonders auch die chronologische Zuweisung der einzelnen Sagenversionen, wie sie Strasburger vornimmt, an, vgl. S.16ff. Vgl. auch Beard (wie Anm.36) 3.

³⁹ Daher kann auch die These Cornells (wie Anm.38), die viel für sich hat, daß die Romulus-Sage eine alte und genuin römische Legende sei, sowie seine entsprechende Kritik an Strasburger nur für den — allerdings schwer definierbaren — Kern der Sage und nicht für jede einzelne Episode gelten.

einen dauerhaften Entwicklungsprozeß voraussetzen⁴⁰, an dem sicherlich beide Seiten, Römer und Griechen, unter gegenseitiger Beeinflussung mitgewirkt haben. Für die Episode der Asyleinrichtung durch Romulus möchte ich die folgende Rekonstruktion vorschlagen.

Das Romulus-Asyl dürfte als römische Adaption einer griechischen Institution am ehesten von den Römern selbst in ihre Gründungsgeschichte eingefügt worden sein. Innerhalb der Legende scheint die Episode einerseits dadurch motiviert, daß die aus Troja und, je nach dann schon unterschiedlichen Vorstellungen⁴¹, aus anderen, z.T. griechischen Gegenden stammende „Urbevölkerung“ für die Stadt, die man sich bereits als großes ummauertes Gebiet vorstelle, nicht ausreichte. Die Einrichtung eines Asyls zur Bevölkerungsansiedlung ist aber eine ungriechische Vorstellung und, obwohl Livius offenbar das Gegenteil behauptet, aus keiner griechischen Gründungslegende bekannt⁴². Soweit über Maßnahmen zur Bevölkerungsansiedlung berichtet wird, spielt das Asyl dabei keine Rolle⁴³. In der römischen Legende ist das Asyl also aus seinem ursprünglichen, griechischen Kontext gelöst und einer anderen Funktion untergeordnet. Daß sich in der Romulus-Sage das Asyl nicht, wie bei den Griechen, aus einem urwüchsigen sakralen Bereich entwickelt hat, sondern von vornherein als politisches Instrument konzipiert ist, deutet also auf seine Konzipierung in der römischen Gedankenwelt hin⁴⁴. Für die Einführung der Asylgeschichte ergibt sich ein zweites Motiv aus dem Zusammenhang der Gründungslegende. Wie schon oft bemerkt wurde, ist die Asyleinrichtung nicht vom Raub der Sabinerinnen zu trennen⁴⁵. Wenn das Asyl unabhängig davon konzipiert worden wäre, hätte man ohne weiteres Männer und Frauen dorthin kommen lassen können, wie es ja sowohl in den historisch glaubwürdigen als auch in den literarisch-fiktiven Fällen

⁴⁰ Vgl. dazu etwa die Kritik von Beard (wie Anm.36) 3 am „statischen“ Mythologieverständnis von Wiseman.

⁴¹ Vgl. etwa die Aufzählung der römischen Stammvölker bei Dion. Hal. 1,60,3, die sicher aus unterschiedlichen Quellen übernommen sind, aber von Dionysios selbst alle auf griechische Ursprünge zurückgeführt werden.

⁴² Livius (1,8,5) sagt in den Worten *conciendo ad se multitudinem* nicht explizit, daß die griechischen Städtegründer die Menschen mit Hilfe einer Asylstätte an sich gezogen hätten, geht mit *vetere consilio condentium urbes* aber anscheinend doch von direkten Vorbildern aus. Daß uns solche nicht bekannt sind, hat schon De Sanctis (wie Anm. 26) 214 deutlich hervorgehoben.

⁴³ Vgl. etwa die Bevölkerungsansiedlung in den Städten Lakoniens durch von den Herakliden eingesetzte Könige bei Strab. 8,5,4 (364), der sich hier auf Ephoros beruft: εἰς δὲ τὰς ἄλλας πέμψαι βασιλέας, ἐπιτρέψαντας δέχεσθαι συνοίκους τοὺς βουλομένους τῶν ξένων, διὰ τὴν λειπανδρίαν.

⁴⁴ M. Heil schlägt, darüber hinausgehend, (brieflich) vor, die Asylgeschichte als Überformung einer älteren italischen Gründungsgeschichte zu verstehen, die ihren historischen Kern in den noch nicht staatlich gebundenen Unternehmungen bedeutender Adliger gehabt habe. Die Römer hätten möglicherweise auch mit dieser Konstruktion ihrer Herkunft, die quasi aus dem Nichts erfolgt sei, ihre beanspruchte Vorrangstellung innerhalb des Latinerbundes begründet.

⁴⁵ Vgl. etwa Schwegler (wie Anm. 4) 468.

selbstverständlich war, und hätte auf diese Weise die notwendige Bevölkerung zusammengebracht⁴⁶. So aber erforderte die Geschichte vom Frauenraub die Vorstellung, daß zum Asyl des Romulus nur Männer gekommen bzw. daß nur Männer zugelassen worden seien⁴⁷.

Die Plazierung der Asylgeschichte zwischen die unbekritten fiktiven bzw. anachronistischen Vorstellungen von der römischen Urbevölkerung, dem frühen Mauerbau und dem Frauenraub, vor allem aber die innere Abhängigkeit von diesen Episoden, und schließlich auch der untrennbar zu ihr gehörende, in der Realität nicht existente Zweck der Bevölkerungsvermehrung — das sind noch einmal Argumente, die an dieser Stelle gegen die Historizität des frühen Asyls auf dem Kapitol festgehalten werden können.

Für die Entstehungszeit der Asyllegende ergibt sich ein bislang unbeachteter *terminus post quem* daraus, daß die Einrichtung der Asylstätte als ein bewußter, rechtsförmiger Akt des ersten römischen Königs beschrieben wird. Obwohl unsere Quellen alle später entstanden sind, muß das auch die ursprüngliche Vorstellung gewesen sein, weil die Eröffnung des Asyls in die Romulus-Geschichte eingearbeitet und nur als Maßnahme des Königs denkbar ist. Die Heiligtümer im archaischen und klassischen Griechenland hingegen wurden im Lauf der Zeit deshalb als Asylstätten angesehen, weil die Unverletzlichkeit eines gottgeweihten Ortes den dorthin geflohenen Verfolgten Schutz bot. Auch wenn der Asylcharakter der einzelnen Heiligtümer in der Realität unterschiedlich stark ausgeprägt war, so galt er doch im Prinzip für alle heiligen Orte; und wenn er auch von Seiten der Polis respektiert wurde, so verdanken ihn die Heiligtümer doch in keinem Fall einem staatlichen Rechtsakt, sondern allein einer allgemein anerkannten religiösen Sitte⁴⁸. Erst in hellenistischer Zeit, offenbar ab dem Anfang des dritten Jahrhunderts v. Chr., wurde der Asylcharakter eines Tempels mehr und mehr davon abhängig, daß er von Seiten des eigenen Staates und von Seiten fremder Staaten offiziell anerkannt wurde. Die Verleihung des Asylrechts durch hellenistische Herrscher ist meines Erachtens eine Voraussetzung dafür, daß die Römer sich das Asyl auf dem Kapitol als zweckgerichtete Maßnahme ihres ersten staatlichen Repräsentanten vorstellen konnten. Die Legende vom

⁴⁶ Daß Asylsuchende nicht nur in unseren Quellen, sondern mit Sicherheit auch in der Wirklichkeit häufiger männlich waren, bedarf angesichts der vielen politischen und militärischen Anlässe der Asylsuche keiner näheren Begründung. Aber gerade in der Fiktion sind es dafür umso häufiger Frauen, die als Schutzsuchende dargestellt werden, vgl. z.B. die Hiketiden von Aischylos, den *Rudens* des Plautus, Leukippe und Kleitophon von Achilleus Tatus usw.

⁴⁷ Vgl. etwa Liv. 1,9,5-7: *Ac plerisque rogitantibus dimissi ecquod feminis quoque asylum aperuissent; id enim demum compar conubium fore.* Strab. 5,3,2; Plut. Rom. 14,1; besonders deutlich wird der Zusammenhang bei Florus, 1,1,9f. hervorgehoben Vgl. auch De Sanctis (wie Anm.26) 213.

⁴⁸ Vgl. Dreher (wie Anm.7); Rigsby (wie Anm.11) 85ff.

Romulus-Asyl konnte also kaum vor der Mitte des dritten Jahrhunderts v. Chr. entstanden sein⁴⁹.

Konstruiert als Anschluß an die Einrichtungen griechischer Städte und als Instrument der eigenen Bevölkerungsvermehrung⁵⁰ muß das Romulus-Asyl ursprünglich positiv konnotiert gewesen sein⁵¹! Sei es, daß die Stadt Rom in dieser Hinsicht den berühmten griechischen Großstädten wie Ephesos mit seinem Artemistempel und insbesondere Athen gleichgestellt werden sollte⁵², sei es, daß Rom wie viele griechische Städte durch eine Beziehung zu Delphi geadelt werden sollte⁵³, sei es schließlich, daß die später gerühmte eigene Großzügigkeit bei der Aufnahme von Fremden⁵⁴ einen würdigen Anfang erhalten sollte, auf jeden Fall war das Asyl aus der griechischen Tradition heraus bestimmt als etwas positives, als eine göttliche Einrichtung, die der jeweiligen Stadt zur Ehre gereichte⁵⁵.

Die negative Einfärbung des Romulus-Asyls verstehe ich daher erst als eine zweite Stufe der Mythisbildung, als eine nun in der Tat böswillige Verzerrung, die mit Strasburger romfeindlichen, wahrscheinlich griechischen Kreisen zuzuschreiben ist⁵⁶. In der ursprünglichen römischen Sage war gewiß nur von

⁴⁹ Damit stimmt gut überein, daß den Römern spätestens am Ende des dritten Jahrhunderts das griechische Asylwesen so bekannt war, daß sie den davon handelnden *Rudens* des Plautus offenbar problemlos verstehen konnten.

⁵⁰ Es wurde so die Grundlage gelegt für die spätere Größe und Bedeutung der Stadt. Der Gedanke vom Aufstieg der Großmacht Roms aus bescheidenen Verhältnissen durchzieht bekanntlich insbesondere das Werk des Dionysios von Halikarnaß, das auch eine Version der Asylepisode bewahrt.

⁵¹ Alle Interpretationen gingen bisher von einer ursprünglich negativen Konstruktion aus und konnten daher den Eingang der Episode in die römische Tradition nicht überzeugend erklären.

⁵² Aus Athen könnte die Sage von der Aufnahme der Herakleiden (dazu F. Prinz, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979, 233ff.) bekannt gewesen sein: nach Serv. Aen. 2,761 hat Romulus diese Asylgewährung nachgeahmt. Ebenso könnte in Rom bekannt gewesen sein, daß im athenischen Theseion insbesondere Sklaven Zuflucht fanden (Aristoph. Frg. 577 PCG; Eupolis Frg. 229 PCG; Philoch. FGrHist 328, 177). Auch der Vorwurf des Livius (1,3,5) frühere Städtegründer hätte eine in Wirklichkeit nicht gegebene Autochthonie in Anspruch genommen, ist am ehesten gegen Athen gerichtet. Vgl., mit umgekehrten Vorzeichen, auch Dion. Hal. 2,8,1: Bürgereinteilung des Romulus nach athenischem Vorbild; 2,3,11: großzügige Ansiedlung von Fremden nach athenischem Muster.

⁵³ Entweder durch die Parallele zum Asyl des delphischen Heiligtums, das später als eines der ersten von Rom anerkannt wurde (vgl. Rigsby [wie Anm.11] 44ff.), oder als Vorstellung von einem delphischen Orakel, das Romulus instruiert hat. Letzteres kann erst im Hellenismus erdacht worden sein, was den obigen Datierungsvorschlag für die Entstehung der Legende bestätigt.

⁵⁴ Das ist die Erklärung von Cornell (wie Anm.38) 63. Vgl. noch Dion. Hal. 3,11: „Statt daß wir uns schämen, die, welche es wollten, in unsere Stadt aufgenommen zu haben, rechnen wir uns dies zur größten Ehre.“

⁵⁵ Zu den Motiven der griechischen Städte, ihr Asyl anerkennen zu lassen, vgl. Dreher (wie Anm.7) 93.

⁵⁶ Allerdings aufgrund des hier vorgeschlagenen späteren Ansatzes in einem anderen Umfeld, als Strasburger es sich vorstellte. Geeignete historische Umstände gab

Hirten oder allgemein von Verfolgten die Rede, die das Asyl aufsuchten⁵⁷. Die negative Interpretation brauchte nur einseitig den Vorwurf zu übernehmen, der auch gegen den griechischen Asylbrauch schon seit langem immer wieder erhoben wurde, daß er nämlich nicht nur unschuldig Verfolgte, sondern auch Schuldige schütze, was eigentlich nicht sein dürfe⁵⁸. Welche Kategorien von Verfolgten in den uns verlorenen Schriften genau genannt wurden, läßt sich aus den vorhandenen späteren Quellen nicht mehr rekonstruieren, die konkreteste Aufzählung gibt Plutarch, der Sklaven, Schuldner und Mörder nennt⁵⁹. Daher dürften auch in den romfeindlichen Schriften neben Verbrechern, insbesondere Mörtern, die als schutzunwürdig galten, und Schuldern durchaus, wie noch bei Livius (1,8,5), auch Sklaven genannt gewesen sein⁶⁰; dazu mochten die Griechen auch dadurch inspiriert worden sein, daß freigelassene Sklaven in Rom, anders als in Griechenland, das Bürgerrecht erhielten, während sie in Griechenland im allgemeinen auch durch das Aufsuchen eines Asyls nicht einmal die Freiheit erlangten⁶¹.

Wie ist es aber zu erklären, daß solche Umdeutungen Eingang in die römische Geschichtsschreibung gefunden haben? Das Argument Strasburgers, es habe sich um eine so starke Strömung gehandelt, daß auch die Römer nicht einfach an ihr hätten vorbeigehen können, kann nicht befriedigen. Vielmehr ist zunächst einmal

es aber auch im dritten Jahrhundert noch genug, wie in Sizilien im Ersten Punischen Krieg, oder zur Zeit der Kämpfe gegen die süditalischen griechischen Städte, die im Zweiten Punischen Krieg mit Hannibal verbündet waren. Die Vorwürfe gegen Rom wurden dann, wie Strasburger ausführt, im ersten Jahrhundert v. Chr. im griechischen Osten wiederholt und ausgebaut, vgl. auch H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938, 14ff.

⁵⁷ Daß die negative Darstellung erst in der späteren Sage auftaucht, meint auch Schwegler (wie Anm.4) 466 Anm.7, dessen Ansicht, die ältere Überlieferung bei Cicero (gemeint ist die Stelle rep. 2,4ff.) greifen zu können, der das Asyl aber hier nicht erwähnt (dazu u.), nicht begründet wird. Der Hirte wird auch von Juvenal (vgl. u. Anm.70) als Alternative zu einem noch infarneren Vorfahren genannt.

⁵⁸ Vgl. o. Anm.7, sowie etwa Tacitus ann. 3,60,1 (s. folgende Anm.).

⁵⁹ Plut. Rom. 9,3. Die verblüffende, aber noch von niemandem angesprochene Übereinstimmung dieser Reihung mit Tac. ann. 3,60,1, wo den *griechischen* Asylstätten zur Zeit des Tiberius vorgeworfen wird, mit genau diesen Personengruppen überfüllt gewesen zu sein, legt nahe, daß hier eine „Retourkutsche“ vorliegt, und zwar, unter der Voraussetzung, daß die Aufzählung schon in einer früheren Quelle Plutarchs enthalten war, eher von Seiten des Tacitus, dessen Darstellung in der Sache schon als ideologisch gefärbt erkannt wurde (vgl. G. G. Belloni, „Asyilia' e santuari greci dell'Asia Minore al tempo di Tiberio“, in: M. Sordi [Hg.], *I santuari e la guerra nel mondo classico* [CISA 10], Milano 1984, 164-180, hier 170ff.), als von Seiten Plutarchs, dem gewiß keine romfeindlichen Tendenzen unterstellt werden können.

⁶⁰ Das wird auch von Dion. Hal. 2,8,3 nahegelegt.

⁶¹ Die Rede von heimatlos Umherirrenden ohne Nennung des Asyls, wie z.B. in dem bei Dion. Hal. 3,10 wiedergegebenen Vorwurf (vgl. auch etwa Justin. 28,2,8; 38,7,1), dürfte sich im allgemeinen nicht speziell gegen die ins Romulus-Asyl Kommenden gerichtet haben, sondern vielmehr gegen die schon vorher zusammengekommene Gefolgschaft des Romulus, die die erste Bevölkerungsschicht bildete.

festzustellen, daß die unwürdig erscheinenden Personengruppen, die angeblich das Romulus-Asyl aufsuchten, in der römischen Überlieferung eine erheblich geringere Rolle spielen, als gemeinhin angenommen wird. Wenn Livius, wiederum unser Hauptzeuge, von *turba omnis* spricht, dann könnte darin bereits deshalb eine Abmilderung der Invektiven liegen, weil sie auf die Wiederholung der einzelnen anstößigen Personengruppen verzichtet und sich mit einer Verallgemeinerung begnügt⁶². Die Rede von einer „zusammengewürfelten Menge“ bezeichnet zwar sicherlich keine glorreiche Ahnenreihe, aber auch nicht unbedingt die Verbrecherbande, die man hier automatisch herausliest⁶³. Indem Livius mit den Worten *avida novarum rerum* den Asylsuchenden eine auf die Zukunft gerichtete Motivation zuschreibt, entfernt er sich noch weiter davon, sie durch ihre Herkunft und Verweise auf ihre Fluchtgründe als nichtswürdige Elemente zu charakterisieren⁶⁴. Eine Differenzierung beläßt, wenn wir ihre fremde Herkunft akzeptieren, allerdings auch Livius mit seinem Zusatz: *sine discriminē liber an servus esset*. Diese Spezifizierung klingt jedoch weniger wie die Übernahme einer Invektive, sondern eher wie eine sozusagen neutrale Erläuterung, die das römische Publikum darüber belehren sollte, daß in ein Asyl sowohl Freie als auch Sklaven flüchten konnten. Eine solche Erläuterung erscheint besonders sinnvoll, wenn sie schon im Werk des Fabius Pictor enthalten war, dem Livius ja nach allgemeiner Meinung folgt und zu dessen Zeit die Römer erstmals mit dem griechischen Asylwesen in direkte Berührung kamen, war aber auch noch in der Zeit des Livius angebracht, der seine Leser an anderer Stelle (35,51) über die griechischen *asyla* belehrt: *ea religione et eo iure sancto quo sunt tempula quae asyla Graeci appellant*⁶⁵. Darüber hinaus mußte für einen Römer der Umstand, daß Sklaven in die Bürgerschaft aufgenommen wurden, nicht anstößig sein, wie er es für viele Griechen war. Daß Sklaven nach ihrer Freilassung römische Bürger wurden, war nicht nur gängige römische Praxis, sondern wurde auch, gerade gegen diesbezügliche griechische Vorwürfe, theoretisch gerechtfertigt⁶⁶. Der eventuell noch verbleibende, erheblich

⁶² Bei einer solchen allgemeinen Formulierung beläßt es auch Juvenal (wie Anm.1, genauer dazu u.).

⁶³ Ovid gebraucht mit *turba vetus* sicherlich nicht zufällig den gleichen Terminus wie Livius, weckt damit aber im Zusammenhang der Stelle (fast. 3,434, dazu auch u.) allenfalls dann einen wirklich negativen Beigeschmack, wenn die entsprechende Interpretation, um die es hier geht, bekannt ist.

⁶⁴ Eine etwas herabsetzendere, wenngleich immer noch ganz allgemeine Ausdrucksweise verwendet Livius ebenda, wenn er die vorausgehenden Städtegründer *obscuram atque humilem ... multitudinem* sammeln läßt. Aber Romulus hat eben jene nur vermeintlichen Vorbilder nicht genau nachgeahmt. Vielleicht wiederholte er (nach eher unausgesprochener livianischer Vorstellung) ja gerade deshalb auch deren Autochthonie-Anspruch nicht, weil seine eigene Bevölkerung doch nicht so nichtswürdig war, als daß sie das nötig gehabt hätte.

⁶⁵ Vgl. zu dieser Stelle Dumont (wie Anm.2) 137f. und o. Anm.6.

⁶⁶ Die ausführlichste Argumentation stammt allerdings von einem, wenngleich besonders romfreundlichen, griechischen Autor, Dion. Hal. 4,22f., der für seine eigene Zeit zudem eine andere Einstellung hatte: 4,26f.; vgl. Cornell (wie Anm.38) 62 mit dem weiteren Hinweis auf Syll.³ 543,32-34. ebd. 63ff.

zusammengeschmolzene Restbestand von allgemein gehaltenen, herabsetzenden Äußerungen über die frührömischen Asylanten, der in der römischen Überlieferung noch durchscheint, konnte von den römischen Autoren problemlos in ihre Darstellung eingebaut werden. Im Rahmen ihrer Erzählung von der Entwicklung des römischen Staates aus einfachen Anfängen hin zu der Großmacht ihrer Zeit gewann auch die Eingliederung von Sklaven und anderen niederen Elementen in die eigene Frühbevölkerung einen neuen Stellenwert, nämlich den, einen Ausgangspunkt zu setzen, gegenüber dem die spätere Höhe sich umso glorreicher ausnahm. Auch anhand des Asyls ließ sich also ersehen, daß sich das römische Volk aus niederen Anfängen erst zu der *virtus* emporgearbeitet hat, die es später auszeichnete.⁶⁷

Eine konkrete Benennung von Personengruppen, deren Eingliederung dem römischen Staat hätte Schande bereiten können, hat sich also nur bei Plutarch erhalten, der aber eine entsprechende Wertung nicht übernimmt. Wenn nicht Plutarch selbst aus seiner eigenen Kenntnis des griechischen Asylwesens heraus den Römern lediglich einige anschauliche Beispiele für die Herkunft der Asylsuchenden geben wollte, dann ist bei ihm zumindest noch ein Teil der romfeindlichen griechisch-hellenistischen Überlieferung greifbar.

Die Abmilderung, Verallgemeinerung und geringfügige Übernahme der romfeindlichen Interpretationen, wie sie für die livianische Tradition nachgezeichnet wurden, sind aber nicht die einzige Reaktion derer geblieben, denen die römische Vergangenheit am Herzen lag. Einem so großen Freund Roms, wie es Dionysios von Halikarnaß war, genügte diese Deutung offenbar nicht. Dionysios ließ daher eine andere Personengruppe ins Romulus-Asyl kommen, nämlich politisch motivierte Flüchtlinge, die den tyrannischen oder oligarchischen Herrschaften ihrer Heimatstädte zu entkommen versuchten. Gleichzeitig mit der Stärkung der römischen Macht habe Romulus dadurch auch die anderen Städte schwächen können. Da politisch Verfolgte einen großen Anteil der Asylsuchenden in der griechischen Welt ausmachten, liegt es auf der Hand, woher der Grieche Dionysios seine Angabe bezog. Um aber auf der römischen Vergangenheit nicht den kleinsten Schatten zu belassen, setzt er, obwohl er an anderer Stelle die Verleihung des Bürgerrechts an Freigelassene rechtfertigt, ausdrücklich hinzu, daß Romulus ausschließlich freie Männer aufgenommen habe⁶⁸.

Die einfachste „Ehrenrettung“ der römischen Vergangenheit bestand vielleicht darin, kompromittierende oder zweifelhafte Elemente einfach wegzulassen. Obwohl es methodisch immer problematisch ist, den Grund einer Auslassung sicher anzugeben, liegt in diesem Fall doch nahe, daß Cicero sowohl das

⁶⁷ In Bezug auf das Asyl ist dieser Fortschrittsgedanke formuliert von Ovid, fast. 3,433f.: *o quam de tenui Romanus origine crevit! turba vetus quam non invidiosa fuit!* Etwas allgemeiner vgl. Liv. 5,53,9; zu Dionysios o. Ann. 50.

⁶⁸ Dion. Hal. 2,15,3-4. Gleich zu Anfang seines Werks (1,4) verkündet Dionysios als eine seiner Absichten, die Vorstellung zu widerlegen, daß Rom zuerst von einer „heimatlosen, umherschwärmenden, barbarischen und sogar sklavischen Horde“ bewohnt gewesen sei.

Romulus-Asyl als auch andere negative oder negativ interpretierbare Teile der Gründungslegende wie den Brudermord deshalb nicht erwähnt, weil sie nicht zur historischen römischen Idealverfassung paßten⁶⁹.

Trotz aller Unterschiede in der Ausgestaltung durch einzelne Autoren gehörte die Asyleröffnung durch Romulus auch im weiteren Verlauf der römischen Geschichte zu den sozusagen kanonischen Bestandteilen der Gründungslegende. In ihrer Ambivalenz bot sie daher bei entsprechenden Absichten und Konstellationen immer wieder Gelegenheit, in eine ähnliche Kerbe zu hauen wie die, die von den romfeindlichen Griechen des dritten Jahrhunderts v. Chr. zuerst geschlagen worden war. Nicht um Rom herabzusetzen, aber doch auch nicht ohne Selbstironie erinnert Juvenal einen jungen Mann, der sich viel auf die Bedeutung seiner Abstammung einbildet, daran, daß auch er sich letztlich von einem ins Asyl gekommenen Schäfer oder einem anderen Mann, den er lieber nicht bezeichnen wolle, abstamme⁷⁰. Und in der Spätphase des römischen Reiches waren es die christlichen Autoren, die den traditionellen Römern noch einmal zeigen wollten, daß sie keinen Anlaß hätten, auf die vermeintlich ruhmreiche Gründung ihrer Stadt mit besonderem Stolz zurückzublicken⁷¹.

Erst nach der Drucklegung dieses Beitrags ist das wichtige Buch von Richard Gamauf, *Ad statuam licet configere. Untersuchungen zum Asylrecht im römischen Principat*, Frankfurt a.M. u.a. 1999, erschienen. Vgl. zum Asyl des Romulus den Abschnitt S. 177ff.

⁶⁹ Cic. rep. 2,4ff.; hiernach bestand die ursprüngliche Gefolgschaft des Romulus auch nur aus Hirten, nicht aus Räubern und ähnlichem Gesindel; vgl. Strasburger (wie Anm. 37) 34f.; vgl. T. P. Wiseman, *Remus. A Roman Myth*, Cambridge 1995, 11.

⁷⁰ Juv. Sat. 8, 272-275: *et tamen, ut longe repeatas longeque revolvas / nomen, ab infami gentem deducis asylo: / maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum / aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo.*

⁷¹ Z.B. Min. Fel. 25,2; Oros. 2,4,2ff. Vgl. Schwegler (wie Anm.4) 464f.; Fuchs (wie Anm.56) 45. 85ff.; Strasburger (wie Anm.37) 43. In der Literatur wird übersehen, daß Augustinus zwar bezüglich der Sabinerinnen (civ. 2,17; 3,13) und des Brudermordes (civ. 3,6; 15,5) mit der Polemik der anderen Quellen übereinstimmt, bezüglich des Asyls aber eine differenzierte Haltung einnimmt. Die Asyleröffnung, die er im übrigen Romulus und Remus zuschreibt und damit noch vor den Brudermord legt, wird, weil dort alle Ankommenden von ihrer Schuld befreit worden seien, im Gottesstaat als ein bewundernswertes *exemplum* für die spätere christliche Sündenvergebung bezeichnet (civ. 1,34): wegen ihres Zwecks, die eigene Bevölkerung zu vermehren, bleibe die Romulus-Tat an Größe allerdings weit hinter der christlichen Großmut, selbst die eigenen Feinde zu retten, zurück. Die Kritik an anderer Stelle (conc. Evang. 1,12,19) scheint sich weniger gegen die Aufnahme von jedermann, gleich welche Schuld er auf sich geladen hatte, zu richten, als dagegen, daß Romulus und Remus den Schuldigen umstandslos Straffreiheit gewährten und sie zu ungerechten Kriegszwecken einsetzten, statt ihre Seele zur Umkehr und Reinigung zu bewegen (vgl. auch civ. 4,5), obwohl sich diese Stelle nicht direkt auf die Asylanten, sondern eher auf die ursprüngliche Gefolgschaft des Romulus bezieht).

Bibliographie

- Altheim, F. (1951), *Römische Religionsgeschichte*, Baden-Baden (orig. 1931)
- Belloni, G.G. (1984), „'Asylia' e santuari greci dell'Asia Minore al tempo di Tiberio,“ in: M. Sordi [Hg.], *I santuari e la guerra nel mondo classico* [CISA 10], Milano: 164-180.
- Caillemer, E. (1877), s.v. *Asylia*, in: Daremberg/Saglio (Hgg.), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines* I, Paris: 509.
- Cornell, T.J. (1975), *Aeneas and the Twins. The Development of the Roman Foundation Legend*, PCPS 201.
- De Sanctis, G. (1956), *Storia dei Romani*, Florenz².
- Dumont, J.-C. (1987), *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Paris/Rom.
- Freyburger, G. (1982), „Le droit d'asile à Rome,“ *ÉtCl* 60: 139.
- Köhler, J. - Ziebarth, E. (1912), *Das Stadtrecht von Gortyn und seine Beziehungen zum gemeingriechischen Rechte*, Göttingen.
- Kunkel, W. - Wittmann, R. (1995), *Staatsordnung und Staatspraxis der römischen Republik II: Die Magistratur*, München.
- Latte, K. (1920), *Heiliges Recht. Untersuchungen zur Geschichte der sakralen Rechtsformen in Griechenland*, Tübingen.
- Mommesen, Th. (1899), *Römisches Strafrecht*, Leipzig.
- Rigsby, K.J. (1996), *Asylia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley.
- Schlesinger, E. (1933), *Die griechische Asylie*, Gießen.
- Schwiegler, A. (1867), *Römische Geschichte* I, Tübingen².
- Strasburger, H. (1968), „Zur Sage von der Gründung Roms,“ *SHAW*: 5. Abh.
- Timbal Ducloux De Martin, P. (1939), *Le droit d'asile*, Paris.
- van Berchem, D. (1960), „Trois cas d'asylie archaïque,“ *MH* 17.
- Wiseman, T.P. (1995), *Remus. A Roman myth*, Cambridge.
- Wissowa, G. (1912), *Religion und Kultus der Römer*, München².

Andrea Jördens (Marburg/Lahn)

Papyri und private Archive. Ein Diskussionsbeitrag zur papyrologischen Terminologie

Als Aurelios Pakysis, Sohn des Tesenuphis, Priester und *Stolistes* des Soknopaios-Heiligtums von Soknopaiu Nesos, im Frühjahr 216 aus Alexandria in seinen Heimatort zurückkehrte, erwartete ihn eine böse Überraschung. Diebe hatten die Zeit seiner Abwesenheit genutzt, seine Getreidevorräte zu plündern, die er im Haus seiner Schwiegertochter auf dem Speicher gelagert hatte. Immerhin waren die Täter schon vor seiner Rückkunft namhaft gemacht worden. Doch obwohl sie bereits die Rückerstattung wenigstens eines Teiles des gestohlenen Gutes zugesagt hatten, hielten sie ihr Versprechen nicht ein. Daraufhin schritt Pakysis, dem die Sache offenbar zu lange dauerte, zur Tat: Er beauftragte einen Berufsschreiber, ihm eine Petition aufzusetzen, und zwar in vierfacher Ausfertigung – zwei Exemplare sollten an einen römischen Centurio, zwei an den Strategen der Θεμίστου καὶ Πολέμωνος μερίδες gehen. Darin schilderte Pakysis die Sachlage aus seiner Sicht und schloß mit der Bitte, die Beschuldigten persönlich vorzuladen bzw. zur Wahrung seiner Ansprüche die Petition zu den Akten zu nehmen.

Die Geschichte ist altbekannt; die Texte sind in den ersten Bänden von BGU und Sammelbuch publiziert worden und standen immer wieder einmal im Mittelpunkt des Interesses. So behandelte vor einigen Jahren Hans-Joachim Drexhage den Aspekt des Eigentumsdelikts; Adam Lukaszewicz erörterte – auf einem früheren Symposium in Pisa – mögliche Zusammenhänge mit der von Caracalla angeordneten Vertreibung der Ägypter aus Alexandria; zuletzt zog Deborah Hobson sie als Beispiel für die je nach Adressat unterschiedlichen Erwartungen der Bittsteller heran¹. Hier soll nun der Blick auf den Hintergrund dieser

¹ An den Centurio: SB I 6 = P. Louvre I 3 und BGU I 322; an den Strategen: BGU I 321 (2 Ex.), sämtlich vom 7. April 216; dazu H.-J. Drexhage, "Eigentumsdelikte im römischen Ägypten (1.-3. Jh. n. Chr.). Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte," *ANRW II 10.1*, Berlin – New York 1988, 952-1004, bes. 967; A. Lukaszewicz, "Quelques remarques sur l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie," *Symposium 1988*, Köln – Wien 1990, 341-347, bes. 346; Ders., "Some Berlin Papyri Reconsidered," *ZPE* 82, 1990, 129-132, bes. 132; als Antwort darauf vgl. jetzt K. Buraselis, "Zu Caracallas Strafmaßnahmen in Alexandrien (215/6). Die Frage der Leinenweber in P. Giss. 40 II und der *syssitia* in Cass. Dio 77(78).23.3," *ZPE* 108, 1995, 166-188, bes. 185 ff.; D. W. Hobson, "The Impact of Law in Village Life in Roman Egypt," *Law, Politics and Society in the Ancient Mediterranean World*, hrsg. v. B. Halpern – D. W. Hobson, Sheffield 1993, 193-219, bes. 211 f.

Petitionen gelenkt werden; auf die Frage also, ob noch Genaueres über den Petenten und vielleicht auch den Fortgang des Verfahrens in Erfahrung bringen ist. Die Überprüfung aller relevanten Texte wird nicht nur hierbei zu einer positiven Antwort führen, sondern darüberhinaus neue Aspekte für die gerade in letzter Zeit lebhaft diskutierte Frage der 'Archive' in der Papyrologie eröffnen, die im Zentrum der folgenden Überlegungen stehen soll. Denn die Zusammenstellung nach Archiven gehört bekanntlich zu den beliebtesten Publikationsformen in der Papyrologie²; wie weit oder wie eng diese Bezeichnung zu fassen, ja ob sie überhaupt zulässig und sinnvoll ist, ist auf dem Hintergrund dieses Beispiels noch einmal zu durchdenken.

I

Der Priester und Gutsverwalter Pakysis. Neben dieser vierfach ausgefertigten Petition sind Aurelios Pakysis vermutlich noch weitere Dokumente zuzuordnen, auch wenn die geringe onomastische Vielfalt in Soknopaiu Nesos nicht immer eine Entscheidung über die Identität gleichnamiger Personen erlaubt. Doch spricht viel dafür, daß unser Pakysis nicht nur Urheber einer weiteren, nur zwei Monate später datierenden Eingabe³, sondern auch Vater eines der fünf leitenden Priester des Soknopaios-Heiligtums war, die im Jahr 219/20 für die Absendung der aktuellen γραφὴ τερέων καὶ χειρισμοῦ – also des alljährlichen Berichtes über die Zusammensetzung von Priesterschaft und Tempelvermögen – verantwortlich zeichneten⁴.

Hinzu kommt nun eine neue Gruppe mit Texten, die unter den aus diesem Dorf hinterbliebenen Papyri eine Ausnahmestellung einnimmt. Unter den mir zur Publikation anvertrauten Papyri des Louvre befindet sich auch eine Reihe unbeholfen geschriebener Abrechnungen über Geldbeträge oder Naturalien⁵. Diese Texte stammen aus der Zeit des Caracalla; die umfangreichsten von ihnen wurden auf den Versoseiten amtlicher Landregister eingetragen, die etwa 50 Jahre

² Vgl. nur die 96 Archive in dem Verzeichnis von O. Monteverchi, *La papirologia*, Milano 1988, 248 ff., mit Nachträgen 575 ff., darunter 39 neuen Belegen; zur historischen Auswertung auch R. S. Bagnall, *Reading Papyri, Writing Ancient History*, London – New York 1995, 40 ff. Zu den demotischen Belegen vgl. jetzt M. Depauw, *A Companion to Demotic Studies* (Pap. Brux. 28), Bruxelles 1997, bes. 153 ff.

³ BGU I 159 = ChrW 408 (5. Juni 216); vgl. bereits S. de Ricci, "Deux papyrus grecs de Soknopaiou Néos au musée du Louvre," *Beiträge zur Alten Geschichte und griechisch-römischen Altertumskunde* (Festschrift O. Hirschfeld), Berlin 1903, 104–107 (Ed. pr. von SB I 6 und 7), bes. 106 (allerdings irrig in der Einordnung des Dokuments): "Ce même Aurélios Pakysis est encore nommé dans un contrat du 5 juin 216 (BGU. 159)."

⁴ SB XVI 12785, 8 (219/220); vgl. aber auch gleichnamige Personen in BGU XIII 2237, 6 f. (Anf. 161); P. Bas. 10, 4 f. (9. 11. 166); BGU XV 2513, 6 (6. 6. 184).

⁵ Hierzu wie zum folgenden vgl. A. Jördens, *Griechische Papyri aus Soknopaiu Nesos (P. Louvre I)* (PTA 43), Bonn 1998, bes. S. 219 ff. in der allgem. Einl. zu P. Louvre I 48 – 65.

älter sind⁶. Der den Texten selbst zu entnehmende Informationswert ist begrenzt; zwar bieten sie manche interessanten wirtschaftshistorischen Details, doch ist keinerlei Vergleich zu ziehen mit dem sog. Heroneinos-Archiv, dessen System Dominic Rathbone unlängst als das "most sophisticated presently known from the Graeco-Roman world" beschrieb⁷. Unter den vom Verfasser in Zweitverwendung benutzten Papyri befindet sich nun auch ein Exemplar der vierfach ausgefertigten Petition. Der Schriftvergleich stellt außer Frage, daß die Hand der Abrechnungen auf dem Verso identisch ist mit der des Petenten, der auf dem Rekto unterschrieben hat⁸. Damit gewinnt der Fall eine neue Dimension. Denn unser Priester Pakysis hat demnach nicht nur zwei Petitionen (eine davon in vierfacher Ausfertigung), sondern zugleich eine Unzahl landwirtschaftlicher Abrechnungen erstellt⁹, so daß wir nach landläufiger Terminologie ein 'Archiv' vor uns haben; hierauf ist noch zurückzukommen.

Zuvor sei jedoch die Bemerkung erlaubt, daß dies ausnahmsweise zu neuen Einsichten in den weiteren Verlauf des eingangs geschilderten Rechtsstreits führt. Denn da keinerlei Zweifel daran bestehen, daß der auf dem Rekto als Petent auftretende Priester Pakysis zugleich die Rechnungslisten aufzeichnet, also selbst den Papyrus als Makulatur eingesetzt hat, bleibt nur der Schluß, daß er die vier sorgfältig ausgestellten Petitionen nie eingereicht haben kann. Damit erklären sich zugleich die fehlenden Bearbeitungsvermerke. Die Annahme liegt nahe, daß die in der Petition erwähnte außergerichtliche Einigung, die aus unbekannten Gründen zwischenzeitlich zu scheitern drohte, letztendlich doch zustandekam. Vermutlich war gerade der Umstand, daß Pakysis mit der Beauftragung eines Berufsschreibers seinen Ansprüchen unmißverständlich Nachdruck verlieh, der Auslöser für die doch noch gütliche Beilegung des Falles. Der auf diese Weise demonstrierte Wille, die Ansprüche notfalls auch gegen Widerstände durchzusetzen, reichte demnach mitunter aus, die Sachlage in gewünschter Weise zu klären.

Dies könnte zugleich einen wichtigen Hinweis darauf bieten, daß der Zweck einer schriftlichen Niederlegung der Ansprüche in Form einer Petition nicht allein und vielleicht nicht einmal primär in der Regelung des Konflikts durch die

⁶ Zugehörige Stücke aus der Berliner Sammlung wurden bereits zu Anfang des Jahrhunderts als BGU III 889 (= CPJ II 449) und 890 publiziert; auf die auch dort erhaltenen Abrechnungen ist nur kurz in einer Fußnote Schubarts zu BGU III 889 hingewiesen. Die Edition der in Paris aufbewahrten Landregister ist für P. Louvre III vorgesehen.

⁷ D. Rathbone, *Economic rationalism and rural society in third-century A.D. Egypt. The Heroninos archive and the Appianus estate*, Cambridge 1991, bes. 331.

⁸ SB I 6 = P. Louvre I 3, 30 f. (24. Juli 216) mit Taf. 3; dieselben orthographischen Eigenwilligkeiten und insofern vermutlich dieselbe Hand auch in den gleichlautenden Petitionen BGU I 321, 26; 322, 9; so jedenfalls auch P. Berol. 7081 (Duplikat zu BGU I 321) nach der Abb. bei W. Schubart, *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonn 1911, Taf. 34b. Diese Texte bieten den *terminus ad quem* für das Archiv.

⁹ Vgl. bereits Anm. 5 f. Die heute über die Sammlungen von Paris, Berlin und London verstreuten Texte sind zum allergrößten Teil noch unpubliziert; für den freundlichen Hinweis danke ich W. Brashear, der an ihrer Veröffentlichung arbeitet.

Behörde bestand, mit deren Einschaltung man drohte. Indem man damit die Ernsthaftigkeit des Anliegens unterstrich, erhöhte man auch den Druck auf den Gegner, doch noch rechtzeitig, nämlich vorher, zu einer Verständigung zu kommen. Denn unbestreitbar bot eine solche Wiederherstellung des sozialen Friedens auf dem Wege privater Einigung, wie sie sicherlich häufig vorkam, aber nur selten im Material belegt ist, große Vorteile: Zum einen sparte sie Aufwand und Kosten; zum anderen blieb vor allem die Chance gewahrt, daß die Parteien ihr Leben wie bisher weiterführen konnten, ohne Gesichtsverlust, aber auch ohne unüberwindliche Barrieren, wie sie infolge der Eskalation des Konflikts wohl entstanden wären. Dies war umso wesentlicher, wenn bestehende soziale Beziehungen bedroht waren, wie hier, wo die Täter selbst im Haus der Schwieger-tochter wohnten.

Doch zurück zum eigentlichen Thema. Betrachten wir diesen Fall unter überlieferungsgeschichtlichem Aspekt, bietet sich folgender Befund: Obwohl die zahlreichen Texte von der Hand des Pakysis heute über mehrere Sammlungen verstreut sind, spricht bei den Gutsabrechnungen alles gegen eine getrennte Ablage. Ausstellerüberlieferung sollte auch bei den vier gleichlautenden Petitionen vorliegen. Weniger klar stellt sich die Überlieferung der anderen Petition dar; bei der vom Sohn mitunterzeichneten γραφὴ ἱερέων καὶ χειρισμοῦ endlich wäre am ehesten mit Empfängerüberlieferung zu rechnen. Gleichwohl könnte die reiche Zahl der sonstigen auf Pakysis und seine Familie bezogenen Papyri einen Hinweis auf einen gemeinsamen Fundzusammenhang bieten; dann wären die Texte bereits in der Antike miteinander aufbewahrt worden. Kann ein solcher Komplex nun mit Recht als 'Archiv des Gutsverwalters Pakysis' bezeichnet werden?

II

Zum Begriff des Archivs. Legt man die von der modernen Archivkunde entwickelte Definition ihres Gegenstandes zugrunde, wäre diese Frage zu verneinen. Danach gelten als Archive "Behörden und Einrichtungen, die ausschließlich oder doch vorrangig mit der Erfassung, Verwahrung und Erschließung derartigen Archivguts befaßt sind, das im Regelfall von den Stellen, bei denen es erwachsen ist, an die Archive abgeliefert wird"¹⁰. Daß dieser moderne Archivbegriff, sofern er überhaupt auf historische Zustände angewendet werden soll, notwendigerweise zu modifizieren ist, leuchtet unmittelbar ein. So stellt sich beispielsweise schon die Unterscheidung von 'Registratur' und 'Archiv' i.e.S. als eine Entwicklung erst des Mittelalters dar, die unter den antiken Bedingungen nicht zu denken ist¹¹. Daß eine Berücksichtigung gleichgelagerten Materials dennoch sinnvoll ist, ob wir nun echte Vorfahren oder nur weitläufige Verwandte der modernen Archive vor uns

¹⁰ E. G. Franz, *Einführung in die Archivkunde*, Darmstadt 1993, 2.

¹¹ Vgl. E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge, Mass. 1972, 4 f., bes. auch die Schlußfolgerung S. 5: "In the ancient period, this distinction was not made; and this means that by archives we must understand all kinds of records."

haben, hat Ernst Posner in seiner schönen Zusammenstellung der "Archives in the Ancient World" gerade am Beispiel des griechisch-römischen Ägypten überzeugend herausarbeiten können¹².

Allerdings ist bezeichnend, daß Posner nur ein Sechstel des diesbezüglichen Kapitels privaten Archiven gewidmet hat. Daß die öffentlichen Archive auf Gau- oder Provinzebene diesen Namen verdienen, wird niemand bezweifeln wollen, selbst wenn, wie auch sonst bei entsprechenden Einrichtungen früherer Zeiten, die heute gültigen Maßstäbe abzuwandeln sind¹³. Doch berührt der private Charakter anderer Komplexe in der Tat ein grundsätzliches Problem, da der hohe Organisationsgrad, der im allgemeinen für Archive vorausgesetzt ist, im privaten Bereich als Ausnahme zu gelten hat. Gleichwohl besaßen die öffentlichen Sammlungen Vorbildcharakter. Die Gewohnheit, Dokumente zu sammeln und aufzubewahren, war den Menschen vertraut; Schriftgut verschiedenster Art wurde erst einmal gehortet, auch wenn man sich bei privaten Papieren über den Zweck der Aufbewahrung vielleicht nicht immer Rechenschaft ablegte. Die Frage, ob wir ein organisiertes Archiv, eine ungeordnete Ansammlung von Geschäftsschriftgut aller Art oder gar einen Papierkorb vor uns haben¹⁴, mag man insofern jedoch als nachrangig beurteilen. Dies erfordert freilich eine Neubestimmung der Faktoren, die das Vorhandensein eines Archivs konstituieren.

Ein wesentliches Moment erkannte Pieter W. Pestman hierbei den Fundzusammenhängen zu. Ihm zufolge sei diese Bezeichnung korrekterweise nur auf Textgruppen anzuwenden, die schon von den Zeitgenossen mit besonderer Absicht gesammelt worden waren; nicht hierunter fielen demnach Dokumente zu einer Person oder Familie, die erst im Verlauf der Edition aus verschiedenen

¹² Ebda., bes. Kap. 5, 136 ff.

¹³ Vgl. nur zum römischen Ägypten W. E. H. Cockle, "State Archives in Graeco-Roman Egypt from 30 BC to the Reign of Septimius Severus," *JEA* 70, 1984, 106-122; F. Burkhalter, "Archives locales et archives centrales en Égypte romaine," *Chiron* 20, 1990, 191-216; allgem. R. Haensch, "Das Statthalterarchiv," *ZRG R. A.* 109, 1992, 209-317.

¹⁴ Vgl. auch Posner (wie Anm. 11), bes. 5: "In fact, the term *archives* itself may be slightly inappropriate, for even in its broadest meaning the word suggests an intention to keep records in usable order and in premises suitable to that purpose. In the Near East, where great quantities of records have been found on excavation sites, only rarely could any part of the site be identified as an *archives room*. Most of the time we cannot tell whether we are dealing with an archival aggregate or with a collection of trash, the equivalent of a modern waste-paper basket. And yet we cannot exclude such *disjecta membra* from our consideration, because they may still reveal a pattern worth discovering." Deutlicher ist die Abgrenzung, und zwar auch gegenüber den öffentlichen Archiven des Altertums, bei Franz (wie Anm. 10), 7: "Strenggenommen bilden freilich all diese in ihrer reichen Vielfalt eindrucksvollen Funde, vielfältiger fast als die spärliche Überlieferung des europäischen Frühmittelalters, zwar Kanzlei- oder Registraturschriftgut, nicht aber eigentliche Archive. Ihre Erhaltung über viele Jahrtausende hinweg ist wohl in keinem Fall dem bewußten Willen zur dauernden Aufbewahrung, eher willkürlichen Zufälligkeiten ... zu danken". Über den Begriff der 'dauernden Aufbewahrung' ließe sich allerdings trefflich streiten; vgl. auch unten Anm. 16.

Quellen oder Archiven zusammengestellt seien¹⁵. Alain Martin, der sich zuletzt eingehend mit dieser Frage beschäftigte, nannte insgesamt drei denkbare Bedingungen, die ein Archiv zu erfüllen habe: eine überlegte Sammlung – “accumulation délibérée” –, eine überlegte Ordnung – “classement délibérée” – und eine Auswahl – “selection” –. Da diese letzte, von Claude Orrieux formulierte Bedingung allerdings nur von extrem wenigen Beispielen erfüllt werde – eine solche, meist aus einer Notsituation geborene Deponierung zentraler Dokumente sei vornehmlich bei außerägyptischen Fundkomplexen wie den Babatha-Papyri oder den lateinisch beschrifteten Täfelchen aus den dakischen Goldminen von Alburnus Maior gegeben –, sei von einer Beschränkung des Archivbegriffes allein auf diese Fälle doch abzusehen. Konstitutiv seien dagegen nach Martin die ersten beiden Kriterien, überlegte Sammlung und Ordnung. In keinem Fall, nicht einmal, wenn dies zeitgenössischen Datums ist, dürfe ein Archiv aus einer zufälligen Anhäufung von Dokumenten bestehen, also “fruit d’un conglomerat fortuit” sein¹⁶.

¹⁵ P. W. Pestman, *The New Papyrological Primer*, Leiden – New York – København – Köln 1990, 51: “Archives. Documents are collected which in Antiquity had been brought together, for some precise purpose, either in a public archive or in a family archive. Family archives, particularly in the Ptolemaic period, mainly consist of documents relative to the family estate: title deeds and other legal documents proving proprietary rights of members of the family ... Later family archives are usually kept by persons exercising some official duty and they often contain official documents too ... Unfortunately many archives have been dispersed in modern times ... They have to be brought together for publication”, jedoch mit dem wichtigen Vorbehalt (Anm. 1): “Sometimes data about one person or family are collected from different sources or archives. Calling such a collection an archive leads to confusion. See for instance the so-called Aurelia Charite archive”; mit Nachdruck wiederaufgenommen in “A Family Archive which Changes History. The Archive of an Anonym,” *Hundred-Gated Thebes. Acts of a Colloquium on Thebes and the Theban Area in the Graeco-Roman Period*, hrsg. v. S. P. Vleeming (P. Lugd. Bat. XXVII), Leiden – New York – Köln 1995, 91–100, bes. 91 f. So jetzt auch für die demotischen Archive Depauw (wie Anm. 2), 153.

¹⁶ A. Martin, “Archives privées et cachettes documentaires,” *Proc. 20th Intern. Congr. Pap. (Copenhagen, 23-29 August, 1992)*, Copenhagen 1994, 569–577, bes. 570: “Quelques bornes doivent ... être posées, pour éviter que le terme ne perde toute signification propre. Nous pourrions ainsi formuler une exigence minimale: les pièces constituant un ensemble archivistique ne peuvent en aucune manière être le fruit d’un conglomérat fortuit, fût-il ancien, ni d’une récolte menée de nos jours à travers des lots distincts: elles doivent, dès l’Antiquité, avoir fait l’objet d’une accumulation et d’un classement délibérés. Si cette double condition n’est pas remplie, on préférera dossier à archives”; zu der Bedingung der “selection” und den eindrucksvoil herausgearbeiteten Beispielen vgl. bes. 572 ff. Die ebda. in Anm. 26 zitierte Auffassung von C. Orrieux, *Zénon de Caunos, parépidemos, et le destin grec*, Paris 1985, bes. 41 “De ‘vraies’ archives se reconnaissent à deux critères objectifs: d’une part, elles ont une croissance naturelle ...; d’autre part, elles font l’objet d’une discrimination partielle, à savoir entre les pièces à conserver ou à détruire, *en fonction de leur utilisation future*” ist jedoch nur scheinbar strenger, da die Absicht einer späteren Benutzung kaum je definitiv auszuschließen ist; vgl. auch Orrieux selbst, 42 “Je soutiendrai donc que *les papyrus de Zénon sont des archives privées*, et que *les archives privées en général sont des ensembles signifiants*”, und bes. – auch in Auseinandersetzung mit der unten in Anm.

Die Einwände, die Martin gegen die Bedingung der "selection" erhebt, lassen sich allerdings nicht minder gegen die von ihm selbst oder auch von Pestman genannten Kriterien vorbringen. Zum einen spiegeln auch die Fragen nach der Zugehörigkeit zu einem Fundkomplex und dem Organisationsgrad der einstigen Sammlung, denen hier entscheidende Funktion zufällt, nur eine beliebige Auswahl aller denkbaren Bedingungen. Zum anderen lassen schon die oft unklaren Fundzusammenhänge Skepsis aufkommen, wie weit überhaupt eine exakte Grenze zwischen einem "fruit d'un conglomérat fortuit" und dem "objet d'une accumulation et d'un classement délibéré" zu ziehen ist.

Zur Verdeutlichung dieses Punktes ist noch einmal auf das anfangs geschilderte Beispiel des Pakysis zurückzukommen. Zummindest bezüglich der Gutsabrechnungen und der vierfach ausgefertigten Petition wäre wenigstens eine der Bedingungen von Pestman und Martin als erfüllt zu betrachten: die (freilich auch nur erschlossene) Überlieferung innerhalb eines Fundzusammenhangs bereits seit der Antike. Zu der zweiten von Martin gestellten Bedingung, der eines "classement délibéré", können wir jedoch gar nichts sagen. Auch andere Fragen bleiben offen, besonders zur Einordnung der vom Sohn mitunterzeichneten γραφὴ iερέων κοι χειρισμοῦ. Hat Pakysis' Sohn die Sammlung weitergeführt? Handelt es sich nur um einen Entwurf, der einem der leitenden Priester oder gar allen fünf überlassen wurde? Wurde der Text gar nicht in Soknopaiu Nisos gefunden, sondern in dem öffentlichen Archiv der Gauhauptstadt, und gelangte von dort in die modernen Sammlungen? Wie sind die von Pakysis offenbar zur Zweitverwendung angekauften Landregister der Antoninenzzeit zu behandeln – zummindest kurze Zeit muß er diese Aktenrollen doch unter seinen Papieren zwischengelagert haben, wenn auch nicht in der Absicht, sie wegen ihres Inhalts zu benutzen? Ist nur ein bestimmter Kern als Archiv zu bezeichnen, das Gesamte aber als Dossier? Sollen wir in solchen Fällen künftig von "Dem Schriftgut des Pakysis, nebst einiger vielleicht zugehöriger Dokumente" sprechen, und dabei womöglich die verschiedenen Grade der Zugehörigkeit jeweils unterschiedlich kennzeichnen?

Für den allgemein üblichen Begriff 'Archiv' spricht neben dem Vorteil der Tradition¹⁷ und insofern rein pragmatischen Argumenten¹⁸ nicht zuletzt der einer

21 zitierten Auffassung von Finley – in der "Conclusion", 74 f.; vgl. auch Posner (wie Anm. 11), 5. 155 f.

¹⁷ So z.B. K. A. Worp, *Die Archive der Aurelii Adelphios und Asklepiades* (Corpus Papyrorum Raineri XVII A – Griechische Texte XII A), Wien 1991, S. 1, in Reaktion auf die in Anm. 15 zitierte Position Pestmans: "Obwohl es vom Standpunkt eines Juristen aus gesehen fraglos richtig ist, eine klare Unterscheidung zwischen 'Archiv' und 'Dossier' zu machen, scheint es mir doch so, daß sich im papyrologischen Jargon 'Archiv' auch dort eingebürgert hat, wo im juristischen Sinn 'Dossier' am Platz ist ... Das wesentliche bleibt, unbestritten, daß für eine Person relevante Zeugnisse zusammengetragen werden; die Benennung bleibt ein Kompromiß der Bearbeiter." Daß hierbei die Aufnahmekriterien durchaus variieren können, zeigt nicht zuletzt gerade der Vergleich der beiden in CPR XVII A vereinten Archive: Zum Vater Adelphios sind sämtliche relevanten Texte, für den Sohn Asklepiades dagegen nur bisher unpublizierte Dokumente aufgenommen, die zudem meist aus seiner Rolle als ἄρχας βουλευτής

griffigen, in allen Sprachen geläufigen Formel. Der von Martin geäußerten Befürchtung, daß er jede eigene Bedeutung verlieren könne, sofern die Minimalbedingungen der Sammlung und Ordnung nicht erfüllt seien, wäre entgegenzuhalten, daß angesichts der prinzipiellen Unterschiede in der Quellenlage mögliche Mißverständnisse für die Antike weitgehend ausgeschlossen sind. Die des-

bzw. *praepositus pagi* herühren. Folgerichtig fehlen bei letzterem auch diejenigen Texte, die primär die Eltern betreffen, d.h. den im ersten Teil behandelten Vater und eben die bewußte Charite; hierzu vgl. auch Martin (wie Anm. 16), 576 f. Daß die Bezeichnung der 'Charite-Papyri' als Archiv gleichwohl allgemeinem Sprachgebrauch entspricht, zeigen etwa Aussagen wie "Ihr (sc. Charites) Mann ... tritt in dem Archiv kaum in Erscheinung, doch begegnet er in verschiedenen anderen Papyri, die für eine weitere Archiv-Publikation in Aussicht gestellt werden" – so B. Kramer, *Gnomon* 55, 1983, 241–245, bes. 242 in der Bespr. des früheren Bandes von K. A. Worp, *Das Aurelia Charite-Archiv (P. Charite)* (Stud. Amst. XII), Zutphen 1980; als weitere Beispiele jüngeren Datums vgl. z.B. F. Mitthof – A. Papathomas, "Das Archiv des ἐλατιούργος Sambas. Unterhaltszahlungen in Öl an die Bediensteten eines Gutes (Arsinoites; 6. Jh. n. Chr.)", *ZPE* 103, 1994, 53–84; das von R. Pintaudi, Komm. zu P. Prag. I 55, 9 entdeckte, inzwischen um drei Texte erweiterte "piccolo archivio" der Segathis, Tochter des Harpagathes (dazu J. M. S. Cowey – R. Dittenhöfer – M. Richter – P. Schubert, "Bemerkungen zu P. Prag. I," *ZPE* 77, 1989, 216–224, bes. 217 f.); das "archivio di Satabus, figlio di Herieus il giovane", in CPR XV 1 – 11 bei G. Messeri Savorelli, *Papiri greci di Soconopaiu Neso e dell'Arsinoites* (Corpus Papyrorum Rainieri XV – Griechische Texte XI), Wien 1990 (ohne Diskussion der Frage, wie etwa Text 5 mit der Anzeige des Prozeßgegners in diese Sammlung gelangt ist); zuletzt W. Brashear, *The Archive of Athenodoros (and Assorted Documents of the Augustan Period)* (BGU XVI), Berlin 1995.

¹⁸ Vgl. die nach eingehender Diskussion getroffene Entscheidung von Rathbone (wie Anm. 7), bes. Kap. I B, 6 ff. für die Beibehaltung des Begriffs 'Heroneinos-Archiv', ja sogar seine Aufnahme in den Untertitel des Buches, obwohl eigentlich beide Teile der herkömmlichen Bezeichnung unzutreffend seien: Nicht die Eigentümer der Ländereien und der diesbezüglichen Schriftstücke, sondern zufälligerweise einer der Gutsverwalter habe dem Archiv seinen Namen gegeben; außerdem handele es sich eher um dessen Papierkorb, denn zumeist finden sich Notizzettel, Entwürfe von Berichten und Briefchen des laufenden Geschäftsverkehrs, manches sogar von vergleichbaren Gütern aus der Nachbarschaft; dennoch: "The traditional name of the 'Heroninos archive' remains a useful shorthand designation for the documents which relate to the Appianus estate and its environment, but they no longer form a single neatly definable archive", und zwar mit "various subgroups" (7). Daß der Begriff selbst bei hohem Problembewußtsein kaum zu vermeiden ist, wenn man eine um eine bestimmte Person konzentrierte Gruppe von Dokumenten zusammenfassend besprechen will, zeigt sich auch bei A.M.F.W. Verhoogt, *Menches, Komogrammateus of Kerkeosiris. The Doings and Dealings of a Village Scribe in the Late Ptolemaic Period (120-110 B.C.)* (P. Lugd. Bat. XXIX), Leiden – New York – Köln 1998, vgl. bes. die "Conclusions", 177: "There is, as appeared from our examination of the documents, no such thing as an 'Archive of Menches'. What we have, is a collection of documents that were removed from the archive of the village scribes of Kerkeosiris ... These discarded documents were ... collected by other people (perhaps a family), who used the ample space ... for writing, copying, and drafting private documents. Finally ..., the ensemble of these documents ... was used in the mummification of some 25 crocodiles ... As may be imagined, the bizarre provenance of the archive, a collection of discarded documents, presents a serious limitation in using the archive as a tool for further study."

wegen ohnehin erforderliche Modifikation erscheint hier umso eher vertretbar, als es für die in der Papyrologie herkömmlicherweise als 'Archive' bezeichneten Textgruppen offenbar keinen wirklich treffenden, also objektiv besseren Begriff gibt. 'Dossier' hat nicht weniger, nur andere Schwächen; denn hier ist wiederum nicht zwischen gänzlich sekundären Zusammenstellungen und solchen, die um einen echten Kern herum gruppiert sind, unterschieden¹⁹.

Aus dem Bereich der hilfswissenschaftlichen Terminologie trafe hierfür am ehesten der Begriff 'Nachlaß' zu, also "die nachgelassene private Registratur einer Persönlichkeit"²⁰. Dennoch kann er den Terminus 'Archiv' nicht ersetzen; denn er erfaßt zwar das Problem privaten Schriftgutes – der gern zitierte Vergleich Moses Finleys mit dem eigenen Schreibtisch mag in der Tat signifikant erscheinen²¹ –, doch stört die grundsätzliche Konzentration auf nur eine Person. Erhellend wirkt die Parallele freilich in der hier üblichen inneren Differenzierung nach 'echtem Nachlaß', "der tatsächlich aus der Tätigkeit einer bestimmten Person erwachsen ist und als provenienzmäßig geschlossener Fonds erhalten bleibt", 'angereichertem Nachlaß', "der durch eigene Briefe des Nachlassers, einzelne Autographen und Materialien über ihn vervollständigt ist", und 'unechtem Nachlaß', "der ohne echten Kern nachträglich als Sammlung von Briefen, Manuskripten und Sekundärmaterial über eine Person zusammengetragen worden ist"²². Diese Dreiteilung ließe sich analog auch auf die papyrologischen Archive übertragen, ja wäre durch die feinere Unterscheidung von 'echten', 'angereicherten' und 'unechten Archiven' der von Pestman und Martin befürworteten Trennung von Archiven (die nur der engsten Definition entsprachen) und Dossiers (für die anderen beiden Formen) sogar noch überlegen. Mit der Beibehaltung des umfassenden Oberbegriffes wäre andererseits in wünschenswerter Weise noch einmal auf die Gemeinsamkeiten hingewiesen, die durch den Bezug auf eine zentrale Figur (oder Familie) gegeben sind.

Denn trotz aller Vielfalt handelt es sich bei 'echten', 'angereicherten' und 'unechten Archiven' um einen doch recht einheitlichen Komplex von Dokumenten. Selbst wenn 'Archiv' nur *cum grano salis* paßt, lassen sich nur so die gemeinsamen Bezüge näher zusammengehöriger Textgruppen fassen. Welche Möglichkeiten dieser Zugang eröffnet, hat Orsolina Montevercchi in ihrem Handbuch eindringlich genug beschrieben: "L'archivio ci permette una specie di sondaggio

¹⁹ Verwiesen sei nur auf die Briefe an den ὀρχιτέκτων Herakleides in O. Claud. I 27 - 34, bei denen sogar Martin (wie Anm. 16), 572 gegen die Beschreibung als "petit dossier" durch J. Bingen in der Einl. der Ed. pr., bes. S. 48 den Archivbegriff für zutreffend hält. Auch hieran zeigt sich, daß präzise Abgrenzungen kaum zu treffen, die Entscheidungen also letztlich ohnehin stets subjektiv sind.

²⁰ Franz (wie Anm. 10), 67.

²¹ M. I. Finley, *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985 = *Quellen und Modelle in der Altertumsgeschichte*, Frankfurt am Main 1987, 49: "Es ist ebenso trügerisch, die Zenon-Papyri das ›Zenon-Archiv‹ (oder ein ›Dossier‹) zu nennen, wie den Inhalt meiner Schreibtischschubladen mit Fug und Recht als ein Archiv zu bezeichnen"; kritisch hierzu jedoch Martin (wie Anm. 16), 571; Orrieux (wie Anm. 16), 74; anders auch Posner (wie Anm. 14).

²² So Franz (wie Anm. 10), 67.

in un settore del mondo antico, a scala reale: lo studio di un campione, che può essere una famiglia per due o tre generazioni, con tutte le sue vicende di nascite, morti, matrimoni, relazioni di lavoro e di affari, rapporti con le autorità, ecc. Oppure l'estensione cronologica può essere minore ma più ampia la cerchia in senso orizzontale: relazioni d'interessi, questioni giudiziarie, affinità spirituali o religiose, ecc.”²³ Beispiele wie das Archiv des Zenon²⁴, des Lucretius Diogenes²⁵ oder des Dioskoros²⁶ verdeutlichen den Beitrag, den ein solcher strukturierender Zugriff zu einer “migliore comprensione dell'insieme e dei particolari”²⁷ leisten kann. Nach strenger Auslegung des Begriffes ließe sich bei jedem dieser aus verschiedenen Epochen stammenden Archive begründen, warum er zu Unrecht in Anspruch genommen sei²⁸. Doch ob ‘echt’ oder in unterschiedlichster Weise ‘angereichert’ – allein die oben genannten Beispiele eines Gutsverwalters, der privilegierten Familie eines Stadtbürgers und eines dichterisch tätigen Dorfnotars, von dem häufigsten Fall der Familienpapiere mehr oder weniger durchschnittlicher Bauern ganz zu schweigen, können als Beleg dafür dienen, daß gerade Archive wie keine andere Textgruppe aus den Papyri geeignet sind, die Lebensverhältnisse von Angehörigen verschiedener sozialer Gruppen exemplarisch zu beleuchten.

²³ Monteverchi (wie Anm. 2), 247.

²⁴ Hierzu vgl. jetzt P. W. Pestman, *A Guide to the Zenon Archive*, 2 Bde. (P. Lugd. Bat. XXI), Leiden 1981; vgl. auch M. Rostovtzeff, *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C. A Study in Economic History*, Madison 1922 (Ndr. Roma 1967); Orrieux (wie Anm. 16); Ders., *Les papyrus de Zénon. L'horizon d'un grec en Égypte au III^e siècle avant J.-C.*, Paris 1983. Die von T. Gagis – P. J. Sijpesteijn, “Two Papyri from the ‘Zenon Group’ in the Michigan Collection,” *ZPE* 100, 1994, 69–77 publizierten Texte beanspruchen ausdrücklich keine Zugehörigkeit zu dem Zenon-Archiv, vgl. ebda. 69, Anm. 2. Zu dem bedingt vergleichbaren Komplex des sog. Heroneinos-Archivs aus der Kaiserzeit vgl. jetzt auch Rathbone (wie Anm. 7).

²⁵ P. Schubert, *Les archives de Marcus Lucretius Diogenes et textes apparentées* (PTA 39), Bonn 1990.

²⁶ Die umfangreichste Textpublikation bei J. Maspero, *Papyrus grecs d'époque byzantine, Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, 3 Bde. (P. Cair. Masp.), Le Caire 1910 – 1916; vgl. auch L. S. B. MacCoull, *Dioscorus of Aphrodito. His Work and His World*, Berkeley – Los Angeles – London 1988. Etwa zur gleichen Zeit entstand als zweiter großer Komplex innerhalb der ‘byzantinischen’ Papyri das sog. Apionen-Archiv; hierzu E. R. Hardy, *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York 1931 (Ndr. New York 1968); eingehende Studien von T. M. Hickey und R. Mazza sind in Vorbereitung.

²⁷ So Monteverchi (wie Anm. 2), 247 in Fortführung des Zitats von Anm. 23.

²⁸ Zum sog. Zenon-Archiv vgl. nur Orrieux (wie Anm. 16), bes. 43 ff. zur Zusammensetzung aus verschiedenen Dossiers; zum sog. Diogenes-Archiv vgl. bereits Schubert (wie Anm. 25); S. 2: “Si les documents ... forment à des rares exceptions près un groupe homogène ..., dans bien des cas n'est pas possible d'établir un rapport plus direct entre les documents et la famille de Marcus Lucretius Diogenes. L'on prendra par conséquent le terme d'‘archives’ dans un sens large”; zu ‘Unterarchiven’ innerhalb des sog. Dioskoros-Archivs vgl. z.B. J. Keenan, “Aurelius Phoibammon, Son of Triadelphus: A Byzantine Land Entrepreneur,” *BASP* 17, 1980, 145–154; Ders., “Victor, Son of Psaios, and Three Aphrodito Rent Receipts,” *BASP* 20, 1983, 127–134; vgl. auch Anm. 18 zum sog. Heroneinos-Archiv.

Gegenüber diesem Vorteil eines umfassenden Oberbegriffes erscheint zweit-rangig, ob der solchermaßen eröffnete Zugang durch eine bereits antike oder erst moderne Zusammenstellung erreicht wird, zumal eine grobe Verzerrung durch nachträglich ergänzte oder selbst aus fremder Quelle hinzugefügte Texte kaum zu befürchten ist. Wie sehr dagegen ein Verzicht auf die gemeinsame Betrachtung aller für eine Person oder Familie einschlägigen Texte Erkenntnisse behindern kann, mag erneut das Beispiel unseres Pakysis zeigen. Da die Fundumstände unbekannt und die Texte inzwischen weit verstreut sind, hätten wir uns hier mit der bloßen Zusammenstellung der Gutsabrechnungen begnügen können. Erst die zufällig entdeckte Identität der Hände hat die Verbindung zu dem priesterlichen Bittsteller Pakysis hergestellt. Ohne eine Gesamtbetrachtung aller Dokumente wäre uns die daran anschließende schöne Rekonstruktion des "settling a dispute" vermutlich ebenso entgangen wie unseren Vorgängern²⁹.

Voraussetzung für all dies bot eine durch keinen Fundbericht abgesicherte, insofern scheinbar willkürlich verbreiterte Textgrundlage. Daß dies Verfahren methodisch als nicht nur zulässig, sondern sogar als richtig zu betrachten ist, machen Überlegungen allgemeiner Art deutlich. Gewiß sagt der Umstand, daß bei einem Fundkomplex eine bestimmte Person mehrfach genannt wird, allein noch nichts über die Existenz einer auf sie bezogenen oder gar von ihr zusammengestellten Textsammlung aus. In dem Moment jedoch, wenn sie in mehreren Texten eine maßgebliche Position einnimmt – also etwa in Quittungen als Steuerzahler, in Verträgen als Käufer oder Verpächter auftritt –, spricht alle Logik dafür, daß diese Person selbst diese Dokumente aufbewahrte und wir also ein 'echtes Archiv' vor uns haben; zu ihm zählen ebenso an sie adressierte Briefe. Probleme beginnen erst dort, wo diese Person auch in beliebigen anderen Texten begegnet, beispielsweise, wie der Sohn unseres Pakysis, in einer γραφὴ τερέων καὶ χειρισμοῦ.

Nun ist es schon aus statistischen Gründen als unwahrscheinlich zu betrachten, daß eine uns zufällig bekannte Privatperson auch in Texten auftaucht, die angehört anderem Ort gefunden wurden – hier also im öffentlichen Archiv der Gauhauptstadt oder gar der Zentralverwaltung in Alexandria, wohin das Originaldokument zu übersenden gewesen sein dürfte. Insofern sollte doch Aussteller-überlieferung vorliegen, unser Exemplar also aus den Grabungen in Soknopaiu Nesos stammen. Da wir eine Reihe von Texten aus dem Tempelarchiv des Soknopaios-Heiligtums besitzen³⁰, wird man am ehesten eine Herkunft aus

²⁹ In ihrem wichtigen Aufsatz zur Rolle des Rechts im gräko-ägyptischen Alltag hat Hobson (wie Anm. 1), bes. 211 f. immerhin auf die unterschiedliche Vorgehensweise in der Petition an den Centurio (persönliche Vorladung der Beschuldigten) und den Strategen (Archivierung der Petition, um die Ansprüche auch offiziell wahren zu können) hingewiesen, die, wenn auch weniger offensichtlich, ebenso in anderen Fällen zu beobachten sei, ohne allerdings danach zu fragen, warum wir überhaupt über so viele, bezüglich der Schilderung des Delikts völlig gleichlautende Exemplare dieser Petition verfügen.

³⁰ Vgl. hierzu E. Bresciani, *L'archivio demotico del tempio di Soknopaiu Nesos nel Griffith Institute di Oxford I* (Testi e documenti per lo studio dell'antichità 49), Milano 1975, bes. XIII ff.; vgl. aus diesem Bereich jetzt auch P. Louvre I 4 - 6.

diesem Komplex vermuten. Gleichwohl ist nicht völlig auszuschließen, daß wir hier doch eine Kopie vor uns haben, die irgendwie in die Hände von Pakysis' Sohn geriet und von ihm zu den ererbten Papieren des Vaters gelegt wurde. Selbst in solchen Fällen, in denen eine Entscheidung über eine tatsächliche oder nur von uns geschaffene Zugehörigkeit zu einem Fundkomplex ohne glaubwürdigen Grabungsbericht nicht zu treffen ist³¹, wäre aber die Bezeichnung 'angereichertes Archiv' für die gesamte Textgruppe nicht anzufechten.

Die Überlegungen zeigen, daß wir im Grunde sogar zu dem Umkehrschluß gelangen sollten, stets alle einschlägigen Texte zu berücksichtigen, das heißt gegebenenfalls zusammen zu publizieren, auch wenn wir wissen – was selten genug der Fall sein dürfte –, daß die Texte tatsächlich aus verschiedenen Quellen stammen. Unabdingbar ist und bleibt jedoch die Auseinandersetzung mit den Fragen im Detail. Sofern dies geschieht, ist in der Tat – nicht nur aufgrund purer Gewohnheit – kein grundsätzliches Problem darin zu erkennen, wenn in einem als 'Archiv' betitelten Band "manche der Texte die Hauptperson nur in einer Liste der Steuerzahler eines Dorfes, als Eigentümer von 10 Schafen oder als Landeigentümer nennen"³².

III

Ergebnisse. Wenn hier bezüglich des Archivbegriffs wieder für die herkömmliche weite Auffassung plädiert wird, so ist dies keineswegs als Parteinahme in einem Streit zwischen traditionell geprägten Philologen und Historikern auf der einen und Verfechtern einer diplomatisch korrekten Benennung, darunter 'den' Juristen auf der anderen Seite zu interpretieren. Hierbei geht es weder um den Gegensatz zwischen einem längst überholten und einem nunmehr zeitgemäßen Begriff, der aus bloßen Traditionalitätsgründen in der Literatur keine Akzeptanz findet, noch gar darum, die von verschiedenen Disziplinen entwickelten Definitionen gegeneinander auszuspielen.

Übereinstimmung sollte vielmehr darüber bestehen, daß der Archivbegriff nur bedingt auf vormoderne Verhältnisse anzuwenden ist. Die Frage nach den Krite-

³¹ Zur Problematik selbst einheitlicher Fundkomplexe vgl. jetzt auch die Darlegungen von K. A. Worp, *Greek Papyri from Kellis: I (P. Kell. G.) Nos. 1-90* (Dakhleh Oasis Project: Monogr. No. 3, Oxbow Monogr. 54), Oxford 1995, S. 50 ff. bezüglich der Funde "From House 3", bes. 52: "We assume therefore that at least a substantial part of the total documentation from House 3 can be seen as a kind of family archive consisting of documents addressed or at least related to various members/generations of the same family. Nevertheless, the problem remains that quite a few texts were addressed or refer to persons whose links with the family of Aurelius Pamour(is) are, to put it mildly, not obvious ... Were all of these textes 'intruders' blown into House 3 only after it was deserted? Or was the house used as a kind of 'storage place' when people made preparations to move from Kellis to another, unknown destination and collected at a suitable location things they wanted to take with them?"

³² Worp (wie Anm. 17), S. 1, mit Verweis auf G. M. Parássoglou, *The Archive of Aurelius Sakaon: Papers of an Egyptian Farmer in the Last Century of Theadelphia* (PTA 23), Bonn 1978.

rien ist folglich neu zu stellen. Bei der Auswahl unter den zahlreichen Aspekten, die der moderne Gebrauch des Wortes vereint, sollte vor allem Rücksicht auf den Zweck genommen werden, den man mit der Anwendung eines Begriffs verfolgt. Der primäre Zweck für die Papyrologie dürfte nun nicht in der Kennzeichnung von Zeitpunkt oder Charakter einer Textzusammenstellung liegen, wie es bisher die Scheidung von Archiven und Dossiers betonte. Dies läßt sich auch – sogar besser noch – durch eine Binnendifferenzierung in 'echte', 'angereicherte' und 'unechte Archive' gewährleisten, analog zu den entsprechenden Untergruppen der Nachlässe. Wesentlicher scheint demgegenüber der Hinweis auf eine durch den Bezug auf eine Person oder Familie verbundene Gruppe von Texten zu sein, der nur durch einen gemeinsamen Oberbegriff zu gewinnen ist. Unter den zahlreichen Gründen, die hier für 'Archiv' sprechen, ist die Tradition sicher einer, die Etablierung in zahlreichen modernen Sprachen ein nicht unbedeutender anderer. Der Sinn des Wortes bleibt grundsätzlich erhalten, Mißverständnisse schließen schon die Umstände hinreichend aus. Der Befürchtung Martins, daß der Begriff so 'jede eigene Bedeutung verliere'³³, ist daher mit Zuversicht zu begegnen.

Festzuhalten bleibt freilich auch, daß Erörterungen der Terminologie nicht als bloßer Spleen abgetan werden sollten. Das Beispiel der Petitionen des Pakysis dürfte hinreichend deutlich gemacht haben, daß gerade genauere terminologische Differenzierungen wie die nach Aussteller- und Empfängerüberlieferung Erkenntnisfortschritte erbringen kann, die anders nicht zu gewinnen gewesen wären. Hier muß es vor allem darum gehen, herkömmliche, nur scheinbar selbstverständliche Begriffe wie etwa 'Archiv', 'Herkunftsart'³⁴ oder auch 'Urkunde'³⁵ nicht einfach unreflektiert zu übernehmen. In jedem Fall sollte eine kriti-

³³ Vgl. Anm. 16.

³⁴ Hierzu vgl. zuletzt die Überlegungen von W. Habermann, "Zur chronologischen Verteilung der papyrologischen Zeugnisse," *ZPE* 122, 1998, 144-160, bes. 149; ähnlich auch A. Jördens, "Sozialstrukturen im Arbeitstierhandel des kaiserzeitlichen Ägypten," *Tyche* 10, 1995, 37-100, bes. 49 mit Anm. 48. Die bei mittelalterlichen Handschriften unterschiedenen Begriffe der 'Provenienz' und 'Pertinenz' stammen ursprünglich aus der Registratur, spiegeln also die nach Auflösung der Sammlungen erfolgte Einordnung der Handschriften in moderne Bibliotheken, vgl. A. v. Brandt, *Werkzeug des Historikers. Eine Einführung in die Historischen Hilfswissenschaften*, Stuttgart – Berlin – Köln 1996, 111 ff. Denselben Dienst hätte ein Vergleich mit der Scheidung nach Aussteller- und Empfängerüberlieferung leisten können: Vor allem kam es mir darauf an, auf ein Problem aufmerksam zu machen, für das im Bereich der mittelalterlichen Quellenkunde bereits Lösungswege gefunden wurden.

³⁵ Das in der Papyrologie traditionell äußerst weit gefaßte Verständnis der 'Urkunde' erscheint bis heute am klarsten formuliert in dem programmatischen Vortrag von U. Wilcken, "Über Antike Urkundenlehre," *III. Intern. Pap. Tag München, 4.-9. Sept. 1933* (Münchener Beitr. Papyrusf. Rechtsgr. 19), München 1934, 42-61, bes. 42, wonach "wir den Begriff der 'Urkunde' nicht auf die Rechtsurkunde beschränken, sondern, wie ich mindestens für das Altertum für richtig halte, auch die Briefe und Akten miteinschließen"; denn, wie er ebda. in Fußn. 2 begründet, "eine strenge Absonderung der Briefe und Akten (wie der Amtstagebücher, der Eingaben, der amtlichen Berichte usw.) von den Rechtsurkunden in der Antiken Urkundenlehre würde dem Reichtum an Formen, wie sie uns im besonderen die Papyrusfunde bieten, nicht gerecht werden".

sche Abwägung des Für und Wider vorausgehen, wie immer man sich letztlich entscheidet. Daß eine methodisch fundierte Reflexion der Terminologie und die Problematisierung der gewohnten, oft mit einem gewissen Beharrungswillen, aber ohne eingehende Begründung verteidigten Begriffe sich auch dann als fruchtbar erweisen kann, wenn man zu den vertrauten Begriffen zurückkehrt, ließ sich hoffentlich zeigen.

Damit geht freilich der Vorteil einer klaren Definition verloren. Wenn dem Begriff demnach zwei Bedeutungen zufallen, er also die Urkunde i.e.S. ebenso bezeichnen kann wie die gesamte Fülle der nichtliterarischen, dokumentarischen Papyri, wäre die jeweils gemeinte Bedeutung notwendigerweise in jedem Einzelfall genauer zu spezifizieren. Daß in der Folge gleichwohl mit Mißverständnissen zu rechnen ist, wird gerade auch bei abgeleiteten Begriffen wie 'Urkundstyp' oder 'Urkundenwesen' deutlich; zwar werden sie als Rechtsbegriffe ebenso selbstverständlich wie stillschweigend auf öffentliche und private Urkunden i.e.S. (mit Wilcken, a.a.O. also "spezielle Rechtsurkunden") bezogen – vgl. nur die entsprechenden Übersichten bei H. J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und der Prinzipats*, Bd. 2: *Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (HAW X.5.3), München 1978, Kap. II, 57 ff. zum Urkundstyp oder bei H.-A. Rupprecht, *Kleine Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt 1994, 135–143 zum Urkundenwesen –, doch scheinen die häufiger zu beobachtenden Unsicherheiten in der Einordnung von Texten nach Urkunds- und Vertragstypen nicht zuletzt in der Mehrdeutigkeit des Grundbegriffes eine ihrer Ursachen zu haben. Insofern wäre hier eine Beschränkung des Begriffes auf Urkunden i.e.S. vorzuziehen, zumal für die Urkunde i.w.S. durchaus alternative Begriffe zur Verfügung stehen, am ehesten – mit der Duke Data Bank of Documentary Papyri – 'dokumentarische Papyri'. Vgl. auch die mit einem (für die antiken Verhältnisse im Detail sicher zu modifizierenden) Definitionsversuch verbundene Kritik von v. Brandt (wie Anm. 34), 82 f.: "Die Urkunde ist ein unter Beobachtung bestimmter Formen ausgefertigtes und beglaubigtes Schriftstück über Vorgänge von rechtserheblicher Natur. Sie ist also ein Erzeugnis des Rechtslebens, nicht ein Erzeugnis der Geschichtsschreibung oder sonstigen menschlichen Dokumentationswillens. Gegen diese Feststellung, wiewohl sie allein geeignet ist, den Urkundenbegriff sicher zu umgrenzen und vor dem Verschwimmen zu bewahren, wird von Seiten der Geschichtswissenschaft leider nicht selten verstoßen. Freilich stimmt heute die gesamte maßgebende Literatur unseres Faches (mit geringfügigen Varianten) in der oben gegebenen Definition der Urkunde – die auch der Auffassung der Rechtswissenschaft entspricht – überein ... weiter geht der volkstümliche Sprachgebrauch, der auch von Nachbarwissenschaften der Geschichte (Philologie, Archäologie) gern verwendet wird und der im Grunde jedes Dokument vergangener Zeiten oder überhaupt jedes in feierlichen Formen gehaltene Schriftstück als Urkunde bezeichnet ... [Beispiele] ... Es leuchtet ein, daß ein derart nebelhaft erweiterter Urkundenbegriff tatsächlich für die Geschichtsforschung ebenso unbrauchbar ist, wie für die Rechtswissenschaft. Nicht nur wird dadurch eine eindeutige Begriffsbestimmung unmöglich gemacht – die doch die erste Voraussetzung für die richtige Verwertung einer Quelle ist; darüber hinaus wird durch eine derartige Umbiegung des Urkundenbegriffs geradezu auch die Bedeutung des *Rechtsfaktors in der Geschichte* verdunkelt."

Bibliographie

- Bagnall, R.S. (1995), *Reading Papyri, Writing Ancient History*, London – New York.
- Brashear, W. (1995), *The Archive of Athenodoros (and Assorted Documents of the Augustan Period) (BGU XVI)*, Berlin.
- Bresciani, E. (1975), *L'archivio demotico del tempio di Soknopaiu Neso nel Griffith Institute di Oxford I* (Testi e documenti per lo studio dell'antichità 49), Milano.
- Buraselis, K. (1995), "Zu Caracallas Strafmaßnahmen in Alexandrien (215/6). Die Frage der Leinenweber in P. Giss. 40 II und der *syssitia* in Cass. Dio 77(78).23.3," *ZPE* 108: 166-188.
- Burkhalter, F. (1990), "Archives locales et archives centrales en Égypte romaine," *Chiron* 20: 191-216.
- Cockle, W.E.H. (1984), "State Archives in Graeco-Roman Egypt from 30 BC to the Reign of Septimius Severus," *JEA* 70: 106-122.
- Cowey, J.M.S. – Duttenhöfer, R. – Richter, M. – Schubert, P. (1989), "Bemerkungen zu P. Prag. I," *ZPE* 77: 216-224.
- Depauw, M. (1997), *A Companion to Demotic Studies* (Pap. Brux. 28), Bruxelles.
- de Ricci, S. (1903), "Deux papyrus grecs de Soknopaiou Néos au musée du Louvre," *Beiträge zur Alten Geschichte und griechisch-römischen Altertumskunde* (Festschrift O. Hirschfeld), Berlin: 104-107.
- Drexhage, H.-J. (1988), "Eigentumsdelikte im römischen Ägypten (1.-3. Jh. n. Chr.). Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte," *ANRW II 10.1*, Berlin – New York: 952-1004.
- Finley, M.I. (1985), *Ancient History. Evidence and Models*, London = *Quellen und Modelle in der Alten Geschichte*, Frankfurt am Main 1987.
- Franz, E.G. (1993), *Einführung in die Archivkunde*, Darmstadt⁴.
- Gagos, T. - Sijpesteijn, P.J. (1994), "Two Papyri from the 'Zenon Group' in the Michigan Collection," *ZPE* 100: 69-77.
- Habermann, W. (1998), "Zur chronologischen Verteilung der papyrologischen Zeugnisse," *ZPE* 122: 144-160.
- Haensch, R. (1992), "Das Statthalterarchiv," *ZRG R. A.* 109: 209-317.
- Hardy, E.R. (1931), *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York (Ndr. New York 1968).
- Hobson, D.W. (1993), "The Impact of Law in Village Life in Roman Egypt," *Law, Politics and Society in the Ancient Mediterranean World*, hg. v. B. Halpern – D. W. Hobson, Sheffield.
- Jördens, A. (1995), "Sozialstrukturen im Arbeitstierhandel des kaiserzeitlichen Ägypten," *Tyche* 10: 37-100.
- ____ (1998), *Griechische Papyri aus Soknopaiu Neso (P. Louvre I)* (PTA 43), Bonn.
- Keenan, J. (1980), "Aurelius Phoibammon, Son of Triadelphus: A Byzantine Land Entrepreneur," *BASP* 17: 145-154.
- ____ (1983), "Victor, Son of Psaios, and Three Aphrodito Rent Receipts," *BASP* 20: 127-134.
- Kramer, B. (1983), Rez. zu K. A. Worp, Das Aurelia Charite-Archiv, *Gnomon* 55: 241-245.
- Lukaszewicz, A. (1990), "Quelques remarques sur l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie," *Symposion 1988*, Köln – Wien: 341-347.

- _____(1990), "Some Berlin Papyri Reconsidered," *ZPE* 82: 129-132.
- MacCoull, L.S.B. (1988), *Dioscorus of Aphroditos. His Work and His World*, Berkeley – Los Angeles – London.
- Martin, A. (1994), "Archives privées et cachettes documentaires," *Proc. 20th Intern. Congr. Pap.* (Copenhagen, 23-29 August, 1992), Copenhagen: 569-577.
- Maspero, J. (1910-1916), *Papyrus grecs d'époque byzantine. Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, 3 Bde. (P. Cair. Masp.), Le Caire.
- Messeri Savorelli, G. (1990), *Papiri greci di Socoopaiu Nesos e dell'Arsinoites* (Corpus Papyrorum Raineri XV – Griechische Texte XI), Wien.
- Mitthof, F. – Papathomas, A. (1994), "Das Archiv des ἐλαιονυργός Sambas. Unterhaltszahlungen in Öl an die Bediensteten eines Gutes (Arsinoites; 6. Jh. n. Chr.)," *ZPE* 103: 53-84.
- Montevecchi, O. (1988), *La papirologia*, Milano².
- Orrieux, C. (1983), *Les papyrus de Zénon. L'horizon d'un grec en Égypte au III^e siècle avant J.-C.*, Paris.
- _____(1985), *Zénon de Caunos, parépidemos, et le destin grec*, Paris.
- Parássoglou, G.M. (1978), *The Archive of Aurelius Sakaon: Papers of an Egyptian Farmer in the Last Century of Theadelphia* (PTA 23), Bonn.
- Pestman, P.W. (1981), *A Guide to the Zenon Archive*, 2 Bde. (P. Lugd. Bat. XXI), Leiden.
- _____(1990), *The New Papyrological Primer*, Leiden – New York – København – Köln³.
- _____(1995), "A Family Archive which Changes History. The Archive of an Anonym," *Hundred-Gated Thebes. Acts of a Colloquium on Thebes and the Theban Area in the Graeco-Roman Period*, hg. v. S.P. Vleeming (P. Lugd. Bat. XXVII), Leiden – New York – Köln: 91-100.
- Posner, E. (1972), *Archives in the Ancient World*, Cambridge, Mass.
- Rathbone, D. (1991), *Economic rationalism and rural society in third-century A.D. Egypt. The Heroninos archive and the Appianus estate*, Cambridge.
- Rostovtzeff, M. (1922), *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C. A Study in Economic History*, Madison (Ndr. Roma 1967).
- Rupprecht, H.A. (1994), *Kleine Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt.
- Schubart, W. (1911), *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonn.
- Schubert, P. (1990), *Les archives de Marcus Lucretius Diogenes et textes apparentés* (PTA 39), Bonn.
- Verhoogt, A.M.F.W. (1998), *Menches, Komogrammateus of Kerkeosiris. The Doings and Dealings of a Village Scribe in the Late Ptolemaic Period (120-110 B.C.)* (P. Lugd. Bat. XXIX), Leiden – New York – Köln.
- von Brandt, A. (1996), *Werkzeug des Historikers. Eine Einführung in die Historischen Hilfswissenschaften*, Stuttgart – Berlin – Köln⁴.
- Wilcken, U. (1934), "Über Antike Urkundenlehre," *III. Intern. Pap. Tag München*, 4.-9. Sept. 1933 (Münchner Beitr. Papyrusf. Rechtsg. 19), München: 42-61.
- Wolff, H.J. (1978), *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und der Prinzipats, Bd. 2: Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (HAW X.5.3), München.
- Worp, K.A. (1980), *Das Aurelia Charite-Archiv (P. Charite)* (Stud. Amst. XII), Zutphen.
- _____(1991), *Die Archive der Aurelii Adelphios und Asklepiades* (Corpus Papyrorum Raineri XVII A – Griechische Texte XII A), Wien.
- _____(1995), *Greek Papyri from Kellis: I (P. Kell. G.) Nos. 1-90* (Dakhleh Oasis Project: Monogr. No. 3, Oxbow Monogr. 54), Oxford.

Bernard Legras (Paris)

L'homosexualité masculine à travers les papyrus grecs d'Égypte: droit et morale

Si l'homosexualité féminine est absente des sources documentaires papyrologiques grecques d'Égypte, les relations homosexuelles masculines sont bien attestées. En dépit de l'existence de ces sources, aucun travail n'a été à ce jour conduit pour les présenter et les analyser durant le „millénaire papyrologique“: le papyrus le plus ancien que nous utiliserons date en effet de la fin du IV^e siècle av. n.è., et le plus récent, du III^e ou du début du IV^e siècle de n.è. Or ce thème est indissociable de l'histoire des sociétés grecques, de leur droit et de leur morale, comme l'a montré Eva Cantarella lors du *Symposion 1985*¹ ou dans son beau livre sur la bisexualité dans le monde antique paru en 1988².

Dans une communication faite au XV^e Congrès International de Papyrologie de Bruxelles en 1977, dont le titre était prometteur, „Sex and Society in greco-roman Egypt“, John E. G. Whitehorne, déplorait la pauvreté des sources concernant l'homosexualité masculine, et la difficulté de saisir le climat moral de l'Égypte romaine sur la question³. Il ne citait de fait dans son étude que deux papyrus d'Oxyrhynchos, auxquels il ne consacrait que quelques lignes de commentaire.

Or notre corpus de sources est plus important, puisque l'Égypte ptolémaïque et l'Égypte romaine comptent, l'une comme l'autre, quatre papyrus concernant de manière assurée les relations homosexuelles masculines. Nous formulerons de plus une hypothèse pour porter à cinq le nombre de nos sources pour l'Égypte ptolémaïque⁴.

¹ E. Cantarella, „L'omosessualità nel diritto ateniese,“ *Symposion 1985* (Ringberg, 24-26 juin 1985), sous la dir. de Gerhard Thür, Cologne-Vienne, 1989, 153-175. Cf. aussi *Ead.*, „L'omosessualità maschile nel diritto ateniese,“ dans *Éros et droit en Grèce ancienne. Actes du XXXVIII^e Congrès de la Société Internationale des Droits de l'Antiquité [SIDA]*, Athènes, 1984, sous la dir. de Panagiotis D. Dimakis, Paris, 1988, 13-39.

² E. Cantarella, *Selon la nature, l'usage et la loi. La bisexualité dans le monde antique* (traduit de l'italien, Rome, 1988), Paris, 1991.

³ J. E. G. Whitehorne, „Sex and Society in greco-roman Egypt,“ *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie* (Bruxelles, 29 août-3 septembre 1977), Bruxelles, 1978, 240-246.

⁴ Nous avons écarté de cette étude les documents papyrologiques incertains. Ils sont deux, à notre connaissance. Il s'agit d'abord du *PSI IX 340*, un papyrus daté de 257/256 av.n.è., qui appartient aux „archives“ de Zénon. Le sens en est obscur. L'auteur

Notre objectif sera de caractériser ces relations: relations entre un homme d'âge mûr et un adolescent, de type pédérastique, ou entre adultes; relations entre égaux sur le plan du statut personnel, ou bien entre partenaires de statuts différents.

Nous espérons ainsi montrer les richesses de la papyrologie documentaire sur un thème pour lequel l'Égypte hellénophone n'est sollicitée bien souvent que pour les sources littéraires (en premier lieu Callimaque, Théocrite ou les trésors de l'*Anthologie palatine*)⁵, quand elles ne sont pas maltraitées par un auteur comme John Boswell dans ses travaux récents sur l'homosexualité antique⁶.

I

Les paidika de l'Égypte ptolémaïque. L'existence de relations sexuelles entre des hommes et des adolescents dans l'Égypte ptolémaïque est attestée par l'un

(un παιδότριβης ou un παιδοδιδάσκαλος?) y exprime sa crainte d'être soupçonné d'avoir ouvert une palestre à Alexandrie pour la seule raison qu'il aime les jeunes gens (ὅτι φιλόνειός εἰμι, l. 14-15); cf. John E.G. Whitehorne, *art. cit.*, 240 (1) et Andréas Helmis, *Crime et châtiment dans l'Égypte ptolémaïque. Recherches sur l'autonomie d'un modèle pénal*, Thèse-Université de Paris X-Nanterre (dactyl.), 1986, 26 et 235 (63). Le second document est un horoscope du troisième siècle, *P. Oxy.* XLVI 3298, concernant Élagabal, où se lit le mot κόρυφος, que l'éditeur avait compris comme un mot alexandrin désignant l'„homosexuel passif“. Mais Adam Łukaszewicz, „Antoninus the κόρυφος“, *JJP*, 22 (1992), 43-46, et *Id.*, „Ergänzende Bemerkungen zu P. Oxy. XLVI 3298. 2“, *JJP*, 23 (1992), 115-118, l'interprète plus simplement comme signifiant un „coureur de jupons“. (Élagabal est un débauché, qui s'est marié plusieurs fois, en particulier avec une vierge vestale).

⁵ Cf. par ex. F. Buffière, *Eros adolescent. La pédérastie dans la Grèce antique*, Paris, 1980 ou Eva Cantarella, *op. cit.*, 113-119. L'épigraphie peut aussi être sollicitée. Je remercie M. Hans-Albert Rupprecht de m'avoir signalé un graffito de Karnak du deuxième siècle av.n.è., *SB* III 6840, qui est sans aucune ambiguïté. On y lit les verbes βινῶ (l. 1) et πνγίζω (l. 2) pour désigner des relations entre hommes.

⁶ J. Boswell, *Christianisme, tolérance sociale et homosexualité. Les homosexuels en Europe occidentale des débuts de l'ère chrétienne au XIVème siècle* (traduit de l'anglais, Chicago, Londres, 1980), Paris, 1980, 10 (sur le *P. Oxy.* III 471), et *Id.*, *Les unions du même sexe dans l'Europe antique et médiévale* (traduit de l'anglais, E.U., 1994), Paris, 1996, 76-77 (sur le *P. Tebt.* I 104). L'utilisation de l'iconographie en provenance d'Égypte n'est d'ailleurs guère plus heureuse. L'utilisation en page de couverture du „portrait de deux frères“ issu des fouilles d'Antinoopolis est très contestable. Pourquoi vouloir y voir — si ce n'est par préjugé — le portrait de deux amants? Les deux hommes sont peints de face, et aucun geste n'exprime un lien d'„amitié“ ou d'amour entre eux. Or les peintres qui réalisaient ces portraits savaient rendre la tendresse amoureuse entre deux êtres. Cf. par ex. K. Parlasca, *Ritratti di mummie*, dans *Repertorio d'Arte dell'Egitto greco-romano*, sous la dir. de A. Adriani, B, vol. II, Rome, 1977, n° 391: le mari pose sa main gauche sur l'épaule gauche de sa femme, il soutient de son bras droit son bras gauche, leurs joues se touchent ... Sur ce portrait de deux frères, également utilisé par Maurice Sartre en couverture de son livre *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée occidentale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.-C.-235 après J.C.)*, Paris, 1991, cf. le commentaire de K. Parlasca, *op. cit.* B, vol. I, Palerme, 1969, n° 166.

des deux types de contrat de mariage connus: la συγγραφὴ συνοικισίου⁷.

Les clauses morales de quatre contrats protègent en effet explicitement l'épouse contre la tentation de relations homosexuelles de leur mari avec des *paidika*. Nous savons que ces clauses précisent les devoirs réciproques des époux, ainsi que les clauses pénales qui sanctionnent un éventuel manquement à ces devoirs⁸.

P. Giss. 2, l. 21, Krokodilopolis, 16 septembre 173 av.n.è.

P. Gen. 21, l. 4 (= *M. Chr.* 284), origine inconnue, deuxième siècle av.n.è.

P. Tebt. III 974, l. 5-6, Tebtynis, deuxième siècle av.n.è.

P. Tebt. I 104, l. 20 (= *M. Chr.* 285 = *Sel. Pap.* I 2), Tebtynis, 22 février 92.

Les futurs maris prennent quatre engagements qui protègent leur femme contre tous les types de rivaux possibles:

1) Ne pas introduire (ἐπεισόγεσθαι) dans la maison une autre femme à côté de leur femme,

2) Ne pas entretenir (ἔχειν) une concubine (παλλακὴν) ou un petit ami (παιδικὸν),

3) Ne pas avoir des enfants (τεκνοποιεῖσθαι) d'une autre femme du vivant de leur femme,

4) Ne pas habiter une maison dont leur femme ne serait pas la maîtresse⁹.

Nous y ajouterons un cinquième contrat, très mutilé, en proposant de restituer une lacune où semblent bien figurer ces mêmes interdits: *SB XII 11053*. Ce papyrus de Iéna, constitué de huit fragments très déteriorés, a été publié en 1974 par Fritz Uebel¹⁰. La lecture du verbe τεκνοποιεῖσθαι[αι] sur le Fragment C ne laisse guère de doute sur la nature de ce texte: un contrat de mariage où se lit la clause interdisant d'„avoir des enfants d'une autre femme du vivant de l'épouse“. Ce contrat provient sans doute de Thôltis dans le nome oxyrhynchite et doit dater de 267 av.n.è. Si cette datation est exacte, il s'agit là du plus ancien contrat de mariage daté après le contrat d'Éléphantine, *P. Eleph.* 1 de 310 av.n.è., et d'un document exceptionnel puisqu'il apporte l'exemple le plus ancien d'un mariage

⁷ La liste des contrats de mariage dans l'Égypte hellénistique, romaine et byzantine a été établie par O. Montevercchi, „Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano, II. I contratti di matrimonio e gli atti di divorzio,“ *Aegyptus*, 14 (1936), 4-6. Les compléments donnés par Ead., *La papirologia*, Milano, 1988, 204-205 ne concernent pas la période hellénistique.

⁸ Cf. Joseph Mélèze Modrzejewski, „La structure juridique du mariage grec,“ *Scritti in onore di O. Montevercchi*, Bologne, 1981, 251 (= *Statut personnel et liens de famille dans les droits de l'antiquité [Statut personnel]*, Aldershot, 1993, n° V).

⁹ Par ex.: Contrat entre Philiskos et Apollônia, *P. Tebt.* I 104, l. 18-21: Μή ἔξεστω Φιλίσκῳ γυναῖκα ἄλλην ἐπ[ει]σ[ά]γεσθαι ἐ[πὶ] τὴν Ἀπολλωνίαν μηδὲ παλλακὴν μηδὲ π[αιδ]ικὸν ἔχειν μηδὲ τεκνοποιεῖσθαι ἐξ ἄλλης γυναικὸς ζώσ[η]ς Ἀπ[ο]λλωνίας μηδὲ ὄλλην [οἰκία]ν οἰκεῖν ἵς οὐ κυριεύσει Ἀπολλωνίᾳ. John Boswell, *Les unions du même sexe dans l'Europe antique et médiévale*, 76-77, cite en traduction ce papyrus en le datant de 92 av.n.è., mais avec ce commentaire „(il concerne) des individus qui étaient grecs d'ethnie et de culture, mais vivant sous l'autorité romaine (*sic!*), comme la plupart des peuples méditerranéens de l'époque.“

¹⁰ Fr. Uebel, „Jenaer Kleruchenurkunden, 1. (Ehe-?)Vertrag zwischen Blutsverwandten“, *Arch. f. Pap.*, 22/23 (1974), 89-97 (et Abb. 1).

entre un frère et une soeur en dehors de la famille royale des Ptolémées. La restitution que nous proposons des lignes 9 et 10 figurant sur le Fragment C permet de voir en lui le plus ancien contrat contenant ces clauses morales détaillées.

Le Fragment C (largeur 2,7 cm; hauteur 1,2 cm) a été publié ainsi:

- 1. 9 J.[.].ασαν γ[.]
- 1. 10 μηδὲ τεκνοποιεῖσθ[αι ἐξ ἄλλης γυναικὸς]

En nous fondant sur les parallèles fournis par les quatre autres contrats, il nous paraît en effet hautement vraisemblable que les lettres lisibles de la ligne 9 appartiennent au verbe ἐπεισάγεσθαι, qui renvoie à la clause interdisant d'„introduire“ dans la maison une autre femme à côté (de l'épouse).

Ces deux clauses figurent certes dans le contrat d'Éléphantine qui énoncent trois interdits:

- 1) Introduire dans la maison une autre femme en infligeant ainsi une insulte (à l'épouse),
- 2) Avoir des enfants d'une autre femme,
- 3) Faire subir à l'épouse un préjudice, sous aucun prétexte¹¹.

La largeur du Fragment A, le mieux conservé (9,5 cm) et le nombre de caractères par ligne que l'on peut rétablir pour les lignes 1 et 2, environ 115 lettres, conduisent à penser que les lignes 9 et 10 ne pouvaient pas contenir seulement les deux premiers interdits du papyrus d'Éléphantine. Il y a de toute évidence la place pour une autre clause, qui pourrait certes être différente de nos quatre contrats et constituer un *unicum*. Mais nous admettrons comme plus vraisemblable qu'elle contient l'interdiction d'„entretenir une concubine ou un petit ami“ (l'ensemble de l'interdit est composé de 29 signes). De fait ce papyrus d'Iéna contient des clauses qui ne figurent pas dans le papyrus d'Éléphantine: à la ligne 13 le mari se voit interdire de chasser sa femme de la maison¹².

Cette interdiction d'„entretenir un *paidikon*“ appelle plusieurs questions: celle de l'âge du *paidikon*, de son statut personnel, et de sa résidence.

Le terme de *paidikon*, un diminutif de *pais*, renvoie selon toute probabilité à la classe d'âge des adolescents. Le fait qu'il soit mis sur le même plan que la *pallaque*, qui est à Athènes comme le dit sans ambiguïté Claude Mossé, „une compagne de lit“, semble bien montrer que le lien — interdit — entre le mari et l'adolescent est de nature sexuelle¹³. De fait les conclusions des recherches de Kenneth J. Dover montrent que l'éromène, le „partenaire passif“ dans la relation „pédérastique“ est „souvent un jeune ayant achevé sa croissance“, et que l'emploi par les poètes, Callimaque par exemple, du mot *pais* renvoie en fait à la

¹¹ *P. Eleph. 1* (= *M. Chr. 283 = Sel. Pap. I 1*), l. 8-10: Μὴ ἐξέστω δὲ Ἡρακλείδηι γυναικαὶ ἄλλην ἐπεισάγεσθαι ἐφ' ὕβρει Δημητρίας μηδὲ τεκνοποιεῖσθαι ἐξ ἄλλης γυναικὸς μηδὲ κακοτεχνεῖν μηδὲν παρευρέσει μηδεμιᾷ Ἡρακλείδην εἰς Δημητρίαν.

¹² Cf. le commentaire de Fr. Uebel, *Art. cit.*, 96.

¹³ C. Mossé, „La place de la *pallakē* dans la famille athénienne,“ *Symposium 1990* (Pacific Grove, 24-26 septembre 1990), sous la dir. de Michael Gagarin, Cologne-Weimar-Vienne, 1991, 273-279.

classe d'âge des adolescents, et non à celle des enfants¹⁴. L'âge idéal de la quête de l'éromène par l'éaste, le „partenaire actif“ serait ainsi celui dont la barbe du jeune homme commence à pousser¹⁵. Quand le jeune homme voit son système pileux pleinement développé, il doit alors devenir „actif“ que ce soit avec des femmes ou des *paides*¹⁶.

Ces adolescents doivent être de statut libre, et non de jeunes esclaves. Le terme de *paidikon* en effet ne relève pas dans les papyrus du vocabulaire de l'esclavage. Les travaux d'Iza Biezunsko-Małowist ont ainsi bien établi que les dérivés de *pais* pour signifier l'esclave sont *paidion* et *paidarion*¹⁷.

Ces interdits qui placent sur le même plan la maîtresse résidant à l'extérieur de l'*oikos*, et le *paidikon* montrent enfin que l'éventuel „petit ami“ demeurait, comme elle, à l'extérieur de la maison matrimoniale.

Ces cinq contrats de mariage permettent deux conclusions. Ils attestent certes de l'existence de pratiques que nous pouvons qualifier de pédérastiques dans l'Égypte ptolémaïque, et du fait que les contrats les placent sur le même plan que les relations hétérosexuelles exogamiques. Ils montrent donc la permanence de la culture bisexuelle, héritée de la Grèce archaïque et classique, qui s'articule selon les classes d'âge, les Grecs pouvant connaître deux phases dans leur vie sexuelle: une période d'initiation homosexuelle comme éromène alors qu'ils sont encore des *paides*, des *paidika*, puis une période hétérosexuelle à l'âge adulte, qui peut se combiner avec des relations homosexuelles avec des jeunes en tant qu'éaste¹⁸.

¹⁴ Cf. par exemple chez Callimaque l'*Hymne V, Pour le bain de Pallas*: le devin Tirésias devient aveugle pour avoir aperçu Athéna au bain. Il est alors un ποῖς (v. 83) „au duvet mûrissant“ (ἄρτι γένεται περκάζων), v. 75-76, ou bien encore les παῖδες de Délos qui offrent „la fleur de leur premier duvet“ lors du mariage des jeunes hommes (*Hymne IV, A Délos*, v. 298-299).

¹⁵ Kenneth J. Dover, *L'homosexualité grecque* (traduit de l'anglais, Londres, 1978), Paris, 1982, 30-32. Cf. aussi Félix Buffière, *op. cit.*, 318-319.

¹⁶ La relation homosexuelle est donc lícite dans des conditions bien déterminées: le droit athénien sanctionne le citoyen adulte (celui dont la barbe a poussé) jouant le rôle de compagnon passif et celui qui se prostitue. Cf. E. Cantarella, „L'omosessualità maschile nel diritto ateniese,“ *op. cit.*, 13-39 et J.M. Rainer, „Zum Problem der *Atimie* als Verlust der bürgerlichen Rechte insbesondere bei männlichen homosexuellen Prostituierten,“ *RIDA*, 3ème Série, 33 (1986), 89-114. Kenneth J. Dover, *op. cit.*, 210, constate que „les femmes avaient relativement peu d'occasions de craindre que leurs époux ne forment des relations homosexuelles durables.“

¹⁷ I. Biezunsko-Małowist, *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine*, Première partie: Période ptolémaïque, Wroclaw-Varsovie-Cracovie-Gdansk, 1977, 9 s. Cf. aussi I.D. Amusin, „I termini designanti la schiavitù nell'Egitto ellenistico in base ai dati dei Settanta,“ *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, sous la dir. de Iza Biezunsko-Małowist, Rome, 1986, 132-136. Le dictionnaire *LSJ*, qui cite le *P. Tebt. I* 104 traduit par „darling, favourite, minion“. Les références que donne Pierre Chantraine, *DELG*, III (1968), s.v. ποῖς pour παιδικὸν renvoient à de jeunes Grecs libres.

¹⁸ L'âge d'Agathoklēs, ἐπόμενος (Scholie, Aristoph., *Thesmoph.* 1059) et *concubinus* (Porphyre, chez Jérôme, *Comm. in Dan.* XI, 13-14 = F. Jacoby, FGHist. 260 F 45) de Ptolémée IV est inconnu. Sur Agathoklēs, qui dirigeait les affaires de

La question d'une éventuelle évolution du jugement social envers ces pratiques „pédérastiques“ doit être posé dans le cadre du mariage grec. Il est clair que les clauses morales de nos cinq contrats marquent une rupture avec ce que nous savons de la cité classique. Le mari se voit imposer la quasi fidélité conjugale. Toute liaison quelque peu durable lui est désormais interdite, qu'il s'agisse d'une relation hétérosexuelle ou homosexuelle. Mais il importe de remarquer que rien n'est dit des amours „de passage“ ou des amours tarifés. Le moment de cette évolution semble devoir se situer au tournant du quatrième et du troisième siècle si notre hypothèse concernant le papyrus de Iéna de 267 av.n.è est exacte. Il faudrait donc placer dès le troisième siècle av.n.è cette valorisation de la fidélité conjugale, que Claude Vatin faisait naître au deuxième et au premier siècle¹⁹.

Les sources papyrologiques d'époque hellénistique ne contiennent ainsi nulle condamnation du principe de relations sexuelles entre un homme et un adolescent, ni sur le plan moral ni sur le plan juridique. Elles montrent en revanche que des limites étaient posées pour de telles relations, des limites liées dans ces contrats aux devoirs du mari envers sa femme. La mise en cause de telles relations semble bien apparaître en revanche dans une affaire jugée devant l'empereur à Rome sous les Antonins.

II

Un préfet d'Égypte et son jeune ami. Le dossier des relations scandaleuses entre un préfet romain d'Égypte et son ami de dix-sept ans, un jeune Grec, est rassemblé dans les „Actes de Maximus“ (*Acta Maximi = Acta Alexandrinorum VII*). Il est constitué de deux papyrus qui peuvent être datés du milieu ou de la deuxième moitié du deuxième siècle de n.è.: *Acta Maximi I = P. Oxy. III 471; Acta Maximi II = Griech. lit. Pap. n° 4220*.

Ces *Acta Maximi* sont des plaidoyers d'avocats prononcés contre un ancien préfet d'Égypte lors de son procès à Rome devant l'empereur Trajan. Il est hautement vraisemblable que ce préfet désigné uniquement par son *cognomen* soit *Gaius Vibius Maximus* en poste à Alexandrie du 30 août 103 au 26 mars 107²¹. Son accusateur est inconnu, mais il est probable qu'il s'agisse du rhéteur Héraios dont le nom figure dans le deuxième plaidoyer²².

l'État avec Sosibiôs, et dont la demi-soeur Agathokleia était la maîtresse du roi: Leon Mooren, *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt. Introduction and Prosopography*, Bruxelles, 1975, n° 20.

¹⁹ C. Vatin, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris, 1970, 205.

²⁰ Herbert A. Musurillo, *The Acts of the Pagan Martyrs. Acta Alexandrinorum*, Oxford, 1954, 33-40.

²¹ Sa carrière est mal connue: cf. H.G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, 1, Paris (1960), n° 65: „Les renseignements que nous possédons sur *C. Vibius Maximus* (...) ne jettent qu'une lumière bien faible et incertaine sur son cursus, dont seul l'aboutissement, à savoir la préfecture d'Égypte (...), nous est parfaitement attesté.“ Cf. aussi G. Bastianini, „Lista dei prefetti d'Egitto dal

La nature de cette source papyrologique, qui est l'un des dossiers réunis par H.A. Musurillo dans ses *Acta Alexandrinorum*, les „Actes des martyrs païens d'Alexandrie,” est l'objet d'un débat. Mais nous écartons avec J. Mélèze-Modrzejewski, qui a consacré une étude au procès intenté en avril 41 par le gymnasiarque alexandrin Isidôros (*Acta Alexandrinorum IV*), l'hypothèse d'un caractère exclusivement littéraire, en admettant qu'ils font référence à des événements historiques réels, même s'ils ont été l'objet après leur rédaction d'une réédition littéraire²³. C'est pourquoi nous la considérons comme une source historique digne de foi concernant les conditions d'application de la législation impériale sur les relations homosexuelles masculines.

Un procès pour moeurs dépravées. Le procès instruit contre *Gaius Vibius Maximus* comporte trois chefs d'accusation²⁴:

- L'extorsion illégale de fonds (*de repetundis*),
- La cruauté et l'indignité dans l'exercice de sa fonction (*infamia*),
- Les moeurs dépravées (*stuprum cum masculo*).

Nous nous attacherons ici plus particulièrement à la troisième accusation formulée dans le plaidoyer des *Acta Maximi I*, col. III-V. Nous en traduisons ici le passage le plus significatif (lignes 49-135):

(col. III) ... Quoi d'autre? Un garçon de dix-sept ans passe toute sa journée à manger près de toi. Chacun des hommes ici présents, chaque fois qu'il a été jugé digne de prendre part à un festin – tu n'accordais pas en effet facilement ces honneurs tant tu tenais à ton rang royal – a vu l'enfant dans le banquet, soit avec son père, soit seul. Et chacun a pu voir le regard insolent et le manège éhonté des amants fourbes. Quoi d'autre encore? Il passait toute sa journée à te sauver. Ils jurent, Seigneur, par ta Bonne fortune, qu'attendant la salutation matinale (col. IV) et se trouvant à l'extérieur derrière la porte, ils ont vu l'enfant sortir de sa chambre à coucher montrant tous les signes de son intimité avec lui. Dès qu'il se fut habitué à cette honte, ce jeune homme beau et riche vécut dans la dépravation et éclata d'arrogance, à tel point qu'il jouait comme un enfant ouvertement avec tous et qu'il collait aux jambes du valet de chambre Eutychès, et il riait d'un rire large et sans retenue au beau milieu des salutations. Et il était

30a al 299p, “ZPE, 17 (1975), 280. Sur ses fonctions préfectorales, voir l. 110 (il vit dans un prétoire, *praetorium*); l. 106-107 (il possède le *jus gladii*, c'est-à-dire le droit de vie et de mort); l. 124s. (il fait des tournées d'inspection régulières en Égypte). Cf. aussi l. 54-55 (il a – par délégation de l'empereur – les pouvoirs du successeur des rois Ptolémées, en tant que „vice-roi“ d'Égypte).

²² *Acta Maximi II*, l. 38.

²³ J. Mélèze-Modrzejewski, „Le procès d'Isidôros: droit pénal et affrontements idéologiques entre Rome et Alexandrie sous l'empereur Claude,“ *Praktika tês Akadêmias Athénôn*, 61 (1986), 246-248. Une vue d'ensemble du débat est donnée par H.I. Bell, „The Acts of the Alexandrians,“ *JJP*, 4 (1950), 19-42, qui insiste sur le haut degré d'authenticité des *Acta Alexandrinorum*.

²⁴ Il a dû avoir lieu après son départ d'Égypte, entre 107 et 109. L'automne 113, moment où Trajan part en guerre contre les Parthes constitue une date limite: cf. Herbert A. Musurillo, *op. cit.*, 153. Sur ce type de procès: P.A. Brunt, „Charges of Provincial Maladministration under the Early Principate,“ *Historia*, 10 (1961), 189-227, en particulier p. 198 s. et p. 202.

tellement loin d'être innocent qu'il faisait une démonstration devant les débiteurs de Maximus de ce dont il était capable. Quoi donc, toi, si sérieux, si sévère, tu ne l'empêchais pas de faire l'imbécile? Mais si un homme pauvre aux vêtements bon marché vient à se présenter devant toi, tu ordonnes de lui confisquer son patrimoine, celui de sa femme et celui de ses enfants. Et celui qui ne s'asseyait pas en vêtements blancs (col. V) au théâtre, tu le livrais à la mort. Et ce jeune homme imberbe [lacune] et, de plus, bien fait, tu le gardais toute la journée dans le prétoire, et tu ne l'envoyais pas vers les études et les exercices physiques qui conviennent aux jeunes gens. Combien de fois tu as blâmé son père — avec raison — de ne pas l'avoir conduit à l'école [lacune]. Tu voyages dans toute l'Égypte avec le jeune homme. Lors de tes assises judiciaires ne te trouves-tu pas sur la tribune avec un jeune homme de dix-sept ans à tes côtés? A Memphis, à Péluse, partout où tu es, Maximus, il est également là! Tous les autres (?) fuyaient les tournées et les assises judiciaires, de telle sorte que [lacune].

L'accusateur dénonce d'une part l'attachement et l'amour de Maximus pour un jeune homme, dont le nom nous reste inconnu, et d'autre part l'influence néfaste de son jeune ami sur le préfet dans l'exercice de ses fonctions. Au tableau peu flatteur des „faiblesses“ et des fautes du préfet romain répond ainsi celui d'un jeune Grec qui profite sans retenue de la *dolce vita* qui lui est offerte.

Le discours de l'avocat est sans ambiguïté sur la nature des relations existant entre Maximus et le jeune homme, qualifié tantôt de *meirakion*²⁵, tantôt de *pais*²⁶, encore imberbe (*agéneios*²⁷). Le préfet nourrit pour lui des sentiments d'amour (*érōs*, l. 19); ils sont amants (*érastai*, l. 63). Ils ne se quittent jamais ni à Alexandrie, où ils partagent la même chambre dans le prétoire (l. 72-77), ni dans la *chôra* (l. 124-125). L'apparence du jeune homme sortant de la chambre du préfet le matin ne laisse aucun doute sur leur intimité (*homilia*, l. 76-77) et sur le caractère honteux (*aischynē*, l. 88) de leur relation.

L'intérêt de Maximus pour les jeunes gens est confirmé par les *Acta Maximi* II, l. 57-60, où il lui est reproché d'entraîner au gymnase les jeunes gens (*oi néoi*) „jusqu'à la onzième heure“, c'est-à-dire jusqu'à une heure indue.

Le portrait moral que dresse l'avocat du jeune Grec est sévère. Il lui reproche tant son comportement personnel que son attitude envers ses compatriotes.

Sa manière de vivre est éminemment condamnable. Il est boulimique: il ne cesse de manger toute la journée (l. 49-51). Il a un regard insolent, un comportement éhonté et fourbe (l. 56-62). Cette insolence s'exerce tant à l'égard de Maximus, un chevalier romain, représentant l'empereur dans cette province impériale, dont il se moque en le saluant continuellement (l. 63-34), que des personnes reçues par le préfet. Il joue dans le prétoire — comme un enfant —

²⁵ L. 20; 109-110; 125.

²⁶ L. 50; 56; 74; 128.

²⁷ L. 108. Nous connaissons une autre mention d'un *agéneios* dans le *P. Paris* 10, l. 11 (145 de n.è.): il s'agit d'un esclave syrien de 18 ans. Cf. aussi *SB VIII* 9997 (220 de n.è.) où une catégorie d'*agéneioi* prend part aux jeux éphébiques de Léontopolis. Sur le vocabulaire de la barbe dans les papyrus: A. Caldara, „I connotati personali nei documenti d'Egitto dell' età greca e romana,“ *Studi della Scuola papirologica di Milano*, 4 (1924), 74.

avec tous ceux qu'il rencontre et empêche le travail du valet de chambre du préfet en étant toujours „dans ses jambes“²⁸ (l. 81-85)²⁹.

Mais la mise en cause du jeune homme est plus profonde. Il est en effet considéré par l'avocat comme conscient de ses actes: il n'est pas innocent, et porte sa part de responsabilité dans les injustices et les cruautés de Maximus.

Il est en effet aux côtés du préfet lorsqu'il reçoit les débiteurs du fisc romain, et lorsqu'il préside aux assises judiciaires dans la *chôra*. Il est présent lors des confiscations de biens (l. 94-100) et lors des condamnations à mort (l. 100-107). Il est donc complice des dénis de justice de Maximus par ses silences, ou pis par ses conseils.

Sa responsabilité est d'autant plus grande qu'il est de bonne famille, et qu'il n'a pu être poussé vers cette vie dépravée par le désir d'échapper à une vie difficile ou misérable: il est riche (*plousios*, l. 79) et devrait normalement suivre les études qui conviennent aux jeunes hommes de son milieu. Il ne l'envoyait pas „vers les études et les exercices qui conviennent aux jeunes gens“, l. 112-115³⁰. On notera cependant que ce jeune homme n'a pas été dissuadé de mener cette vie dissoute par un père qui l'accompagne dans certains banquets donnés par le préfet (l. 58) et qui ne se préoccupe pas de ses études (l. 115-118), ce que Maximus lui reproche d'ailleurs.

Ce procès apparaît ainsi non seulement destiné à obtenir la condamnation d'un préfet, mais également à stigmatiser le comportement honteux d'un jeune Grec qui s'est associé par sa présence aux actes arbitraires, injustes et cruels de l'occupant romain. Les *Acta Maximi* auraient donc — comme l'ensemble des *Acta Alexandrinorum* — une double valeur: celle de conserver le souvenir du héros du nationalisme alexandrin qui a intenté le procès, et de dénoncer le comportement des „collaborateurs des Romains“³¹.

L'acquittement du préfet. La suite de la carrière du préfet nous montre que Maximus n'a encouru aucune condamnation³². Les sources épigraphiques nous apprennent cependant que cette carrière s'est mal terminée. Ce chevalier qui fut l'ami de Pline le Jeune, de Stace et de Martial³³, a été condamné plus tard, pour des faits que nous ignorons, à la *damnatio memoriae*³⁴. Le tribunal n'a donc été

²⁸ L'orateur dit exactement „dans ses mains“. Veut-il suggérer des relations troubles avec un valet de chambre qui est peut-être un eunuque?

²⁹ Je dois à M. Gérard Lopez, psychiatre, l'observation que son comportement présente tous les symptômes d'une dépression adolescente.

³⁰ Cet entraînement n'est pas de nature éphébique. Dans l'Égypte romaine, l'année d'éphébie se déroule lorsque l'adolescent atteint 14 ans. Les jeunes gens continuaient à fréquenter le gymnase après l'année d'éphébie (collèges de *néoi*).

³¹ On regrettera d'autant plus de ne pas connaître le nom du jeune homme et de son père que ceux-ci appartenaient peut-être à une famille de premier plan connue par ailleurs. Il s'agit sans doute d'une famille de citoyens alexandrins, mais l'accusateur ne le dit pas explicitement.

³² Nous ne savons rien du destin du *meirakion*.

³³ Martial, XI, 106; Dion Cassius, LXVII, 1.

³⁴ IGR I, 1175, 4 (= SB V 8815) et CIG 4714, 5 (= IGR I, 1148 = SB V 8325).

convaincu par aucune des accusations. On peut penser, à l'inverse, que l'accusateur (Héraios) a dû subir une condamnation, ce qui explique qu'il soit devenu un „martyr“ du nationalisme alexandrin³⁵.

L'accusation de relation contre-nature dans le cadre d'une procédure en *stuprum cum masculo* devait être insoutenable. La loi romaine ne punissait par la *lex Scatinia*, qui date de l'époque républicaine, mais qui est encore en vigueur au début du troisième siècle de n.è., que deux types de rapport homosexuel, si l'on suit les conclusions d'Eva Cantarella: le rapport pédérastique avec un *ingenuus*, c'est-à-dire avec un jeune Romain (*stuprum cum puero*) et le partenaire passif d'un rapport entre adultes³⁶. Le jeune homme ne devait donc pas être citoyen romain, et Maximus ne devait pas être un amant passif, du moins l'accusateur n'a pu en apporter la preuve³⁷.

Ce procès met cependant implicitement en valeur la condamnation sociale de l'homosexualité, qui est caractéristique de l'époque des Antonins³⁸. Les deux premiers siècles de l'Empire romain ont en effet connu une transformation profonde de l'éthique sexuelle, comme l'ont montré les travaux de Paul Veyne et d'Aline Rousselle³⁹. La morale romaine exalte désormais le couple, la fidélité conjugale et la maîtrise de ses désirs. D'où la condamnation de toute forme d'homosexualité active ou passive, de type pédérastique ou entre adultes. On sait cependant que cette condamnation ne fut pas unanime, comme le montre par exemple Artémidore de Daldis qui écrit que „avoir commerce sexuel avec son esclave, femme ou homme, est bon: car les esclaves sont les possessions du songeur“ et qu'il est également bon de rêver „pour un homme (...d'être) pénétré

³⁵ Cf. Modrzejewski, „Le procès d'Isidros: droit pénal et affrontements idéologiques entre Rome et Alexandrie sous l'empereur Claude,“ *op. cit.*, pour un exemple de procès qui se retourne contre l'accusateur, en l'occurrence le gymnasiarque Isidros.

³⁶ Cantarella, *op. cit.*, 159-171. Nous suivrons cet auteur, *ibid.*, 159 (40) qui préfère comme vrai nom de la loi *Scatinia* plutôt que *Scantinia*: cf. J.F. Christius (Johann F. Christ), *Historia legis Scatiniae*, Magdebourg, 1727, 1 s. Sa date est discutée: Cantarella, *op. cit.*, 164-165, penche pour la fin du III^e siècle av. n.è. Quintilien précise dans l'*Institutio oratoria*, IV, 2, 69, que l'amende infligée à celui qui enfreignait la loi était de 10000 sesterces.

³⁷ Sur la passivité sexuelle: Cantarella, *op. cit.*, 226-238.

³⁸ Cf. aussi Juvénal, *Satire* VIII, v. 127-128, qui met en garde les futurs gouverneurs contre le risque de mal s'entourer, en citant explicitement le danger qu'„un éphebe à la longue chevelure ne (vende les) arrêts de justice“: „si nemo tribunal vendit acersecomes (Littéralement „à la chevelure non tondue, ἀκερσεκόμης“†, cf. J. Gérard, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris, 1976, 256-260).

³⁹ P. Veyne, „La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain,“ *Annales ESC*, 33 (1968), 36 s et *Id.*, dans *Histoire de la vie privée*, I, *De l'Empire romain à l'an mil*, sous la dir. de Philippe Ariès et Georges Duby, Paris, 1985, 37-40 et 45-59. Il explique ce changement de mentalité par le passage d'une „aristocratie concurrentielle“ à une „aristocratie de service“ accompagnant celui de la République au Principat. A. Rousselle, *Porneia. De la maîtrise du corps à la privation sensorielle. IIIe IVe siècles de l'ère chrétienne*, Paris, 1983, 16 s. met en avant l'idée que l'activité sexuelle était perçue aux deux premiers siècles de l'Empire comme un danger pour la santé, d'où l'importance de l'abstinence, même dans le cadre du mariage.

par un plus riche et plus âgé (...) car de telles gens habituellement on reçoit⁴⁰,,, et que la politique législative des empereurs ne suivit pas le même rythme. L'homosexualité passive fut condamnée par Constance et Constant, en 342, à une peine sévère, vraisemblablement la castration. Justinien fait condamner à mort les homosexuels, quel que soit leur rôle⁴¹.

L'accusateur, Héraios, poursuit certes un but précis dans ce procès: obtenir la condamnation du préfet et flétrir la réputation du jeune homme. Et pour cela il utilise, en bon rhéteur, tous les arguments possibles. Mais au-delà de l'éventuel délit tombant sous le coup de la loi, le préfet est aussi coupable de ne pas savoir se maîtriser et de se laisser manœuvrer par un garçon. Et le jeune homme ne retire de cette relation que de la vanité⁴², et un pouvoir d'influence pernicieux⁴³. Héraios, quoique Grec, ne voit donc absolument pas dans cette relation homosexuelle le rapport éducatif, que la civilisation grecque accorde à l'amour pédérastique depuis l'époque archaïque⁴⁴. Le fait que le jeune Grec soit imberbe, c'est-à-dire qu'il ait l'âge où pour les Grecs de la période archaïque jusqu'à l'époque hellénistique, la relation entre un jeune et un adulte était possible — voire souhaitable — ne change rien à ses vues. Pour Héraios, l'éducation d'un jeune Grec se fait par l'entraînement physique et les études, non dans la relation sexuelle avec un aîné. Les termes employés par l'accusateur sont de fait particulièrement tranchants: leur relation est „une honte“, leur „intimité“ un scandale⁴⁵.

III

Vivre son homosexualité dans l'Égypte romaine? Deux autres papyrus viennent compléter nos sources papyrologiques sur la réalité des pratiques homosexuelles masculines dans l'Égypte romaine. Le premier est difficile à

⁴⁰ Artémidore de Daldis, *La Clef des songes*, I 78 (trad. André-Jean Festugière, Paris, 1975). Cf. Cantarella, *op. cit.*, 296-298.

⁴¹ Sur la morale chrétienne: Cantarella, *op. cit.*, 277-303; sur l'évolution du droit à partir de 342, *ibid.* 254-270.

⁴² On pourrait rapprocher son portrait de ceux d'homosexuels que l'on peut découvrir dans la littérature latine: les mots *impudicus*, *insolens* et *superbus* y sont équivalents. Cf. S. Lilja, *Homosexuality in republican and augustan Rome*, Helsinki, 1983, 116.

⁴³ Ce pouvoir excessif d'un favori anticipe peut-être celui d'Antinoos, le jeune ami de l'empereur Hadrien, dont la fin tragique en 130 a pu avoir des raisons politiques. Les raisons de sa mort restent sources d'hypothèses: les thèses les plus courantes sont l'accident (Dion Cassius 69, 113) ou le sacrifice au dieu Nil, sous forme d'un sacrifice rituel.

⁴⁴ Dover, *op. cit.*, p. 246: en Grèce ancienne „l'*eros* homosexuel était la combinaison d'une relation pédagogique et d'une relation sexuelle „.

⁴⁵ Nous ne suivrons donc pas Boswell, *Christianisme, tolérance sociale et homosexualité*, 103 qui cherche à „banaliser“ ce procès: „Il est à peine croyable qu'une attaque contre les moeurs homosexuelles en général aurait eu sa place dans une plainte apparemment adressée à l'empereur (Hadrien) (*sic*). Toute l'affaire rappelle de près les scandales politiques hétérosexuels de l'Occident moderne.“

exploiter comme tout texte magique. Le second offre une condamnation morale sans ambiguïté des relations homosexuelles, à une période cependant postérieure aux *Acta Maximi*. Tous deux illustrent à des niveaux — fort différents il est vrai — les difficultés de vivre une relation homosexuelle.

Un papyrus magique d'Hawara (Fayoum), *P. Graec. Mag.* II, XXXIIa, qui peut être daté paléographiquement du deuxième ou du troisième siècle, conserve ainsi le texte du charme d'amour lancé par Sérapiakos, fils de Thréptê contre Amôneios, fils d'Hélénê⁴⁶:

De même que Typhôn est l'adversaire de Hélios, de même, embrase le coeur et l'âme d'Amôneios, ici présent, qu'a enfanté Hélénê de sa propre matrice, Adônaï, Abrasax, Pin[o]uti et Sabaôth! Embrase le coeur et l'âme d'Amôneios, ici présent, qu'a enfanté Hélénê, d'amour pour Sérapiakos, qu'a enfanté Thréptê, tout de suite, tout de suite, vite, vite! A cette heure même, en ce jour même, mêle et unis leurs âmes et rends Amôneios, qu'a enfanté Hélénê, semblable à Sérapiakos, qu'a enfanté Thréptê, durant chaque heure, chaque jour et chaque nuit, dio (?) Adônaï, le plus grand des dieux, dont le nom est véritable, dio (?) Adônai!

Ce document ne nous renseigne explicitement ni sur l'âge, ni sur le statut juridique, ni sur la condition sociale d'Amôneios et de Sérapiakos. Si l'on ne peut rejeter absolument l'hypothèse qu'il s'agisse de deux hommes faits, il paraît plus probable que Sérapiakos, celui qui désire, soit l'éaste, et qu'Amôneios, celui qui est désiré, l'éromène, le premier étant un adulte, le second un adolescent.

Seule l'onomastique peut permettre d'avancer des hypothèses sur leur statut et leur condition. Il est hautement vraisemblable que Sérapiakos, fils de Thréptê, soit un esclave ou un affranchi. Le diminutif formé sur le nom de Sarapis semble bien être en Égypte un nom servile. Les deux autres Sérapiakos/Sarapiakos connus pour l'Égypte romaine sont de fait l'un un esclave⁴⁷, l'autre un affranchi⁴⁸. Quant au nom de Thréptos/Thréptê, il est caractéristique dans le monde grec, et singulièrement en Égypte, d'enfants abandonnés qui ont été recueillis⁴⁹. Les noms de l'éromène potentiel (et de sa mère) sont en revanche plus difficiles à caractériser. Ces noms ont une indéniable dignité puisque l'un renvoie au dieu de Siwah et l'autre à une femme que tous les Grecs connaissaient pour apprendre à lire et à écrire dans Homère. Mais il n'est pas certain qu'ils désignassent obligatoirement des personnes „d'un rang social supérieur“ à Sérapiakos, fils de Thréptê, comme le suppose André Bernard, qui estime que „le recours à la procédure magique (pouvait seule) triompher des lois et des

⁴⁶ Publié par A. S. Hunt, „An incantation in the Ashmolean Museum,“ *JEA*, 15 (1929), 155-157.

⁴⁷ *P. Oslo.* III 129, l. 5 (Antinoopolis, III^e).

⁴⁸ *SB* V 7634, l. 15 (Oxyrhynchos, 28 août 249).

⁴⁹ Cf. Biezunsko-Małowist, *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine*, II, 23-24, et J. Straus, „L'esclavage dans l'Égypte romaine,“ *ANRW*, II, *Principat*, t. 10, 1 (1988), 854.

convenances⁵⁰... Amôneios/Ammônios et Hélénê sont en effet attestés comme noms d'esclaves dans l'Égypte romaine⁵¹.

Ce papyrus ne saurait donc être considéré — assurément — comme une source permettant d'illustrer le thème d'une éventuelle réprobation morale des amours masculines dans un contexte social particulier. Mais il permet de montrer que la passion homosexuelle masculine s'exprime avec la même force que dans les charmes d'amour hétérosexuels⁵².

La condamnation morale des relations homosexuelles, qui caractérise le discours d'Héraios, dans les *Acta Maximi*, peut en revanche trouver un parallèle dans une lettre privée, *P. Oxy.* VIII 1160, qui date de la fin du III^e ou du début du IV^e siècle. Trophimos y écrit d'Alexandrie à son père Origénès, qui doit se trouver à Oxyrhynchos.

A mon père respecté Origénès, Trophimos (adresse) un grand salut. Avant toute chose, je te transmets de grandes salutations ainsi qu'à ta compagne Kopria, à Isidôros, à Phoullôn, à Hélénê et à chacun de nos amis. Tu m'écris dans ta lettre que ma gloire m'a valu le nom de „Diodôros“ (= don de Zeus) parce que je t'ai envoyé de l'argent. Mais je ne me fais pas une gloire de ce que je t'ai fait parvenir grâce à Philoxénos. Et si vous avez déjà utilisé les différentes choses que je vous ai envoyées, écris-le moi afin que j'en envoie d'autres. Je suis resté ici désœuvré deux mois, sinon je voulais vous envoyer encore autre chose. Je conserve pour le procès l'argent que j'ai rassemblé. J'attends en effet les mémoires. Tu m'écris: „porte plainte contre Polydeukês.“ Si les mémoires me parviennent, je porterai plainte contre lui et Sarapodôros. Je t'en prie, envoie-moi une jarre d'huile. Tu m'écris: „Te trouves-tu à Alexandrie avec ton amant?“ Écris-moi et dis moi: „Qui est mon amant?“ Porte-toi bien.

Le style de vie de Trophimos suscite de toute évidence des interrogations chez un père qui désire en savoir plus et qui lui a adressé un courrier à ce sujet. Le fils répond avec habileté à son père qui doit demeurer à Oxyrhynchos. Il élude de fait toute véritable réponse en demandant à son père: „Qui est mon amant (*moichos*)?“

Cette lettre ne nous donne pas l'âge de Trophimos. Il doit plutôt s'agir d'un homme jeune que d'un jeune homme. Il a réussi dans la vie. Il fait en effet parvenir des cadeaux à son père et à ceux qui vivent avec lui, sa compagne Kopria, et Isidôros, Phoullôn, Hélénê qui sont peut-être ses frères et soeurs. Il est en mesure de faire face financièrement à des frais de justice dans un procès dont nous ignorons l'objet.

Nous ne pouvons évidemment exclure l'hypothèse que le père ait été mal informé et le type de relation entre Trophimos et son éventuel amant nous échappe totalement. Le terme de *moichos* ne permet aucune hypothèse assurée, en particulier de savoir si l'un des deux hommes joue le rôle de l'homosexuel

⁵⁰ A. Bernand, *Sorciers grecs*, Paris, 1991, 296: „ce souhait d'assimilation totale, de fusion de deux êtres en un seul amour (a) des accents (qui) font songer à Montaigne“.

⁵¹ Biezunská-Małowist, *La schiavitù nell'Egitto greco-romano*, Roma, 1984, 338 et 341.

⁵² Voir les exemples donnés par André Bernand, *op. cit.*, 285s.

passif. Quoi qu'il en soit, Origénès désapprouve les moeurs supposées de son fils. Sa question exprime à la fois son inquiétude et un éventuel reproche.

IV

Conclusion. L'étude de ces papyrus ne peut que nous inciter à émettre des conclusions prudentes. Notre corpus de sources reste en effet modeste, avec huit ou neuf documents.

Mais on peut admettre qu'ils illustrent à la fois l'évolution des mentalités vers une attitude d'hostilité à toute forme d'homosexualité, et les réalités persistantes du désir homosexuel.

Les contrats de l'Égypte hellénistique ont montré la réalité des relations avec des *paidika*, leur banalité aux yeux des rédacteurs des contrats qui les mettent au même niveau que les relations avec des *pallaques*, et les limites de tels rapports sexuels interdits aux hommes mariés. Cet interdit nous semble résulter, non d'une condamnation morale de l'homosexualité et singulièrement de la pédérastie, que de la valorisation de la fidélité conjugale réciproque.

Les quatre papyrus documentaires d'époque romaine concernent bien des rapports homosexuels masculins, même si leur nature exacte reste pour deux d'entre eux l'objet d'hypothèses. Les deux papyrus des *Acta Maximi* concernent des relations pédérastiques entre un adulte, l'éaste, et un jeune encore imberbe, l'éromène. L'impression qui se dégage du papyrus magique d'Hawara semble cependant plutôt également celle d'une relation pédérastique. Nous nous garderons de toute hypothèse pour le papyrus d'Oxyrhynchos, même si l'on peut penser que Trophimos est un (jeune) adulte. Quel âge et quel rôle sexuel faut-il en effet donner à son *moichos*, à son „amant“?

Sur le plan légal, les *Acta Maximi* nous apparaissent offrir un exemple d'application de la *lex Scatinia* au début du deuxième siècle, qui réprime les relations avec un jeune Romain et les rapports homosexuels passifs, en autorisant de fait les autres rapports homosexuels.

Cependant les *Acta Maximi* et le papyrus d'Oxyrhynchos n° 1160 illustrent la montée de la réprobation morale de l'homosexualité sous toutes ses formes. Les personnalités du rhéteur alexandrin Héraios, héros du nationalisme anti-romain, et d'Origénès, un Grec d'Égypte (devenu citoyen romain par l'édit de Caracalla), illustrent le fait que cette attitude d'hostilité n'est pas seulement le fait de la morale romaine, mais aussi d'hellénophones, qui ne se reconnaissent plus dans la valorisation de certaines formes d'homosexualité masculine par la *paideia* grecque héritées de la Grèce des cités de l'époque archaïque et classique, et encore perpétuées à l'époque hellénistique.

Le contexte ouvertement païen des *Acta Maximi* vient enfin appuyer les analyses plus générales concernant l'Empire romain qui montrent que ce refus montant de l'homosexualité n'est pas lié seulement à la diffusion du

christianisme, mais à une évolution propre de la morale de l'Antiquité gréco-romaine païenne⁵³.

Bibliographie

- Bastianini, G. (1975), „Lista dei prefetti d'Egitto dal 30a al 299p.“ *ZPE*, 17: 280.
- Bell, H.I. (1950), „The Acts of the Alexandrians,“ *JJP*, 4: 19-42.
- Bernard, A. (1991), *Sorciers grecs*, Paris.
- Biezunsko-Małowist, I. (1977), *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine*, Première partie: Période ptolémaïque, Wrocław-Varsovie-Cracovie-Gdansk.
- ____ (1984), *La schiavitù nell'Egitto greco-romano*, Roma.
- Boswell, J. (1994), *Les unions du même sexe dans l'Europe antique et médiévale*. (trad.) E.U. (Paris 1996).
- ____ (1980), *Christianisme, tolérance sociale et homosexualité. Les homosexuels en Europe occidentale des débuts de l'ère chrétienne au XIVème siècle*. (trad.) Chicago-Londres (Paris 1980).
- Brunt, P.A. (1961), „Charges of Provincial Maladministration under the Early Principate,“ *Historia*, 10: 189-227.
- Buffière, F. (1980), *Eros adolescent. La pédérastie dans la Grèce antique*, Paris.
- Caldara, A. (1924), „I connotati personali nei documenti d'Egitto dell' età greca e romana,“ *Studi della Scuola papirologica di Milano*, 4: 74.
- Cantarella, E. (1988), *Selon la nature, l'usage et la loi. La bisexualité dans le monde antique*. (trad.) Roma (Paris 1991).
- ____ (1984), „L'omosessualità maschile nel diritto ateniese,“ *Éros et droit en Grèce ancienne*. Actes du XXXVIII^e Congrès de la Société Internationale des Droits de l'Antiquité [SIDA], Athènes, 1984. (Ed. Panagiotis D. Dimakis, Paris, 1988): 13-39.
- ____ (1985), „L'omosessualità nel diritto ateniese,“ *Symposion 1985* (Ringberg, 24-26 juin 1985). Ed. Gerhard Thür, Cologne/Vienne, (1989): 153-175.
- Dover, K.J. (1978), *L'Homosexualité grecque* (trad.) London (Paris, 1982).
- Helmis, A. (1986), *Crime et châtiment dans l'Égypte ptolémaïque. Recherches sur l'autonomie d'un modèle pénal*, Thèse-Université de Paris X-Nanterre (dactyl.).
- Lilja, S. (1983), *Homosexuality in republican and augustan Rome*, Helsinki.
- Lukaszewicz, A. (1992), „Antoninus the κόρυφος,“ *JJP*, 22: 43-46.
- ____ (1992), „Ergänzende Bemerkungen zu P. Oxy. XLVI 3298. 2,“ *JJP*, 23: 115-118.
- Mélèze-Modrzejewski, J. (1981), „La structure juridique du mariage grec,“ *Scritti in onore di O. Montevecchi*, Bologne: 251 (= *Statut personnel et liens de famille dans les droits de l'antiquité* [Statut personnel], Aldershot, 1993, n° V).
- ____ (1986), „Le procès d'Isidôros: droit pénal et affrontements idéologiques entre Rome et Alexandrie sous l'empereur Claude,“ *Praktika tēs Akadēmias Athēnōn*, 61: 246-248.

⁵³ L'absence de tout symbole de caractère chrétien (un chrisme par exemple) incite à penser que le *P. Oxy. VII* 1160 est également à situer dans un milieu païen.

- Montevecchi, O. (1988), *La papirologia*, Milano.
- _____. (1936), „Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano, II, I contratti di matrimonio e gli atti di divorzio,” *Aegyptus*, 14: 4-6.
- Mooren, L. (1975), *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt. Introduction and Prosopography*, Bruxelles, 1975.
- Mossé, C. (1990), „La place de la *pallakē* dans la famille athénienne,” *Symposion 1990* (Pacific Grove, 24-26 septembre 1990). Ed. Michael Gagarin, Cologne-Weimar-Vienne, 1991, 273-279.
- Musurillo, H.A. (1954), *The Acts of the Pagan Martyrs. Acta Alexandrinorum*, Oxford, 1954.
- Parlasca, K. (1977), *Ritratti di mummie. Repertorio d'Arte dell'Egitto greco-romano*. Ed. Achille Adriani, Serie B, Vol. II, Roma.
- Pflaum, H.G. (1960), *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, 1, Paris.
- Rainer, J.M. (1986), „Zum Problem der Atimie als Verlust der bürgerlichen Rechte insbesondere bei männlichen homosexuellen Prostituierten,” *RIDA*, 33: 89-114.
- Rousselle, A. (1983), *Porneia. De la maîtrise du corps à la privation sensorielle. IIIe IVe siècles de l'ère chrétienne*, Paris.
- Sartre, M. (1991), *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée occidentale d'Auguste aux Sévères* (31 avant J.-C. – 235 après J.C.), Paris.
- Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Ed. Iza Biezunsko-Malowist, Rome, 1986.
- Straus, J. (1988), „L'esclavage dans l'Égypte romaine,” *ANRW*, II, *Principat*, 10, 1: 854.
- Uebel, F. (1974), „Jenaer Kleruchenurkunden, 1. (Ehe-?)Vertrag zwischen Blutsverwandten,” *Arch. f. Pap.*, 22/23: 89-97 (Abb. 1).
- Vatin, C. (1970), *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris.
- Veyne, P. (1985), in *Histoire de la vie privée*. I, *De l'Empire romain à l'an mil*, ed. Philippe Ariès-Georges Duby, Paris: 37-40 et 45-59.
- _____. (1968), „La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain,” *Annales ESC*, 33: 36 s.
- Whitehorse, John E. G.; „Sex and Society in greco-roman Egypt,” *Actes du XV. Congrès International de Papyrologie* (Bruxelles, 29 août - 3 septembre 1977) Bruxelles, 1978: 240-246.

Livia Migliardi (Genova)

Ancora sui *prostagma basileon* nella provincia romana d'Egitto

Le rapide note che seguono prendono l'avvio da un piccolo saggio, scritto molto tempo addietro, insieme con l'indimenticabile Marie-Thérèse Lenger e con Jean Bingen, dal giovane romanista Mario Amelotti¹ al termine di un seminario papirologico condotto a Bruxelles sotto la sapiente guida di Claire Préaux.

Nel raccogliere con affetto e gratitudine i numerosissimi scritti del mio maestro, sparsamente pubblicati nell'arco di quasi un cinquantennio ed oggi finalmente riuniti insieme², ho avuto la felice opportunità di rileggere proprio quelle pagine e di ripercorrere così a ritroso l'affascinante itinerario scientifico di chi ha saputo coltivare non soltanto gli studi del *ius* di Roma, ma ha sapientemente allargato il proprio campo d'indagine anche ad altri ordinamenti giuridici e ad altre discipline dell'antichità, come testimonia ancor oggi la sua vivace presenza in questo *Syposion* di diritti greci ed ellenistici.

Già in quegli anni stimolato da un tipo d'indagine, che mai più avrebbe abbandonato, egli affrontava in quel breve contributo, insieme con i suoi altrettanto giovani colleghi, un paragrafo assai discusso del cosiddetto *Gnomon* dell'*idios logos*, cioè di quel regolamento fiscale di età romana, allora conosciuto nella sola trascrizione conservata in *BGU* 5, 1210,³ che risale — come è noto a papirologi e giusromanisti — alla seconda metà del II d.C.⁴: si tratta del § 37, in cui è prevista la confisca totale o parziale dei beni per coloro che abbiano trasgredito i *prostagma basileon*, citati nella norma in questione insieme con gli editti dei prefetti d'Egitto, e la cui interpretazione — secondo i tre studiosi — ben poteva essere quella di „ordonnance des rois (sc. des lagides)” piuttosto che di „édits impériaux”.

A questa tesi non nuova, che negli anni immediatamente seguenti alla pubblicazione nel 1919 della preziosa fonte papirologica era stata sostenuta da molti autori, quali W. Schubart, Th. Reinach, P.M. Meyer, J. Scherer, Cl. Préaux e R. Taubenschlag, e che aveva trovato l'opposizione di altri, meno numerosi, ma

¹ Cfr. ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΑ ΒΑΣΙΛΕΩΝ (*Gnomon* § 37), in *Chron.d'Eg.* 49 (1950), 317-323 = *Scritti giuridici* (*infra* cit. alla n.2), 275-281.

² Cfr. M. Amelotti, *Scritti giuridici*, a cura di L. Migliardi Zingale, Torino 1996.

³ Per la ricchissima bibliografia su questo papiro rinvio alla riedizione a cura di J. Modrzejewski in *Les lois des Romains*, 7 ed., Napoli 1977, cap. IX b, specificamente 520-524, che risulta ormai fondamentale per ogni ricerca sull'argomento.

⁴ Per la successiva letteratura vedi *BL Konkordanz*, 35-36; *BL* 8, 43; *BL* 9, 26.

⁴ Sulla datazione del papiro berlinese si veda *infra*, n. 14.

altrettanto decisi nelle loro affermazioni contrarie, come W. Uxkull-Gyllenband⁵, i giovani ricercatori apportavano allora il conforto di alcune interessanti argomentazioni filologiche, relative sia al termine *prostagma*, attestato per indicare le costituzioni imperiali soltanto a partire dalla fine del III d.C., sia al termine *basileus*, raramente usato prima del II/III secolo d.C. in documenti ufficiali di provenienza egiziana, per designare l'imperatore di Roma.

Alcuni anni più tardi, in un ampio saggio dedicato al tema della recezione dei diritti stranieri nel diritto romano, che traeva l'occasione dal riesame di un'interessante fonte epigrafica di età traianea (o adrianea), contenente un *basilikos nomos* sui compiti degli *astynomoi* nella città di Pergamo — un vero e proprio regolamento di polizia municipale⁶ —, M. Amelotti tornerà ancora sullo stesso § 37 dello *Gnomon*, per ribadire nelle pagine conclusive di quel suo studio che l'interpretazione della locuzione *prostigmata basileon* allora sostenuta su basi pressoché esclusivamente filologiche poteva trovare ora argomentazioni assai più convincenti. Come le disposizioni dei re Attalidi — forse Eumene II —, cui si riferisce l'espressione *basilikos nomos*, apparivano in quell'iscrizione del II secolo d.C. esplicitamente riconosciute dagli imperatori di Roma, così anche i provvedimenti legislativi dei re Tolemei, in moltissimi papiri di età romana, risultavano accolti dall'autorità imperiale ed ancora vigenti nella provincia egiziana⁷: cadevano in questo modo — secondo lo studioso — le residue esitazioni ad interpretare come ordinanze dei Lagidi i *prostigmata basileon*, citati insieme con gli editti dei prefetti d'Egitto nel regolamento fiscale conservato in *BGU* 5, 1210.

Passeranno altri anni ancora e l'argomento sarà ripreso da G. Flore⁸, il quale ignorando peraltro il nuovo contributo ripartirà proprio da quel breve articolo scritto tempo addietro da M. Amelotti insieme con J. Bingen e M.Th. Lenger, per tentare una diversa interpretazione: egli osserva che „nel cercare di cogliere il senso della locuzione non bisogna lasciarsi prendere dalla preoccupazione che il testo sia fondamentale per dimostrare che i *prostigmata* tolemaici fossero ancora in vigore al tempo della compilazione dello *Gnomon*, o per provare il contrario ... Il problema — prosegue — invece va risolto in sé e per sé e sta appunto nel vedere quali fonti del diritto il compilatore avesse in mente quando adoperò l'espressione *prostigmata*”⁹.

⁵ Per una citazione più completa di questi dati bibliografici cfr. ancora la riedizione di *BGU* 5, 1210 *supra* cit. alla n.3.

⁶ Cfr. *SDHI* 24 (1958), 80-111 = *Scritti giuridici* cit., 282-313.

⁷ Queste fonti sono state raccolte da M.Th. Lenger in un prezioso articolo dal titolo „Les vestiges de la législation des Ptolémées en Egypte à l'époque romaine“, in *RIDA* 3 (1949), 69-81, su cui si leggano le osservazioni di R. Taubenschlag in *JJP* 4 (1950), 349: ad esse bisogna poi aggiungere della stessa studiosa gli aggiornamenti inseriti nel suo *Corpus des Ordonnances des Ptolémées* (*C.Ord.Ptol.*), 2 ed., Bruxelles 1980, 269-272 e nel successivo *Corpus des Ordonnances des Ptolémées* (*C.Ord.Ptol.**). *Bilan des additions et corrections* (1964-1988). *Compléments à la bibliographie*, Bruxelles 1990, 29.

⁸ Cfr. *Studi in onore di Emilio Betti*, IV, Milano 1962, 544-550.

⁹ Cfr. *ibid.*, 547.

Non voglio qui riportare le complete argomentazioni del Flore e mi limito alle sue conclusioni, ad una prima lettura anche assai convincenti, ma basate esclusivamente su considerazioni di natura squisitamente giusromanistica: secondo lo studioso, chi ha compilato in età antonina il testo dello *Gnomon* conservato in *BGU 5*, 1210 non può aver citato accanto ai decreti dei re passati soltanto gli editti del prefetto, passando così sotto silenzio la fonte del diritto gerarchicamente superiore all'una e all'altra, cioè le costituzioni imperiali. Ed allora – sostiene l'A. – la soluzione del problema sta nel considerare i *prostigmata* da lui menzionati quale espressione pregnante, che comprenderebbe nello stesso nome tutte le categorie di fonti allora vigenti, ovvero „gli atti del potere sovrano – passato e presente –“, cui appunto alluderebbe il termine complessivo *basileon* „gli editti dei prefetti“¹⁰.

Questo modo di conciliare le due opposte interpretazioni, riconducendo tutta la responsabilità all'anonimo compilatore di età antonina, il quale avrebbe adoperato la stessa espressione *prostigmata basileon* per indicare con un unico termine sia le ordinanze reali tolemaiche sia le costituzioni imperiali, qualunque possa esserne l'attuale valutazione, ha certamente avuto il merito di indurre altri studiosi ancora ad intervenire sulla complessa questione.

Accanto a S. Riccobono Jr., che troverà accettabile pur con alcune riserve siffatta ipotesi interpretativa¹¹, voglio qui ricordare in particolare l'amico e collega J. Modrzejewski, il quale in un ampio contributo dedicato al § 4 dello stesso *Gnomon*, in tema di devoluzione al fisco dei *bona vacantia*¹², interviene invece nuovamente in favore dell'interpretazione che identifica i *prostigmata basileon* del § 37 con le sole ordinanze dei re Lagidi: e la sua conclusione è assai suggestiva, quando fa notare che la locuzione βασιλέων ἡ ἐπάρχων utilizzata nello *Gnomon* può trovare un felice riscontro nella formulazione *reges aut praefectos* adoperata da Plinio il vecchio – *Nat.Hist.* 5, 9 (10) – a proposito di un interdetto e chiaramente riferita dal nostro naturalista ai Tolemei e ai governatori d'Egitto¹³.

Un siffatto giuoco al rimbalzo tra le possibili interpretazioni, sostenute nel tempo con alterne vicende, di un'espressione che compare nello *Gnomon* in questo solo paragrafo, sembrerebbe davvero senza fine, come senza soluzione certa parrebbe l'altro interrogativo più generale, ma ad esso strettamente

¹⁰ Cfr. ancora *ibid.*, 549

¹¹ Cfr. *Iura* 14 (1963), 548. Di questo studioso non posso tralasciare di citare in questa sede l'unica edizione, con traduzione italiana ed ampio commento, del papiro berlinese contenente il *Gnomon*: vedi S. Riccobono Jr., *Il Gnomon dell'idios logos*, Palermo, (1950), cui si deve peraltro aggiungere il lavoro di M. Vandoni, *Testi per il corso di papirologia. Il papiro BGU 1210*, Milano (1972), anche se tuttora circolante soltanto come dispensa universitaria e, conseguentemente, di non sempre facile consultazione.

¹² Cfr. *Studi in onore di Edoardo Volterra*, VI, Milano (1971), 91-125 e più specificamente 101 n. 38: l'articolo in questione è poi confluito nel volume collettaneo dei suoi scritti, dal titolo *Droit impérial et traditions locales dans l'Egypte romaine*, Aldershot (1990), IV.

¹³ Per altri interessanti riscontri si veda *infra*, nn. 23 e 40.

collegato, riguardante l'intero *Gnomon* e la sua „compilazione”, ovvero il modo con cui norme diverse, risalenti ad età diverse, sono state raccolte e unite insieme nel testo del regolamento trascritto e conservato in *BGU* 5, 1210.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto alcuni indizi emergono invero dallo stesso proemio contenuto nella fonte berlinese, dal quale apprendiamo che ad un nucleo originario di disposizioni risalenti ad Augusto sono state via via aggiunte, fino all'età di Antonino Pio o di Marco Aurelio¹⁴, altre norme derivanti da costituzioni di successivi imperatori¹⁵, da senatoconsulti, da editti dei prefetti¹⁶ e degli idiologi. Ma questo non basta per chiarire sempre esattamente a quali anni e a quale fonte autoritativa risalga ciascuna norma, spesso riassunta in modo estremamente rapido e talvolta espressa in formulazione talmente concisa da risultare oscura.

E' questo il caso, accanto a molti altri che già sono stati rilevati da chi ha indagato con attenzione il testo¹⁷, dello stesso § 37, che qui specificamente interessa, nel quale manca appunto qualsiasi riferimento cronologico preciso, che aiuti a collocarlo più esattamente e conseguentemente ad interpretarlo con maggiore sicurezza. E se anche era stata avanzata isolatamente qualche ipotesi, come testimonia ad esempio il suggerimento di M. Amelotti e dei suoi giovani colleghi belgi, che „la formule qui contient la mention de *prostagma* dans le § 37 du *Gnomon* remonte probablement à la rédaction la plus ancienne du document”¹⁸, questa era e rimaneva allora soltanto una semplice ipotesi.

Oggi invece sappiamo molto di più, grazie ad una nuova e preziosa fonte di cognizione, rappresentata ancora una volta da un papiro – *P. Oxy.* 42, 3014¹⁹ –, che conserva il testo degli stessi §§ 35-41 del regolamento in questione in una trascrizione databile sulla base delle sue peculiarità grafiche ai primi decenni del I secolo d.C., anteriore cioè di più di un secolo a *BGU* 5, 1210, che è invece

¹⁴ Sul dibattuto tema della data di confezione del testo conservato in *BGU* 5, 1210 e sulla bibliografia in materia mi limito a rinviare ai ricchissimi dati riportati da J. Modrzejewski nelle pagine introduttive alla riedizione del papiro in *Les lois des Romains* cit., 520-524.

¹⁵ Si noti che il termine qui utilizzato per indicare l'imperatore romano è quello più consuetamente attestato nella documentazione greca a carattere ufficiale di questa età, cioè αὐτοκράτωρ, e non βασιλεύς che viene invece adoperato o per i monarchi ellenistici o, assai più tardi, per gli imperatori bizantini.

¹⁶ Per designare il governatore d'Egitto è qui usato il termine ἔπαρχος, attestato comunemente nelle fonti greche: il vocabolo ἡγεμών, che pure è assai diffuso nella documentazione – vedi ad es. *infra*, n. 40 –, non è invece considerato un titolo ufficiale.

¹⁷ Cfr. ad esempio quanto rilevava W. Uxkull-Gyllenband, *Der Gnomon des Idios Logos*, II, Berlin 1934, *introd.* 1, in merito ai §§ 3, 7, 14, 15, 48, 52 e 92.

¹⁸ Cfr. *art. cit.* a n. 1.

¹⁹ Su questo papiro ossirinchita, pubblicato nel 1974, cfr. anche *BL* 7, 155 e 8, 264.

Un breve accenno alla nuova testimonianza ossirinchita, accanto agli studiosi più oltre specificamente menzionati (Volterra, Modrzejewski e Geraci), è fatta da H.J. Wolff nella recensione al volume in *ZSS* 92 (1975), 272 s. e, più recentemente, da V. Marotta, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, 14 n. 36.

ascrivibile – come altra volta è stato ricordato – alla seconda metà del II secolo d.C.

Si tratta di una testimonianza assai significativa per la tradizione testuale e la ricostruzione storica dello *Gnomon*, se pure incompleta, di cui E. Volterra nel recensire l'intero volume ossirinchita²⁰ si rende ben conto, quando osserva che tutti i paragrafi conservati nella fonte ossirinchita „contengono norme precise senza che ad esse siano aggiunte indicazioni di variazioni apportate da imperatori o dovute ad applicazioni diverse da parte di funzionari” e conclude di conseguenza che essi appartengono verosimilmente proprio a quel nucleo originario di disposizioni normative, ricondotte nello stesso proemio di *BGU 5*, 1210 all'età augustea.

Ora questa lucida constatazione, che riguarda in generale l'intero gruppo dei §§ 35-41, riportati nella nuova fonte papirologica, vale naturalmente anche per il § 37, che qui solo interessa e che il grande studioso passa sotto silenzio, in favore di altre norme ivi contenute e da lui attentamente indagate²¹: dal confronto tra il papiro ossirinchita e il papiro berlinese emerge cioè con chiarezza che la norma relativa alla confisca totale o parziale dei beni per quanti contravvengano ai *prostagnata* di *basileis* o di *eparchoi* già era presente con la stessa formulazione nel testo dello *Gnomon* circolante nei primi decenni del I secolo d.C. e, soprattutto, da esso si evince facilmente che siffatta norma non ha subito nel lungo intervallo fra il I ed il II secolo né aggiornamenti né annotazioni, come invece accade in molti altri casi²².

Di questo ben si è accorto ancora una volta l'amico Modrzejewski, che in una brevissima presentazione ai lettori della sua *Chronique papirologica* del volume ossirinchita appena pubblicato²³ – forse sfuggita al grande pubblico degli

²⁰ Cfr. *Iura* 26 (1975), 182-189, più specificamente 185-189.

²¹ Dopo queste considerazioni di carattere generale lo studioso si sofferma specificamente sui §§ 35 e 36, così come sono conservati nelle due fonti papirologiche – berlinese ed ossirinchita –, per rilevare che le norme in essi contenute in tema di successione *ab intestato* dei militari e di confisca dei *bona damnatorum*, fino allora ricondotte dagli storici del diritto romano rispettivamente ad Adriano e ad Antonino Pio, sono certamente anteriori, dal momento che già sono presenti nella trascrizione ossirinchita dello *Gnomon*, databile ai primi decenni del I secolo d.C.

²² E' il caso dei §§ 1, 2, 18, 23, 36, 50 e 54, nei quali è fatto specifico riferimento a riforme attuate rispettivamente da Traiano, Adriano, Vespasiano, Giulio Pardalas idiologo di età adrianea, Antonino Pio (?), Norbano Tolemeo idiologo e *iuridicus* nel 63 d.C. (citato nel § 50 insieme ad un Rufo, forse identificabile in C. Seppio Rufo idiologo nel 14/16 d.C.?), Giulio Urso prefetto d'Egitto nel 79/80 d.C.?), mentre nei §§ 33, 67, 68, 69, 74, 75, 76, 100 e 108 il riferimento ad altre riforme è invece del tutto anonimo.

²³ Cfr. *RHD* 53 (1975), 108. A questa conclusione aderisce pienamente G. Geraci (*Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1984, 150 e n. 724), il quale affrontando nel suo più ampio lavoro il tema specifico della titolatura imperiale augustea cita anche il § 37 dello *Gnomon* nella nuova tradizione testuale ossirinchita ed osserva che i *basileis* ivi richiamati „sono ovviamente solo i sovrani tolemaici, non diversamente da quanto appare nel passo pliniano in cui si parla di *reges aut praefectos*, o nella *Lettura di Claudio agli Alessandrini*, in cui la distinzione tra ἡγεμόνες (imperatori), βασιλεῖς (re tolemaici) e ἑπαρχοί (prefetti d'Egitto) è espressa in maniera anche più netta”.

studiosi — scrive appunto che il ritrovamento del nuovo papiro „tranche définitivement, en raison de sa date, l'interprétation de l'expression *prostagma* basileon dans le § 37 en faveur des „ordonnances des Lagides”.

E proprio questa puntuale considerazione, passata pressoché inosservata, voglio ora riprendere dopo tanti anni in questo nostro incontro, per tentare qualche riflessione ulteriore: la sicura risalenza alla primissima età romana della norma contenuta nel § 37 rende ormai assai difficile pensare che in quei primi decenni della provincia romana d'Egitto il termine *prostagma*²⁴, diversamente da quanto è attestato nelle fonti ufficiali, indichi già le costituzioni imperiali e, soprattutto, che il termine *basileis* identifichi già gli imperatori di Roma — come pure era stato ipotizzato da parte di certa dottrina, che si basava peraltro sulla sola trascrizione di età antoninaa.

Assai più plausibile è invece che con questa formula, utilizzata in una trascrizione così risalente e contenente il nucleo augusto del regolamento in questione, si faccia ancora riferimento proprio alle ordinanze dei re Lagidi, di cui lo stesso Augusto agli occhi degli egiziani appare almeno sotto certi aspetti l'ideale continuatore²⁵.

Non dimentichiamo poi che le norme raccolte nello *Gnomon* sono specificamente indirizzate all'idiologo, cioè ad un funzionario dell'amministrazione fiscale che i Romani ereditano dall'ordinamento tolemaico, anche se ne accrescono di molto le competenze e la stessa giurisdizione, ed i cui compiti sono stati regolamentati fino a quel momento proprio dalla legislazione dei re Lagidi²⁶.

Certo il confronto tra le due redazioni del § 37 conservate in *BGU* 5, 1210 e in *P.Oxy.* 42, 3014 in una formulazione pressoché identica²⁷ e soprattutto con la stessa numerazione — dalla quale si può facilmente dedurre che il nucleo originario dello *Gnomon* era già allora piuttosto consistente — non permette di spingere oltre le nostre riflessioni, che avrebbero tratto vantaggio da una maggior completezza del papiro ossirinchita.

Per quanto attiene specificamente questa epistola imperiale della primissima età romana — conservata in *C.P. Jud.* II, 153, 58-59 — resta peraltro da notare che i termini, *heghemon* ed *eparchos*, sono qui utilizzati per indicare due cariche diverse, mentre in documentazione di età coeva ma soprattutto successiva i due vocaboli appaiono entrambi riferiti al prefetto d'Egitto — vedi *supra* n. 16 e *infra* n. 40 —, quando per indicare l'imperatore di Roma si diffonde invece il termine *autokrator*.

²⁴ E' ancora utile al riguardo l'ampia ricerca di J. Modrzewski, „The *προστάγματα* in the Papyri,” in *JJP* 6 (1951), 187-206, che ripercorre la nozione di *prostagma* dall'età tolemaica all'età romana e bizantina.

²⁵ Sull'apparenza di parziale continuità tra Egitto tolemaico ed Egitto augusto cfr. almeno G. Geraci, *Genesi della provincia romana* cit., 18 ss., dove lo studioso respinge forse un po' troppo drasticamente la tesi fino ad allora assai diffusa in dottrina che il regime instaurato da Roma sia stato una mera prosecuzione di quello lagide.

²⁶ Anche se alquanto datato, risulta tuttora utile lo studio specifico di P.R. Swarney, *The ptolemaic and roman Idios Logos*, Toronto 1971.

²⁷ L'unica variante è rappresentata dalla lezione ... οἱ δὲ] ἡμίσει ἄλλοι δὲ ἐξ ὅλων ... di *P. Oxy.* 42, 3014, 13 in luogo di ... οἱ δὲ ἡμ[ισί]α, οἱ δὲ ἐξ ὅλων ... di *BGU* 5, 1210, 107-108.

Ma resta forse la possibilità per altre brevi considerazioni sul tema più generale della sopravvivenza dei diritti locali nella provincia romana d'Egitto, che si aggiungono a quelle dedicate in questo nostro colloquio ad una diversa realtà geografica e con ben altra maestria da M. Amelotti, in ciò dimostrando che si tratta di argomenti che, se pure ampiamente dibattuti nei decenni passati²⁸, suscitano ancora oggi l'interesse dei nostri studi.

Sono ormai moltissime le testimonianze papirologiche che documentano, soprattutto durante i primi secoli della conquista romana e soprattutto quando entrino in gioco questioni riguardanti più specificamente l'organizzazione amministrativa e fiscale della provincia stessa, la persistenza in Egitto di antiche disposizioni tolemaiche, sia che esse sopravvivano – come aveva sostenuto E. Schönbauer²⁹ – „nun als Ausdruck des römischen Rechtswillens”, sia che esse si mantengano – come ha più convincentemente suggerito J. Modrzejewski³⁰ – „à titre de coutumes locales”.

Limitandomi ai soli papiri che contengono un richiamo diretto a siffatti provvedimenti reali ed escludendo quei documenti che, pur rispecchiando norme risalenti ancora ad età lagide, non ne fanno una menzione esplicita, vorrei qui ricordare alcuni esempi soltanto, scelti volutamente, in tema con il titolo stesso della mia breve relazione, tra i cosiddetti *prostigmata*, il cui elenco è stato pazientemente raccolto da M.Th. Lenger e dalla stessa studiosa più volte aggiornato³¹.

E' il caso innanzitutto di quelle ordinanze reali, invocate in alcuni contratti di cessione di *kleroi* da parte di chi rivendica il possesso ereditario dei terreni ceduti³²: anche se si tratta di una citazione piuttosto generica, è comunque interessante sottolineare in questi documenti appartenenti tutti al I secolo d.C. il rinvio a precedenti disposizioni di età tolemaica, concernenti il regime speciale delle terre cosiddette ‘cateciche’, che vengono appunto richiamate dai cessionari nelle stesse clausole contrattuali, a garanzia della validità dei loro atti di cessione.

Un altro caso è rappresentato da quel *palaion prostagma* in tema di locazioni obbligatorie e forzose di terreni pubblici, cui fanno riferimento due dichiarazioni del 118 d.C. indirizzate allo stratego dell'Apollonopolite da parte di alcuni agricoltori, per sottoporre al funzionario le nuove e più favorevoli condizioni alle quali essi sono ora disposti a riprendersi le terre fino allora coltivate ad un

²⁸ Mi limito a rinviare ancora una volta a J. Modrzejewski, che ha saputo scrivere sull'argomento pagine ancora oggi fondamentali: cfr. „La règle de droit dans l'Egypte romaine”, in *Proc. XII Intern. Congr. Papyrol.*, Toronto 1970, 317-377.

²⁹ Cfr. *JJP* 9-10 (1956), 56.

³⁰ Cfr. *La règle de droit* cit., 330.

³¹ Accanto ai contributi *supra* cit. alla n. 7, voglio qui ricordare i primissimi lavori di M.Th. Lenger in *Chr. d'Eg.* 37 (1944), 108-146 e in *RIDA* 1 (1948), 119-132, nei quali la nostra indimenticabile studiosa affronta per la prima volta sistematicamente tutta la legislazione tolemaica, dopo le parziali ricerche degli editori dei *Dikaiomata*, di U. Wilcken, di C. Bradford Welles e di E. Bickerman.

³² Si tratta rispettivamente di *PSI* 10, 1118 del 25/26 d.C. (per la data cfr. *BL* 8, 406), *P.Ryl.* 159 e *PSI* 8, 897 = *C.Ord.Ptol.**, *All.* 116, con relativa bibliografia.

canone particolarmente oneroso³³: un editto di Adriano da loro opportunamente richiamato, ha infatti modificato da poco³⁴ il regime di queste locazioni, fissando il tasso proporzionalmente al valore dei terreni e non più in base ai gravosi parametri stabiliti dall'antica ordinanza tolemaica. Ma questo anche significa che nella provincia romana d'Egitto è rimasto in vigore per più di un secolo un provvedimento legislativo dei re Lagidi, che i primi imperatori di Roma hanno evidentemente accolto nel proprio ordinamento e che soltanto Adriano con un atto di *philanthropia* ha poi abrogato.

Ugualmente rilevante è il caso di un altro *prostagma* richiamato in una dichiarazione fiscale del 122-123 d.C., presentata dai *pastophoroi* di Tebtynis allo scriba reale, nella quale risulta che essi beneficiano, come è documentato nelle *epikriseis* annuali da loro specificamente citate, di una riduzione dell'imposta di capitazione a sole dodici dracme, sulla base appunto di un'ordinanza tolemaica³⁵: ancora una volta „la più esplicita risposta positiva, nell'ambito dell'Egitto, al generale problema della recezione di leggi straniere nell'ordinamento giuridico romano“³⁶.

Ma se negli esempi precedenti il richiamo, talvolta anche in negativo, ai provvedimenti legislativi dei Tolemei, proviene da coloro che sono direttamente coinvolti ed interessati a far valere i propri diritti, come nel caso di quei cessionari di *kleroi* o di quei locatari di terre pubbliche o ancora di quei membri del clero egiziano, che a siffatte ordinanze fanno rinvio nelle clausole dei loro contratti o nelle richieste da essi indirizzate ai funzionari, ben più significativo è il caso in cui i *prostigmata basilika* siano invece citati dalle stesse autorità romane.

In una sentenza emessa in un processo tenutosi di fronte all'*antarchiereus* Ulpio Sereniano nel 160 d.C.³⁷, la motivazione del giudice in favore della *boulè* di Ptolemais, che rivendica il diritto a designare i titolari di determinate cariche sacerdotali anche in altre località egiziane e di percepire le relative imposte a profitto della stessa *polis*, si basa su una serie di importanti precedenti giudiziari³⁸, rappresentati da analoghe decisioni favorevoli pronunciate

³³ Sul *P.Giss.* I 4 (= *W. Chrest.* 351) si veda *C.Ord.Ptol.**, *All.* 117 con specifica letteratura. Vedi anche *BL* 6, 42.

³⁴ A questo stesso provvedimento adrianeo sembra richiamarsi anche *P. Alex. Giss.* 24, 4, che secondo gli editori (*ibid.* p. 39) permetterebbe di datare al 117 d.C. il testo legislativo in questione.

³⁵ Si tratta di *P. Mil.Vogl.* 2, 81 (= *C.Ord.Ptol.**, *All.* 118), su cui si veda anche M. Amelotti, in *Iura* 13 (1962), 284 (= *Scritti giuridici* cit., 945).

³⁶ Sono le parole di M. Amelotti nella recensione al volume dei *P. Mil.Vogl.*, *supra* cit. alla n. 35.

³⁷ Il testo del processo verbale è conservato in *SB* 6, 9016 (= *C.Ord.Ptol.**, *All.* 121), su cui si veda per alcune correzioni e varianti di lettura *BL* 5, 106; 7, 201; 8, 337-338.

³⁸ Poiché non è questa la sede più opportuna per affrontare un tema così complesso, mi limito a rinviare, accanto all'articolo più generale di R. Katzoff, „Precedents in the courts of roman Egypt,” in *ZSS* 89 (1972), 256-292, alle recenti pagine di U. Vincenti dedicate specificamente a „Il valore dei precedenti giudiziari nella prassi dell'Egitto romano“, in *Il valore dei precedenti giudiziari nella compilazione giustinianea*, 2 ed.,

addirittura un secolo prima dall'autorità giudiziaria romana. E proprio nella sentenza dell'idiologo Lisimaco³⁹, parzialmente riportata nella copia del verbale a noi conservato, sono invocate le antiche ordinanze tolemaiche, risalenti probabilmente allo stesso fondatore della città, Tolomeo I Soter, ed ai suoi successori, che garantiscono appunto questo diritto.

Ma ciò che maggiormente rileva per la presente discussione è che i *prostagnata basilika* siano qui citati dall'alto funzionario dell'amministrazione fiscale egiziana insieme con le *kriseis hegemonikai*⁴⁰: si tratta ancora una volta della stessa giustapposizione tra sovrani tolemaici e prefetti d'Egitto, che si aggiunge significativamente ai riscontri del testo pliniano (*Nat.Hist.* 5, 9) e della lettera di Claudio agli Alessandrini (*C.P.Jud.* II, 153, col. ii, 58-59), già ricordati nelle pagine precedenti, e che ulteriormente conferma – se ancora fosse necessario – la nostra interpretazione del § 37 dello *Gnomon dell'idiom logos*.

A questo punto vorrei concludere il mio intervento, lasciando da parte le molte altre allusioni alla legislazione tolemaica ancora presenti nei documenti egiziani di età romana⁴¹, per accennare se pur rapidamente a quella testimonianza assai singolare rappresentata da una lettera di Tolomeo II Filadelfo⁴², trascritta sul *verso* di una petizione indirizzata nel III secolo d.C. da un cittadino antinota ad un funzionario dell'amministrazione romana, in relazione ad una complicata questione di tutela di minori⁴³.

Anche se l'estrema frammentarietà dell'epistola reale impedisce ormai un'esatta identificazione del suo contenuto, salvo un qualche riferimento a questioni di natura militare, che comunque non sembrano avere alcuna attinenza né alcun rapporto diretto con l'altro documento scritto sul *recto*, certo rimane l'interrogativo di chi mai avrà avuto l'interesse di utilizzare quest'ultimo per ricopiare un testo così lontano nel tempo, ma a tutt'oggi questa domanda rimane senza una risposta plausibile e convincente⁴⁴ e a noi non resta che constatarne l'indubbia esistenza.

Padova (1995), 69-75, limitate peraltro a pochissimi casi già noti da tempo.

³⁹ Sulla carriera di Giulio Lisimaco, che ricoprì la carica di idiologo negli anni 69/70 d.C., si veda l'articolo di J.D. Thomas in *ZPE* 56 (1984), 107-112.

⁴⁰ Alla locuzione ἐκ τῶν προστα[γμά]των τῶν βασιλικῶν ... ἐκ τῶν κρίσεων ἡγεμονικῶν (*SB* 6, 9016 col. I, 14-15) risponde più avanti nel testo l'espressione ὑπὸ βασιλέων καὶ ἡγεμόνων (*ibid.*, col. I, 22).

⁴¹ E' il caso ad esempio di quei numerosi documenti di età romana, che contengono nella clausola relativa alla procedura di esecuzione patrimoniale per debiti un riferimento, se pure generico, alla persistenza dello stesso regime vigente sotto la dinastia tolemaica: cfr. *C.Old.Ptol.**, All. 123 e la bibliografia specifica ivi citata.

⁴² Si tratta di *P.Vindob. Tandem* 1, sul quale neanche gli stessi editori avanzano ipotesi se non del tutto generiche: sul testo in questione vedi anche *infra*, n. 44.

⁴³ Cfr. *P.Vindob. Tandem* 3.

⁴⁴ Si leggano al riguardo M.Th. Lenger, in *Corpus des Ordonnances des Ptolémées (C.Old.Ptol.*). Bilan* cit., All. 124; R. Katzoff, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 13, 824 n. 65, i quali si limitano peraltro ad una semplice citazione del testo in questione, mentre H.J. Wolff, in *ZSS* 96 (1979), 325, ed E. Van't Dack, in *TJ* 48 (1980), 70, sottolineano la stranezza di questa trascrizione, pur senza tentarne una chiara ed accettabile spiegazione.

Bibliografia

- Amelotti, M. (1996), *Scritti giuridici*, a cura di L.Migliardi Zingale, Torino.
- Geraci, G. (1984), *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna.
- Katzoff, R. (1972), *Precedents in the courts of roman Egypt*, in *ZSS* 89: 256-292.
- Lenger M.Th (1949), „Les vestiges de la législation des Ptolémées en Egypte à l'époque romaine,” *RIDA* 3: 69-81
- _____, (1980), C.Org.Ptol.: *Corpus des Ordonnances des Ptolémées*, 2 ed., Bruxelles.
- _____, (1990), C.Org.Ptol.*: *Corpus des Ordonnances des Ptolémées. Bilan des Additions et corrections. 1964-1988. Compléments à la bibliographie*, Bruxelles.
- Marotta, V. (1988), *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano.
- Modrzejewski, J. (1951), „The *prostagma* in the Papyri,” *JJP* 6: 187-206.
- _____, (1970), „La règle de droit dans l'Egypte romaine,” *Proc. XII Intern. Congr. Papyrol.*, Toronto: 317-377.
- _____, (1990), *Droit impérial et traditions locales dans l'Egypte romaine*, Aldershot.
- Riccobono, S. Jr. (1950), *Il Gnomon dell'idios logos*, Palermo.
- Swarney, P.R. (1971), *The ptolemaic and roman Idios Logos*, Toronto.
- Uxkull-Gyllenband, W. (1934), *Der Gnomon des Idios Logos*, II, Berlin.
- Vandoni, M. (1972), *Testi per il corso di papirologia. Il papiro BGU 1210*, Milano.
- Vincenti, U. (1995), „Il valore dei precedenti giudiziali nella prassi dell'Egitto romano,” *Il valore dei precedenti giudiziali nella compilazione giustinianea*, 2 ed., Padova: 69-75.

Éva Jakab (Graz-Szeged)

„Wo gärt der verkauft Wein?“
Zur Deutung der Weinlieferungskäufe in den
graeco-ägyptischen Papyri

I

Lieferungskäufe¹ über Wein sind aus Ägypten seit dem 3. Jh. v.Chr. bis zum 7. Jh. n.Chr. in reicher Fülle überliefert. Die Urkunden folgen etwa dem gleichen Schema². Nach Datierung und Nennung der Parteien kommt die Beurkundung des Geschäfts in Homologie-Form: Der Verkäufer erkennt an, den — meistens nicht genannten — Kaufpreis für gewisse Menge Wein vollständig erhalten zu haben und verspricht die Lieferung zur Zeit der nächsten Weinlese (im Monat Mesore, Juli-August). Oft wird dem Text noch die Zusicherung angefügt, daß der Verkäufer den Wein innerhalb einer gewissen Frist austauschen werde, wenn er verdorben sei. Der Vertrag schließt meistens mit Praxis- Straf- und Stipulationsklausel, deren Untersuchung hier ausgeklammert bleiben soll. Lieferungskäufe nach diesem Muster wurden ab August-September bis Mai-Juni über die kommende Ernte abgeschlossen³. Den juristischen Charakter der ptolemäischen Urkunden untersuchte vor kurzem G. Thür⁴.

Die große Anzahl der überlieferten Urkunden aus römisch-byzantinischer Zeit ermutigt dazu, die verwendeten Vertragsklauseln nach inhaltlichen Zusammenhängen einer statistischen Untersuchung zu unterziehen. Diese Untersuchung verlangt selbstverständlich ziemlich vollständige Texte; daher

¹ Vgl. dazu F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale*, Weimar 1950, 268ff.; generell als verschleiertes Darlehen deutet sie R. Bagnall, Price in „Sales on Delivery“, GRBS 18, 1977, 85ff.; dagegen H.-A. Rupprecht, *Vertragliche Mischtypen in den Papyri*, Mneme G. A. Petropoulos II, Athen 1984, 273ff.

² Vgl. dazu vor kurzem umfassend A. Jördens, *Vertragliche Regelungen von Arbeiten im späten Griechischsprachigen Ägypten* (P.Heid.V), Heidelberg 1990, 307ff. mit Korrekturen von N. Kruit, *Local Customs in the Formulas of Sales of Wine for Future Delivery*, ZPE 94, 1992, 167–184.

³ S. z.B. den Überblick von G. Fantoni im Komm. CPR X S. 31f.: P.Stras. I 1 (Herm. 510) wurde bereits am 20. August über die Ernte des nächsten Jahres abgeschlossen, während PSI XII 1249 (Oxy. 265) am 5. Juli über die demnächst folgende Lese vereinbart wurde.

⁴ G. Thür, *Rechtsfragen des Weinkaufs*, in: Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses Berlin, Stuttgart 1997, 973ff.

scheiden zahlreiche Weinkäufe wegen ihres fragmentierten Zustands aus⁵. Nach Durchmusterung aller erhaltenen Weinlieferungskäufe konnte ich 43 Urkunden⁶ auswählen, deren Überlieferungszustand die Auswertung nach inhaltlichen Kriterien ermöglicht.

Die vollständig erhaltenen Urkunden lassen sich — aus dem Aspekt des Juristen — in zwei dominierende Gruppen einteilen: Verträge mit und ohne Garantiezusage. Die Verträge mit Garantiezusage enthalten das Versprechen des Verkäufers, für οῖνος ὥξος, ὀζόμενος, ἀποίητος, für „sauren, kahmigen und schlecht vergorenen Wein“ in einem Zeitraum von etwa vier bis sechs Monaten einzustehen und die eventuell verdorbenen Weine auszutauschen. Dieses Vertragsmodell vertritt unser erster, als Beispiel herausgegriffener Text (BGU XII 2209, Herm. 614, Z. 12-23)⁷:

... ὁμολογῶ | ἐσχηκέναι [καὶ πε]πληρῶ[σθαι] παρ' ὑμῶν | τῆς τελείας τιμῆς οἴνου
[μ]έ[τρ]ων | ἑκατὸν ε[ἰ]κοσι, γ[ε]νεται) οἶνον μέτρ(α) ρκ, ἀπερ | ἀποδώσω σοι ἐν
τῷ Με[σο]ρὴ μηνὶ | τῆς σὺν θ(ε)ῷ εἰσιούν[σ]ης τετάρτης ἵνδ(ικτίονος) | ἐν οἴνῳ νέῳ
κ[αλλί]στῳ καὶ ε[ύ]α]ρέστῳ, | μέτρῳ τοῦ [ὑμ]ῶν πίθου· καὶ [ει] εὑρεθείη | ὥξος ἢ
ἀποίητος ἢ ὀζόμενος ἢ εὔξ] αὐτοῦ | ἔως Τύβ[ι] μη[νὸ]ς τῆς αὐτῆς ἵνδ(ικτίονος),] |
ὅμολογῶ ἀλλάξαι σοι ἐν κ[αλῶ] οἴνῳ | ἀνυπερθέτω[ς]

Nach der (hier aus Platzgründen nicht abgedruckten) Datierung und Nennung der Parteien folgen die in Homologie-Form abgefaßten Vertragsbestimmungen. Verkauft wurden am 12. Hathyr (8. November) 614 insgesamt 120 Metren Wein; der Verkäufer bestätigt, den Preis dafür bereits erhalten zu haben. Liefern werde er, wie üblich, erst im Monat Mesore, also zur Zeit der nächsten Weinlese aus

⁵ Folgende Papyri wurden z.B. nicht berücksichtigt: P. Oslo II 43 (140-41, nur Entwurf); SPP III 125 (Ars. 6.Jh., nur Quittung); SPP III 151 (Ars. 6.-7.Jh., nur Quittung); SPP XX 162 (nur Quittung); SPP III 193 (Ars. 6.-7.Jh., nur Quittung); SPP III 200 (Ars. 7.Jh, nur Quittung); SPP III 363 (Ars. 6.-7.Jh., nur Quittung); SPP III 432 (Oxy. 7.Jh., nur Quittung). Es ist nicht feststellbar, welche Klauseln der Vertrag genau enthalten hat, da der Text abgebrochen ist: P. Amst. I 47 (Herm. 537); BGU XII 2176 (Herm. 5.-6.Jh.); P. Hamb. III 221 (Oxy. 580); P. Heid. V 356 (Herm. 5.-6.Jh., Anfang fehlt, nur die Quittierung erhalten); P. Heid. V 358 (Oxy. 524-525); P. Heid. V 359 (Oxy. 6.-7.Jh.); P. Heid. inv. G 1898 (Oxy. 581); P. Köln IV 192 (Antin. 5.-6.Jh.); P. Lond. V 1881 (? 6.Jh.); P. Lugd. Bat. XIII 2 (? 6.Jh.); P. Mich. XV 734 (Oxy. 572); P. Mich. XV 743 (Oxy. 6.-7.Jh.); P. Mich. XV 748 (Oxy. 7.Jh.); P. Neferos 34 (Herakl. 4.Jh.); P. Oxy. XIV 1720 (Oxy. 4.Jh.); P. Prag. I 45 (Antin. 521-522); PUG I 30 (Herm. 543); P. Rein. II 102 (Oxy. 6.Jh., sehr fragm., die Hälfte fehlt und ist ergänzt); PSI 1252 (Oxy. 3.Jh.); SB I 4676 (Herakl. 6.Jh.); SB I 4822 (Ars. 6.Jh.); SB VIII 9825 (Oxy. 388-393); SB XIV 11617 (Oxy. 580); SPP III 357 (Ars. 6.-7.Jh., sehr fragm.).

⁶ Die Liste s. unten in den Anmerkungen 9 und 11.

⁷ BGU XII 2209 Z. 12-23: „Ich erkläre von euch erhalten zu haben den vollen Preis für 120 Metren Wein, in Ziffern: Wein Metr. 120, welche ich dir liefern werde im Monat Mesore der mit Gottes Hilfe kommenden vierten Indiktion in neuem, schönstem und bestem Wein nach dem Maß eures Fasses. Und wenn sich herausstellt, daß etwas davon sauer, schlechtvergoren oder kahmig ist bis zum Monat Tybi derselben Indiktion, erkläre ich mich bereit, es dir auszutauschen für guten Wein, unverzüglich ...“

dem neuen Wein. Die Bestimmungen, daß der „schönste und beste“ Wein gegeben werden soll, bezeichnet gesunden Traubensaft durchschnittlicher Qualität. Auszuschließen ist damit etwa die Lieferung aus der zweiten Presse, aus gewässertem Trester usw.⁸ Anschließend erklärt sich der Verkäufer bereit, schlecht gewordenen Wein auszutauschen. Nach Durchmusterung der erhaltenen Weinlieferungskäufe fand ich insgesamt etwa 30 Urkunden, die sich eindeutig in diese Gruppe einordnen lassen⁹.

Die andere Gruppe bilden die Weinkäufe ohne Garantiezusage. In diesen Urkunden fehlt jeder Hinweis auf die Haltbarkeit des Weines. Im Text folgt nach der Lieferungspflicht höchstens noch die Strafklausel. Dieses Modell vertritt unser zweites Textbeispiel (SB XVI 12 486, Herm. 470, Z. 10-18)¹⁰:

Ὀμολογῶ εἰληφέναι καὶ πεπληρώσθαι παρὰ σοῦ | τῆς πρὸς ἀλλήλους συμπεφωνημένης τελείας | τιμῆς οἴνου νέου μούστου κνιδίων διακοσίων | πεντήκοντα γίν(εται) οἴνου κ(νίδια) σν ἄπερ σοι ἀποδώσω | τῷ Μεσορὴ μηνὶ καιρῷ τρύγης τῆς εὐτυχοῦς | εἰσιούσῃ[ς δεκάτη]ς ἵνδικ[(τίονος) χωρίς] τινος ἀν[τιλογ]ίας | [κ]αὶ ὑπερθέσεως ἐν οἴνῳ [νέ]ῳ καλλίσ[τῳ] καὶ | εὐαρέστῳ μέτρῳ τοῦ ὅλου χωρίου σοῦ παρέχοντο[ς] | τὰ κοῦφα αὐτῶν ...

Das Vertragsformular ähnelt sehr dem vorigen: Verkauft wurden am 3. Phaophi (30. September) 470 insgesamt 250 Knidien neuer Wein, Most, zu liefern im Mesore, zur Zeit der Weinlese des Jahres 471. Es soll mit „schönstem und bestem“ Wein geleistet werden, von Schlechtwerden und Austausch ist keine Rede mehr. Nach meiner Übersicht lassen sich etwa 13 Urkunden in diese

⁸ Die antiken Autoren beschreiben zahlreiche Methoden, wie man aus den bereits einmal getretenen und gepreßten Trauben noch Gewinn ziehen kann, vgl. Cato agr. 23,4; Varro rust. 1,54; s. dazu J.J. Rossiter, Wine and Oil Processing in Roman Farms in Italy, *Phoenix* 35 (1981) 346.

⁹ P.Amst. I 48 (Herm. 6.Jh.); P.Ant. I 42 (Antin. 542)=CPJ III 508; BGU XII 2207 (Herm. 606); BGU XII 2209 (Herm. 614); P.Col. VIII 245 (Oxy. 6.Jh.); P.Coll.Youtie II 93 (Herakl. 6.Jh.), vgl. BL VII 38; P.Edfu I 3 (Poll. 619), vgl. ZPE 49 (1982) 92; P.Flor. I 65 (Justin. 570/71), vgl. BL II² 58, VII 50; P.Lond. V 1764 (? 6.Jh.); P.Mich. XI 608 (? 6.Jh.); P.Mich. XV 748 (Oxy. 7.Jh.); P.Rein. II 102 (Oxy. 6.Jh.), vgl. BL VII 170; P. Ross. Georg. V 39 (Ars. 6.Jh.); PSI X 1122 (? 6.Jh.), vgl. BL III 228, BL V 126; SB V 8264 (Oxy. 523), vgl. BL IV 82, VII 198; SB VI 9593 (Herakl. 6.-7.Jh.), vgl. BL VII 211; SB XVI 12401 (Herm. 590); SB XVI 12488 (Herm. 538)=P.Lond. III 998 + 999 (S. 270) (Harrauer 2); SB XVI 12489 (Herm. 5.-6.Jh.)=CPR IX 25 (Harrauer 3); SB XVI 12490 (Herm. 6.Jh.)=P.Herm. 33 (Harrauer 4); SB XVI 12491 (Herm. 6.-7.Jh.; Harrauer 5); SB XVI 12492 (Herm. 638)=SPP XX 144 (Harrauer 6); SB XVI 12639 (Herakl. 541)=SPP XX 136; SB XVI 13037 (Herm. 522); P. Stras. 696 (Herm. 6.Jh.); Tab.cer. 8 (Oxy. 669); Tab.cer. 11 (koptisch); P.Xyla 6 (Herm. 6.Jh.); P.Wisc. I 11 (Oxy. 7.Jh.); VBP IV 55 (Herakl. 6.Jh.).

¹⁰ SB XVI 12486 Z. 10-18: „Ich erkläre, von dir erhalten und bezahlt bekommen zu haben den zwischen uns vereinbarten vollständigen Preis für 250 Knidien neuen Wein, Most, in Ziffern 250 Kn. Wein, die ich dir liefern werde im Monat Mesore zur Zeit der Weinlese der glücklich kommenden zehnten Indiktion ohne Widerspruch und Verzug in neuem, schönstem und bestem Wein nach dem Maß des ganzen Dorfes, wobei du die Gefäße dafür stellst ...“

Gruppe einordnen¹¹. Hierher könnte man auch die beiden frühen Lieferungskäufe CPR XVIII 5 und 30 aus dem 3. Jh. v.Chr. einordnen. Es scheint aber zweckmäßig, sie wegen ihres abweichenden Schemas und viel früheren Abschlußdatums aus den folgenden Überlegungen auszuklammern¹². Die meisten Urkunden stammen aus den 5.-7. Jh. n.Chr.; der dokumentierte Zeitraum umfaßt aber mehrere hundert Jahre.

Die beiden Gruppen der Weinkäufe haben natürlich auch gemeinsame Merkmale: Verkauft wird immer neuer Wein, der zur Zeit der Weinlese im Monat Mesore zu liefern ist. Folgende Wendungen liest man dazu in den Papyri: τιμὴν οἴνου νέου ληναίου¹³; τ. οἴνου νέου μούστου¹⁴; τ. οἴνου μούστου εὐαρέστου¹⁵; τ. οἴνου νέου καλλίστου καὶ εὐαρέστου¹⁶; τ. οἴνου νέου εὐαρέστου¹⁷; τ. οἴνου ἐντοπίου εὐαρέστου¹⁸; τ. οἴνου νέου ἐπιτηδείου¹⁹; manchmal schrieben die Parteien einfach οἶνος²⁰. Als Lieferungstermin wird fast immer der Monat Mesore (Juli-August) des kommenden Jahres²¹ festgesetzt. Die Bestimmung „in fünf Monaten“ findet sich nur in den beiden frühen Weinkäufen aus dem 3. Jh. v.Chr.²² Die Nennung des Monats Mesore als Liefertermin wird oft mit dem Hinweis auf die neue Ernte weiter präzisiert: Im Mesore, von der Ernte (der ... Indiktion) ist die häufigste Bestimmung²³. Weitere Varianten sind: Im Mesore,

¹¹ BGU XIII 2332 (Ars. 374); CPR VIII 60 (Herm. 5.-6.Jh.); P.Lond. II 390 (Ars. 6.-7.Jh.); P.Lond. III 1001 (Herm. 539); P.Oxy. XLIX 3512 (Oxy. 492); PSA 23 (Ars. 82); PSI 1249 (Oxy. 265); PSI 1250 (Oxy. 265); P.Rein. II 101 (?; 198-202); SB I 4504 (Thinit. 613); SB I 4505 (Thinit. 606); SB XVI 12486 (Herm. 470); P.Stras. I 1 (Herm. 434/5).

¹² Vgl. dazu Thür, Rechtsfragen 967ff.

¹³ PSA 23 (Thead. 82).

¹⁴ P. Amst. I 48 (Herm. 6.Jh.); P.Lond. III 1001 (Herm. 539); SB XVI 12401 (Herm. 590); SB XVI 12486 (Herm. 470); SB XVI 12488 (Herm. 538); SB XVI 12489 (Herm. 5.-6.Jh.); SB XVI 12491 (Herm. 6.-7.Jh.); SB XVI 12492 (Herm. 638); SB XVI 13037 (Herm. 522); P.Stras. I 1 (Herm. 434/35).

¹⁵ P.Lond. II 390 (Ars. 6.-7.Jh.).

¹⁶ P.Ant. I 42 (Antin. 542); CPR VIII 60 (Herm. 5.-6.Jh.).

¹⁷ SB XVI 12639 (Herakl. 541).

¹⁸ BGU XII 2332 (Ars. 374).

¹⁹ P.Coll. Youtie II 93 (Herakl. 6.Jh.).

²⁰ So z.B. BGU XII 2207 (Herm. 606); BGU XII 2209 (Herm. 614); P.Flor. I 65 (Justin. 570/71); P.Mich. XI 608 (?; 6.Jh.); P.Mich. XV 748 (?; 7.Jh.); P.Oxy. XLIX 3512 (Oxy. 492); PSI X 1122 (?; 6.Jh.); PSI 1249 (Oxy. 265); SB V 8264 (Oxy. 523); SB VI 9593 (Herakl. 6.-7.Jh.); Tab.cer. 8 (Oxy. 669); VBP IV 55 (Herakl. 6.Jh. fragm.); P.Wisc. I 11 (Oxy. 7.Jh.). In BGU XIII 2332 (Ars. 374) liest man τ. οἴνου ἐντοπίου εὐαρέστου.

²¹ BGU XII 2207 (Herm. 606); BGU XII 2209 (Herm. 614); BGU XIII 2332 (Ars. 374); P.Lond. II 390 (Ars. 6.-7.Jh.); P.Lond. III 1001 (Herm. 539); P.Lond. V 1764 (?; 6.Jh.); SB VI 9593 (Herakl. 6.-7.Jh.); SB XVI 12490 (Herm. 6.Jh.); SB XVI 12492 (Herm. 638).

²² CPR XVIII 5 (Ars. 231 v.Chr.); CPR XVIII 30 (Ars. 232 v.Chr.); s. dazu die Anm. 12.

²³ P.Amst. I 48 (Herm. 6.Jh.); P.Ant. I 42 (Antin. 542); P.Col. VIII 245 (Oxy. 6.Jh.); P.Edfu I 3 (Apoll. 619); P.Mich. XV 748 (Oxy. 7.Jh. ergänzt); SB XVI 12401

von der Ernte und Kelterung der kommenden ... Indiktion²⁴; im Mesore, von der Presse²⁵. Manchmal fehlt die Nennung des Monats und die Parteien setzen nur soviel fest: „bei der Lese“ (der kommenden ... Indiktion)²⁶; „bei der Lese, von der Presse“²⁷. Die Kombination von Kaufsache und Lieferungstermin zeigt, daß immer der neue Wein aus der nächsten Weinlese verkauft wurde.

Welche Geschäftsbedingungen fanden die Parteien außer den oben aufgezählten noch erwähnenswert? In mehreren Urkunden wurde das Maß festgelegt, womit die gekaufte Menge zugemessen werden soll²⁸. Angesichts der beeindruckenden Vielfalt der antiken Hohlmaße²⁹ sieht man die praktische Bedeutung dieser Klausel ein. Einige Urkunden enthalten noch Vereinbarungen über die Fässer (κοῦφα): Soll der Verkäufer oder der Käufer die nötigen Behälter zur Verfügung stellen³⁰? In vielen Urkunden liest man weiters die Garantiezusage des Verkäufers, daß er den verkauften Wein austauschen bereit ist, wenn etwas davon ὅξος, δύσμενος, ἀποίητος (sauer, kahmig oder unvergoren) gefunden werde. Dieses Einstehen für die Qualität verspricht der Verkäufer für einen begrenzten Zeitraum; meistens für etwa vier Monate nach der Lese³¹. Auch auf diese Klausel ist unten noch zurückzukommen.

Die dargestellten zahlreichen gemeinsamen Merkmale verdecken auf den ersten Blick den wesentlichen inhaltlichen Unterschied, ob der Vertrag mit oder ohne Garantiezusage abgefaßt wurde.

II

Im folgenden möchte ich zur Bewertung der Lieferungskäufe über Wein als Hauptkriterium eine neue Differenzierung einführen, die die Interpretation des Inhalts und des juristischen Charakters dieser Geschäfte wesentlich erleichtern wird. Bei der Prüfung jeder weiteren Frage muß man den wichtigen Unterschied im Auge behalten, ob es sich um einen Kauf mit Garantiezusage oder um einen ohne Garantie handelt. Der vorgeschlagene Aspekt ist für den Weinkauf neu: Bis jetzt wurden die Weinkäufe der Papyri noch kaum systematisch nach ihrem juristischen Inhalt untersucht. Es fragt sich vor allem, wie der wesentliche

(Herm. 590); SB XVI 12486 (Herm. 470); SB XVI 12489 (Herm. 5.-6. Jh.); SB XVI 12491 (Herm. 6.-7.Jh.); SB XVI 13037 (Herm. 522); SB XVI 12639 (Herakl. 541); PSI X 1122 (?; 6.Jh.); P.Stras. I 1 (Herm. 434/5); Tab.cer. 8 (Oxy. 669); P.Xyla 6 (Herm. 6.Jh.); P.Wisc. I 11 (Oxy. 7.Jh.).

²⁴ P.Coll.Youtie II 93 (Herakl. 6.Jh.).

²⁵ PSI 1249 (Oxy. 265).

²⁶ P.Rein. II 102 (Oxy. 6.Jh.); SB XVI 12488 (Herm. 538),

²⁷ P.Rein. II 101 (?; 198-209).

²⁸ So z.B. in P.Rein. II 101; P.Stras. I 1; SB XVI 12486; CPR VIII 60.

²⁹ Vgl. H.-A. Rupprecht, Einführung in die Papyruskunde, Darmstadt 1994, 31f.

³⁰ S. dazu ausführlicher unten Abschnitt IV.

³¹ In den meisten Urkunden dauert die Garantie bis Tybi; längere Garantiezeit enthalten nur wenige Weinkäufe, z.B. bis Phamenoth in P.Amst. I 48, s. dazu Harrauer-Sijpesteijn, Chr. d'Eg. 57, 1982, 296ff. In P.Xyla 6 gewährt der Verkäufer die Garantie bis Pharmouthi. Vgl. dazu P.J. Sijpesteijn, ZPE 37 (1980) 283; Jordens, Vertragliche Regelungen S. 316f.

Unterschied der beiden Kauftypen zu deuten ist. Folgende Varianten scheinen mir denkbar:

a) Die Garantiezusage ist ohne jegliche Bedeutung, sie ändert nichts am juristischen Inhalt der Geschäfte. Es handelt sich in beiden Kauftypen um das gleiche Geschäft. Könnte die Aufnahme einer Garantiezusage eventuell eine bloße gautypische Eigenschaft gewesen sein?

b) Die Garantiezusage könnte dazu veranlassen, in den beiden Typen einen „guten“ bzw. einen „schlichten Kauf“ zu sehen³². Beim guten Kauf verspricht der Verkäufer, für die schlechte Gärung bzw. für unverschuldetes Verderben des Weines (also für οὕος ὅξος, δύσμενος, ἀποίητος) einzustehen. Zwei dogmatische Deutungen sind für diese Garantiezusage denkbar. Einerseits könnte sie aus der Sachmängelhaftung erklärt werden: Das Einstehen für die gute Qualität und Haltbarkeit ließe sich vielleicht im Sinne der klassischen römischen Juristen als *dictum promissumve* erklären. Andererseits könnte man folgendermaßen argumentieren: Das unverschuldete Verderben des Weines lässt sich als unlenkbare innere chemische Änderung oder äußere Einwirkung (Temperatur, Bakterien usw.) definieren. Diese Vorgänge werden in der juristischen Terminologie als höhere Gewalt (*vis maior*) angesehen. Das Einstehen für *vis maior* nennt man Gefahrtragung. Unsere zweite Variante könnte also folgendermaßen formuliert werden: Sowohl in dem Kauf mit Garantie als auch in dem Kauf ohne Garantie wurden neuer Wein unter den gleichen Bedingungen (Lieferungskauf, Übergabe zur Zeit der Lese usw...) verkauft. Der einzige Unterschied liegt darin, ob der Verkäufer die Gefahrtragung vertraglich übernimmt oder ob ohne Einstehen für das Verderben, etwa im „Bausch und Bogen“ (*per aversionem*), verkauft wurde.

c) Schließlich ist die wirtschaftliche Erklärung zu erwägen. Liest man in den Werken der antiken Autoren über Weinbau und Weinbereitung, fällt die Vielfalt der Methoden des „Weinmachens“ auf. Ließen sich die beiden Kauftypen aus den Weinrezepten erklären? Die verschiedenen — teilweise sehr komplizierten — Weinbereitungsmethoden könnten zu unterschiedlichen Geschäftsbedingungen im Weinhandel geführt haben. Diese drei denkbaren Deutungsvarianten sind im folgenden zu prüfen.

Ad a) War die Garantie eine bloße gautypische Erscheinung? Die gautypischen Eigenheiten der Weinkäufe wurden vor kurzem ausführlich untersucht: H. Harrauer schlägt diesen Aspekt in seiner Studie über sechs byzantinische Weinkäufe vor³³. A. Jördens³⁴ erweitert Harrauers Untersuchungen in ihrem Kommentar zu P. Heid. V. Die Autorin bietet einen umfassenden Überblick über die Lieferungskäufe verschiedener Produkte, zieht bei ihrer Analyse auch die

³² Die Ausdrücke stammen aus der Vertragspraxis der Sklavenkäufe, s. dazu E. Jakab, *Praedicere und cavere* beim Marktkauf. Sachmängel im griechischen und römischen Recht, München 1997, 210ff.

³³ H. Harrauer, Sechs byzantinische Weinkäufe, in: P. Flor. VII, hg. von R. Pintaudi, Firenze 1980, 109-126.

³⁴ Jördens, *Vertragliche Regelungen* 125ff.

Quittungen heran und vertieft die Kenntnisse über die gautypischen Eigenheiten. Die gautypischen Charakteristika führen aber den Juristen in diesem Punkt leider nicht weiter. Sie zeigen nur in der Formulierung und in der äußerlichen Gestaltung der Urkunden Unterschiede. Wirtschaftlicher Hintergrund und juristischer Inhalt dieser Geschäfte lassen sich mit gautypischen Zügen keineswegs erklären. Die Methoden des Weinbaus und die Praxis des Weinhandels zeigen nicht nur in den verschiedenen Gauen, sondern sogar im gesamten Mittelmeerraum enge Verwandtschaft. Demzufolge würde man im juristischen Ablauf der Weingeschäfte eher ein allgemein geltendes Modell erwarten.

Auch die untersuchten Urkunden sprechen gegen die Annahme, daß die Garantie eine gautypische Eigenheit sein könnte. Die meisten Urkunden mit Garantie (insgesamt 30) stammen aus dem 5.-7. Jh. und vertreten jedenfalls mehrere Gau: Aus dem Hermopolites sind 12 Urkunden überliefert, aus dem Oxyrhynchites 7, aus dem Herakleopolites 4, aus Antinoopolis 1, aus Justinopolis 1, aus Apollonopolis 1, aus dem Arsinoites 1 und aus unbekannten Orten 3. Zwar ist der Gau von Hermopolis am stärksten vertreten, doch sind auch aus anderen Gauen genügend Weinkäufe mit Garantie überliefert, sodaß man die Garantieklausel keineswegs als gautypische Erscheinung bezeichnen kann.

Die Weinkäufe ohne Garantie (insgesamt 13) scheinen ebenfalls keine gautypischen Züge zu zeigen: 4 Urkunden stammen aus dem Hermopolites, 3 aus dem Arsinoites und 3 aus dem Oxyrhynchites; 2 aus dem thinitischen Gau; 1 aus Theogenes und 1 von einem unbekannten Ort. Auch der Weinverkauf ohne Garantie ist also keineswegs an bestimmte Gau gebunden. Nicht einmal mit dem Fehlen gewisser Gaue ist zu argumentieren: Trotz des reichen Quellenmaterials bleiben dem Zufall der Überlieferung zufolge gewisse Gebiete unvertreten.

Die zweifellos feststellbaren gautypischen Unterschiede in den Urkundenklauseln können hier dahingestellt bleiben. Die äußerlichen Abweichungen in der Formulierung bieten nämlich keine Erklärung für den inhaltlichen, juristischen Unterschied. Die Gewährung oder Nichtgewährung der Garantie ist keineswegs gaugebundene Gewohnheit. Auf dieser Spur kommen wir der Deutung der Weinkäufe mit und ohne Garantie nicht näher.

Ad b) Können die Weinkäufe mit Garantie als „guter Kauf“ und die ohne Garantie als „schlichter Kauf“ aufgefaßt werden? Erweist sich jene Deutung als stichhaltig, ließe sich die Übernahme des Risikos durch den Verkäufer aus dem Blickwinkel der Sachmängelhaftung erklären. Die Parallele zum Sklavenkauf liegt auf der Hand³⁵: Es ist der freien Vereinbarung der Parteien überlassen, ob sie eine Garantiezusage in die Urkunde aufnehmen oder nicht. Der Verkäufer wird sich sein Einstehen natürlich bezahlen lassen; der Preis wird in den Weinkäufen mit Garantie viel höher liegen als in denen ohne Garantie — die statistische Wahrscheinlichkeit, daß der Wein verdorbt, muß mit einkalkuliert werden. Zu dieser juristischen Lösung verlockt auch die damit verbundene

³⁵ S. dazu Jakab, *Praedicere und cavere* 210ff.

Sanktion: Der Verkäufer verspricht, den verdorbenen Wein auszutauschen. Der Austausch erinnert sogleich an die Sachmängelansprüche: Wandlung und Minderung (in den modernen Rechtssystemen Austausch und Nachbesserung).

Pringsheim³⁶ (1950) analysiert die Weinkäufe mit Garantie- und Austauschklausel in der Tat bei der Sachmängelhaftung und als Erscheinung der byzantinischen Zeit: „The warranty extends from the delivery (at vintage time, in the month of Mesore) until five month later (month Tybi) ... If before this term the wine has become bad it is to be exchanged for wine of good quality ... The purchaser returns the bad wine and the vendor has to deliver wine of the promised quality.“ Der prominente Jurist geht also davon aus, daß der Wein im Mesore übergeben wird, aber beim Auftreten der genannten Mängel bis Ende Tybi zurückgegeben und ausgetauscht werden kann. Er findet die Austauschklausel eigenartig, da sonst das griechische und das römische Recht nur *redhibitio*, aber keinen Austausch kennt. Er versucht eine dogmatisch-juristische Erklärung zu geben, wonach die Lieferung einer fehlerhaften Sache den Vertrag nicht erfülle: „The seller is not required to exchange bad for good wine, his delivery is invalid, the obligation not performed.“ Er betont, daß diese Regel nur im Weinkauf existiert „... and probably connected with trade customs ... It follows from the substance of the contracts and is to be presumed for Roman classical law.“ Er geht aber weder auf die Handelsbräuche noch auf eventuelle Parallelen im römischen Recht näher ein.

Pringsheim bietet eine grundlegende Erklärung für den juristischen Charakter der Lieferungskäufe im allgemeinen (S. 268ff.). Seine Übersicht über die Weinkäufe ist aber nicht ganz vollständig. Er beschränkt seine Untersuchung auf die byzantinische Zeit, obwohl er selbst zugibt, daß die Garantie- und Austauschklauseln „no Byzantine innovation“ (S. 496) seien. Er überprüft allein die Urkunden mit Garantie- und Austauschklausel, und unterläßt es, diese mit denen ohne Garantiezusage zu vergleichen, obwohl die letzten gleichzeitig, also auch im 6. Jh., ausreichend belegt sind³⁷.

Gegen seine dogmatische Erklärung sprechen die Urkunden, in denen man doppelte Qualitätsangaben findet: ἀποδώσω ... ἐν Μεσορῇ ... ἐν οἴνῳ νέῳ καλλίστῳ εὐαρέστῳ; und nachher die Garantie für δέξος, δέζόμενος, ἀποίητος bis zum Tybi. Mit frischem, neuem, schönem Wein muß der Verkäufer im Mesore erfüllen — demgemäß hat er geliefert und seine „Leistungspflicht“ mußte erloschen sein. Mit der Garantiezusage übernimmt er meiner Meinung nach eine weitere, darüber hinausgehende Haftung.

Die Lösung anhand der Sachmängelhaftung ist auch dogmatisch nicht ganz geglückt. Die Haftung für Sachmängel bedeutet das Einstehen des Verkäufers für verborgene Mängel der Kaufsache, die zur Zeit des Verkaufs bereits vorhanden, aber bei der üblichen Untersuchung nicht zu merken waren. Das Verderben des Weines ließe sich nach diesem Modell nur dann erklären, wenn fertiger, ausgegorener Wein ohne Untersuchungsmöglichkeit seitens des Käufers verkauft

³⁶ Pringsheim, Sale 493ff.

³⁷ So z.B. CPR VII 60 (Herm. 5.-6.Jh.); P.Lond. II 390 (Ars. 6.-7.Jh.); P.Lond. III 1001 (Herm. 539); SB I 4504 (Thinit. 613); SB I 4505 (Thinit. 606).

worden wäre. Das stimmt aber keineswegs für die Lieferungskäufe der Papyri. Wird der Most zur Zeit der Lese geliefert, dem Käufer tatsächlich übergeben, können ὥξος, ὀζόμενος, ἀποίητος nicht einmal als verborgene Mängel existieren. Das Verderben erfolgt erst später, während der Gärung bzw. Lagerung. Diese Überlegungen sprechen also dafür, daß die juristische Erklärung aus der Sachmängelhaftung oder parallel dazu auszuschließen ist. Diese Deutung wäre nur dann stichhaltig, wenn zwischen den Weinkäufen mit und ohne Garantie bloß der juristische Unterschied (Gewährung der Garantie oder nicht) existierte: Wirtschaftlicher Inhalt und technische Abwicklung wären in beiden Kauftypen identisch. Gegen diese Erklärung spricht also die Vielfalt der Vereinbarungsmodelle, auf die unten noch ausführlicher einzugehen ist.

Eine weitere Möglichkeit wäre, die Weinkäufe aus dem Aspekt der Gefahrtragung zu erklären. In etwa zwei Dritteln unserer Weinlieferungskäufe (30) übernimmt der Verkäufer vertraglich das Einstehen für interne *vis maior* der Weinherstellung, während im restlichen Drittel der Urkunden dieses Einstehen unterlassen wird. Da das Einstehen für ὥξος, ὀζόμενος, ἀποίητος in keiner Urkunde ausgeschlossen ist, ist davon auszugehen, daß die Gefahrtragung nur durch ausdrückliche vertragliche Übernahme zur Geltung kam. Will man die beiden Kauftypen nach einem allgemein geltenden, dogmatisch-systematisch begründeten Modell erklären, müßte man behaupten, daß der einzige Unterschied darin liege, ob die Gefahrtragungsklausel bedungen oder dies unterlassen wurde. Die meisten Autoren gehen dementsprechend von einem allgemein geltenden Modell aus.

Im römischen Recht werden die Weinkäufe nach dem von Cato beschriebenes Modell interpretiert. Cato wird traditionell so verstanden, daß in seinem Kaufformular ziemlich fertiger Wein (in der Gärung oder gleich danach) in Fässern verkauft, gekostet, umgefüllt und zugemessen wird. Der Wein bleibt weiter im Keller des Verkäufers liegen. Die Abholung muß aber spätestens bis zur nächsten Weinlese erfolgen³⁸. Hingegen werden die Weinkäufe der Papyri fast immer so gedeutet, daß der verkaufte neue Wein als Traubenmost im Mesore übergeben und vom Käufer wegtransportiert wird. Die Autoren unterscheiden nicht zwischen den beiden Arten, dem Kauf von Most und von fertigem Wein, und wenden dasselbe Modell sowohl bei den Käufen mit als auch ohne Garantie an. Habe der Verkäufer für die Qualität und Haltbarkeit garantiert, leiste er Gewähr für den Zeitraum, während dessen der Wein bereits beim Käufer liegt. Traten Mängel wie οὕτος ὥξος, ὀζόμενος oder ἀποίητος auf, müsse der Verkäufer den verdorbenen Wein zurücknehmen und austauschen oder die ebenfalls versprochene Strafsumme zahlen.

Die Herausgeber der Weinpapyri richten sich etwa nach Pringsheims Deutung. E. Boswinkel erklärt in seinem Kommentar zu P.Coll.Youtie 93 (S. 595ff.) die Austauschklausel folgendermaßen: „Die Bedingung, daß der Verkäufer

³⁸ S. dazu É. Jakab, Gaius kommentiert die Papyri? in: Symposion 1995, Köln 1997, 313-324; M. Pennitz, Die Gefahrtragung beim Weinkauf im klassischen römischen Recht, TR 62 (1994) 251-296; W. Ernst, Gattungskauf und Lieferungskauf im römischen Recht, SZ 114 (1997) 272-344.

verdorbenen Wein ersetzen muß, findet man regelmäßig in den Verträgen ...“ Aus seiner Argumentation folgt, daß auch er die Übergabe des Weines im Mesore voraussetzt. Auch Harrauer³⁹ geht in der Bewertung seiner sechs byzantinischer Weinkäufe von der These aus, daß der verkaufte Wein im Mesore übergeben werde. Problematisch finde ich seine Analyse über die Qualitätsforderungen (S. 125): Er differenziert nicht zwischen der Qualitätsbestimmung des zu übergebenden Mostes (*ἀποδώσω σοι ... ἐν οἴνῳ νέῳ καλλίστῳ καὶ εὐαρέστῳ*) und der Garantieklausel für die gute Qualität bis zum Tybi (z.B. *ἐνεχόμενος τὴν τοῦ οἴνου καλλονήν καὶ παραμονήν*). Seine Feststellungen über die gauspezifischen Klauseln sind also insoweit nicht haltbar⁴⁰. Dieses Mißverständnis entsteht, wenn man bei der Erklärung der Urkunden nicht zwischen den beiden Typen — Kauf mit und ohne Garantie — unterscheidet.

Im Kommentar zu CPR VIII 60 schreiben Sijpesteijn und Worp: „Eine Festsetzung des Termins, bis zum welchen die Qualität des Weines garantiert wird, fehlt.“ In ihrer Urkunde fehlt aber nicht nur der Termin, sondern auch die Garantie selbst — es handelt sich um einen Weinlieferungskauf ohne Garantiezusage.

H. Maehler kommentiert drei Lieferungskäufe über Wein in BGU XII (Nr. 2176, 2207, 2209) und faßt die herrschende Auffassung sehr anschaulich zusammen: „Der Käufer übernimmt also ‚neuen‘, noch ungegorenen Wein (Most), die Gärung beginnt erst nach der Lieferung, also von August an, und dauert bis zum Januar, erst dann stellt sich heraus, ob die Qualität des Weines zufriedenstellend ist; andernfalls muß der Weinbauer die gleiche Menge ersetzen ... Daß die Gärung beim Käufer erfolgt ..., hatte vermutlich den Grund, daß nur er über die geeigneten Keller verfügte.“⁴¹

Bagnall und Rupprecht gehen in ihrer Diskussion über den juristischen Charakter der Weinlieferungskäufe, ob sie „verschleierte Darlehen“ seien oder einen „Mischtypus“ bildeten, auf diese Frage naturgemäß nicht ein⁴².

Der Kommentar zu P.Xyla 6⁴³ folgt der allgemeinen Auffassung: „the seller agrees to replace the substance with that of better quality ... the delivery should occur in the summer month of Mesore ...“ Der Käufer transportiere den Wein ab, aber „the testing would have been carried out by the end of the month of Phamenoth (26. March), by which time the wine would have been ready.“ Der

³⁹ S. den Kommentar von Harrauer, Sechs Weinkäufe, 125ff.

⁴⁰ Harrauer, Sechs Weinkaufverträge 125f. stellt die für die einzelnen Gaue typischen Qualitäts- und Umtauschformeln zusammen. Im Punkt c) ordnet er die Wendung *ἐνεχόμενος ...* als für den Herakleopolites und den Oxyrhynchites typische Qualitätsformel ein. Diese Klausel wird in den Urkunden nach der Leistungspflicht in Mesore geregelt und drückt die Gewährleistung des Verkäufers bis zum Tybi aus. Die Klausel gehört also eher in seine zweite Gruppe, zu den Umtauschformeln.

⁴¹ S. BGU XII S. 85, ähnlich auch S. 139

⁴² S. Bagnall, Sales on Delivery 85-96; Rupprecht, Vertragliche Mischtypen 273-284.

⁴³ B. G. Mandilaras, Kommentar zu P.Xyla 6, 49f.

Verfasser überlegt zwar ausführlich den Ablauf der Weinherstellung, zieht aber daraus nicht die Konsequenzen gegen die herrschende Auffassung.

Auch A. Jördens geht in ihrem Kommentar zu den Lieferungskäufen in P.Heid. V davon aus, daß der verkauft Wein wegtransportiert wird: „Wenn der Wein im fraglichen Zeitraum nach der Lieferung verdorben ist, mußte der Verkäufer ihn demzufolge zurücknehmen und sich zu einer Ersatzleistung — sei es in Geld oder in Wein aus der nächsten Ernte — bequemen ...“⁴⁴

Kruit⁴⁵ versucht aufgrund von zwei demotischen Weinkäufen⁴⁶ die Lieferungskäufe mit μόνιμος- und παραμονή-Klausel neu zu interpretieren. Er stützt seine Argumentation auf den Vergleich der demotischen mit der griechischen Terminologie, der seine Schwachpunkte in sich trägt. Für die Verträge mit παραμονή-Klausel kommt er zu dem Schluß, daß der Wein in diesen Fällen beim Verkäufer gelagert würde. Seine Untersuchung umfaßt aber nur einen kleinen Kreis der Weinlieferungskäufe (etwa 6 Urkunden)⁴⁷ und seine Aspekte eignen sich nicht zu weiteren Schlüssen. Auch er läßt den Unterschied zwischen den Verträgen mit und ohne Garantie außer acht.

Problematisch finde ich in den oben angeführten Thesen einerseits, daß die Autoren die zwei dominierenden Typen der Kaufgeschäfte —Kauf mit und ohne Garantie — nicht berücksichtigen oder ihnen keine Bedeutung für die Gesamtinterpretation zumessen. Eingehender analysiert werden nur die Weinkäufe mit Garantiezusage, deren schlüssige Interpretation aber nicht möglich ist, ohne ihr Gegenstück zu betrachten. Andererseits wird der Text der Urkunden meistens bloß wörtlich übersetzt, ohne den wirtschaftlichen und juristischen Ablauf dieser Geschäfte mit zu überlegen. Im folgenden möchte ich aufgrund der vorgeschlagenen Differenzierung der Weinkäufe — mit und ohne Garantie — den Ablauf dieser Geschäfte neu interpretieren.

Beide Erklärungen des Weinkaufs, sowohl die des römischen als auch die des graeco-ägyptischen, gehen von einem sehr vereinfachten Modell aus, welches dann allein als herrschend angesehen wird. Bereits dieser Umstand erweckt Bedenken: Wie könnte ein einheitliches Modell den vielfältigen Methoden der Weinherstellung und den daraus erwachsenden unterschiedlichen Bedürfnissen in Ägypten oder in Rom gerecht werden? Diese Zweifel führen zur Überprüfung unserer dritten Variante. Die juristische Interpretation der Vertragsklauseln soll mit dem wirtschaftlichen Zweck dieser Verträge in Beziehung gesetzt werden. Im Besitz eines so reichen — wenn auch einseitigen — Quellenmaterials müßten mehrere Vereinbarungsmodelle rekonstruierbar sein⁴⁸.

⁴⁴ Jördens, Vertragliche Regelungen S. 325.

⁴⁵ N. Kruit, The Meaning of Various Words Related to Wine, ZPE 90, 1992, 265-276.

⁴⁶ P.Heid.Dem. 29, P.BM dem. 10.492, 11.7-15, P.Cairo 30.744, 11.7-17; s. Kruit, Meaning 269f.

⁴⁷ Zwei Urkunden mit μόνιμος: P.Amh. II 48 und P.Grenf. II 24; bzw. vier Urkunden mit παραμονή-Klausel: P.Flor. I 65; P.Lond. V 1764; P.Mich. XI 608; SB V 8264; mit Vorbehalt erwähnt er noch P.Köln IV 192, s. Kruit, Meaning 271f.

⁴⁸ Für die römischen Weinkäufe versuchte ich bereits in einem kurzen Beitrag die Existenz mehrerer Vereinbarungsmodelle zu zeigen, s. Jakab, Gaius kommentiert 318ff.

Im folgenden ist also die dritte Variante zu prüfen: Vertreten die Weinkäufe mit und ohne Garantie einen unterschiedlichen wirtschaftlichen Inhalt und demzufolge abweichende technische Abwicklung der Weingeschäfte? Vermutlich wurde die Garantie in die Vereinbarung der Parteien aufgenommen, um unterschiedliche wirtschaftliche Zwecke juristisch auszudrücken.

III

Dem historisch wie juristisch richtigen Verständnis der Weinkäufe in den Papyri steht vor allem die Annahme entgegen, der verkauft Wein (Most) sei zur Zeit der Lese (im Mesore) immer dem Käufer übergeben und von ihm abtransportiert worden. Die Regelung der Garantie lässt allerdings keine direkten und zwingenden Aussagen über das Fortschaffen des neuen Weines zu. Doch veranlaßt die eindeutige und auffällige Gruppierung von Käufen mit und ohne Garantie zu folgender Vermutung: Für den Kauf ohne Garantie scheint die Deutung zuzutreffen, daß tatsächlich neuer Wein, Most, verkauft wurde, der sogleich fortzuschaffen war. Der Weinbauer verkauft einen Teil der Ernte direkt von der Presse als Most. Der Most wird vom Käufer sogleich abtransportiert, zu Hause in Gärfässer eingefüllt und weiterbehandelt. Solche Geschäfte sind sowohl in der Antike als auch heute noch üblich. Die heutige Praxis kenne ich von Bekannten, die ihren Weinbedarf auf diese Weise decken. Für die Antike versichert uns Columella⁴⁹, daß dieser Geschäftstyp blühte.

Wie ist aber der Kauf mit Garantie zu deuten? Als Jurist zweifelt man sofort an der Lebensfähigkeit eines Geschäftsmodells, wonach der Käufer den verkauften Most wegtransportiert, aber der Verkäufer für dessen Qualität noch für vier bis sechs Monate Gewähr leistet: Die Haftung des Verkäufers anhand der Garantieusage ist juristisch schwer vorstellbar, wenn der Wein nicht mehr in seiner Verfügungsgewalt ist. Wie kann er für die richtige Gärung einstehen, wenn er deren Ablauf nicht mehr kontrollieren kann? Oder umgekehrt: Verspricht der Verkäufer das Einstehen für Qualität und Haltbarkeit, erwartet man, daß der verkauft Wein bis zum Ende der Garantiezeit, also bis zum Tybi auch bei ihm bleibt, in seinem Weinkeller gärt, klärt und erst später abtransportiert wird. In den Käufen mit Garantie würde ich also annehmen, daß der Wein beim Verkäufer bleibt. Der gärende Wein braucht noch Pflege, die beim Produzenten besser und fachmännischer gesichert ist. Ein Weinkauf aus dem 6. Jh. aus Hermopolis scheint für diese Lösung zu sprechen (P. Stras. 696, Herm. 6.Jh., Z. 1-12)⁵⁰:

⁴⁹ Colum. 12,19,1: *Cura quoque adhibenda est, ut expressum mustum perenne sit, aut certe usque ad venditionem durabile.*

⁵⁰ P.Stras. 696 Z.1-12: „... mit dem Maße des ganzen Dorfes ... wobei du die Gefäße dafür bereitstellst. Falls sich herausstellt, daß von diesem Wein etwas sauer, schlecht vergoren oder kahmig ist bis zum Monat Tybi derselben Indiktion, werde ich (ihn) dir austauschen für guten Wein. Und ich erkläre mich bereit, den oben genannten Wein im Heliasterion aufzubewahren bis zur Fortschaffung der Gefäße ohne Verzug und Widerspruch.“

... μ[έτ]ρῳ τ[.] | ὅλου χωρί[ο]ν, σοῦ παρέχοντος τὰ κοῦφα αὐτῶν. | Εἰ δὲ εὐρεθείη
ὅξος ἢ ἀ[ποίη]τος ἢ ὁζόμενος ἐκ τοῦ αὐτοῦ οἴνου ἔως Τύβι | μηνὸς καὶ αὐ[τ]οῦ τῆς
αὐτῆ[ς] ινδ(ικτίωνος) ἐπὶ τῷ | με ἀλλάξαι σοι ἀντ' αὐτῶν ἐν [κα]λῷ οἴνῳ | καὶ
έτοιμως ἔχω φυλάξαι τὸν προκείμενο[ο]ν | οἴνον ἐν τῷ ἡλιαστηρίῳ μέχρι τῆς τούτων |
μεταφορᾶς χωρὶς πάσης ἀντιλογίας ...

Der Anfang der Urkunde ist leider abgebrochen. Es fehlen die Datierung, die Namen der Parteien und der erste Teil der Vertragsklauseln. Hier wurde vermutlich der Empfang des Preises für eine bestimmte Menge neuen Weins und die Lieferungspflicht im Mesore zur Zeit der Weinlese festgesetzt. Unser Text setzt mit der fragmentierten, ergänzten Bestimmung des zu verwendenden Maßes ein. Dann folgt die gut erhaltene Klausel (Z. 2), daß der Käufer die Gefäße bereitzustellen hat. Ab Z. 3 liest man die Garantie für οἶνος ὅξος, ὁζόμενος bis zum Tybi; ἀποίητος läßt sich gut ergänzen. Der Verkäufer verspricht den Austausch des verdorbenen für guten Wein. Der erhaltene Text entspricht bis hierher vollkommen dem üblichen Schema. Ab Z. 7 liest man aber eine neue Bestimmung. Der Verkäufer erklärt sich bereit, den oben genannten Wein bis zu einem bestimmten Termin in seinem Heliasterion aufzubewahren. Ab Z. 11 folgt dann die übliche Strafklausel.

Faßt man den Inhalt des Vertrags noch einmal zusammen, kann man folgendes feststellen: Der Verkäufer hat vermutlich neuen Wein mit Lieferung im Mesore verkauft. Darauf lassen die erhaltenen Klauseln mit großer Sicherheit schließen, da sie dem üblichen Schema der Lieferungskäufe vollkommen entsprechen. Der Verkäufer verspricht die Garantie für die gute Gärung. Die ergänzende Bestimmung über die Aufbewahrung im Heliasterion zeigt eindeutig, daß der verkauften Wein noch beim Verkäufer gelagert wird.

Was wissen wir über das Heliasterion? Im Griechischen bezeichnet es im allgemeinen den Platz, wo man sich sonnen kann⁵¹. Im Weinbau wurden natürlich die Weine zum Sonnen gebracht. Sie wurden in einem unbedachten „Schuppen“ einige Zeit unter freiem Himmel gelagert und der Hitze der Sonne ausgesetzt⁵². Durch Hitze und Berührung mit Luft entstand ein Süßwein, der nach Schnebel in seinem Geschmack dem berühmten ungarischen Tokayer ähnlich gewesen sein dürfte.

Bereits 1925 weist Schnebel auf einen Werkvertrag aus Oxyrhynchos aus dem 3. Jh. hin, worin die Behandlung der Weine im Heliasterion ausführlich besprochen wird⁵³. Aurelius Ktistos, Sohn von Rufos und Dionysia übernimmt mit seinem Sohn Ptolemaios unter anderem die Kontrolle der Kufa durch Abklopfen und verspricht, sie mit Wein gefüllt ins Heliasterion zu stellen. Die

⁵¹ Z.B. Strabo XVII 815; vgl. dazu M. Schnebel, Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten, München 1925, 288.

⁵² S. Schnebel, Landwirtschaft 288. Das Heliasterion wird beim Verkauf eines Hausanteiles als Wirtschaftsgebäude erwähnt, P.Rain. I 5, 168 n.Chr.; ähnlich P.Oxy. VII 1014, 3. Jh. P.Oxy. VI 985 überliefert aus der zweiten Hälfte des 2. Jh. eine Abrechnungsliste über Weine, wo wiederum „Wein im Heliasterion“ vorkommt. Weitere Quellen zum Heliasterion: P.Ryl. 206,48; Stud.Pal. XX 10,1.

⁵³ P. Oxy. XIV 1631 (Oxy. 280 n.Chr.).

Gefäße mußten später manchmal geölt, umgestellt, die Weine umgefüllt und regelmäßig kontrolliert werden. Man erfährt aber nichts darüber, „wie ... der Wein auf die Kufa kam, ob direkt von der Kelter aus oder ob er erst auf der Lenos gegoren ...“, was bereits Schnebel vermißt⁵⁴. Zwar schweigen die Papyri über diese Phase der Weinbereitung, doch unterrichten uns die römischen Agrarschriftsteller darüber etwas ausführlicher. Cato⁵⁵ beschreibt ein von ihm sicher ausprobiertes Rezept, wie man in einem vom Meer entfernt liegenden Weingut „griechischen Wein“ herstellen kann. Er läßt den Most aufkochen, nach Abkühlen ins *dolum* füllen, mit Salzwasser aufgießen⁵⁶, würzen und gären. Nach 30 Tagen soll man das Faß mit Pech verkleben und den Wein gegen das Frühjahr abziehen. Der in Amphoren abgefüllte Wein wird dann zwei Jahre lang in der Sonne gereift und erst nachher unter das Dach gestellt. „Dieser Wein wird nicht weniger gut sein als koischer“ versichert uns schließlich Cato.

Das alte römische Rezept überliefert, wie und wann die Weine in das Heliasterion kamen. Der frische Most wurde behandelt, gewürzt, unverschlossen ausgegoren, im verschlossenen Gärfaß weitergereift und erst danach in Amphoren abgefüllt und ins Heliasterion gestellt. Da Cato gerade die Herstellung eines — gefälschten — griechischen Weines bespricht, kann man davon ausgehen, daß die Parteien unseres Papyrus ähnlich vorgingen.

In einem anderen Rezept unterrichtet uns Cato darüber, wie man gut riechenden Wein herstellt⁵⁷. Hier schlägt der gebildete Weinkenner vor, das Gärfaß zunächst mit komplizierten Methoden zu parfümieren und den frischen Most direkt von der Kelter in das so vorbereitete *dolum* einzufüllen. Der Wein soll 15 Tage nur locker zugedeckt, dann 40 Tage verschlossen gären. Nach insgesamt 55 Tagen Gärzeit soll man den Wein in Amphoren abfüllen, mit einem Sextarius Weinsirup aufgießen und ins Heliasterion stellen. Die Behandlung im

⁵⁴ Schnebel, Landwirtschaft 288.

⁵⁵ Cato agr. 105,1-4: *Qui ager longe a mari aberit ibi vinum Graecum sic facito. musti q(uadrantalia) XX in aheneum aut lumbeum infundito; ignem subditio. ubi bullabit vinum, ignem subducito. ubi id vinum refrixerit, in dolium quadragenarium infundito. seorsum in vas aquae dulcis q(uadrantalia) I fundito, salis mo(dium) I; sinito muriam fieri. (2) ubi muria facta erit, eodem in dolium infundito. schoenum et calatum in pila contundito, quod <satis> siet. sextarium unum eodem in dolium infundito, ut odoratum siet. (3) post dies XXX dolium oblinito. ad ver diffundito in amphoras. biennium in sole sinito positum esse. deinde in tectum conferto. (4) hoc vinum deterius non erit quam Coum.*

⁵⁶ Zu 20 Quadrantal Wein soll man nach Catos Rezept ein Quadrantal Wasser, 26,09 Liter, und einen Scheffel Salz, 8,7 Liter, geben.

⁵⁷ Cato agr. 113,1-2: *Ut odoratum bene sit sic facito. sumito testam picatam; eo prunam lenem indito; suffito serta et schoeno et palma, quam habent unguentarii; ponito in dolio et operito, ne odor exeat, antequam vinum indas. hoc facito pridie, quam vinum infundere voles. de lacu quam primum vinum in dolia indito; sinito dies XV operata, antequam oblinias; relinquito, qua interspirerit vinum; postea oblinito. (2) post dies XL diffundito in amphoras et addito in singulas amphoras sapae sextarium unum. amphoras nolito inplere nimium — ansarum infimarum fini — et amphoras in sole ponito, ubi herba non siet, et amphoras operito, ne aqua accedat, et ne plus quadriennium in sole siveris. (3) post quadriennium in cuneum conponito et instipa.*

Heliasterion dauert vier Jahre, danach müssen die Amphoren im Weinkeller aufbewahrt werden.

Besonders nach Catos zweitem Rezept scheint der Verkäufer des Weines in dem Entwurf eines Lieferungskaufs im 2. Jh. n.Chr. irgendwo in Ägypten vorzugehen (P.Oslo II 43, Z. 1-7)⁵⁸:

Ὀμολογῶ ἔχειν παρὰ σοῦ διὰ χειρὸς τιμῆνος κεραμίων τετραχόνων λειγομένων πόσων εἰς ὅπαρέξομαι κοῦφα καὶ ἀποδώσω σοι τῷ Αθύρῳ μηνὶ τοῦ εἰσιόντος εἰς (ἔτους) Ἀντωνίνου Καίσαρος τοῦ κυρίου [[μέτρωι | οἰνικῶι, ἐν ἡλιαστηρίῳ τοῦ αὐτοῦ]] Θέωνος τοῦ ἀδελφιδοῦ σου περὶ τὸ Μονίμου ἐποίκιον ἀπὸ γενήματος [[δε (ἔτους)]] [τοῦ] ἐνεστώτος δε (ἔτους) ἀμπελῶνος τοῦ αὐτοῦ ἀδελφιδοῦ σου δὲ [χω] ἐν μισθώσει ἀφ' ἣς ἐὰν οἱρῇ λήνου | ἀνυπερθέτως.

Die Urkunde wurde in Homologie-Form konzipiert. Der Kaufpreis blieb, wie üblich, ungenannt. Der Verkäufer, der Pächter auf dem Weingut des Neffen des Käufers ist, verspricht eine gewisse, noch zu vereinbarende Menge 4-Chus-Keramia Wein aus den Früchten des gepachteten Weingartens im Monat Hathyr zu liefern, wozu er (der Verkäufer) die Gefäße bereitstellt. Er verspricht weiterhin, die zu liefernde Menge im Heliasterion dieses Weingartens abzustellen.

Die Lieferungspflicht im Hathyr ist unüblich: In den meisten Lieferungskäufen wird der Monat Mesore, zur Zeit der Weinlese vereinbart. Mesore entspricht Juli-August, Hathyr hingegen Oktober-November. Der ungewöhnliche Termin lässt sich aber nach Catos Rezept gut erklären. Der frische Most brauchte Vorbehandlung und Gärung, erst nachher wurde der Wein in Amphoren abgezogen und ins Heliasterion gestellt.

Der Verkäufer in P.Oslo II 43 musste also den frischen Most zur Zeit der Weinlese zunächst in Gärfässer abfüllen. In Z. 2 verspricht er wahrscheinlich die Kufe für diese etwa 55 Tage Gärzeit bereitzustellen. Die Gärung erfolgt — in zwei Etappen — etwa innerhalb von zwei Monaten; von der Weinlese im Mesore aus gerechnet endet also die Gärung genau Anfang Hathyr. Der Käufer verlangt die Übergabe statt im Mesore zu diesem Termin, damit er die korrekte Vorbehandlung kontrollieren, eventuell schlechte Qualität zurückweisen kann. Der Wein musste nachher in Amphoren abgefüllt werden; die nötigen Gefäße dazu hatte wahrscheinlich bereits der Käufer zu stellen.

P.Stras. 696 hat also gezeigt, daß der neue Wein — mit Garantie für die Qualität — im Heliasterion des Verkäufers gelagert und vom Käufer erst Monate

⁵⁸ P.Oslo II 43 Z. 1-7: „Ich erkläre von dir bar empfangen zu haben den Preis für soundsoviel 4-Chus Keramia Wein, wofür ich dir die Gefäße bereitstellen werde. Und ich werde sie dir übergeben im Monat Hathyr des kommenden 5. Jahres des Kaiser Antoninus Caesar Dominus mit dem Weinmaß des Theon, deines Neffen und in seinem Heliasterion, das in der Gegend des Gutshofes des ‚Monimos‘ (liegt), von den Früchten des gegenwärtigen 4. Jahres aus dem Weingarten deines Neffen, den ich in Pacht habe, aus welchem Faß du willst, ohne Verzug ...“

oder Jahre später abgeholt wurde. P.Oslo II 43 überliefert eine kürzere Aufbewahrung und indirekt eine Vorbehandlung durch den Verkäufer. Die letzte Urkunde (Vertragsentwurf) wurde ohne Garantie konzipiert. Die Übergabe im Hathyr, nach der Gärung, schützt aber das Interesse des Käufers hinreichend. Beide Urkunden bilden aber eine Ausnahme in der Hinsicht, daß es sich hier um speziell gereifte Weine handelt. Diesen Umstand übersieht z.B. Kruit in seiner Argumentation⁵⁹.

Die gewöhnlichen Konsumweine wurden in Ägypten viel einfacher hergestellt: Von der Kelter wurde der Most in die Gärfässer eingefüllt und bis zur Abholung oder zum Konsum dort gelagert. Nicht einmal eine Abfüllung nach der Gärung war notwendig⁶⁰.

Blieb der verkaufte Wein während der Gärzeit beim Verkäufer oder wurde er gleich von der Kelter abtransportiert? Für die Fortschaffung scheint das Verbum zu sprechen, das in den Urkunden gebraucht wird: ἀποδόσω⁶¹. Man findet in einigen Urkunden auch noch die Wörter παραδώσω⁶², παρέξω⁶³, παρασχεῖν⁶⁴, δώσω⁶⁵ und διδόναι⁶⁶. Sie werden mit „liefern, übergeben“ oder „zurückzahlen“ übersetzt. Gedeutet werden all diese Verbformen als Übergabe der Kaufsache von Hand zu Hand, als Besitztradition.

Die Übersetzung mit „liefern“ will ich keineswegs bestreiten. Es fragt sich aber, ob die erwähnten Wendungen tatsächlich stets die erfolgte Besitztradition und damit auch die Fortschaffung der Weine bedeuten: Fällt die Lieferung (Erfüllung) im juristischen Sinne mit der materiellen Übergabe und dem Abtransport zusammen?

IV

Vor der Antwort auf diese Frage möchte ich auf eine interessante Erscheinung bei den Weinkäufen hinweisen, die für die Lagerung während der Gärung beim Verkäufer spricht. Meines Wissens ist diese Eigentümlichkeit noch niemandem aufgefallen. Zwischen der Garantiezusage und der Regelung, wer die Gefäße bereitstellt⁶⁷, läßt sich nämlich ein deutlicher Zusammenhang feststellen.

⁵⁹ Kruit, Meaning 274 zieht diese Urkunde in seiner Argumentation für die Lagerung des Weines beim Verkäufer in den Urkunden mit παραμονή- Klausel heran, übersieht aber das Heliasterion und dessen Bedeutung für den Ablauf des Geschäfts.

⁶⁰ Schnebel, Landwirtschaft 287.

⁶¹ So z.B. P.Rein. II 101 (?; 198-202); SB XVI 12486 (Herm. 470); SB XVI 12489 (Herm. 5.-6.Jh.); SB XVI 13037 (Herm. 522); SB XVI 12488 (Herm. 538); SB XVI 12639 (Herakl. 541); P.Flor. I 65 (Justin. 570/71); P.Amst. I 48 (Herm. 6.Jh.); P.Coll.Youtie II 93 (Herakl. 6.Jh.); P.Xyla 6 (Herm. 6.Jh.); P.Lond. II 390 (Ars. 6.-7.Jh.); SB VI 9593 (Herakl. 6.-7.Jh.).

⁶² P.Stras I 1 (Herm. 434/5).

⁶³ SB XVI 12492 (Herm. 638).

⁶⁴ P.Edfu I 3 (Apoll. 619).

⁶⁵ P.Lond. III 1001 (Herm. 539).

⁶⁶ SB XVI 12401 (Herm. 590).

⁶⁷ Das häufige Vorkommen dieser Klausel ist bereits Jördens aufgefallen. Sie untersucht die Frage, a.a.O. 324f., ihrem Gesamtkonzept entsprechend, nach

Untersucht man die 13 Käufe ohne Garantie, fällt es auf, daß die Parteien die Frage der Fässer fast immer vertraglich geregelt haben. In sieben Weinkäufen⁶⁸ stellt der Käufer die Kufa. Die Urkunden wurden zwischen dem 2. und dem 7.Jh. und in verschiedenen Gauen ausgestellt: 4 stammen aus dem Hermopolites, 1 aus dem Arsinoites, 1 aus dem Oxyrhynchites und einmal ist der Gau unbekannt. In diesen sieben Fällen steht es also fest, daß der Käufer den Wein in seinen eigenen Gefäßen (Amphoren, Schläuchen usw.) vom Verkäufer abholt.

In vier Weinkäufen⁶⁹ kümmert sich der Verkäufer um die Gefäße. In jenen vier Urkunden erscheinen eigentlich nur zwei Vertragsformulare: Zwei Urkunden stammen nämlich aus Oxyrhynchos, aus dem Jahre 265 (PSI 1249 und 1250); die zwei anderen aus dem thinitischen Gau, aus den Jahren 606 und 613 (SB I 4504 und 4505). Der identische Herkunftsraum und die zeitliche Nähe von je zwei Weinkäufen lassen vermuten, daß jeweils das gleiche Vertragsmuster als Vorlage benutzt wurde. In den beiden oxyrhynchitischen Weinkäufen verspricht der Verkäufer, die vereinbarte Menge „in neuen Gefäßen“ zu übergeben. In den zwei thinitischen Urkunden verpflichtet sich der Verkäufer, den Wein „mit den Gefäßen“ zu liefern. Die Ablösung in die „neuen Gefäße“ dürfte im Ablauf der Weinbereitung eine wirtschaftliche Bedeutung gehabt haben⁷⁰.

Nur in zwei Weinkäufen⁷¹ lassen die Parteien diese Frage ungeregelt. Beide Urkunden stammen aus dem arsinoitischen Gau, eine aus dem Jahre 82 n.Chr., die andere wurde in das Jahr 374 datiert. Besonders BGU XII 2332 zeigt ein abweichendes Schema; die übernommene Geldsumme (zwölftausend Silbertalente) wird genau genannt. Das ganze Formular entspricht eher einem Darlehen als einem Lieferungskauf⁷² — die Urkunde verliert dadurch viel an Bedeutung.

Zusammenfassend läßt sich feststellen, daß die Parteien in den Käufen ohne Garantie die Stellung der Fässer fast immer vertraglich geregelt haben (nur in 8% dieser Gruppe bleibt die Frage ungeregelt). In überwiegendem Anteil stellt der Käufer die Gefäße (58%). In 33% der Käufe ohne Garantie soll der Verkäufer die Gefäße zur Verfügung stellen — es handelt sich aber dabei wahrscheinlich um

gautypischen Eigenheiten: „Gewisse regionale Merkmale, und zwar vor allem innerhalb der Aufeinanderfolge der Abgabebestimmungen, lassen sich auch in der für Weinlieferungskäufe typischen Vereinbarung feststellen, welche Vertragspartei die für die Lagerung des Weines notwendigen Fässer zu stellen hat. Im Normalfall obliegt dies dem Besteller ... Im Hermopolites wird diese Frage ganz am Ende direkt vor der Umtauschgarantie bzw. Abschlußklausel behandelt ... Im Oxyrhynchites dagegen zwischen Qualitätsangabe und eigentlicher Rückgabebestimmung ... Im Arsinoites sind auffälligerweise die beiden letzten Teile des Genitivus *absolutus* miteinander vertauscht ... Nur ausnahmsweise obliegt auch die Lieferung der Fässer dem Weinlieferanten: entsprechend uneinheitlich ist diese Bestimmung.“

⁶⁸ CPR VIII 50; P.Lond. II 390; P.Lond. III 1001; P.Oxy. XLIX 3512; P.Rein. II 101; P.Stras. I 1; SB XVI 12486.

⁶⁹ SB I 4504; SB I 4505; PSI 1249; PSI 1250.

⁷⁰ Zur Bedeutung der „neuen Fässern“ s. unten bei Anm. 76.

⁷¹ BGU XII 2332; PSA 23.

⁷² S. dazu Bagnall, Sales on Delivery 87 Anm. 6.

spezielle Weinbereitungsmethoden, die das sofortige Abfüllen in die Lagerungssamphoren verlangen.

Die Fässer-Klausel bestätigt also die oben aufgestellte Vermutung, daß in den Käufen ohne Garantie neuer Wein, Most, verkauft wurde, der sogleich fortzuschaffen war. Die Stellung der Fässer mußte genau geregelt werden, um Verwirrungen bei der Lese zu vermeiden. Der Käufer verpflichtete sich vertraglich, die nötigen Gefäße rechtzeitig bereitzustellen, da er den Traubenmost gleich abtransportieren wollte. Die Gärung erfolgt in diesem Fall beim Käufer, deshalb legt er keinen Wert auf eine Garantie.

Die andere Gruppe bilden die Weinkäufe mit Garantie, die in der vorliegenden Untersuchung durch 30 Urkunden vertreten sind. Oben haben wir vermutet, daß der Wein in diesen Fällen nach der Lese beim Verkäufer bleibt und bei ihm gärt. Die Garantie bis Tybi hat einen guten Sinn, weil der Wein erst danach vom Käufer abgeholt und konsumiert oder weiterverkauft werden kann. Die Regelung der Fässer scheint diese These zu unterstützen.

In 14 Weinkäufen bleibt die Frage der Fässer gänzlich ungeregelt⁷³. Diese 14 Käufe, etwa 47%, vertreten einen beträchtlichen Anteil, besonders wenn man den mit den entsprechenden 8% der Käufe ohne Garantie vergleicht. Das Fehlen der Klausel läßt sich gut damit erklären, daß der Wein für die Zeit der Gärung beim Verkäufer, in seinem Weinkeller bleibt. Der Weinbauer leitet den Most in seine eigene Fässer und lagert den Wein dort während der Gärung. Nach vollendeter Gärung kommt der Käufer, um den Wein abzuholen. Findet er ihn sauer, kahmig oder schlecht vergoren, kann er den Wein zurückweisen und vom Verkäufer den „Austausch“ verlangen.

In zwei Weinkäufen⁷⁴ wird sogar ausdrücklich verabredet, daß der Verkäufer die Gefäße stellt. Zählt man jene 2 zu den obigen 14, steigt unser Prozentsatz auf 53%. Man kann also feststellen, daß in den Käufen mit Garantie überwiegend die Fässer des Verkäufers verwendet wurden.

Nach den edierten Texten scheint hingegen in weiteren 14 Urkunden der Käufer die Gefäße stellen zu müssen. Diese 14 Urkunden (etwa 47%) scheinen das statistische Ergebnis nicht gerade zu bestärken. Es lohnt sich aber, bevor man ein Urteil fällt, jede dieser Urkunden inhaltlich genauer zu überprüfen. In 2 Urkunden davon (P.Flor. I 65; PSI X 1122) hat man den Eindruck, daß der Käufer deshalb die Gefäße zur Verfügung stellen muß, weil es beim Verkäufer selbst an Fässern mangelt. Beide Urkunden stammen aus dem 6. Jh.; eine aus Justinopolis, die andere von einem unbekannten Ort. In PSI X 1122 liest man die Bestimmung, daß der Verkäufer die Kufa vom Käufer abholen werde. Dieser Umstand weist darauf hin, daß er selbst auf seinem Weingut zu wenig Gefäße hatte. Es ist bemerkenswert, daß die Pflicht des Käufers, die Kufa bereitzustellen,

⁷³ P.Ant.I 42; BGU XII 2207; BGU XII 2209; P.Coll.Youtie II 93; P.Edfu I 3; P.Lond. V 1764; SB VI 9593; SB XVI 12401; SB XVI 12639; SB XVI 12490; SB XVI 12491; SB XVI 12492; VBP IV 55; P.Wisc. I 11.

⁷⁴ P.Ross.Georg. V 39; SB XVI 12488.

nicht an der üblichen Stelle, nach der Lieferungspflicht in Mesore, sondern nach der Garantiezusage, am Ende des Vertrags, geregelt wird.

Auch im P.Flor. I 65 (Justin. 570/71) steht die Pflicht des Käufers, die Gefäße für ca. 1.000 l Wein bereitzustellen, nicht in der üblichen Reihenfolge (nach der Lieferungspflicht), sondern ist sogleich nach der Festsetzung der zu liefernden Weinmenge geregelt (Z.8-9). Am Ende der Urkunde steht die Bestimmung, daß der Wein aus einem ganz bestimmten Weingarten zu liefern ist (Z.16-17), vermutlich zur Herstellung von Qualitätswein bereits in den Gefäßen des Käufers. Als Zugabe liefert der Verkäufer sogleich nach der Lese acht Gefäße Most, wobei er den Transport und dessen Risiko übernimmt (Z.17-20). Die Zugabe und die Hauptmenge sind an verschiedenen Stellen und unterschiedlich geregelt: Für die Zugabe übernimmt der Verkäufer nur das Transportrisiko (Z.19-20), für die Hauptmenge aber die übliche Garantie bis Tybi (Z.12-15). Die Zugabe wird offensichtlich als Most sogleich nach der Lese geliefert, wobei der Verkäufer sogar den Transport besorgt. Dieser Umstand spricht dafür, daß die Hauptmenge für die Gärzeit beim Verkäufer bleibt. Die vertraglich übernommene Pflicht des Käufers, die Fässer zu stellen, kann an der Weinbereitungsmethode liegen: Entweder gleich nach einer kurzen Behandlung des Mostes (im Mesore) oder nach der Gärung (im Tybi) soll der reifende Wein in Amphoren abgefüllt werden. Solche Weinbereitungsmethoden werden von den antiken Agrarschriftstellern häufig beschrieben.

Eine weitere Urkunde (P.Col.VIII 245) zeigt ein völlig atypisches Formular⁷⁵, wobei der Darlehenscharakter als wirtschaftlicher Inhalt zu überwiegen scheint. Es ist wohl vernünftiger, auch diesen Text aus den folgenden Überlegungen auszuklammern. In P.Stras. 696 geht es um die spezielle Weinbehandlung im Heliasterion: Der Wein bleibt beim Verkäufer liegen, wegen der langen Lagerung hat sich aber der Käufer bereit erklärt, die nötigen Amphoren zu stellen.

In 3 Urkunden (P.Amst. I 48, P.Xyla 6, Tab.cer. 11) legen die Parteien besonderen Wert darauf, daß neue Gefäße verwendet werden. Dieser Umstand deutet auf atypische Vereinbarungsmotive und Weinbehandlungsmethoden hin. Ein Weinbauer verwendet jahrelang immer wieder seine alten Gärfässer. Nach gewissen Methoden der Weinbehandlung scheint es aber wichtig gewesen zu sein, neue Fässer zu benutzen. Diesen Umstand betont z.B. Columella 12,29,4, wenn er die Herstellung des immer süß bleibenden Mostes beschreibt: „Nimm den frischen ersten Traubensaft von der Kelter, noch vor dem Pressen, fülle ihn in neue Amphoren ein ...“⁷⁶ Die verpichten Amphoren werden dann für 40 Tage in einen Teich gelegt. Nach der vierzägigen Kühlung (und gehemmter Gärung)

⁷⁵ Die Herausgeber definieren den Vertrag aus Oxyrhynchos, aus dem 6.Jh. als Darlehen: „Loan of Money with Repayment in Kind“, S. 176.

⁷⁶ Colum. 12,29: *Mustum ut semper dulce tamquam recens permaneat, sic facito: antequam prelo vinacea subiciantur, de lacu quam recentissimum addito mustum in amphoram novam eamque oblinito et impicato diligenter, ne quicquam aquae introire possit: tunc in piscinam frigidae et dulcis aquae totam amphoram mergito ita, ne qua pars extet; deinde post dies XL eximo: sic usque in annum dulce permanebit.*

bleibt das Getränk sogar ein Jahr lang süß und haltbar. Vielleicht hatte der Käufer in jenen Fällen, worin er zur Weinlese seine neuen Gefäße bereitstellte, eine ähnliche Konservierung vor.

Andere Urkunden sind sehr fragmentiert überliefert und die Klausel über die Stellung der Fässer ist weitgehend ergänzt. In P.Mich. XV 748 glaubt der Herausgeber in Z.11, ganz am Ende des überlieferten Textes, noch σοῦ παρέχοντ... lesen zu können. Der Weinkauf stammt aus dem 7.Jh. aus dem Oxyrhynchites. Die noch gelesenen Buchstaben ließen an unsere Fässer-Klausel σοῦ παρέχοντος τὰ κοῦφα denken. Dagegen spricht jedoch die ungewöhnliche Placierung der Klausel. Die Fässer-Klausel steht in keinem Gau ganz am Schluß nach der Garantieklausel. Im oxyrhynchitischen Gau sollte sie „zwischen Qualitätsangabe und eigentlicher Rückgabebestimmungen“⁷⁷, also mehrere Zeilen weiter oben in dem Text stehen. P.Rein. II 102 verfügt ebenfalls über einen sehr schlechten Text, obwohl die Fässer-Klausel relativ gut erhalten ist. Ebenso läßt sich die Existenz der Garantie zweifellos feststellen. Unmöglich wird aber jede weitere Untersuchung über den wirtschaftlichen Ablauf des Geschäfts (eventuell Reifung im Heliasterion). SB V 8264 formuliert etwas ungewöhnlich: παρεχούσας [τὰ κοῦφα]; die Klausel ist außerdem zur Hälfte ergänzt. In SB XVI 12489 ist die Fässer-Klausel so lückenhaft überliefert, daß sie auf ernste Bedenken stößt: Gelesen ist höchstens — nach einer langen Lücke — παρεχον. In SB XVI 12639 sieht es ähnlich unsicher aus (Z.18/19): σοῦ πα[...]. Die letzten fünf Urkunden haben also für die vorliegende Untersuchung nur wenig Aussagekraft. Die Ergänzungen gehen von den bekannten parallelen Texten aus, unterscheiden aber nicht nach wirtschaftlichem und juristischem Inhalt der Weinkäufe. Neue Überlegungen wären hier notwendig.

Zusammenfassend läßt sich also über die Stellung der Fässer in den Käufen mit Garantie folgendes festhalten: In 2 Weinkäufen wird ausdrücklich ausgemacht, daß die Gefäße des Verkäufers benützt werden. In weiteren 14 Weinkäufen bleibt diese Frage ungeregelt — die wirtschaftliche Situation läßt aber darauf schließen, daß der Wein während der Gärung gleichfalls in den Gefäßen und im Weinkeller des Verkäufers gelagert wird. Scheinbar widersprechen dieser These die 14 Weinkäufe, in denen der Käufer die Gefäße stellt. Nach inhaltlicher Prüfung dieser Geschäfte läßt sich aber diese Regelung in 6 Weinkäufen auf spezielle wirtschaftliche Gründe zurückführen. Es ist ziemlich sicher, daß der Wein auch in diesen Fällen beim Verkäufer bleibt (so z.B. im Heliasterion). Dazu kommt, daß der Text in 5 Urkunden ziemlich beschädigt und die betreffende Klausel weitgehend ergänzt ist. Zieht man noch P.Col. VIII 245 wegen seines Darlehenscharakters ab, bleiben letztlich nur 2 Weinkäufe (also etwa 7%) üblich, die gegen die oben aufgestellte These sprechen könnten. In der überwiegenden Zahl der Käufe mit Garantie unterstützt also die Fässer-Klausel die Vermutung, daß der Wein beim Verkäufer gärt und vom Käufer erst nach vollendeter Gärung abtransportiert wird.

⁷⁷ Jördens, Vertragliche Regelungen 324.

Welche Schlüsse kann man aus diesem Befund ziehen? Die unterschiedliche Regelung der Fässer paßt sehr gut zu der oben geschilderten Zweiteilung der Weinkäufe. Vermutet man, daß in den Verträgen ohne Garantie der frische Most verkauft und von der Kelter abtransportiert wurde, steht damit die Pflicht des Käufers völlig in Einklang, seine Fässer dem Verkäufer vor der Weinlese rechtzeitig bereitzustellen. Der Weinbauer besitzt nur eine gewisse Menge von Gärfässern, die er für die Weinmenge braucht, die zur Gärung bei ihm selbst verbleibt. Den Most, der zum sofortigen Abtransport bestimmt ist, muß er gleich von der Kelter in Transportgefäß einfüllen.

Für die Weinkäufe mit Garantiezusage haben wir oben bereits vermutet, daß der Wein während der Gärung beim Verkäufer gelagert wird. Diese Lösung spiegelt sich in den Klauseln über die Fässer wider. Die Fässer werden in jenen Käufen (14 Urkunden) oft gar nicht erwähnt, weil der Weinbauer den Most von der Kelter selbstverständlich in seine eigenen Gärfässer füllt, die in den Boden eingelassen im Kelterraum stehen. Nur ausnahmsweise einigen sich die Parteien darüber, die Kufa vom Käufer zu beziehen. Die Ursache dafür kann entweder darin liegen, daß die gewählte Methode der Weinherstellung ausdrücklich neue Fässer verlangt, oder daß der Wein nach der ersten Gärung gleich in Amphoren abgefüllt und darin weitergereift wird, oder daß der Weinbauer einfach zu wenig Fässer besitzt und aus eigenen Mitteln keine kaufen kann oder will. Das letzte kann man besonders in den Fällen vermuten, in denen der Käufer des Weins der Eigentümer und Verpächter des Weingutes ist⁷⁸.

Die Vertragsklausel über die Fässer bestätigt also die oben geäußerte Vermutung, daß der Wein vom Käufer nicht immer als Most fortgeschafft wurde. Die Kaufverträge mit Garantie spiegeln die Praxis wider, daß der neue Wein beim Verkäufer in Gärfässer abgefüllt und im Keller oder Kelterraum gelagert wird. Der Käufer ist hier an dem erst herzustellenden Wein, nicht aber am Most interessiert.

V

Die Weinkäufe mit Garantiezusage enthalten das Versprechen, daß der Wein bis zum Tybi in vollwertiger Qualität bleibt. Diese übliche Garantiefrist hängt mit den Methoden der Weinherstellung zusammen und bietet weitere Argumente dafür, daß der Wein in der Gärungszeit beim Verkäufer gelagert wird.

Pilinius (nat. 14,134) schreibt, daß man starke Weine ausnahmsweise freistehend aufbewahren kann, schwächere hingegen nur in den im Boden eingelassenen Gärfässern. Die gewöhnlichen Trinkweine wurden deshalb sowohl in Italien als auch in Ägypten im Gärfaß gelagert und erst direkt vor dem Konsum abgefüllt. Columella (12,28,3) schlägt vor, den Wein im Gärfaß länger auf der Hefe sich setzen und klären zu lassen. Das Abfüllen gleich nach der ersten Gärung, die etwa 30 Tage dauerte, war weder üblich noch empfehlenswert. Von den Agrarschriftstellern erfahren wir weiter, daß der Most

⁷⁸ So z.B. in dem Entwurf P.Oslo II 43, s. dazu oben bei Anm. 58.

in der Gärung gewisser Behandlung bedarf⁷⁹. In Catos Rezept (agr. 105,1-4) über die Herstellung des (gefälschten) koischen Weins lasen wir, daß die *dolia* nach 30 Tagen Gärung verschlossen und erst gegen das Frühjahr geöffnet werden sollen. Der gärende Wein braucht also zunächst Behandlung und danach längere „Reifezeit“.

Die reiche Literatur zum Weinbau belehrt uns darüber, daß die gute Gärung von der sorgfältigen Pflege und von den nötigen Kenntnissen abhängt⁸⁰. In den Papyri findet man diese Erfahrung nur indirekt überliefert. In einem Brief aus dem 2. Jh. aus Oxyrhynchos berichtet Hermes einem gewissen Sarapiakos über den Zustand der Weine in dem vermutlich von ihm gepachteten oder verwalteten Keller (P.Oxy. XIV 1673, Z. 1-19)⁸¹:

Ἐρμῆς Σαραπιακῷ τῷ[ι] | τιμωτάτῳ χαιρεῖν. | τὰ τῆς πρώτης ληνοῦ οἰνάρι[α] ἐνέκλισα μὴ χωρίσας τὰ εὐώδη, τ[α] [α] δὲ | τῆς δευτέρας διεχώρισα πρότερον | εὐρῶν εὐώδη τριάκοντα, τὰς δ' ἀλιλας ληνοὺς οὐκ ἐνέκλισα, τῶν ἐγδοιχέων λεγόντων ἑκδέξεσθαι ἔως | ε Τῦβι μέχρι ἀν τὸ εὐώδες ὁ[π]οικατασταθῆι καὶ γνωσθῆ ἀκριβῶς. | ἐκ δὲ τῶν ἐνκλισθέντων εύρον ἐκ | [τ]ῆς α λη(νοῦ) ποτῆ(ν) α, [օ]ξο(νς)..,.ο() ἔξ ὅλ(ον) α, | κ[αὶ] τῆς β ποτὰς ε, ὕξ(ονς) ..., καὶ τῆς | ...ῳ πωμαρίῳ τῆς γ λη(νοῦ) ὄμοιώς | ποτὰς β, δ ληνοῦ α, ἀπερ εύρον ἐν θήλικαις ἑκτὸς μέρους τοῦ ..[ο]ν. ἵνα οὖν | μὴ ἀπόληται, δήλωσόν μοι εἰ θέλις | πραθῆναι. οὐ γὰρ δύναται ἀνενεχθῆναι, εἰ μὴ διαπραθῆ.

Der Brief ist vom 1. Tybi (= Ende Januar) datiert. Vermutlich kurz davor hat Hermes die ληνοί im Keller kontrolliert: Den Wein von einigen Gärfässern füllte er in kleinere Gefäße ab, bei den besser gelungenen Fässern konnte er den angenehm duftenden Teil, τὰ εὐώδη, vom weniger guten Teil trennen. Hermes überprüfte noch die bereits früher abgefüllten Gefäße und mußte manchmal traurige Veränderungen melden. Einige ληνοί rührte er nicht an, da die Makler sagten, man solle bis zum 5. Tybi warten.

Hermes, der Verfasser dieses Briefes vermittelt uns die Information, daß die Abfüllung der Weine aus dem Gärfäß üblicherweise im Tybi vorgenommen

⁷⁹ Vgl. Cato agr. 26,2 zur Behandlung in der Gärung; Plin. nat. 14,135 über Füllen der *dolia* und Behandlung in der Gärung; Plin. nat. 14,124 über dem Würzen des Mostes für einen guten Geschmack.

⁸⁰ Plin. nat. 14,134; Colum. 12,28,3; Cato agr. 105,1-4.

⁸¹ P.Oxy. XIV 1673 Z. 1-19: „Hermes grüßt Sarapiakos, den geehrtesten. Aus dem ersten Faß füllte ich die Weine ab, ohne die angenehm duftenden zu trennen. Aus dem zweiten habe ich entnommen zunächst 30 (Gefäße) wohlriechende, die anderen Fässer habe ich nicht abgefüllt, da die Makler sagten, daß sie bis zum 5. Tybi warten wollen, bis sich der gute Geruch gebildet hat und man es genau weiß. Von den abgefüllten fand ich aus dem ersten Faß eines trinkbar, X sauer, insgesamt eines (1) ... aus dem zweiten 5 trinkbar, X sauer, aus dem dritten Faß ähnlich, 2 trinkbar (im Obstgarten) aus dem vierten eines (wahrscheinlich trinkbar?)... Das fand ich in den Behältern außerhalb des ... Damit diese nicht verderben, sag mir, ob du willst, daß sie verkauft werden. Denn sie können keinen Gewinn bringen, wenn sie nicht verkauft werden.“

wurde. Ungefähr bis zum Tybi mußte man warten, um Qualität und Haltbarkeit des neuen Weines feststellen zu können. Aus dem Brief geht es zwar nicht direkt hervor, jedoch liegt der Schluß auf der Hand, daß die von Hermes nicht abgefüllte $\lambda\eta\nu\circ\zeta$ bereits verkauften Wein enthalten habe. Die Mitteilung der Makler über die Frist läßt darauf schließen, daß der Käufer (oder dessen Bote) an diesem Tag zur Übernahme erwartet wurde. Die Garantie für $o\bar{\imath}vo\zeta \ddot{\eta}\circ\zeta$, $\ddot{\alpha}\zeta\mu\epsilon\nu\circ\zeta$ und $\dot{\alpha}\pi\circ\eta\circ\zeta$ hat nämlich nur dann einen guten Sinn, wenn der Käufer am besagten Termin den Weinkeller aufsucht und eine Kostprobe vornimmt. Ist die Qualität in Ordnung, kann er den Wein ab jetzt abholen. Solche Kostproben, *degustationes*, sind bei den römischen Juristen direkt überliefert⁸².

Die übliche Frist der Garantiezusagen läßt sich also sinnvoll mit der Gärungs- und Reifezeit der Weine erklären. Stimmt diese Deutung, erklärt sich die Lagerung des verkauften Weines beim Verkäufer für diesen Zeitraum von selbst.

Hermes' Brief hilft auch unsere letzte Frage zu beantworten: Wie soll man die Austauschklausel und noch einmal das Verb $\dot{\alpha}\pi\circ\delta\omega\sigma\omega$ in unseren Urkunden deuten?

Ab Z. 11 berichtet Hermes davon, wie sich die bereits abgefüllten Weine weiterentwickelt haben. Mehrere Gefäße deuten auf $o\bar{\imath}vo\zeta \ddot{\eta}\circ\zeta$, und er schlägt vor, diese rasch zu verkaufen. Der etwas sauer gewordene Wein war noch nicht ungenießbar, er konnte lediglich nicht mehr lange gelagert werden. Die $\lambda\eta\nu\circ\iota$, die Gärfässer, wurden beim Einfüllen zur Zeit der Lese numeriert und gegebenenfalls für eine bestimmte Person (einen Käufer) signiert. Hermes wußte genau, daß er das erste, zweite, dritte und vierte Faß zu betreuen hat; alle anderen — wir wissen nicht genau wieviel — mußten bis zum 5. Tybi warten.

Wurde bei dem einen oder anderen dieser $\lambda\eta\nu\circ\iota$ die Qualität am 5. Tybi als nicht ausreichend gefunden, mußte Hermes wahrscheinlich die von ihm erwähnten gut gelungenen 30 Krüge des bereits abgefüllten zweiten Gärfaßes opfern und die fehlerhafte Menge gegen guten Wein austauschen.

Austauschen, $\dot{\alpha}\lambda\lambda\dot{\alpha}\xi\alpha\iota$, ist nach dieser Auffassung der Weinkauf der richtige Wortgebrauch⁸³, da die Weine in der Gärungszeit bereits in dem signierten Faß für den Käufer bestimmt waren. Gekauft wurde nicht eine gewisse Menge vom fertigen Wein, sondern eine im Vertrag genau festgesetzte Menge Most. Dieser Most wurde im Monat Mesore, direkt von der Kelter in numerierte Fässer eingefüllt.

Geliefert, übergeben, wurde also immer der frische Most, wobei das Verb $\dot{\alpha}\pi\circ\delta\omega\sigma\omega$ die Übergabe, die Erfüllung im juristischen Sinne bezeichnet: $\dot{\alpha}\pi\circ\delta\omega\sigma\omega$ $\sigma\circ\iota$ bedeutet also die Erfüllung der Obligation aus dem Kaufvertrag; der Most wird dem Käufer bereitgestellt, damit war die Gegenleistung für den bereits bezahlten Kaufpreis erbracht. Es liegt beim Käufer, ob er den Most sogleich abtransportieren oder für die Gärung beim Verkäufer belassen will. Diese Frage entscheidet der Käufer natürlich nicht im Mesore, sondern fünf bis zehn Monate

⁸² Z.B. kann D 18,6,1,2 Ulp. 28 Sab. als Parallel herangezogen werden.

⁸³ S. dagegen Pringsheim, Sale 495: „... legally the conception of exchange is incorrect“.

früher, beim Abschluß des Kaufvertrages. Dies hat sich gewiß wesentlich auf den Kaufpreis ausgewirkt.

Vereinbarten die Parteien die Gärung und Lagerung des Weines beim Verkäufer, leistete dieser Garantie für die gute Qualität und Haltbarkeit. Damit sicherte er seine Sorgfalt bei der Behandlung in der Gärung zu.

Die geschilderte juristische Konstruktion beschränkt das Risiko des Verkäufers auf ein vernünftiges Maß. Die Kaufsache wurde „übergeben“, der Vertrag ist erfüllt. Der Verkäufer haftet nicht für *vis maior* im allgemeinen, sondern nur für die genau bestimmten Mängel während der Gärung.

Bibliographie

- Bagnall, R. (1977), Price in ‚Sales on Delivery‘, *GRBS* 18: 85-96.
Ernst, W. (1997), Gattungskauf und Lieferungskauf im römischen Recht, *SZ* 114: 272-344.
Harrauer, H. (1980), Sechs byzantinische Weinkäufe, in *P. Flor. VII*, hg. von R. Pintaudi, Firenze, 109-126.
Jakab, É. (1997), *Praedicere und cavere beim Marktkauf. Sachmängel im griechischen und römischen Recht*, München.
Jördens, A. (1990), *Vertragliche Regelungen von Arbeiten im späten Griechischsprachigen Ägypten* (P. Heid. V), Heidelberg.
Kruit, N. (1992), The Meaning of Various Words Related to Wine, *ZPE* 90: 265-276.
_____, (1992), Local Customs in the Formulas of Sales of Wine for Future Delivery, *ZPE* 94: 167-184.
Pringsheim, F. (1950), *The Greek Law of Sale*, Weimar.
Rossiter, J.J. (1981), Wine and Oil Processing in Roman Farms in Italy, *Phoenix* 35: 345-361.
Rupprecht, H.-A. (1984), Vertragliche Mischtypen in den Papyri, in *Mneme* G. A. Petropoulos II, Athen, 273-283.
Rupprecht, H.-A. (1994), *Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt.
Schnebel, M. (1995), *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, München.
Thür, G. (1997), Rechtsfragen des Weinkaufs, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses Berlin*, Stuttgart, 967-975.

Adam Lukaszewicz (Varsovie)

A propos des jardins sacrés en Égypte romaine¹

Une inscription grecque d'Égypte conservée au Musée National de Varsovie (no inventaire 198 828; collection d'origine Lycaeum Hosianum à Braunsberg = Braniewo) est un témoignage du phénomène de la fondation des jardins par des particuliers. Il s'agit d'une inscription dont l'origine égyptienne est rendue évidente par l'emploi du signe L pour ἑτοῦς. Il est impossible de préciser la provenance de ce monument.

Le support de l'inscription est une stèle cintrée en calcaire fin, ornée dans la partie supérieure d'un disque ailé, flanqué de deux serpents. La face lisse ainsi que le dos et les côtés non élaborés témoignent que la stèle était destinée à être placée dans la niche d'un mur de façon à ne pas montrer au visiteur que la face inscrite.

Le monument est presque complet, avec la marge droite endommagée. Il a les dimensions suivantes — hauteur: 55 cm, largeur: 19 cm, épaisseur: 10 cm.

Le texte est presque complet et en un assez bon état de conservation, avec des lacunes d'une lettre dans quelques lignes à la marge droite. La marge gauche est intacte.

Le document est une dédicace qui présente un certain intérêt pour l'histoire de la vie religieuse de l'Égypte romaine. Il date du 5 janvier 91 de n. è.

κλατ' ἐπιταγὴν
2 τῆς κυρίας θεᾶς
"Ισιδος ἀνετέ-
4 θη στήλῃ μνε[ι]-
ας Νεμεσίωνο[ς]
6 νύοῦ Ἀνεβθάω-
νος τοῦ κατα-
8 σκευάσαντος
τῶι ἱερὸν σὺν
10 ὑδρεύματι καὶ
φυτοῖς
12 (ἕτονς) τ Δομετιανοῦ
τοῦ κυρίου Τυβί τ.

¹ La présentation du texte a été préparée dans le cadre du projet PETRAE, agréé par la Direction du Musée National à Varsovie. Je tiens à remercier le Musée National pour la permission d'étudier et de publier cette inscription.

9 = τὸ ἱερόν τῷ ιψον inscr. 10 traces du iota final en partie discernables. 12 L
τ 13 τ

“Suivant l'ordre de la dame déesse Isis, cette stèle a été consacrée à la mémoire de Némésion fils d'Anébotion, qui avait construit ce lieu saint avec le bassin et les plantes.

An 10 de Domitien le seigneur, Tybi 10?».

Ce document appartient à une catégorie déjà attestée dans la documentation épigraphique. On peut en rapprocher un texte d'une année inconnue du règne d'Antonin le Pieux gravé sur une stèle de Koptos conservée au Musée du Caire, publié, entre autres, par Seymour de Ricci dans *Archiv f. Pap.*, 2, 1903, p. 443, no. 62 (cf. IGRR I 1177); une réédition récente en est proposée par André Bernand, *Les portes du désert*, Paris 1984, no 74 (pour la bibliographie voir le lemme par Bernand). Dans le texte de Koptos il s'agit aussi d'un κηπίον (l. 6) aménagé en l'honneur d'Isis.

Il y a aussi comme analogie deux textes bien connus de Koptos, édités il y a un siècle et repris dans IGRR I 1179 et 1180. Plus récemment c'est A. Bernand, *op. cit.*, nos. 86-87, pp. 241-245, qui publia à nouveau ces deux textes (voir sa bibliographie).

Parmi les textes cités c'est surtout I. Portes 86 =IGRR I 1179 qui attire notre attention. Le texte date du 13 août 219 de n.è. C'est une dédicace d'un jardin par un Marcus Aurélius Apollonis défini comme b ce qu'on a résolu comme β(ενεφικιόριος), mais qu'il faut sans doute interpréter, comme le fait A. Lajtar à qui je dois cette idée, comme un numéro (= II) concernant la personne en question.

A. Bernand a qualifié d'insolite l'expression καὶ ἔζωγράφησεν σὺν τοῖς φυτοῖς qui apparaît dans I. Portes 86. 10-11. L'auteur français pense à un emploi métaphorique de ζωγραφέω au sens de “dessiner” un jardin. D'autres commentateurs pensaient plutôt à “un enclos dont les murs ont été décorés de plantes peintes”².

Une nouvelle et correcte interprétation de ce passage se trouve chez Roger S. Bagnall, *The Painted Garden of Coptos*, CdE LXXI, 1996, 145-152. Le savant américain rejette l'idée d'un jardin “peint” au moyen de fleurs et des arbres qui y sont plantés, retenue par Bernand et penche vers une image des murs d'une chapelle enfermant un petit jardin d'arbres. Ces murs étaient peints, probablement en arbres et plantes: “Apollonios' κῆπος was probably a courtyard of the chapel he rebuilt, and it is likely to have been both planted with fruit trees and at least partly painted, just as the chapel to which it gave access”.

“...it is indeed possible that there were paintings of trees and plants on some of the walls of the enclosure”.

Il n'y a rien à ajouter à l'opinion de Bagnall et à son analyse qui épouse le sujet. Il faudrait seulement souligner l'origine de la faute de Bernand et d'autres

² J. Bingen, CE 59, 1984, p. 367.

qui s'obstinent à voir dans I. Portes 86 un jardin (au moins en partie) peint sur les murs: elle réside dans l'usage linguistique de certaines langues modernes souffrant de l'atrophie de la flexion du substantif, qui se servent de la préposition "avec", "with", "mit" etc. pour exprimer le moyen ou bien une façon d'accomplir une action. Cet usage n'est pas propre à la langue grecque. I. Portes 86 dit: Μ(άρκος) Αύρηλιος Ἀπολλώνις β/ τὸν κῆπον ἐκ θεμελίου ἀνθικοδόμησεν καὶ ἔζωγράφησεν σὺν τοῖς φυτοῖς, ἐποίησεν ἐκ τοῦ ιδίου ἐπ' ἄγαθῳ (8-12). Il semble évident qu'il faut rapporter les verbes ἀνθικοδόμησεν καὶ ἔζωγράφησεν au substantif τὸν κῆπον comme objet, tandis que σὺν τοῖς φυτοῖς "avec les plantes (arbres)" doit être associé à l'idée du κῆπος, que le fondateur a aussi pourvu d'arbres. Aussi l'hypothèse selon laquelle les murs de l'enceinte étaient peints en plantes, qui m'avait, je l'avoue, semblé probable à première vue, doit être abandonnée. Elle dérive, en effet, de la même erreur: la liaison fautive ἔζωγράφησεν σὺν τοῖς φυτοῖς, rapportée — cette fois — non au jardin mais aux murs du κῆπος.

Dans le texte de Varsovie il n'y a pas de mot κῆπος, mais il y a une mention d'un ιερὸν σὺν ὑδρεύματι καὶ φυτοῖς et κατασκευάζω comme verbe signifiant la construction de cet ensemble. Sans aucun doute s'agit-il ici non d'un temple mais d'une petite chapelle avec bassin ou puits et des arbres. L'idée générale est donc la même que dans le cas des jardins de Coptos. Faut-il en tirer des conclusions concernant aussi l'origine de l'inscription en question?

A la différence de textes cités comme parallèles, l'inscription gravée sur la stèle de Varsovie ne provient pas du fondateur de la chapelle au jardin mais d'un dédicant anonyme qui — suivant l'ordre reçu de la déesse Isis — désire commémorer le fondateur défunt. Cela situe la fondation de la "chapelle" quelques années avant la date indiquée sur notre stèle.

Le nom du père de Némésion, Anébotion, n'est pas attesté ailleurs. Il semble être lié étymologiquement au dieu Anoubis.

Ce petit texte vient s'ajouter au dossier des jardins funéraires dont l'intérêt pour l'histoire du droit est bien connu; il suffit de rappeler à ce propos les discussions autour du "jardin de Mousa"³. A ce titre il mérite l'attention des "jus-grécistes".

³ Inscription du Musée gréco-romain d'Alexandrie, inv. n° 26528, concernant une fondation funéraire à Alexandrie sous le Haut-Empire, éd. P.M. Fraser et B. Nicholas, *Journ. Rom. Stud.* 48, 1958, 52, p. 117-129 et 1962, p. 156-159 (SEG XVIII 646), commentaires de L. Robert, F. De Visscher et V. Arangio-Ruiz. Ce texte a été analysé par J. Mélèze Modrzejewski à son séminaire de l'École pratique des Hautes Études en 1989/1990: voir *Livret de l'E.P.H.E., Sciences historiques et philologiques*, 6, Paris 1996, p. 48.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

QUELLENREGISTER

bearbeitet von Roland Schöffmann, Graz

- 1.1. Griechische und lateinische Schriftsteller
- 1.2. Lexikographen
- 1.3. Römische Rechtsquellen
2. Inschriften
3. Papyri, Tabulae, Ostraca
4. Sonstige Quellen

1.1. Griechische und lateinische Schriftsteller

Achilles Tatius		1644	77
<i>Leucippe und Clitophon</i>		<i>Supplices</i>	
246 ⁴⁶			240, 246 ⁴⁶
Aeneas Tacticus		Alexis (PCG)	
<i>Poliorcetica</i>		Fr. 15	155 ⁵⁴
29,5	220 ¹⁴		
31,35	218	Andocides Orat.	
		1,33	126 ⁴¹
Aeschines Orat.		1,66	78
1,134	126 ⁴² , 127 ⁴⁶	1,71-87	128 ⁵³
1,173	78	1,74	127 ⁴⁶ , 127 ⁴⁸
1,28	127 ⁴⁶	1,75-76	128 ⁵²
1,29	127 ⁴⁶	1,94	78
1,30-32	127 ⁴⁶	1,95-98	78
1,91	121 ¹⁸	1,96	133 ⁶⁷
1,94-105	127 ⁴⁶	1,96-98	119 ¹³
2,6	81 ⁹	1,100	127 ⁴⁶
2,77	78	1,133-134	167 ¹⁰
3	143 ⁹	2,7	78
3,158	128 ⁵³		
3,175-176	127 ⁴⁶	Antiphanes (PCG)	
3,224	78	75	158, 158 ⁶⁹
3,243	78	229	157 ⁶²
3,44	127 ⁴⁷	274	158
		293,3	146 ³⁰
Aeschylus Trag.		Antipho Orat.	
<i>Agamemnon</i>		1	81
1279	125 ³³	1,18-20	81
1608	77	1,22	81
1613-1614	77	1,25	81, 122 ²¹
1635	77		

1,26	81	39,5	80 ⁸
1,3	81	42	145 ¹⁹
1,5	81	47,2	167 ¹²
1,5-10	81	52,1	121 ¹⁶
1,9	81	52,3	173 ²⁹
2b5-6	136 ⁷⁸	53,2	97, 99
2b7	136 ⁷⁸	53,2-3	98
2b10	136 ⁷⁹	53,5	127 ⁴⁷
2d7	126 ⁴¹	53,6	127 ⁴
2d11	136 ⁷⁹	56,6	94
4,2,6	79 ⁵	57,3	80 ⁸ , 82-84, 118 ⁸
4b1	118 ⁵	59,3	83f.
5,40	155, 157 ⁶⁷	<i>Ethica Nicomachea</i>	
6	81, 82	1163b18-28	54, 59 ²⁷
6,15	82	1163b19	58 ²³
6,19	82	<i>Politica</i>	
6,21	82	1220a 15-34	39
6,4	82	1310a9	122 ²²
6,9	82	1322b29-37	215 ¹
6,9,36	77 ³	<i>Rhetorica</i>	
Apollodorus (PCG)		1,15,1355b-1356a	
20	158, 158 ⁷¹		110 ⁴⁷
Appianus Hist.		1,15,1375a	110 ⁴⁷
<i>Bellum Civile</i>		1,15,1376b	109 ⁴²
1,26,115	242 ³¹	2,23	63 ¹⁴
2,11,40	243 ³¹	<i>Artemidorus Onirocriticus</i>	
2,120,503	243 ³¹	1,78	279 ⁴⁰
Aristophanes Comic.		<i>Athenaeus Soph.</i>	
<i>Aves</i>		<i>Deipnosophistae</i>	
1071-1075	117 ¹	13,590c	53 ²
1076-1078	117 ¹	<i>Augustinus</i>	
1583-1585	117 ¹	<i>conc. evang.</i>	
<i>Fragmenta (PCG)</i>		1,12,19	251 ⁷¹
95	157 ⁶²	<i>De civitate Dei</i>	
577	247 ⁵²	1,34	251 ⁷¹
<i>Nubes</i>		2,17	251 ⁷¹
112ff.	63 ¹⁵	3,13	251 ⁷¹
<i>Plutus</i>		3,6	251 ⁷¹
1144	159 ⁷⁵	4,5	251 ⁷¹
<i>Ranae</i>		15,5	251 ⁷¹
616-673	159	<i>Caesar</i>	
636	159 ⁷⁵	<i>Bellum Gallicum</i>	
<i>Thesmophoriazusae</i>		6,20	221
331-339	117 ²	<i>Callimachus</i>	
Aristoteles Phil.		<i>Hymni</i>	
'Αθηναίον Πολιτεία		4,298-299	273 ¹⁴
16,10	130 ⁵⁸	5,75-76	273 ¹⁴
22,8	128 ⁵⁰	5,83	273 ¹⁴
24	144		

Cassius Dio Hist.				
44,21,2	243 ³¹	21,86-87	127 ⁴⁷	
47,19,2-3	235 ¹ , 241 ²⁴	21,87	126 ⁴²	
47,19,3	243 ³⁴	21,91	126 ⁴¹	
67,1	277 ³³	21,103	127 ⁴⁸	
69,113	279 ⁴³	21,113	126 ⁴⁰	
77(78),23,3	253 ¹	21,205	155 ⁵³	
		22	127 ⁴⁶	
		23,16	134 ⁷⁰	
Cato		23,28	121 ¹⁷ , 135 ⁷⁶	
<i>De agricultura</i>		23,32	107	
23,4	297 ⁸	23,50	119 ¹²	
26,2	316 ⁷⁹	23,50-51	135 ⁷⁶	
105,1-4	308 ⁵⁵ , 316, 316 ⁸⁰	23,51	121 ¹⁷	
113,1-2	308 ⁵⁷	23,53	118 ⁶	
		23,60	117 ⁴	
Cicero		23,62	127 ⁴⁸	
<i>De divinatione</i>		23,70	80	
2,40	235 ¹	23,72	213	
<i>De lege agraria</i>		24,2	107 ³⁴	
2,14,36	236 ³ , 242 ³⁰	24,30	108 ³⁶	
<i>De legibus</i>		24,60	127 ⁴⁶	
2,23,59	226	24,78	108 ³⁷	
2,25,64	226	24,79	107 ³⁴	
<i>De re publica</i>		24,96	166 ⁴	
2,4ff.	248 ⁵⁷ , 251 ⁶⁹	24,98	165 ²	
		24,101	166 ⁴	
Columella		24,102	107 ³⁴	
12,19,1	306 ⁴⁹	24,103-105	127 ⁴⁶	
12,28,3	315, 316 ⁸⁰	24,113	119 ⁹	
12,29,4	313, 313 ⁷⁶	24,117	107, 108 ⁴⁰	
		24,135	169 ¹⁸	
Curtius Rufus		24,148	107 ³⁴	
3,7,14	221	24,154	107 ³⁴	
7,2,35-38	221 ¹	26,9	107 ³⁴ , 127 ⁴⁸	
		27,12	100	
Demosthenes Orat.		28,82	127 ⁴⁸	
9,41-44	128 ⁵⁴	32,9	113 ⁵⁹	
9,41-46	130 ⁵⁷	33,33	107 ³⁴	
13,16	107 ³⁴	34,27	113 ⁵⁹	
15,32	127 ⁴⁶	34,4	90 ⁵	
17,10	133 ⁶⁸	35,12	105 ¹⁰ , 172 ²³	
17,11	133 ⁶⁸	35,13	103 ⁴ , 111 ⁵⁰	
17,19	133 ⁶⁸	35,39	103 ⁵ , 108 ³⁸	
18	143 ⁹	36,4-6	153 ⁴⁵	
18,66	155 ⁵³	36,14	152 ⁴¹	
18,106	111 ⁴⁹	36,18	152 ⁴¹	
18,137	78	36,28-30	151 ³⁵	
18,205	125 ³⁵	37,39-42	160 ⁸²	
19,116	81 ⁹	37,43	161 ⁸⁴	
20,156	12 ⁴⁸	38,6f.	152 ⁴¹	
20,158	213	39,17	98	
21	127 ⁴⁸	39,39	53 ¹	
21,58-59	127 ⁴⁶	41,7-9	155 ⁵⁵	

41,21	155 ⁵⁵	2,26,2	54
44	90 ⁴	2,3,11	247 ⁵²
44,57-59	97	2,8,1	247 ⁵²
45,5-6	90	2,8,3	248 ⁶⁰
45,8	99	3,10	248 ⁶¹
45,45-46	100	3,11	247 ⁵⁴
46,23	154 ⁴⁹	4,22f.	249 ⁶⁶
46,24	109 ⁴¹	4,26f.	249 ⁶⁶
48,18	158 ⁶⁸	4,26,3	242 ²⁶
48,48	99		
49,65	100		
50,1	107		
51,12	127 ⁴⁸		
53,23	161 ⁸⁴		
54,1-2	82 ¹¹		
54,25	80, 81 ⁹		
56,2	107 ³²		
56,45	169 ²⁰		
57,56	107 ³⁴		
57,57	152 ⁴¹		
59,16	152 ⁴⁰		
59,27	167 ¹¹		
59,50	150 ³¹		
59,52	128 ⁴⁹		
59,52	126 ⁴⁰		
59,87	128 ⁴⁹		
59,87	118 ⁷		
59,121	150 ³¹		
<i>De Dinarcho</i>			
	12	90 ⁴ , 91	
Donatus			
		<i>Comm. ad Ter. Phorm.</i>	
	150	217 ³	
Epikrates (PCG)			
	3,18	146 ³⁰	
Euboulos (PCG)			
	87,3	146 ³⁰	
Eupolis (PCG)			
	229	247 ⁵²	
	387	157 ⁶²	
Euripides Trag.			
<i>Alcestis</i>			
	487	58 ²⁶	
Dinarchus Orat.		606-961	57 ¹⁷
1,28	81 ⁹	627-648	57 ¹⁸
		634-639	59 ²⁸
Diodorus Siculus Hist.		636-641	58 ²⁵
<i>Bibliotheca historica</i>		655-657	59 ²⁹
14,6,1	135 ⁷⁷	662-666	59 ²⁹
15,20,2	222 ¹⁷	666-668	59 ²⁸
16,60,1	134 ⁷²	673-703	57 ¹⁹
17,14,3	135 ⁷³	679-682	59 ³⁰
17,80,4	221 ¹⁵	686-688	59 ³⁰
		736-737	57 ²⁰ , 58
Diogenes Laertius			
<i>Vitae philosophorum</i>			
1,68	54 ⁴ , 59 ²⁷	942	58 ²⁶
2,6,13	61 ¹		
9,51	63 ¹¹	1354	58 ²⁶
9,55	63 ¹⁰		
Dionysius Halicarnassensis			
<i>Antiquitates Romanae</i>			
1,4	250 ⁶⁸	1286-1289	77
1,60,3	245 ⁴¹	1320-1324	77
2,14,3-4	235 ¹	1413	77
2,15,3-4	250 ⁶⁸	1448-1450	77
		<i>Ion</i>	
		978	85

983	85	3,459	126 ³⁷
984	85	4,410	126 ³⁷
1001-1013	85	5,552	126 ³⁷
1040	85	6,193	126 ³⁷
1207	85	9,92-96	4
1210	85	9,96	15
1214	85	9,99	4 ³ , 13
1215-1216	85	9,163	125 ³²
1217-1221	85	9,421-422	16
1222-1225	85	11,568	14
1250-1251	85 ¹⁴	12,310	126 ³⁷
1256	85 ¹⁴	18,497-508	3, 4, 13
		22,111-121	16
<i>Florus</i>		<i>Odyssea</i>	
1,1,9	235 ¹	11,185-187	5, 6, 15
1,1,9f.	246 ⁴⁷	11,422-430	79 ⁵
<i>Herodotus Hist.</i>		<i>Hyperides Orat.</i>	
1,35	212	3,34	127 ⁴⁸
1,59	53 ⁴ , 59 ²⁷	4,11-12	127 ⁴⁸
7,117	126 ³⁹	5,13	107 ³³
7,36	151 ³⁶	6	143 ⁹
<i>Herondas</i>		<i>Isaeus Orat.</i>	
2,87-90	161 ⁸⁴	2,24	90 ⁴
2,87-91	159	3	90 ⁴
5	156 ⁶¹	3,3-4	100
<i>Homerus Epic.</i>		<i>Isocrates Orat.</i>	
<i>Ilias</i>		<i>Isaeus Orat.</i>	
1,11	125 ³²	2	90 ⁴
1,94	125 ³²	3	90 ⁴
1,159	126 ³⁷	3,3-4	100
1,171	125 ³²	5,16-17	90 ⁴
1,174-175	126 ³⁷	5,17	98
1,233-239	3, 4	6	90 ⁴
1,240	125 ³²	6,14	150 ³¹
1,278	126 ³⁷	6,19	150 ³¹
1,353	126 ³⁷	6,3-4	90 ⁵
1,356	125 ³²	7,3	90 ⁴ , 90 ⁵ , 97
1,454	126 ³⁷		
1,505	126 ³⁷		
1,510	126 ³⁷		
1,516	125 ³²		
1,559	126 ³⁷		
2,4	126 ³⁷		
2,84-86	17		
2,197	125 ³⁶	12,242	151 ³⁶
2,203-206	3, 4 ³ , 14	17,52	113 ⁵⁹
3,149	16	18,1-3	90
3,284-291	126 ³⁸	18,11	89
3,286	126 ³⁷		
3,289	126 ³⁷		

Iustinus			13,87	80
12,5,6-8	221 ¹⁵		14,9	127 ⁴⁶
28,2,8	248 ⁶¹		23,13-14	89, 90
38,7,1	248 ⁶¹		31,9	151 ³⁴
			31,14	151 ³⁴
Iuvenalis			32,5	152 ⁴¹
8,127-128	278 ³⁸		32,14-18	152 ⁴¹
8,272-275	235 ¹ , 248 ⁵⁷ , 249 ⁶² , 251 ⁷⁰			
Libanius Rhet.			Martialis	
<i>Declamationes</i>			11,106	277 ³³
9-10	54 ⁸			
27	54 ⁸		Menander Comic.	
33-34	54 ⁸		<i>Aspis</i>	
39	54 ⁸		19ff.	153 ⁴⁸
46-47	54 ⁸		139	152 ³⁷
48	54 ⁸		154f.	157, 157 ⁶⁵
50	54 ⁸		191-200	157
50,12-14	83		192f.	157 ⁶⁵
			193	161
			195f.	157 ⁶⁵
			391f.	157
Livius Hist.			<i>Dyscolus</i>	
1,3,5	247 ⁵²		332	152 ³⁷
1,8	235		460	152 ³⁷
1,8,4-6	235 ¹		559	152 ³⁷
1,8,5	239, 245 ⁴² , 248		<i>Epitrepones</i>	
1,8,6	249		1072f.	157, 157 ⁶⁶
1,9,5	235 ¹		<i>Georgus</i>	
1,9,5-7	246 ⁴⁷		Fr.2,4 Sandb./94K	
1,30,5	235 ¹		152 ³⁷	
2,1,4	235 ¹		<i>Samia</i>	
5,53,9	250 ⁶⁷		36	150 ³²
18,3ff.	202 ⁹¹		265	150 ³²
29,8,9ff.	202 ⁹¹		305-324	157
31,12,1ff.	202 ⁹¹		354	150 ³²
32,1,8	202 ⁹¹		Minucius Felix	
35,51	237 ⁷ , 249		25,2	251 ⁷¹
Lucianus Soph.			Orosius	
<i>Abdicatus</i>			2,4,2ff.	251 ⁷¹
8	54 ⁸			
Lycurgus Orat.			Ovidius	
1	143 ⁹		<i>Fasti</i>	
1,64	223		3,429-434	235 ¹
1,85	222 ¹⁷		3,430	241 ²²
1,112-113	121 ¹⁹		3,433f.	250 ⁶⁷
			3,434	249 ⁶³
Lysias Orat.			PCG	
1,30-31	118 ⁷		<i>VIII (1995) Adespota</i>	
6,15	121 ¹⁷		363	157 ⁶²
6,25	126 ⁴¹		*450	157 ⁶²
13,41-42	79			

*1029	157 ⁶²	<i>Theaetetus</i>	
1105	159 ⁷⁵	151e-152a	63 ¹²
1125	157 ⁶² , 158, 158 ⁷²	Plato Comic. (PCG)	
1152	141, 145, 161	Fr. 188,17	146 ³⁰
1152 Fr.1 (v.1-10)	145f. , 146 ²⁷ , 150, 154	Plautus Comic.	
1152 Fr.2 A (v.11-32)	146-151, 151 ³⁶ , 152f., 153 ⁴⁶ ,154f., 157f.	<i>Mostellaria</i>	
1152 Fr.2 A-J	146	1038	160
1152 Fr.2B/3 (v.33-54)	147f., 150f., 151 ³⁶ , 152-154	1084-1087	159 ⁷⁸
1152 Fr. 2C (v.55)	146, 146 ²⁸ , 147, 154	1084-1088	160, 160 ⁷⁹
1152 Fr. 2C-J	147	1089-1090	160
1152 Fr. 3	146	1091f.	160
1981	157, 157 ⁶⁴	1094-1096	160
Philemon (PCG)		1097	160
87	159 ⁷⁸	1097-99	160,160 ⁸⁰
Philippides (PCG)		1098f.	161 ⁸³
Fr. 11	156 ⁶²	1987f.	159
Philochoros (FGrHist 328)		<i>Persa</i>	
177	247 ⁵²	520-527	154 ⁵¹
Pindarus Lyr.		<i>Rudens</i>	
Olympia		722	237 ⁷
4,33	125 ³⁴	<i>Trinummus</i>	
Plato Phil.		774-810	154 ⁵¹
<i>Cratylus</i>		791-795	216
385c	63 ¹²	809ff.	216
<i>Euthyphro</i>		995	146
4b7-e1	79	<i>Naturalis historia</i>	
<i>Leges</i>		5,9(10)	287, 293
785a	192 ⁷²	14,124	316 ⁷⁹
866a	213 ⁶	14,134	315, 316 ⁸⁰
872a-d	79	14,135	316 ⁷⁹
928d-e	55	<i>Plutarchus Biogr.</i>	
928e-929a	55 ¹¹	<i>Alexander</i>	
929a-c	55 ¹² , 59	39,13	221
929c	55 ¹¹	<i>Cato minor</i>	
<i>Respublica</i>		28,3	243 ³¹
301d	122 ²¹	<i>Lysander</i>	
338d	72 ³⁹	27	135 ⁷⁷
		<i>Moralia</i>	
		834a	128 ⁴⁹
		849d	53 ²
		<i>Romulus</i>	
		14,1	246 ⁴⁷
		9,3	235 ¹ , 239, 248 ⁵⁹
		<i>Solon</i>	
		19	130 ⁵⁹
		<i>Themistocles</i>	
		6	129 ⁵⁵

Polybius Hist.		Theopompus Hist. (FGrHist 115)
22,10,8	122 ²¹	2
		339
Porphyrius (FGrHist 260)		155 ⁵³
45	273 ¹⁸	54 ⁷
Quintilianus Orat.		Thucydides Hist.
<i>Declamationes Minores</i>		1,22,1
290,1-5	54 ⁸	1,141-143
<i>Institutio oratoria</i>		2,34-46
4,2,69	278 ³⁶	2,36,4
Scholia ad Aristoph.		2,37,1
<i>Thesmophoriazousae</i>		2,37,2
1059	273 ¹⁸	2,37,3
Servius		2,38,1
2,761	235 ¹ , 240, 247 ⁵²	2,38,2
Sophocles Trag.		2,39,1
Ajax		2,39,2
1055-1056	84	2,39,3
1057-1059	85	2,39,4
1062-1065	85	2,40,1
<i>Electra</i>		2,40,2-3
1035	125 ³⁴	2,40,4-5
Strabo		2,41,1
5,3,2	235 ¹ , 246 ⁴⁷	2,41,2
8,5,4	245 ⁴³	235 ¹
17,8,15	307 ⁵¹	Timostratus (PCG)
Tacitus Hist.		4
<i>Annales</i>		156 ⁶² , 158, 158 ⁷³
3,36	237 ⁷	Varro
3,60,1	248 ⁵⁸ , 248 ⁵⁹	<i>Res rustica</i>
Terentius Comic.		1,54
<i>Andria</i>		297 ⁸
813	151 ³⁴	Velleius Paterculus
<i>Phormio</i>		1,8,5
147-150	154 ⁵¹ , 216	235 ¹
Theophilos (PCG)		Vergilius
7	157 ⁶²	<i>Aeneis</i>
Theophrastus Phil.		8,342f.
<i>Characteres</i>		235 ¹
28,4	146 ³⁰	Vitruvius
Theopompus Comic. (PCG)		4,8,4
64	157 ⁶²	Xenophon Hist.
		<i>Atheniensium respublica</i>
		1,1
		1,1-2
		1,1-8
		1,2
		1,2-3
		1,4
		1,5
		1,6
		1,7
		1,8-9
		66
		67
		70
		67
		67
		67, 72 ³⁸
		70, 73
		72 ³⁸
		73
		68

1,9	73	2,11-12	68
1,10-12	69	2,18-19	68
1,11	73	2,19	67 ³² , 73
1,12	73	3,1-13	71
1,13	67, 70	3,10	73
1,14	73	3,12	72 ³⁸
1,14-15	70	3,13	127 ⁴⁷
1,19-20	69	<i>Hellenica</i>	
2,1	69	7,3,11	134 ⁷¹
2,1-6	69	<i>Hieron</i>	
2,7	68	3,3	118 ⁷
2,8	70	6,5	122 ²³
2,9-10	68	<i>Memorabilia</i>	
2,10	67 ³³	1,2,42-45	73 ³⁹

1.2. Lexikographen

Ammonius (ed. Nickau)		Moeris (ed. Pierson-Koch)	
s.v. ἀποκήρυκτος	15	s.v. ἀποκήρυκτον	76
	53 ¹ , 54 ⁵		53 ¹ , 54 ⁷
Anecdota Bekk. (Lex. Rhet.)		Nonius	
1,215,19 s.v. ἀποκήρυκτος		p. 44 M s.v. pandere	
53 ¹		242 ²⁸	
1,247,16 s.v. ἐκποίητον γενέσθαι		53 ¹ , 54 ⁶	
Etymologicum Magnum		Photius Lexicogr.	
s.v. ἐκποίητον τῷ πατρί καὶ		<i>Lexicon</i>	
ἐκποίητον γενέσθαι		s.v. ἔχινος	96
53 ¹ , 54 ⁶			
Festus		Pollux Gramm.	
p. 343 M	242 ²⁶	3,55	152 ⁴²
		4,93	54 ⁷
		4,93	53 ¹
Harpocration Gramm.		Suda	
s.v. βουλεύσεως		s.v. ἔχινος	96
83		s.v. ἀποκήρυκτος	53 ¹
s.v. διαμαρτυρία καὶ		s.v. ἐκποίητον γενέσθαι	53 ¹
διαμαρτυρεῖν	89,91		
s.v. ἔχινος	96		
s.v. μετοίκιον	152 ⁴²		
s.v. προστάτης	151 ³⁴		
		Thomas Magister (ed. Ritschl)	
		s.v. ἀποκήρυκτος	37
			53 ¹ , 54 ⁵
Hesychios Lexicogr.			
s.v. ἀποκήρυκτος			
53 ¹ , 54 ⁵			

1.3. Römische Rechtsquellen

Codex Iustinianus		18,6,1,2	317 ⁸²
7,16,38	220 ¹²	47,22,4	226
8,46(47),6	53 ³	50,4,18,10	220 ¹²
Digesta Iustiniani		Gaius	
10,1,13	226	<i>Institutiones</i>	
11,4,4	220 ¹²	1,1	226

2. Inschriften

AE			187 ⁶⁰ , 188 ⁶³ , 188 ⁶⁴ ,
<i>1948</i>			205
201	219 ¹²	5	181, 183 ⁴³ , 188,
			188 ⁶³ , 188 ⁶⁴ , 202,
AM			205
<i>9 (1884)</i>		6	180-183, 183 ⁴³
18	219 ¹²	7	180f., 183 ⁴³ , 186,
			187 ⁷⁷ , 202, 205
CIG		8	177 ²¹ , 181, 183 ⁴³ ,
4714,5	277 ³⁴		186, 191 ⁷² , 197,
			197 ⁷⁷ , 205
CIL		8-31	180, 185f.
<i>I</i>		9	182f., 183 ⁴⁴ , 197 ⁷⁷
p. 399	242 ²⁶	10	180f., 183, 183 ⁴³ ,
<i>I²</i>	233	11	197 ⁷⁷ , 202f., 205
<i>III</i>	184	12	180f., 183, 183 ⁴³
	227 ⁶		175, 176 ⁸ , 178-181,
Cordano, Le tessere pubbliche dal			183 ⁴³ , 185f., 189,
tempio di Atena a Camerina (1992)		13	197-200, 202f., 205
2	191 ⁷¹	14	178, 181, 183 ⁴³ ,
14	191 ⁷¹		185f., 199f., 205
15	191 ⁷¹		175, 178, 180-182,
18	191 ⁷¹	15	183 ⁴³ , 185f., 200,
27	191 ⁷¹		202, 205
69	191 ⁷¹		175, 177-181, 183 ⁴³ ,
110	191 ⁷¹		185f., 189, 191 ⁷² ,
		16	197f., 198 ⁷⁹ , 199,
De Franciscis, Stato e società in Locri			202, 205
Epizefiri. L'archivio dell'Olympieion			175, 178, 181,
locrese (1972)		17	183 ⁴³ , 185f., 187 ⁵⁹ ,
1	176, 178, 185f.,		200, 203, 205
	199, 202, 202 ⁹⁰ , 205		176, 178-181, 183 ⁴³ ,
2	180-183, 183 ⁴³ , 202,	18	185f., 189, 197f.,
	205		200, 203, 205
3	176 ⁸ , 181f., 183 ⁴³ ,	19	180f., 183, 183 ⁴³ ,
	186, 205		202, 205
4	181f., 183 ⁴³ , 187,	20	177f., 182f., 185,

		I. Portes	
21	193 ⁷⁴ , 194, 197 182f., 203	86	320, 321
22	181f., 183 ⁴³ , 188 ⁶⁴ , 191 ⁷² , 193, 193 ⁷⁴ , 197, 203, 203 ⁹ , 205 ⁶	IC IV	
23	175f., 178, 180f., 183 ⁴³ , 185f., 187 ⁵⁹ , 199f., 202 ⁹⁰ , 203 ⁹⁷ , 203 ⁹⁸ , 205	72,1,1-2 72,1,2-12 72,1,2-24 72,1,2-3	45 45 47 ¹³ 23
24	176 ⁸ , 181f., 183 ⁴³ , 200, 203, 205	72,1,3 72,1,12-14	23, 49 ¹⁶ 45
25	178, 181f., 183 ⁴³ , 185f., 199f., 203, 205	72,1,13 72,1,14 72,1,15	23 49 ¹⁶ 49 ¹⁶
26	175, 177, 177 ¹⁶ , 178-181, 183 ⁴³ , 185f., 189, 197-199, 203, 205	72,1,15-18 72,1,17 72,1,17-18 72,1,18	45 49 ¹⁶ 26 49 ¹⁶
27	181f., 183 ⁴³ , 200 ⁸¹ , 200 ⁸² , 202, 205	72,1,18-24 72,1,19	45, 48 22, 49 ¹⁶
28	181f., 183 ⁴³ , 187 ⁵⁹ , 200 ⁸² , 203	72,1,20 72,1,22	49 ¹⁶ 49 ¹⁶
29	180f., 183, 183 ⁴³ , 203	72,1,24-25 72,1,25	22 22
30	175f., 176 ⁸ , 178, 181, 183 ⁴³ , 185f., 199f., 202f., 205	72,1,37 72,1,50	22 49 ¹⁶
31	176 ⁸ , 178, 181, 183 ⁴³ , 186, 187 ⁵⁹ , 193, 199, 203, 205	72,1,53 72,2,2-20 72,2,3	49 ¹⁶ 45 26
32	180-182, 183 ⁴³ , 193, 202 ⁹⁰ , 203	72,2,11 72,2,13-16	26 45
33	181, 183 ⁴³ , 186, 187 ⁵⁰ , 200, 202 ⁹⁰ , 203, 205	72,2,16-20 72,2,17-18	45 23
34	176, 178, 180-183, 183 ⁴³ , 185f., 193 ⁷⁴ , 194, 197, 197 ⁷⁷ , 205	72,2,19 72,2,32-43 72,2,35-36	49 ¹⁶ 26 24
35	175, 177 ²¹ , 178, 178 ³⁰ , 180f., 183 ⁴³ , 185f., 198 ⁷⁹ , 205	72,2,36 72,2,36-37 72,2,36-45	49 ¹⁶ 23 48 ¹⁴
36	181f., 183 ⁴³ , 198 ⁷⁹ , 203	72,2,46 72,2,46-47	23 22
37	181f., 183 ⁴³ , 203	72,2,52-3,1	48
38	180f., 183 ⁴³ , 186, 192 ⁷² , 198 ⁸⁰ , 205	72,2,54 72,3,1-9	49 ¹⁶ 48
39	181, 183 ⁴³	72,3,5-9 72,3,18-19	48 ¹⁴ 22
x	202f.	72,3,20-21 72,3,23-25 72,3,38-40 72,3,43-44 72,3,53-54	28 29 29 29 26
Engelmann, Die Inschriften von Kyme (IK 5, 1976)			
11 ll. 10-11 129⁵⁶			

72,4,2-3	26	72,9,38	49 ¹⁶
72,4,5-6	23, 27	72,9,42-43	27
72,4,10-11	28	72,9,43-54	29, 47 ¹³
72,4,14-15	22	72,9,44-45	22
72,4,21-23	23	72,9,46	49 ¹⁶
72,4,23-27	26	72,9,51	49 ¹⁶
72,4,26-27	38 ²⁸	72,9,52	49 ¹⁶
72,4,29-31	24	72,10,15-17	29
72,4,29-31	29	72,10,25-32	29, 47 ¹³
72,4,31-48	37 ²¹	72,10,31	49 ¹⁶
72,4,32-36	29	72,11,10-17	56 ¹⁵
72,4,32-38	29	72,11,26-31	48
72,4,46-47	24	72,11,30	49 ¹⁶
72,4,46-48	29	72,12,8-9	28
72,4,48ff.	37	72,12,14-17	27
72,4,50-51	28		158
72,4,53	22		35 ¹²
72,5,2	22	IG	
72,5,4-5	35 ¹²	<i>I</i> ²	
72,5,5-6	28, 34	14, 29-34	123 ²⁴
72,5,7-9	28	40, ll.32-36	128 ⁵¹
72,5,32-34	24	40,1,6	126 ⁴²
72,5,44	49 ¹⁶	45,20-25	127 ⁴⁸
72,6,1-2	46 ¹¹	63	127 ⁴⁸
72,6,5-7	27	71	127 ⁴⁸
72,6,24-25	28	96,19	157 ⁶²
72,6,25	49 ¹⁶	104	7 ⁹
72,6,26	49 ¹⁶	104,11-13	78
72,6,27	49 ¹⁶	104,13-16	7, 8
72,6,29	49 ¹⁶	<i>II</i> ²	
72,6,31-36	27	43,51-63	127 ⁴⁸
72,6,44-46	27	222, ll.31-35	133 ⁶⁹
72,6,46-55	29	1008 coll.IV	111-127
72,6,55	49 ¹⁶		144 ¹⁷
72,7,10-15	29		1009, 7/8
72,7,14-15	26		145 ¹⁸
72,7,43	49 ¹⁶	<i>VII</i>	
72,8	28	1826	219 ⁹
72,8,1-3	29	3172,35f.	104 ⁷
72,8,42-44	25	<i>IX</i>	
72,9,1-6	25	1,226-230	107 ²⁸
72,9,16-17	28		3,609,14
72,9,18	49 ¹⁶		3,609,23
72,9,19	49 ¹⁶	<i>XII</i>	
72,9,23	49 ¹⁶	2,526C21-28	135 ⁷⁵
72,9,24	23	7,67,77f.	104 ⁶
72,9,24-37	29	7,67B	105 ⁹
72,9,24-40	47 ¹³	7,69	105 ⁹
72,9,28	49 ¹⁶	7,69,46f.	104 ⁶
72,9,28-31	28	7,70,8f.	104 ⁶
72,9,31	49 ¹⁶	9,191	104 ⁸ , 132 ⁶⁴
72,9,37	49 ¹⁶	9,191 ll.42-43	128 ⁵¹
72,9,37-40	48 ¹⁴	9,8	220 ¹³

			OGIS
	XIV	9,9	220 ¹³
		212,4	192 ⁷²
		217	192 ⁷²
		359	192 ⁷²
		2406n65c	177 ¹³
		2407,10	192 ⁷²
		2407,13	192 ⁷²
			<i>II</i>
			629
			262
			483
			218 III, ll. 18-19
			131 ⁶⁰
			218 III, ll. 16-19
			132 ⁶³
			166 ⁴
			227 ⁶
			225 ²
			RIJG
	VII (1970)		<i>II</i>
	4016	219 ¹²	p.146-160
			127 ⁴⁵
			22,4 ll. 12-16
			131 ⁶¹
			28 p.179-198, B ll.40-45
	IGR (IGRR)		127 ⁴⁴
	I		28 p.179-198, C ll.16-19
		1148	127 ⁴⁴
		1175,4	320
		1177	320
		1179	320
		1180	320
	III	1020	SEG
		227 ⁶	<i>12, 1955</i>
			87
			87,11-12
			124 ²⁸
			127 ⁴⁷
	IGSI	20,8	<i>13, 1956</i>
		192 ⁷²	521
			225 ²
			<i>18, 1962</i>
			646
	IK		321 ³
	5 (<i>Kyme</i>)		<i>22, 1967</i>
		11 ll. 10-11	84e
		129 ⁵⁶	150 ³¹
	22 (<i>Stratonikeia</i>)		<i>30, 1980</i>
		1,19,515,1-2	121
		1,22,524,9-10	177 ¹⁹
		183 ⁴⁵	<i>35, 1985</i>
		1,23,526,1-2	1030
		183 ⁴⁵	184 ⁴⁸
			<i>36, 1986</i>
			296
			89, 92, 99
	Jameson-Jordan-Kotanski, A „lex		296,3
	sacra“ from Selinous (1993)		94
		209	296,4
	B 1-7	210-212	94
	B 5	214	296,4-5
			98
	Migeotte, Emprunt public dans les		<i>38, 1988</i>
	cités grecques (1984)		949
		13	184 ⁴⁸
		155 ⁵⁶	
		13, l. 106-112	1180
		170 ²⁰	225, 228, 231, 232,
		49, l. 12-13	232 ²³
		171 ²²	
		49, l. 22-29	Segre, Iscrizioni di Cos (1993)
		170 ²⁰	ED 62
		49, l. 28-29	172 ²⁴
		171 ²²	ED 178a, l. 25-26
		49, l. 36-38	172 ²⁴
		171 ²²	
		50, l. 15-16	
		170 ²⁰	Sokolowski, Lois sacrés des cités
		50, l. 23-32	50, l. 31-32
		172 ²²	115 B
		50, l. 40-42	240 ¹⁶
		172 ²²	

115 B 41	240 ¹⁷	Syll. ³	
154B, l. 30-31	172 ²⁴	37-38	187 ⁵⁷
161A, l. 21-23	172 ²⁴	58	123 ²⁷
		194	123 ²⁵
Stroud, The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C. (1998)		194,11	133 ⁶⁷
		226,23, ll.31-35	
l. 3-4	167		133 ⁶⁹
l. 5-8	167	283, ll.11-15	135 ⁷⁴
l. 5-36	166	495, ll.48-50	165 ²
l. 8-10	167	495, ll.163-164	
l. 18-24	173		165 ²
l. 29-31	169	530, 10/11	150 ³¹
l. 31-33	168	530, 7/8	150 ³¹
l. 33-36	169	543,32-34	249 ⁶⁶
l. 35-36	171		
l. 36-55	166	Thür-Taeuber, IPark (1994)	
l. 37-76	171	17	162 ⁹⁰
StV		17,1-10	162 ⁸⁹
III (ed. Schmidt)		17,102-108	152 ³⁷
558	162 ⁹¹		

3. Papyri, Tabulae, Ostraca

Acta Maximi (Acta Alexandrinorum	79	277
VII)	81-85	277
I	88	276
	94-100	277
100-107	277	col. III-V, ll. 49-135
106-107	275 ²¹	275
108	276 ²⁷	
109-110	276 ²⁵	II
110	275 ²¹	274
112-115	277	38
115-118	277	275 ²²
124-125	276	57-60
124f.	275 ²¹	276
125	276 ²⁵	BGU
128	276 ²⁶	I
19	276	159
20	276 ²⁵	254 ³
46-62	276	321
49-51	276	321,26
50	276 ²⁶	255 ⁸
54-55	275 ²¹	322
56	276 ²⁶	322,9
58	277	III
63	276	889
63-134	276	890
72-77	276	1210
74	276 ²⁶	255 ⁶
		285f., 286 ⁵ , 287, 287 ¹¹ , 288, 288 ¹⁴ , 289f.
		XII
		1210,107-108 290 ²⁷

2176	304	§100	289 ²²
2207	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 298 ²¹ , 304, 312 ⁷³	§108	289 ²²
2209	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 298 ²¹ , 304, 312 ⁷³	Griech. lit. Pap. 42	274
2209, 12-23	296, 296 ⁷		
<i>XIII</i>		Meyer Jur. Pap.	
2332	298 ¹¹ , 298 ¹⁸ , 298 ²⁰ , 298 ²¹ , 311, 311 ⁷¹	71 71, I 17-26	162 162 ⁸⁶
	254 ⁴		
<i>XV</i>		MChr.	
2513,6	254 ⁴	1 131	105 ¹² 105 ¹⁴
C.Ord.Ptol.*		311	105 ¹³
All. 123	293 ⁴¹		
C.P.Jud.		O. Claud.	
<i>II</i>		<i>I</i>	
153 coll. II, 58-59		27-34	261 ¹⁹
	290 ²³ , 293	P. Alex. Giss.	
		24,4	292 ³⁴
CPOrd.		P. Amh.	
53	112 ⁵²	<i>II</i>	
CPR		48	305 ⁴⁷
<i>IX</i>			
VII	25	297 ⁹	P. Amst.
60	302 ³⁷	<i>I</i>	
<i>VIII</i>		48	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 298 ²³ , 299 ³¹ , 310 ⁶¹ , 313
	50	311 ⁶⁸	
	60	298 ¹¹ , 298 ¹⁶ , 299 ²⁸ ,	P. Ant.
	304		<i>I</i>
<i>XVIII</i>		42	297 ⁹ , 298 ¹⁶ , 298 ²³ , 312 ⁷³
	5	298, 298 ²²	
	30	298, 298 ²²	
Riccobono, Il Gnomon dell'idos logos (1950)		P. Bas.	
§1-2	289 ²²	10,4f.	254 ⁴
§4	287	P. Berol.	
§18	289 ²²	7081	255 ⁸
§23	289 ²²	13500	92
§33	289 ²²		
§35	289 ²¹	P. BM dem.	
§35-41	289	10,492	305 ⁴⁶
§36	289 ²¹ , 289 ²²	11,7-15	305 ⁴⁶
§37	227, 231, 286f., 289, 289 ²³ , 290, 293	P. Cairo	
§50	289 ²²	11,7-17	305 ⁴⁶
§54	289 ²²	30,744	305 ⁴⁶
§67-69	289 ²²		
§74-76	289 ²²		

P. Col.		P. Hal.	
IV		1	112 ⁵⁵
192	305 ⁴⁷	1, 24-78	162 ⁸⁹
VIII			
245	297 ⁹ , 298 ²³ , 313f.	P. Heid. Dem.	
		29	305 ⁴⁶
P. Col. Z.		P. Herm.	
I		33	297 ⁹
	54, col. I 25		
	106 ¹⁸		
P. Coll. Youtie		P. Hib.	
II		I	
93	297 ⁹ , 298 ¹⁹ , 299 ²⁴ , 303, 310 ⁶¹ , 312 ⁷³	84a, 11f. 96, 8f.	105 ¹⁴ 105 ¹⁶
P. Edfu		P. Ld.	
I		VII	
3	297 ⁹ , 298 ²³ , 310 ⁶⁴ , 312 ⁷³	1986, 11	106 ¹⁸
P. Eleph.		P. Lille	
I		I	
1	105 ¹² , 271	29, 17-26	162
1, 8-10	272 ¹¹		
2	105 ¹³		
P. Fam. Tebt.		P. Lond.	
II		II	
22	107 ²⁷	390	298 ¹¹ , 298 ¹⁵ , 298 ²¹ , 302 ³⁷ , 310 ⁶¹ , 311 ⁶⁸
P. Flor.		III	
I		998/999	297 ⁹
65	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 305 ⁴⁷ , 310 ⁶¹ , 312f.	1001	298 ¹¹ , 298 ¹⁴ , 298 ²¹ , 302 ³⁷ , 310 ⁶⁵ , 311 ⁶⁸
P. Gen.		V	
II		1764	297 ⁹ , 298 ²¹ , 305 ⁴⁷ , 312 ⁷³
21, 4	271	P. Louvre	
P. Gis.		I	
I		3	253 ¹
10	220 ¹²	3, 30f.	255 ⁸
		48-65	254 ⁵
P. Giss.		P. Lugd. Bat.	
I		VI	
2, 21	271	22	107 ²⁷
4	292 ³³	XXII A et B	
40 II	253 ¹	28f.	107 ²⁹
P. Graec. Mag.		P. Merton	
II		I	
32a	280	15	220 ¹²
P. Grenf.			
II			
24	305 ⁴⁷		

P. Mich.				
XI				
	608	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 305 ⁴⁷	II	101
XV	748	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 298 ²³ , 314		102
				298 ¹¹
				297 ⁹ , 299 ²⁶ , 299 ²⁷
				299 ²⁸ , 310 ⁶¹ , 311 ⁶⁸ ,
				314
P. Mil. Vogl.			P. Ross. Georg.	
II	81	292 ³⁵	V	39
				297 ⁹ , 312 ⁷⁴
P. Oslo			P. Ryl.	
II				159
	43	310, 315 ⁷⁸		291 ³²
	43, 1-7	309, 309 ⁵⁸		307 ⁵²
III	129,5	280 ⁴⁷	P. Sorb.	15,13f.
				105 ¹⁷
P. Oxy.			P. Stras.	
III	471	270 ⁶ , 274		1
IV	678	145f.		295 ³ , 298 ¹¹ , 298 ¹⁴
				299 ²³ , 299 ²⁸ , 310 ⁶² ,
VI	985	307 ⁵²		311 ⁶⁸
VII	1014	307 ⁵²	P. Tebt.	
VIII	1160	281f.	I	5
				112 ⁵²
XIV	1631	307 ⁵³		104
	1673, 1-19	316, 316 ⁸¹		270 ⁶
	1673, 11	317		104,18-21
XXII	2342	152 ³⁷		271
XLII			III	104,20
	3014	290		974,5-6
	3014	288		271
	3014,13	290 ²⁷	P. Vindob.	
XLIX			G 1	94
	3512	298 ¹¹ , 298 ²⁰ , 311 ⁶⁸	P. Vindob. Tandem	
XLVI	3298	270 ⁴		1
LXII	4302	146		293 ⁴²
				3
				293 ⁴³
P. Paris			P. Wisc.	
10,11	276 ²⁷		I	11
				297 ⁹ , 298 ²⁰ , 299 ²³ ,
P. Rein.				312 ⁷³
I	30,14	106 ²¹	P. Wisconsin	
				16
				220 ¹²
			P. Xyla	
			6	297 ⁹ , 299 ²³ , 299 ³¹ ,
				304, 310 ⁶¹ , 313

Pap. Brux.				293 ⁴⁰
28	254 ²		9016, coll. I, 22	293 ⁴⁰
				293 ⁴⁰
Papyrus Revenue Laws			9593	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 298 ²¹ ,
col.21, l. 12	166 ⁴			310 ⁶¹ , 312 ⁷³ ,
col.21, l. 14	166 ⁴	VIII		
col.41-42	168 ¹³		9997	276 ²⁷
PSA		X		
23	298 ¹¹ , 298 ¹³ , 311 ⁷¹	XII	10251	106 ¹⁸
			11053	271
PSI		XVI	11059,11	105 ¹⁷
IV				
321	105 ¹⁵		12401	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 298 ²³ ,
VIII				310 ⁶⁶ , 312 ⁷³
897	291 ³²		12486	298 ¹¹ , 298 ¹⁴ , 299 ²³ ,
IX				299 ²⁸ , 310 ⁶¹ , 311 ⁶⁶
340	269 ⁴		12486,10-18	297 ⁹ , 297 ¹⁰
X			12488	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 299 ²⁶ ,
1118	291 ³²			310 ⁶¹ , 312 ⁷⁴
1122	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 299 ²³		12489	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 299 ²³ ,
1222	312			310 ⁶¹ , 314
XII			12490	297 ⁹ , 298 ²¹ , 312 ⁷³
1249	295 ³ , 298 ¹¹ , 298 ²⁰ ,		12491	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 299 ²³ ,
	299 ²⁵ , 311, 311 ⁵⁹			312 ⁷³
1250	298 ¹¹ , 311, 311 ⁵⁹		12492	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 298 ²¹ ,
SB				310 ⁶³ , 312 ⁷³
I			12639	297 ⁹ , 298 ¹⁷ , 299 ²³ ,
6	253 ¹ , 254 ³ , 255 ⁸			310 ⁶¹ , 312 ⁷³ , 314
7	254 ³		12785,8	254 ⁴
39	106 ¹⁸		13037	297 ⁹ , 298 ¹⁴ , 299 ²³ ,
4504	298 ¹¹ , 302 ³⁷ , 311,	SPP		310 ⁶¹
	311 ⁶⁹			
4505	298 ¹¹ , 302 ³⁷ , 311,	XX	136	297 ⁹
	311 ⁶⁹		144	297 ⁹
III				
6840	270 ⁵			
IV		Stud. Pal.		
7365	220 ¹²	XX		
7450	106 ¹⁸		10,1	307 ⁵²
V				
7634,15	280 ⁴⁸	Tab. Cer.		
8264	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 305 ⁴⁷ ,		8	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 299 ²³
	314		11	297 ⁹ , 313
8325	277 ³⁴	VBP		
8815	277 ³⁴	IV		
VI			55	297 ⁹ , 298 ²⁰ , 312 ⁷³
9016	292 ³⁷			
	9016, coll. I, 14-15			

4. Sonstige Quellen

Codex Hammurabi	LH 1	43	368	44
	LH 2	43	381	49
	LH 9	43, 47, 49 ¹⁵	Drew, The Laws of the Salian Franks (1991)	
	LH 10	43	68-69, 1-3	43
	LH 11	43		
	LH 13	43		
	LH 20	43	KN	
	LH 42	43, 47	V (2) 280	13, 14
	LH 103	43		
	LH 106	43	Pactus Legis Salicae (ed. Drew 1991)	
	LH 107	43	2,16	44
	LH 108	43	14,2	44
	LH 112	43	14,2-3	44
	LH 113	43	16,5	44
	LH 116	43	33,2	44
	LH 131	43	37,1-2	49 ¹⁵
	LH 132	43	39,2	44
	LH 133b	43	39,4	44
	LH 141	43	42,5	44
	LH 168	49	46,1	49
	LH 206	43, 49	46,4-6	44
	LH 207	43	47,2	44
	LH 209-212	42	48,2-3	44
	LH 210	43, 50 ¹⁹	49,1-3	44
	LH 227	43, 49	53	44
	LH 249	43	53,1	44
			53,3	44
Edictum Rothair (ed. Drew 1973)	9	44	53,7	44
	153	44	56,2-5	44
	164	44	57	49
	165	44	57,3	49
	166	44	58,1	44
	179	44	9,9	44
	198	44		
	202	44	PY	
	213	44	Aq 218 v.	13, 14
	224	49		
Qing Code	228	44		
	265-267	46	1	44
	359-363	44	197	44

B
V

Mit einem Vorwort

von Detlef Liebs

Wolfgang Kunkel

Die Römischen

Juristen

Herkunft und

soziale Stellung

2001. Unver. Nachdruck

der 2. Aufl. von 1967.

440 Seiten, Broschur.

DM 39,80/sFr 37,-/öS 291,-

ISBN 3-412-15000-2

Wolfgang Kunkel hat mit diesem erstmals 1952 erschienenen Werk über die persönlichen und familiären Bewandtnisse der Juristen im antiken Rom Epoche gemacht. Das Buch leistete nichts Geringeres als die Einführung der Prosopographie – der Personenkunde, die für die Alte Geschichte von Heroen wie Friedrich Münzer fruchtbar gemacht wurde – in die Wissenschaft vom Römischen Recht.

Das war insofern eine Revolution, als Recht ohne Ansehen der Person zu sprechen ist und Juristen nach dem großen Vorbild der Römer bestrebt sind, ihre persönlichen Lebensumstände nicht in die Rechtsfindung einfließen zu lassen. Naturgemäß gelingt das nie vollkommen. Wie unvollkommen es schon den römischen Juristen gelang, kann genauer erst seit Kunkels Werk und den mannigfach darauf aufbauenden neueren prosopographischen Studien erfasst werden.

KÖLN WEIMAR

URSULAPLATZ 1, D-50668 KÖLN, TELEFON (0221) 9139 00, FAX 9139 011

292368-10



